



**UNIVERSITA' DELLA CALABRIA**

Dipartimento di Studi Umanistici

**Scuola Dottorale Internazionale di Studi Umanistici**

**Indirizzo**

Filosofia della Comunicazione e dello Spettacolo: teoria e storia dei linguaggi

**in cotutela di tesi con**

Académie universitaire Wallonie-Europe – UNIVERSITÉ DE LIÈGE

**CICLO**

XXVI

**LA NOZIONE DI “PARTECIPAZIONE”**

**NELLA GLOSSEMÁTICA DI LOUIS HJELMSLEV**

Settore Scientifico Disciplinare M-FIL/05 FILOSOFIA E TEORIA DEI LINGUAGGI

**Direttore:**

Ch.mo Prof. Roberto De Gaetano

Firma

**Supervisore:**

Ch.mo Prof. Daniele Gambarara

Firma

**Tutor:**

Ch.mo Prof. Marco Mazzeo

Firma

**Tutor:**

Ch.mo Prof. Sémir Badir

Firma

**Dottorando:** Dott. Lorenzo Cigana

Firma



**COTUTELLE de THÈSE INTERNATIONALE entre**

Académie universitaire Wallonie-Europe

**UNIVERSITÉ DE LIÈGE**

et

**UNIVERSITÉ DE LA CALABRE**

Dipartimento di Studi Umanistici

**LA NOTION DE « PARTICIPATION »  
DANS LA GLOSSÉMATIQUE DE LOUIS HJELMSLEV**

Thèse présentée par **Lorenzo CIGANA**

en vue de l'obtention du titre de **Dottore di Ricerca in Studi Umanistici – Filosofia della Comunicazione e dello Spettacolo: Teoria e Storia dei Linguaggi** à l'Université de Calabre

et de **Docteur en Langues et Lettres** à l'Université de Liège

sous la direction de

Sémir BADIR (Université de Liège)

Marco MAZZEO (Université de Calabre)

Daniele GAMBARARA (Université de Calabre)

Année académique 2013 – 2014

---



*TABULA GRATULATORIA*

---

Si ringraziano (in ordine alfabetico): Sémir Badir, Per Aage Brandt, Una Canger, Cosimo Caputo, Circolo Glossematico, Rossana De Angelis, Emanuele Fadda, Romeo Galassi, Daniele Gambarara, Giorgio Graffi, Stefano Mano, Marco Mazzeo, Massimiliano Picciarelli, Malinka Pila, Massimo Prampolini, Elisa Pratesi, Michael Rasmussen, Jürgen Storost.



## SOMMARIO

<i>PREMESSA</i> .....	5
<i>INTRODUZIONE</i> .....	9
<i>LA PRIMA FASE: I PRINCIPI DI GRAMMATICA GENERALE</i> .....	18
1. <i>Il panorama linguistico-filosofico dei Principi di Grammatica Generale</i> .....	18
1.0. <i>Una premessa ermeneutica: continuità o discontinuità?</i> .....	18
1.1. <i>La fondazione di una grammatica “immanente”</i> .....	21
1.1.1. <i>La concezione grammaticale</i> .....	26
1.1.3. <i>Logica normativa e logica “mista”</i> .....	32
1.1.4. <i>Norma e grammatica</i> .....	46
1.1.5. <i>Logica, psicologia e grammatica descrittive: il ruolo del “subcosciente”</i> .....	55
1.1.5.1. <i>Il subcosciente espresso: un paradosso?</i> .....	58
1.1.5.3. <i>Memoria e automatismo tra Hjelmslev e Delacroix</i> .....	68
1.1.5.4. <i>Il subcosciente grammaticale: la dimensione collettiva tra psicologia e sociologia</i> .....	74
1.1.6. <i>I contenuti del linguaggio: un'altra sfida per le discipline descrittive</i> .....	83
1.1.7. <i>La “psicologia grammaticale” e il suo metodo</i> .....	88
1.1.8. <i>Logica, psicologia e grammatica descrittive: il ruolo del “prelogismo”</i> .....	93
1.1.8.1. <i>Le “tesi pertinenti” del prelogismo di Lévy-Bruhl</i> .....	94
1.1.8.2. <i>La ricezione hjelmsleviana delle tesi di Lévy-Bruhl</i> .....	99
1.2. <i>Il sistema grammaticale: le peculiarità del linguaggio all'opera nella teoria</i> .....	107
1.2.1. <i>L'ipotesi del contenuto significativo</i> .....	110
1.2.2. <i>Principi di analisi grammaticale generale</i> .....	116
1.2.3. <i>La fluidità delle categorie</i> .....	119
<i>LA SECONDA FASE: SPROGSYSTEM OG SPROGFORANDRING E CATEGORIA DEI CASI</i> .....	125
2. <i>Nel laboratorio del linguista: l'idea di “partecipazione” e la sua applicazione</i> ....	125
2.0. <i>Considerazioni preliminari</i> .....	125
2.1. <i>L’“uovo di Colombo” della linguista degli Anni Trenta: il resoconto di Togeby</i> .....	128
2.2. <i>Le premesse morfologiche della “partecipazione”: tra il 1928 al 1933</i> .....	131

2.3. <i>I rilievi teorici del problema morfologico: continuità e innovazione</i> .....	136
2.3.2. <i>La sincronia</i> .....	138
2.3.4. <i>Il rapporto tra stato astratto e stato concreto</i> .....	140
2.3.5. <i>La funzione di “correlazione”</i> .....	142
2.3.6. <i>Le leggi evolutive del sistema e la prospettiva (pan)diacronica</i> .....	144
2.3.7. <i>Il recupero di prelogica e subcosciente: verso il paradigma collettivo</i> .....	149
2.4. <i>“Il nostro lavoro non ha precursori”</i> .....	155
2.4.1. <i>A. Vostokov e la proporzione quantitativa</i> .....	156
2.4.2. <i>L’idea di A. Peškovskij, ovvero: sulla strada verso l’aspetto qualitativo</i> ..	160
2.4.3. <i>La teoria di S. Karcevski, ovvero: l’aspetto quantitativo</i> .....	165
2.4.4.1. <i>Come Hjelmslev “vuole” leggere Jakobson</i> .....	178
2.5. <i>La proposta di Hjelmslev: il modello partecipativo</i> .....	198
2.5.1. <i>Il problema del contenuto: la gerarchia dei significati</i> .....	199
2.5.1.3. <i>Tra valore e significato, tra forma e sostanza</i> .....	210
2.5.1.4. <i>Il valore come significato fondamentale o “Grundbedeutung”</i> .....	215
2.5.1.5. <i>I significati particolari e le due fallacie: significato generale e                     significato principale</i> .....	220
2.5.2. <i>La (ri)costruzione della “matrice”: la zona concettuale della categoria</i> ..	226
2.5.2.1. <i>Dai termini ai valori della matrice: matrici a 2 e a 3 caselle</i> .....	230
2.5.2.2. <i>Logico o illogica? Obiezione: il binarismo “nascosto”</i> .....	238
2.5.2.3. <i>Controobiezione: la matrice come semplice espediente metalinguistico</i> .....	239
2.5.2.4. <i>Risoluzione: una matrice “complessa”. Ciò che eccede la logica</i> .....	244
2.5.2.5. <i>I tratti “sublogici” della matrice</i> .....	246
2.5.2.6. <i>Tra (e oltre) contrarietà e contraddizione: l’enigmatica correlazione                     semplice</i> .....	253
2.5.2.7. <i>La “complessità” intrinseca del valore neutro</i> .....	257
2.5.3. <i>Le correlazioni partecipative: la fase del 1935</i> .....	265
2.5.4. <i>Il concetto di “insistenza”</i> .....	272
2.5.4.1. <i>Insistenza e calcolo delle varianti</i> .....	276
2.5.5. <i>Il concetto di “orientamento”</i> .....	284



2.5.5.1. <i>La questione dell'orientamento "neutro"</i> .....	288
2.5.6. <i>Il concetto di "dimensione" e l'analisi per dimensioni</i> .....	308
2.5.7. <i>Le "leggi di solidarietà"</i> .....	332
2.5.8.1. <i>Tensione e "irregolarità" tra forma e sostanza</i> .....	351
2.5.8.2. <i>Tensione e distensione nel metalinguaggio</i> .....	359
2.5.8.3. <i>Tensione e trasformazione</i> .....	373
2.5.9. <i>La nave "in cantiere": l'estensione del modello ai rapporti tra categorie</i> .....	384
2.5.9.2. <i>Numero e genere</i> .....	389
2.5.9.4. <i>Articolo</i> .....	411
2.5.9.5. <i>Datesi</i> .....	413
2.5.9.6. <i>Persona</i> .....	415
2.5.9.7. <i>Aspetto e tempo</i> .....	416
2.5.9.8. <i>Modo</i> .....	420
2.5.9.9. <i>Enfasi</i> .....	421
2.5.10. <i>La "nave per mare": il sistema in movimento</i> .....	431
<i>LA TERZA FASE: FORELÆSNINGER OVER SPROGTEORI E TEORIA DEL LINGUAGGIO. RÉSUMÉ</i> .....	441
3. <i>La partecipazione nel metalinguaggio</i> .....	441
3.0. <i>Verso la formalizzazione: "distillare" la partecipazione</i> .....	441
3.1. <i>Il caso FTL: scomparsa (e ritrovamento) di un concetto</i> .....	450
3.2. <i>Un sentiero nel labirinto: la partecipazione in TLR</i> .....	455
3.2.2. <i>L'articolazione in varietà</i> .....	466
3.2.4. <i>L'articolazione di una classe funtivale data</i> .....	480
3.2.5. <i>La sublogica dell'articolazione libera</i> .....	486
3.2.5.1. <i>Partecipazione : Esclusione</i> .....	488
3.2.5.2. <i>Correlazione contraria : contraddittoria : semplice</i> .....	490
3.2.5.3. <i>Le Regole di trasformazione</i> .....	498
3.2.5.4. <i>Prelogica e istanze metodologiche</i> .....	509
3.2.5.5. <i>Le sette (o cinque) "forme semplici"</i> .....	515

3.2.5.6. “all possible values for categories valid for all possible linguistic worlds” .....	524
3.2.5.7. Polarità e omologia, ovvero: estensivo e intensivo... ed altro ancora	526
3.2.6. La sublogica dell’articolazione legata .....	549
3.2.7. Ancora domande .....	566
3.3. “Ragioni pratiche” .....	573
CONCLUSIONE .....	593
APPENDICI .....	603
RESUME .....	605
HJELMSLEV 1931 .....	611
TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI .....	613
OPERE COLLETTANEE .....	615
OPERE DI RIFERIMENTO DI LOUIS HJELMSLEV .....	617
BIBLIOGRAFIA GENERALE .....	623

PREMESSA

---

*“Tout ce qui est rigoureux est insignifiant”.*

Già Ivan Almeida, nel 1997, aveva associato questo celebre motto di René Thom allo “stile epistemologico” di Hjelmslev. In questo modo, Almeida celebrava la calviniana leggerezza dell’architettura glossematica, rompendo con l’idea (troppo comune) per cui la teoria formulata da Louis Hjelmslev fosse una sorta di marinettiana “locomotiva dall’ampio petto” che, scalpitante su rotaie inflessibili fatte di funzioni ed imbrigliata da ferree sequenze di catene e paradigmi, procedesse al ritmo di scambi commutativi, incurante del non-linguistico, dei paesaggi sociologici, psicologici, antropologici, fonetici e semantici stagliantisi all’orizzonte, del contingente, del particolare, del circostanziale, delle eccezioni, delle fluttuazioni, degli errori, insomma: degli elementi che invece costellano la vita semiologica del linguaggio. È piuttosto diffusa un’idea di Glossematica come teoria criptica, ponderosa, inflessibile ed introversa – una sorta di macchinario difficile da smontare per osservarne la costruzione interna e ancor più difficile da riassembleare in vista di una sua messa in funzione. E tuttavia non si può facilmente sostenere il contrario, poiché – forse – l’unico vero glossematico, l’unico in grado di padroneggiare tale macchinario, fu il suo autore. La cristallinità che doveva caratterizzare l’intero edificio della teoria del linguaggio fu forse tale solo per Hjelmslev: a noi resta un fitto bosco narrativo fatto di un alternarsi di radure (*clearings*) e di più profonde zone d’ombra, ancora opache.

Sovente, chi si avventura al suo interno scopre tuttavia che non si tratta di un’architettura *rigorosa* nel senso di inflessibile, pesante, rigida o monolitica: le leggi linguistiche della cui descrizione la teoria si fa carico non sono deterministiche, lo schema postulato come soggiacente alle realizzazioni concrete non è fisso (universale) ma modulato attraverso gli usi (dunque generale), la ricostruzione della forma non coincide con l’esclusione della sostanza, le eccezioni, come le varianti, non vanno scartate nell’analisi ma recuperate in quanto espressione di potenzialità strutturali, la grammatica non consta di funzioni sintattiche normative e cieche, ma di giochi categoriali, di continui assestamenti tra i due piani semiologici; come nulla è predefinito prima di entrare in un sistema, così nulla è definito una volta per tutte all’interno di esso: nella struttura vige una sorta di perenne stato di trasformabilità reciproca tra le

grandezze, di permeabilità tra le categorie utilizzate. Il rigore della teoria, dunque, non risiede nella rigidità dei suoi meccanismi, ma in un'attenta calibrazione tra arbitrarietà e adeguatezza, tra mezzi e fini: esattamente come il parlante può orientare i propri atti di *parole* secondo le strategie enunciazionali che ritiene più opportune, così il linguista imposta la teoria secondo le ipotesi, i principi e, in generale, le strategie epistemologiche che ritiene più fruttuose; proprio come la scelta del parlante si realizza sulla base di determinati requisiti, appoggiandosi (e adeguandosi spontaneamente) alle strutture grammaticali, così la scelta del linguista deve poter rispondere nel modo più inclusivo possibile degli oggetti che essa assume o ricostruisce. L'interdipendenza tra teoria e oggetto, proprio come la funzione che intercorre tra *langue* e *parole* e tra esperienza e metodo, non è mai data una volta per tutte, ma va continuamente ricreata, raffinata e ricontrattata.

Il concetto di *partecipazione* o di *vaghezza*, che rappresenta una delle chiavi di volta della teoria glossematica e che ci proponiamo qui di esplorare, si presenta come sintesi di questi aspetti. Se sfruttiamo tale concetto come chiave di accesso all'interno del bosco narrativo costituito dal pensiero hjelmsleviano, vedremo che in questo concetto si agitano – come se li si potesse osservare in sezione – i problemi fondamentali a cui la Glossematica, e forse, più in generale, ogni teoria del linguaggio, si sforza di rendere conto. Le opposizioni tra le entità dell'analisi (il loro valore), i metodi di riduzione e di scomposizione delle unità di maggior estensione fino ai loro costituenti ultimi, i rapporti tra le categorie grammaticali e tra queste e le categorie “esterne” (semantiche, fonetiche, di sostanza), i criteri di istituzione di categorie e paradigmi, i fenomeni di flessibilità strutturale come i sincretismi, le neutralizzazioni e le transizioni tra classi, le corrispondenze tra la struttura interna del linguaggio e i suoi “lati esterni” (le interpretazioni psicologiche, etno-antropologiche, sociologiche, epistemologiche, logiche, cognitive) e tra i diversi oggetti interni al linguaggio (semiotiche, sistemi simbolici). In breve, il modello partecipativo della Glossematica, opportunamente esteso agli ambiti semiologici (estensione del resto prevista esplicitamente dalla teoria), potrebbe rendere conto di “certi elementi della pratica rituale che il logicismo strutturalista consiglierebbe di mettere da parte o di trattare come colpi a vuoto dell'algebra mitica privi di significato: le ambiguità, le realtà polisemiche, sotto determinate o indeterminate, per non parlare delle contraddizioni parziali e dell'indeterminatezza che pervadono tutto il sistema e ne determinano l'elasticità,

l'apertura, in una parola tutto ciò che lo rende «pratico» e, quindi, predisposto a rispondere con il minimo sforzo (in particolare nella ricerca logica) alle urgenze dell'esistenza e della pratica" (Bourdieu 2009: 203). Proprio al cuore di uno Strutturalismo definito "logicista" come quello hjelmsleviano, opererebbe un principio che si fa garante di un passaggio fluido tra confini tradizionalmente netti: linguaggio e metalinguaggio, teoria e pratica.

In effetti, alla *partecipazione*, intesa di volta in volta come 1) ipotesi sul linguaggio, 2) tipo di correlazione, 3) legge immanente all'oggetto e 4) principio di analisi, spetta di definire la *qualità fluida, non necessariamente simmetrica, binaria o deterministica* di tali rapporti. L'architettura glossematica si presenta così in grado di incorporare, fino a reintrodurlo a livello di metodo (applicandolo metalinguisticamente), un tratto fondamentale del linguaggio: la sua peculiare modalità di formare sublogicamente (e dunque di orientare prelogicamente o logicamente) la sostanza di riferimento.

Michel Viel, nel suo studio dedicato alla nozione di "marca", connota lo sviluppo della teoria della marcatezza come "un episodio della storia del pensiero strutturalista" (Viel 1984). Il modello partecipativo è stato sovente avvicinato alla marca, sia come surrogato che come alternativa e, più in generale, come risposta teorica diversa di fronte ad un'identica domanda. Ebbene, a prescindere dalla validità di questa associazione, se la teoria della marca può essere forse definita come un "episodio", crediamo che sia da rimpiangere il fatto che la teoria della partecipazione sia addirittura passata sotto silenzio, ridotta frettolosamente a "curiosità" o a "minuzia" di difficile spendibilità pratica immediata. Eppure, anche in questo caso, il motivo c'è: tentando uno studio dedicato esclusivamente a tale nozione, addentrandosi nei meandri della teoria e ripercorrendo i momenti genetici del modello partecipativo, si ha l'impressione di penetrare all'interno del "*linguist's workshop*" (come giustamente ebbe a definirlo Whitfield), uno spazio privato delimitato da una riflessione teorica quasi gelosa o, come giustamente fa notare De Mauro, "dall'appartata, quasi scontrosa meditazione teorica di Hjelmslev" (De Mauro 1981: 7), che raramente ha guadagnato una visibilità accademica di ampio respiro affermandosi come "scuola".

In ogni caso, se da un lato non si può non riconoscere a Hjelmslev il ruolo di *glossematics' wizard* – ruolo alla cui costruzione contribuì senza dubbio lui stesso –, dall'altra bisogna poter (e si deve) sfruttare gli strumenti con cui Hjelmslev stesso ha

costruito la propria teoria (*in primis*, il requisito di massima esplicitazione possibile), tentando di far luce su quelle zone della procedura che ancora rimangono opache e resistono così ad una applicazione coerente del sistema.

Nel nostro caso, crediamo si debba valutare l'idea di *partecipazione* nell'economia della pensiero del suo autore, misurandola prima di tutto nel proprio ambiente, nel suo contesto genetico – e solo in un secondo momento ampliando il campo di indagine, includendo di volta in volta le possibili affinità con altre teorie, le critiche e le modificazioni che si potrebbero apportare in funzione di applicazioni concrete, e così via.

Allora, proprio dove le maglie della procedura si fanno più fitte e, apparentemente, più costrittive, si troverà un tipo di rigore inaspettato, un'*esattezza* che non ha nulla di pesantemente normativo ma che viceversa ricorda per più di un aspetto la *vaghezza* della poetica di Leopardi: in fondo, Calvino lo ha mostrato, non vi è nulla di più *esatto* di una *vaghezza* che rivesta (anche) un valore conoscitivo.

Analizzare il concetto di *partecipazione* vuol dire anche, e forse soprattutto, misurarsi con i tecnicismi della teoria. È dunque con una sorta di *captatio benevolentiae* che concludiamo (o iniziamo?) citando il noto aforisma di Flaubert – non troviamo infatti parole migliori per ricapitolare la “poetica” del Maestro danese:

“Le bon Dieu est dans le détail”.

INTRODUZIONE

---

Il presente lavoro nasce da una progressiva ridefinizione dell'originario progetto di dottorato. Inizialmente, infatti, la ricerca dottorale doveva vertere sulla genesi del concetto di *partecipazione* nella linguistica degli Anni Trenta e seguire il percorso di analisi già sinteticamente tracciato da Knud Togeby. Il fiorire delle teorie sulle opposizioni linguistiche in ambito strutturalista avrebbe avuto, secondo Togeby, fondatori e proscrittori illustri (è naturalmente il caso di Saussure, ma anche per esempio di Karcevskij, Trubeckoj, Brøndal – senza parlare naturalmente di Hjelmslev stesso) ma anche predecessori sconosciuti. Nel novero di questi ultimi rientrerebbe la figura del grammatico tedesco Theodor Kalepky, esponente della scuola di Vossler nonché irriducibile critico delle tesi di Hermann Paul e filologo, ma di fatto teorico pressoché ignoto. Il primo progetto dottorale doveva avere come compito la verifica del *fil rouge* che unisce Kalepky a Hjelmslev.

Al di là delle informazioni pervenuteci grazie alla ricostruzione di Togeby, tuttavia, doveva apparire pressoché subito chiara a chi scrive l'intrinseca difficoltà di impostare una tesi di tipo teorico-comparativo, volta a esaminare l'effettivo contributo di Kalepky nello sviluppo della teoria partecipativa di Hjelmslev, quando gli estremi stessi di tale lavoro rimanevano sostanzialmente sconosciuti, o, per lo meno, incomparabili: da un lato sarebbe stato necessario dedicare un intero lavoro monografico sul linguista tedesco, onde ricostruire non solo e non tanto il dato biografico ma anche e soprattutto il pensiero teorico, disperso in molti saggi pubblicati soprattutto sulla *Zeitschrift für Romanische Philologie* e in qualche modo ricapitolati nell'opera *Neuaufbau der Grammatik* (1928), dall'altro lato sarebbe stato altrettanto necessario disporre di un esame sul lento evolversi teorico del concetto di partecipazione in Hjelmslev.

Dapprima abbiamo intrapreso entrambi in cammini, scegliendo infine di concentrarci solo su quest'ultimo tema. Infatti, a parte i lavori specificamente dedicati alla *Catégorie des Cas* (che rimane in questo senso l'opera di riferimento centrale nella produzione del linguista danese) e alle sue implicazioni generali, l'*opera omnia* di Rasmussen e qualche saggio (talvolta anche applicativo) che include al suo interno anche la discussione della *partecipazione*, l'analisi della genesi, dello sviluppo e del funzionamento di un componente così importante nella teoria linguistica glossematica

rimane questione per lo più trascurata. Si badi: non crediamo affatto che la causa di tale lacuna sia da addebitarsi ad una scarsa attenzione da parte della comunità scientifica o ad una lettura troppo superficiale dei testi hjelmsleviani; giusto al contrario, crediamo che ciò dipenda per così dire “dall’oggetto stesso”, come se, esattamente come nel caso del linguaggio, anche la partecipazione “non volesse farsi conoscere”. E questo almeno per tre ragioni:

1. la teoria della partecipazione, come per esempio il concetto di *sublogica*, rientra a nostro avviso nel novero delle idee più legate alla riflessione “privata” e originale di Hjelmslev: Uldall si richiama a tale idea essa ma si spinge troppo oltre nell’incorporarla all’interno della sua teoria; Holt, Sørensen e Togeby la citano ma rimangono alquanto scettici circa la sua fisionomia complessiva, tanto che ne propongono leggere modificazioni ma sembrano trascurare l’ultima fase della sua riformulazione;
2. essa viene fatta oggetto di continui e sotterranei rifacimenti, di aggiustamenti microscopici ma significativi – la sua incorporazione all’interno della teoria corre parallela alla lenta ristrutturazione della Glossematica stessa, e ne condivide per molti aspetti le sorti: da un’ipotesi descrittiva “facilmente” riassumibile in sede di divulgazione, si passa ad una formulazione di un tecnicismo spesso scoraggiante e di difficile accessibilità;
3. la stessa idea di *partecipazione* è multiforme e conosce diverse declinazioni: a nostro avviso essa non è propriamente un concetto, ma un’area o – se si preferisce – una costellazione. È dunque per facilità di riferimento, e non per evidenza oggettiva o testuale, che abbiamo deciso di raggruppare sotto un unico nome le diverse forme in cui essa si presenta, chiamando di volta in volta “teoria partecipativa”, “microteoria”, “dispositivo partecipativo” quella porzione di riflessione in cui i problemi della riduzione dell’inventario, della qualità delle correlazioni semiologiche, del rapporto tra pensiero e linguaggio (e molti altri), ricevono una sorta di definizione uniforme sulla base di minimo comune denominatore. Da un punto di vista meramente metateorico e operativo, potremmo dire che per *partecipazione* si possa intendere ciò che coordina tra loro gli aspetti appena menzionati, facendone sistema.

L’obiettivo della tesi è dunque quello di rendere conto della ricchezza di concetti, idee, procedimenti a cui Hjelmslev giunge in fasi diverse del proprio pensiero, ipotesi, principi, implicati nella densa e apparentemente omogenea nozione di partecipazione. È



sciogliendo la densità superficiale del concetto che ci si può dotare degli strumenti necessari per confrontarlo con altre formulazioni simili o concorrenti.

Per esempio, se da un lato la teoria di Kalepky e quella di Hjelmslev possono essere avvicinate per quanto riguarda un aspetto della *partecipazione*, ovvero la necessaria inclusione di un *tertium logico* tra gli estremi di una correlazione che garantisca la possibilità di una transizione tra forme, da un altro lato esse si escludono a vicenda dal punto di vista di un altro componente teorico, quello della “motivazione” delle categorie grammaticali (ovvero del rapporto tra forma e sostanza del contenuto): per Kalepky le categorie grammaticali possono essere puramente sintaticizzate, prive di contenuto grazie all’intervento di un lento processo diacronico di indebolimento semantico; per Hjelmslev al contrario le categorie grammaticali sono sempre sincronicamente “dotate di valore”, a prescindere dalla facilità con cui esse si lasciano “motivare” dal parlante o dal linguista (ovvero a prescindere dalla facilità con cui a tali forme si può encatalizzare una sostanza). Ciò ha, a sua volta, una ricaduta decisiva sul problema della distribuzione interna delle categorie morfologiche e di qui, indirettamente, sulla stessa *partecipazione*, visto che questa ricopre anche il ruolo di criterio distributivo dei membri all’interno delle categorie morfologiche, grammaticali, linguistiche e semiologiche. Si tratta, come si vede, di una sorta di “effetto farfalla” all’interno della struttura della teoria.

Per ricollegare tra loro le diverse “fasi” della *teoria partecipativa* si è scelto di suddividere arbitrariamente il *continuum* della riflessione linguistica, semiologica ed epistemologica di Hjelmslev in tre “blocchi” – a cui corrispondono i tre capitoli del nostro lavoro: tre differenti *corpora* i quali, più che rappresentare momenti diacronici differenti e separabili, si costituiscono attorno a una o due opere fondamentali, che abbiamo ritenuto per così dire emblematiche.

Il primo blocco è centrato sui *Principi di Grammatica Generale (Principes de Grammaire Générale, 1928)*: si tratta di una fase genetica, in cui è preponderante la riflessione sulla natura delle categorie grammaticali, la loro fondazione epistemologica, a ridosso di psicologia, logica e sociologia, la loro specifica natura e funzione all’interno della grammatica.

Il secondo blocco è centrato sui *Sprogssystem og Sprogforandring* (testo risalente al 1934, ricavato da una serie di lezioni tenute da Hjelmslev ma pubblicato postumo a

seguito di una collazione da parte di G. Boysen e N. Ege) e sulla *Categoria dei casi* (*La Catégorie des Cas*, I 1935 e II 1937), ma include saggi anche successivi che trovano collocazione naturale entro questa fase perché ricapitolano questioni affrontate qui per la prima volta, perché ne offrono una reinterpretazione decisiva in vista della terza fase, perché rimandano ai testi di questa fase come trattazioni principali, e così via; per molti versi, questo secondo *corpus* di testi rappresenta la fase cardinale della riflessione, e sicuramente quella più teoricamente “stabile”, costituendo il presupposto per ogni altra riformulazione successiva.

Il terzo blocco è centrato sulle *Forelæsninger over Sprogteori* (nella versione di documento inedito dattiloscritto di 252 pagine, probabilmente una trascrizione delle lezioni tenute da Hjelmslev nel biennio 1942-1943 per opera di uno studente del suo corso ma comunque depositato da Hjelmslev stesso nella cartella “20/42 Sprogteori (Louis Hjelmslev)”, ora presso gli archivi Hjelmslev alla Kongelige Bibliotek di Copenhagen) e sulla *Teoria del Linguaggio. Résumé* (*Theory of Language. Résumé*, opera postuma pubblicata anche grazie al lavoro di edizione e collazione di Whitfield). Si noterà subito un caso di *silentium loquens*: che ne è dei *Fondamenti* (*Prolegomena to a Theory of Language*, 1943)? L’opera viene presa in considerazione e discussa all’interno di questa terza fase, e tuttavia non intendiamo assumerla come luogo privilegiato di discussione: anzi, potremmo sostenere provocatoriamente che, rispetto ai problemi qui in analisi e a molti altri “tecnicismi” glossematici, i *Fondamenti* sono forse l’opera meno importante di Hjelmslev. Certamente i *Fondamenti* rappresentano una *summa* dall’indiscutibile valore propedeutico, ma proprio in quanto *fondamenti* essi si limitano (esplicitamente) ad accennare e a rimandare ad altra sede la discussione tecnico-procedurale di alcuni aspetti chiave della teoria. La *partecipazione* rientra in questi ultimi: nei *Fondamenti*, la fisionomia della *partecipazione* è ben delineata, il quadro teorico entro cui è collocata viene chiarito e discusso (e dunque non vale lamentarne l’assenza: più che di *silentium loquens*, ci pare che qui si tratti più di un caso di *sermo silens*) – ma Hjelmslev ne fornisce per così dire solamente il contesto negativo, senza offrire l’indispensabile corredo di regole e definizioni che ne garantiscono la tematizzazione. Anticipiamo qui che la terza fase della teoria partecipativa presenta uno sdoppiamento: da un lato i saggi applicativi e gli articoli per così dire “divulgativi” fanno riferimento, laddove necessario, alla partecipazione per come essa si configura nella seconda fase (e vengono pertanto da noi discussi nel

secondo capitolo); dall'altro, il lavoro "sotterraneo" di fondazione di una *teoria formale* sottoforma di *procedura* impegna Hjelmslev fin dal 1936: tale lavoro traspare solamente dagli altri saggi di questo periodo (*FTL* incluso). La teoria partecipativa per come viene presentata all'interno del progetto del *Résumé* (che, lo ricordiamo, è un'*opera aperta*) costituisce il binario a cui dedichiamo il nostro terzo capitolo. Possiamo pensare a quest'ultima fase della teoria partecipativa come ad una sorta di "ideale" o di "lascito": dando compiuta formalizzazione a tale concetto, Hjelmslev sembra aver voluto cristallizzare il frutto di una ricerca quarantennale, ricapitolarlo e lasciarlo, in una veste più aggiornata e meno ambigua possibile, in eredità ai propri eredi teorici.

Ciascun capitolo del nostro lavoro – è bene premetterlo subito – *non è ristretto* ai testi principali appena citati, visto che proprio la scomposizione della nozione di *partecipazione* nelle sue nozioni costituenti ha reso necessario l'esame della genesi, della definizione e dell'eventuale riformulazione di ciascuna di esse all'interno delle tre parti del nostro lavoro. Proprio come un "gioco linguistico", l'idea hjelmsleviana di *partecipazione* consta di "fibre teoriche" di diversa lunghezza intrecciate tra loro: riconoscere la continuità della trama principale non significa postulare necessariamente la perfetta linearità e coerenza delle sue sottotrame prese singolarmente, ma la loro continua interrelazione.

A nostro avviso, questo "gioco (meta)linguistico" a cui diamo nome di *partecipazione* accompagna l'intero evolversi della vita teorica di Hjelmslev, dal 1928 al 1965 al punto da costituirne una sorta di segno distintivo: dove si incontrano termini come "dimensione", "correlazione semplice", "sublogica" o "prelogica", dove si incappa in espedienti grafici come matrici a tre caselle o designazioni del tipo "∴A" o "∴Γ", si può essere ragionevolmente certi che ci si sta già muovendo all'interno di questo aspetto fondamentale.

La scomposizione della *partecipazione* in "ingredienti teorici", allora, assume l'aspetto di una ricostruzione, non solamente di carattere teorico-generale (pertinente alla costruzione e al "funzionamento" della teoria) o storico-filosofico (pertinente cioè ad una storia delle idee linguistiche), ma anche di natura filologica: al fine di una comprensione più esaustiva possibile della *partecipazione* e della Glossematica stessa, è necessario a nostro avviso esplorare e condurre un esame approfondito dei materiali

inediti di Hjelmslev, come a voler seguire e ripercorrere le tracce genetiche del suo pensiero. Siamo infatti nella curiosa condizione di dover guardare indietro per poter muovere in avanti: di dover recuperare modelli troppo frettolosamente abbandonati in funzione di un'urgenza alla modernizzazione, di poter mostrare che, talvolta, le nozioni apparentemente "attempate" risultano essere più attuali delle conquiste teoriche appena conseguite.

Non solo il lavoro teorico di comprensione della Glossematica non ancora è terminato (lo sarà, forse, quando saremo in grado di mettere in pratica la teoria o di dimostrare, attraverso i suoi stessi mezzi, come tale progetto vada definitivamente archiviato), ma crediamo – e ciò francamente ci consola – che una sua grossa parte sia ancora da iniziare: l'esame del materiale inedito consentirà di operare, se non una correzione, sicuramente un'importante integrazione alle conoscenze già acquisite sulla Glossematica, sempre tenendo presente che ad essere decisivo non sarà l'incremento di dati, ma il confronto con quanto già assimilato, la sistemazione dei nuovi punti di vista che risulteranno dall'analisi dei documenti inediti (per esempio: le note al sistema di definizioni, gli spostamenti possibili, le riformulazioni) all'interno o a fianco di quelle zone della teoria (o dovremmo dire "isole") che già padroneggiamo.

Ci preme anticipare un altro aspetto che risulta proprio dall'esame ricostruttivo che abbiamo condotto sulla nozione di *partecipazione*: una volta identificati e analizzati gli ingredienti teorici, risulterà chiaro che non è possibile applicare il tipo di analisi che la *partecipazione* stessa richiede e consente. In altre parole, risulta rischioso applicare i criteri partecipativi senza accettare o senza applicare anche il corollario di ipotesi, principi, definizioni e regole che essi implicano.

Estrapolare il dispositivo partecipativo dal contesto teorico in cui è inserito e utilizzarlo per descrivere, per esempio, il tipo di rapporto che si istituisce tra una "totalità" (insieme) e una sua "parte" arrivando a definire la "parte" come  $:a$  e la "totalità" come  $:A$  è a nostro avviso altrettanto avventuroso (e illegittimo) che avvicinare il rapporto di partecipazione all'implicazione logica o ancora assimilare la (pre)logica tratteggiata da Hjelmslev alle logiche paraconsistenti, alla logica fuzzy, alla semantica dei prototipi o perfino al modello correlativo descritto da Brøndal nel 1935 (cf. Brøndal 1943c): per quanto l'obiettivo di tutti questi dispositivi possa apparire simile, comune o identico (per esempio: la necessità di reperire criteri per transizioni

fluide tra classi, o per categorizzazioni “elastiche” e permeabili), diversi sono i presupposti, le esigenze, le modalità di risoluzione, le soluzioni a cui pervengono, le architetture teoriche in cui essi si inscrivono, e, in ultima analisi, le finalità.

Avvicinando indiscriminatamente le teorie senza tener conto del loro differente apparato epistemologico, metodologico, formale e – perché no? – anche filosofico su cui riposano, si rischierebbe nuovamente di produrre consonanze suggestive o interpretazioni superficiali tra grandezze di fatto incomparabili.

La teoria partecipativa è tale perché non consta solo di una definizione (la nota opposizione del tipo “A vs. A + non-A”), ma di un vero e proprio universo di senso, di una serie di strumenti concettuali che non possono essere trascurati – ne enumeriamo solo i principali:

1. l’idea – di derivazione antropologica – di *prelogica* intesa come sfera di attività linguistico-grammaticale (propria cioè del *linguaggio*) subcosciente (ovvero non necessariamente incosciente, ma non “normalizzata”, o razionalizzata, coscientemente), sulla soglia tra l’individuale e il collettivo; affine alla nozione di “rappresentazione collettiva” (non meramente concettuale, ma anche affettiva, emotiva, ecc.), di carattere mimetico e non imperativo;
2. la trasformabilità reciproca tra prelogismo e logicismo, sancita formalmente dalle regole di trasformazione (cf. *TLR*: Regg 5, 6, 8, 9) e garantita dalla nozione di *sublogica*, presupposto comune a logica e prelogica. Piuttosto che come nucleo ottenuto per sottrazione, ovvero come substrato residuo a seguito dell’esclusione dei tratti logici e prelogici (sublogica come “non ancora logica né prelogica”), il concetto di *sublogica* sembra presentarsi come congiunzione delle due istanze (al contempo logica e prelogica): una sorta di operazione cognitiva *naïf*, fondamentale che può essere ricostruita accettando “le principali caselle della zona concettuale, la casella positiva e la casella negativa, aggiungendovi, se opportuno, la casella neutra, senza entrare in tutte le possibili sfumature della logica formale e senza entrare previamente nelle configurazioni estensionali trovate nella lingua” (*CdC*: 214). Le ricostruzioni dei diversi sistemi sublogici (soprattutto morfologici e fonematici), offerte da Hjelmslev nel corso del suo lavoro (egli ne discute in diverse occasioni nel 1934, nel 1935, nel 1948, 1951, 1956) includono elementi di esclusione logica e partecipazione prelogica – fermo

restando che il dominio linguistico-semiologico è definito prevalentemente da quest'ultimo tipo di operazioni;

3. l'articolazione degli oggetti in invarianti/varianti/varietà/variazioni (e le definizioni più o meno direttamente afferenti, come *commutazione*, *sostituzione*, *sovrapposizione*, *sincretismo*, *dominio*, *polarità*, e così via): questa operazione costituisce il presupposto fondamentale (nonché universale) per ogni altra analisi condotta all'interno della procedura glossematica;

4. la collocazione della partecipazione all'interno della cosiddetta "articolazione libera", un tipo specifico di analisi che subentra una volta condotta a termine l'"articolazione legata"; si noti che *entrambi* i tipi di analisi fanno riferimento ai principi di analisi dimensionale che Hjelmslev enuncia a partire da *SoS* e *CdC*, tra cui

5. i concetti di *dimensione*, di *correlazione*, il rapporto tra *valore* (estensione) e *significato* (intensione), tra definizione estensionale (formale) e interpretazione intensionale (o semantica, di natura sostanziale), la questione dell'*orientamento* e dell'*insistenza*.

Anche all'interno di tale costellazione vi sono inevitabilmente punti di vicinanza strutturale, zone in cui, da un certo punto di vista, i diversi concetti in gioco sembrano arrivare a contatto, sovrapponendosi o identificandosi: è bene non fidarsi troppo di tali congiunzioni unilaterali, poiché un'apparente continuità etimologica o semantica può mascherare una completa eterogeneità o lontananza tra i *designata*.

Possiamo citare esempi molto concreti in Glossematica: ci riferiamo soprattutto al noto problema terminologico costituito dalla trafila di termini *intensione*, *intensivo*, *intenso*, *intensionale*, *estensione*, *estensivo*, *esteso*, *tensione*. Tali nozioni sembrano condividere la stessa area semantica, ma è bene non lasciarsi confondere da facili consonanze visto che ognuno di questi termini occupa una posizione a parte: non è possibile, ad esempio, parlare del modello glossematico come un modello *tensivo* (per il fatto che i termini in una categoria si distribuiscono prevalentemente secondo opposizioni del tipo *intensivo* : *estensivo*) senza travisare l'originario significato di *tensione*, che riguarda invece la funzione di Manifestazione; non è possibile sostituire *intensivo* con *intenso* senza confondere due gradi di analisi ben specifici, e questo *nonostante* sia ravvisabile tra i due significati una sorta di simmetria (i termini intensivi concentrano il proprio valore all'interno di una casella della zona sublogica così come i membri intensi restringono la propria "influenza" entro una sola grandezza linguistica,

per esempio: una giunzione, un nesso, una sillaba, ecc.); non è possibile confondere il senso che la coppia *intensione-estensione* riceve nella logica formale e nella linguistica glossematica senza sovrapporre indebitamente due universi, senza cioè dare il via, con ciò, ad una incontrollabile “fuga delle interpretazioni”.

La struttura teorica impone allo studioso di verificare di volta in volta le occorrenze terminologiche visto che da esse può dipendere l’intelligenza complessiva di un riferimento, di una parte di testo, o di un’operazione.

Crediamo che dotarsi della pazienza per vagliare le interpretazioni (e le spiegazioni) possibili, tentando di ricostruire o, come avrebbe detto Hjelmslev: encatalizzare i passaggi teorici latenti possa essere un modo per ripercorrere il lento e paziente lavoro da cui è sorta la Glossematica.

*LA PRIMA FASE: I PRINCIPI DI GRAMMATICA GENERALE*

---

1. *Il panorama linguistico-filosofico dei Principi di Grammatica Generale*

1.0. *Una premessa ermeneutica: continuità o discontinuità?*

I *Principi di Grammatica Generale*, com'è noto, costituiscono l'opera con la quale Hjelmslev si presenta sulla scena della linguistica europea, nel 1928. Si suole normalmente collocare quest'opera nella fase detta "pre-glossematica", in quanto vi si rintraccerebbero ancora posizioni epistemologiche induttiviste centrate sul riconoscimento della realtà psicologica dei fatti linguistici. In effetti, l'approccio fondativo in quest'opera è del tutto evidente: Hjelmslev è infatti alla ricerca di un modo per ritagliare uno spazio autonomo per una scienza "ancora da fare"<sup>1</sup>. Eppure, la collocazione "pre-glossematica" dei *PGG*, che ha dalla sua una certa "evidenza" cronologica, tende a oscurare la continuità delle riflessioni hjelmsleviane in termini di grammatica generale, il nucleo centrale e costante dell'intero progetto glossematico. Ma parlare di "continuità" non significa postulare un'immutabilità nei temi e nei modi di trattazione.

A nostro avviso, è necessario tenere distinti il carattere diacronico della formulazione, dei ripensamenti e dell'evoluzione delle idee linguistiche, dal carattere propriamente sincronico della costruzione di una teoria, dell'elaborazione di ipotesi e della loro sistematizzazione in un quadro coerente (la dimensione più propria di quello che Whitfield ha felicemente chiamato "*the theoretician's workshop*"<sup>2</sup>). Questo deve apparire chiaro anche all'occhio del filologo: la tendenza comunemente diffusa è quella di assumere la Glossematica come teoria monolitica, formale, tendente al logicismo, sorta in esplicita reazione ad un sostrato teorico (lo "psicologismo" europeo, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento) dal quale Hjelmslev stesso si sarebbe affrancato gradualmente. Ma, ai fini di una migliore intelligenza dell'opera, conviene sottolineare che non è utile (ermeneuticamente, prima di tutto) riconoscere nei *PGG* un'opera appartenente ad una fase "pre-glossematica" perché si rimarrebbe invischiati nel problema (anche e soprattutto da un punto di vista cronologico) di identificare e

---

<sup>1</sup> Cf. "La scienza delle categorie è una scienza ancora inesistente" (*PGG*: 32): di conseguenza, il grammatico che ne rispetterà i principi potrà legittimamente definirsi "*nouarum rerum studiosus*" (*Id.*: 196).

<sup>2</sup> Whitfield 1985: 21.



delimitare una fase pienamente e compiutamente “glossematica”. Ciò sarebbe possibile solo assegnando una preferenza più o meno esplicita a singoli elementi che compongono un quadro più ampio, a discapito di una prospettiva che, non limitandosi a riconoscere le differenze interne al pensiero dell’autore, tenti di giustificarne criticamente la continuità, i passaggi, i rimaneggiamenti, le difficoltà, le annotazioni<sup>3</sup>.

Da una parte è sicuramente un errore – e come tale è stato riconosciuto da più parti<sup>4</sup> – voler ridurre i *PGG* ad una semplice anticipazione del programma glossematico che, una volta assunte fisionomia e consistenza stabili, avrebbe poi accantonato le precedenti argomentazioni come non più utili o appartenenti, nel migliore dei casi, ad una sorta di linguistica esterna; dall’altro risulta superficiale o del tutto sviante voler accostare opere (come *PGG*, *FTL* e *TLR*) che rispondono a esigenze storiche, oltre che teoriche, del tutto differenti. È dunque altrettanto rischioso voler includere i *PGG* nel paradigma della teoria glossematica senza aver specificato “in virtù di quali elementi teorici” ciò accade: talvolta infatti le differenze più evidenti riposano su una più profonda identità (o continuità) di intenti; per esempio, è sicuramente possibile rilevare che tra l’induzione professata nei *PGG* e la deduzione sostenuta con forza nel saggio *La Stratificazione del linguaggio* (cf. Hjelmslev 1954b) vi è “una vera e propria inversione di tendenza” (Prampolini 1981d: 185), ma è anche interessante – e, aggiungerei, rilevante – osservare “come le due opposte posizioni abbiano avuto motivazioni pressoché identiche” (*ibid.*), ovvero il tentativo di fondare l’analisi linguistica su un piano generale attenendosi ai soli fatti linguistici.

Questo significa che la continuità di pensiero tra un’opera e l’altra, se ammessa, va sempre contestualizzata in relazione agli elementi teorici di riferimento: in questo modo, per tornare all’esempio appena fornito, si può rilevare come una distinzione più appropriata per qualificare l’evoluzione del pensiero hjelmsleviano sia possibile ponendo lo spartiacque non tra approccio induttivo e approccio deduttivo, ma tra approccio induttivo e approccio complesso, composto da un momento analitico-deduttivo (presupposto) e da un successivo momento sintetico (presupponente); è inoltre possibile rendere conto del fatto che i *PGG*, pur appartenendo anche agli occhi dello stesso Hjelmslev ad una fase ancora immatura della propria riflessione, sono

---

<sup>3</sup> Com’è possibile notare dall’edizione italiana, le note appartenenti alla versione di Odense segnano un continuo ritorno da parte dell’autore su molti dei punti teorici dei *PGG*.

<sup>4</sup> Cf. tra gli altri: Mano 1997, Picciarelli 1998, Caputo, Galassi 1998, Rastier 1985, Swiggers 1995, Fischer-Jørgensen 1965, Whitfield 1966.

continuamente oggetto di revisioni (dimostrazione di ciò: l'esistenza stessa della copia annotata di Odense) e di riferimenti da parte del linguista danese (i *PGG* vengono citati spesso nelle sue altre opere).

È insomma utile evitare di cadere nell'illusione del monolitismo, facile conseguenza di abitudini interpretative volte all'etichettatura piuttosto che alla ricostruzione e finalizzate o all'identificazione di "fasi minime" nel pensiero di autore (una sorta di "atomismo") o, al contrario, all'inclusione indiscriminata. In effetti non si tratta affatto di calibrare le due alternative in una sorta di equilibrio dinamico (prima sostenendo una prospettiva "separatista" e poi proponendo una revisione "continui sta"): la possibilità di individuare ed esaminare tendenze, idee, elementi dotati di vitalità e ruoli teorici autonomi corre trasversalmente a questi due estremi, e si colloca – a nostro avviso – su un piano del tutto differente. Dev'essere possibile analizzare le opere di un autore isolando alcuni elementi di un sistema da un punto di vista esterno, "sincronico", onde valutare analogie, identità, differenze, avvicinando tra loro, ove possibile, opere anche dia cronicamente molto distanti<sup>5</sup>.

Ciò che intendiamo sostenere è che vi sono elementi per i quali la produzione teorica di Hjelmslev può essere legittimamente concepita come un continuo processo di ridefinizione di alcune idee fondamentali assunte per la prima volta all'interno dei *PGG* stessi. È il caso dell'idea di "prelogica", a cui Hjelmslev non rinuncerà più nel corso della sua riflessione successiva e che pertanto è riconoscibile come vero e proprio "fiume carsico"<sup>6</sup> in grado di caratterizzare in modo originale l'approccio teorico glossematico; ma è anche il caso dell'ipotesi del contenuto significativo (ma *non della sua spiegazione psicologica*), che costituirà la base "sublogica" del linguaggio già a partire dalla *CdC*. Ci apprestiamo qui a ricostruire il corollario di temi che accompagnano queste due nozioni: il problema della descrittività, le apparenti irregolarità di cui la grammatica è chiamata a rendere conto, l'irriducibilità logica delle categorie, il carattere spontaneo e subcosciente del contenuto delle categorie sono tutti *filis rouges* che Hjelmslev saprà intrecciare insieme nel tessere il concetto stesso di "partecipazione".

---

<sup>5</sup> È in questi termini, per esempio, che Parret (Parret 1987: 101, *cf.* anche Mano 1997: 78) ha potuto sottolineare la profonda vicinanza teorica tra i *PGG* e *TLR*, opera che solitamente – e, d'altra parte, a torto – viene assunta come l'ultimo prodotto del pensiero linguistico hjelmsleviano.

<sup>6</sup> Una metafora particolarmente felice suggerita da Caputo (*cf.* Caputo 2003: 8; Caputo 2010: 85, 195).

### 1.1. *La fondazione di una grammatica “immanente”*

Hjelmslev attinge esplicitamente all’opera di Lévy-Bruhl (in particolare Lévy-Bruhl 1922, 1927, 1951) al fine di dimostrare come in qualsiasi grammatica vi sia un elemento “prelogico” (*PGG*: 19) che impedirebbe la riducibilità dei sistemi linguistici a costrutti governati esclusivamente dalla logica normativa. In realtà, in questa semplice osservazione collassano due livelli descrittivi distinti: un conto infatti è ammettere che alla base della struttura linguistica operi un principio non-logico, un altro è rivendicare tale carattere come valido anche per la stessa descrizione metalinguistica. Sul piano antropologico, per esempio, una volta riconosciuto il legame che vincola i fatti linguistici al carattere peculiare della mentalità delle “società inferiori”, è necessario chiedersi se la descrizione di tali abitudini, che trovano espressione nelle istituzioni (ivi compresa la lingua), non debba piuttosto modellarsi su tali peculiarità in modo da rifletterne meglio le caratteristiche (evidentemente, in una sorta di “*adaequatio rei*”). Per quanto riguarda la grammatica, ad esempio, la risposta di Lévy-Bruhl è che non si debba per questo “poser en principe qu’il doit y avoir des grammaires spéciales pour elles, spécifiquement différentes de notre grammaire” (Lévy-Bruhl 1951: 152), in quanto “prélogique, nous l’avons vu, ne veut pas dire antilogique” (*ibid.*): già in questo caso, evidentemente, si avverte lo scrupolo nel differenziare metodologicamente la grammatica nelle sue due accezioni, come struttura della lingua (ovvero come oggetto o prodotto storico particolare: le condizioni generali del linguaggio e i singoli idiomi che le comunità linguistiche sviluppano e adottano spontaneamente) e come metadiscorso (dunque come teoria) sulla base di una migliore potenza descrittiva.

In Hjelmslev, questo scarto non è così evidente: il “prelogismo” riveste un ruolo fondamentale per la stessa impostazione descrittiva, ovvero per la delimitazione e per la costituzione epistemologica della grammatica come disciplina sul linguaggio. Dunque, il ricorso al concetto lévy-bruhliano di “prelogico”, esteso non solo alla struttura linguistica ma anche al metadiscorso ed *opposto* alla costituzione *logica*, implica la necessità di concepire una teoria grammaticale in grado di rendere conto dei caratteri propri del linguaggio (come la fluidità delle categorie, la loro originaria eterogeneità, la loro organizzazione qualitativa, ecc.).

È tuttavia lecito chiedersi se nei *PGG* Hjelmslev manifesti davvero il tentativo di fondare una grammatica scientifica sulla base del riconoscimento di un carattere specifico delle strutture linguistiche, e se dunque vi sia davvero la necessità epistemologica “realista” di organizzare il metadiscorso grammaticale coerentemente con tale carattere. Crediamo di poter rispondere affermativamente a tale questione, formulando tuttavia due riserve: (1) innanzitutto, insistendo troppo sulla distinzione tra grammatica come teoria e come oggetto si rischia di dimenticare che tale distinzione può essere estesa anche al modo in cui è concepita la “logica”, alternativamente come struttura del pensiero, come disciplina e come principio organizzativo del metadiscorso (grammaticale, ma non solo); in questo senso, allora, è necessario chiedersi se nella riflessione hjelmsleviana l’oscillazione tra oggetto e teoria non rappresenti una dimensione *ulteriore* rispetto alla delimitazione della grammatica come scienza autonoma. Si tratta di quel “flottement dans la terminologie” (Brøndal 1943f: 53) che secondo Brøndal richiederebbe una chiarificazione preventiva di ciò che si intende con “«*language*» (ou *langue*) et «*logique*» (ou *pensée*)” (*Id.*: 52), ed un’ulteriore chiarificazione delle equivalenze tutt’altro che evidenti: una volta risolto il sincretismo del termine “grammatica” tramite la distinzione tra “linguaggio (o lingua)” e “logica (o pensiero)” ci si trova davanti alla necessità di esaminare se davvero è possibile concepire il linguaggio come identico alla lingua e la logica come identica al pensiero.

È esattamente questo il nocciolo della questione: si tratta di equivalenze che al contempo rivelano un legame profondo (la vaghezza dei termini) e rendono possibile (e necessaria) una specificazione. Sarà dunque necessario verificare se per Hjelmslev è possibile distinguere (ed eventualmente in che modo) i due significati di “logica”, individuati per altro anche da Brøndal, come “une théorie générale de la pensée (des éléments et de leurs combinaisons), mais aussi une technique particulière pour arriver à la vérité ou à la persuasion – technique qui peut à son tour envisager ou bien un monde à décrire ou bien un ensemble à coordonner [...]” (*Id.*: 52-53).

Non solo per la grammatica, ma anche per la logica, dunque, è necessario registrare uno sdoppiamento di piani, a seconda che si intenda la logica come “struttura del pensiero” o come teoria sul “pensiero corretto”. (2) Inoltre, è da considerare la possibilità che il doppio ruolo della “grammatica” e l’apparente realismo dell’approccio descrittivo (che dovrebbe “riflettere” il carattere intrinseco dei sistemi linguistici in nome dell’“adeguatezza”) siano reinterpretabili piuttosto nei termini di “immanenza”.

Ciò è possibile solo se si riconosce come *già operante* all'interno dei *PGG* una scelta metodologica – o meglio, fondativa – che diverrà esplicita e centrale nelle opere successive: l'assunzione della lingua come unico punto di Archimede in grado di garantire una descrizione immanente di se stessa, in grado cioè di “illuminare” il linguaggio dall'interno. *In summa*, ci pare perfettamente plausibile scorgere, nei *PGG*, il germe di

uno dei punti cardine dell'epistemologia hjelmsleviana che qualche anno più tardi caratterizzerà i *Fondamenti* [...], vale a dire l'esigenza di una teoria linguistica immanente. In qualche misura, essa è già presente nei *PGG* e, secondo Hjelmslev, necessaria al fine di stabilire cosa effettivamente debba intendersi per grammatica. Diciamo “in qualche misura” intanto perché il termine ‘immanenza’ non compare mai nel testo (cosa che potrebbe anche non risultare particolarmente decisiva e risolversi in un semplice problema terminologico), ma soprattutto perché abbiamo l'impressione che Hjelmslev tenda a far coincidere, pur senza confonderli, il punto di vista empirico – che lo porterà a propendere per il metodo induttivo – con ciò che nei *FTL* chiamerà ‘principio di immanenza’. La *convergenza* e la *sovrapposizione* di questi due aspetti è dovuta molto probabilmente agli scopi cui la linguistica, secondo Hjelmslev, dovrebbe necessariamente aspirare (Picciarelli 1998a: LXII; c.vo ns.).

Tale *convergenza* o *sovrapposizione* tra “empirismo” e “immanenza” risulterebbe spiegabile a partire dal riconoscimento della particolare posizione che il linguaggio assume rispetto ai fatti del pensiero. La pretesa di poter assumere un punto di vista “interno all'oggetto” non mancherà di provocare una sorta di micro-cortocircuito all'interno della Glossematica: scegliere il linguaggio come base indispensabile all'indagine dei fatti linguistici significa presupporre la possibilità che il linguaggio si configuri contemporaneamente come “oggetto” e “strumento descrittivo”. Si tratta al tempo stesso di una scommessa e di una presa di posizione forte, ma già di fatto avallata dalla tradizione saussuriana<sup>7</sup>, che si riverbererà in tutta la riflessione hjelmsleviana, trovando solo successive più esplicite formulazioni (*cf.*: “il linguaggio si lascia spiegare solo con il linguaggio”<sup>8</sup>).

<sup>7</sup> *Cf.* il celebre motto per cui “La lingua [...] è in sé una totalità e un principio di classificazione” (*CLG*: 19).

<sup>8</sup> *CdC*: 222. Su questa base possiamo riformulare il motto di Gabelentz “mentes mente peragro” (cit. in *PGG*: 35) nel seguente modo: *linguam lingua peragro*.

Dunque, se soprattutto a livello di “grammatica” una netta distinzione tra oggetto e teoria risulta in qualche modo essere sospesa, è perché la stessa necessità di fondare scientificamente una “teoria del sistema morfologico del linguaggio” (*PGG*: 3) conduce Hjelmslev ad esaminare parallelamente le caratteristiche che la tradizione linguistica ha ascritto al suo oggetto, riscontrandone una specificità fondativa: è la peculiarità dell’oggetto a rendere necessaria e possibile l’edificazione di una grammatica scientifica. Se accettiamo l’interpretazione per cui già nei *PGG* è presente una sorta di formulazione implicita di “immanenza”, in termini di sovrapposizione tra grammatica come oggetto (la struttura linguistica) e grammatica come teoria (lo studio della struttura linguistica), dobbiamo concludere che il carattere prelogico, che fonda il linguaggio a tal punto da poterlo delimitare rispetto ad altri fatti non strettamente linguistici, deve ritrovarsi per forza *in qualche modo* anche nel metalinguaggio. In altre parole, ci dev’essere una continuità tra i due livelli appena distinti della grammatica. La stessa operazione di delimitazione della scienza grammaticale riflette questa duplicità.

Nell’ottica dei *PGG*, la possibilità di stabilire la scientificità della grammatica, il suo carattere linguistico o (con una terminologia successiva ma coerente) “immanente”, dipende da due assunzioni fondamentali: l’ipotesi della cosiddetta “concezione grammaticale” e l’ipotesi forte del prelogismo subcosciente come tratto proprio dell’oggetto stesso, tale che, se trascurato, condannerebbe il linguaggio a essere continuamente concepito come realtà a cavallo tra le discipline e mai come oggetto autonomo.

Il problema della “delimitazione” non riguarda la semplice contestualizzazione della grammatica all’interno delle scienze umane, ma la sua fondazione: si tratta cioè di stabilirne le condizioni di possibilità o, in senso kantiano, di giustificarla. Delimitare la grammatica significa agire allo stesso tempo su i due livelli diversi sopra individuati: è cioè necessario produrre un’esatta delimitazione nell’oggetto (nei termini di un’autonoma organizzazione delle categorie linguistiche rispetto ai “domini contigui” dei fatti del pensiero, *cf. PGG*: 16), stabilendo anche, al contempo, una corrispondente differenziazione nell’approccio descrittivo stesso, ovvero nella teoria (una *grammatica linguistica* necessariamente distinta da altri tipi di approcci, ugualmente legittimi ma non equivalenti). Non solo: Hjelmslev afferma chiaramente che, in questo stadio della ricerca, l’individuazione del posto che la grammatica occupa “in relazione alle scienze umane” (*PGG*: 15) deve necessariamente *presupporre* la questione sul “posto che

l'oggetto studiato occupa all'interno dei fatti" (*ibid.*): senza possibilità di equivoco, all'interno di questa co-determinazione tra oggetto e teoria – che, è bene ricordarlo, nei *PGG* rimane implicita o in qualche modo sincretizzata nello stesso termine di “grammatica” – la priorità viene assegnata all'oggetto.

È pertanto possibile intendere la scelta del metodo induttivo come un *riflesso* di questa doppia assunzione, manifestata da Hjelmslev fin dalle prime pagine dei *PGG*: da un lato, la necessità di modulare la teoria sull'oggetto e, dall'altro, la necessità di cogliere la specificità di quest'ultimo. Anche la scelta del metodo che la nuova scienza grammaticale dovrà adottare *segue* tale oscillazione: la migliore prova di questo risiede nel fatto che nelle opere successive (soprattutto a partire da *FTL*) Hjelmslev sostituirà al metodo induttivo la priorità del metodo deduttivo *senza per questo perdere nulla della co-determinazione tra teoria e oggetto* e – cosa più importante o, se si vuole, contro-intuitiva – *senza di fatto perdere nulla della centralità dell'oggetto stesso*, cioè la lingua, intesa come principio di formazione. Questo perché nelle opere più tarde le nozioni di “deduttivo” e “induttivo” non coincideranno più con “empirico” (e “a priori”): i due assi acquisiranno reciproca autonomia tanto da permettere anche in questo caso la costruzione di una sorta di “griglia tipologica” per le discipline<sup>9</sup>.

L'obiettivo generale di questo capitolo consisterà nell'esplorare il ruolo delle due ipotesi (la “concezione grammaticale” e il “prelogismo”) come criteri di delimitazione della grammatica e come condizioni euristiche volte a formulare ulteriori ipotesi sempre più “profonde” sulla natura dell'oggetto studiato. Vedremo dunque che già nei *PGG* il prelogismo è associato ad alcuni ingredienti chiave (*in primis* il significato subcosciente dei morfemi) presenti anche nelle opere successive ma riformulati in termini immanenti e non più legati alla dimensione psicologica.

L'unitarietà della riflessione hjelmsleviana fa sì che l'interpretazione “psicologica” di tali caratteristiche costituisca un correlato che è sempre possibile rendere complementare alla considerazione puramente linguistico-formale; in altri termini, una

---

<sup>9</sup> Cf. Cigana 2013a. Possiamo riconoscere in questo passaggio di *PGG* la prima forma di categorizzazione che verrà successivamente sviluppata e chiarita da Hjelmslev nel saggio *La struttura morfologica* (Hjelmslev 1939c): attraverso un vero e proprio “calcolo” delle possibilità disciplinari, Hjelmslev riuscirà a riformulare le distinzioni tra normatività e descrittività, tra induzione e apriorismo date nei *PGG* nei termini di “a priori” (o “soggettivo”), “a posteriori” (o “oggettivo”), “deduttivo”, “induttivo”, alle cui intersezioni troveranno adeguata collocazione la logica, la psicologia e la grammatica stessa. L'operazione di delimitazione è del tutto affine, e ciò ne sancisce evidentemente l'importanza metodologica.

volta correttamente sistemata all'interno di un contesto linguistico, la teoria prelogica può legittimamente aprire la strada a “conclusioni da trarre per la psicologia linguistica” (Hjelmslev 1938e: 4) – come Hjelmslev stesso si auspicava.

### 1.1.1. *La concezione grammaticale*

La “concezione grammaticale” suggerisce che “qualunque lingua, in ogni tempo e in ogni luogo, sia dominata da una forma, che si esprime in una serie di categorie costituenti un sistema. Il linguaggio è uno *stato*” (PGG: 7). Da tale definizione – e dalla sua conversa, la concezione “non grammaticale” per cui “lo stato grammaticale è solo una caratteristica accessoria del linguaggio”<sup>10</sup> – emerge con chiarezza (anche dal punto di vista meramente terminologico) il fatto che tale ipotesi non è affatto “semplice”, non si limiti a formulare un solo aspetto inerente alla struttura linguistica, ma racchiuda in sé tre sotto-tesi, riguardanti

1. il ruolo della forma come principio organizzatore interno della lingua;
2. l'estrinsecazione di tale principio in un sistema tendenzialmente stabile di categorie specifiche;
3. il fatto che una (data) configurazione categoriale dipenda da fattori interni (linguistici) e non da fattori evolutivi esterni (legati alle trasformazioni delle mentalità, della società, di culture particolari).

L'ultima tesi è naturalmente la più complessa, ma si può operativamente spiegare tramite il fatto che l'evoluzione di una configurazione sarebbe traducibile come una qualche alterazione entro i rapporti interni, operante necessariamente su un piano teorico diverso rispetto ad essi: sul piano descrittivo, riconoscere un'evoluzione significherebbe infatti istituire dei rapporti tra rapporti, cosicché, strettamente parlando, la diacronia corrisponderebbe più propriamente ad una “metacronia”, ad una comparazione tra stati; sul piano genetico (la trasformazione di un sistema in un altro), l'istituzione di “meta-rapporti” costituisce pur sempre una facoltà intrinseca ai sistemi governati da rapporti; in questo modo, la diacronia dovrebbe presupporre la spiegazione

---

<sup>10</sup> “[...] se, in ogni momento dato, vi è una forma di pensiero dominante la materia linguistica, questa forma è esterna alla lingua stessa. Essa non è essenziale, è accidentale. Le categorie sono arbitrarie, il sistema contestabile e soggetto a cambiamenti infiniti. La struttura particolare di uno stato di lingua non è che il risultato casuale di una evoluzione il cui fine non è quello di creare una forma” (PGG: 8).



di quali funzioni abbiano istituito i sistemi particolari tra loro, il che significa una sincronia più ampia o comprensiva. Si noti come “stato” non abbia affatto il significato di “configurazione fissa”, ma giochi il ruolo di condizione teorica (e al contempo oggettiva, “realista”) a partire dalla quale è possibile riconoscere le categorie linguistiche stesse (cf. *PGG*: 187).

Tuttavia l’adozione della “concezione grammaticale” non è sufficiente a garantire un approccio interno, anzi per essere fruttuosamente applicata essa richiede che la scienza grammaticale si organizzi in modo specifico. È cioè necessario dimostrare la possibilità di una grammatica

1. in grado di spiegare le diverse configurazioni linguistiche concrete (particolari) proiettandole su una base comune, astratta (generale);
2. sincronica;
3. le cui categorie siano ricavate esclusivamente su base linguistica.

L’operazione di delimitazione della grammatica avrà dunque il compito di affidare la riflessione linguistica ad uno spazio autonomo o – nei termini di Steinthal, per ora perfettamente compatibili – di rendere la grammatica *autarchica*: si tratta di ritagliare il dominio di pertinenza grammaticale definendolo dall’esterno, rispetto alla riflessione filosofica generale, e dall’interno, in base alla natura dei fatti linguistici. Ciò richiede tuttavia una seppur minima considerazione dello statuto delle “scienze umane” e della loro stessa ripartizione, infatti:

i rapporti tra la grammatica e le scienze «filosofiche» [...] sono molto facili da definirsi: bisogna solamente tener conto della natura dell’oggetto di ciascuna di queste discipline. La cosa difficile è [...] quella di delimitare con esattezza le discipline che sono di competenza della «filosofia» (*PGG*: 16).

La “delimitazione” prospettata da Hjelmslev consiste di fatto in più operazioni parallele e simultanee di ri-definizione dello statuto teorico delle discipline che entrano nell’ambito generale (o meglio nella “gerarchia”<sup>11</sup>) delle scienze umane: si tratta cioè di una ridistribuzione complessiva dei diversi compiti, oggetti e metodi che ogni disciplina assume rispetto a tutte le altre. In questo, Hjelmslev sembra seguire Steinthal negli snodi principali della sua argomentazione (in particolare nell’esigenza di adottare un

---

<sup>11</sup> Intesa come sistema e non come scala di priorità.

punto di vista generale affinché non si produca solo una collezione di grammatiche particolari<sup>12</sup>, nella collocazione della linguistica all'interno delle *Geistwissenschaften*<sup>13</sup>, nella distinzione tra logica e grammatica<sup>14</sup>, nell'affinità tra grammatica e psicologia<sup>15</sup>) tanto che secondo Maisano sarebbe possibile un confronto tra la posizione di Steintal (cf. Steintal 1855) e la prospettiva di Hjelmslev espressa non solo nei *PGG* ma addirittura in *FTL*.

Al contempo, a fianco di Steintal, è possibile cogliere numerosi riferimenti (spesso impliciti) ai sistemi filosofici di Herbart (1850-1852) e di Wundt (1885; 1921) nel loro comune intento di fondare una psicologia distinta dalla logica ma costituente il suo necessario substrato empirico. D'altra parte occorre sottolineare come la stretta vicinanza di Hjelmslev a tali autori per quanto riguarda la necessità di reclamare autonomia disciplinare al punto di vista sul linguaggio non lo porti a condividere necessariamente le conseguenze a cui tali autori pervengono: egli sembra piuttosto selezionare i riferimenti in modo da poter scegliere con cura i contributi dei singoli autori onde poter raggiungere risultati autonomi.

Tale “dialogo critico” che Hjelmslev intrattiene con il panorama filosofico a lui di poco precedente, permette di collocare il linguista danese in una posizione del tutto originale nel quadro della fondazione di una *allgemeinde Sprachlehre*<sup>16</sup> che non si costituisca più come riflessione filosofica mediatrice tra istanze particolari (grammaticali e linguistiche come relative ai singoli idiomi) ma che assegni questo ruolo di “metadiscorso” alla grammatica stessa. In altri termini, il rapporto tra filosofia del linguaggio e grammatica, impostato tradizionalmente come movimento unilaterale dalla riflessione generale alla pratica particolare, andrebbe per lo meno invertito se non completamente rivisitato: è la grammatica stessa a dover guadagnare un piano generale e a poter offrire, così, materiale per una legittima riflessione filosofica sul linguaggio.

Ecco perché, al contrario dell'impostazione steintaliana, Hjelmslev sosterrà che “non esiste alcuna «filosofia del linguaggio». Esiste solo la linguistica; e la grammatica ne è una delle parti essenziali” (*PGG*: 27).

<sup>12</sup> Cf. Maisano 2004: 23. Tuttavia, il carattere generale qui avvocato è proprio della filosofia del linguaggio, non della grammatica *stricto sensu*.

<sup>13</sup> Cf. *Id.*: 24.

<sup>14</sup> Cf. *Id.*: 27: conviene notare tuttavia il carattere troppo netto di tale distinzione.

<sup>15</sup> Cf. *Id.*: 24. Eppure, Hjelmslev critica la categoria “razionale” di causa-effetto utile nella grammatica.

<sup>16</sup> Preferiamo usare il termine tedesco che non distingue in questo caso tra grammatica universale e grammatica generale (cf. Picciarelli 1998: XLIII).

Questa impostazione costituisce un altro elemento costante nella riflessione Hjelmsleviana, che trova le radici nei PGG e a partire dalla quale Hjelmslev avvanzerà proposte concrete per l'interpretazione filosofica della categorie grammaticali<sup>17</sup>.

La sistematizzazione della grammatica nella gerarchia delle scienze umane impegna Hjelmslev fin dall'inizio dei PGG per tutto il primo capitolo dell'opera e si può suddividere in due momenti o fasi: la collocazione “esterna” della grammatica (corrispondente ai §§ I. *Grammatica scientifica* e II. *I punti di vista linguistico e filosofico*) e la sua distinzione “interna” (corrispondente al § III. *I punti di vista sincronico e diacronico*, in particolare, ma da questo fino al § VI incluso).

Il procedimento seguito da Hjelmslev consiste nel prendere atto dell'eterogeneità in cui versano gli approcci grammaticali e nel renderne conto risalendo alla fase anteriore di tale diversificazione, ovvero al punto in cui la grammatica stessa, prima ancora di caratterizzarsi come sociologica, psicologica, pedagogica, logica, stilistica o affettiva (cf. PGG: 8), si concepisce come punto di vista unitario rispetto al dominio della “filosofia”: infatti, anche assumendo il minimo comune denominatore costituito dalla considerazione del linguaggio, “la cosa difficile è [...] delimitare con esattezza le discipline che sono di competenza della «filosofia» [...], è proprio in questa situazione che le difficoltà si presentano” (*Id.*: 16). Le determinazioni estrinseche di cui soffre la grammatica deriverebbero dunque da due circostanze particolari: dalla tradizionale concezione della grammatica come descrizione pratica di una lingua necessitante di categorie “ragionate”<sup>18</sup>, provenienti cioè dall'ambito filosofico (si tratta cioè del riconoscimento della dipendenza tra linguaggio e pensiero che però ne ha falsati gli oggetti e i metodi) e dal fatto che di fronte alla “complessità del tutto particolare” (*ibid.*) dei fatti linguistici la tendenza è quella di accettare in partenza la necessità di sviluppare approcci multipli onde poter “esaminare i rapporti del linguaggio con i fatti psichici e sociali, i rapporti delle scienze linguistiche con le scienze limitrofe” (*ibid.*). Ora, sembra che per Hjelmslev una “interdisciplinarietà” debba essere piuttosto una sorta di prodotto finale frutto dell'assunzione di un punto di vista comune, e non una condizione a priori per l'analisi. È appunto questo comune *Grund* metodologico che si tratta di costruire.

---

<sup>17</sup> È il caso della griglia morfologica proposta in Hjelmslev 1938a ma anche, a ben vedere, del sistema sublogico di CdC e delle classificazioni semantiche in Hjelmslev 1956b. In fondo, si tratta della costruzione di “ontologie empiriche” (cf. Rajnović 2004: 118).

<sup>18</sup> Il richiamo è naturalmente alla *Grammatica e logica di Port-Royal* (cf. Antoine, Lancelot 1969).

### 1.1.2. Normatività e descrittività: tra Hjelmslev e Wundt

Facendo esplicito riferimento in particolare a Steinthal 1855 e a Sainéan 1891, ma di fatto richiamandosi anche a Herbart (cf. Campogiani 1998: § 7.5)<sup>19</sup>, Hjelmslev assume che le scienze filosofiche concernenti il linguaggio si suddividano in “logica” e “psicologia”.

linguaggio		
grammatica	filosofia	
	logica	psicologia

L’approccio grammaticale in quanto tale, dunque, non viene distinto immediatamente rispetto alle due sotto-classi (logica e psicologia), ma rispetto ad un approccio filosofico generalizzato: questo significa che nella prospettiva hjelmsleviana la grammatica linguistica può differenziarsi sia da logica e psicologia prese insieme, come formanti un unico polo entro cui non sia sempre “possibile, né necessario, distinguere nettamente tra ciò che è «logico» da ciò che è «psicologico»” (PGG: 17), sia da entrambe prese singolarmente come discipline rispettivamente autonome.

Evidentemente, pertanto, la stessa distinzione tra logica, psicologia e grammatica non va assunta come partizione rigida e assoluta ma riposa su un ulteriore criterio *trasversale* che ne permette una più accurata differenziazione: la distinzione tra due “tratti soggiacenti”, il carattere “normativo” e il carattere “descrittivo”, di fatto introdotta già da Wundt per una simile necessità di sistematizzazione e, nel caso dei PGG, utile a differenziare i domini “logico” e “psicologico” tra loro o a congiungerli insieme per opporli a loro volta al dominio grammaticale senza dover escludere a priori la possibilità di reciproche influenze.

Il senso e il vantaggio di una tale mossa teorica è differenziare *internamente* le discipline poiché normalmente (ovvero: se non si fatto intervenire i criteri adottati in PGG) sarebbe possibile guadagnare uno statuto autonomo per la nuova grammatica scientifica solo sulla base di quelle zone di intersezione che si sono prodotte tradizionalmente tra discipline mal definite tra loro: in altri termini, se il linguaggio è

<sup>19</sup> Di fatto risalente fino a Kant: cf. Kalinowski 1969: 54.

talmente complesso da aver giustificato storicamente il sorgere di approcci così diversi e se al contrario dev'essere possibile un approccio unitario e "immanente", ciò significa che la vera e più propria distinzione va ricercata *attraverso* la tradizionale stratificazione tassonomica delle scienze umane. La (ri)fondazione scientifica non consiste nella selezione di un punto di vista predeterminato e nella sua raffinazione metodologica (cosa che in ogni caso non avviene comunque nei *PGG*: la scelta induttiva è la scelta "classica" della scienza grammaticale<sup>20</sup>), ma nell'individuazione dell'estensione dell'oggetto. Di qui la necessità di scendere al di sotto delle discipline intese nel loro tradizionale statuto autonomo, e ciò si può fare, sembra dire Hjelmslev, anche assumendo una suddivisione disciplinare del tutto classica, visto che di fatto la distinzione tra logica e psicologia "è una delle distinzioni meno importanti per il linguista": a queste, infatti, se ne possono aggiungere altre senza modificare il criterio fondamentale (sembra che Hjelmslev ammetta una tale possibilità facendo riferimento a Jørgen Jørgensen, 1894 - 1969<sup>21</sup>). Così, in base all'opposizione "descrittività vs. normatività" sarebbe possibile concepire:

1. una logica normativa o "imperativa",
2. una logica allo stesso tempo "descrittiva e normativa",
3. una logica "descrittiva";

la psicologia, dal lato suo, non può mai assumere carattere normativo, dunque si tratterà propriamente sempre di

4. psicologia (descrittiva ed empirica per definizione: esattamente come la logica "descrittiva e normativa" ricade sotto la psicologia, infatti, una psicologia normativa ricadrebbe sotto la logica);

la grammatica invece può presentarsi sotto le stesse forme della logica:

5. grammatica "normativa",
6. grammatica "descrittiva".

È bene considerare che tale ricostruzione è nostra: le forme individuate da Hjelmslev non costituiscono "generi" da implementare con un tipo specifico (e ideale) di

---

<sup>20</sup> Cf. *PGG*: 33; gli altri approcci sono definiti aprioristici, dunque inadeguati.

<sup>21</sup> Cf. *PGG*: 16, N. V: "ci sono però altre discipline filosofiche". Non è escluso che il riferimento di Hjelmslev fosse, per esempio, all'estetica, disciplina inclusa da Wundt nel novero delle scienze normative.

disciplina, ma semplicemente configurazioni possibili che nella prassi descrittiva si trovano intrecciate. I fatti reali – avverte Hjelmslev – “sono un po’ più complicati” (*PGG*: 18, n. 37). In ogni caso questa astrazione ha il vantaggio di individuare le linee teoriche che è bene conoscere *a priori* nel progettare *ex novo* una teoria, soprattutto se l’intenzione è ricostruirne l’ambito di applicazione fondamentale. In questo caso, dunque, Hjelmslev non sembra concordare con Wundt, per il quale

as the question here is not one of a difference in subject-matter, but simply one of different points of view which can be applied, if need arises, to the same object, it is easy to see that this line of division cannot be drawn in any hard and fast manner (Wundt 1897: 1-2).

Qui Wundt sembra sostenere il carattere puramente relativo di tale suddivisione non inerente all’oggetto ma al punto di vista delle scienze. Per Hjelmslev al contrario si tratta di reperire un criterio che giustifichi proprio la differenza delle discipline rispetto ai loro oggetti. Come vedremo, infatti, la differenza tra “normatività” e “descrittività” non riguarda soltanto l’approccio teorico, ma è in qualche modo imposta dall’oggetto stesso. In questo senso, sarebbe a natura dell’oggetto a decidere il tipo di approccio teorico e a determinarne, in ultima istanza, la differenziazione rispetto ad altri. D’altra parte questo non contraddice affatto l’affermazione di Boer (Boer 1926, cit. in *PGG*: 17, n.), condivisa e riportata da Hjelmslev, circa la non sempre stringente necessità di distinguere con nettezza il “logico” dal “psicologico” (*cf. PGG*: 17), anzi: l’opposizione “normativo : descrittivo” sarebbe in grado di distinguere la logica dalla psicologia senza per questo separare reciprocamente le due discipline, in quanto pur sempre fondate sul linguaggio.

Esaminiamo le diverse possibilità previste da Hjelmslev.

### 1.1.3. *Logica normativa e logica “mista”*

Hjelmslev esclude subito la logica normativa dalla pertinenza di linguistica e psicologia a causa della sua configurazione troppo rigida (*ibid.*):

com’è noto, la logica tradizionale, quella aristotelica, non ha affatto un carattere descrittivo; essa è per definizione *normativa*. Le leggi della logica aristotelica sono simili alle leggi sociali in quanto *imperative*, mentre le leggi di ordine scientifico

sono di solito puramente descrittive, i risultati o le enunciazioni di una constatazione pura e semplice. Senza voler qui avviare una discussione sul valore di un simile sistema di leggi imperative, ci sembra molto inverosimile il fatto che possa esistere una logica imperativa che abbia un valore reale e generale dal punto di vista scientifico. Dal momento che entra in un sistema scientifico, la logica deve, come tutte le altre discipline, assumere necessariamente un aspetto empirico [...]. Le discipline strettamente normative o imperative non sono delle scienze pure, ma sono delle scienze applicate (*ibid.*).

Posto in relazione al linguaggio, l'aspetto della "normatività" richiede forse più di altri un approccio ricostruttivo, una lettura "tra le righe" in grado di cogliere non solo i riferimenti espliciti proposti da Hjelmslev (è il caso della logica aristotelica, valutata come strettamente normativa e dunque come inutilizzabile nell'ambito grammaticale *tout court*) ma anche i richiami impliciti che è possibile encatalizzare ad un testo altrimenti così sobrio e, talvolta, stringato. In particolare, nella scelta di Hjelmslev di distinguere i due aspetti "normativo" e "descrittivo" si potrebbe rintracciare l'influenza di Wundt che, secondo Kalinowski 1969, sarebbe stato il primo a introdurre il termine stesso di "Normwissenschaften" nel linguaggio scientifico di fine Ottocento.

Nel tentativo di enucleare i possibili elementi della "normatività" che potrebbero essere stati ripresi da Hjelmslev (abbiamo già visto come egli sia propenso a carpire gli "ingredienti teorici" di altri autori riconvertendoli ai propri scopi), non intendiamo affatto avanzare la pretesa filologica di rintracciare un'origine wundtiana *in queste specifiche argomentazioni* del linguista danese<sup>22</sup>: riteniamo tuttavia che un tale confronto sia possibile a posteriori, grazie alla vicinanza di alcuni snodi teorici nelle due teorie. Tale confronto permette, a nostro parere, di rilevare come, tramite i *PGG*, Hjelmslev prenda posizione all'interno del dibattito europeo tra Ottocento e Novecento<sup>23</sup>, ritagliandosi una prospettiva autonoma e originale rispetto alle sue stesse fonti, addirittura in controtendenza rispetto al *mainstream* sociologico degli Anni Trenta (*cf.* al riguardo Graffi 2002).

---

<sup>22</sup> Non fosse altro che per il fatto che l'*Ethik* non è inclusa nella bibliografia dei *PGG*, sebbene le idee espresse in essa abbiano trovato seguito anche nella *Völkerpsychologie*, opera che invece vi compare: dunque la possibilità di una sorta di "contaminazione" non è affatto da escludersi a priori.

<sup>23</sup> Dibattito che verteva esattamente su tali questioni (per esempio: le scienze normative, la rifondazione della linguistica, lo psicologismo logico).

Wundt rubrica sotto la definizione comune di “scienze normative” le discipline di logica, grammatica, estetica, etica e, in parte, le scienze politiche e giuridiche, pur sottolineando come alle fonti della normatività si debbano propriamente collocare solo logica ed etica, connesse nell’atto del giudizio (Wundt 1897: 7); tali scienze normative sarebbero per questo in opposizione rispetto alle “*explikativen Disziplinen*”<sup>24</sup>, includenti le scienze naturali in generale, la psicologia e la storia (*Id.*: 1). Come rileva lo stesso Kalinowski, è opportuno notare che, nonostante l’apparente rigidità di tale ripartizione, Wundt non cessi mai di ripetere che nessuna scienza è puramente normativa (Kalinowski 1969: 14): a tal riguardo, suggerisce Wundt, è utile distinguere l’idea di “norma” dal concetto di “legge naturale” che sarebbe stata introdotta nelle scienze naturali come “forma derivata” o “trasferita”.

La distinzione tra “normatività” e “normatività derivata” introduce una sorta di gradualità entro gli estremi del “puramente normativo” e del “puramente esplicativo”: una zona ibrida<sup>25</sup> in cui troverebbero appropriata collocazione tanto la psicologia quanto la grammatica. Come per Hjelmslev, dunque, anche per Wundt non si tratta di ripartire le scienze in tipi, in classi di ordine superiore, ma di cogliere l’interna diversificazione degli approcci possibili. Si tratta cioè di punti di vista o di prospettive che le scienze possono adottare in misura diversa: “Wundt divise les sciences en explicative et normatives, c’est vrai. Mais le sens et la portée de cette division ne peuvent être adéquatement estimés que si l’on tient compte de la distinction qui al fonde entre deux manières de considérer les choses: la manière explicative (*explikative Betrachtung*) et la manière normative (*normative Betrachtung*)” (*ibid.*). Il punto di vista esplicativo “treats its subject-matter as a body of *facts*, which it seeks to make more comprehensible by bringing out some intter relationship or a community of certain external characteristics” (Wundt 1897: 1). Al contrario

the normative point of view considers objects with reference to definite rules, which find expression in them, and to which they are at the same time in every case required to conform. From the explicative point of view, therefore, all facts are in themselves of equal value; from the normative point of view, it is the purpose of the inquirer to estimate the relative values of facts. Facts which contradict

<sup>24</sup> Definizione che può considerata coestensiva al termine “descrittivo” proposto da Hjelmslev: anche qui, come nelle opere più tarde, per Hjelmslev descrivere è spiegare.

<sup>25</sup> Cf. “the normative character does not by any means attach to all the special normative sciences in the same degree” (Wundt 1897: 6).



established rules are either thrown aside, or else explicitly contrasted, as abnormal, with other facts that confirm the rule (*ibid.*).

Entro questi due estremi si colloca il concetto di “norma derivata”, che avrebbe la caratteristica di organizzare l’osservazione in modo che le irregolarità vengano scartate come tali solo a condizione di ammettere o ipotizzare una loro conformità a norme ulteriori. Il doppio vantaggio derivante dall’adottare la versione “tradotta” di normatività consiste nel poter mantenere il valore generalizzante della norma (*cf.* “as the norms themselves possess the character of generalisations from facts”, *Id.*: 3) e nell’escludere al contempo il sistema di “valori” che la norma *tout court* implicava (*cf.* “the proviso that they too be conceived as conforming in some way to definite norms [...] away at once with the scale of values which was originally involved in the introduction of the idea of the norm”, *Id.*: 2); la differenza si gioca evidentemente tra “esattezza nella generalizzazione” (propria delle scienze normative derivate) e “esattezza nella delimitazione” (propria delle scienze normative pure), così

an originally normative science, like logic, is exact in its limitation: it excludes everything that contradicts the norm. A science that was originally one of observation, and is now working with the transferred normative idea, is exact in its generalisation: it demands that, in principle, every item of fact shall be reconciled with determinate norms (*Id.*: 3).

Ponendo questa differenza, Wundt intende ribadire il ruolo primario della prospettiva esplicativa rispetto a quella normativa. È infatti in una relazione di presupposizione che si coglie a pieno il ruolo del “momento valutativo”: dal fatto che “the explicative standpoint is naturally the earlier, – or, at all events, the more obvious” (*ibid.*) segue che sia impossibile concepire le discipline normative se non come fondate anch’esse sui fatti, sebbene indirettamente, infatti “they can be established only by previous study and observation of the facts” (*ibid.*).

Secondo Kalinowski, nell’affermazione circa il diverso livello occupato dalle scienze normative rispetto ai fatti considerati dalle scienze esplicative si coglierebbe il germe della distinzione tra linguaggio e metalinguaggio, idea ancora in forma aurorale e non sviluppata a pieno, ma grazie alla quale si può concepire il livello normativo *includente* o *presupponente* il momento puramente descrittivo. A nostro avviso, tale distinzione entro i livelli descrittivo (incluso) e normativo (includente) permetterebbe inoltre di

comprendere l'altrimenti controversa affermazione di Hjelmslev circa il carattere puramente "applicativo" delle scienze normative. Il ruolo della "valutazione" riguarda la modalità di questa *inclusione* basata sulla mediatezza nell'osservazione dei fatti e si coglie nell'oggetto stesso delle scienze normative:

yet the subject-matter of the normative sciences retains this one marked characteristic, that certain facts within it are distinguished from others as being of especial *value*; so that facts which deviate from them either do not come into consideration at all, or do so only negatively, as contradicting the norm. The antithesis thus obtained between what is normal and what is abnormal leads to the discrimination of an *ought* and an *is*. The norm stands over against every fact in the guise of a command. If the fact agrees with it, it becomes a command that has been followed; if the fact disagrees, the same norm becomes a command that ought to have been followed (*Id.*: 3-4).

La valutazione o "apprezzamento" (o meglio ancora "estimazione") risiederebbe dunque nella differenza "qualitativa" dei fatti colti e valutati, appunto, come appartenenti a due dimensioni diverse e definibili, tramite una terminologia che è successiva a Wundt ma che risulta particolarmente adeguata poiché in qualche modo suggerita dallo stesso lessico wundtiano, come "ontica" e "deontica":

the explicative standpoint knows only an 'is'. If in accepting the normative idea it accepts also the idea of an 'ought', this is always under circumstances where the 'is' and the 'ought' are absolutely identical. Thus natural science considers every fact both as something which is, and also, so far as it is dependent on a natural law, as something which ought to be. But as no permanent contradiction is possible here between the 'is' and the 'ought', the 'ought', in natural science, is always transformed at one into a *must*. When the judgment that some facts are more valuable than others is set aside, the difference between facts that follow the norm and facts that contradict it is also abolished (*Id.*: 4).

Come si può notare, per Wundt la distinzione tra "*ought*" e "*is*" nasconde una dialettica: nel momento in cui la prospettiva normativa valuta i fatti in base alla loro conformità a regole (non importa che siano ricavate dall'oggetto o imposte dall'esterno: ciò che importa riguarda il loro esercizio, ovvero la loro pretesa di costituire un criterio di pertinenza per i fatti osservati) essa *riduce* la dimensione ontica a quella deontica. In altri termini, solo i fatti che rispondono al "comando logico" – ricadendo così nella

dimensione deontica – vengono assunti propriamente come pertinenti; gli altri non vengono semplicemente collocati nel dominio “ontico” (ovvero trascurati o “narcotizzati”, in attesa di altri trattamenti o di altre descrizioni<sup>26</sup>) ma vengono scartati in quanto eccezioni o comportamenti devianti (in senso letterale) rispetto allo *standard* così assunto. In altri termini, nel momento stesso in cui la scienza normativa “istituisce” la distinzione tra un “essere” e un “dovere”<sup>27</sup>, essa non concepisce queste due dimensioni sullo stesso piano (come invece accade per le scienze naturali che, pur operando *all’interno* dei due domini, li assumono come equivalenti), ma all’interno di una gerarchia di tipo riduttivista.

A causa di questo “collasso” di un piano sull’altro, la dimensione ontica cesserebbe di essere percepita come il “substrato” necessario alle scienze normative stesse (cf. “it has been forgotten that empirical science, whose progress knows no halt, is constantly supplying the normative disciplines with new material for the understanding of the nature and significance, and even of the contents of their rules”, *Id.*: 4), diventandone il semplice converso residuo, uno spazio entro cui relegare i fatti non “corretti”. Non solo: le scienze normative tendono a trascurare il fatto che lo stesso momento valutativo al centro della “normatività” può essere concepito a sua volta come “fatto ontico”; in altre parole, “the estimate of the value of facts is also itself a fact, and a fact which must not be overlooked when it is there to see” (*Id.*: 5)<sup>28</sup>. Nella prospettiva wundtiana, questo segnerebbe la necessità di porre in connessione la normatività con la volizione umana intesa come capacità empirica di scelta tra diverse azioni possibili.

Da tale connessione tra norma e volizione seguirà che “the idea of law made use of by the explicative sciences becomes more and more estranged from the normative idea out of which it sprang, the less the facts themselves have the character of voluntary actions, or the fewer the voluntary actions comprised among them” (*ibid.*).

Per quanto riguarda le scienze esplicative, invece, esse operano sulla base di una prospettiva più ampia che corrisponde al diverso grado di “normatività” presente in esse: in generale, esse *combinano* le due dimensioni “ontica” e deontica” in una terza

---

<sup>26</sup> Potrebbe essere il caso del trattamento statistico, che nel quadro della Glossematica è previsto ed ammesso, seppur accuratamente limitato a momenti e oggetti specifici dell’analisi (cf. § 3.2.3.).

<sup>27</sup> È evidente che non si tratta semplicemente di “modalizzazione”.

<sup>28</sup> A questo riguardo potrebbe essere interessante esplorare i punti in comune tra la prospettiva di Wundt, l’impostazione di Windelband (1907) e la cosiddetta *sociologia comprendente* di Weber (cf. Weber 2003).

dimensione (quella descritta tramite il termine “*must*”) che coincide con il bisogno stesso di postulare una razionalità minima entro i sistemi considerati. È su questo che si fonda, per Wundt, il complesso statuto epistemologico della grammatica:

thus *grammar* unites certain regular phenomena of language under grammatical rules or linguistic laws. Originating under definite physiological and psychological conditions, these rules, when met by other conditions of similar origin, may cease to apply, without the exceptions which thus arise being regarded as wrong or ungrammatical. There is only one set of laws which stand, as norms, above all grammatical rules: the *logical* laws of thought, which are common to all languages, and which can find expression in the most diverse forms of speech. Strictly speaking, therefore, only the logical elements of grammar are normative, – elements that in grammar itself, of course, shrink almost to the vanishing point, as compared with the consideration of the structure of language, which is mainly the result of varying psychological conditions (*Id.*: 6).

Wundt concepisce la grammatica come basata su un tipo di “normatività derivata” per così dire “di grado minimo”, concentrato solo in quella parte del linguaggio che è sottomessa alle leggi del pensiero logico. In questo caso, se Hjelmslev da un lato avrebbe potuto condividere il ruolo inclusivo del “*must*”, denotante un tipo di legge diversa da quella puramente normativa, dall’altro avrebbe rifiutato la concezione della grammatica come ancora in parte (seppur in minimo grado) normativa: come si vedrà, l’elemento normativo va infatti rigettato *in toto*. In altri termini, Hjelmslev postulerà come grammaticalmente pertinente quel concetto di legge che per Wundt ha il carattere di “norma derivata”, ma escluderà la componente normativa derivante dalla presenza di elementi logici nel linguaggio. Questa apparente contraddizione si risolve tenendo presente l’obiettivo di Hjelmslev nei *PGG*: un concetto di legge puramente descrittiva, traducibile in termini di pura constatazione di un rapporto, formulabile epistemologicamente solo a titolo ipotetico e in grado di cogliere adeguatamente la peculiare natura dell’oggetto grammaticale stesso.

Nel passare dall’analisi del punto di vista di Wundt alla prospettiva hjelmsleviana circa il significato di “normatività”, ci si potrebbe chiedere se Hjelmslev intenda davvero individuare le implicazioni epistemologiche generali dell’approccio normativo *tout court*. Come già detto, proponendo tale distinzione e concentrandosi sul lato normativo della logica, Hjelmslev intende esplorarne soprattutto i motivi di

incompatibilità rispetto alla grammatica, e non stabilire una tipologia valida per il sistema delle scienze. Eppure, implicitamente, Hjelmslev *fa proprio questo*: in questo senso le sue considerazioni non sono affatto caute e sembrano estendersi ben al di là del solo ambito logico, arrivando a caratterizzare la “scientificità” in quanto tale; in più, avvicinando esplicitamente la logica normativa alla grammatica normativa, egli dimostra come sia *la componente comune* di queste due varianti a dover essere rifiutata. Questo ci pare decisivo proprio per quanto riguarda la possibilità di identificare i due momenti, quello epistemologico relativo alla pura teoresi e quello “ontologico” (o realista) relativo all’oggetto, come inscindibilmente intrecciati: dal punto di vista del linguista danese, *tanto la logica quanto la grammatica concepite come teorie* (ovvero come discipline, come metalinguaggi) devono essere rifiutate *qualora assumano una configurazione normativa*.

La nostra ipotesi è che, come per Wundt, anche per Hjelmslev l’approccio normativo comporti una selezione arbitraria fondata su un *giudizio di valore* in merito a fatti che di per sé sono sullo stesso piano e che vengono pertanto esclusi dalla considerazione teorica solo al prezzo di una maggior adeguatezza empirica: tale approccio escluderebbe un possibile “effetto di ritorno” proveniente dall’oggetto in grado di ricalibrare le esigenze teoriche e di restituire pari “valore” e pertinenza ai fatti devianti. Su queste basi, il concetto di norma intesa come “correttezza” o “corrispondenza” viene completamente scartato dall’ambito propriamente linguistico-grammaticale, il quale ha bisogno di uno sguardo più comprensivo, di “una logica più ampia e tollerante, ciò che Jespersen chiama «una logica dalle vedute più larghe» che non si scontri frequentemente con i capricci della vita fluttuante” (PGG: 19) nel tentativo di ridurli entro i propri schemi.

Per Hjelmslev questa esigenza si manifesta nel momento stesso in cui si confrontano gli oggetti propri di logica e grammatica: si tratterà dunque di individuare e rispettare i diritti che l’oggetto impone allo sguardo arbitrario del teorico. Va inoltre notato come un certo componente “realista” nell’approccio teorico non venga mai meno nella riflessione successiva di Hjelmslev, pur venendo in qualche modo compensato dalle istanze proprie dell’astrazione: Hjelmslev stesso, per esempio, tornerà più volte a ribadire il ruolo delle

“esperienze pregresse”<sup>29</sup> o “induttive” nella fondazione e nella conduzione della procedura teorica. Non solo, egli arriva a sostenere la necessità di un accumulo di dati di partenza più eterogenei possibile (*cf. FTL: 21*) poiché

solo attuando deliberatamente il maggior numero possibile di ‘descrizioni scorrette’ di lingue e di altre semiotiche saremo capaci di verificare pienamente e dettagliatamente i principi su cui poggia la glossematica. A questo riguardo, la ricerca fin qui fatta in linguistica offre un utilissimo (ma ovviamente incompleto, proprio da questo punto di vista) *corpus* di materiale (*TLR: 137, N 53*).

Inoltre, lo stesso impianto propriamente deduttivo, formulato in *FTL* e in *TLR*, richiede la presenza di un principio di generalizzazione che permetta alla teoria di tenere continuamente sotto controllo le caratteristiche formali con le quali l’oggetto viene costruito, ed eventualmente di ampliare o modificare l’iniziale delimitazione operata sul materiale stesso. Anche e soprattutto nella fase posteriore della riflessione hjelmsleviana, dunque, si tratterà sempre di un continuo “lavoro di riformulazione” entro induzione e deduzione, ovvero entro la considerazione dei fatti, la formulazione di ipotesi, la loro sistematizzazione deduttiva, la loro applicazione; entro teoria e oggetto, tra arbitrarietà e adeguatezza: la loro reciproca interdipendenza è infatti la condizione stessa dell’immanenza.

Nel chiarire i motivi dell’incompatibilità tra logica normativa e grammatica, Hjelmslev fa esplicito riferimento alla logica aristotelica, “normativa per definizione” (*PGG: 17*): è infatti sempre stata “quest’ultima che abbiamo preteso [probabilmente “noi linguisti”, *N.d.R.*] di mettere in rapporto con la grammatica” (*ibid.*). In effetti, nei §§ 2-3 dei *PGG*, Hjelmslev traccia una breve cronistoria della “concezione grammaticale”, sviluppata approfonditamente (almeno) dalle quattro scuole greco-latina, indù, cinese e giapponese (*PGG: 11*). Ma è solo la prima scuola ad aver voluto “applicare i suoi principi a tutte le lingue umane” (*ibid.*), sfruttando il sistema categoriale aristotelico, e dunque ad avere sviluppato una tendenza universalistica pur restando idiosincronica nei fatti. Le grammatiche moderne non avrebbero fatto altro che riattualizzare (e dunque implicitamente condividere) questo “progetto «omnibus»” (*Id.: 12*): le categorie dell’antichità e della scolastica si sono così stratificate in un *corpus* di

---

<sup>29</sup> Hjelmslev si esprime così: “*a priori* sembrerebbe generalmente valida la tesi che per ogni *processo* c’è un *sistema* corrispondente [...]” (*FTL: 11-12*); “pare *a priori* che la lingua sia un oggetto su cui si può mettere alla prova questa tesi con probabilità di ottenere un risultato positivo” (*Id.: 12*).

dottrine “più aprioristiche che empiriche” (*Id.*: 11). Non crediamo di divergere troppo dal pensiero hjelmsleviano nel rintracciare nella “aprioristica pretesa di validità” dell’impianto categoriale filosofico (in particolare aristotelico) in ambito grammaticale un ulteriore elemento “normativo” che ne impone il rifiuto. Alla base della tendenza tradizionale di spiegare ciò che è grammaticale ricorrendo ai fatti del pensiero indagati dalla filosofia vi è infatti un “cortocircuito” che Hjelmslev chiarirà solo successivamente: nel 1963, discutendo la possibilità di un’analisi del contenuto linguistico isomorfo a quella dell’espressione, egli sosterrà la necessità di

rimanere più scettici rispetto ai tentativi, fioriti specialmente in passato, di fondare una scienza del contenuto linguistico sulla base della logica concettuale, fra l’altro perché in questo genere di tentativi c’è un *circolo vizioso*: infatti la logica concettuale è stata fondata sul linguaggio (in particolare la logica di Aristotele non avrebbe potuto avere la forma che ha se non fosse stata pensata in greco); la logica concettuale è sempre una lingua travestita, e il fatto che essa sia arbitrariamente trasformata o raffinata non migliora la situazione (Hjelmslev 1970: 139).

In fondo, già nel 1941 (*cf.* Hjelmslev 1941a), il linguista danese aveva fatto esplicito riferimento all’opera di Heinrich Maier<sup>30</sup> come prova decisiva del ruolo decisivo delle “caratteristiche specifiche della lingua greca sullo sviluppo della logica aristotelica” (Hjelmslev 1988: 128). Nel tentare di stabilire un sistema astratto per il pensiero, la tradizione logica avrebbe proceduto isolando all’interno della lingua (più propriamente all’interno di un idioma particolare: la lingua greca in questo caso) in insieme di categorie più o meno rispondenti alle necessità di classificazione filosofica; tale sistema, elaborato in vista dei fatti del pensiero, sarebbe stato poi applicato dalla tradizione linguistica successiva alla descrizione grammaticale di altre lingue le altre lingue, divenendo una griglia categoriale a priori.

A questo punto le categorie propriamente linguistiche sono “tradite” due volte (per lo più senza che fosse possibile accorgersene): da un lato tali categorie, individuate tramite un’arbitraria selezione all’interno dei fatti del linguaggio, manifestano un indiscusso potere euristico derivante dal loro stesso radicamento comune nella struttura linguistica e dunque da una certa applicabilità “a-priori”; dall’altro lato, l’approccio logico pretende che tali categorie, originariamente appartenenti ad uno stato di lingua

---

<sup>30</sup> *Cf.* in particolare Maier 1896-1900 e Maier 1908.

particolare e dunque costituenti un sistema di realizzati particolare, abbiano valore per tutti gli stati di lingua: esse cioè *devono* potersi in qualche modo riflettere nei diversi sistemi linguistici in quanto espressioni del substrato logico. In questo caso la “normatività” logica è all’opera nell’istituzione stessa delle categorie (la componente selettivo-valutativa) nonché nella pretesa di validità dell’impianto categoriale così costruito sui fatti linguistici.

Qualsiasi ontologia ricavata normativamente tramite un “raffinamento” dei fatti del linguaggio<sup>31</sup> è dunque da considerarsi “applicata” e non può essere adottata nella descrizione grammaticale senza che si produca una “*squinting grammar*” normativa e “razionale”. La pretesa universalista è una *pretesa normativa* qualora si configuri anche come apriori: il sistema categoriale logico applicato allo studio delle forme grammaticali si comporta in modo prescrittivo, estendendosi indebitamente a domini non vagliati dal punto di vista empirico. Esso si costituisce come una vera e propria *deontologia linguistica* in base alla quale tutti fatti considerati devono per forza poter rientrare in modo rigido entro classi che originariamente sono state mutate solo a partire da configurazioni particolari. La proporzione tra logica normativa e grammatica normativa è, dunque, diretta:

ciò di cui si può essere del tutto certi è che una logica normativa, intesa nel senso della logica aristotelica, può esistere solo al di fuori della scienza psicologica, esattamente come, per esempio, la grammatica strettamente normativa esiste solo al di fuori della scienza linguistica (*PGG*: 17).

La critica di Hjelmslev mira ancora più a fondo: le “categorie” della logica aristotelica non vanno intese solo nel loro costituire una tavola tassonomica per la classificazione dell’oggetto (una sorta di griglia descrittiva), ma anche e soprattutto nel loro corrispondere a “operazioni del pensiero”. I due aspetti formano un tutt’uno: la critica agli aspetti “epistemologici” dell’impianto logico-categoriale (l’apriorismo universalizzante, l’implicita origine linguistica) deriva dal rifiuto delle caratteristiche “genetiche” che presiedono alla loro stessa costituzione, ovvero i principi o le “regole del ragionamento corretto”: in accordo con il pensiero di Hjelmslev, se dovessimo riunire – come farà Lalande all’interno del suo *Logique normative et vérités de fait* (Lalande 1929) – le leggi che presiedono allo sviluppo logico del pensiero stesso

---

<sup>31</sup> Nel 1935, Hjelmslev chiarirà che ciò è valido non solo per il sistema categoriale aristotelico ma anche quello kantiano (*cf. CdC*: 110-114).



(Lalande enumera il principio di induzione, il principio di identità, il principio di contraddizione, le regole sillogistiche, le regole di definizione nonché le regole di divisione e di classificazione che accomunano l'*Organon* aristotelico al *Novum organon renovatum* di Bacone<sup>32</sup>, ma si possono aggiungere i criteri vero-funzionali e quelli sintattici di buona formatezza) potremo osservare come tali leggi derivino da questo “raffinamento metalinguistico”, risultino costruite dal pensiero concettuale e pertanto non siano direttamente pertinenti in ambito grammaticale<sup>33</sup>.

L'obiettivo teorico di Hjelmslev non è semplicemente l'identificazione della natura del discorso scientifico o delle caratteristiche che l'astrazione deve avere in vista di una corretta descrizione grammaticale, ma la definizione della natura dell'oggetto grammaticale stesso: egli intende mostrare come alla base di una corretta impostazione del problema scientifico – la delimitazione delle scienze e l'istituzione di una prospettiva “immanente” – vi sia il ruolo imprescindibile dell'oggetto linguistico, dotato di caratteristiche irriducibili rispetto agli oggetti delle altre discipline. La critica di Hjelmslev si sposterà dunque sempre di più dalla normatività della logica intesa come disciplina “tecnica” (in *SoS* e *FTL* denominata “logistica”) alla normatività della logica intesa come caratteristica cognitiva. È possibile cogliere un indizio di questo spostamento dell'asse del discorso nel confronto tra l'idea di normatività pura con la possibilità di una logica “mista”: secondo il linguista danese sarebbe possibile

concepire una logica normativa che non abbia per definizione un carattere imperativo. Si può immaginare una logica possibile che sia descrittiva e normativa allo stesso. È a questa che Herbart pensava quando definiva la logica «l'etica del pensiero» (*PGG*: 18).

Grazie a questa modulazione, lo stacco tra logica e psicologia è reso fluido. Ora, la rilevazione del carattere etico della logica non è appannaggio del solo Herbart, ma è condivisa da diversi esponenti dell'indirizzo psicologista tedesco ed è significativamente legata alla distinzione tra logica e fisica intese come discipline rispettivamente normativa ed esplicativa: così, per esempio, in Sigwart (1873), Wundt (“so far as logic includes among its problems the function of developing the criteria of

---

<sup>32</sup> Cf. Kalinowski 1969: 48-49.

<sup>33</sup> Una posizione che peraltro riecheggia in quanto affermato (successivamente) da Wittgenstein: “If the true is what is grounded, then the ground is not true, nor yet false” (Wittgenstein 1977, § 205; cf. anche § 94).

correct thinking, and bringing to light the value of such thinking, it can, therefore, be termed an ethics of thinking”, Wundt 1897: 9) e Steinthal (1855).

Tuttavia, mentre per Herbart, Steinthal, Wundt e Sigwart la denominazione di “etica del pensiero” (o “art of thinking”) è coestensiva al carattere puramente normativo della logica (è così per Wundt, per il quale la stessa espressione “etica del pensiero” dimostra la comune appartenenza delle due discipline logica ed etica al dominio normativo *stricto sensu*; ma è così anche per Steinthal<sup>34</sup> e per Herbart, per i quali “la logica è [...] una disciplina normativa, che si occupa solo della correttezza del pensiero, non della sua verità”, Campogiani 1998: § 7.5), per Hjelmlev essa pertiene al dominio “ibrido”, a cavallo tra l’aspetto descrittivo e quello normativo. Ciò che ci domandiamo è perché Hjelmlev abbia rubricato l’aspetto di “etica del pensiero” sotto la forma logica intermedia, mentre per le stesse fonti a cui egli si richiama essa appartiene piuttosto alla normatività *tout court*.

Per tentare di spiegare la riformulazione hjelmleviana potremmo ipotizzare una lettura tendenziosa, volta a lasciare alla scienza logica (e soprattutto ai suoi recenti sviluppi agli inizi del Novecento, che avevano inaugurato correnti di non più stretta obbedienza aristotelica) un margine di legittima autonomia nell’acquisire e rielaborare i fatti del pensiero e, in definitiva, di assumere un campo di indagine *parzialmente* coincidente con quello della psicologia. Ma riteniamo che questa ipotesi non regga: non va dimenticato, infatti, che la logica “mista” non è qualcosa di *essenzialmente diverso* dalla logica normativa. La componente normativa costituisce il substrato ancora non eliminato che rende anche la variante “mista” altrettanto inapplicabile ai fatti della grammatica della logica propriamente aristotelica o pura: si tratta sempre di reperire ciò che Marty (1916-1920) definisce come le leggi del pensiero valido logicamente, a cui si contrappongono pur sempre le leggi del pensiero (e del linguaggio) registrate empiricamente che sono “indifférentes quant à la détermination logique ou non-logique

---

<sup>34</sup> Non condividiamo la lettura di Maisano (Maisano 2004) per cui Steinthal avrebbe auspicato una “logica intermedia” per la grammatica, associando ad una “caratteristica ipotetica, una caratteristica formale”; dal nostro punto di vista si ha al contrario un rifiuto dell’intersezione tra grammatica e logica basata su una sorta di difesa delle pretese della logica formale. L’errore risiederebbe proprio nel voler applicare la logica formale alla grammatica significherebbe pretendere dalla logica “qualcosa che non può affatto competerle” (Campogiani 1998: § 7.5). Riformulando la logica in termini di “etica del pensiero”, Steinthal ne chiarisce esattamente i limiti: “proprio questo rifiuto di una logica altra da quella formale determina, insieme alla ridefinizione della natura della rappresentazione [...], la netta scissione di logica e grammatica” (Campogiani 1998: § 7.5). “Una presunta “grammatica logica”, distinta da entrambe, è un non senso [...]. Logica e grammatica non possono assolutamente essere comprese a partire da un fondamento comune [...]” (Campogiani 1998: § 7.6).

de leur contenu significatif” (Parret 1976: 742) e oggetto specifico di una logica puramente descrittiva, *qualitativamente* differente dai due tipi normativi (“puro” e “misto”).

Riteniamo, piuttosto, che la comprensione di tale oscillazione richieda un cambio di prospettiva: l’abbandono dell’idea di “etica” come disciplina tradizionalmente simmetrica rispetto alla logica in relazione al proprio oggetto (rispettivamente: il “bene” e il “vero”) in favore di una sua connotazione “etnologica”, come sistema di norme concrete, un insieme di regole di pensiero storicamente e collettivamente determinate. Intesa in questi termini, l’etica del pensiero mantiene la valenza normativa propria del “contrattualismo esplicito”: i principi e le regole del pensiero vengono dichiaratamente stipulati, fissati e adottati in modo esplicito, assumendo lo stesso potere coercitivo delle leggi sociali o degli imperativi etici; sono semmai le modalità genetiche di tale stipulazione a poter variare: si potrebbero avere diverse configurazioni di leggi logiche in relazione alle differenti culture in cui esse si sviluppano. Tra logica normativa e ciò che Hjelmslev definisce logica “mista” (intesa come “etica del pensiero”) vi è dunque solo una differenza *quantitativa*, o di gradi di validità: in entrambi i casi siamo davanti a due *etiche*, ma, nel primo caso, la logica normativa si manifesterebbe come “etica assoluta”, come identificazione (e applicazione) dei criteri universali di correttezza del pensiero, nel secondo caso si avrebbe un insieme di logiche relative, intese come istituzioni particolari di criteri validi solo in relazione al proprio contesto genetico. Crediamo che tale interpretazione a quanto Hjelmslev sostiene circa il carattere relativo della logica “mista”:

come imitazione dell’etica, questa logica avrebbe il carattere speciale di non essere assoluta. Con la logica descrittiva propriamente detta, essa rientra nel quadro della psicologia (PGG: 18).

Il grado di “validità” segna dunque un doppio passaggio: da uno sguardo aprioristico e monolitico, di fatto antiempirico, ad una prospettiva relativa, che ammette una molteplicità di possibilità (pur sempre legate ad un qualche grado di normatività); nonché la transizione dalla sfera di competenza logica a quella psicologica. Nel momento in cui si problematizza la diversità dei percorsi logici possibili si abbandona il rischio di assumere un realizzato particolare come universale e si avanza di un passo

verso un approccio genetico che consideri sistemi di “modi di pensiero”<sup>35</sup> (nel senso medioevale dei *modisti*). Ciò tuttavia non è ancora sufficiente per raggiungere un livello puramente descrittivo: se da un lato la forma logica “ibrida” esclude un aspetto della normatività, e precisamente quello della “monotipicità” o dell’assolutezza (in quanto la stessa componente descrittiva permette di rilevare una molteplicità di fatti logici), essa include ancora l’aspetto del “convenzionalismo esplicito”, ovvero l’idea di correttezza, seppur relativa a particolari configurazioni idiosincroniche<sup>36</sup>.

Conviene notare subito come in ogni caso l’idea di normatività e l’idea di legge non siano coestensive: rifiutando l’approccio normativo non si rigetta al contempo la nozione di legge, che deve poter essere utilizzato in termini di descrizione di *condizioni di possibilità*. Non vi è pertanto contraddizione nell’opporre “leggi linguistiche” alle “leggi logiche” (*ibid.*): ad essere in gioco qui sono solo gli aspetti rispettivamente descrittivi (empirici) o imperativi (troppo rigidi in quanto *a priori*) della legge. Più precisamente, da un lato si sottolinea la necessità di reperire regolarità generali, formulate in modo ipotetico e verificate attraverso il metodo; dall’altra si ha a che fare con l’assunzione metonimica del particolare come norma del generale e con il carattere coercitivo o impositivo di un accordo esteriore, cosciente e “artificiale”. Sono questi ultimi gli elementi che, intrecciati, manifestano il momento *soggettivo-valutativo* (la selezione arbitraria e asimmetrica dei fatti, esterna all’atteggiamento empirico) e che di conseguenza determinano il rifiuto per la grammatica normativa.

#### 1.1.4. *Norma e grammatica*

L’argomentazione di Hjelmslev circa il rifiuto della *normatività grammaticale* è dispersa in tre punti del testo: alle note 33 e 37, brevi riferimenti alla discussione della normatività logica, e in modo più consistente al § 58, riguardante le implicazioni legate all’assunzione dell’“esistenza necessaria di sistemi concreti” (*PGG*: 187), ovvero gli stati particolari di lingua. Ripercorriamo i passi di Hjelmslev.

Egli pone sullo stesso livello la logica e la grammatica normative in quanto entrambe imperative (*PGG*: 17) e distinte dall’esigenza puramente descrittiva di una grammatica

<sup>35</sup> Cf. secondo Sapir, “il linguaggio è un particolare *modo* del pensiero” (cit. in *PGG*: 35).

<sup>36</sup> In altri termini si tratterebbe di un insieme di “ortologie” particolari rispetto alla pretesa universale manifestata dalla logica normativa.

scientifico. Tale grammatica deve poter includere l'articolazione saussuriana tra *langue* e *parole*, deve poter cioè compendiare da un unico punto di vista la dimensione individuale del soggetto parlante nonché la *stabilità* di tali sistemi, ovvero la condizione generale della loro reciproca integrazione:

se ogni individuo costituisce un sistema autonomamente, questi sistemi individuali non possono concordare quasi mai fino all'ultimo dettaglio. Le discordanze individuali sono minime, ma non sono inesistenti. Tuttavia esse appartengono alla *parole* e non alla *langue*. Un gruppo però costituisce anche un sistema comune che è come una proiezione complessiva di tutte le particolarità individuali; ed è questo il sistema che chiamiamo *norma*. Una norma si costituisce in qualunque comunità linguistica, in qualunque gruppo di soggetti parlanti in un dato momento, in un dato luogo e in un dato ambiente. Quando si parlerà di sistemi concreti faremo riferimento soprattutto a questa norma. È la norma a costituire la *langue* in quanto esterna all'individuo e differente dalla *parole*, e solo la norma può essere osservata con un metodo oggettivo (*PGG*: 188).

Questo passaggio costituisce il *Grund* fondamentale, la prima rielaborazione che Hjelmslev propone della coppia saussuriana (*langue* e *parole*) in vista della sua successiva, più compiuta articolazione in *schema*, *norma*, *uso* e *atto*. Ciò che ci preme sottolineare è che nonostante la sospetta affinità lessicale dei termini, Hjelmslev stesso premunirà contro l'interpretazione normativa del concetto stesso di "norma", che dunque non andrebbe intesa come una realtà esterna al fenomeno linguistico, un artefatto sociale imposto dall'esterno, ma un prodotto moltiplicativo dei contributi linguistici dei singoli soggetti parlanti, che, una volta "sedimentatosi", gode di una propria vitalità autonoma:

la sua natura non è sempre esattamente la stessa; la norma può essere più o meno fissa. Spesso accade che essa ammetta certe variazioni proprio perché è la proiezione complessiva delle particolarità individuali [...]. Volendo, è possibile designare la norma come un ideale che s'impone a tutti i soggetti facenti parte di un medesimo gruppo sociale. Senza voler sottoscrivere tutte le espressioni di cui Vendryes si serve al riguardo, crediamo che la sua definizione di questo «ideale» come una «realtà potenziale» sia estremamente corretta (*PGG*: 188).

La consistenza potenziale e ideale della norma linguistica non sono affatto in contrasto con il suo costituire una realtà oggettiva. Attraverso le parole di Meillet, che

descrivono la norma come un elemento comune a tutte le lingue a cui i soggetti parlanti *tendono* a conformarsi, Hjelmslev sembra concepire la norma come espressione di un tipo di contrattualismo essenzialmente diverso da quello all'opera nelle leggi sociali: si tratta di un *consensus* generale o di “contratto sociale” di natura per così dire “endogena”, completamente implicita, riposante in ultima analisi sul substrato psicologico fondamentale dell'uomo, o – anticipando il termine chiave dell'argomentazione hjelmsleviana sul prelogismo – “subcosciente” (*cf. infra* § 1.1.5. sgg.; Rasmussen 1992: 100):

la norma, così come l'abbiamo considerata, non è necessariamente identica alla correttezza grammaticale (*Sprachrichtigkeit*) [...]. La correttezza grammaticale può essere considerata come un qualcosa di artificiale, il privilegio di una minoranza di soggetti parlanti; lo stato di lingua che essa rappresenta è per definizione sempre diverso da quello della «massa parlante», per usare l'eccellente espressione coniata da Saussure. Questo genere di correttezza grammaticale non è di competenza della grammatica empirica e scientifica; essa compete alla grammatica normativa, che è estranea alla linguistica propriamente detta. D'altra parte, se si usa il termine correttezza grammaticale come sinonimo di *uso*, esso risulta una nozione empirica e dunque identica a quella di norma. In altre parole, se vogliamo rimanere nel campo dell'osservazione empirica, è necessario intendere la correttezza grammaticale nel senso di Johannson, e non in quello di A. Noreen. Sebbene una *norma* si stabilisca sempre laddove c'è una comunità linguistica, sarebbe tuttavia vantaggioso usare il termine *correttezza* per indicare la norma nei casi in cui diventi *lingua ufficiale*. Ed è precisamente ciò che ha fatto Johannson. Questa nozione va tuttavia considerata in senso empirico. È l'uso ufficiale ciò che ci interessa, non la correttezza arbitraria che alcuni teorici cercano di imporre alla *langue* (PGG: 189-190).

Hjelmslev chiarisce qui la vicinanza tra l'idea di correttezza grammaticale e la normatività logica a cui aveva solo accennato in § 5: in entrambi i casi, si tratta di una sorta di raffinazione di elementi o categorie *originariamente interni* (al linguaggio nel caso della grammatica, al pensiero nel caso della logica) ma rielaborati artificialmente<sup>37</sup> e assunti come leggi sulla base di valutazioni soggettive o “arbitrarie” aventi come risultato non una descrizione empirica ma piuttosto l'istituzione di una “ortoprassi”. In base a tale idea di correttezza, gli elementi non grammaticali (ovvero non conformi ad

<sup>37</sup> “Arbitrariamente” va qui inteso nel senso di scelta o valutazione soggettiva.

un tale *standard*) vengono rubricati come *errori* ed esclusi dalla considerazione<sup>38</sup>: le stesse grammatiche pedagogiche sono un esempio di ciò, in quanto, esprimendo una normatività di fatto non linguistica, contribuiscono a perpetuare l'influsso di questa sulla *langue* stessa. L'influsso delle “regole artificiali occasionalmente create dai «grammatici»” (*PGG*: 192) è infatti solo di ostacolo alla descrizione linguistica, tanto più che Hjelmslev giungerà a postulare una condizione ideale per lo studio della lingua ufficiale, che coincide con uno stato di “spontaneità irriflessa” o non pienamente cosciente:

In alcune lingue di civiltà superiore si verifica uno stato di ipernormalizzazione che si impone agli individui attraverso l'insegnamento. In generale, è possibile affermare che lo studio è molto più agevole quando una lingua ufficiale, una correzione, nel senso che qui attribuiamo a questo termine, si è affermata *senza che i soggetti parlanti siano giunti a riflettere troppo sulla correzione* (*PGG*: 192; c.vo ns.).

D'altra parte, escludere l'approccio normativo dal dominio propriamente linguistico non significa abolire i rapporti reciproci che si istituiscono “pragmaticamente” tra le componenti imperativa e descrittiva della grammatica: ciò equivale ad ammettere che

la grammatica descrittiva della *langue*, così come quella della *parole*, può subire l'influenza da parte della grammatica imperativa; è noto l'influsso esercitato dall'ortografia sulla pronuncia [...]. E, dato che la grammatica imperativa è fondata in parte sulla logica normativa (sia quella imperativa che quella descrittiva), risulterebbe azzardato negare anticipatamente qualsiasi relazione possibile fra la grammatica scientifica e la logica normativa. Ma questo fattore è da ritenersi secondario (*PGG*: 18, n. 37).

Il motivo per cui Hjelmslev non prevede una grammatica “mista” come controparte della logica mista è perché l'oggetto grammaticale stesso può declinarsi entro gli estremi costituiti dalla *langue* e dalla *parole*. Si può cioè concepire una forma di grammatica ibrida, parallela alla logica intesa come “etica del pensiero”, attraverso una proporzione: “il rapporto tra questa logica particolare e la logica propriamente descrittiva è comparabile al rapporto tra la grammatica della *langue* e quella della *parole*” (*PGG*: 17, n. 33). Abbiamo già visto come Hjelmslev escluda la logica e la

---

<sup>38</sup> Questo vale anche per la descrizione che adotti una tale idea di norma: essa cesserà di descrivere gli elementi non grammaticali o irregolari.

grammatica normativa dal dominio proprio della linguistica: entrambi gli approcci si configurano come

1. arbitrari (sottoposti a valutazione soggettiva o quantomeno “oligarchica”);
2. deontologici (postulanti sistemi di norme esogeni, artificiali, escludenti le irregolarità dall’ambito di considerazione);
3. aprioristici e universalizzanti (la griglia logico-grammaticale viene fatta valere a priori come imperativo assoluto).

Tale prospettiva si preclude la possibilità di sviluppare la distinzione stessa tra *langue* e *parole*<sup>39</sup>: postulando una perfetta corrispondenza tra realizzazione particolare e realizzazione universale si esclude automaticamente che le eventuali irregolarità o le possibili anomalie possano *avere valore*, ovvero essere *significative* ai fini di una descrizione generale. D’altra parte, la logica “mista”, descrittiva e imperativa insieme, costituisce un primo passo in direzione della descrittività pura (ovvero la costituzione epistemologica propria della psicologia e di una grammatica scientifica). Essa ha infatti la caratteristica di essere

1. non assoluta, ma relativa: la componente descrittiva (che traduce in definitiva il contributo – non sufficiente – di una prospettiva comparativista) permette di valorizzare l’esistenza di altre configurazioni possibili, altri criteri, altri sistemi di norme o “sistemi concreti”; ma anche qui si ripropone la necessità di una distinzione adeguata: infatti, “se la logica (descrittiva) constata mentalità diverse, questo non deve costringere anche la linguistica a constatarle” (PGG: 207);
2. ancora deontologica: valgono ancora i criteri di correttezza, *esogeni* rispetto alla struttura propria del pensiero e del linguaggio; nel caso della grammatica, i criteri di correttezza si costituiscono tramite selezione e “fissazione” di alcune realizzazioni individuali elette a *standard* da una minoranza privilegiata di soggetti parlanti; nel caso della logica, l’esistenza di più realizzazioni possibili in vista dell’idea di “verità” non toglie nulla al carattere impositivo che esse manifestano;
3. particolaristica: essa riproduce nel microcosmo le istanze della logica normativa; abbiamo già visto come la differenza tra particolare e universale sia solo quantitativa e riguardi solo l’estensione dei fatti: nel caso della linguistica, le grammatiche universali e

---

<sup>39</sup> In effetti essa è stata introdotta storicamente nel momento in cui si ha abbandonato il quadro razionalista dei Signori di Port Réal, o la prospettiva strettamente “deterministica” dei Neogrammatici.



quelle particolari condividono la caratteristica di fondarsi su regolarità reperite a livello di realizzati, dunque vanno entrambe abbandonate in vista del livello “generale”, che solo ha a che fare con realizzabili.

A questo punto, sulla base delle indicazioni di Hjelmslev, riteniamo possibile offrire un mappatura comprensiva delle corrispondenze tra le forme di logica e grammatica:

trascendenza ←		→ immanenza	
logica normativa	logica normativa e descrittiva	logica descrittiva	pensiero
grammatica normativa	grammatica della <i>parole</i>	grammatica della <i>langue</i>	linguaggio

Il concetto stesso di *Sprachrichtigkeit* si costituirebbe sulle discordanze entro i sistemi particolari. Ecco perché Hjelmslev parla di “artificiosità”: nel momento in cui alcuni realizzati vengono selezionati come corretti, lo *standard* prodotto assume un carattere rigido o coercitivo rispetto gli ulteriori (successivi) realizzati, operando cesure indebite (esogene) *all’intero* degli stati particolari. Dunque la norma come “correttezza” è *qualcosa di meno* rispetto all’insieme dei realizzati. Viceversa, intesa come proiezione o prodotto moltiplicativo, la norma si costituisce come *condizione stabile* di tutti i singoli contributi individuali: la norma è *qualcosa di più* rispetto all’insieme degli atti di *parole*<sup>40</sup> in quanto rappresenta il limite delle variazioni individuali che i soggetti parlanti stessi determinano nella loro produzione linguistica. Come tale, essa è *endogena*.

Ma proprio laddove Hjelmslev sembra sancire il carattere inclusivo della norma empirica, troviamo invece affermazioni scoraggianti, o apparentemente contraddittorie: il linguista danese sostiene infatti che

la norma [...] è esterna alle irregolarità che possono essere occasionate dai fatti di *parole*. L’individuo è obbligato a conformarsi alla norma e le deviazioni ammesse sono sempre relativamente minime. [...] Nel dominio dei suoni si è soliti riconoscere una certa ampiezza delle articolazioni normali (*Spielraum der*

<sup>40</sup> Questa considerazione ci sembra molto vicina a quanto suggestivamente rilevato da Sapir, per cui “la lingua è di per se stessa un’arte di espressione collettiva, un compendio di migliaia e migliaia di intuizioni individuali. L’individuo si perde nella creazione collettiva, ma la sua espressione personale ha lasciato qualche traccia in quella sorta di spaziosità ed elasticità che sono intrinseche a tutte le opere collettive dello spirito umano” (Sapir 2007: 227).

*normalen Artikulationen*), e per analogia con questo fenomeno, è possibile stabilire che ciascuna delle limitazioni vicine, oscillanti attorno ad una delimitazione media, può essere considerata come normale. La grammatica in quanto tale, intesa come teoria sincronica, fa astrazione da questa ampiezza e cerca di fissare la norma, che è il suo oggetto di studio. Sebbene la *parole* giochi un ruolo eminente per la teoria diacronica, la sua importanza è minima per la teoria sincronica. È solo a quest'ultima che la *langue* s'impone con tutta la sua forza (*PGG*: 189).

È impossibile leggere queste righe senza assaporare una sorta di residuo normativo: l'argomentazione è sottile e Hjelmslev sembra ricadere nella normatività da lui stesso rifiutata; eppure crediamo sia possibile e doveroso sforzarsi di comprendere questo passaggio alla luce della descrittività così fieramente propugnata fin dalle prime pagine dei *PGG*. Il linguista danese è impegnato nel fondare la possibilità stessa di una grammatica generale, in grado di garantire equa considerazione di tutti i fatti linguistici senza imporre loro sovrastrutture aprioristiche: la norma linguistica non è una *media* di tutte le variazioni individuali (l'ampiezza intesa come *Spielraum*), ma ne è lo stato, la base comune, a partire dal quale esse assumono senso. È solo la *parole* a poter essere valutata come regolare o irregolare, per di più rispetto ad un criterio di correttezza che di per sé non le appartiene; una volta guadagnato il livello di astrazione adeguato, invece, tutte le regolarità e le irregolarità cessano di essere tali: esse diventano pure variazioni, realizzazioni possibili ed equivalenti di un unico "stato", la *langue*. Ciò significa anche che le variazioni non stravolgono mai il sistema (la norma) ma cadono sempre al suo interno, altrimenti sarebbe per definizione impossibile riconoscerle come tali. Ecco perché la grammatica scientifica può fare legittimamente astrazione dalle singole variazioni: non perché si costituisca al di qua o al di là da esse (come regolarità rispetto a irregolarità), ma perché si costituisce *al di sopra di esse* (o, se si vuole, al di sotto, in quanto soggiacente).

A insistere su questa linea teorica vi è anche il gioco prospettico tra sincronia e diacronia: la *parole* può senza dubbio condizionare il mutamento, la transizione da uno stato all'altro; ma anche la diacronia è esterna alla *langue* e alla massa parlante stessa:

l'esistenza necessaria di sistemi concreti è solo la conseguenza immediata della natura del linguaggio. È noto che la costituzione degli stati di lingua poggia sul bisogno che gli uomini hanno di capirsi tra loro. I soggetti parlanti sono incessantemente portati a stabilire un sistema fisso, un sistema che poggi

esclusivamente su una causalità interna. Se la stabilità di un tale sistema rimane sempre illusoria è perché, da un certo punto di vista, lo stato non permane nel corso del tempo; qualsiasi stato è transitorio. Ma questo non impedisce che un sistema sia in vigore in un qualsiasi momento dato. Inoltre, l'evoluzione diacronica si compie così lentamente che essa è inesistente per la coscienza del soggetto parlante. Nella lingua, dunque, vi è sempre una *stabilità* che, sebbene sia relativa dal punto di vista diacronico, è quasi assoluta per i parlanti (*PGG*: 187).

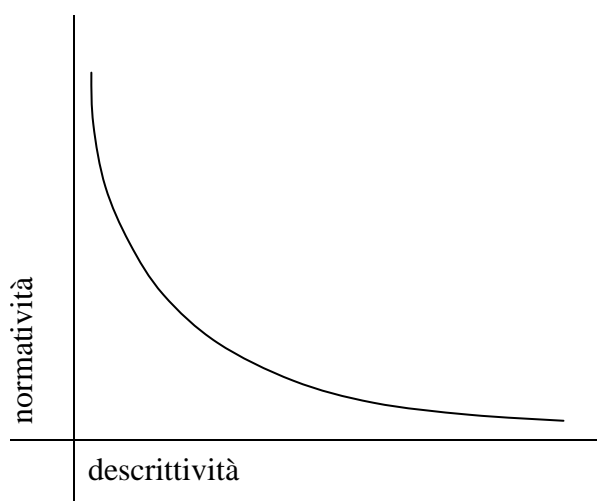
In altri termini, la *parole* condiziona in qualche modo il mutamento ma è sempre condizionata dallo stato in quanto è possibile solo a partire da un insieme di presupposti che costituiscono la “realtà potenziale” (*PGG*: 188) della norma linguistica. Dunque, quest'ultima non va intesa né come legge impositiva, né come media aritmetica, né come regolarità, ma solo come *stabilità* attiva fin all'interno dell'“attività verbale di ciascuno individuo” (*PGG*: 189). Essa è al contempo *prodotto e condizione* dell'attività linguistica, esattamente come la particolare natura psicologica dei fatti grammaticali li rende “contemporaneamente le condizioni e le conseguenze dei fatti di coscienza” (*PGG*: 20). La norma è endogena in quanto riposante non su un impianto di regole prestabilito, ma “sul bisogno degli uomini di intendersi tra di loro” (*PGG*: 190) ovvero su una caratteristica al contempo psicologica e linguistica; solo in quanto tale essa è empirica, ovvero ricavabile oggettivamente tramite un approccio descrittivo.

Ciò che segna davvero l'ulteriore (ultimo) gradino necessario per passare da questi tipi di “normatività mista” al livello puramente descrittivo è – come abbiamo già avuto modo di anticipare – la *qualità implicita ed endogena* del consenso su cui si fonda il linguaggio, per cogliere la quale la componente descrittiva della logica “mista” risulta insufficiente. Infatti, nonostante la sua natura più “comprensiva”

questo tipo di logica non è applicabile ai fatti della grammatica più di quanto non lo sia la logica aristotelica. Sia essa imperativa che descrittiva, qualunque logica normativa resta estranea alla grammatica [...]. Escludiamo anticipatamente ogni genere di logica normativa che, per definizione, risulta estranea alla linguistica (*PGG*: 18).

Il motivo del rifiuto è dunque doppio: in quanto ancora normativa, la logica mista contiene ancora un'idea di correttezza esterna al linguaggio; in quanto descrittiva, essa appartiene al dominio della psicologia, ma ciò non significa ancora che essa appartenga

anche alla grammatica. I due tratti “descrittivo” e “normativo” rappresentano dunque delle grandezze variabili dotate di una proporzionalità inversa:



D'altra parte, una tale rappresentazione non è così neutrale come potrebbe apparire. La distinzione tra normatività e descrittività è “tendenziosa” in quanto le due componenti non sono equivalenti, non producono approcci indifferentemente validi, anzi: secondo Hjelmslev il linguaggio può essere propriamente colto solo laddove la componente normativa sia assente. Inoltre, questa istanza epistemologica non deriva da un giudizio soggettivo del teorico ma si impone di necessità per la natura stessa dei fatti considerati: in altre parole,

è l'oggetto stesso della logica normativa che ci permette di cogliere questa verità  
(*PGG*: 18).

Con questa affermazione, il linguista danese marca il passaggio da una prospettiva legata soprattutto a considerazioni di tipo teorico ad un punto di vista per così dire *interno*, relativo alla costituzione propria dell'oggetto (logico e grammaticale): si tratta di giustificare l'intera operazione di delimitazione delle scienze *sulla base* della differenza specifica che i rispettivi oggetti manifestano. Nei passaggi successivi dell'argomentazione hjelmsleviana, è l'oggetto a indicare i motivi dell'inadeguatezza di un approccio normativo, a *mostrare* se e in che misura il sistema del pensiero logico inerisca alla struttura stessa del linguaggio<sup>41</sup>. Qual è dunque l'“oggetto stesso” la cui

<sup>41</sup> Il passaggio da teoria a oggetto è sottile. Wundt stesso ci sembra chiaro a riguardo: il carattere logico-normativo non riguarda solo lo statuto epistemologico di una scienza ma si riflette sulla (o meglio, si “introduce nella”) struttura stessa dell'oggetto; *cf.* “for in its demand that everything which ‘is’ shall be subject to law, our logical thought is transferring its own normative character to its objects” (Wundt 1897: 9-10).

natura sarebbe il grado di catalizzare in modo definitivo – o quantomeno evidente – la distinzione tra normatività e descrittività? Si tratta del carattere insieme *subcosciente* (cf. § 1.1.5.) e *prelogico* (cf. § 1.1.8) del linguaggio (e, di conseguenza, delle lingue, intese come concretizzazioni particolari di esso).

#### 1.1.5. *Logica, psicologia e grammatica descrittive: il ruolo del “subcosciente”*

Tutta la logica normativa contiene per definizione solo alcune delle leggi che dominano il *pensiero cosciente*, il pensiero artificiale e arbitrario dell'intelligenza. Il pensiero ordinario, subcosciente e che sfugge al controllo dell'intelligenza, obbedisce alle regole normative solo in misura abbastanza ristretta. Ora, è precisamente questo pensiero ordinario che viene espresso nel linguaggio. L'espressione, nel linguaggio, è il riflesso del pensiero naturale, subcosciente, non del pensiero artificiale, cosciente. È solo in misura molto ristretta che il soggetto parlante è in grado di piegare le leggi della lingua con quelle di una logica normativa. I tentativi di estirpare dalla lingua i cosiddetti elementi «illogici» non potranno mai avere successo. Essi si scontrano inevitabilmente con la natura stessa della lingua e della grammatica, che ha rapporti diretti solo con i fatti della logica propriamente descrittiva, la logica psicologica (*PGG*: 18).

A nostro avviso, assieme al concetto di “prelogica”, il carattere subcosciente dei fatti grammaticali può essere legittimamente ritenuto come uno dei contributi più importanti di quell'approccio “psicologista” di cui “peccherebbero” i *PGG*: esso costituisce uno dei due presupposti (realisti) in grado di spezzare la proporzione “grammatica : linguaggio = logica : pensiero” e di assicurare di conseguenza una più corretta distinzione tra logica, psicologia e grammatica. La stessa scelta del punto di vista descrittivo è una conseguenza dell'individuazione di questa caratteristica: la considerazione dell'elemento subcosciente infatti è l'unica via che permette di cogliere la specificità dei fatti grammaticali *rispetto alla logica*. Con l'introduzione del carattere subcosciente del linguaggio, Hjelmslev spiega l'*asimmetria* tra normatività e descrittività in termini di presupposizione: il pensiero logico, cosciente e artificiale non si costituisce come polo alternativo opposto rispetto al pensiero subcosciente, ordinario, ma lo *presuppone*. In quanto condizione fondamentale di quest'ultimo, il pensiero subcosciente è valido e operante anche all'interno di quest'ultimo, essendone la condizione fondamentale, ma viene escluso dalla considerazione teorica a causa

dell'adozione della prospettiva normativa; al contrario, una volta privato delle sovrastrutture esterne (i criteri normativi), il pensiero ordinario costituisce la radice comune alle discipline di logica, psicologia e grammatica. Queste ultime due discipline, in particolare, assumono le leggi del pensiero in un'ottica per così dire "genetica", in quanto si tratta di cogliere i processi fondamentali dell'attività cognitiva umana di cui il linguaggio è espressione:

la logica propriamente descrittiva, cioè la descrizione del pensiero ordinario e normale, è la sola logica che ci interessa e fa essa stessa parte della psicologia [...].  
Le uniche leggi di una tale logica sembrerebbero di ordine psicologico (*PGG*: 19).

A partire da una tale ridefinizione, Hjelmslev attacca Steinthal, il quale sarebbe stato troppo precipitoso nel voler escludere la logica dalla considerazione grammaticale, senza rendersi conto delle modulazioni interne che le discipline potevano assumere: senza cioè accorgersi che la loro delimitazione poteva fondarsi su criteri più sottili in grado di mostrarne, in definitiva, la permeabilità. Dunque è proprio su questa netta esclusione della logica dalla grammatica che verte la critica di Hjelmslev, e non sul presunto scambio da parte di Steinthal di una logica con un'altra (*cf.* Maisano 2004): sostenendo il divorzio completo tra grammatica (il linguaggio) e logica (il pensiero), Steinthal si trova a dover fare i conti con ciò che aveva escluso e che ora si ripresenta sotto altra forma (la necessità di postulare un pensiero espresso dal linguaggio). Infatti, se la logica *satura* il dominio pensiero, non resta "più alcun oggetto per la grammatica"<sup>42</sup>, e, una volta contrapposta quest'ultima alla prima, Steinthal incappa nell'aporia di dover trovare un oggetto completamente diverso e autonomo rispetto alla logica, dunque "illogico", non appartenente al dominio del pensiero. Hjelmslev può a questo punto concludere che si è potuto concepire l'opposizione entro pensiero "artificiale" e pensiero "naturale" nei termini di un'esclusione reciproca solo avendo trascurato la "logica psicologica, cioè la teoria del pensiero naturale" (*PGG*: 20)<sup>43</sup>: quest'ultima in realtà ha gli stessi diritti di chiamarsi "logica" della logica propriamente

---

<sup>42</sup> *Cf.* Steinthal 1855: 97.

<sup>43</sup> Questa mossa teorica secondo Parret, sarebbe analoga alla concezione di Marty (*cf.* 1916-1920): anche per quest'ultimo infatti, Steinthal avrebbe operato una scissione tra psicologia e logica del tutto forzata; come sottolinea Parret, secondo Marty "la psychologie n'est donc jamais l'*alternative* de la logique" (Parret 1976: 750), posto però che la logica sia correttamente intesa.

normativa<sup>44</sup>. Da ciò segue che, dal punto di vista della delimitazione esterna della grammatica, l'unico criterio utile è l'individuazione del posto della psicologia stessa<sup>45</sup>:

trascendenza ←			→	immanenza	
logica normativa	logica "mista"	logica descrittiva	pensiero / linguaggio		
psicologia					
grammatica normativa	grammatica della <i>parole</i>	grammatica della <i>langue</i>			

Alle discipline descrittive spetta dunque il compito di descrivere la complessità dei processi cognitivi fondamentali, non "sovrastrutturati" da esplicite convenzioni normative e – si deve ora aggiungere – *coscienti*, governate cioè da un'attività orientata e intenzionale. È per marcare questa differenza che Hjelmslev introduce la nozione di "subcosciente", nozione su cui da un lato Hjelmslev fa leva per giustificare la natura squisitamente psicologica dei fatti linguistici, ma che dall'altro rimane di fatto non definita, e assume quasi la connotazione di un semplice "rimando" al lettore (che viene così indirizzato alla letteratura psicologica degli anni Venti) o di un'assunzione dal carattere puramente "corroborante" rispetto alle tesi esposte nei *PGG*. Risulta pertanto difficile delineare l'esatta intensione del termine: per più di un aspetto, infatti, esso – insieme al relativo termine primitivo, ovvero: "coscienza" – rappresenterebbe il corrispettivo hjelmsleviano di quel gruppo di nozioni saussuriane che "[...] non possono arrivare a farsi termini. Così è per la gran parte del lessico psicologico di Saussure [...]". Lemmi come 'volontà', 'coscienza', 'riflessione', 'istinto' ed altri si trovano in questa posizione" (Fadda 2013a: 18). Si tratta di una considerazione interessante: anche nel caso di Hjelmslev, infatti, la nozione di "subcosciente" *non fa sistema*, ovvero non rientra nella terminologia glossematica né in quel lungo processo (diacronico) di ridefinizione che essa in qualche modo presuppone, ma costituisce per così dire un *hapax*, un riferimento che tenderà a sbiadire nelle opere successive. Eppure, tale concetto costituisce un'indicazione utile dal punto di vista teorico, poiché segna la

<sup>44</sup> Hjelmslev è chiaro a riguardo: "dev'essere possibile considerare il termine «logica» in questo senso ampio senza cadere nella confusione che si ritrova in Steintal [...]. Qual è il nome che bisogna dare alla teoria del pensiero, se non quello di «logica»?" (*PGG*: 20, n. 45).

<sup>45</sup> "Per delimitare la grammatica in rapporto ai fatti «filosofici», viene presa in considerazione solo la psicologia" (*PGG*: 20).

necessità di un approccio interpretativo “inedito”<sup>46</sup> ai testi hjelmsleviani, e perché dimostra la possibilità di espandere alcune categorie glossematiche in una direzione da Hjelmslev stesso apparentemente “narcotizzata”. Che per il linguista danese tale nozione abbia uno specifico valore teorico, questo risulta evidente dalla sua diffusione all’interno dei *PGG*: ci apprestiamo pertanto a ricostruire l’intensione del termine, chiosando i passi più pertinenti.

#### 1.1.5.1. *Il subcosciente espresso: un paradosso?*

Abbiamo visto come il problema della delimitazione tra le discipline sia da impostarsi in relazione alla definizione del loro oggetto teorico. Una volta entrati nel dominio delle scienze descrittive, si pone la questione di caratterizzare il substrato psicologico comune ai fatti “cognitivi” e a quelli linguistici, e di distinguere successivamente il *proprium* grammaticale: il “genere prossimo” e la “differenza specifica” costituiscono infatti i due aspetti che devono necessariamente essere tenuti presenti dalla scienza linguistica. Come prima mossa teorica, Hjelmslev si richiama alla funzione comunicativa del linguaggio:

È possibile definire il linguaggio come un’attività il cui fine è quello di comunicare il contenuto di coscienza da un individuo all’altro. Di conseguenza, la linguistica è la scienza che studia quest’attività. D’altra parte, la psicologia, compresa la logica descrittiva, si preoccupa di esaminare il contenuto stesso della coscienza umana. In entrambi i casi, l’esame in questione non può attuarsi senza che, nello stesso tempo, si metta in evidenza una certa serie di *fatti subcoscienti che sono contemporaneamente le condizioni e le conseguenze dei fatti di coscienza* (*PGG*: 20; c.vo ns.).

In questo passo, Hjelmslev compie – quasi *en passant* – un’interessante considerazione: le operazioni mentali in generale, e linguistiche in particolare, hanno origine e luogo all’interno di una dimensione che rimane completamente al di sotto della soglia della coscienza. Il rilievo circa la natura dialettica del rapporto tra coscienza e subcoscizio, che nelle parole del linguista danese assume i connotati (anti-freudiani) di una codeterminazione reciproca, merita attenzione: Hjelmslev sembra suggerire qui

---

<sup>46</sup> Per lo meno dal punto di vista della letteratura critica e della “ricezione” delle idee hjelmsleviane.



- a. che per “coscienza” in generale si possa intendere una struttura psichica costituita da una parte “cosciente” e da una “coscienza subcosciente”, che include la prima (per lo meno dal punto di vista del linguaggio); nonché
- b. che nella comunicazione, il linguaggio abbia la possibilità di formulare e di esprimere strutture latenti secondo modalità intrinseche, senza che tale emersione avvenga in modo “artificiale” e che i contenuti impliciti così plasmati ne risultino in qualche modo snaturati.

Quest’ultima caratteristica in particolare pone l’oggetto linguistico in una posizione metodologica privilegiata: infatti, “Il fatto che la struttura grammaticale sia subcosciente e si riveli nello stesso tempo in una forma immediatamente tangibile, la rende particolarmente preziosa per gli studi psicologici” (*PGG*: 37). Ma sostenere allo stesso tempo che nel linguaggio trovino espressione “tangibile” contenuti impliciti o subcoscienti e che “nel linguaggio tutto è subcosciente” (*PGG*: 130) non significa cadere in contraddizione? Sul piano della definizione hjelmsleviana del segno, nei *PGG*, questo problema si traduce in una concezione della forma grammaticale che potrebbe apparire paradossale o, quantomeno, coniata *ad hoc*: per Hjelmslev, infatti, la forma grammaticale è al contempo

1. “equidistante” tanto dal sistema fonico quanto dal sistema semantico<sup>47</sup>; e
2. appartenente al significante.

Così intesa, la forma grammaticale risulta essere foggata in modo da “tenere un piede in due staffe”, in quanto rappresenterebbe allo stesso tempo due istanze diverse, rispettivamente:

1. la necessità di distinguere l’*unione* dei sistemi concettuali o fonici – e l’organizzazione categoriale grammaticale che ne deriva – con la *somma* dei sistemi presi isolatamente, che possono di per sé dare luogo a classificazioni diverse (foniche, psicologiche, logiche, ecc.); l’adagio “gestaltista” soggiacente a questa istanza si coglie benissimo: la forma grammaticale non è un calco unidirezionale di un sistema A (poniamo: concettuale) su un sistema B (poniamo: fonico) o viceversa, ma sorge come un *tertium* dalla reazione reciproca di questi due sistemi<sup>48</sup>;

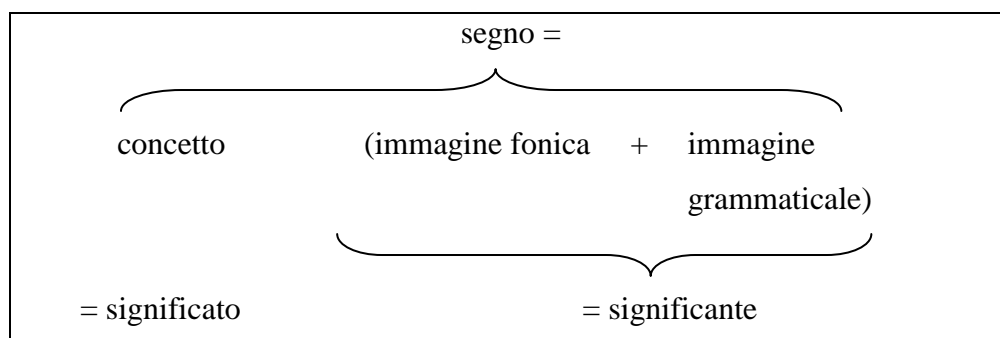
---

<sup>47</sup> “Vi è differenza assoluta tra forma e fonema, così come tra forma e significato” (*PGG*: 93).

<sup>48</sup> “In linea generale, la grammatica è indipendente dalla fonologia tanto quanto lo è dalla semantica. Ciò non impedisce che nello stesso tempo vi sia un’interdipendenza [...]” (*PGG*: 94).

2. la possibilità che *tramite la forma grammaticale* (ovvero: attraverso di essa e grazie ad essa) i contenuti di coscienza – quali essi siano – diventino *significanti*, possano cioè venire manifestati o “riflessi” in modo concreto e tangibile grazie a 1., ovvero all’associazione con un sistema di immagini foniche adeguato.

In realtà, la contraddittorietà dei “contenuti subcoscienti espressi” deriverebbe soprattutto da quest’ultimo punto, ovvero dalla scelta di Hjelmslev di collocare la forma nel significante:



Tale scelta è, a sua volta, una conseguenza della concezione per cui il significato (sic!)<sup>49</sup> può anche non ricevere forma e può rimanere del tutto celato, indisponibile ad una descrizione basata su un metodo diretto. Rispetto al significato, il significante è già un’entità complessa, basata sull’unione di immagine grammaticale e immagine fonica, e – ci viene detto – è “direttamente tangibile o sensibile” (PGG: 92). Il ragionamento di Hjelmslev è, per così dire, di “sintesi sottrattiva”: posta la definizione di “significante”,

1. per forma egli intende tutto ciò che è tangibile *meno* tutto ciò che è convenzionale (cf. PGG: 92);
2. in quanto convenzionali, i fonemi non entrano nella forma<sup>50</sup>, la quale tuttavia non cessa per questo di essere meno tangibile;
3. le categorie (subcoscienti) di cui è costituita la forma si ritrovano *unicamente e immediatamente* nell’immagine verbale;

<sup>49</sup> Notiamo, in chiosa, una difficoltà interpretativa: a rigore di termini, il significato è già *qualcosa di linguistico*, quindi non avrebbe senso postulare un significato (formato linguisticamente) intangibile (cioè non formato). Evidentemente, Hjelmslev si sta riferendo all’idea psicologica pura, ovvero al “conceito”; ma questo tuttavia vizierebbe l’inclusione della forma nel solo significante. Teoricamente, infatti, Hjelmslev potrebbe dedurre solo la *coappartenenza* della forma al significante e al significato.

<sup>50</sup> Tralasciamo la questione della convenzionalità dei fonemi, che fa problema a sé: propriamente, ad essere convenzionale sarebbe infatti l’aspetto fonico (ovvero i fon) mentre la relativa articolazione sistemica (la loro struttura) è già compresa nella forma e come tale è sottratta all’arbitrio delle convenzioni (per esempio: le variazioni individuali o collettive, cioè gli *usi* che riguardano piuttosto la realizzazione della forma grammaticale).

4. il significato è individuabile solo quando assume una forma;
5. se la forma non fosse direttamente tangibile nel segno [...] la si potrebbe studiare solo con un metodo puramente psicologico (*PGG*: 93);
6. la grammatica rientra nella linguistica e non nella filosofia perché la forma non coincide con il concetto e rientra nell'espressione.

Si badi: non si tratta di ragionamento *ex post*, ma di un'argomentazione di carattere "empirico" nel senso che tale parola ha all'interno dei *PGG*: qualcosa per la cui osservazione e descrizione è richiesto il metodo *induttivo*<sup>51</sup>. Tale argomentazione è fondata – letteralmente – sull'*evidenza* dell'esistenza (anche) concreta della *forma grammaticale*: Hjelmslev fa riferimento ai fatti di morfosintassi (come l'accordo, la concordanza, la flessione), che emergono direttamente alla sensibilità (per esempio tramite l'ordine delle parole, o negli stessi morfemi), per così dire sotto gli occhi di tutti<sup>52</sup>, pur rimanendo subcoscienti. I fatti grammaticali verrebbero cioè applicati immediatamente senza riflessione, senza essere registrati dalla coscienza del parlante come *significativi in sé*, in quanto condizioni di significazione o di comprensione del senso complessivo del messaggio comunicato, ma pur sempre dotati – come vedremo – di significato (astratto o generale).

Vale la pena, d'altra parte, sottolineare come il segno non cessi di essere "interamente psichico" per il fatto di essere composto da una parte significativa "tangibile" (*PGG*: 173): l'esistenza concreta e tangibile è legata all'osservabilità (ovvero alla *possibilità* di osservazione – o percezione) da parte del parlante o del linguista; in fondo, è lo stesso Hjelmslev ad affermare che "la forma è direttamente tangibile, vale a dire accessibile con un metodo che non è puramente psicologico" (*PGG*: 93). Ma sostenere che la forma può essere tangibile, ovvero osservabile, *anche se subcosciente*, significa – e questo è un primo punto importante ai fini della nostra discussione – che in questo caso *il carattere subcosciente dei fatti grammaticali non riguarda loro disponibilità o indisponibilità all'osservazione, ma è legato piuttosto al loro impiego spontaneo, automatico, non (necessariamente) intenzionale, all'interno di qualsiasi atto linguistico*. Che poi i fatti grammaticali nella prassi comunicativa concreta possano anche superare la soglia della coscienza, questo rappresenta

---

<sup>51</sup> Cf. *PGG*: 32.

<sup>52</sup> L'associazione a *La lettera rubata* di E.A. Poe è immediata: i fatti grammaticali sono disponibili all'osservazione, ma la coscienza dei parlanti non è quasi mai diretta verso questi.

semplicemente un'evenienza fortunata per il linguista, notevolmente facilitato nel proprio lavoro sul campo, e non un'obiezione alla loro costituzione subcosciente: istanza comunicativa e "coscienza" non coincidono necessariamente<sup>53</sup>. L'espressione dei fatti subcoscienti ha a che fare con una *grammaticalizzazione* dei contenuti di coscienza (concettuali, acustici, fonetici che siano), ovvero con la loro *formazione segnica*, in funzione di una loro comunicazione<sup>54</sup>: in questo senso, gli aspetti della "comunicazione", dell'"espressione" e della "formazione" sono reciprocamente solidali. È in questo senso – crediamo – che vanno intese le affermazioni di Hjelmslev:

Ciò che costituisce la particolarità della grammatica, in rapporto alla psicologia pura, è che l'oggetto delle ricerche grammaticali non è affatto, e non potrà mai essere, la coscienza stessa, ma i mezzi esterni per comunicare il contenuto della coscienza, vale a dire l'*espressione* (PGG: 22).

Non è possibile studiare, in modo strettamente scientifico, il contenuto della coscienza umana se non studiando *la forma d'espressione* della coscienza (PGG: 37).

L'espressione è un processo di rielaborazione linguistica (segnica) tramite cui i contenuti latenti vengono "concretizzati", e coincide con ciò che a partire dai *Fondamenti* Hjelmslev chiamerà "manifestazione"<sup>55</sup>, ovvero la possibilità di una forma di *farsi sostanza, anche psichica*. La "traduzione nel materiale fonico" di un contenuto di coscienza, dunque, è solo una parte di un'operazione più ampia e complessa che la include: la formazione grammaticale, a cui Hjelmslev talvolta si riferisce definendola *costruzione* (cf. PGG: 96-97), conformemente alle definizioni proposte da Van Ginneken<sup>56</sup> e da Misteli<sup>57</sup>.

---

<sup>53</sup> "Dopo Hobbes e Max Müller, nessuno ha preteso di contestare che lo scopo del linguaggio risieda nella comunicazione. E, d'altra parte, nessun linguista sarà tentato di seguire Wundt quando sostiene che ogni fatto linguistico dipende esclusivamente dalla coscienza" (PGG: 21, n. 47).

<sup>54</sup> In questo senso, dunque, gli aspetti della "comunicazione", dell'"espressione" e della "formazione" sono reciprocamente solidali.

<sup>55</sup> Si noti che, a rigor di termini glossematici, anche la manifestazione è *interna al segno*.

<sup>56</sup> Cf. "groupe de mots, se succédant ou non, reliés ou non par l'écriture et séparés ou non par la ponctuation, mais qui se tiennent ce pendant et le montrent avec évidence par l'influence de forme ou de signification qu'ils exercent les uns sur les autres" (Van Ginneken 1907: 274; c.v.o ns.). La definizione ci sembra importante in quanto sottolinea l'indipendenza della forma dai procedimenti di manifestazione (*in casu*: la successione delle parole, la scrittura, la punteggiatura).

<sup>57</sup> Cf. "l'essenza formale della lingua risiede sempre più nella costruzione, pura attività, sintesi in sé, espressione della predicazione; nell'attribuzione e nell'oggettivazione, quale rappresentazione linguistica della funzione spirituale" (Misteli 1893: 328, cit. in PGG: 96, n. 28, N. XXI).

Un ulteriore indizio sembra giustificare la distinzione tra il farsi tangibile della forma grammaticale e il suo farsi cosciente: ovvero il fatto che il carattere subcosciente non sia affatto appannaggio della sola immagine grammaticale, ma anche del materiale che essa è chiamata ad organizzare. È necessario ricordare che il tratto accomunante delle discipline descrittive è costituito dall'analisi del substrato psichico dei fatti di coscienza (non solo grammaticali), e che “la forma non è affatto l'unico fattore che possa essere subcosciente: lo è anche il pensiero stesso e, in egual misura, l'aspetto fonico (cf. PGG: 95), ovvero i due aspetti che a priori, cioè prima di una loro associazione segnica, non sono linguistici di per sé. A questo riguardo, il linguista danese spiega che

l'aspetto fonico può avere una sua propria struttura senza che vada assolutamente confusa con la forma. Sainéan, giustamente, distingue «l'espressione delle categorie grammaticali» dalle categorie grammaticali stesse. Ma sono le categorie grammaticali stesse che costituiscono l'oggetto della grammatica, e non la loro «espressione» così intesa (PGG: 91-92).

Se si coglie qui una contraddizione con quanto affermato più sopra, è perché l'uso del termine “espressione” oscilla infelicemente tra i due significati: da un lato, l'“espressione” come ciò che abbiamo chiamato “costruzione”, l'intero processo segnico tramite cui un significato diventa significante nella forma grammaticale che funge così da “intermediario tra il pensiero e la parole” (cf. PGG: 95); dall'altro l'espressione come il solo lato del “materiale fonico” (cf. PGG: 91) del segno. Se Hjelmslev propende generalmente per il primo senso, è invece in quest'ultimo senso che va spiegata l'adesione di Hjelmslev alla succitata prospettiva di Sainéan: il materializzarsi, tramite i cosiddetti “procedimenti” (cf. PGG: 91) convenzionali (ovvero, di nuovo, la “manifestazione”), di categorie formative, già intervenute a garantire l'esprimibilità dei contenuti.

La grammatica deve certamente dotarsi degli strumenti descrittivi necessari a interpretare i procedimenti di manifestazione (*particolari*) delle categorie, ma non può affatto limitarsi alla considerazione di tali procedimenti: sono le categorie formali a costituire il vero obiettivo *generale*.

### 1.1.5.2. *Subcosciente gestaltico*

D'altra parte, che per Hjelmslev la "manifestazione" non implichi necessariamente il superamento della soglia di coscienza, lo dimostra anche il breve resoconto, redatto dalla Fischer-Jørgensen, del decimo incontro del *Glossematic Committee*, un sottogruppo del Circolo Linguistico di Copenhagen il cui compito era di discutere problemi linguistici ben definiti e circoscritti (cf. *BCLC VIII-XXXI*: 136). Alla seduta del 27 febbraio 1951, dedicata nello specifico ai problemi di enfasi e catalisi, Diderichsen "touched upon the problem of the psychological manifestation of content. It is a difficult matter to determine whether (or to what degree) the smaller entities are "manifested" or latent. Presumably only the manifestation of meaningful wholes is really "conscious" (*BCLC VIII-XXXI*: 159-160); su questo si esprime anche Hjelmslev, ribadendo che anche secondo lui

only wholes reach the level of consciousness, but this does not mean that the smaller entities have no manifestation (*BCLC VIII-XIII*: 160).

Il passo è importante perché dimostra che, dal momento che vi possono essere *entità manifestate e subcoscienti*, la manifestazione, ovvero il *farsi sostanza di una forma grammaticale*, e il superamento della soglia di coscienza sono due concetti che vanno tenuti distinti; anzi, si potrebbe dire che anche la manifestazione, in quanto *processo linguistico*, rimane in gran parte *subcosciente*, specie per quello che concerne le parti di un tutto comunicabile; da un punto di vista di storia delle idee, invece, questo estratto dimostra che i problemi legati al gestaltismo psicologico costituiscono per Hjelmslev un continuo termine di confronto: dopo quasi trent'anni dalla formulazione originaria del carattere subcosciente degli elementi linguistici, nonché dall'abbandono dei cosiddetti "psicologismi", Hjelmslev torna a indulgere su questi problemi, e nei termini propri del 1928<sup>58</sup>. Qual è l'idea costante soggiacente a posizioni così cronologicamente distanti? Si tratta del problema del contenuto significativo delle categorie grammaticali (cf. qui § 1.2.1), legato a doppio filo con la "partecipazione" soprattutto a partire dallo studio specifico di Hjelmslev sulle correlazioni linguistiche (cf. Hjelmslev 1933) e sulla

---

<sup>58</sup> Sarebbe errato credere che per questo la Glossematica si fondi su spiegazioni psicologiche e che, dunque, essa non sia affatto immanente: ciò che intendiamo dire è che a fronte di una *spiegazione* linguistica (*id est*: immanente) dei fatti del linguaggio, una loro *interpretazione* psicologica rimane sempre possibile.

categoria dei casi (*cf. CdC*). Proprio riguardo al problema del significato dei morfemi e delle relative categorie, infatti, il linguista danese rimarca che

nel linguaggio tutto è subcosciente. Se, in una certa misura, i soggetti parlanti possono rendersi conto dei fatti di ordine semantico, l'ordine significativo sfugge quasi sempre alla loro coscienza. *È come dire che un significato di parola è relativamente facile da definirsi, mentre un significato di morfema (o di semantema) è invece estremamente difficile* (PGG: 130; c.vo ns).

In quanto parti di un tutto più ampio (per esempio, una parola o un enunciato), i morfemi – come del resto anche i loro componenti più piccoli, cioè i tassemi e i glossemi – rimangono per lo più impercettibili alla coscienza del parlante e agiscono come condizioni invisibili dell'atto di parola. Abbiamo qui una doppia indicazione: da un lato, si afferma la dimensione “compositiva” del segno, e dunque il carattere relativo di ciò che è “totalità” e “parte” in rapporto alla soglia di coscienza; dall'altro, possiamo cogliere l'identificazione di una specifica classe di entità linguistiche che sarebbero subcoscienti *in quanto tali*.

La prima indicazione riguarda il fatto che l'esatta identificazione di ciò che costituisce una “totalità” e di ciò che invece ne è una “parte” non può essere stabilita una volta per tutte: sembra esistere cioè una gradualità in ciò che è più o meno coglibile dalla coscienza, relativa al *contesto strutturale* in cui totalità e parti sono inserite. Ciò significa che in presenza di una totalità più ampia (per esempio: un enunciato come stringa di segni rispetto al singolo segno che lo compone; la parola intesa come unità sintagmatica rispetto alle sotto-unità morfologiche da cui è composta), la coscienza si rifarà ad essa, per prima, attribuendole un senso determinato: per il parlante, il significato lessicologico (o semantico) ha sempre priorità rispetto al valore significativo dei fatti morfologici.

La seconda indicazione ci dice tuttavia che questa “relatività” non è affatto valida per tutte le totalità: esistono delle “entità-limite” costituite dai fatti morfologici che sono subcoscienti a prescindere dal contesto strutturale in cui si collocano: anche qualora le si prenda isolatamente e le si analizzi come “totalità” costituite da parti ancora più piccole, infatti, il parlante non saprà attribuire loro un significato o un valore grammaticale specifico, e questo in virtù del fatto che i costituenti morfologici (le parti del segno) *non*

*hanno esistenza indipendente*<sup>59</sup>. In ogni caso, collocare lo spartiacque a livello morfologico non significa affatto contraddire il carattere relativo di “totalità” e “parte”: entro certi limiti, infatti, anche la scelta di una singola parola in vista della costruzione dell’enunciato può essere subcosciente. Ma conviene tenere presente, tuttavia, che l’obiettivo di Hjelmslev non tanto è quello di stabilire il grado di coscienza delle entità concrete, ma quello di identificare il “meccanismo grammaticale”, inteso come l’insieme delle *leggi formali* (ovvero *morfologiche*) che costituisce la *langue* e che è in grado di assicurare l’esecuzione di un qualsiasi atto linguistico: la *rection* ne è valido esempio. La grammatica generale non si pone a livello delle singole occorrenze segniche, ma a livello delle categorie e delle dipendenze che esse contraggono tra loro.

È dunque il meccanismo morfologico inteso come classe di operazioni tramite cui i segni vengono costruiti ad essere originariamente subcosciente (si prescinde qui dal fatto che anche i sistemi specificamente fonico e semantico possano esserlo). L’ipotesi forte di Hjelmslev si coglie proprio in relazione a questo problema: nonostante si pensi alle “parti di segno” come sprovviste di significato, in quanto “pezzi” costitutivi di una totalità che sola è in grado di esserne portatrice, *esse non ne sono affatto prive*; il loro significato è per così dire “invisibile”, “nascosto” alla normale coscienza linguistica in quanto *distribuito* nell’intera struttura grammaticale (sia essa sintagmatica che paradigmatica) e non *concentrato* nei singoli elementi che la compongono (come per esempio le *partes orationis* più evidenti e concretamente isolabili: a questo riguardo rimandiamo alla nota analisi di Hjelmslev circa i contenuti dotati di “espressione 0” presenti nella una frase nominale<sup>60</sup>).

Torniamo a questo punto sui nostri passi. Abbiamo visto come per Hjelmslev la forma grammaticale sia subcosciente e al contempo tangibile in virtù del fatto che le

<sup>59</sup> Cf. PGG: 98. Ma si veda anche il problema dei “composti” in Sapir 2007: 65.

<sup>60</sup> Cf. Hjelmslev 1948a. Questo rimando di consente di considerare come, una volta chiarito il senso di termini come “espressione” (processo di formazione segnica), “comunicazione” (scambio di contenuti non necessariamente coscienti) e “subcosciente” (il *Grund* psichico dei fatti grammaticali, tratto accomunante grammatica e psicologia), quest’ultimo non possa più essere confuso con il fenomeno del “sottointeso” o dell’“implicito enunciazionale”: come dimostra il saggio di Hjelmslev sulla frase nominale, la latenza dei fatti grammaticali non consiste nel grado di intenzionalità del mittente nella scelta dei contenuti di un messaggio, né nella loro possibile “tacita registrazione” da parte di un “destinatario”, ma nel fatto che per poter veicolare (intenzionalmente o meno) certi contenuti a livello di comunicazione, il parlante deve potersi basare su operazioni “automatiche”, “predisponibili”, che garantiscano non solo un *minimum* di correttezza grammaticale ma anche un *minimum* di senso ad ogni realizzazione linguistica a livello di *parole*. Insomma, la *langue* in quanto tale *non ha* contesto enunciazionale: se lo costruisce realizzandosi. Curioso notare che per Hjelmslev, così come già per Humboldt, “le nozioni grammaticali risiedono piuttosto nello spirito di colui che parla, che in ciò che si può chiamare *materiale del linguaggio*” (PGG: 69; c.vo ns. Cf. anche nota 216).



categorie e le operazioni morfologiche emergono in superficie, dispongono cioè di esistenza concreta, anche se *appaiono* completamente prive di significato: ciò significa che le entità compositive del segno non costituiscono unità isolabili, sussistenti di per sé, ma solo parti di un tutto più ampio. È a tale totalità che il parlante è disposto a concedere senso esclusivo. Di fronte ad un enunciato come “il libro rosso è sulla tavola”<sup>61</sup>, siamo intuitivamente portati a isolare tre o quattro significati lessicologici essenziali o, al massimo, a distinguere i termini categorematici dai termini sincategorematici, assegnando priorità ai primi e enucleando di conseguenza concetti come ‘libro’, ‘rossità’, ‘essere’, ‘tavola’ insieme, forse, al concetto spaziale di ‘sopra’.

Difficilmente (e forse solo tramite le tecniche delle grammatiche pedagogiche) riusciremmo a riconoscere come *significati veicolati dall’enunciato* le ulteriori entità che pure sono presenti e che ne costituiscono per così dire il corredo grammaticale sul piano plerematico: il contenuto ‘determinato’ per entrambi gli articoli, il ‘maschile’ e il ‘femminile’ del genere, il ‘singolare’ del numero, l’aspetto ‘infectum’, il modo ‘indicativo’, il ‘presente’ del tempo, l’associazione della ‘rossità’ al libro tramite la concordanza, e così via. Questo perché, oltre alla difficoltà nell’isolare le parti morfologiche passibili di essere portatrici di tali contenuti, il parlante non ha coscienza né del significato attribuibile alle sotto-unità di segni, né del *significato generale di cui sono dotate le categorie grammaticali a cui tale sotto-unità appartengono*: tale aspetto sarà decisivo nella formulazione dell’ipotesi dell’esistenza puramente sincronica delle categorie grammaticali e delle sue implicazioni generali (la “sublogica” del linguaggio).

---

<sup>61</sup> Allo stesso modo, dunque, sarebbe scorretto sostenere che il noto enunciato “i pirotti carulizzano elasticamente” sia sprovvisto di senso, di contenuto e che sia solamente corretto grammaticalmente. Giusto al contrario, e proprio da un punto di vista grammaticale, il parlante può avere una sorta di precomprensione del contenuto dell’enunciato grazie all’organizzazione morfologica, alla “forma del contenuto” che un tale enunciato (e una frase qualsiasi) implica.

### 1.1.5.3. Memoria e automatismo tra Hjelmslev e Delacroix

Quali sono le caratteristiche “positive” che permettono di parlare di fatti linguistici subcoscienti? È possibile reperire un’argomentazione che si collochi “a monte” della mera attestazione di tale carattere? In breve, in che cosa consiste per Hjelmslev il carattere subcosciente dei fatti grammaticali? Una delle rarissime spiegazioni a riguardo ci viene offerta, quasi in sordina, alla nota 47:

È perché il grammatismo è *completamente mnemonico*, e perché l’azione verbale segue uno *sviluppo del tutto automatico*, che i fatti grammaticali sono subcoscienti per definizione<sup>1</sup>.

Hjelmslev si è sbilanciato: non tornerà mai più su possibili determinazioni di “subcosciente”. Di conseguenza, questa citazione rappresenta la chiave per chiarire non solo la nozione di “subcosciente” (che, assieme alla nozione di “soglia di coscienza” costituisce la cosiddetta “meccanica psichica” di scuola herbartiana, cf. Graffi 1991: 29), ma anche il modo con cui il linguista danese l’ha recepita: se da un lato egli mostra di condividere (fin nella terminologia) la teoria di Herbart – mediata da Steinthal – sul gioco delle rappresentazioni all’interno della “meccanica psichica”, ovvero il loro associarsi e il loro disporsi al di sopra o al di sotto della “soglia di coscienza”, dall’altro non manca di marcare la necessità di accogliere questa teoria solo da un punto di vista linguistico, ovvero solo per quanto di comune vi sia tra fatti linguistici e fatti psicologici. Come abbiamo visto, infatti, trascurare gli effetti che questo *Grund* ha sulle diverse lingue può comportare il rischio di una errata delimitazione di grammatica e logica.

Il carattere subcosciente dei “grammatismi” si compone di due aspetti fondamentali: l’aspetto *mnemonico*, che si riferisce alla possibilità di richiamare alla coscienza associazioni prestabilite, o, meglio, “sistemi” di rappresentazioni (ivi inclusi naturalmente i contenuti sensoriali e le “immagini fono-acustiche”) depositate “*in absentia* in una serie mnemonica virtuale”<sup>2</sup>; e l’aspetto *automatico*, riguardante il carattere spontaneo con cui il parlante realizza “morfo-sintatticamente” (e dunque anche semanticamente<sup>3</sup>) un atto linguistico: esempio precipuo – a questo riguardo – è

<sup>1</sup> PGG: 21, n. 47; c.vo ns.

<sup>2</sup> Saussure, cit. in PGG: 174.

<sup>3</sup> È errato sostenere l’assenza dell’aspetto semantico nella dimensione morfo-sintattica: la considerazione morfologica di per sé *non esclude affatto*, in Hjelmslev, una considerazione semantica.

costituito dalla *rection*, a cui il parlante non può non ricorrere nella pratica linguistica in quanto condizione degli atti di *parole*, e che per questo viene costantemente “implementata” spontaneamente, senza bisogno di riflessione. Come si vede, nel delineare gli aspetti del carattere mnemonico e automatico del grammatismo, Hjelmslev integra le teorie psicologiche di Herbart e Steinthal con la prospettiva linguistica di Saussure, basandosi su un autore che nel 1924 aveva già compiuto un lavoro di *mélange* tra psicologia e linguistica: Henri Delacroix, “eminente psicologo”<sup>4</sup> il cui merito agli occhi di Hjelmslev consiste soprattutto nell’aver ricondotto la spiegazione sociologica dei fatti linguistici in seno alla loro spiegazione psicologica.

In *Le langage et la pensée* (1924, 1930) Delacroix compie una dettagliata analisi delle interdipendenze tra psicologia e linguistica<sup>5</sup>, ribadendo, con Steinthal, la necessità di costruire quest’ultima non su basi logiche ma psicologiche (cf. Delacroix 1930: 36). Questo perché il linguaggio è molto più che un codice fissato arbitrariamente per scopi intellettuali, così come la lingua non è affatto uno “strumento creato in vista dei concetti da esprimere”<sup>6</sup>: dando credito alla scuola di Herbart, anche per Delacroix il linguaggio è un “mezzo universale di appercezione” (cf. *Id.*: 37), un intermediario collocabile kantianamente più a livello di schematismo che di categorie dell’intelletto, il cui prodotto è una rappresentazione condensata, letteralmente “simbolica”, in cui si agitano confusamente una serie di elementi inconsci (cf. *Id.*: 38). È solo grazie a questo processo di prima rielaborazione di dati eterogenei, provenienti dal pensiero concreto e reale, dalla vita sentimentale, dall’immaginazione, dall’intuizione sensibile, che tali dati diventano oggetto per la coscienza (cf. *Id.*: 37), ed è per questo che “lo spirito è linguaggio e si costituisce grazie ad esso” (cf. *Id.*: 38). Insomma, l’obiettivo è dimostrare come la lingua sia uno “strumento spirituale che trasforma il mondo caotico delle sensazioni in un mondo di oggetti e rappresentazioni” (cf. *Id.*: 126).

Dopo una breve presentazione delle caratteristiche fondamentali del linguaggio in rapporto al pensiero, e dopo un *excursus* delle “opinioni autorevoli” a riguardo (in particolare Delacroix passa in rassegna le posizioni di Savigny (1834), Steinthal (1855), Van Ginneken (1907), Meillet (1921), Bally (1905, 1913, 1922), Brunot (1922), Wundt

---

<sup>4</sup> PGG: 221.

<sup>5</sup> “Il n’y a pas de psychologie du langage sans recours à la linguistique [...]. D’autre part la linguistique appelle nécessairement une psychologie du langage” (Delacroix 1930: 25-26).

<sup>6</sup> Saussure, cit. in Delacroix 1930: 145.

(1904), Ribot (1919), Durkheim e Mauss (1893, 1901, 1912))<sup>7</sup>, l'autore si concentra su alcuni aspetti psicologici fondamentali del linguaggio (cf. Delacroix 1930, 1, III: 83 – “*Les conditions psychologiques du langage*” e 3, II: 378 – “*Le fonctionnement psychologique du langage*”): in particolare sull’associazione, l’analogia, l’automatismo e la memoria, esaminati a partire dei quattro stadi del linguaggio<sup>8</sup>. Al primo stadio del linguaggio interviene la formazione delle abitudini articolatorie e auditive, ovvero una “prassi” stabilizzata a livello di connessioni cerebrali (cf. *Id.*: 20); al secondo stadio interviene l’istituzione del legame tra segno e significazione (termini con cui Delacroix traduce rispettivamente il significante ed il significato). L’abitudine stabilisce il nesso, ma l’unione tra segno e significato è ritenuta a livello di memoria. Il terzo stadio è quello proprio del grammatismo, ovvero dell’espressione verbale (gli errori derivanti da false regolarità nelle declinazioni, o la discrasia tra espressione grammaticale e comprensione, cadono secondo Delacroix riguardano questo livello); il quarto livello riguarda la fusione tra pensiero attuale e automatismi intellettuali: “tutto il pensiero verbale mette in opera un sistema di nozioni e di regole del pensiero: un’esperienza, un sapere, un metodo. Ma allo stesso tempo l’espressione si fa [...] secondo le oscillazioni del pensiero vivente” (cf. *Id.*: 22). Si raggiunge cioè l’armonioso concorso delle funzioni coscienti, subcoscienti e totalmente automatiche (cf. Head, citato in Delacroix 1930: 23-24). Soprattutto per i primi livelli, dunque, “*Pas d’activité mentale sans automatisme*” (Delacroix 1930: 116), ovvero senza abitudini psicologiche consolidate, il cui processo di formazione può seguire due modalità: da un lato vi è un procedimento di apprendimento puramente meccanico, caratterizzato dalla ripetizione, dall’eliminazione degli atti inutili, dalla sistematizzazione delle fasi dell’azione, avente come risultato la costruzione di una sorta di pacchetto algoritmico chiuso; ma dall’altro lato, la formazione può anche includere l’intervento dell’intelligenza (intesa come “discernimento e scelta”), concepito come *condizionamento* del sistema delle abitudini consolidate in vista dell’elaborazione di nuove abitudini. Ma la proporzione tra “costrizione” automatica<sup>9</sup> e libertà intelligente è la stessa che nel caso dell’associazione:

<sup>7</sup> Vale la pena di notare che la bibliografia di Delacroix include anche, tra gli altri, Boas (1910, 1911, 1922), Claparède (1922), Fournoy (1900), Jespersen (1922), Lévy-Bruhl (1910), Sapir (1921), Whitney (1880).

<sup>8</sup> Non ci risulta che Delacroix specifichi se per stadi si intendano fasi diacroniche o livelli sincronici, ed è possibile che l’autore li concepisca come al contempo sincronici e diacronici: lo sviluppo cognitivo (diacronico) seguirebbe cioè la stratificazione (sincronica) delle funzioni psichiche.

<sup>9</sup> Non ci si lasci ingannare dal termine: per costrizione si ripropongono le stesse considerazioni valide nel caso del rifiuto della normatività “convenzionalista”, rincarate dalla critica esplicita al carattere “obbligatorio” della vita sociale professato dalla scuola di Durkheim (cf. Delacroix 1930: 65, 112 e sgg.).

chi pensa per associazione, infatti, *non pensa ancora*; anche quando la serie associativa può sembrare ragionevole, anche quando cioè il corso delle associazioni – *per quanto non rientri nell'ambito dell'abitudine* – è retto da rapporti logici, è sempre prima automatico. L'associazione, dunque, è condizione per il ragionamento senza avere in sé nulla di ragionato.

Al § 2, del III libro, lo psicologo francese scende nel particolare, intrecciando tra loro automatismo, memoria e associazione. L'intera organizzazione linguistica riposa su un sistema di automatismi che vengono innescati dall'atto e che al contempo lo costituiscono: un campo di forze (di rapporti) in grado di dare forma a ciò che si intende esprimere<sup>10</sup>. Questo campo di forze virtuale costituisce per così dire il patrimonio formativo sovra-individuale che viene evocato dall'atto esecutivo, ma che al contempo quest'atto stesso *ricrea*. L'idea della *creazione continua del linguaggio* è feconda ed esplicitamente adottata dallo psicologo francese:

La langue est le bien commun de la communauté linguistique. Mais elle n'a qu'une existence virtuelle, en dehors de chacun des consciences. Dire qu'elle est le bien commun, c'est dire seulement que tous la parlent. Elle ne prend vie que par la formulation verbale. Elle n'existe que virtuellement jusqu'au moment où elle s'actualise dans le parler. Elle ne s'actualise du reste dans le parler que parce qu'après avoir pénétré dans l'esprit de chacun elle y subsiste comme un système prêt à servir et tout monté. Elle ne se borne pas à se conserver dans les consciences individuelles. Elle s'y crée à nouveau, elle s'y modifie. L'existence d'une langue est une création continuée (Delacroix 1930: 11).

Ecco in che senso per Hjelmslev i fatti subcoscienti sono causa e conseguenza degli atti di coscienza: tale rapporto dialettico deriva dal gioco di automatismi che interviene nell'esecuzione di un qualsiasi atto grammaticale, che al contempo ne suggella il funzionamento e ha la *possibilità* di instaurarne di nuovi. Ma fintantoché si rimane a livello di esecuzione individuale, “gli automatismi verbali preesistono sempre al pensiero e si presentano al primo segno della sua utilizzazione, vi si impongono e lo eccedono” (*cf. Id.:* 414). Delacroix riprende qui la suddivisione nei quattro stadi

---

<sup>10</sup> Nell'esempio di Delacroix, un sentimento può essere espresso da un canto, il quale a sua volta si fonda su un sistema di suoni fissi e determinati, costituiti dagli elementi e dalle leggi del linguaggio musicale, come il ritmo, l'armonia, il timbro. Ciò significa che le note non sono percepite di per se stesse ma sulla base dei loro rapporti qualitativi reciproci (*cf. Delacroix 1930: 390*).

“genetici” del linguaggio, per mostrare quale tipo di automatismo intervenga in ognuno di essi:

1° tipo di automatismo: il materiale del linguaggio viene organizzato in figure motrici; si ha la formazione di abitudini articolatorie e auditive. Probabilmente per Hjelmslev questo non basterebbe: anche il materiale del contenuto (le idee psicologiche pure, le nozioni) potrebbe subire un’identica figuralizzazione (per esempio: particolari concrezioni emotive o immagini sensoriali, definite solo in modo vago e confuso dal punto di vista del pensiero concettuale). In fondo, abbiamo visto come per il linguista danese sia l’aspetto fonico che l’aspetto concettuale possano essere subcoscienti; si passa dunque al

2° tipo di automatismo: le figure si riempiono di significazione; la ripetizione fissa la funzione denotativa, in modo che si produce l’economia del pensiero, poiché diviene possibile, nel processo verbale stesso, “l’oblio del corso reale delle nozioni” (cf. *Id.*: 382); l’oggetto o il prodotto di questo II tipo di automatismo, dunque, è l’associazione mnesica tra significazione e segno (o tra significato e significante), al contempo “irrazionalmente”<sup>11</sup> *arbitraria* dal punto di vista del referente e della singola associazione significante-significato, ma *motivata* dal punto di vista del sistema associativo costituitosi: d’altra parte “cette logique apparente est encore mémoire, car il faut tenir la clef du système d’abord, et ensuite entre les formes possible quelques-unes seulement sont usités, et les fonctions sont loins de s’ajuster exactement sur les formes [...]” (*Id.*: 383);

3° tipo di automatismo: laconicamente, Delacroix afferma che esso interviene “pour l’expression des relations” (*Id.*: 385); la nozione di “relazione” è probabilmente intendibile in termini di dipendenze morfosintattiche, ed è questo il punto infatti in cui si registra la maggior vicinanza tra Hjelmslev e lo psicologo francese, che subito dopo afferma: “le *grammatisme est tout entier mémoire*, ou [...] logique basée sur la mémoire. C’est par mémoire et habitude que les formes se groupent dans l’esprit et que s’établit la *valeur significative des morphèmes*” (*Id.*: 385; c.vo ns.). Ciò sembra concordare con la concezione hjelmsleviana dei contenuti di coscienza specificamente linguistici, i segni propriamente detti: si tratta di *immagini di idee*, ovvero di “rappresentazioni di rappresentazioni” (*Anschaungen der Anschaungen*, secondo quanto già sostenuto da Steinthal, a cui il linguista danese si richiama esplicitamente: cf.

---

<sup>11</sup> Si tratta di un esplicito richiamo a Saussure (cf. Delacroix 1930: 211).

PGG: 22, n. 51) in quanto la forma grammaticale organizza tra loro due “masse amorfe”, infatti “la pensée qui sans la langue n’est qu’une nébuleuse; la matière sonore, inexpressive si la pensée ne la découpe point, ne l’informe point. La langue est précisément la liaison du signe e du signifiant” (Delacroix 1930: 54). I morfemi sono frutto di una rappresentazione coordinata à *double face*;

4° tipo di automatismo: si tratta delle abitudini intellettuali o degli effetti degli atti di giudizi, convinzioni, opinioni pregresse, anteriori all’atto presente ma che ne costituiscono per così dire lo sfondo e che possono orientarne la comprensione; anche in questo caso, è la memoria a costituire la funzione chiave, come deposito di “risultati già sperimentati” nell’esperienza del soggetto.

I tratti comuni di tutti i tipi di automatismo qui presentati, inerenti cioè al meccanismo psicologico del linguaggio, sono i seguenti:

1. il loro istituirsi tramite ripetizione, dunque mimeticamente, come *habitus pratico*;
2. il fatto che essi costituiscano dei depositi mnestici, attingibili spontaneamente in virtù del loro
3. disporsi in serie associative, tali per cui l’appercezione di una parte (di un elemento precedente) ne evoca o innesca un’altra (un elemento conseguente) come in una totalità<sup>12</sup>.

Tali sono dunque le caratteristiche dell’attività subcosciente per Delacroix. Vale la pena di ricordare che queste caratteristiche riguardano la costituzione cognitiva generale della mente umana: ciò dovrebbe garantire la possibilità di una *psicologia collettiva* in grado di comprendere tanto l’aspetto individuale dell’esecuzione dell’atto linguistico, tanto il carattere sovraindividuale del sistema grammaticale.

---

<sup>12</sup> “Tous nos actes habituels sont de longues chaînes de mouvements, donc chacun fournit au suivant son stimulant, conscient ou non” (Delacroix 1930: 380); si noti che Delacroix parla qui delle immagini motorie, ma il discorso può essere fatto valere anche per le immagini verbali.

#### 1.1.5.4. *Il subcosciente grammaticale: la dimensione collettiva tra psicologia e sociologia*

La nozione stessa di “abitudine”, in particolare, richiama da vicino un problema affrontato da Delacroix e riproposto negli stessi termini da Hjelmslev: la pertinenza sociologica o psicologica dello studio dei fatti linguistici. La lingua è un’istituzione: questa è l’affermazione che sia Delacroix sia Hjelmslev sottoscrivono (cf. Delacroix 1930: 64; PGG: 208, in cui Hjelmslev cita espressamente Lévy-Bruhl); nel linguaggio si intrecciano l’individuale (l’atto concreto della *parole*) e il collettivo (la *langue*, ovvero il sistema di valori che riflette la vita di una comunità di parlanti, nella sua complessità espressa in termini di bisogni, opere, differenziazione sociale, ecc.). Ciò significa che la lingua esiste al di fuori della coscienza individuale del soggetto parlante e che dunque è *virtuale*, non avendo altra realizzazione concreta che l’insieme puntiforme degli atti linguistici. Nell’affermare il valore subcosciente del *grammatismo*, tuttavia, è inevitabile sostenere allo stesso tempo che esso non riguardi solo o soprattutto l’*esecuzione* dell’atto linguistico, ma la struttura linguistica stessa, ovvero *le condizioni di possibilità* per qualsiasi atto grammaticale che sfrutti quella data forma linguistica. Il ricorso al ruolo esplicativo dell’automatismo e della memoria è pertanto valido solo se tali funzioni caratterizzano la struttura stessa della mente umana, offrendone per così dire le leggi generali comuni a tutti gli individui e, come tali, sovra-individuali. Perché si possa parlare di “grammatismo subcosciente”, dunque, è necessario: 1) che il funzionamento subcosciente dei grammatismi, che in quanto tali sono appartenenti alla *langue* e non alla *parole*, possa applicarsi alla comunità dei parlanti: dev’essere possibile cioè uno “psichismo collettivo”, spiegabile non in termini sociologici ma psicologici; e 2) che tali funzioni psicologiche producano qualcosa di specificamente linguistico (infatti, per Hjelmslev ogni fatto linguistico è un fatto psicologico, ma non viceversa), costituendo il substrato psicologico fondamentale a cui tuttavia il linguaggio non possa ridursi. Insomma, l’oggetto in questione deve rimanere pur sempre il grammatismo, di cui il carattere subcosciente è tratto essenziale, in grado di rendere la lingua indisponibile ad un’analisi condotta sulla base della logica o di qualsiasi altra disciplina normativa.



La lingua è un fatto strutturale, che emerge come proiezione complessiva, o meglio *moltiplicativa*, delle particolarità individuali<sup>1</sup>. L'automatismo, la memoria e l'abitudine, in quanto strutture della mente umana, sono al contempo funzioni psicofisiologiche individuali e *presupposti* per il costituirsi dell'intersoggettività stessa: è la ripetizione collettiva (e la ripetibilità) di determinate formule che permette il costituirsi di una struttura linguistica. Questo, tuttavia, non basta ancora. Perché la *langue*, intesa come sistema di categorie formali, si istituisca, è necessario un requisito in più: che l'intreccio di queste funzioni subcoscienti si sedimenti e che si istituisca una *condizione sincronica di relativa stabilità*<sup>2</sup> (cf. *PGG*: 54), tramite cui gli automatismi grammaticali si costituiscono a *totalità solidale*, relativamente indipendente dal variare delle abitudini. Si costituisce cioè una sorta di "pacchetto algoritmico stabile"<sup>3</sup> disponibile ad essere continuamente utilizzato dal soggetto parlante ed al contempo relativamente "ancorato", cioè protetto dai mutamenti più veloci delle abitudini della massa parlante e, in definitiva, in buona parte isolato rispetto alla stessa *presenza* di quest'ultima. Tale sedimentazione corrisponde alla necessità (psicolinguistica) dei soggetti parlanti di comprendersi<sup>4</sup>, il che determina a sua volta una sorta di "desiderio incosciente" (*PGG*: 255, N. XXXV): la "tendenza conservatrice", "la sola tendenza esterna a cui risulta necessario fare appello per spiegare la condizione evolutiva del sistema" (*CdC*: 195, 196). L'attività comunicativa coincide dunque con l'*elaborazione categoriale* di contenuti di coscienza al contempo individuali e collettivi poiché fondati sulla "disposizione linguistica dell'uomo in generale" (*PGG*: 209):

se è vero che la lingua è una «istituzione» e che essa è funzione della «realtà sociale contingente», così come ha affermato Lévy-Bruhl, non è assolutamente meno vero che la lingua è funzione di una realtà *psicologica*, o più esattamente di una realtà psicofisiologica. Se i fatti sociali variano all'infinito secondo i tempi i luoghi e gli ambienti, si deve allora avere una psicologia umana che derivi dalla natura stessa dell'uomo e determini il modo in cui gli uomini si comportano in determinate condizioni sociali (*PGG*: 208).

In quanto processo di formazione di categorie grammaticali, la segnicità è al contempo condizione e prodotto dell'attività dei soggetti parlanti: è tramite la

---

<sup>1</sup> Questi, lo si ricorderà, sono i termini con cui Hjelmslev definisce la norma: cf. *PGG*: 188.

<sup>2</sup> termine che non è affatto indice di "staticità" o di "assenza di dinamismo": cf. *PGG*: 45-47.

<sup>3</sup> Non a caso di natura "algebraica".

<sup>4</sup> L'istanza comunicativa appartiene cioè alla *faculté du langage*.

condivisione comunicativa che la forma grammaticale si costituisce, ma è solo grazie alla forma grammaticale che il soggetto parlante dispone dei mezzi collettivamente condivisi tramite cui esprimere i contenuti di coscienza. La stessa circolarità si applica ai contenuti di coscienza: si tratta al contempo di contenuti individuali a cui l'individuo stesso imprime il carattere di rappresentazione collettiva nel momento stesso in cui egli li rende esprimibili. Il grammatismo non è dunque subcosciente in quanto costituito da elementi che non superano la soglia della coscienza, ma in quanto è essenzialmente un processo, un'attività in cui il singolo e la collettività si trovano a coincidere; l'antinomia "individuale : collettivo", per di più, non si presta ad essere spiegata in termini di diacronia ("cosa viene prima"), ma solo in termini di differenza di grado: la distinzione più pertinente in questo caso è quella tra "stato astratto", o generale, comune, e "stato concreto", o particolare, specifico; una distinzione che è trasversale rispetto alla coppia *langue : parole*. La composizione tra l'istanza collettiva (sociologica) e l'istanza individuale (psicologica) del linguaggio si attua solo sul piano del meccanismo fondamentale del linguaggio (di natura psicofisiologica), astratto o generale, rispetto a cui tutte le lingue riscontrabili empiricamente (gli "stili di pensiero", le "mentalità") ne sono concretizzazioni particolari. Il punto di vista hjelmsleviano trova una felice espressione nella prospettiva dello stesso Delacroix:

une langue se trouve donc définie à tout moment de son développement par les lois et les formes générales du langage et par les lois d'un système particulier et déterminé. Et c'est parce qu'il n'y a qu'un langage que les différentes langues sont toutes transposables les unes dans les autres" (Delacroix 1930: 144)<sup>5</sup>.

È dunque necessario ammettere il carattere di "istituzione collettiva" della lingua: l'approccio psicologico a cui ci si richiama è *collettivo*, sebbene affatto coincidente con l'impianto della *Völkerpsychologie* (che anzi viene da Hjelmslev espressamente criticata<sup>6</sup>); con più precisione, l'approccio psicologico avallato nei *PGG* non riguarda i meccanismi cognitivi che agiscono solo a livello del singolo soggetto, ma quelli che valgono a livello individuale *perché comuni a tutti gli individui*. In altre parole, non si tratta di considerare uno "psichismo di massa" come qualità "emergente", il cui carattere collettivo derivi da una realtà eccedente il singolo individuo, ma uno "psichismo fondamentale", collettivo nella misura in cui costituisce il nucleo cognitivo

<sup>5</sup> Come affermerà Hjelmslev nei *FTL*, l'unità e la diversità delle lingue sono due aspetti di un'unica realtà.

<sup>6</sup> "Non pensiamo neppure alla creazione di qualcosa come una «psicologia dei popoli». Questo termine evocherebbe troppo facilmente delle false concezioni" (*PGG*: 227).

della mente umana, substrato comune a tutte le operazioni più complesse. Crediamo si possa spiegare così la critica alla prospettiva sociologica presente nei *PGG*:

In generale, il linguaggio non è esclusivamente né soprattutto un fatto sociale. Esso è primariamente un fatto psicologico. Questa verità è stata messa in luce con molta chiarezza dalla scuola di Herbart. La linguistica e la grammatica appartengono alla psicologia collettiva. I fatti sociali si possono studiare solo negli individui che costituiscono la società [...]. In effetti, essendo il segno linguistico interamente psichico, la spiegazione più vicina ai fatti grammaticali risulta essere una spiegazione di ordine psicologico, in questo senso del termine. Abbiamo sufficientemente sottolineato che non si tratta di una spiegazione ricavata da fatti esterni alla linguistica; ma, poiché i fatti linguistici stessi sono di ordine psicologico, o più precisamente di ordine psicofisiologico, qualunque spiegazione linguistica deve essere innanzitutto una spiegazione psicologica, intesa in questo senso (*PGG*: 221).

È necessario tenere presente questa considerazione per discutere un altro tratto che si sarebbe tentati di attribuire al “subcosciente”: le “rappresentazioni collettive”. Spieghiamoci meglio: nell’atto di *parole*, il soggetto parlante farebbe appello a un sistema di automatismi, costituiti da abitudini accumulate mnemonicamente e legate da associazioni, che in definitiva egli *eredita*, e che dunque *non sono suoi* (posizione del tutto affine alla suggestione per cui sarebbe la lingua a “parlare il parlante”, e non viceversa). Il subcosciente sarebbe dunque costituito da rappresentazioni collettive, sfuggenti in quanto tali alla percezione del singolo che si limiterebbe a sfruttare automaticamente del materiale (fonico, psichico, segnico) già presente. Questa prospettiva è stata presa in considerazione dallo stesso Hjelmslev, proprio nel momento in cui cerca di stabilire “in quale dominio e in quale ordine d’idee” vadano collocate le condizioni di esistenza del sistema categoriale del linguaggio:

Potremmo forse ricercarle innanzitutto nei fatti sociali. Secondo la teoria di Emile Durkheim, per la quale le categorie linguistiche sono necessità sociali, dobbiamo attenerci ad una interdipendenza tra i sistemi concreti e la struttura delle società. In generale, è fuori di dubbio che questa tesi contenga una certa verità. È noto anche quanto la linguistica contemporanea ne abbia subito l’influenza. Ci si è impegnati a studiare, soprattutto in Francia, i rapporti tra lingua e società, e a considerare la lingua come un fatto sociale (*PGG*: 217).

Hjelmslev discute alcuni punti in cui si può trovare affinità tra prospettiva linguistica e prospettiva sociologica, registrabili soprattutto nei fatti propri della cosiddetta linguistica esterna (“l’unità linguistica, la differenziazione delle lingue e la creazione di lingue comuni”<sup>7</sup>), ma le concessioni alla sociologia finiscono qui. Per quanto riguarda le rappresentazioni collettive, valgono le considerazioni fatte in merito alla psicologia collettiva: stabilire che sia l’elemento “collettivo” delle rappresentazioni sociali a definirne il carattere subcosciente (intese dunque come indisponibili al singolo) significa sostenere che la dimensione collettiva non riguardi l’approccio psicologico, e che questo sia limitato alla sola sfera individuale (della *parole*). Crediamo che nei *PGG* Hjelmslev sia impegnato a contrastare proprio questa prospettiva: il subcosciente non è un tratto appartenente all’esecuzione individuale, al meccanismo psicologico del soggetto umano in quanto produttore singolo di atti linguistici, ma d’altra parte esso non è nemmeno legato a concezioni formate e veicolate dalla collettività, espressioni di una socialità vincolante; il subcosciente appartiene *già* ad una dimensione collettiva, generale, garantita dalla struttura comune della mente umana. In altre parole, ciò equivale a dire che il corredo “cognitivo” fondamentale dell’individuo è automaticamente, per definizione, quello di tutti. Proponiamo di riassumere la posizione di Hjelmslev nel seguente schema:

<i>parole</i>	individuale	realizzato ↑↓ virtuale
<i>langue</i>	collettivo	
<i>langage</i>	al contempo individuale e collettivo	

L’opposizione di Hjelmslev alla prospettiva sociologica si accosta alla critica di Delacroix alla teoria di Durkheim:

Le système de Durkheim donne trop à la société humaine, aux dépens de la constitution naturelle de l’homme qu’il reconnaît peut-être en principe, mais à condition de n’y penser ou de n’en parler jamais. Or, toute la suite de ce livre montrera qu’il est arbitraire de fixer aussi bas l’activité proprement humaine, et que l’homme ne recevrait rien et n’assimilerait rien de ce que la société lui fournit, s’il n’était à peu près capable de le produire. Une institution s’établit dans les consciences et s’y conserve en partie par le jeu des motifs qui la constituent (Delacroix 1930: 78).

<sup>7</sup> *PGG*: 218. Sono praticamente gli stessi termini che si ritrovano in Delacroix 1930: 68.

Anche per Delacroix, infatti, si tratta di individuare quella “disposizione al linguaggio” che riposa sulla natura umana (“ce n’est ni l’homme actuel, ni le soi-disant primitif, mais ce qu’on trouve à travers tous les changements, ce qui persiste à travers eux et le conditionne”, Delacroix 1930: 81) e che viene concepita come una stratificazione di meccanismi psicologici generici (quali la ripetizione, l’abitudine, la memoria, l’automatismo) e specifici, prettamente linguistici (come l’associazione, l’analogia, l’analisi e la sintesi<sup>8</sup>); in più, secondo Delacroix, il funzionamento congiunto di tali meccanismi – come d’altra parte lo stesso principio strutturale per cui il tutto supera la somma delle parti – “non ha niente di strettamente sociale” (cf. Delacroix 1930: 80). Di conseguenza la sociologia si dimostra del tutto inadatta a individuare e descrivere le leggi alla base dell’attività linguistica umana: “la vie sociale n’explique pas davantage ces lois de l’esprit. [...] C’est en vain, croyons-nous, que Durkheim et Mauss ont essayé d’établir que la classification, la division par genres, la formation même des genres est d’origine sociale” (*Id.*: 113).

Tuttavia, anche negando al carattere collettivo della lingua una connotazione puramente sociologica, sembra che l’abitudine alla base del funzionamento automatico del linguaggio debba pur sempre venire validata dalla comunità dei parlanti: è davvero possibile ridurre questo aspetto al puro funzionamento psicologico? Crediamo che sia per Hjelmslev che per Delacroix la risposta possa essere affermativa, sebbene solo a patto di considerare la lingua nella prospettiva del linguaggio inteso a sua volta come struttura psicologica unitaria e *comune* (cf. *PGG*: 209). Proponiamo due osservazioni a riguardo:

(1) innanzitutto, è proprio qui che interviene l’aspetto da noi definito come “convenzionalismo implicito”, ovvero il fatto che la norma linguistica si costituisca spontaneamente tramite una convenzione che in sé non ha nulla di “stipulativo”<sup>9</sup>; a questo riguardo, l’aspetto della “stabilità sincronica”, che abbiamo citato più sopra come condizione affinché la lingua si costituisca come totalità solidale relativamente

---

<sup>8</sup> “Il y a donc un certain mode de fonctionnement mental qui régit le cours des représentations, indépendamment de la pensée proprement dite [...]. Quelque chose de nouveau apparaît avec l’esprit humain: ce pouvoir d’apercevoir des rapports, de les composer entre eux, au lieu des groupes naturels immédiats, de classer les objets et de les ordonner, de se les opposer par conséquent” (Delacroix 1930: 111).

<sup>9</sup> Curioso che, a questo riguardo, Delacroix utilizzi un lessico del tutto particolare: citando Savigny (1834) e il suo allievo, Grimm (1819), egli parla di “necessità interiore”, “espressione spontanea”, “accordo segreto” (cf. Delacroix 1930: 27-28).

indipendente da mutamenti esterni, e l'istanza comunicativa del parlante giocano un ruolo teorico decisivo:

In ultima istanza, l'esistenza necessaria di sistemi concreti è solo la conseguenza immediata della natura del linguaggio. È noto che la costituzione degli stati di lingua poggia sul bisogno che gli uomini hanno di capirsi tra loro. I soggetti parlanti sono incessantemente portati a stabilire un sistema fisso, un sistema che poggia esclusivamente su una causalità interna. Se la stabilità di un tale sistema rimane sempre illusoria, è perché [...] uno stato non permane nel corso del tempo [...]. Ma questo non impedisce che un sistema sia in vigore in un qualsiasi momento dato. [...] Nella lingua, dunque, vi è sempre *una stabilità* che, sebbene sia relativa dal punto di vista diacronico, è quasi assoluta per i parlanti (*PGG*: 187).

Ciò significa che, anche qualora si volesse assumere il carattere esclusivamente sociale o collettivo dell'istanza comunicativa e della stessa norma linguistica, è necessario considerare che alla base di entrambe vi è la stabilità sincronica, cioè una pura "realtà psicologica" (cf. *PGG*: 177; ma anche 178: "lo stato sincronico è una realtà, anzi è la prima realtà in materia linguistica [...]. Questo è l'unico modo [...] per cogliere questa realtà psicologica che è l'unica realtà linguistica"). Si noti che questa prospettiva avalla già, nei *PGG*, un atteggiamento che si potrebbe definire di "nominalismo moderato": il sistema astratto delle categorie grammaticali, necessariamente sincronico<sup>10</sup>, possiede infatti "una sua propria individualità, che risulta da ciò che dipende immediatamente dalla psicologia umana, e serve a spiegare la natura della mente umana. Esso ha «un'esistenza astratta e tuttavia reale, così come la specie cavallo, o la specie cane esistono in virtù degli individui di tali specie» [cit. da Sechehaye, *Programme et méthodes*, p. 107; N.d.R.]" (*PGG*: 210). La comunicazione e la stabilità sincronica sono le condizioni psicolinguistiche interdipendenti per la *socialità*, e dunque per la stessa "validazione" delle abitudini che il singolo introduce nella pratica linguistica: per spiegare la costituzione della norma linguistica non si richiede nulla di più che la condivisibilità delle distinzioni che la forma grammaticale introduce nel sistema fonico e concettuale (del "pensiero"), condivisibilità che è a sua volta garantita dal fatto che la forma grammaticale poggia sulla struttura fondamentale del *linguaggio*. Gli aspetti della "sincronia", della "stabilità", e della "collettività" si trovano così ad essere a tal punto intrecciati nel meccanismo psicologico, da divenire un fondamento metodologico per la

---

<sup>10</sup> Cf. *PGG*: 54: "le categorie sono per definizione legate ad un sistema di stabilità".

teoria linguistica. Ancora una volta, dunque, una caratteristica del metodo (l'approccio sincronico) viene selezionata in quanto intimamente legata alla natura stessa dell'oggetto considerato (la sincronia come realtà psicologica) in base al fatto che "alcune distinzioni di metodo [...] sono inerenti all'oggetto stesso che si è cominciato a studiare" (*PGG*: 49). Si tratta di un'operazione non solo perfettamente legittima e plausibile, ma in fondo addirittura "usuale" nella poetica di Hjelmslev, anche rispetto all'impianto successivo della Glossematica: nonostante le apparenze<sup>11</sup>, infatti, l'affermazione della "natura dell'oggetto" non deriva da una qualche suggestione metafisica, ma dipende – vale la pena di sottolinearlo – direttamente dalla "concezione grammaticale", la chiave di volta dei *PGG*, il cui valore operativo è esplicitato da Hjelmslev fin dall'inizio del proprio lavoro (*cf.* § 1.1.1.).

(2) Secondariamente, anche per quanto riguarda l'aspetto della validazione collettiva delle abitudini linguistiche, tanto Delacroix quanto Hjelmslev si richiamano prima ancora che alle circostanze sociali ad un presupposto di tipo psicologico-collettivo: l'espressione del "sentimento". Nel caso di Delacroix, tale concetto è sinonimo di "emozione" e di "elemento affettivo", la cui esclusione dalla considerazione empirica può solo portare a un'impropria razionalizzazione delle complesse strutture del linguaggio – è bene infatti tenere presente che "l'élément affectif, dans tout langage, se mêle inévitablement à l'élément rationnel" (Delacroix 1930: 83): il sentimento rappresenta uno dei *motori* della comunicazione, in quanto è "esternazione spontanea", puramente riflessa e dunque alla base di un "linguaggio naturale, attivo" (*ibid.*)<sup>12</sup>. L'emozione, espressa naturalmente in quanto tale, rende l'individuo trasparente a chiunque sia capace delle stesse emozioni, delle stesse espressioni (*Id.*: 87): essa si declina cioè nella "simpatia", a sua volta forma elementare dell'intellezione. È grazie ad

---

<sup>11</sup> Per esempio l'aspetto "assertorio" o "dogmatico" di certe affermazioni.

<sup>12</sup> Delacroix compie un'interessante osservazione. Il substrato emotivo del linguaggio rende quest'ultimo affine alla magia: si tratterebbe di una tecnica nata dal desiderio, in grado di assicurare al desiderio la sua realizzazione, tramite dei mezzi nati dal desiderio (*cf.* Delacroix 1930: 89); questa osservazione, apparentemente puramente suggestiva, ha il merito di mostrare come la valenza magica che antropologicamente l'uomo assegnerebbe al linguaggio riposi in definitiva sulla struttura stessa del linguaggio: prima ancora che essere una pratica codificata culturalmente, o un dato osservabile sociologicamente, la magia è un dato psicologico, un sentimento che deriva al soggetto dal meccanismo fondamentale del linguaggio: "Ainsi s'explique la magie *implicite* du langage, à laquelle succède une magie *codifiée*" (*Id.*: 89). Curioso notare dunque l'utilizzazione di un lessico affine a quello da noi utilizzato per distinguere il carattere implicito della norma linguistica a fronte del "caractère obligatoire del la vie sociale, [...] la puissance contraignante des sociétés, qui tendent à modeler les habitudes de leurs membres, et qui assurent leur autorité par des formes de pression plus ou moins subtiles" (*Id.*: 65-66): si tratta delle teorie della scuola di Durkheim, che secondo lo psicologo francese, "vont trop loin" (*Id.*: 65).

essa che “l’expression réflexe, mécanique et inévitable est donc employée comme signe, parce qu’elle est comprise par un autre individu de constitution analogue. Les manifestations collectives, qui ont pour caractère l’unisson des sentiments et des attitudes corporelles, en fondent solidement l’association” (*Id.*: 92). Si intravedono qui le tesi di Hume sulla comune costituzione umana: infatti, nonostante Delacroix sostenga di fatto una “dialettica” tra aspetti psicologici e sociali (egli si affretta a ribadire che “fino a un certo punto, la società è la condizione del linguaggio”, *cf. Id.*: 91), e oscilli dunque da un polo all’altro, crediamo sia possibile interpretare questa oscillazione come conseguenza di una prospettiva impegnata a reperire il carattere comune dei meccanismi psichici, ovvero la loro validità collettiva, garantita a priori dal fondamento biologico-cognitivo dell’individuo. É in questo senso che, con una nuova contromossa, Delacroix può sostenere che, in fondo, “la société multiplie l’intelligence humaine et ses œuvres. Elle ne les crée point” (*Id.*: 93; c.vo ns.).

Come stanno le cose sul versante hjelmsleviano? Hjelmslev parla di “sentimento popolare” o “dei soggetti parlanti” (*cf. PGG*: 143, 144, 177), dipendente direttamente non dall’atto linguistico individuale, ovvero dalla *parole*, ma da quanto di psicologico (si direbbe: cognitivo) vi è nella *langue*, e più precisamente dal linguaggio:

in virtù di questo sentimento popolare, si costituiscono continuamente non solo associazioni simboliche tra forma e significato, ma anche categorie di associazioni di tale ordine [i semantemi espressivi, N.d.R.]. Il soggetto parlante vuole capire la sua lingua, ma vuole capirla a modo suo: crea delle associazioni, delle categorie, ogni volta che gli è possibile, in un modo o nell’altro. Non solo i significati, ma anche le forme si associano continuamente, e queste associazioni vanno ad aggiungersi a quelle che si sono stabilite tra ogni significante e il suo relativo significato. *Il principio di classificazione, che è inerente a qualunque idioma, rende naturale e necessaria la costituzione di categorie di semantemi.* La probabilità dell’esistenza a priori di tali categorie è dunque stabilita [...]. *La natura stessa del linguaggio rende verosimile l’esistenza di categorie di semantemi* (*PGG*: 143; c.vo ns.).

Si tratta di un passo importante nonostante il riferimento specifico ad una particolare categoria grammaticale: Hjelmslev discute esplicitamente il problema della discrasia tra il punto di vista della scienza linguistica, per la quale i segni sorgono  $\theta\acute{\epsilon}\sigma\epsilon\iota$ , per convenzione, e la prospettiva “ingenua” del soggetto parlante, il quale invece “crede



fermamente che le parole della sua lingua materna siano tutte φύσει e mai θέσει” (PGG: 142), considerazione risulta tanto più importante se la si colloca in relazione all’oscillazione epistemologica tra psicologia e sociologia, le due discipline aventi come oggetto rispettivamente l’aspetto naturale (φύσει) dei meccanismi della significazione, e il carattere convenzionale (θέσει), culturalmente determinato, del segno. L’istanza di una psicologia collettiva fondata sul linguaggio, sembra tuttavia suggerire che per Hjelmslev la questione non si ponga esattamente entro questi due estremi, o per lo meno che l’opposizione tra psicologia e sociologia non sia di mutua esclusione ma che vi sia una terza possibilità: fare leva sul carattere naturale (spontaneo) delle convenzioni linguistiche. Ciò significa assumere che nel linguaggio i segni significhino *θέσει κατὰ φύσιν*, ovvero “naturalmente per convenzione” o, se si vuole, “per convenzione naturale”. In questa prospettiva, l’oggetto delle riflessioni linguistiche non sarebbe un particolare sistema di abitudini concretizzato dalla lingua, ma l’abitudine in quanto meccanismo psicologico generale, appartenente alle condizioni psicofisiologiche del linguaggio. È per questo che “i principi astratti che reggono la grammatica generale del linguaggio umano sono troppo distanti dalle abitudini grammaticali che reggono le nostre parlate materne, *per quanto poi non sia indispensabile fare astrazione da queste ultime*. Prenderle come punto di partenza servirebbe solo a falsare continuamente il giudizio” (PGG: 34). Di nuovo, dunque, l’incrocio tra la prospettiva sociologica e quella psicologica in ambito linguistico determina una zona in cui i fatti del linguaggio trovano la loro specificità e possono (devono) essere indagati per se stessi, in modo immanente: l’assunzione di una prospettiva generale impone di non assumere una data configurazione (sociale, mentale, linguistica) come principio di classificazione per tutte le altre, ma di stabilire le *condizioni di possibilità* rispetto a tutte le loro realizzazioni concrete e particolari, ovvero le leggi proprie di una logica puramente psicologica e descrittiva.

#### 1.1.6. *I contenuti del linguaggio: un’altra sfida per le discipline descrittive*

Per Hjelmslev gli oggetti della considerazione descrittiva, ovvero del dominio comune a psicologia e grammatica scientifica, non sono i concetti o le nozioni, ma le *idee*, ovvero i contenuti di coscienza nella loro accezione più ampia: le “rappresentazioni di rappresentazioni” che vengono espresse, o meglio formate,

nell'attività comunicativa. Abbiamo anche notato come l'inclusione della forma nell'espressione risulti problematica, in quanto presuppone un significato che è al contempo linguisticamente formato (un qualsiasi contenuto diviene *significato* solo all'interno della dimensione segnica) e non-formato, in quanto opposto al significante; non solo: esso risulta disponibile immediatamente all'analisi solo nel momento in cui assume forma (nel momento in cui è associato al significante), ma al contempo si dice che la “constatazione del significato può essere fatta, in modo efficace, solo attraverso un metodo *indiretto*” (*PGG*: 92). Questa contraddizione può essere risolta solo con una doppia mossa: ammettendo una confusione terminologica (riconosciuta per certi versi anche dallo stesso Hjelmslev: *cf.* N. VIII della copia di Odense, *PGG*: 23, n. 52) e concependo l'associazione segnica come processo solidale, difficilmente scomponibile in “fasi”. Il significato a cui Hjelmslev fa riferimento starebbe per “contenuti puramente psicologici”, quelli sì disponibili solo tramite analisi indiretta ma immediatamente reperibili una volta divenuti significati propriamente detti (una volta associati al significante). È questa considerazione – crediamo – che permette a Hjelmslev di concludere che la forma non agisca puramente sul lato del significante ma operi in qualche modo anche sul lato del significato, organizzando tanto il materiale fonico quanto la nebulosa del pensiero. Questo ha come conseguenza il fatto che la forma sia concepita come un fattore indipendente e che come tale debba essere studiata in modo autonomo rispetto al fonema e al significato (*cf.* *PGG*: 94). Già nei *PGG*, dunque, Hjelmslev è sulla strada verso una più compiuta definizione di forma come “unico strato sintetico tra i due piani” (*cf.* Prampolini 1981b: 75), questa volta sì legittimamente equidistante tanto dalla Sostanza del Contenuto che da quella dell'Espressione. Ma *che cosa* trova espressione nel processo psicolinguistico di formazione grammaticale?

Non si tratta solamente dell'espressione del solo pensiero ma del contenuto della coscienza in generale, non solamente della coscienza intellettuale, ma anche della coscienza affettiva, dell'emozione e della volizione [...]. Anziché dire che il linguaggio esprime dei pensieri, bisogna dire che esprime delle *idee* – intellettuali, emotive o volitive (*PGG*: 20, n. 46).

Anche in questo caso, la delimitazione dell'oggetto si proietta sulla tassonomia delle discipline, ritagliando confini prima invisibili o per lo meno confusi:

<i>nozioni (logica)</i> <sup>13</sup>	
	<i>idee o rappresentazioni (psicologia)</i>
	<i>idee linguistiche o rappresentazioni di rappresentazioni (grammatica)</i>

I contenuti di coscienza, siano essi puramente psicologici o specificamente grammaticali, presentano una caratteristica distintiva che ne ostacola la considerazione da parte delle discipline non descrittive: l'essenziale *eterogeneità*. Inteso come attività comunicativa, infatti, il linguaggio è realtà psicologica integrale, costituita da operazioni cognitive subcoscienti che investono tutti gli aspetti della quotidianità e che culminano di volta in volta, nella lingua, in un vago “sentimento popolare”; d'altra parte, inoltre, l'attività comunicativa non è solo mera espressione intersoggettiva di dati psichici, non costituisce affatto l'espedito per uno studio “funzionale” del linguaggio<sup>14</sup>, ma va intesa soprattutto come una vera e propria procedura di elaborazione di emozioni, percezioni, fatti di adesione<sup>15</sup> in “rappresentazioni di rappresentazioni”. Gli oggetti stessi della grammatica, le categorie, non vanno intesi come prodotti “razionali” dell'intelletto, ma come espressioni di catene di operazioni che possono dimostrare una fluidità “irrazionale”, in quanto sono frutto di un meccanismo complesso e stratificato, indipendente dalla natura dei dati che è chiamato a organizzare e che comprende un sistema astratto generale (il linguaggio), un sistema concreto o particolare (la *langue*) e le specifiche esigenze comunicative del soggetto parlante, ovvero i suoi atti linguistici puntiformi (la *parole*). Nell'analisi linguistica, il lato puramente concettuale, del pensiero, e il lato puramente convenzionale dell'espressione, intesa dal punto di vista del materiale fonico, possono essere isolati solo arbitrariamente rispetto all'eterogeneità dei dati cognitivi che il linguaggio organizza, dando forma e rendendo esprimibili elementi provenienti allo stesso tempo dalla sfera affettiva, emotiva, percettiva, volitiva

<sup>13</sup> A tal riguardo, cf. *PGG*: 166, n. 108.

<sup>14</sup> Non si troverà mai, nell'intera riflessione di Hjelmslev, un qualche accenno o vicinanza all'approccio funzionalista di Bühler o di Jakobson.

<sup>15</sup> Van Ginneken definisce “adesione” un valore psicologico aggiunto e distintivo rispetto alle semplici percezioni e rappresentazioni, che si presenta nel momento della loro formazione linguistica e che sta per l'espressione della soggettività, o, più precisamente, delle qualità della realtà che il soggetto veicola nella comunicazione. Che le rappresentazioni grammaticali non siano riducibili alle rappresentazioni psicologiche, nonostante la loro comune origine, è un tema che verrà ripreso da Hjelmslev stesso e proposto proprio nei termini psicolinguistici di Van Ginneken nel saggio dedicato a *La natura del pronome* (cf. Hjelmslev 1937c), dunque ben nove anni dopo aver apparentemente abbandonato gli “psicologismi” dei *PGG*.

e così via<sup>16</sup>. Carattere precipuo della descrittività delle discipline linguistiche è la disponibilità a considerare e valutare l'intero spettro dei contenuti di coscienza, senza assumerne la componente "intellettuale" come unica pertinente e senza, dunque, "viziare" a monte la natura. Dal punto di vista della grammatica, per esempio, non è possibile né legittimo stabilire a priori quali fatti linguistici siano riconducibili alle singole componenti (solo affettiva, solo intellettuale, solo stilistica, e così via): Hjelmslev cita il caso dell'*interiezione* (cf. *PGG*: 100), tradizionalmente classificata come "parte del discorso" (*PGG*: 234), ma anche dei cosiddetti "gesti vocali" (termini onomatopeici) presenti nelle lingue a forte componente simbolica e rubricati come associazioni foniche immediate, derivanti dall'urgenza comunicativa dei parlanti (*PGG*: 145 e sgg.). Al fine di una adeguata comprensione della struttura linguistica, non si tratta né di escludere tali fenomeni dal dominio di una grammatica puramente "razionale"<sup>17</sup>, né di registrarne l'occorrenza ricavando una sorta di griglia categoriale omnicomprensiva fondata su un'inclusione indiscriminata di tutti i fattori che si presentano all'osservazione. L'adesione al principio della descrittività impone di non trascurare l'evidenza di questi elementi "ibridi", e, soprattutto, di verificarne l'estensione. Evidentemente, dunque, tra l'impulso di produrre una mappa troppo astratta (le categorie grammaticali rigidamente definite) e quello di produrne una invece perfettamente coincidente con il territorio (ovvero il linguaggio) vi è una terza opzione: un atteggiamento di cauta *reformulazione*, grazie a cui i fenomeni di dubbio incasellamento, come i gesti vocali, o quelli che apparentemente richiederebbero una valutazione particolare, come le interiezioni, vengono ridefiniti in base a criteri strutturali uniformi. È in questo modo che i *Lautbilder* vengono riconosciuti come "fonemi di semantemi", o meglio "semantemi espressivi" o "onomatopeici", in grado di combinarsi o sostituirsi ai cosiddetti "semantemi nozionali" (*PGG*: 146, 149-150); e sempre in questo modo la categoria dell'interiezione può essere ricondotta a quella dell'avverbio (cf. *PGG*: 236). Tutto ciò non è privo di rilevanza per il nostro discorso: è proprio il problema della collocazione dell'interiezione a permettere a Hjelmslev di

<sup>16</sup> *PGG*: 20, n. 46. Si noti che l'inventario non sembra affatto completo: Hjelmslev non è interessato a stabilire esattamente da quali "facoltà" provengano i dati, ma piuttosto a sottolinearne la *vaghezza*.

<sup>17</sup> Non si dimentichi che la rilevazione di tali "irregolarità" o "eccezioni" si è spesso costituita a forma di reazione nei confronti di ricostruzioni grammaticali puramente ragionate, "accademiche" o lontane dalla sensibilità del vissuto umano. Anche in questo caso, tuttavia, opporre la rigidità dell'approccio razionale alla fluidità delle considerazioni "vitali" può essere controproducente e, in definitiva, inadeguata: vi è la possibilità di compendiare le due esigenze, costruendo una grammatica formale che *in quanto tale* sia in grado di restituire il *genius* all'opera nella sensibilità linguistica.

impostare la descrizione grammaticale come *inclusiva* rispetto alle componenti espressive definite “stilistiche” o “affettive” (cf. per esempio Bally 1905, 1913):

da un certo punto di vista particolare, può essere interessante considerare, nel linguaggio, tutto o quasi tutto come affettivo, così come vorrebbe Bally. Ma, se osserviamo la cosa da un punto di vista grammaticale, non è affatto meno giustificato considerare tutto, compresi gli elementi affettivi, come appartenenti alla grammatica. [...] È possibile definire la forma grammaticale in modo da comprendere in essa i fatti stilistici o affettivi [...]. Il sistema grammaticale comprende, in realtà, il linguaggio affettivo, e la stilistica può essere concepita come facente parte della teoria grammaticale [...]. Non è dunque il caso di considerare l'interiezione a parte, come una sorta di «linguaggio nel linguaggio», ma può essere facilmente sottoposta ad un esame di ordine formale, che porta immediatamente ad inserirla nella categoria dell'avverbio (*PGG*: 236-237).

Il rispetto del carattere della “descrittività” impone dunque di non predeterminare la natura dei fatti considerati<sup>18</sup> in modo da evitare di porsi nelle condizioni di dover poi oscillare entro due estremi, l'aspetto “razionale” (gli elementi logici, le regolarità sintattiche, gli elementi lessicali e semantici ben definiti) e l'aspetto “irrazionale” (la stilistica, le pure forme espressive). Adottare la “descrittività” non significa dunque fissare una volta per tutte la larghezza delle “maglie” dell'analisi, ma ammettere una progressiva raffinabilità dei propri strumenti descrittivi. In particolare, riteniamo che la possibilità di ridefinire entità che sembrano sfuggire alle classi istituite dall'analisi lasci intravedere qui un primo, non dichiarato argomento in favore del procedimento deduttivo: la ridefinizione dell'“interiezione” e dei “gesti vocali” risulta infatti possibile solo ad un certo livello dell'analisi linguistica, laddove cioè concetti come quelli di “semantema”, “morfema”, “fonema”, dotati di estensione e generalità maggiori rispetto a “interiezione” e “gesto vocale”, siano già stati definiti e inclusi nei precedenti stadi dell'analisi. Da ciò segue che la natura (razionale o irrazionale) del linguaggio non sia determinata dalla scelta di includere o meno le entità di difficile incasellamento, ma che viceversa tale scelta possa avvenire in virtù di una ricollocazione sistematica, riposante su concetti più generali e necessari. Ecco perché in definitiva non bisogna accentuare troppo la distinzione tra linguaggio intellettuale e linguaggio affettivo (cf. *PGG*: 236) visto che di per sé “Nulla rende impossibile classificare tutte le unità che l'insieme di

---

<sup>18</sup> Contro il procedimento di “assumere in partenza la natura delle idee che ricevono un'espressione nella forma linguistica” si pronuncia anche Rask (Rask 1834-1836 cit. in *PGG*: 200).

questi due elementi della lingua comporta tra le parti del discorso” (*ibid.*). Dunque, non solo la natura dei fatti espressi nel linguaggio non è affatto fissa o predeterminata a priori, in un momento pre-linguistico, ma non è nemmeno univoca e omogenea: all’interno dei contenuti di coscienza trovano spazio componenti che riflettono la versatilità del linguaggio nella sua funzione *espressiva* (o formativa). Ciò equivale a dire che le strutture linguistiche non sono *di per sé* solo affettive o stilistiche, emotive o logiche, ma possono rivestirsi di tali valori in base ai loro diversi *usi*, ovvero mano a mano che a partire dalla comune struttura del linguaggio si vengono a concretizzare le lingue particolari in relazione alla pratica quotidiana, ai contesti sociali, alle diverse mentalità, e così via<sup>19</sup>. Non è un caso che, a questo riguardo, Hjelmslev citi Vendryes, per cui “*le lingue rappresentano l’utilizzazione pratica dei procedimenti del linguaggio*” (*PGG*: 215, cit. Vendryes 1921: 275). È dunque nel trovare espressione linguistica – o formazione grammaticale – che il pensiero può articolarsi in contenuti di coscienza definiti in modo più o meno netto, raggruppati e differenziati reciprocamente, assumendo quella stabilità necessaria alla loro condivisione: questo, in definitiva, significa che per Hjelmslev l’esistenza di un sistema ben articolato di categorie non costituisce affatto un’istanza “logica” o “razionalistica” ma inerisce alle leggi proprie del funzionamento psicologico del linguaggio che possono essere colte solo tramite la scelta di un metodo adeguato, specifico della *psicologia grammaticale*.

#### 1.1.7. La “*psicologia grammaticale*” e il suo metodo

Alla necessità di una distinzione di metodo tra psicologia e grammatica Hjelmslev arriva solo dopo aver chiarito la loro affinità reciproca che “dipende dall’oggetto stesso delle discipline in questione” (*PGG*: 21). Nel momento in cui si pone come obiettivo ultimo la descrizione del linguaggio, la scienza linguistica non può trascurarne la natura di facoltà cognitiva propria della mente umana, rispetto alla quale le lingue sono al contempo prodotti concreti ed estensioni collettive: una parte delle operazioni del pensiero viene via via storicamente selezionata e sviluppata in relazione alle diverse circostanze (ne consegue che le cosiddette “mentalità”, le “civiltà” sono semplici contesti occasionanti), sebbene l’unitarietà del linguaggio riposi sulla natura umana in

---

<sup>19</sup> Ciò equivale all’affermazione del carattere a-specifico della lingua storico-naturale e, dunque, la versatilità del linguaggio.

quanto tale. Dal canto suo, la psicologia opera costantemente con contenuti la cui verifica è possibile solamente *attraverso* i fatti linguistici stessi, nonostante essa sia poi libera di non indagarne l'aspetto squisitamente segnico. Ma nel momento stesso in cui Hjelmslev mostra la necessità di concepire la grammatica sulla base della psicologia, egli reclama la priorità del punto di vista grammaticale *anche in considerazione degli aspetti puramente psicologici*, come a dire che pur rimanendo di natura psicologica, i fatti linguistici non sono riducibili al loro substrato cognitivo e che viceversa i fatti del pensiero sono accessibili alla conoscenza scientifica solo seguendo un metodo "oggettivo". Richiamandosi in particolare agli studi del neurologo russo V.M. Bechterev, (*Objektive Psychologie*, Leipzig 1910, successivamente intitolata *Riflessologia*) formatosi alle suole di Charcot e Wundt, Hjelmslev distingue due modalità di sistematizzazione dei fatti psichici: il metodo "diretto" e "indiretto".

Il metodo diretto è proprio della psicologia pura ed ha, secondo Hjelmslev, l'inconveniente di essere *soggettivo* e, per certi versi, affine al lirismo, donde il suo valore scientifico minimo (*cf. PGG: 36*):

Gli unici fatti psichici che possono essere osservati con certezza con il metodo diretto sono i fatti che si trovano entro i limiti dell'individuo stesso che li osserva. Comporre un trattato di psicologia diretta significa semplicemente descrivere e classificare i fatti della propria psicologia. Osservare direttamente ciò che si trova nella psicologia altrui è cosa impossibile. In tal modo non esiste che una sola coscienza che possa costituire l'oggetto della descrizione: è la coscienza stessa che descrive. Il dominio delle ricerche [...] comprende un solo individuo, l'autore stesso. In psicologia, il metodo diretto è inevitabilmente un metodo *introspettivo*. Non solo le altre scienze, come la grammatica, possono utilizzare solamente fatti oggettivi, ma i risultati che il metodo diretto ammette saranno sempre molto imprecisi (*ibid.*).

I motivi addotti sono due: innanzitutto, solo tramite l'associazione segnica è possibile ricostruire il significato di un fenomeno ritenuto *significante*, in quanto solo l'intervento del segno permette l'organizzazione reciproca delle due masse amorfe coinvolte in questo processo<sup>20</sup>; secondariamente, l'analisi che il soggetto compie su di sé non può per definizione che limitarsi ai fatti di cui il soggetto stesso ha coscienza. In quanto subcosciente, il grammatismo (inteso come *articolazione "morfologica" riflessa*

---

<sup>20</sup> Il riferimento a Saussure è esplicitato nel testo.

dall'immagine verbale) rimarrebbe secondo Hjelmslev sostanzialmente indisponibile a questo tipo di analisi. L'influenza decisiva della neuropsicologia di Bechterev, alla base della psicologia gestaltica a cui Hjelmslev stesso si sarebbe riferito anni più tardi<sup>21</sup>, risulta qui determinante; in particolare la presenza di una sorta di "behaviourismo fisicalista", che tuttavia *nasce con i PGG e ivi rimane in fase germinale*, fa sì che il linguista danese non esiti affatto ad assegnare la grammatica al tipo di psicologia che si fonda invece sul metodo indiretto: la *psicofisiologia*:

La psicologia indiretta si chiama comunemente *psicofisiologia*. Secondo i diversi tipi di fatti psichici e dei modi in cui essi si rivelano, la psicofisiologia può costituirsi sotto aspetti differenti. Uno degli aspetti essenziali della psicofisiologia sarà la linguistica e, più particolarmente, la grammatica (*PGG: 37*)<sup>22</sup>.

Il metodo indiretto si fonda sulla possibilità di cogliere ciò che risulta immediatamente tangibile nei fatti psichici, ovvero "i riflessi esteriori di questi fatti [...]". Tali riflessi sono più precisamente le espressioni del pensiero e dell'emozione. Non è possibile studiare, in modo strettamente scientifico, il contenuto della coscienza umana se non studiando *la forma d'espressione della coscienza*" (*ibid.*), senza tentare dunque di penetrare di colpo a livello del significato: procedendo in questo modo infatti si giungerebbe quantomeno solo a cogliere insiemi di idee psicologiche particolari che non collimano con i fatti linguistici. "Inoltre, solo così è possibile cogliere i fatti subcoscienti. [...] Stabilito questo, gli studi linguistici sono essi stessi gli unici che permettono di studiare in modo efficace i fatti della psicologia, compresi quelli della logica descrittiva" (*ibid.*). Dunque, all'interno dell'alveo delle discipline descrittive, il cui compito è indagare e individuare le leggi psicologiche generali del funzionamento del pensiero (la "logica descrittiva") e del linguaggio (la neonata "grammatica generale"), la grammatica occupa una posizione autonoma e privilegiata: è tramite il

---

<sup>21</sup> Ricordiamo che il rifiuto degli psicologismi da parte di Hjelmslev è una diretta conseguenza dell'immanenza, non del fatto che la teoria linguistica (glossematica) sconfessi tali risultati. In linea di principio gli aspetti psicologici rimangono compatibili con la teoria linguistica, sebbene debba essere quest'ultima a mostrare le modalità di tale compatibilità.

<sup>22</sup> Si noti che alla n. 120 (*PGG: 37*) Hjelmslev critica Trombetti per aver sostenuto che il grammatismo ecceda il problema psicofisiologico.



linguaggio, infatti, che le reazioni riflesse, mentali e perfino fisiologiche<sup>23</sup> trovano espressione.

Eppure, descrivere la formazione segnica non è descrivere un contenuto di coscienza *tout court*; il metodo della grammatica, infatti, deve poter tener conto dell'essenziale *asimmetria* del segno e del fatto che l'oggetto della considerazione non è affatto l'idea psicologica ma la forma, ovvero l'idea grammaticale: nel segno, le due istanze dell'indisponibilità immediata del significato e della tangibilità del significante, sono compresenti e devono poter essere accolte entrambe:

Mantenute le distinzioni tra forma e aspetto fonico, da un lato, e tra forma e significato, dall'altro, si è considerata la forma come parte integrante del significante. Ma, d'altronde, è evidente che né la forma né il significato possono essere individuati solo attraverso la funzione intermediaria del fonema. È nota la differenza fondamentale esistente tra significato e concetto, e che il significato, per opposizione al concetto, esiste solo per mezzo del significante. È possibile accedere al significato solo attraverso un metodo indiretto e psicofisiologico. Alla forma, da parte sua, si può accedere solo mediante l'aspetto fonico. Un elemento grammaticale esiste solo grazie al fonema o ai fonemi che lo esprimono. [...] Le considerazioni che abbiamo fatto ci permettono di concepire con esattezza una condizione indispensabile affinché questo lavoro risulti possibile: l'aspetto fonico deve permetterci, per la sua stessa struttura, di arrivare a cogliere la forma. Una grammatica indipendente dalla psicologia sarà possibile solo nella misura in cui la forma può essere trovata mediante la considerazione dei fonemi – e solo mediante questa considerazione [...] (*PGG*: 122-123).

Il metodo indiretto, l'unico scientificamente ammissibile per le discipline descrittive, deve pertanto potersi declinare in una versione particolare adatta alla considerazione grammaticale, il cui fine consiste nel raggiungere il significato coniugandolo al contempo al significante (un doppio requisito che la psicologia può permettersi di ignorare: “Mentre lo psicologo, in quanto tale, può disinteressarsi totalmente dell'espressione e della forma, sono proprio l'espressione e la forma ad essere i fattori essenziali e determinanti per il grammatico”, *PGG*: 23). L'accorgimento metodologico

---

<sup>23</sup> Il riferimento a Bechterev è illuminante a riguardo: lo studio dell'arco riflesso, che egli compì parallelamente e indipendentemente rispetto a Pavlov, riguarda infatti proprio quelle associazioni che si stabiliscono nell'individuo a livello di architettura *neurale*.

proposto da Hjelmslev consisterà nella proposizione di un vero e proprio “protocollo descrittivo”:

1°. *Non bisogna separare l'espressione dal significato;*

2°. *Non bisogna prendere il significato come punto di partenza per cercare in seguito l'espressione che gli corrisponde.*

[...] Esiste dunque, secondo noi, un solo procedimento grammaticale possibile: studiare il rapporto tra l'espressione e il significato, partendo dall'espressione per arrivare al significato. È questo l'unico fine della grammatica scientifica (*PGG*: 70-71, ma *cf.* anche *PGG*: 74).

Rispettando questi accorgimenti, la grammatica si rende autonoma rispetto alla psicologia, pur mantenendola come suo *Grund* necessario: un metodo così riformulato garantisce alla scienza linguistica il titolo di “psicologia grammaticale”. In questa prospettiva, una realtà psicologica qualsiasi “può divenire oggetto della scienza solo nel momento in cui è oggettivamente accessibile: la realtà psicologica deve essere *collettiva*; finché rimane individuale non potrà essere provata e sarà sempre sottoposta a discussioni soggettive e vane” (*PGG*: 144). Vale la pena di notare che la nozione di “collettivo” non va intesa nel senso di “fenomeno sociale”: perché un dato psicologico possa rientrare nella pertinenza dell'indagine linguistica esso deve poter appartenere al substrato cognitivo comune a tutti gli individui, ovvero dev'essere *generalizzabile*. Ma la generalizzazione è possibile solo in presenza di dati accessibili: ciò significa che il dato psicologico dev'essere anche *espresso*. In quanto segno, ovvero valore espresso, l'idea linguistica è sottoposta alle leggi della sua propria *morfogenesi*: ciò fa sì che, ad esempio, “il termine *uirtus* vert[a] su un'idea (linguistica) che implica o evoca la nozione di *uir*, mentre l'idea pura di “virtù” è spogliata di questa associazione necessaria” (*PGG*: 23, cit. Sainéan 1891: 40). In questo caso, infatti, l'associazione tra *uirtus* e *uir* è determinata da dipendenze (morfologiche) di tipo derivativo; lo stesso invece non si può dire della serie associativa “*carbone grafite ebano negro notte inchiostro*, ecc.” (*PGG*: 24), che costituisce esclusivamente una categoria semantica, puramente psicologica. Le categorie grammaticali indagate dalla linguistica, pertanto, cessano di costituire alcunché di genericamente psicologico, guadagnando un valore specificamente linguistico: le idee linguistiche condividono con le idee psicologiche il fatto di essere eterogenee e affatto rispondenti a criteri logico-razionali (puramente intellettuali); tuttavia, rispetto alle idee psicologiche, esse sono il prodotto di

procedimenti formativi autonomi che possono essere osservati direttamente pur rimanendo subcoscienti (non evidenti dal punto di vista di una loro esplicazione metalinguistica). Per Hjelmslev, dunque, la lingua è un sistema tale da non richiedere che i suoi “utenti”, la massa dei soggetti parlanti che lo attualizzano, ne conoscano (completamente e perfettamente) il funzionamento: come per l’incantesimo dell’Apprendista Stregone della nota ballata di Goethe, la lingua, una volta istituita, assume vita propria.

#### 1.1.8. *Logica, psicologia e grammatica descrittive: il ruolo del “prelogismo”*

La scienza grammaticale deve poter cogliere i prodotti espressivi del pensiero subcosciente: per fare ciò, essa dev’essere disposta ad abbandonare gli stretti vincoli della logica normativa, che non appartengono al linguaggio ma ne rappresentano solo una possibile utilizzazione metalinguistica, e ad abbracciare una prospettiva più ampia, in grado di coniugare le leggi psicologiche alla base del pensiero spontaneo e quotidiano, l’oggetto di una logica descrittiva, con le modalità autonome di una loro *organizzazione espressiva*: occorre insomma che la grammatica scientifica si doti su una *logica descrittiva* del tutto peculiare, fondata al contempo sul “genere prossimo” del linguaggio rispetto al pensiero e sulla “differenza specifica” dell’articolazione segnica. Se già il carattere subcosciente del linguaggio rendeva quest’ultimo indisponibile all’analisi logico-normativa, l’elemento “prelogico” invocato da Hjelmslev sembra definitivamente suggellare l’inevitabilità di tale considerazione:

È pericoloso affermare, come si è talvolta fatto, che la grammatica sarebbe una logica (normativa) pratica e applicata. Come dimostrano soprattutto le importanti ricerche di Lévy-Bruhl, in ogni grammatica vi è un elemento «prelogico». E questo elemento non è affatto superficiale. Giusto al contrario, esso è inerente alla natura stessa di tutta l’organizzazione grammaticale. Non solo non v’è lingua che gli sfugga, ma c’è un buon numero di lingue la cui intera grammatica porta l’impronta del prelogico, e cioè, secondo Lévy-Bruhl, tutte le lingue che riflettono una mentalità più o meno «primitiva» (PGG: 19).

All’interno dei capitoli dedicati alla delimitazione della grammatica, Hjelmslev si limita a invocare l’*auctoritas* degli studi antropologici di Lévy-Bruhl onde sottolineare l’irriducibile specificità delle lingue e del linguaggio, l’obiettivo della grammatica,

rispetto agli oggetti delle discipline filosofiche di logica e psicologia, secondo una sorta di “*vis destruens*”: come in fondo anche per il “subcosciente”, per l’elemento prelogico non viene offerta alcuna trattazione relativa ad una “*pars construens*”, finalizzata a individuarne concretamente i caratteri e il ruolo specifico all’interno grammatica. È solo al § 62, dove Hjelmslev discute le possibilità stesse dell’elaborazione di una *grammatica generale*, che il linguista danese approfondisce il concetto di “prelogico”, criticando l’impostazione di Lévy-Bruhl e rielaborandola in modo del tutto nuovo.

#### 1.1.8.1. *Le “tesi pertinenti” del prelogismo di Lévy-Bruhl*

In *Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures*, il testo a cui Hjelmslev perlopiù si richiama, Lévy-Bruhl discute le seguenti due tesi essenziali:

1° Les institutions, les pratiques, les croyances des «primitifs» impliquent une mentalité prélogique et mystique, orientée autrement que la nôtre.

2° Les représentations collectives et les liaisons de ces représentations qui constituent cette mentalité sont régies par la loi de participation, et, comme telles, indifférentes à la loi logique de contradiction (Lévy-Bruhl 1951: 425).

Queste tesi sono centrate su alcune considerazioni di più ampio respiro, riguardanti in generale la critica dell’impostazione psicologica in favore della prospettiva sociologica della scuola francese (soprattutto Durkheim e Mauss), il necessario relativismo da adottare nella descrizione via via particolare delle mentalità che si riflettono nelle istituzioni primitive considerate, le caratteristiche delle rappresentazioni collettive che obbediscono alla “legge di partecipazione” e i rapporti tra la mentalità prelogica e logica. Innanzitutto, secondo Lévy-Bruhl per cogliere il “meccanismo delle istituzioni” necessario disfarsi del pregiudizio per cui le rappresentazioni collettive, alla base della vita sociale del soggetto umano, si fonderebbero sulla psicologia individuale: “Les représentations collectives sont des faits sociaux, comme les institutions dont elles rendent compte” (*Id*: 13). Al metodo comparativo, necessario per confrontare realtà e dati eterogenei, bisogna aggiungere anche un requisito in più: l’esclusione di ogni tentativo di spiegare tale eterogeneità sulla base di un’uniformità aprioristica, invariante, di tipo psicologico o logico (“il faut renoncer à ramener d’avance les opérations mentales à un type unique, quelles que soient les sociétés considérées, et à expliquer toutes les représentations collectives par un mécanisme psychologique et logique

toujours le même”, *Id.*: 20). Contrariamente alla tripartizione psicologista dei dati mentali in ‘emotivi’, ‘motori’ e ‘intellettuali’, infatti per Lévy-Bruhl le rappresentazioni dei popoli primitivi non possono rientrare omogeneamente in quest’ultimo tipo, anzi, esse sintetizzano percezioni, emozioni e meccanismi fisiologici in raggruppamenti incommensurabili e impermeabili al confronto empirico “razionale” (“Précisément parce que notre activité mentale est plus différenciée, at aussi parce que l’analyse de ses fonctions nous est familière, il nous est très difficile de réaliser, par un effort d’imagination, des états plus complexes, où les éléments émotionnels et moteurs sont des *parties intégrantes* des représentations”, *Id.*: 28). Lévy-Bruhl chiarisce le caratteristiche fondamentali della mentalità “prelogica”, retta dalla “legge di partecipazione”, in relazione all’orientamento esclusivamente logico:

En l'appelant prélogique, je veux seulement dire qu'elle ne s'astreint pas avant tout, comme notre pensée, à s'abstenir de la contradiction [...]. Ainsi orientée, elle ne se complaît pas gratuitement dans le contradictoire (ce qui la rendrait régulièrement absurde pour nous), mais elle ne songe pas non plus à l'éviter. Elle y est le plus souvent *indifférente* (*Id.*: 79).

Je dirais que, dans les représentations collectives de la mentalité primitive, les objets, les êtres, les phénomènes peuvent être, d'une façon incompréhensible pour nous, à la fois eux-mêmes et autre chose qu'eux-mêmes [...]. En d'autres termes, pour cette mentalité, l'opposition entre l'un et le plusieurs, le même et l'autre, etc., n'impose pas la nécessité d'affirmer l'un des termes si l'on nie l'autre, ou réciproquement (*Id.*: 77).

Posto il diverso orientamento di ciascuna mentalità, è davvero necessario o utile (alla descrizione) postulare che le rappresentazioni prelogiche differiscano in modo essenziale dall’organizzazione logica delle istituzioni proprie delle società civilizzate? La risposta di Lévy-Bruhl è volta a conciliare le possibili risposte estreme: da un lato egli nega che una tale differenza sia talmente radicale da implicare il ricorso ad un’“altra logica” – idea che per la nostra stessa *Weltanschauung* risulterebbe vuota e puramente negativa (*Id.*: 68); dall’altra parte egli ribadisce che la comprensione reciproca possibile tra i due sistemi è minima e in ogni caso tale da rendere necessaria l’adozione di una prospettiva “neutrale”, che non estenda indebitamente le caratteristiche della mentalità civilizzata alle mentalità primitive. Se da un lato non esiste evidenza antropologica in grado di dimostrare che le rappresentazioni collettive

debbano obbedire solamente a leggi di carattere logico-razionale, tanto più che l'esperienza comparativa mostrerebbe invece il contrario (“Nous comprenons leurs langues, nous concluons des marchés avec eux, nous parvenons à interpréter leurs institutions et leurs croyances”, *ibid.*); dall'altro ammettere una coincidenza tra le categorie cognitive di stati (sociali, mentali, linguistici) diversi significa falsare a monte i dati stessi. Insomma: la mentalità primitiva non è impenetrabile, ma essa non sarà mai completamente intelligibile da parte della mentalità civilizzata; sostenere una continuità evolutiva (che in Lévy-Bruhl – è bene notarlo – non è necessariamente diacronica<sup>24</sup>) tra le forme cognitive delle istituzioni considerate non è ancora garantirne l'identità, e, soprattutto, sostenere il carattere prelogico delle istituzioni primitive non significa affatto connotarle come “anti-logiche” o “a-logiche” (*Id.*: 79). Ciò conduce Lévy-Bruhl ad alcune considerazioni interessanti volte a saggiare la qualità dell'opposizione tra le due leggi sottese alle operazioni mentali delle società considerate, rispettivamente: la “legge di partecipazione” e la “legge di contraddizione”. Non si tratta di un'opposizione simmetrica: non esistono, infatti, casi in cui sia possibile ricondurre certe operazioni al dominio esclusivo di un tipo di legge piuttosto che a quello di un altro (“Comme si, par exemple, tout ce qui est représentation individuelle ressortissait à une pensée déjà logique, tandis que les représentations collectives n'obéiraient qu'à la loi propre de la mentalité prélogique [...]”, *Id.*: 112), anzi la legge di partecipazione *agisce in diversa proporzione in tutte le operazioni mentali* (*cf. ibid.*). In più, è la stessa istanza conoscitiva di tipo logico, manifestata dalle società moderne, ad essere in qualche modo “parziale” rispetto al complesso gioco di partecipazioni presenti nelle società dette “inferiori”:

1. proprio dell'esigenza logica, infatti, è l'esclusione di tutto ciò che le è contrario (“Comme, dans notre pensée, l'exigence logique exclut, sans transaction possible, tout ce qui lui est évidemment contraire, nous ne pouvons nous adapter à une mentalité où le logique et le prélogique coexistent, et se font sentir en même temps dans les opérations de l'esprit”, *Id.*: 113);

2. secondo Lévy-Bruhl, inoltre, la parte prelogica che sussiste nella nostra mentalità sarebbe troppo debole per poter restituire uno stato mentale in cui la prelogica *non escluda* la logica, *cf. ibid.*).

---

<sup>24</sup> È lo stesso Lévy-Bruhl a premunirci contro una tale interpretazione: “prélogique ne doit pas non plus faire entendre que cette mentalité constitue une sorte de stade antérieur, dans le temps, à l'apparition de la pensée logique” (Lévy-Bruhl 1951: 79).

In linea con l'anti-intellettualismo della scuola sociologica di Durkheim, l'antropologo francese ribadisce qui il carattere non semplicemente conoscitivo delle rappresentazioni prelogiche, traendo una conseguenza che si potrebbe ritenere "metalinguistica", valida, cioè, per la sua stessa riflessione. Anche una volta che l'atteggiamento logicista ha riconosciuto la presenza e le caratteristiche teoriche delle partecipazioni, infatti, esso è ancora lungi dall'averne colto lo reale spessore, propriamente coglibile solo – si potrebbe dire – in una dimensione per così dire "pragmatica": le partecipazioni sarebbero azioni sentite, ovvero in grado di veicolare un sentimento di appartenenza collettiva, prima ancora che di permettere l'elaborazione di un'informazione conoscitiva ("La participation est si réellement vécue qu'elle n'est pas encore proprement pensée", *Id.*: 427; la mentalità prelogica "est inséparable des pratiques mystiques qui réalisent les participations", *Id.*: 428). Tra la mentalità prelogica e mentalità logica vi è dunque costantemente uno scarto, esprimibile in termini di differenza di "stili di pensiero" e percepibile soprattutto quando ci si colloca all'interno delle particolari istanze conoscitive che le società moderne eserciterebbero sulle cosiddette "società inferiori". Infatti, anche ammettendo una tendenza evolutiva unitaria<sup>25</sup> secondo cui le rappresentazioni tendono sempre ad assumere forma concettuale (cf. Lévy-Bruhl 1951: 446), infatti, Lévy-Bruhl afferma che

exprimées sous cette forme [concettuale – N.d.R.], les participations ne peuvent être conservées qu'en se transformant [...] pour éviter la contradiction. Et d'autre part, c'est quand des concepts suffisamment définis des êtres et des objets se sont formés, que l'absurdité de certaines préliations mystiques est sentie et s'impose (*ibid.*).

In relazione al grado di "definizione" dei costrutti cognitivi in gioco, dunque, tra "legge di partecipazione" e "legge di contraddizione"<sup>26</sup> vi sarebbe una sorta di proporzione *complessa*, tale cioè che ad una maggior precisione nell'articolazione dei

---

<sup>25</sup> L'introduzione di tale tendenza dipende dalla tesi della continuità delle forme cognitive considerate nel loro "passage a des types supérieurs de mentalité" (non a caso, titolo del § IX di Lévy-Bruhl 1951).

<sup>26</sup> Crediamo sia interessante notare il fatto che Lévy-Bruhl non faccia mai riferimento a tale legge nei termini di "principio di non contraddizione", come richiederebbe la tradizione logica classica: un'ipotesi che spieghi questo fatto è che l'antropologo francese abbia voluto enfatizzare, prima ancora che il contenuto positivo di tale principio (che propriamente *nega* la possibilità della contraddizione), la sua possibile validità *in relazione a un determinato stile di pensiero* (o mentalità). In questo senso, dunque, la "legge di contraddizione" andrebbe intesa come quella legge che afferma la *pertinenza* della contraddizione, in opposizione alla legge di partecipazione, che ne sancisce invece l'indifferenza (la non pertinenza, ovvero la possibilità che la contraddizione sia al contempo presente e assente).

concetti corrisponde una maggior pertinenza del logicismo e, per contro, una diminuzione nella portata delle partecipazioni prelogiche:

Plus les concepts se déterminent, se fixent, s'ordonnent en classes, plus les affirmations qui ne tiennent aucun compte de ces rapports paraissent contradictoires. Ainsi, l'exigence logique de l'esprit croît avec la détermination des concepts, qui a elle-même pour condition que les préliations mystiques des représentations collectives s'affaiblissent (*Id.*: 446-447).

Che i due estremi proporzionali non possano darsi in forma “pura”, e che pertanto non si possa istituire alcuna barriera netta tra i fenomeni retti dalla “legge di partecipazione” (ovvero tra la mentalità prelogica) e quelli retti dalla “legge di contraddizione” (espressioni della mentalità logica) deriva dal fatto che non è possibile istituire un rapporto biunivoco tra mentalità e lingua, tale per cui ad ogni mentalità corrisponda una lingua dotata di struttura caratteristica.

In particolare, la struttura delle lingue traduce sia ciò che è caratteristico delle loro abitudini, sia quanto di comune vi sia con la mentalità logica (*cf.* Lévy-Bruhl 1951: 152). Ciò fa sì che “On ne peut pas poser en principe qu'il doit y avoir des grammaires spéciales pour elles, spécifiquement différentes de notre grammaire” (*ibid.*), sebbene questo non equivalga ancora a sostenere il possibile carattere “generale” (o pancronico) di uno studio della mentalità o del linguaggio. Infatti, quella che sembra essere una concessione germinale ad una prospettiva più ampia di tipo generale, dunque affatto in conflitto con l'impostazione hjelmsleviana, sarebbe in realtà una misura precauzionale utile a garantire la possibilità stessa dell'impostazione comparativista. Con ciò Lévy-Bruhl chiarisce che l'approccio relativista, che rimane essenziale negli studi etnoantropologici, non ha come risultato descrizioni a priori incommensurabili tra loro, sebbene la radicale differenza ed eterogeneità delle mentalità studiate richiedano di volta in volta analisi particolari.

L'idiosincronia costituisce dunque un limite *costitutivo* della prospettiva comparativista:

Il est vain de prétendre expliquer les institutions, les mœurs, les croyances des primitifs en se fondant sur l'analyse psychologique et logique de l'«esprit humain», tel que nous le constatons dans notre société. Une interprétation ne sera satisfaisante que si elle prend pour point de départ la mentalité prélogique et



mystique d'où dépendent les différentes formes d'activité chez ces primitifs (Lévy-Bruhl 1951: 425).

È soprattutto attorno a questa considerazione metodologica che ruota la ricezione critica hjelmsleviana al “prelogismo” di Lévy-Bruhl.

#### 1.1.8.2. *La ricezione hjelmsleviana delle tesi di Lévy-Bruhl*

Conviene subito notare che la “ricezione” di Hjelmslev non coincide affatto con un’assunzione *in toto* del punto di vista dell’etnologo francese, né, d’altra parte, con una semplice critica delle posizioni contrarie alla propria, ma si configura piuttosto come una sorta di complessa riformulazione attraverso la quale il linguista danese utilizza un concetto sviluppato in seno ad una riflessione di fatto “anti-generalista” ma rovesciandone il valore, innestandolo all’interno del *linguaggio* e facendolo diventare così condizione generale per la scienza che egli cerca di fondare.

Innanzitutto, possiamo riassumere nei seguenti punti ciò che Hjelmslev non accetta nell’impostazione dell’etnologo francese:

1. l’atteggiamento “scettico” (PGG: 196): quanti sostengono l’impossibilità di stabilire uno stato astratto generale è perché ha considerato solamente l’eterogeneità delle fenomeni considerati e non (anche) la loro unitarietà; un tale atteggiamento si preclude a priori il processo di verifica di un’ipotesi;
2. l’assunzione “cieca” dell’eterogeneità a livello di “oggetto indagato” e, dunque, del particolarismo a livello di metodo.

Fin dal § 60 (“Il sistema astratto”), Hjelmslev è impegnato a dimostrare la *seconda parte* della “doppia ipotesi” su cui si fonda la proposta scientifica concreta dei PGG, riguardante l’esistenza e la descrivibilità dello “stato astratto”, pancronico, del linguaggio. La pratica scientifica tradizionale ha operato su due binari paralleli: da un lato essa ha registrato una diversità di fondo nel materiale raccolto, dall’altro ha potuto riconoscerne somiglianze via via circostanziali, che tuttavia ha saputo rielaborare solamente in vista di una ricostruzione genealogica e diacronica degli stati di lingue. Tuttavia, sostiene Hjelmslev, per guadagnare una prospettiva scientifica generale, è necessario unire le componenti della “profonda somiglianza” e dello “studio sincronico”

in un unico approccio di analisi: “Sembra che possa essere vantaggioso comparare le lingue non esclusivamente per fini genealogici, genetici e diacronici, ma anche per fini generali e sincronici” (PGG: 199). Gli autori citati a sostegno di questa *working hypothesis* sono soprattutto Saussure (CLG), Boas (1911a, 1911b, 1922), Schuchardt (1922), Van Ginneken (1907), Sechehaye (1926), Vendryes (1921), Wackernagel (1920-1924), accomunati dall’idea per cui alla radice delle diverse lingue opera la struttura *cognitiva* (o, come si è visto: psicofisiologica; cf. qui § 1.1.5.4. sgg.) comune del *linguaggio*. Per una tale concezione – lo si è visto – Hjelmslev ha preparato il terreno fin dalla questione, apparentemente solo epistemologica, della collocazione della grammatica tra le diverse discipline linguistiche:

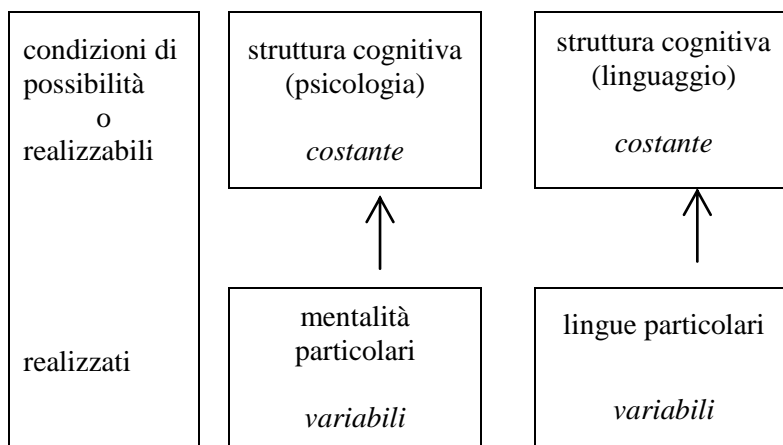
Se il sistema fonico è definito ovunque dalle caratteristiche fisiologiche dell’uomo, il sistema grammaticale dipende analogamente da certe *caratteristiche psicologiche proprie del genere umano*. In generale, i procedimenti del linguaggio sono costretti ad operare nei limiti determinati dalla natura dell’uomo che li produce (PGG: 197; c.vo ns.);

«l’occorrenza dei concetti grammaticali più importanti in tutte le lingue va considerata come la prova dell’unità dei processi psicologici fondamentali» (PGG: 199, cit. Boas 1911a: 71);

Schuchardt insisteva, con buone ragioni, sul fatto che la parentela genealogica non è l’unica esistente tra le lingue, poiché esiste anche una parentela fondamentale (*elementare Verwandtschaft*) che poggia sulla natura umana, sulle leggi generali che regolano la psicologia umana, e che consiste in procedimenti grammaticali comuni alle lingue più diverse, totalmente o in parte, e profondamente motivati dalla natura stessa del linguaggio umano (PGG: 199).

Per decostruire la tesi lévy-bruhliana circa l’impossibilità di ricondurre le mentalità riscontrate negli studi etnologici ad un unico tipo e la conseguente impraticabilità di un loro studio generale, Hjelmslev si affida a R. Allier che, in *Le non-civilisé et nous* (Allier 1927), contesta lo stesso *valore euristico* di un’ipotesi che stabilisce a monte l’esistenza di due tipi completamente differenti di mentalità, salvo poi arrivare a stabilirne gradi di interazione. Mai come in questo caso è necessario distinguere le concretizzazioni storicamente individuate e particolari dalle loro stesse condizioni di possibilità; anche le mentalità, come le lingue, vanno considerate alla luce di un substrato psicologico comune:

Non è conveniente porsi *a priori* all'interno di un tipo speciale di mentalità o di lingua e assumerlo come punto di partenza. Quello che invece bisogna fare è porsi su un terreno esterno a tutti i fenomeni osservati, su un punto di Archimede, per così dire, che sarà l'unico a permettere di dare un giudizio oggettivo dell'insieme dei fatti. In tal modo è possibile determinare con facilità ciò che è comune da ciò che non lo è, tanto tra le diverse mentalità quanto tra le diverse lingue. È proprio ciò che facciamo quando stabiliamo lo stato astratto (PGG: 205).



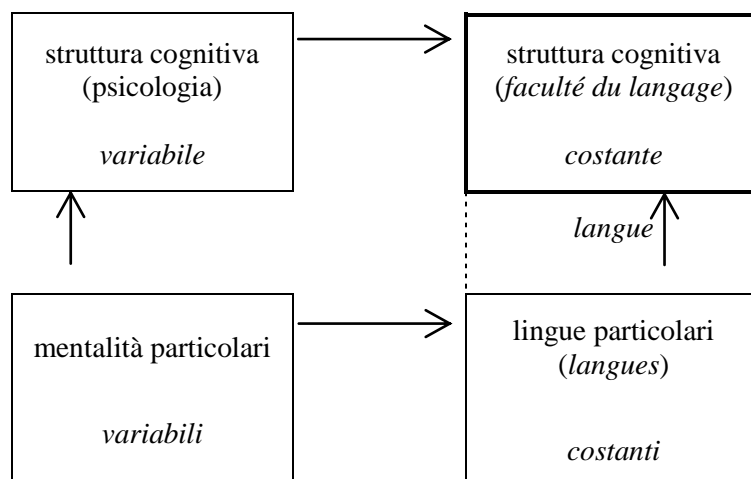
A questa prima precisazione, comune agli oggetti a prescindere dalla loro natura (si tratti cioè di mentalità, società, lingue, ecc.), se ne deve aggiungere una riguardante invece il rapporto specifico tra mentalità e lingua: intendere quest'ultima come una delle istituzioni-prodotto della prima significa fuoriuscire dall'immanenza. Si è visto come per Hjelmslev, nonostante il carattere psicologico comune dei fatti linguistici, essi manifestino una specificità irriducibile, derivante tra l'altro anche dagli stessi caratteri psicologici loro sottesi (la stabilità sincronica, l'istanza comunicativa). Tale specificità costituisce la lingua a sistema solidale, tale che, una volta costituito, rimane indisponibile ad una descrizione posta in termini sociologici o psicologici. Da ciò segue che non è legittimo, ai fini di uno studio di grammatica generale, esaminare le lingue come *prodotto di una mentalità* e a partire da queste: vale semmai il contrario, in fondo è solo attraverso le lingue, e dunque a partire dal linguaggio, che possiamo osservare oggettivamente il modo di espressione dei presunti sistemi (psicologici o logici) di idee<sup>27</sup>. Abbiamo visto, infatti, che gli stessi fatti psicologici possono essere studiati oggettivamente solo tramite l'adozione del metodo indiretto applicato alle forme

<sup>27</sup> Cf. inoltre, quanto sostenuto da Hjelmslev circa il problema della tipologia linguistica: "D'altra parte conviene ritenere che, essendo la linguistica parte essenziale della psicologia descrittiva, i tipi che essa giunge a costituire contribuiscono in maniera determinante a conoscere i tipi psicologici" (PGG: 227).

espressive di tali fatti (cf. qui § 1.1.7.); se l'indagine delle mentalità e delle relative istituzioni può portare all'utilizzazione di categorie logiche o psicologiche, è necessario verificare passo passo se effettivamente tali categorie valgono anche all'interno del linguaggio. Ora,

*A priori* non sembra che la lingua rifletta necessariamente tutte le particolarità, anche essenziali, della mentalità del soggetto parlante. Al contrario, vi sono molte nozioni, indispensabili per la filosofia, che non hanno alcuna importanza per la linguistica, poiché sono inesistenti nella lingua (PGG: 206).

Rispetto alle esigenze di una linguistica immanente, dunque, lo schema di cui a Fig. 8 va modificato come segue:



Crediamo che questo schema rappresenti adeguatamente la posizione di Hjelmslev, per cui "Tra lingua e civiltà c'è solo un'interdipendenza limitata. È possibile aggiungere che, soprattutto nel dominio grammaticale propriamente detto, l'interdipendenza tra lingua e civiltà è quasi inesistente" (PGG: 222). Non si tratta di considerazioni accessorie: anche se Hjelmslev non lo afferma esplicitamente, esse hanno come conseguenza il fatto che il prelogismo non si limita a riflettersi nelle lingue, ma ne diventa *carattere costitutivo*. Non solo: poiché il linguaggio si costituisce come sistema sincronico di categorie, il prelogismo cessa di essere una fase, diacronicamente individuabile e socio-culturalmente isolabile, nell'evoluzione etnologica delle mentalità e delle istituzioni, e guadagna un'estensione *pancronica*, rispetto alla quale la stessa opposizione "primitivo : civilizzato" perde del tutto pertinenza. Questa complessa operazione di ricollocamento della dimensione prelogica investe naturalmente anche la questione dell'interazione tra "logica" e "prelogica": sostenendo che "la differenza non

si riscontra tra mentalità prelogica e mentalità logica, quanto tra mentalità dominata dalla prelogica e un'altra in cui logica e prelogica sono coesistenti" (Allier 1927: 36, 226, cit. in *PGG*: 206) si dimostra come il prelogismo sia per così dire "spalmato in sincronia" e non si costituisca affatto in alternanza esclusiva rispetto alle rappresentazioni governate dal principio logico. Anche in questo caso, dunque, si riafferma il carattere asimmetrico del rapporto "logismo : prelogismo", per di più "sbilanciato" – se si vuole – in favore di quest'ultima dimensione. Traspare qui la concezione per cui la tendenza al logicismo (evidentemente inteso non nel senso descrittivo) rappresenta una sorta di sclerotizzazione delle strutture linguistiche, originariamente elastiche e non condizionate da requisiti e da regole applicate metalinguisticamente proprie di quello che alla fine è un sotto-codice: prova ne sia la non pertinenza grammaticale di categorie quali "causalità" e "identità" che, pur potendo venire costruite linguisticamente e utilizzate con finalità metalinguistiche<sup>28</sup>, non fanno parte del sistema originario del linguaggio (cf. *PGG*: 206). Ecco perché esse sarebbero *indifferenti* per la prelogica. Crediamo che qui si colga bene la radice "sincretica" della logica intesa come codice normativo metalinguistico (come teoria) e come tendenza del pensiero/linguaggio<sup>29</sup>.

Secondo Hjelmslev, le stesse caratteristiche che l'etnologo francese riconosce come peculiari delle lingue primitive possono ed anzi devono essere generalizzate ed estese anche alle lingue cosiddette "civilizzate"<sup>30</sup>:

Secondo Lévy-Bruhl, la differenza linguistica consiste soprattutto nel fatto che le categorie delle lingue «primitive» hanno un significato più concreto rispetto alle categorie delle nostre lingue [...]. Rimane [...] la possibilità che un esame più

---

<sup>28</sup> D'altra parte, nulla impedisce che una mentalità si imponga anche dall'uso estensivo delle categorie logiche di causalità, identità, contraddizione, ecc; ciò non contrasta minimamente con la loro inesistenza a livello di categorie cognitive, costituendo il linguaggio una totalità solidale, indipendente dagli "stili di pensiero".

<sup>29</sup> A questo riguardo, facciamo nostre le osservazioni di Almeida che, esprimendosi sulla questione del "formalismo glossematico", sottolinea l'inusuale posizione di Hjelmslev nel contesto epistemologico del Novecento. Egli spiega che "L'essor de la logique des prédicats de Frege, tout en représentant un immense progrès par rapport à la logique d'Aristote, a contribué a créer un malentendu dont les épistémologies modernes ont du mal à se libérer. Il comporte, en effet, le risque de considérer la forme logique comme une abstraction de la matière linguistique" (Almeida 1997). Per Hjelmslev, invece, "le langage ne contient rien que du langage" (Almeida 1997). Difficile trovare definizione più concisa e chiara. Ciò significa che le istanze logiche, se presenti, sono in ultima analisi inestricabilmente dipendenti dal linguaggio, a pari titolo delle rappresentazioni percettive, emotive, affettive, stilistiche, ecc.

<sup>30</sup> Significativamente, Hjelmslev sembra sostenere che la frettolosa assunzione delle diversità radicali tra le lingue non deriva tanto dall'esame delle lingue esotiche, antiche o addirittura morte, ma dall'ignoranza del funzionamento delle stesse lingue moderne.

approfondito, anche delle lingue «civilizzate», porti a scoprire in queste ultime un numero più ampio di categorie «concrete», in modo da far scomparire la differenza essenziale rispetto alle lingue «primitive». Secondo le indicazioni di Lévy-Bruhl, nelle lingue «primitive» vi è un gran numero di categorie spaziali che non si ritroverebbero nelle nostre lingue. Tuttavia, è fuori di dubbio che anche nelle lingue indoeuropee, forse soprattutto nelle loro forme moderne, vi sono numerose categorie spaziali che non sono ancora state scoperte. Ricordiamo che il francese, ad esempio, distingue la nozione di punto esatto da quella di una certa estensione, in casi come *à Paris* e *dans Paris*, distinzione questa che coincide con una identica operata dal lituano, in cui [...] *miške* “nella foresta” ha un diverso accento a seconda della concezione spaziale: si dice *miškè* per indicare una piccola foresta, o una foresta la cui estensione è priva di importanza per il soggetto parlante o per l’idea che si intende esprimere, ma si dice *miške* allorché si tratta di una grande foresta comprendente più luoghi (*PGG*: 207-208).

Ciò che è importante sottolineare è che nei *PGG* il prelogismo non riveste ancora il ruolo teorico che assumerà a partire soprattutto dagli studi di Hjelmslev condotti sulle correlazioni linguistiche, ma è legato a doppio filo con l’elemento subcosciente del linguaggio: su questi due elementi, infatti, Hjelmslev fa leva per individuare la grammatica in seno alle altre discipline e attribuirle uno statuto autonomo. La grammatica scientifica sarà caratterizzata, sul piano del metodo, dall’adozione di un punto di vista descrittivo e generale, e, sul piano dell’oggetto, dalla considerazione dei tratti peculiari del linguaggio stesso, ovvero il suo costituire un sistema articolato in modo autonomo, non logico, ma subcosciente e versatile, ovvero una griglia categoriale *fondamentale* a cui il soggetto parlante fa naturalmente ricorso nell’attività quotidiana di elaborazione e comunicazione di qualsiasi contenuto di coscienza.

D’altra parte è significativo che Hjelmslev si serva di un concetto come quello del “prelogismo”, originariamente sviluppato in seno ad una riflessione entologica di tipo relativista volta a mostrare l’impossibilità di una descrizione pancronica (basata su un’illegittima generalizzazione di un tipo particolare), per dimostrare esattamente il contrario: che un’analisi pancronica è possibile solo se descrittiva, ovvero se ottenuta tramite la pari considerazione di *tutti* i tipi particolari, ivi incluse le peculiarità manifestate dagli oggetti. Pertanto, anche se nei *PGG* non è ancora discussa la “partecipazione” intesa come modalità squisitamente linguistica e non-logica di correlazione (con tutto ciò che ne seguirà: termine neutro, opposizione tra “intensivo”

ed “estensivo”, critica del concetto di “marca” e così via), tuttavia la “prelogica” viene già posta in essere dotata di alcuni tratti fondamentali *costanti*<sup>31</sup>, riassumibili come segue: il prelogismo è *inerente* al linguaggio (e non alla mentalità); il linguaggio è a sua volta l’insieme *pancronico* delle categorie possibili nelle singole lingue; dunque il prelogismo non costituisce affatto il limite tra uno stadio “primitivo” (in cui si presenta per così dire “allo stato puro”) ed uno “civilizzato” (in cui si trova diluito e sfumato rispetto alle esigenze logiche), ma si presenta come peculiarità strutturale, consistente nell’*indifferenza* ai particolari usi o stili di pensiero che derivano dal linguaggio ma tendono a retroagire su di esso in termini “normativi”, non cogliendone il carattere spontaneo e immediato (subcosciente). Insieme all’ipotesi del carattere subcosciente dei grammatismi<sup>32</sup>, dunque, l’ipotesi prelogica si costituisce a partire dalla necessità di assumere il linguaggio

1) come sistema formativo *categoriale*: le rappresentazioni eterogenee e provenienti dalla sfera percettiva, dalla dimensione affettiva o emotiva o anche dalla componente simbolico-espressiva (rispettivamente, per esempio, le categorie spaziali, “concrete”; i fatti di adesione soggettiva come le interiezioni, formalmente riconducibili alla categoria funzionale dell’avverbio; i *Lautbilder*) vengono di fatto “ri-rappresentate” e raggruppate in categorie formali, in modo da potersi combinare morfologicamente;

2) come sistema categoriale *sincronico*: diretta conseguenza della “concezione grammaticale”, la priorità della sincronia è stabilita grazie al riconoscimento della realtà psicologico-cognitiva del linguaggio (la condizione di “stabilità sincronica” a fini comunicativi – cf. qui § 1.1.5.1.) per cui “è solo in sincronia che le categorie ed i sistemi si rendono visibili” (*PGG*: 44)<sup>33</sup>; infatti “Rigorosamente parlando, i sistemi sincronici non si spiegano con la diacronia, ma, in definitiva, si spiegano solo da sé” (*PGG*: 54). La scelta metodologica della sincronia come asse descrittivo si conforma all’ipotesi sulle peculiarità dell’oggetto descritto;

<sup>31</sup> Rispetto, ovviamente, alle opere successive.

<sup>32</sup> Vale la pena di ricordare che il carattere subcosciente e il carattere prelogico del linguaggio vengono introdotti da Hjelmslev nella stessa occasione e con lo stesso scopo: la delimitazione della grammatica rispetto alla logica (cf. *PGG*: 18-19).

<sup>33</sup> Cf. anche il seguente passo: “Se adottiamo questo punto di vista esclusivamente sincronico, reso necessario dalle realtà psicologiche stesse, le ripercussioni diacroniche passano ad essere inesistenti per definizione. [...] La sincronia ha dunque un’esistenza indipendente, e trae le sue spiegazioni necessarie solo all’interno del proprio dominio. Questo è l’unico modo, sia per rendere sufficientemente conto di ciò che realmente accade nei soggetti parlanti, sia per cogliere questa realtà psicologica che è l’unica realtà linguistica” (*PGG*: 178).

3) come sistema categoriale *generale*; la doppia ipotesi che apre il § IV dei *PGG* risulta qui decisiva: con essa si stabilisce 1) che “Qualsiasi lingua, in un dato luogo, in un dato ambiente e in una data epoca, costituisce uno stato idiosincronico che si presenta come un insieme di fatti psichici” (*PGG*: 169) e 2) che “Mediante il confronto tra tutti gli stati sincronici esistenti o conosciuti è possibile stabilire uno stato pancronico, *un sistema astratto di categorie*, che ci fornirà il materiale per una descrizione psicologica e logica generale e comune, e che può essere proiettata di riflesso su tutti gli stati sincronici” (*ibid.*). Viene da chiedersi se tale stato astratto sia una mera ricostruzione metalinguistica operata dal grammatico conformemente ad un’istanza conoscitiva non linguistica. Che per Hjelmslev le cose non stiano così lo dimostra l’assunzione di un’ipotesi decisiva, finalizzata a dimostrare esattamente l’opposto. Si tratta della vera “chiave di volta” dei *PGG*, non a caso definita “assioma fondamentale” dallo stesso linguista danese:

La scienza delle categorie linguistiche poggia necessariamente su un solo assioma che stabiliamo immediatamente: *Le categorie sono, in quanto tali, una qualità fissa del linguaggio. Il principio di classificazione è inerente a qualsiasi idioma, in ogni tempo e in ogni luogo.* Questo assioma è così evidente che risulta impossibile giustificarlo attraverso la prova induttiva. [...] La tesi secondo cui le categorie sono una qualità fissa del linguaggio viene a porsi a titolo di assioma, essendo impossibile, per definizione, una qualunque dimostrazione completa della sua realtà (*PGG*: 62, 65);

4) come sistema categoriale *immanente*, ovvero *non logico* (né, se per questo, specificamente psicologico); per Hjelmslev, la ricerca delle categorie linguistiche immanenti è una conseguenza necessaria dell’assioma del principio di classificazione, e non un vezzo arbitrario del linguista:

Si tratterebbe dunque, rimanendo strettamente all’interno della linguistica, di cogliere le categorie che sono, secondo il nostro assioma, inerenti al linguaggio. La scienza delle categorie linguistiche deve porsi sul terreno del linguaggio stesso e andare alla ricerca, senza considerare le categorie stabilite dalla logica e dalla psicologia, di categorie che sono caratteristiche del linguaggio, che gli sono proprie e che si ritrovano esclusivamente all’interno del suo dominio. [...] *Se si è del parere che bisogna necessariamente dirigere l’attenzione su un’altra disciplina per stabilire un sistema categoriale, si ammette allo stesso tempo che le categorie in quanto tali non sono una qualità fissa del linguaggio (Id.: 65; c.vo ns.);*



5) come sistema categoriale *espressivo*, ovvero *formativo*: le categorie costituiscono le operazioni tramite cui il linguaggio plasma e, dunque, rende esprimibile, qualsiasi contenuto; vale la pena notare, tra l'altro, come per Hjelmslev la funzione comunicativa sia secondaria rispetto all'aspetto formativo del linguaggio: "Conviene ritenere che la formazione dei sistemi sia di certo il fenomeno fondamentale del linguaggio" (*PGG*: 185). Ora, posto il fatto che il linguaggio non solo si comporti come sistema ma ne sia anzi la condizione di possibilità, e data la natura non-logica del linguaggio stesso, segue che l'istituzione di classi e la loro organizzazione non abbia nulla di logico in sé, ma tutto di "cognitivo"<sup>34</sup>;

6) come sistema categoriale *significativo*; questa ultima specificazione è di fondamentale importanza e non è stata ancora trattata qui se non per quanto concerne la funzione espressiva/formativa del linguaggio; al problema del significato delle categorie sarà dedicata la successiva e ultima parte del nostro capitolo in quanto esso rappresenta la radice di un'ulteriore componente nella teoria delle "opposizioni partecipative": la "sublogica". Nell'ipotesi di Hjelmslev, il sistema delle categorie è formale non perché costituisca un'articolazione di classi vuote, o, se si preferisce, un insieme di insiemi non connotati *a priori* e pronti per essere riempiti da qualsiasi elemento si presti ad essere così organizzato; anzi, il sistema delle categorie è formale perché intrinsecamente segnico, in quanto *esso stesso significativo*. La forma (linguistica) non è tale perché priva di contenuto, ma, giusto al contrario, proprio perché *dotata di contenuto*.

## 1.2. *Il sistema grammaticale: le peculiarità del linguaggio all'opera nella teoria*

Innanzitutto, ricapitoliamo. La *forma grammaticale*, lo si è visto, costituisce il fulcro della grammatica: la forma è indipendente dagli altri due costituenti del segno (significato e fonema), e al contempo partecipa di entrambi, in quanto chiamata a organizzarli secondo modalità proprie in vista di una loro espressione. In questo senso essa dipende dal *principio di classificazione* del linguaggio: la forma grammaticale si costituisce in categorie, classi di operazioni cognitive (psicologiche) subcoscienti<sup>35</sup> di

---

<sup>34</sup> La logica o la prelogica interverrebbero semmai a livello di criterio qualitativo (omogeneo o meno) con cui tali classi vengono stabilite e nell'interazione tra significato della categoria (fondamentale) e significato dei suoi membri (particolare). A questo riguardo *cf.* qui 2.5.1. sgg.

<sup>35</sup> "La forma è costituita esclusivamente da una serie di categorie subcoscienti, e queste categorie si ritrovano unicamente e immediatamente nell'immagine verbale" (*PGG*: 92).

raggruppamento, opposizione e differenziazione all'opera in qualsiasi stato linguistico. Le categorie linguistiche sono grandezze propriamente linguistiche, dei "valori" su cui il soggetto parlante costruisce il proprio atto linguistico:

Il «meccanismo della lingua» comporta necessariamente un sistema sintagmatico e un sistema associativo, condizionati dal principio dell'analogia. Sono questi sistemi e questo meccanismo che costituiscono l'oggetto della grammatica, considerata come teoria: «La grammatica studia la lingua in quanto sistema di mezzi d'espressione»<sup>36</sup>.

I sistemi associativo e sintagmatico, nonché il principio dell'analogia, che aveva già goduto di particolare fortuna per la scuola Neogrammatica, costituiscono dunque il fulcro della grammatica considerata a sua volta anche e soprattutto come oggetto, cioè come cuore battente dei fenomeni linguistici. A mostrarlo sono le stesse caratteristiche psicologiche che Hjelmslev assegna al linguaggio: come abbiamo visto, è la condizione di stabilità sincronica propria del linguaggio che permette alla lingua di sviluppare attrito rispetto ai mutamenti (diacronici) esterni e di costituirsi quindi come una totalità solidale<sup>37</sup>; e "Ciò che è caratteristico della grammatica (considerata non come teoria, ma come oggetto) è precisamente il fatto che essa costituisce un sistema di una solidarietà assoluta" (*PGG*: 170-171), tanto rispetto alle istanze della sociologia e della psicologia pura, quanto ai fatti puramente semantici o espressivi.

Secondo il programma scientifico di Hjelmslev, in ogni stato sincronico sarà sempre possibile individuare una particolare configurazione di categorie (retta tra l'altro da una causalità di tipo sincronico<sup>38</sup>, la cui formulazione costituisce uno dei portati più interessanti dei *PGG*), in virtù del fatto che esse costituiscono uno stato astratto, *condizione pancronica* per qualsiasi stato concreto: "Questa realtà psicologica, che sta alla base stessa di qualsiasi sistema grammaticale, è innanzitutto indipendente da qualunque riflessione cosciente e ignora completamente la diacronia" (*PGG*: 142).

---

<sup>36</sup> *PGG*: 171.

<sup>37</sup> Di nuovo: ciò non significa "isolata". Tra le parti del sistema "lingua" si riscontra interdipendenza reciproca, dove invece vi è solo determinazione o costellazione tra le parti del sistema "lingua" e altri sistemi (come quelli definiti dalla "mentalità", dalla "società" e così via).

<sup>38</sup> Cf. Nota XXVIII alla copia di Odense: "Causalità sincronica = causalità funzionale (effetto con funzione di causa) e non causalità temporale (causa che precede l'effetto). Fatto riconosciuto dalla logica moderna. Dunque non identico a "premessa : conseguenza"" (*PGG*: 180). Per una discussione sul concetto di causalità sincronica, cf. Galassi 2001, Orfano 2006.

Le categorie costituiscono dunque gli strumenti formativi attraverso cui il linguaggio dà costantemente forma alle due masse amorfe del pensiero e del suono:

La forma è, per così dire, un intermediario tra il pensiero e la *parole*. Delacroix è tra coloro i quali l'hanno affermato più nettamente. Ma bisogna insistere soprattutto sul fatto che la forma è sempre presente laddove esiste un fatto di ordine grammaticale. Ora, il Delacroix, in effetti, sembra non essere di questo parere, e afferma: «Nella maggior parte dei casi, del resto, questo abbozzo cede immediatamente il suo posto al disegno completo, e non c'è intermediario tra il pensiero e la *parole*». Questo può senza dubbio essere esatto dal punto di vista adottato da Delacroix; può essere corretto se si considera «il funzionamento psicologico», così come fa Delacroix, intendendo in particolar modo i fatti della *coscienza*. Conviene tuttavia non dimenticare che i fatti linguistici sono innanzitutto, e quasi sempre, dei fatti *subcoscienti*. In effetti, sebbene la forma non sempre compaia nella coscienza, essa è sempre presente nel subconscio (*PGG*: 95).

Il primo problema affrontato da Hjelmslev nello stabilire in concreto una tale scienza sincronica delle categorie linguistiche consiste proprio nel fatto che la forma grammaticale partecipa tanto dell'aspetto significante (nel quale si trova già inserita) quanto dell'aspetto significativo, e questo *in pancronica*, cioè per esigenze di struttura cognitiva del linguaggio. Si rende pertanto necessario esaminare se le categorie significanti possano essere dotate di un qualche significato o no. Posto il problema del rapporto tra forma e fonema, risolto grazie alle discrasie sintagmatiche<sup>39</sup> tra fonema-significante e suono

Si tratta qui di sapere quali sono i rapporti esistenti tra forma e significato. È un grave problema, poiché, per i fatti puramente significativi, i fatti sintagmatici non giocano alcun ruolo. Per sapere ciò che nella forma è significativo e ciò che invece non lo è, si è ricorsi semplicemente al solo significato (*PGG*: 129-130).

Hjelmslev sembra già propendere per un'analisi isomorfa non conforme dei due piani semiotici: se riformulassimo la questione nei termini di una *stratificazione* (cf. Hjelmslev 1954b) infatti, potremmo dire che laddove il rapporto tra Forma e Sostanza dell'Espressione è più facile da stabilirsi, il rapporto tra Forma e Sostanza del Contenuto invece è di più difficile soluzione. Tanto la Sostanza dell'Espressione, la Forma dell'Espressione e la Sostanza del Contenuto (la semantica) sono infatti dotati di

---

<sup>39</sup> Cf. *PGG*: 93 e sgg. A differenza del piano significante, sul piano del significato

maggior osservabilità anche da parte del soggetto parlante, mentre la Forma del Contenuto (il valore) risulta più ermetica e richiede un approccio del tutto specifico. In questo caso, nei *PGG*, l'oggetto è un particolare sottogruppo del significato linguistico:

contenuto	concetto (idea)	logica (nozioni)	intensione (semantica)	
		psicologia (rappresentazioni)		
	significato	lessicologico	grammatica (rappresentazioni di rappresentazioni)	estensione (valore)
		morfologico		

La soluzione del problema riguardo al presunto significato delle categorie assume la forma di un'ipotesi fondamentale che apre il capitolo terzo dei *PGG*: l'ipotesi del contenuto significativo.

### 1.2.1. *L'ipotesi del contenuto significativo*

[...] crediamo utile sostenere a titolo di ipotesi di lavoro, e almeno fino a nuova sistemazione, che *ogni categoria formale ha un contenuto significativo*, e non solo nella prospettiva diacronica, ma anche *sincronicamente*. [...] Per costruire la scienza grammaticale, crediamo dunque necessario presupporre, per principio, il contenuto significativo in ogni momento dell'esistenza di ciascuna delle categorie. Bisogna liberarsi del pregiudizio che consiste nel considerare *a priori* tale categoria come sprovvista di fondamento; una volta constatata una categoria formale, bisogna sempre presumere che essa abbia una base significativa (*PGG*: 130, 134).

Questa ipotesi costituisce il punto in cui le esigenze di metodo e le esigenze "realiste" dell'oggetto trovano quel bilanciamento la cui necessità verrà reclamata anche nei *FTL* (nei rispettivi termini di "arbitrarietà" e "adeguatezza"): infatti, nonostante nel passo immediatamente successivo Hjelmslev sostenga il carattere puramente metodologico di tale ipotesi ("è una questione di metodo, non una questione di fatti", *PGG*: 134), egli è in fondo portato a questa considerazione dalla constatazione della persistenza subcosciente della forma grammaticale. Ad essere decisiva, a questo riguardo, è proprio la considerazione sulla natura psicologico-cognitiva del linguaggio:

laddove il carattere subcosciente del grammatismo sembra rappresentare il limite più grave per una corretta e coerente sistemazione dei fatti linguistici – in quanto rende necessario l’abbandono della “coscienza del parlante” come criterio descrittivo e il ricorso a congetture ricostruttive da parte del linguista – esso tuttavia costituisce la chiave per comprendere il contenuto significativo delle categorie. Se la tradizione grammaticale non ha mai ritenuto di poter “encatalizzare” un particolare significato alle categorie morfologiche, spiega Hjelmslev, è perché nella maggior parte dei casi il contenuto significativo delle categorie è sempre stato considerato in relazione all’evoluzione di una lingua. Di fronte a categorie immotivate, come ad esempio il genere, si ritiene che esse si siano progressivamente svuotate di significato a tal punto da costituire, negli stati di lingua attuali, una mera sopravvivenza<sup>40</sup>. La presenza del significato, se attestata, costituirebbe dunque solamente una possibilità, ovvero una variabile nel costituirsi del sistema linguistico; in altre parole, si è normalmente portati a supporre “che l’origine della categoria in questione sia da rintracciare in una categoria significativa, ma si pensa che la categoria, nel suo «aspetto formale», sia sussistita negli stati più recenti, in cui il suo significato primordiale è tuttavia scomparso” (PGG: 130). Al contrario, secondo l’ipotesi formulata da Hjelmslev, anche supponendo che in un qualsiasi stato sincronico una data categoria si presenti priva di contenuto significativo, la categoria si doti di un qualche significato *per il semplice fatto di entrare nel sistema grammaticale sincronico*, ovvero per il fatto stesso di costituire una significazione, un valore linguistico. La ragione risiede nella costituzione psicologica (propria cioè del *linguaggio*) della forma grammaticale:

I soggetti parlanti introducono, in una forma qualunque, un determinato contenuto significativo. L’organizzazione grammaticale stessa poggia su tale necessità, sebbene i limiti di questa forza che agisce nel subcosciente vengano completamente ignorati. La limitazione dell’arbitrarietà, discussa in modo tanto fecondo da F. de Saussure, è difficile proprio perché è difficile sapere in che misura l’analisi oggettiva ricopra l’analisi soggettiva e subcosciente. Il segno, che è arbitrario, può essere relativamente motivato. In molti casi, la motivazione può essere interamente subcosciente; questo va ricordato affinché non si affermi con superficialità che essa sia inesistente (PGG: 133)<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> Circa la critica ad una tale interpretazione del genere grammaticale, cf. PGG: 130-131, 221.

<sup>41</sup> Vale la pena specificare subito che per Hjelmslev il carattere motivato del segno linguistico non contrasta con la sua arbitrarietà; in più, il fatto che un segno sia più o meno motivato non deriva dal suo

Questo passaggio rende possibile un'ulteriore interessante considerazione: nei *PGG* l'elemento subcosciente ha il precipuo vantaggio teorico di *sostituirsi al carattere apparentemente "irrazionale"* di categorie grammaticali non immediatamente riconducibili ai fatti di sostanza, che risultano cioè difficilmente motivabili e che per questo sono state spiegate dal punto di vista diacronico in termini di "sopravvivenza irrazionale". Questa sostituzione ha un ulteriore guadagno: l'ipotesi del carattere subcosciente del significato sincronico rimane valida per ogni analisi linguistica, in quanto il subcosciente è caratteristica cognitiva pancronica; per contro, il criterio della "sopravvivenza irrazionale" ha un qualche potere esplicativo solo nei casi dubbi o di difficile spiegazione, come la categoria grammaticale del genere, ma solo a patto di venire riformulato. In effetti, il concetto stesso di "sopravvivenza" non rappresenta di per sé una prova decisiva contro i tentativi di motivare (o spiegare) le forme linguistiche, visto che è sufficiente che di una forma "sopravviva" anche solo una parte, un residuo o un frammento (ovvero perché mantenga un qualsiasi ruolo funzionale, per quanto difettivo) perché essa possa continuare ad agire, esercitando la propria "forza suggestiva" (in fondo, "È nota la forza suggestiva esercitata dalla forma, messa in luce soprattutto da Esajas Tegnér", *PGG*: 133; ma *cf.* anche Hjelmslev 1953): come Hjelmslev spiegherà molto più tardi, ma riprendendo le stesse considerazioni, è importante non dimenticare che

il sistema linguistico, una volta costituitosi e propagatosi nel tempo, s'impone costantemente ai soggetti parlanti [...], a tal punto che qualche residuo può assurgere a nuova vita e costituire l'oggetto di una reinterpretazione; il fatto che il nome della luna sia femminile in francese, maschile in tedesco e quello del sole maschile in francese ma femminile in tedesco, nelle attuali condizioni può venire considerato un fatto del tutto arbitrario ed immotivato, una mera sopravvivenza priva di senso; resta nondimeno il fatto che una tale situazione colpisce comunque l'attenzione e che una sua interpretazione semantica tende a nascere in qualsiasi momento, nella poesia ed anche nel pensiero quotidiano; una nozione di personificazione sussiste potenzialmente ed è possibile servirsene in ogni momento [...]. Quindi soltanto con riserve chiaramente espresse è possibile parlare in tali casi di sopravvivenza e questo è giustificabile soltanto a condizione di aggiungere che il sistema linguistico, anche se privato di «ragione» (e forse proprio a forza

---

essere sia più o meno referenzialmente adeguato alla realtà delle cose, ma dal maggior o minor grado di coincidenza rispetto alla *Weltanschauung* veicolata a livello di apprezzamento collettivo. La motivazione segnica rimane un "fatto interno" al segno.

d'essere privato di ragione) continua a parlare all'immaginazione e a governarla; *continuazione, non sopravvivenza, è necessario dire, anche se talvolta la continuazione è allo stato potenziale* (Hjelmslev 1988: 283-284).

Il termine “continuazione” proviene da una possibile confusione, derivante da un'interpretazione diacronica del concetto di “sincronia”, che consiste nel ritenere che gli elementi prelogici ritrovabili in sincronia appartengano alla realtà sociologica *contemporanea*, propria cioè della mentalità coesistente al rispettivo sistema linguistico. Insomma, non è detto che gli usi linguistici adottati da una società e vigenti in un contesto dato si lascino spiegare spiegano necessariamente nei termini di “mentalità attuale”; anzi è possibile che si spieghino solo

par la mentalité qui prédominait dans la société à la date où l'usage actuel a été fixé. Beaucoup trop souvent on s'adonne l'illusion qui consiste à croire que la langue est le reflet d'une mentalité *coëxistante*. Ce n'est presque jamais le cas. Grâce à la tendance conservatrice de la société [...] les transformations d'une langue ne s'accomplissent que par de longues intervalles, et de la cause à l'effet la distance est bien longue. (*CdC2*: 46, n. 2).

Vi è dunque una *tensione* (cf. §) tra la mentalità espressa negli usi linguistici in atto e la mentalità espressa dallo schema. In entrambi i casi vi è sincronia, ma nel primo caso si tratta di una sincronia intesa come *attualità*, che fa corrispondere mentalità e lingua vincolandole biunivocamente al singolo momento storico “fotografato” e bloccato dall'analisi; nel secondo caso si tratta di una sincronia intesa come *coesistenza*: mentalità e lingua sono sì compresenti, ma libere l'una rispetto all'altra. In questo senso, per esempio, la lingua potrebbe costituirsi su sostanze del contenuto (mentalità o “apprezzamenti collettivi” – cf. Hjelmslev 1988: 231 sgg.) che da un punto di vista sociologico e diacronico si ritengono scomparsi dalla mentalità vigente, ma che invece non cessano di agire *en profondeur*: in altri termini, solo la lingua può rivelare su quali elementi di mentalità essa riposi.

Ebbene, il concetto di “subcosciente” è legato alla sincronia intesa come *coesistenza*: è cioè possibile che la struttura grammaticale e il sistema di sostanze del contenuto (mentalità) non siano direttamente apprezzabili, né “coscientemente” disponibili, ovvero giacere al di là dell'autocomprensione che una mentalità ha di se stessa. Da un punto di vista teorico, dunque, il concetto di “subcosciente” è dotato di un maggiore potere

esplicativo rispetto al concetto di “sopravvivenza”: esso giustifica la presenza sia di categorie difficilmente motivabili sia di categorie il cui significato è invece perfettamente evidente (si è visto, in effetti, come il carattere subcosciente non contraddica la possibilità che esso possa emergere a coscienza ma ne costituisca anzi la condizione di possibilità). Al contrario, il concetto di “sopravvivenza” può essere invocato solo per giustificare categorie difficilmente motivabili. L’ipotesi del contenuto significativo è pertanto formulata anche per rendere conto di quelle irregolarità la cui soluzione è stata troppo frettolosamente relegata alla diacronia: si tratta di una soluzione solo apparente, vista la realtà sincronica delle categorie. È proprio il carattere *sincronicamente irregolare* che è necessario spiegare!

Non bisogna dimenticare che la grammatica di una lingua è completamente subcosciente. Ora, se la coscienza rifiuta di vedere una ragione in questo, ciò non è la prova che i fatti non possano spiegarsi con una ragione subcosciente. In materia scientifica, niente è più pericoloso di voler constatare l’impossibilità della spiegazione, della soluzione di un problema. Questo è proprio il modo migliore per evitare di giungere ad una soluzione. Non serve a nulla chiudere gli occhi sul problema, poiché, nonostante tutto esso continua ad esistere. Nella fattispecie, il problema consiste nel fatto che la categoria del genere si sia conservata per migliaia di anni senza che ve ne fosse una ragione evidente (*PGG*: 131).

La spiegazione diacronica (e il rifiuto dell’ipotesi del contenuto significativo) rappresenta dunque una doppia elusione al problema delle categorie: questo perché il concetto di “sopravvivenza irrazionale” è frutto di un giudizio normativo di valore e non di una considerazione descrittiva. Si può cogliere bene, qui, una ricaduta di quella distinzione metodologica tra approccio normativo e approccio descrittivo ritenuta da Hjelmslev imprescindibile per una corretta collocazione della grammatica (*cf.* § 1.1.2.). Il carattere subcosciente delle categorie fa sì che queste ultime coincidano con *Weltanschauungen* in cui la tendenza “razionale”, volta cioè a stabilire valori fissi e ben delimitati, è continuamente temperata da esigenze emotive, stilistiche e affettive, o addirittura a istanze percettive: non è affatto detto, per esempio, che i generi “maschile”, “femminile” e “neutro” siano associati in modo rigido a ciò che la mentalità riconosce come entità rispettivamente biologicamente maschili, femminili o non-biologicamente determinabili, come non è affatto certo a priori che la categoria del numero obbedisca a necessità di classificazioni quantitative. Così come non è detto che, laddove si



riscontrino siffatte discrasie, ciò derivi da un processo diacronico di “svuotamento di significato” e che l’originario stato fosse invece perfettamente motivabile. Ciò che conta è che nelle categorie, il modo di rappresentare il modo viene a sua volta rappresentato, secondo criteri affatto razionali: una razionalizzazione del sistema dovrebbe necessariamente derivare da una forma di contrattualismo linguistico stipulativo, in cui cioè tutti i soggetti parlanti potessero concordare esplicitamente; questo tuttavia non è il caso del linguaggio, che riposa invece su un *consensus* in cui le diverse componenti agiscono a livello implicito, spontaneo o mimetico (addirittura sulla base di alcuni elementi “psicofisiologici”), e non consapevole.

Per lo Hjelmlev del 1928, se è vero che una qualsiasi norma particolare si impone ai soggetti parlanti, è perché la comunicazione richiede una condizione (psicologica) di stabilità sincronica, in virtù delle necessità del linguaggio. Ma questo significa anche che, a rigor di termini, non esiste una norma generale del linguaggio: la norma appartiene solo agli stati concreti, in quanto realizzazioni storiche di un sistema pancronico e astratto di possibilità. La norma si impone agli individui non nei termini imperativi delle leggi sociali, collocabili all’intersezione tra *langue* e *parole*, ma in virtù delle necessità psicofisiologiche<sup>42</sup> proprie della struttura cognitiva comune che agiscono all’intersezione tra *faculté du langage* e *langue*.

Tuttavia, una volta fissata l’ipotesi del contenuto significativo e ammessa la natura subcosciente delle categorie, a fronte della difficoltà (per il linguista e per il parlante) di encatalizzarvi un significato proprio, è necessario andare oltre, formulando anche un modo di procedere nell’analisi. Senza questo, infatti, l’ipotesi rimarrebbe euristicamente vuota e, dunque, illegittima. Qual è l’algoritmo proposto da Hjelmlev?

---

<sup>42</sup> Hjelmlev non cessa di sottolineare questo aspetto: anche per quanto riguarda il carattere simbolico dei semantemi espressivi (i *Lautbilder*), il linguista danese afferma che “Senza trascurare le individualità degli stati di lingua particolari, sarebbe interessante studiare almeno una volta il problema per sapere in che misura le categorie di semantemi constatate in queste lingue risultino da tendenze generali dipendenti dalle condizioni psicofisiologiche del linguaggio umano, vale a dire che poggiano sulla particolare natura di certe impressioni psichiche, da un lato, e sul carattere psicologico dei fonemi e sugli effetti psichici che essi provocano, dall’altro. Sarebbe particolarmente interessante mettere i fatti osservativi in rapporto alla teoria di Darwin, il quale ha cercato di dare delle spiegazioni fisiologiche di certi fonemi caratteristici di determinate impressioni psichiche (PGG: 147).

### 1.2.2. Principi di analisi grammaticale generale

Innanzitutto, l'ipotesi impone che *tutti* i tipi di categorie grammaticali abbiano un contenuto. Nel corso delle argomentazioni dei *PGG* (cf. soprattutto *PGG*: III, §§ II-VI: 135-166) Hjelmslev arriva a riconoscere tre tipi di categorie, specificando il modo in cui ciascuno di essi si comporta in relazione al contenuto significativo:

<i>categorie</i>		<i>contenuto significativo espresso dalle categorie</i>
categorie grammaticali	categorie di morfemi	relazioni tra idee
	categorie di semantemi	idee
	categorie funzionali (semantemi dotati di identica funzione)	possibilità delle relazioni tra idee

Le categorie di semantemi, spiega Hjelmslev, sono categorie significative di per sé, in quanto sono categorie costituite da elementi caratterizzati da “particolarità comuni di forma” (*PGG*: 135). In virtù del principio della stratificazione sincronica tra le parti del segno<sup>1</sup>, tali elementi sono coglibili solo “attraverso identità foniche accompagnate da identità significative” (*Id.*: 135-136). Segue che tali categorie debbano essere per forza dotate di contenuto significativo.

Per le categorie morfematiche, l'ipotesi del contenuto significativo è stata di fatto sempre implicitamente ammessa, in tutta la storia della scienza grammaticale. Questo perché il fatto che tali categorie fossero dotate di contenuto è stato sempre evidente per la grammatica: il problema dunque riguarda le modalità di descrizione, non la verifica dell'ipotesi che risulta vera per evidenza.

Le categorie funzionali sembrano contravvenire alla regola per cui la forma grammaticale consta solo di semantemi o morfemi, “se non fosse per il fatto che solo i

<sup>1</sup> Enunciato da Hjelmslev come segue: “*Nell'aspetto sincronico, una differenza di ordine fonico riflette sempre una differenza analoga d'ordine semantico o morfologico, a condizione che ciascuno dei diversi fonemi sia accompagnato da una costruzione sintagmatica fissa. Nella misura in cui questo criterio ci sfugge, il significato dei fonemi diventa l'unico determinante: se, sotto tale condizione, vi è identità di significato tra due fonemi, vi è anche identità di forma (i due fonemi ricoprono un unico e medesimo elemento grammaticale); se, al contrario, vi è differenza di significato, vi è anche differenza di forma*” (*PGG*: 122).

semantemi e i morfemi possiedono la facoltà di combinarsi gli uni con gli altri” (*PGG*: 156). Le categorie funzionali sono pertanto costituite dalle combinazioni linguisticamente ammissibili tra semantemi (che soli hanno la facoltà di combinarsi, di contrarre ciò che nei *PGG* viene definita “funzione”) e morfemi (gli elementi che possono solo essere combinati), ovvero dalle *parti del discorso*. Questa è “l’unico dominio in cui si sia dubitato del contenuto significativo in modo serio e in termini di principio” (*Id.*: 159) ed è dunque il vero e proprio banco di prova per questa ipotesi. Si badi che il tentativo di reperire un contenuto significativo non sposta affatto la grammatica *al di fuori del dominio formale del valore*, e non coincide con il tentativo di assegnare una definizione semantica, basata sul significato lessicologico. Le categorie funzionali avranno quasi sempre un significato completamente astratto: questo non solo perché costituite da semantemi (di significato astratto), ma perché devono garantire la composizione di elementi più complessi, che soli possono avere significati concreti (*cf. PGG*: 264). Ciò significa che le categorie funzionali devono mantenere significati astratti poiché questi devono potere essere “modalizzati” dai significati delle unità a cui i semantemi si combinano. Ecco perché le categorie funzionali esprimono la “*possibilità delle relazioni di una nozione data*” (*Id.*: 166; c.vo ns.).

Ma come cogliere *fattivamente* le categorie grammaticali? Come comportarsi nel complesso lavoro di ritaglio tra significato e significante che la forma grammaticale esige per sua stessa costituzione? Nella prassi descrittiva vera e propria è utile seguire le seguenti “regole”:

1. in virtù della particolare struttura del segno (per come esso è concepito in questa fase: significato e forma+significante), è necessario “prendere le espressioni come punto di partenza e cercare i loro significati” (*PGG*: 159), e non viceversa;
2. è necessario escludere dalla considerazione il significato lessicologico delle categorie o delle loro occorrenze più superficiali (per esempio: le parole nel caso delle categorie funzionali): “la grammatica è una disciplina che per definizione è indifferente rispetto a qualsiasi problema di ordine semantico” (*ibid.*);
3. “se la categoria è una, anche il significato deve essere uno” (*PGG*: 165); questa esigenza sembra andare in direzione di una maggior semplicità epistemologica e presuppone già un andamento di tipo deduttivo:

Capita che, di frequente, vengano fissate delle categorie [...] senza preoccuparsi di cercare di ridurre il significato ad una formula generale. [...] Accade [...] troppo spesso che i grammatici si accontentino di enumerare una serie di significati eterogenei di una determinata categoria senza cercare di definire ciò che, all'interno di tutta questa varietà, costituisce una categoria unica. Quello che infatti si ritrova nelle grammatiche ordinarie sull'«uso» (vale a dire il significato) dei casi, degli articoli, dei tempi, dei modi, ecc., presenta molto spesso questo aspetto, ed è per tali ragioni che non possiamo esserne soddisfatti. A maggior ragione, stabilire queste formule generali per le categorie più ampie, risulterebbe nella maggior parte dei casi più facile, piuttosto che stabilire i significati propri a ciascuna delle sottocategorie (*ibid.*);

considerare l'*uso* come criterio per l'attribuzione (o meglio, per la ricostruzione) del significato delle categorie, significa perdere di vista il problema della “persistenza della forma” nonché tradire lo stesso principio di classificazione che è alla base del linguaggio<sup>2</sup>. Attribuire a ogni *uso* un significato proprio e cercare il significato comune minimale a tutti i fatti di significazione vuol dire porsi dalla prospettiva sbagliata: è la categoria a costituire l'oggetto e il fine delle ricerche grammaticali. Essa va intesa come condizione di possibilità per i diversi *usi* linguistici concreti. Un sistema linguistico, che si presenta nell'aspetto di una complessa stratificazione “non solo di categorie, ma di gruppi di categorie” (ciò che nei termini di *FTL* viene definita una “gerarchia”), non si confonde mai con una semplice sommatoria di *usi*, fatti atomistici e particolari;

4. per la ricostruzione dello stato astratto è necessario adottare un accorgimento specifico: laddove le categorie degli stati concreti possono essere individuate e registrate come tali in base ai criteri di ordine formale e in relazione alla loro manifestazione in uno stato di lingua concreto, per le categorie appartenenti allo stato astratto ci si trova a dover fare i conti con l'istanza comparativa, ovvero con la possibilità che vi sia una discrasia tra le categorie registrate nei diversi stati concreti. L'approccio tradizionale mette di fronte il linguista a due alternative: registrare una categoria astratta in relazione alla sua *maggior frequenza di occorrenza* nei diversi stati concreti oppure registrare solo le categorie *comuni* ai diversi stati di lingua, escludendo le categorie particolari. Neanche a dirlo, Hjelmslev propende per una terza opzione:

---

<sup>2</sup> Si può pensare dunque che Hjelmslev rifiuti la concezione wittgensteiniana di “significato” come “uso”.

[...] crediamo che l'unico metodo possibile sarà quello *di determinare una categoria astratta corrispondente a ciascuna categoria concreta, senza tenere conto, primariamente, della sua estensione*. [...] L'esistenza di una categoria in un solo stato concreto è sufficiente, in linea di principio, per arrivare alla conclusione che questa stessa categoria esiste come possibilità all'interno delle basi psicologiche del linguaggio. La categoria astratta non è altro che una *possibilità astratta*. Con questo metodo la grammatica non fa che seguire il principio della fonologia generale che [...] prende in considerazione tutti i fonemi possibili ed esistenti senza rendere conto della loro estensione o della frequenza della loro realizzazione (PGG: 212)<sup>3</sup>.

### 1.2.3. La fluidità delle categorie

Nei *PGG* non si trovano altri principi in grado di orientare il linguista nell'identificazione delle categorie linguistiche particolari e generali (di una lingua e del linguaggio), ma da quelli già stabiliti discendono alcune implicazioni interessanti. Dal III aspetto, in particolare, segue la necessità di trattare con la massima cautela un'ulteriore caratteristica dei sistemi semiotici: la cosiddetta "fluidità" del sistema delle categorie, tratto che si suole spesso ricondurre agli effetti della costituzione *prelogica* del linguaggio (e delle lingue). Su ciò Hjelmslev si pronuncia in modo esplicito al § 56 dei *PGG*, dedicato esclusivamente a questo problema (*cf.* *PGG*: 184-185). Secondo Hjelmslev, nonostante si sia portati a credere che le irregolarità del sistema dipendano dal fatto che limiti delle categorie si trovano nel linguaggio in uno stato di "fluttuazione" o di vaghezza tale da "complicare all'infinito il meccanismo di una lingua fornendone un quadro dai contorni sfumati" (*PGG*: 185), conviene scomporre il problema nelle sue componenti più piccole. Così facendo, è possibile ricondurre il fenomeno dei "limiti fluttuanti" dall'interazione di due peculiarità fondamentali che agiscono *sincronicamente* l'una sull'altra:

---

<sup>3</sup> Proprio rifacendosi a questa citazione, Swiggers ricorda che "l'établissement d'une catégorie abstraite se fait en tenant compte non pas de son extension, mais de son intension, de son contenu significatif" (Swiggers 1991: 65). Per quanto l'opposizione "intensivo : estensivo" rifletta l'uso terminologico che ne fa (per altro successivamente) Hjelmslev, è necessario tenere presente che per "intensione" si intende il contenuto *semantico*, rifiuto che il linguista danese rifiuterà risolutamente nell'individuazione delle categorie (*cf.* qui § 2.5.1.1.), sostenendo invece la necessità di basarsi solo su fattori formali (ovvero sul "valore", sull'"estensione" propriamente detta). In questo particolare passaggio, dunque, per "estensione" si deve intendere la frequenza di una categoria negli stati di lingua considerati, o meglio i punti in cui la categoria considerata si manifesta negli stati di lingua. Ne consegue che Swiggers utilizza impropriamente la nota coppia concettuale di Hjelmslev.

- a. l'uso delle categorie linguistiche da parte del soggetto parlante;
- b. il segno (l'idea grammaticale) inteso nella concezione di Steintal, come *rappresentazione di rappresentazione*, a differenza dell'atto linguistico che riposerebbe invece su un' *appercezione* (dunque su una realtà psicologica differente, individuale ed evenemenziale, ovvero puntiforme).

Queste due proprietà interdipendenti introdurrebbero per così dire una discrasia tra il sistema delle categorie – più precisamente un sistema concreto, ovvero una lingua intesa come concretizzazione del sistema astratto – e la relativa “messa in atto” concreta, a livello di *parole*. La caratteristica dell'uso è precisamente quella di poter sfruttare arbitrariamente ogni variazione concessa all'interno di quella zona di stabilità (*Spielraum*) definita dalla norma, oltre che l'intero arsenale di soluzioni stilistiche (mezzi espressivi), ammissibili a livello di grammatica ma non grammaticali di per sé:

La categoria è fissa, ma il suo uso non ha limiti determinati. Prendiamo un esempio che chiarirà le idee; in francese si può dire, quasi indifferentemente: *le cheval est un mammifère, un cheval est un mammifère, e les chevaux sont des mammifères*. È dunque evidente che per esprimere un solo e medesimo pensiero, possono entrare in gioco diverse categorie: nella fattispecie, la «generalità» può essere espressa dalla categoria del singolare o da quella del plurale, e dalla categoria del «definito» o da quella dell'«indefinito». Una delle caratteristiche fondamentali delle categorie sincroniche è che *sconfinano una nell'altra* nell'uso a cui si prestano. Questo accade perché l'uso della lingua, e dei mezzi di cui essa dispone, è arbitrario e poggia su un atto di volontà del soggetto parlante [...], esistono [...] delle sfumature soggettive introdotte dai soggetti parlanti mediante questa o quella espressione possibile. Le categorie possono così servire ad esprimere le idee soggettive (PGG: 184-185).

E tuttavia, proprio nell'esprimere contenuti di coscienza soggettivi, il parlante fa spontaneamente affidamento a classi di operazioni cognitive già per così dire connotate a livello di significati generali (le *rappresentazioni di rappresentazioni*), che egli *intesse* nei propri atti linguistici senza accorgersene. È dunque dalla prospettiva dell'uso che le categorie appaiono dotate di limiti sfumati; la grammatica scientifica impone tuttavia di passare dal livello della *parole* (che presenta gli inconvenienti di tipo normativo delineati soprattutto in §§ 1.1.2., 1.1.3., 1.1.4.) al livello del *sistema delle langues* e di non prendere tale fenomeno come “alibi per non fissare i reali limiti delle categorie”

(PGG: 185). Ora, dal punto di vista del linguaggio, l'aspetto dei "limiti fluttuanti" assume un'altra fisionomia: non si tratta di vaghezza *del limite* delle categorie, ma del loro *sconfinamento* reciproco, ovvero di quel fenomeno che verrà definito *overlapping* (*sovrapposizione*, danese: *overlapning*). Per esempio, prendendo in considerazione i singoli morfemi, si sarà portati quasi inevitabilmente a rilevare che in ognuno di essi collidano categorie diverse, e che dunque i morfemi stessi manifestino l'esigenza di stabilire continuamente "zone grigie" tra le categorie, o criteri di appartenenza fluida; assumendo il punto di vista delle categorie, invece, sono piuttosto i morfemi a dover essere interpretati come veri e propri "fasci di funzioni", come grandezze che si costituiscono sull'intersezione dei domini delle categorie stesse. Ciò significa che dal punto di vista dei morfemi, i morfemi stessi sono grandezze "semplici" e le categorie grandezze "complesse", mentre dal punto di vista delle categorie la prospettiva è esattamente invertita.

Inoltre, secondo Hjelmslev – per lo meno in questo periodo – i limiti delle categorie non sono affatto "soglie" (cf. Zinna 2004: 50):

Da un certo punto di vista i limiti sono effettivamente fluttuanti, nel senso che le categorie sconfinano costantemente l'una nell'altra. I limiti di due categorie vicine non coincidono mai; *si tratta piuttosto di penetrazione tra le categorie. Questo però non significa che i limiti di ciascuna categoria, considerata isolatamente, siano fluttuanti* (PGG: 185; c.vo ns.).

La "fluidità" non riguarda la natura dei limiti, ma le intersezioni e le sovrapposizioni tra i domini di categorie ben definite<sup>4</sup>: il problema, pertanto, si pone a livello di rapporti *inter-* ed *infra-*categoriali, ovvero tra categorie e all'interno di esse, una volta che si considerino i criteri di distribuzione qualitativa dei relativi membri (cf. FTL: 107). L'aspetto qualitativo in particolare risulta imprescindibile: vale la pena di ribadire, in effetti, che le categorie linguistiche *non sono degli insiemi*, non sono cioè raggruppamenti di elementi derivanti dall'applicazione di *istruzioni sintattiche*<sup>5</sup>; esse

---

<sup>4</sup> Sfruttando un paragone geometrico: non è un problema di perimetri, ma di aree.

<sup>5</sup> Nemmeno le funzioni sfuggono a tale considerazione: già a partire dal 1928, infatti, sebbene sia possibile distinguere la forma grammaticale dalla funzione grammaticale, con cui Hjelmslev intende "1° la facoltà di combinarsi esclusivamente con certi morfemi dati e, 2° la facoltà di combinarsi con altri semantemi esclusivamente per mezzo di certi morfemi dati" (PGG: 97), quest'ultima dev'essere ricondotta alla prima. Secondo il linguista danese, infatti, "la funzione grammaticale è [...] una specie di forma" (*ibid.*).

sono piuttosto “inventari”<sup>6</sup>, ovvero grandezze fondate e costruite sul *valore*, ovvero sulla *mutazione*<sup>7</sup> tra significato e significante. Esattamente come gli elementi che esse organizzano, anche le categorie sono dotate di una precisa caratterizzazione sul piano del significato (segnico) e posseggono quasi sempre “un contenuto molto astratto” (PGG: 163)<sup>8</sup>, in grado cioè di fare “astrazione da una o più delle qualità dell’oggetto preso in considerazione”<sup>9</sup> (PGG: 264) garantendo così una generale versatilità nell’*uso*. Di qui la difficoltà nella verifica empirica dell’ipotesi del contenuto significativo: i fatti significativi propri delle categorie sono “estremamente astratti” (*Id.*: 163) in quanto prescindono dalle qualità dell’oggetto (e in alcuni casi dall’oggetto stesso) che attraverso di esse viene rappresentato. A tal riguardo è utile tenere presente che Hjelmslev utilizza la nozione di “oggetto” nel senso di “variante (concreta) di significato” e non in termini di referenzialismo: qualsiasi “oggetto” si costituisce all’*interno* alla dimensione linguistica, la quale a sua volta non si limita a darne espressione, ma lo forma secondo criteri specifici, cioè sulla base dei propri sistemi di categorie. Posta l’equivalenza tra oggetto e segno, il significato della categoria *prescinde da* (leggi: *non coincide con*) *la somma dei significati particolari* assunti dai membri della categoria in questione nei diversi atti linguistici, esattamente allo stesso modo in cui – poniamo – l’idea di cavallo (la classe) non coincide con la somma di tutti i possibili cavalli che ci si può rappresentare (i componenti), sebbene dipenda da questi e ne debba rendere conto (in quanto condizione di possibilità). Si è già visto (*cf.* PGG: 207-208) come Hjelmslev sostenga la presenza di categorie spaziali non solo nelle lingue cosiddette “primitive” ma anche nelle lingue “civilizzate”, cosa che rende vana l’assunzione del criterio della presenza delle “categorie concrete” al fine di stabilire una distinzione di fatto inesistente. Ebbene, proprio l’idea di categorie basate sul contenuto significativo di “spazio” costituiranno il miglior banco di prova per l’ipotesi del contenuto significativo:

---

<sup>6</sup> “Il n’y a, somme toute, qu’un inventaire, et tout se trouve dans l’inventaire. La notion d’inventaire est précisément celle qui manque aux linguistiques dites post-hjelmsléviennes, et c’est, pourtant, l’élément déterminant du style épistémologique de Hjelmslev. Ce n’est que par une opération de catalyse appliquée à un inventaire donné, que l’on peut arriver à avoir une notion de la langue comme entité virtuelle” (Almeida 1997).

<sup>7</sup> Si tratta di un termine assente nei PGG, a cui Hjelmslev approderà nel corso della ricerca successiva.

<sup>8</sup> Il compito di stabilire il contenuto significativo delle categorie, afferma Hjelmslev, “può rivelarsi arduo a causa del carattere estremamente astratto dei significati di cui si tratta” (PGG: 163).

<sup>9</sup> Al contrario, “una nozione concreta è una nozione che implica tutte le qualità, [...]. Ma è necessario anche tenere presente che a sua volta la qualità stessa può essere concreta o astratta: è concreta se nello stesso tempo si considera l’oggetto che la possiede; è astratta se la si considera senza tenere conto dell’oggetto che la possiede (PGG: 264).



Alcune ricerche da noi intraprese in quest'ordine d'idee ci sembra che mostrino il fatto che le lingue europee possiedono categorie spaziali abbastanza varie, o per lo meno più varie di quanto generalmente non si creda. Speriamo di poter esporre questi fatti in un'altra occasione (*PGG*: 207-208).

L'occasione si sarebbe presentata dopo pochi anni, e precisamente nel 1934, data in cui Hjelmslev tiene un ciclo di lezioni a Copenhagen che vengono raccolte in *SoS* e che a loro volta culmineranno nella pubblicazione di numerosi saggi tra cui per esempio *CdC*, *CdC2*, Hjelmslev 1938a o altri anche di molto successivi (Hjelmslev 1956b). Ciò dimostra come nel 1928 Hjelmslev abbia inaugurato *e applicato* un vero e proprio *programma di ricerca*, volto allo studio della struttura profonda delle categorie morfologiche e del loro contenuto (la sublogica), nonché dei criteri di distribuzione qualitativa dei membri nel dominio di ciascuna categoria (la “prelogica” intesa nel suo significato tecnico di particolare tipo di opposizione linguistica – significato al quale, lo ribadiamo a scampo di equivoci, la concezione del prelogismo sostenuta nei *PGG* non è ancora direttamente connessa). Nei *PGG*, la prima applicazione dell'ipotesi e dei principi proposti in direzione della successiva ricerca sublogica è riscontrabile nell'analisi della categoria morfematica dell'articolo. In effetti, seguendo un ragionamento che si ritroverà anche in *CdC*, Hjelmslev esamina come tradizionalmente<sup>10</sup> si sia stati propensi a riconoscere all'articolo una funzione di “definizione”, “determinazione”, “individualizzazione”, “attualizzazione” (*cf. PGG*: 263). Per il linguista danese, invece, l'unica *idea linguistica* (successivamente: *sematema*; *cf. §*) in grado di saturare adeguatamente il dominio della categoria dell'articolo è l'idea di “concretizzazione”. In funzione di tale idea, ogni sematema (astratto per definizione<sup>11</sup>) che si trovi combinato ad un articolo riceve un significato concreto:

Il ruolo grammaticale dell'articolo consiste dunque nel concretizzare il sematema [...]. Il cosiddetto articolo definito è un morfema di concretizzazione che indica che l'oggetto, o la sua qualità, si suppone sia *noto* all'interlocutore [...]. Il cosiddetto articolo indefinito è un morfema di *concretizzazione* che indica che l'oggetto, o la sua qualità, si suppone sia *sconosciuto* all'interlocutore. L'articolo zero, al contrario degli altri due articoli, è un morfema *d'astrazione* (*PGG*: 264).

<sup>10</sup> Per esempio, così fa Kalepky 1928.

<sup>11</sup> “Una parola può essere concreta, un sematema no. È solo la combinazione con altri elementi grammaticali, semantemi o morfemi, che può costituire un significato concreto dell'insieme, e cioè della parola o della combinazione di parole” (*PGG*: 264).

Questa prima “ricostruzione” *ante litteram* della sublogica della categoria di articolo è resa possibile dall’attribuzione di un adeguato contenuto significativo. L’idea di concretizzazione *sembra cioè già essere concepita sulla base di un sistema dimensionale*: in effetti, il contenuto significativo non è un semplice “concetto ombrello”, ma piuttosto di un *parametro di contenuto* che può essere fatto variare secondo degli assi qualitativi (in questo caso, il *grado massimo* di concretizzazione, proprio dell’articolo definito, e il *grado minimo* di concretizzazione, a sua volta coincidente con il *grado massimo di astrazione*, proprio dell’articolo zero).

Nel corso delle successive ricerche, Hjelmslev avrà modo di riformulare il contenuto significativo dell’articolo, la “concretizzazione”, nella pressoché analoga idea di “realtà” (*cf. SoS*: 166; Hjelmslev 1991: 102, 105) mantenendone dunque invariata la definizione estensionale. Non solo: a partire dal 1935 il linguista danese recupererà proprio il contenuto significativo di “spazio” che aveva discusso come controprova del carattere sincronico e attuale del “prelogismo”. Nello studio speciale dedicato alla categoria del caso, Hjelmslev mostrerà che l’idea di spazio può e dev’essere declinata in termini “astratti” *nonostante* essa sia stata spesso concepita come “naturalmente più concreta” (cioè come il prodotto di un’astrazione “più debole”) rispetto ad altri contenuti significativi tradizionalmente associati alle categorie grammaticali, come l’idea di *numero*, alla base della categoria di quantità, o l’idea di genere, alla base della categoria del genere grammaticale (*cf. Lévy-Bruhl* 1951).

È pertanto a questi studi che ora è necessario accostarsi.

*LA SECONDA FASE: SPROGSYSTEM OG SPROGFORANDRING E CATEGORIA DEI CASI*

---

2. *Nel laboratorio del linguista: l'idea di "partecipazione" e la sua applicazione*

2.0. *Considerazioni preliminari*

In questa seconda fase del nostro lavoro, ci apprestiamo a considerare una sezione molto più ampia di testi: ciò consegue dalla scelta di dedicare il I capitolo esclusivamente ai *PGG*. Tale scelta si è d'altra parte resa necessaria onde poter far fronte agli effetti di un pregiudizio storiografico: ovvero al fatto che il più delle volte si è stati disposti a relegare *a priori* i *PGG* in una fase isolata, "primitiva", definita "pre-glossematica", escludendo così l'opera da una prospettiva generale e inclusiva; in altre parole, ci si è preclusi la possibilità di analizzare e identificare alcuni elementi teorici che sono stati formulati lì per la prima volta e che hanno continuato ad agire, riaffiorando in punti alquanto distanti (nel tempo e nelle sedi di discussione) della produzione hjelmsleviana.

I testi che abbiamo deciso di raccogliere in questa fase si dispongono per così dire "spontaneamente" attorno a due "testi-campione": la *Categoria dei Casi* (*CdC1* e *CdC2*) e lo *Sprogsystem og Sprogforandring* (*SoS*), una raccolta di trascrizioni del ciclo di conferenze che Hjelmslev tenne ad Aarhus nell'autunno del 1934 e di cui notoriamente esiste solo una traduzione spagnola risalente al 1976 (*SyC*), costituiscono per così dire l'asse portante delle riflessioni hjelmsleviane in merito alle questioni che qui ci interessano. A ben vedere, si tratta di una centralità dovuta ad una doppia motivazione, "diacronica" e "sincronica": innanzitutto, questi due testi sono i primi e gli unici due lavori maggiori, due monografie specificamente *dedicate* alla formulazione della teoria delle categorie grammaticali, all'individuazione dei problemi che esse comportano e allo sviluppo di un dispositivo (una sorta di "micro-teoria") in grado di descriverne i diversi aspetti in modo unitario. Ciò fa sì che Hjelmslev faccia riferimento soprattutto alla *CdC*<sup>1</sup> ogniqualvolta, nella diacronia delle proprie opere, egli si trovi nelle condizioni di poter solo accennare a questioni teoriche riguardanti la partecipazione, senza poterle approfondire e dovendo rinviare il lettore ad un qualche testo più adatto. La ragione "sincronica" riguarda il tipo particolare di analisi che questi

---

<sup>1</sup> Un esempio importante, che si può trascurare solo a costo di interpretazioni svianti, è *FTL*: 107-108, ma cf. anche Hjelmslev 1938a e Hjelmslev 1956a.

due testi rappresentano. A questo riguardo, se Vykypěl ha senza dubbio ragione nel sostenere la necessità di non trascurare il sottotitolo della *CdC* (“Studio di grammatica generale”), egli invece sbaglia a ritenerlo addirittura più importante del titolo stesso<sup>2</sup>, e questo per un motivo puramente epistemologico: nello studio generale delle categorie linguistiche (dipendenti dal linguaggio e a cui si accede attraverso lo studio della forma grammaticale), è buona regola partire dalle categorie più complesse, ricche ed eterogenee. In base a questo principio generale (che in questa fase rimane ancora indefinito ma che in *FTL* e in *TLR* riceverà il nome di “principio di generalizzazione”<sup>3</sup>), qualora ci si trovi di fronte alla necessità di esaminare casi concreti e indiscutibili, di più facile risoluzione, e casi più astratti e difficili – tali cioè da richiedere una soluzione apparentemente diversa e meno immediata – è necessario iniziare a spiegare dapprima questi ultimi. Quando si sarà trovata un’adeguata risoluzione per questi, essa sarà plausibilmente estendibile anche ai casi più semplici, con sforzo minimo (in conformità con il principio di generalizzazione):

Si tenemos una explicación que vale para los casos más difíciles podremos lograr totalmente gratis una explicación que valga para todos los otros (SyC: 143) Har man først faaet givet en forklaring, som passer paa de vanskelige tilfælde, vil man gansle gratis faa forklaringen paa alle de andre (SoS: 92).

Ora, di tutte le categorie flessionali considerate da Hjelmslev (comparazione, numero, genere, caso, articolo, persona, diatesi, modo e aspetto/tempo), è proprio la categoria dei casi a costituire la categoria più sviluppata, complessa e più profondamente radicata nella struttura del linguaggio, a tal punto da costituire di frequente la categoria dominante dell’intero sistema flessionale (cf. *SoS*: 107; *SyC*: 165). In conformità al principio sopra espresso, pertanto, dovrà essere la categoria dei casi a costituire al contempo il punto di partenza e il miglior banco di prova per lo studio generale che Hjelmslev intende condurre. La *CdC* (1 e 2), intesa in quanto *testo*, racchiude al contempo un momento di analisi generale e un momento applicativo particolare di quei criteri che il linguista danese ha avuto e avrà modo di discutere e divulgare in sedi diverse (soprattutto Hjelmslev 1933, *SoS*, Hjelmslev 1938d, Hjelmslev 1939c): si tratta di uno studio particolare condotto a partire da principi generali.

<sup>2</sup> “[...] die wenigen Rezensenten scheinen zudem nicht völlig verstanden zu haben, dass der Untertitel (Étude de grammaire générale) in diesem Falle wichtiger als der Titel ist” (Vykypěl 2006: 189).

<sup>3</sup> A questo riguardo, cf. Prampolini 2013.

L'evidente centralità della *CdC*, tuttavia, può rischiare di causare delle “aberrazioni ermeneutiche”: assumere questo testo come unico fuoco prospettico a partire dal quale studiare la teoria hjelmsleviana della partecipazione può portare a trascurare l'altro “fuoco”, costituito da *TLR* e dalle *FoS*<sup>4</sup>, e a tralasciare quelle differenze, anche notevoli<sup>5</sup>, tra i due momenti teorici (così ad esempio in Tatsukawa 1995<sup>6</sup>). Facendo esclusivo riferimento alle partecipazioni descritte in *CdC* si rischia cioè di alimentare una sorta di prospettiva “metonimica” per cui una parte (*in casu* la teoria partecipativa che traspare dalla *CdC*) vale per il tutto (ovvero: la teoria partecipativa “in Glossematica”): è questo il caso dell'indebita generalizzazione del contenuto significativo delle dimensioni casuali la cui struttura sublogica non può essere affatto estesa ad altre categorie morfologiche (come invece si suggerisce in Auroux-Koerner-Niederehe-Versteegh 2006). Nonostante le due anime che convivono nella *CdC*, quella “generale” e quella “applicativa”, siano necessariamente interdipendenti, a monte di un'indagine più specifica, ci si può solo aspettare che il dispositivo sublogico tenga uniti elementi generalizzabili (i principi epistemologici e linguistici su cui il sistema sublogico si fonda, le leggi che lo governano) ed elementi invece legati esclusivamente dai fatti particolari analizzati (le configurazioni adottate dalle lingue, le varianti delle leggi che si possono registrare, i contenuti significativi delle dimensioni e così via).

Vi è un ulteriore aspetto “ermeneutico” che è bene tenere presente. Il dispositivo sublogico, e i sistemi prelogico e logico di cui esso consta, non costituiscono un meccanismo chiuso, definito una volta per tutte e in attesa di applicazioni, ma rappresenta semmai un componente fondamentale della teoria glossematica a cui Hjelmslev non cessa di dedicarsi, riformulandolo e aggiustandolo in più di un'occasione. Riteniamo che questo processo di riformulazione sia la migliore dimostrazione del ruolo centrale assunto dalla “partecipazione” nella grammatica formale che Hjelmslev inizia a costruire a partire dai *PGG*, e che è esplicitamente progettata per accogliere e descrivere la lingua in tutta la sua vitale complessità:

---

<sup>4</sup> Ovviamente vale anche il contrario, ma l'ermeticità dei *TLR* rispetto allo stile più disteso di *CdC* fa sì che si sia disposti più frequentemente ad assumere quest'ultimo testo come “chiarificatore”.

<sup>5</sup> Rilevate in particolare da Rasmussen 1992: 208-201 e Vykypěl 2006: 184.

<sup>6</sup> Bisogna comunque riconoscere che Tatsukawa specifica che la *CdC* è uno dei luoghi teorici in cui il sistema sublogico viene concepito: “C'est la théorie spécifiquement hjelmslévienne des oppositions dites participatives, développée entre autres dans La catégorie des cas, qui a permis de réaliser cette nouvelle articulation du sujet et du langage” (*ibid.*).

Non si deve credere che la grammatica *formale*, che pretendiamo di creare, possa privare la teoria linguistica dello spirito o della vita stessa, del «genio» o dell'«anima» del linguaggio. [...] Limitarsi alla forma grammaticale non significa violare i fatti del linguaggio ma, al contrario, significa restituire l'importanza che spetta loro. Inoltre, non bisogna dimenticare che la grammatica tradizionale e ordinaria, così come ci è nota da un infinito numero di manuali più o meno insufficienti, e soprattutto la grammatica imperativa alla quale essa ha dato vita, è inoltre priva di spirito e così arida da non poterla immaginare diversamente. E questa grammatica è molto lontana dalla grammatica formale così come noi la intendiamo. Crediamo, invece, che riguadagnare il terreno della forma sarà come ridare vita ad una scienza straziata da molto tempo (PGG: 26).

In vista di ciò, Hjelmslev abbandona la semplice suggestione antropologica circa il carattere prelogico del linguaggio per affinare un vero e proprio strumento in grado di rendere conto del carattere strutturalmente elastico, liquido delle lingue e del linguaggio. La prima tappa di questo processo è costituita dalla teoria delle “opposizioni partecipative”.

### 2.1. L'“uovo di Colombo” della linguista degli Anni Trenta: il resoconto di Togeby

In “Theodor Kalepky et les oppositions participatives” (Togeby 1968c), Knud Togeby compie una breve ricognizione storica centrata sull'idea di “opposizioni partecipative”. A nostro avviso l'aspetto più importante del contributo di Togeby, più volte giustamente citato in sede di ricostruzione storica delle idee linguistiche glossematiche<sup>7</sup>, non risiede tanto nell'aver (“intensivamente”) riconosciuto nella persona del grammatico tedesco Theodor Kalepky il precursore europeo sconosciuto dell'idea di partecipazione, quanto nell'aver messo in risalto il ruolo (“estensivo”) della temperie culturale dell'Europa degli Anni Trenta nello sviluppo o, per lo meno, nel recupero di questa idea. Più precisamente, egli individua un'accoppiata di anni decisivi: gli anni 1928-1929, inaugurati dal Primo Convegno Internazionale dei Linguisti (La Hague, 10-15 aprile 1928) e caratterizzati dalla pubblicazione dei manifesti programmatici degli esponenti della linguistica europea, e gli anni 1932-1933, in cui le linee teoriche tracciate alla fondazione dei Circoli prendono corpo nei lavori di

---

<sup>7</sup> Cf. soprattutto Picciarelli 1999, Mano 1997, Andersen 1989, Galassi 2009; più recentemente anche Paolucci 2010.

Bloomfield (“*Langage*”, cf. Bloomfield 1933), di Hjelmslev (“*Études Baltiques*”, cf. Hjelmslev 1932) e di Brøndal (“*Morfologi og Syntax*”, di cui – ricordava allora Togeby, ma lo attestiamo anche noi – “a tutt’oggi non esiste una traduzione francese”, né, se per questo, italiana). Non si tratta di una ricostruzione esaustiva, né d’altra parte pretende di esserlo; l’interesse di Togeby è infatti diretto ad un altro avvenimento chiave collocabile in questa seconda coppia di anni: la “scoperta” delle opposizioni partecipative:

Questa scoperta, avvenuta nel 1932, rappresenta nella storia della linguistica un evento comparabile alla scoperta dell’America da parte di Cristoforo Colombo nel 1492 – o piuttosto rappresenta la versione linguistica dell’uovo di Colombo. Nessuno dei sistemi di opposizioni che si avevano a disposizione allora reggeva più, ed ecco che improvvisamente si scova la chiave tanto agognata: un principio sistematico che sarebbe divenuto la rivelazione di tutta una generazione di linguisti. Fino a quel momento, infatti, ci si basava solo su due tipi di opposizioni derivati dalla logica classica: l’opposizione contraria e l’opposizione contraddittoria. [...] La novità dell’opposizione partecipativa consiste nell’opporre un A-zero ad A e non-A, in modo che uno dei due termini abbia un senso o un ruolo preciso, mentre l’altro abbia un senso o un ruolo vago tale da includere quello del primo termine. Se si definisce il congiuntivo tramite un concetto qualunque, dicendo per esempio che esso esprime la sospensione del giudizio, si potrebbe di conseguenza definire l’indicativo come il termine-zero, ovvero il termine che può significare al contempo la sospensione del giudizio e la non-sospensione del giudizio, includendo per così dire il senso stesso del congiuntivo (cf. Togeby 1965: 45-46; trad. ns.).

Dopo aver dato questa breve definizione di “partecipazione”, Togeby rileva come fino a poco tempo prima nessuno dei linguisti avesse menzionato questo principio<sup>8</sup> ma che, a partire dal 1932, la sua formulazione “aleggiasse nell’aria”. Non sapremmo dire

---

<sup>8</sup> “Tuttavia, all’interno delle pubblicazioni dei linguisti prima del 1932-33 non si fa alcuna menzione riguardo le opposizioni partecipative, nessun accenno neppure nei due manifesti del 1928: Jakobson non ne parla nei suoi “Remarques sur l’évolution phonologique du russe comparée à celle des autres langues slaves” (Travaux du Cercle Linguistique de Prague, II, 1929). Nei suoi “Principi di grammatica generale” (1928), Hjelmslev parla della partecipazione rimandando a Lévy-Bruhl ma senza applicare questo concetto in modo preciso alle opposizioni. Sempre a questo riguardo non compare alcun riferimento né negli “*Études Baltiques*” (1932), né in “*Morfologi og Syntax*” (1932) di Brøndal” (Togeby 1965: 45; trad. ns.). Nel I capitolo del nostro lavoro, abbiamo visto che nonostante non venga fatta alcuna esplicita menzione alle “opposizioni partecipative” nei *PGG*, essi contengono la prima posizione e la discussione di alcuni problemi fondamentali a questo riguardo: la significatività delle categorie, la mentalità prelogica (e non logica) che le categorie grammaticali riflettono, e così via. Nei *PGG*, insomma, Hjelmslev sembra preparare il campo per i successivi sviluppi, giocando quelle carte dalla cui combinazione sarebbe poi nata l’idea compiuta di “opposizione partecipativa” (trad. ns.).

se questa visione sia ottimista o pessimista: in ogni caso, la monoliticità con cui Togeby stabilisce l'inizio di una nuova era linguistica è quantomeno dubbia e contrasta in modo curioso con il suddetto “aleggiare” dell’idea qui in esame: se con questo termine Togeby vuole intendere come l’idea di un’opposizione linguistica asimmetrica o “non-logica” fosse presente in modo confuso o ancora implicito in quel periodo, ebbene Viel (1984: 17, 85, 89) mostra come sia di fatto possibile retrodatare almeno al 1930 la comparsa del concetto di “marca”, termine che (più o meno a giusto titolo) viene fatto rientrare nella costellazione del “lessico partecipativo”. Viel mostra anche come i fenomeni sincretici che tale principio era chiamato a spiegare in fondo fossero già utilizzati e sfruttati spesso nella retorica e nella poesia in quanto appartenenti al patrimonio degli accorgimenti stilistici “spontanei” messi a disposizione dalle lingue storico-naturali.

Togeby passa quindi in rassegna le posizioni di quei “pionieri della linguistica strutturale” che dal 1932 in poi avrebbero contribuito alla scoperta di questo “uovo di Colombo”. Anche in questo caso, la ricostruzione è quantomeno riduttiva e risulta problematica per due motivi, analitico e sintetico: dal punto di vista sintetico, Togeby riunisce sotto l’unico concetto-ombrello di “opposizione partecipazione” per lo meno due concetti molto spesso concorrenti, frequentemente posti in correlazione tra loro (cf. Andersen 1989), ma di fatto *solo parzialmente coincidenti* (la nozione di “marca” e la nozione di “partecipazione”). Dal punto di vista analitico, egli ripartisce i meriti di questa presunta “unità sintetica” equamente (e surrettizianente) su tre autori: Jakobson, Hjelmslev e Brøndal<sup>9</sup>. Tuttavia, il contributo di ognuno di essi è difficilmente assimilabile ad un’unica idea di base, ed anzi un’identificazione frettolosa può portare a difficoltà teoriche, ermeneutiche ed applicative<sup>10</sup>. Anche volendo puntare tutto sull’unitarietà delle diverse proposte citate, inoltre, Togeby esclude da questa fase genetica Trubeckoj (che, come dimostra Viel 1984, ha avuto ruolo determinante nello sviluppo jakobsoniano della “marca”) ed altri autori che, più o meno esplicitamente, hanno contribuito alla delineazione del problema e allo sviluppo di una teoria in grado di spiegarlo. Che tuttavia l’intento di Togeby non fosse quello di offrire una panoramica esaustiva del problema ma semmai di consacrare al *pantheon* scientifico il nome di un

<sup>9</sup> Togeby cita Jakobson (1932; cf. Jakobson 1984b), Hjelmslev (“Structures générales des systèmes grammaticaux”, saggio originariamente presentato al Circolo di Copenhagen poi pubblicato come Hjelmslev 1933, e *CdC*), e Brøndal 1943c.

<sup>10</sup> Come fa giustamente notare Rasmussen (criticando proprio la prospettiva di Togeby e di Ivić 1965): “Det er helt uforpligtende at påstå, at Jakobson og Hjelmslev mener “det samme” [...]; *det er tilfældet, at de “ikke siger helt det samme”*” (Rasmussen 1992: 106; c.vo ns.). A sostegno di questa posizione egli cita i lavori di Fischer-Jørgensen 1965 e Sørensen 1949a, a cui rimandiamo anche noi.



altro autore, risulta evidente dal fatto che Togeby si richiama esplicitamente<sup>11</sup> proprio al contributo di Hjelmslev citato tra le tre opere apripista, in cui la *questione dei precursori* era stata affrontata e discussa più ampiamente e con chiaro intento fondativo: il contributo “*Structures générales des systèmes grammaticaux*”, originariamente presentato il 27 aprile 1933 al Circolo Linguistico di Copenhagen ma pubblicato solo più tardi, a seguito di sfortunate vicissitudini editoriali, con il titolo “*Structures générales des corrélations linguistiques*” (Hjelmslev 1933). Si tratta effettivamente di un contributo che all’interno del panorama glossematico può giustamente essere considerato come la prima chiara formulazione del concetto di “opposizione partecipativa”, o il suo “atto di nascita”: essa entra nel lessico glossematico senza più uscirne.

## 2.2. Le premesse morfologiche della “partecipazione”: tra il 1928 al 1933

Curiosamente, lo “spunto” che segna la nascita della teoria della partecipazione non deriva dall’osservazione empirica di quelle asimmetrie nei rapporti tra unità linguistiche (fonemi, morfemi, unità lessicali) la cui complessa fenomenologia aveva iniziato a interessare sempre più la linguistica e la grammatica fin dalla fine dell’Ottocento (a questo riguardo cf. Viel 1984: 17 sgg.). Si tratta invece di un approccio più teorico e generale, conseguenza diretta della prospettiva teorica che Hjelmslev aveva già tracciato in *PGG*: la questione del “numero possibile e mutui rapporti dei morfemi all’interno di uno stesso e solo paradigma” (Hjelmslev 1991: 43). L’importanza che questo problema doveva rivestire agli occhi del linguista danese, nonché di quelli che sarebbero divenuti i suoi primi collaboratori, viene rimarcata soprattutto in due sedi: nell’“Avviso al lettore”, la sezione introduttiva di Hjelmslev 1933, nonché nella comunicazione collettiva i rappresentanti del Circolo di Copenhagen (L. Hjelmslev, V. Brøndal, P. Diderichsen, J. Holt e H.C. Sørensen) portarono al VI Congresso internazionale di linguistica (Parigi, 19-24.9.1948) in risposta alla II questione “*Dans quelle mesure peut-on asseoir sur l’étude des catégories une classification structurelle des langues?*” (*PSICL*: 125). Nel 1931, gli sforzi individuali di Hjelmslev in questa direzione, incoraggiati e favoriti dall’incontro con Karcevski, Trubeckoj e Jakobson in occasione

---

<sup>11</sup> Riproducendone addirittura lo stile argomentativo.

del II Congresso internazionale dei linguisti (Ginevra, 25-29-8.1931)<sup>12</sup>, trovano il modo di venire condivisi: quasi un mese dopo il Convegno, infatti, Hjelmslev fonda il Circolo linguistico di Copenhagen (24.9.1931), il cui iniziale interesse, nonché la stessa organizzazione interna, ruota proprio intorno a “l’étude à la fois comparative et générale des catégories morphologiques” (*PSICL*: 126). I membri stessi riassumono così le ricerche collettive intraprese<sup>13</sup>:

En 1931, le Cercle a nommé une commission de grammaire générale. Cet commission a étudié, pendant plusieurs années, les problèmes généraux de la morphologie et de la syntaxe, le système grammatical du latin et le problème général de la catégorie des articles. [...] Plus tard, le Cercle a nommé une commission glossématique [...]. L’étude comparative et générale des catégories morphologiques n’est pas le seul sujet qui entre dans les cadres de cette commission, mais a été poursuivie par elle en rapport avec les problèmes généraux de la structure linguistique [...] (*ibid.*).

L’inizio dei lavori del Circolo viene identificato nella comunicazione del 1933, discussa il 27 aprile<sup>14</sup> in seduta plenaria. Anche in questa sede, Hjelmslev chiarisce il ruolo “orientativo” fondamentale che il II Congresso internazionale dei linguisti, e in particolare la discussione con Karcevski, hanno avuto nello sviluppo delle prospettive di ricerca:

les premiers sujets étudiés ont été la structure générale des systèmes grammaticaux [...], les problèmes généraux de la structure grammaticale, pour lesquels on a pris son point de départ dans une analyse présentée par M. Hjelmslev de la méthode de Karcevski [si tratta probabilmente della seduta del 26.5.1932, *cf.* più sotto; N.d.R.], et, enfin, la structure générale de deux catégories morphologique, à savoir celle des temps d’abord (par MM. Barre t Detlefsen de la théorie de Guillaume, ainsi que sur une communication présentée par V. Brøndal) et celle de cas ensuite [...] (*ibid.*).

<sup>12</sup> “Durante il 2° Congresso internazionale di linguistica tenutosi a Ginevra nel 1931 [al quale Hjelmslev prende parte in qualità di segretario alla prima seduta della seconda sezione, dedicata alla fonetica e tenutasi giovedì 27 agosto, affiancando Kurylowicz nelle vesti di presidente – N.d.R.], per questi studi avevo ricevuto in seguito un incoraggiamento e una ispirazione considerevoli grazie ad alcuni colloqui molto dettagliati con Sergej Karcevski e con qualche altro membro del Circolo linguistico di Praga” (Hjelmslev 1991: 43).

<sup>13</sup> Nella comunicazione data al congresso, a tale prospettiva comune seguono poi le direttive teoriche perseguite dai cinque rappresentanti incaricati.

<sup>14</sup> Questa data non concorda con la data riportata nell’edizione italiana del saggio, dove si parla del 17 aprile (*cf.* Hjelmslev 1991: 43).

Di seguito riassumiamo sinotticamente le attività del Circolo più rilevanti di questo periodo<sup>15</sup>:

8.10.1931	L. Hjelmslev	Rapport sur le II <sup>e</sup> Congrès International de linguistes (Genève 1931)
29.10.1931	L. Hjelmslev	La méthode immanente en linguistique
	L. Hjelmslev	Compte rendu de N. Trubetzkoy: <i>Zur allgemeinen Theorie der phonologischen Vokalsysteme</i> , 1929
26.11.1931	L. Hjelmslev	Compte rendu de A. Meillet: <i>Essai de chronologie des langues indo-européennes</i> , 1931
19.12.1931	K. Barr et E. Detlefsen	Compte rendu de G. Guillaume: <i>Temps et verbe</i> , 1929
14.4.1932	P. Lier	Compte rendu de N. Trubetzkoy: <i>Die phonologischen Systeme</i> , 1931
26.5.1932	L. Hjelmslev	Compte rendu de travaux de S. Karcevski
8.12.1932	L.L. Hammerich	Cas transitif et cas intransitif des désinences personnelles de l'esquimo
	L. Hjelmslev	Les verbes indo-européens en <i>-mi</i>
27.4.1933	L. Hjelmslev	Structure générale des systèmes grammaticaux
18.5.1933	L. Hjelmslev	Recherches provisoires sur les cas

La centralità del problema morfologico emerge anche dai dati “quantitativi” relativi alle sedute plenarie tenute dal settembre del 1931 al maggio del 1951; su 179 sedute, ed escluse le presentazioni e i *comptes-rendus* orali, i temi principali sono ripartiti in 90 comunicazioni, come se vede nella tabella seguente<sup>16</sup>:

<sup>15</sup> Lo schema, che non pretende di essere esaustivo, è tratto da *RACLC*: 23-25.

<sup>16</sup> Da: *RACLC*: 23 (cf. anche nota 1).

linguistica generale (compresa linguistica generale sincronica e diacronica, e storia della linguistica)	33
teoria dell'espressione (fonetica, fonologia, fonematica)	19
grammatica generale (morfologia, sintassi)	28
semantica	1
linguistica psicologica	1
dialettologia	2
scienze connesse alla linguistica	4
linguistica applicata	1
terminologia linguistica	1

Tuttavia, nonostante l'importanza "fondativa" riconosciuta alla comunicazione del 1933, essa non fu subito pubblicata: su proposta di Brøndal<sup>17</sup>, infatti, la richiesta di pubblicazione all'interno del *Bulletin du Cercle linguistique de Copenhague* venne rifiutata. Secondo Gregersen<sup>18</sup>, fu questa la radice dei dissapori tra Hjelmslev e Brøndal destinati a concludersi solo alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1942; sta di fatto che proprio nel 1942, una volta sciolto il comitato presieduto da Brøndal e costituitosene un altro presieduto da Hjelmslev stesso<sup>19</sup>, "[...] il Bureau del Circolo decise di pubblicarla [la comunicazione, N.d.R.] immediatamente" (cf. Hjelmslev 1991: 43). L'intervento venne tuttavia ripreso in seduta annuale il 2.6.1949 e pubblicato postumo solo nel 1973 nei *Travaux* del Circolo (*TCLC XIV*), in versione integrale inclusiva della sezione "Avviso al lettore"<sup>20</sup>. A questo punto, Hjelmslev ha avuto occasione di rimaneggiare più volte il contributo, ideato in tre parti ma di cui è pervenuta solo la prima:

In tali circostanze ho pensato di fare opera utile riproducendo tale quale il testo che era stato redatto nel 1933; la prima parte del presente lavoro (I) rappresenta quindi tale riproduzione integrale, con la sola aggiunta di alcune note a piè di pagina [...]. Questa parte del lavoro comprende (come il mio manoscritto del 1933) alcuni paragrafi sulla categoria di comparazione che erano stati conclusi solamente in

<sup>17</sup> Cf. Fischer-Jørgensen 1997: 33.

<sup>18</sup> Cf. Gregersen 1991 (: 67), ma anche Fischer-Jørgensen 1997, che invece tende a marginalizzare il ruolo della *querelle* come causa delle difficoltà di diffusione della Glossematica).

<sup>19</sup> Cf. Fischer-Jørgensen 1997: 33.

<sup>20</sup> Cf. anche Rasmussen 1992: 476.

modo molto rudimentale nella mia comunicazione orale del 1933 ma che, con qualche ulteriore aggiunta che qui non si troverà, sono stati oggetto di una comunicazione speciale (*Notes sur les degrés de comparaison*) annunciata al *Bureau* del Circolo nel 1935 e presentata in seduta plenaria il 17 aprile 1941 (Hjelmslev 1991: 43).

In *BCLC VI* si possono trovare notizie più estese riguardo i contenuti trattati durante tale seduta. La notula riporta:

M. Hjelmslev discute quelques problèmes se rapportant aux *degrés de comparaison* (effectif et structure su système; système à 2 termes: type français; système à 3 termes: type latin, allemand etc.; systèmes à 4 termes: type hongrois; discussion spéciale de la grandeur *aller-* en allemand et en danois) (*BCLC VI*: 14).

Se le vicissitudini editoriali ci paiono tanto importanti, è perché rendono evidenti i punti di emersione di quel “fiume carsico” che è la teoria delle opposizioni partecipative, soprattutto in relazione allo studio delle categorie morfologiche. La distanza dei luoghi di pubblicazione nasconde, infatti, una contemporaneità e unitarietà di riflessione e di composizione: la breve riflessione sui gradi di comparazione contenuta nella comunicazione del 1933 viene riproposta nel 1941 in versione estesa: i temi e le argomentazioni che apprendiamo essere contenuti in quest’ultimo contributo si ritrovano anche nel ciclo di dodici conferenze che Hjelmslev tenne nell’autunno del 1934 all’Università di Aarhus, raccolte da G. Boysen e N. Ege in *SoS*. In questa sede il problema della partecipazione viene affrontato proprio alla luce della categoria di comparazione e delle possibili configurazioni possibili nelle diverse lingue: il francese per i sistemi a 2 (presente anche nella comunicazione del 1933), il tedesco e il latino per i sistemi a 3, l’ungherese e lo svedese moderno (con attenzione ai prefissi *allra-* e *leges-leg-*) per i sistemi a 4 termini.

D’altra parte, i curatori dell’edizione dei *SoS* hanno messo in evidenza la contiguità redazionale (e teorica) di questo testo con la *CdC* (cf. *SoS*: 9; *SyC*: 12-13), nonché con Hjelmslev 1956a e Hjelmslev 1956c, due lavori in cui il linguista danese discute dedicatamente il contenuto significativo e il rapporto reciproco delle categorie di numero e del genere. Inoltre, le riflessioni sul sistema sublogico completo dell’intero sistema delle categorie morfologiche e sui problemi del significato fondamentale dalle categorie culmineranno rispettivamente nel 1938, con la pubblicazione di *Per una teoria*

*dei morfemi* (Hjelmslev 1938a) in cui Hjelmslev riassume e approfondisce le posizioni espresse al IV Congresso internazionale dei linguisti (Copenaghen, 27.8.-1.9.1936), e nel 1939, con la pubblicazione di *La struttura morfologica* (Hjelmslev 1939c), discussa durante il V Congresso internazionale dei linguisti (Bruges, 28.8.-2.9.1939). Tale continuità ci permette di ricostruire una versione “integrata” del modello, in cui i diversi ritocchi teorici che Hjelmslev e i suoi più stretti collaboratori apportarono alla teoria della partecipazione possano fondersi rimanendo apprezzabili. Proprio la discussione teorica che si sviluppò tra alcuni membri del Circolo di Copenaghen attorno alla partecipazione fa pensare che, nonostante tutto, vi fosse effettivamente una sorta di “scuola”, o meglio di “filiazione teorica”, centrata su alcune idee fondamentali della Glossematica<sup>21</sup>.

### 2.3. I rilievi teorici del problema morfologico: continuità e innovazione

Alla base delle ricerche sul numero e sui rapporti dei morfemi all'interno dei paradigmi vi è l'idea per cui le soluzioni *formali* a disposizione della lingua per l'espressione dei propri contenuti debbano essere *limitate* (basate cioè sulle possibilità astratte del linguaggio) e possano essere definite in termini *quantitativi* e *qualitativi* (cf. Galassi 1991: 15), ovvero a partire da una loro definizione funzionale, combinatoria, e dal loro costituire inventari chiusi. La partecipazione si prefigura dunque come “soluzione per risolvere il problema dell'organico dei sistemi grammaticali e delle loro caratteristiche qualitative”. La questione morfologica e la sua soluzione si muovono all'interno del quadro teorico già tracciato nei *PGG*: dal 1928 al 1933, infatti, l'interesse di Hjelmslev si mantiene centrato sulla forma grammaticale, la sincronia, il contenuto significativo, il rapporto tra stato astratto e stato concreto, il recupero e la riformulazione di alcune posizioni psicologistiche (relative in particolare alle nozioni di prelogica e di subcosciente) in chiave “collettiva”.

---

<sup>21</sup> Nonostante il comitato glossematico riunisse in pratica solo Hjelmslev e Uldall e la stessa Fischer-Jørgensen abbia parlato di impossibilità nello stabilire una “scuola” (cf. Fischer-Jørgensen 1997: 31), tuttavia vi fu certamente un periodo di forte corresponsione tra i maestri e gli allievi: lo dimostra il fatto che nei *FTL* Hjelmslev non solo rimanda alla sua *CdC*, ma anche all'opera di Holt, che evidentemente era ritenuta da Hjelmslev stesso sede di discussione fondativa adeguata (cf. *FTL*: 107).

### 2.3.1. *La forma grammaticale*

Si tratta del cuore battente del linguaggio: la vera “culla” della concezione partecipativa è costituita dal sistema delle categorie morfematiche e *non* dalla fonologia, come invece è avvenuto per il concetto di “marca”<sup>22</sup>, né dalla considerazione diretta di altri domini linguistici (ma non grammaticali<sup>23</sup>) come la lessicologia. Del resto, la centralità del sistema grammaticale emerge con ancora più chiarezza nel 1934, dalla stessa struttura argomentativa di *SoS*: ivi, Hjelmslev discute del principio di partecipazione al cap. IV (“*Det grammatiske system*”, cf. *SoS*: 46-115; *SyC*: 72-178), la sezione che viene affrontata per prima e che supera di molto in estensione le altre due parti fondamentali dell’opera, dedicate al sistema fonemico e al sistema semantico; se inoltre si considera l’originaria forma dell’opera, pensata come serie di conferenze, si vedrà che il sistema grammaticale viene dibattuto in 6 sessioni, a fronte delle due in cui Hjelmslev affronta i due restanti sistemi. Nel 1933, come anche in *SoS* e in *CdC*, i criteri di delimitazione posti in essere nel 1928 vengono mantenuti e riproposti:

i sistemi grammaticali di cui ci occuperemo sono: il sistema dei casi, quello del numero, del genere, dei gradi di comparazione, degli articoli, delle persone, delle diatesi, dei tempi e degli aspetti, dei modi. I sistemi che sono appena stati elencati appartengono tutti alle *categorie dei morfemi* e dell’ordine flessivo [...] qualifichiamo come *flessivo* ogni morfema che non ha il carattere di elemento *derivativo* (Hjelmslev 1991: 45).

Questa originaria restrizione della partecipazione alla morfologia non impedirà a Hjelmslev di estenderne successivamente la validità, anche oltre il suo originario campo di applicazione, verso la fonologia e alcuni domini della semantica (come il sistema

---

<sup>22</sup> Si noti come il “cammino teorico” di Hjelmslev sia in un certo senso contrario rispetto a quello di Jakobson, che parte dalla fonologia per arrivare alla morfologia (cf. Viel 1984: 36), estendendo la nozione di “marca” anche a quel dominio nel 1930: “Trubetzkoy n’avait pas envisagé que la relation de marque pût être utile ailleurs qu’en phonologie. Jakobson, au contraire, y vit un type de relation très répandu, non seulement dans les phénomènes linguistiques (il devait le premier introduire ce concept en morphologie) mais aussi dans les phénomènes culturels” (Viel 1984: 96). Per contro, l’idea di “opposizione partecipativa” si sviluppa per prima in morfologia e verrà estesa alla fonologia solo più tardi (cf. ad esempio Hjelmslev 1988: 241-258). Anche in questo caso è bene ribadire come “marca” e “opposizione partecipativa” siano talvolta stati intesi come concetti concorrenti, ma, nonostante lo sfondo comune dei fenomeni linguistici in relazione ai quali tali concetti sono stati conati nonché il comune orizzonte di discussione condiviso dai linguisti (i Circoli), essi hanno avuto biografie, sviluppi e applicazioni autonomi e solo parzialmente coincidenti. Ci sembra dunque più facile e corretto considerare “marca” e “partecipazione” come modelli distinti che come la stessa risposta teorica con due diversi natali (praghesi e danesi).

<sup>23</sup> Su questo Hjelmslev è chiaro: egli non accetta l’inclusione saussuriana della lessicologia nella grammatica.

preposizionale e aggettivale: *cf. SyC: 52; SoS: 33*). Non solo: essa si ripercuoterà anche sulla struttura stessa della teoria, arrivando a informare pervasivamente l'organizzazione metalinguistica delle procedure descrittive previste in *TLR*, nonché la suddivisione della lingua in Piani, Specie e Tipi che la prima riflette (*cf. Hjelmslev 1938a*).

### 2.3.2. *La sincronia*

I termini di “sistema” e di “categoria” sono per definizione legati a tale dimensione, che già nei *PGG* è al contempo una prospettiva epistemologica, scelta e selezionata rispetto alla sua controparte evolutiva, e la realtà (psicologica) più propria del fenomeno linguistico stesso. Ancora di più: in quanto espressioni dirette del principio di classificazione, ovvero della facoltà del linguaggio di formare sistemi, le configurazioni categoriali del linguaggio vanno studiate in un'ottica *pancronica*, cercando cioè di stabilire una legge generale di distribuzione, accessibile plausibilmente solo tramite comparazione. Nonostante questa operazione possa apparire come normativa, a fronte del fatto che sembrerebbe esclusa a priori proprio la parte vitale o dinamica dell'oggetto, crediamo che la proposta di Hjelmslev vada piuttosto in un'altra direzione. Si tratterebbe qui di riformulare le cosiddette *trasformazioni*, a cui tradizionalmente si riconducono i fenomeni dinamici “irriducibili” alla sincronia, in termini di “conversioni”, ovvero di relazioni sincroniche tra stati. È curioso che per chiarire questo concetto, in *Sproget* (Hjelmslev 1963), il Maestro danese adotti la similitudine delle leggi sociali che aveva invece rifiutato in *PGG*:

Se in una società una legge impone che, ad una certa età e in certe condizioni, ogni giovanotto vada a fare il soldato, gli storici saranno autorizzati a dire: «tutti i giovanotti di questa società hanno fatto il soldato»? Lo si può dire, certo, però questa è una trasformazione la cui causa si trova in uno stato. Finché dura lo stato, finché vige la legge, sarebbe inesatto parlare di trasformazione; si può parlare invece di una conversione meccanica, in condizioni date, di un elemento in un altro. Finché dura la legge, ogni *p* all'inizio di parola è convertito meccanicamente in *f*; è una legge di conversione dello stesso tipo di quella che vale per il gioco degli scacchi: le pedine che arrivano al fondo della scacchiera vengono convertite in regine. Questa «trasformazione» si produce, o si può produrre, ogni volta che si gioca a scacchi, domani come l'anno prossimo; non è una trasformazione, è uno stato (Hjelmslev 1970: 150).



A questo riguardo, si impongono due considerazioni: innanzitutto, nonostante il paragone con le leggi sociali, Hjelmslev ribadisce poco oltre che le leggi e le cause delle trasformazioni della struttura *non* risiedono nelle tendenze della comunità linguistica (cf. *Id.*: 152).

Le leggi della struttura linguistica sono “le sue proprie leggi” (*ibid.*). Il paragone con le leggi sociali, dunque, va nuovamente ricalibrato entro il confine stabilito già nei *PGG* tra il linguaggio e le sue funzioni esterne (società, mentalità, ecc.). Inoltre, tale paragone di fatto non entra in contraddizione con la critica al carattere imperativo comune alla logica normativa e alle leggi sociali: in *PGG* – lo si ricorderà – il problema non era il grado di validità delle leggi, ma la loro *qualità*. In altre parole, l’aspetto che lì si cercava di sciogliere era proprio la validità delle leggi linguistiche *a fronte* del loro carattere non espresso, subcosciente, ed *endogeno*. A partire da questo piccolo “paradosso”, le presunte irregolarità possono essere ricuperate e incluse nella prospettiva della linguistica descrittiva in quanto *indicatori* delle “disposizioni” (Hjelmslev 1970: 152) del sistema a evolversi in determinate direzioni privilegiate e – anche in questo caso – spontanee o immanenti, cioè non dovute a condizionamenti esterni. Questa prospettiva (lo si vedrà al momento di discutere la nozione di *tensione*, cf. § 2.5.8.) è precisamente uno dei guadagni teorici apportati dalla discussione apertasi nel 1933.

### .3.3. *L’ipotesi del contenuto significativo*

Sorta in risposta ad un problema di morfologia generale, la partecipazione è legata a doppio filo con le *modalità grammaticali* attraverso cui viene formato, plasmato o, per così dire, “modalizzato”<sup>24</sup> il contenuto dei semantemi; si tratta cioè di individuare, attraverso un procedimento immanente, il sistema generale delle articolazioni grammaticali (e per la precisione morfologiche<sup>25</sup>), ovvero i *modi significandi* (*PSICL*:

<sup>24</sup> In *SoS* Hjelmslev chiarisce la relazione tra gli “elementi legati” (semantemi) e “elementi leganti” (morfemi): “Det skal forstaas saaledes, at semantemerne er de elementer, der bærer rækkens meningsindhold, og morfemerne de elementer, der former dette meningsindhold paa en bestemt grammatisk maade” (*SoS*: 52-53); cf. “Hay que entender que los semantemas son elementos que portan el contenido de la serie y los morfemas son los elementos que forma este contenido de un determinado modo gramatical” (*SyC*: 82).

<sup>25</sup> Si tratta delle cosiddette “caratteristiche” plerematiche: infatti, i morfemi si collocano “glossematicamente” nel “piano” del contenuto e nell’ambito delle “specie”; per la precisione, essi sono *esponenti plerematici*. Questo è uno dei motivi per cui, con l’ipotesi del contenuto significativo, Hjelmslev sembra in qualche modo avere “gioco facile”. La difficoltà dell’ipotesi del contenuto significativo emerge quando ci si sposta in ambito ceneumatico. In ogni caso, sebbene la teoria delle

423) – le “idee-simbolo di cui dispone il soggetto parlante” e il cui sistema costituisce la “*forma* grammaticale, astratta e algebrica” (PGG: 89), denominati anche “concetti grammaticali” (Sapir 2007: 82-121), “adesioni” (Van Ginneken 1907: 273)<sup>26</sup>, “idee latenti del linguaggio” (Bréal 1868) e assimilabili forse a “noemi grammaticali” (Prieto 1964) –, ricostruendone i rapporti reciproci e le leggi estensionali (cf. Picciarelli 1999c: 48, n. 5) che ne governano la distribuzione all’interno del linguaggio.

La questione del contenuto significativo che tali forme possono rivestire viene dunque coniugata con la nozione di “correlazione” (cf. § 2.3.5.), la funzione che descrive i rapporti potenziali tra unità semiologiche, secondo il principio per cui ogni differenza, attorno a cui si costituisce il valore semiotico, è *significativa* per definizione. D’altra parte ciò significa che, in quanto fondata sul valore (ovvero su una configurazione estensionale), *ogni* articolazione semiologica è suscettibile di ricevere una definizione semantica (intensionale): essa può, cioè, sempre essere resa complementare ad una sostanza del contenuto più o meno adeguata (cf. § 2.5.1.).

### 2.3.4. Il rapporto tra stato astratto e stato concreto

I rapporti quantitativi e qualitativi *infracategoriali* presenti a livello di linguaggio variano in base alla realizzazione delle categorie in configurazioni particolari:

Ciò che soprattutto è importante ricordare sin dall’inizio è che *una stessa categoria può formare diversi sistemi* secondo le lingue<sup>4</sup> (<sup>4</sup> Più esattamente: secondo gli stati di lingua) nelle quali essa si realizza. Così la *categoria* dei casi si ritrova invariabilmente in sanscrito, in latino e in tedesco; ma il *sistema* dei casi differisce da una di queste lingue all’altra [...]. Il *sistema* è pertanto la forma specifica sotto cui la *categoria* si realizza in una data lingua; questa forma si definisce in base al numero dei termini e delle correlazioni che essi contraggono reciprocamente. Il problema della struttura dei sistemi grammaticali si riduce quindi a quello, più

---

opposizioni partecipative sia sorta in ambito morfologico, essa verrà estesa da Hjelmslev stesso, con opportuna calibrazione, anche alle forme dell’espressione.

<sup>26</sup> Per Van Ginneken, i fatti di adesione sono alla base delle significazioni fondamentali delle categorie (di parole), con cui non si intende affatto “la signification qu’a voulu exprimer celui qui le premier a employé ce genre de mots [...]. Mais ce que nous entendons par la signification fondamentale d’une catégorie de mots c’est: une différence d’adhésion, qui peu à peu se présentait nettement à l’esprit chez différents peuples et qui involontairement faisait naître une uniformité, aussi dans la forme, pour tous les mots qui devaient donner expression à une telle adhésion” (Van Ginneken 1907: 67).

particolare, delle *correlazioni* o dei *reciproci rapporti contratto dai membri di uno stesso sistema* (Hjelmslev 1991: 45-46).

Si registra qui un leggero spostamento rispetto alla concezione dei “gruppi di categorie” presente in *PGG*: lì (cf. *PGG*: 161-165), il caso costituiva un gruppo di categorie comprendente le categorie di “genitivo”, “nominativo”, “accusativo” e così via, a loro volte includenti i diversi morfemi e i relativi formanti (definiti ancora in termini di “fonemi”); dal 1933 in poi sono i singoli casi a comparire come membri della categoria generale di “caso”, che a sua volta entra come membro all’interno del dominio morfologico. Si tratta di uno spostamento proporzionale per così dire “verso l’alto”, in base a cui una stessa articolazione viene traslata e applicata in un modo diverso alla gerarchia delle grandezze in gioco (nel nostro esempio, la gerarchia del caso, nella colonna centrale):

nel 1928		nel 1933 (in poi)	
<i>gruppi di categorie</i> <sup>27</sup>	insieme delle categorie morfologiche	<i>gruppi di categorie</i> (o <i>sistema delle categorie</i> )	
	insieme dei casi	<i>singola categoria</i>	
<i>categoria</i>	singolo caso	<i>membri</i> (ogni caso realizzato è rappresentato da un singolo morfema espresso da uno o più formanti)	
<i>membri</i>	morfema		

Questa riformulazione ha il vantaggio di ripartire in modo più chiaro il problema del contenuto significativo per ognuno dei “gradi” della gerarchia morfologica; laddove nel 1928 Hjelmslev si chiede se il significato delle desinenze casuali del genitivo latino (-e, -i, -is, -s) sia identico o se ciascuna di esse riveli un significato particolare (cf. *PGG*: 163), la questione (che verrà presumibilmente risolta con l’introduzione dei cosiddetti “morfemi convertiti”) nel 1933 risulta impostata in modo differente: per esempio, nel *sistema casuale*, ogni caso realizzato è definito da un morfema, ovvero da un’unica

<sup>27</sup> Che i “gruppi di categorie” non si riferiscano solamente a ciò che a partire dal 1933 saranno i rispettivi membri (i diversi casi particolari, le persone, i generi, ecc.) ma anche alle altre categorie morfologiche del linguaggio (caso, persona, comparazione, ecc.) è evidente dal fatto che Hjelmslev ammetta rapporti intercategoriali di ranghi diversi: “Un sistema grammaticale è di natura estremamente complessa. Nulla è comprensibile isolatamente, ogni categoria è in rapporto con una o più altre categorie, che possono essere dello stesso ordine, di ordine superiore o inferiore ad essa” (*PGG*: 161-162). La ristrutturazione dei rapporti gerarchici tra categorie che si inizia a intravedere a partire dal 1933 permette di riformulare i “gruppi di categorie” nelle singole categorie morfologiche considerate come appartenenti allo stesso rango e contraenti dipendenze uniformi tra loro.

unità formale che può ricevere formanti espressivi diversi. Il significato dei singoli morfemi, intesi come unità formali, coinciderà dunque con il significato dei rispettivi casi: il morfema del genitivo, per esempio, sarà portatore del significato del caso genitivo. Sarà semmai a livello lessicologico che il significato di un morfema potrà variare in base alle sue combinazioni con i semantemi (*cf.* in particolare Galassi 1991b: 31). La distinzione tra categoria e sistema, che riproduce quella tra sistema astratto e sistema concreto dei *PGG*, fa dunque già intravedere la distinzione tra forma e sostanza, ovvero tra unità manifestate (costanti, soggiacenti, generali e dunque pancroniche) e unità manifestanti (variabili, particolari in quanto legate di volta in volta a differenti stati di lingua). La *forma* inizia a reclamare uno statuto autonomo rispetto al *significante* (all'*espressione*) in cui essa era originariamente inclusa.

Rispetto a questi elementi di sostanziale continuità, emergono nel 1933 due ulteriori elementi teorici del tutto “innovativi”: la correlazione e la prospettiva evolutiva dei sistemi.

### 2.3.5. La funzione di “correlazione”

Rispetto ai *PGG*, in cui si parla di serie associative appartenenti al meccanismo del linguaggio, nel 1933 Hjelmslev introduce il concetto di funzione correlativa come caratteristica definitoria delle categorie:

Ciascuna delle categorie enumerate è composta, ovunque essa esista, da due o più membri che, per il atto stesso di appartenere alla medesima categoria, entrano in un rapporto reciproco che sarà chiamato *correlazione*. Così vi sarà correlazione tra il nominativo, l'accusativo, il genitivo e il dativo, membri della categoria dei casi; allo stesso modo tra il singolare e il plurale, membri della categoria del numero; tra il maschile, il femminile e il neutro, membri della categoria del genere; e così via (Hjelmslev 1991: 45).

Si tratta di un primo passo verso la concezione puramente strutturale (o funzionale) del linguaggio. Il rapporto correlativo non si lascia confondere con l’“opposizione”: in quanto funzione definitoria di una classe rispetto a tutti i suoi componenti, la correlazione *non è limitata a due funtivi* ma è contratta uniformemente da tutti i membri tra loro in quanto è essa stessa a stabilire l'estensione del paradigma stesso. Come

Hjelmslev avrà modo di chiarire in Hjelmslev 1939e, è piuttosto l'opposizione ad essere riducibile alla correlazione: richiamandosi esplicitamente all'affermazione del *Cours*<sup>2</sup> per cui i paradigmi sono definiti dal numero limitato dei suoi membri (Hjelmslev 1991: 154, nota 19)<sup>28</sup>, il linguista danese osserva che la “[...] correlazione, ancora puramente formale, deve essere riflessa nella sostanza per mezzo di un'opposizione [...]. Un'opposizione, qual è quella che si osserva nella sostanza, è dunque il riflesso della correlazione tra i membri di un paradigma. Essa può essere individuata solo a partire dal paradigma stesso, cioè dalla funzione di forma, descrivendo secondo un procedimento deduttivo il modo in cui questo paradigma si manifesta nella sostanza” (*ibid.*). Ci siamo permessi questo anacronismo interpretativo, spiegando *ex-post* il precedente alla luce del conseguente, per mostrare che Hjelmslev adotta già nel 1933 il criterio della *sostituzione*<sup>29</sup> al fine di stabilire l'organico paradigmatico<sup>30</sup>: “Ciò che determina il numero dei membri appartenenti ad una stessa categoria è costituito a nostro parere dalle possibili sostituzioni che si osservano in uno stesso punto della catena” (Hjelmslev 1991: 67). Si tratta di un “rapporto stretto e specifico che riunisce i termini di una stessa categoria in opposizione alle categorie estranee, e che pone i termini di una stessa categoria su una linea in cui tutti i termini hanno per così dire gli stessi diritti” (*Id.*: 68).

Proprio quest'ultima considerazione, relativa ai “pari diritti” dei membri correlativi all'interno di una medesima categoria, è indizio importante di una concezione “non simmetrica” tra la funzione sintagmatica e quella associativa: i membri di una categoria sono alternanti *rispetto ad una catena* ma sono reciprocamente compresenti ed equivalenti all'interno di un paradigma, cosa che entrerebbe in conflitto con la definizione stessa di catena intesa come stringa di unità in compresenza. Da un lato le unità definite dalla correlazione sono *alternanti* rispetto ad una *posizione* della catena, ma dall'altro esse sono *equivalenti* (*compresenti* in una categoria) rispetto alla *facoltà* di

---

<sup>28</sup> Viene da chiedersi come mai, nel sostenere l'idea che la sostituzione dei membri nella catena possa permettere la costruzione di una categoria (e di un paradigma), Hjelmslev si richiami a Saussure solo ora. Riteniamo un'ipotesi plausibile che dietro a tale concezione si celi non solo l'influenza di Jakobson, ma anche (e forse soprattutto) quella di Karcevski. Tra le notevoli affinità che si riscontrano nel pensiero morfologico dei due linguisti, vi è proprio l'affermazione della necessità di stabilire il valore dei morfemi a partire dal relativo contesto funzionale, i morfemi non avendo un'esistenza indipendente ma solamente combinatoria: “Il est absurde de se demander p. ex. quelle est, dans le russe la valeur de l'a en tant que morphème. Il faut tout d'abord établir les séries de valeurs communes à l'intérieur desquelles apparaît cet a [...]. C'est alors seulement que nous pourrons comprendre quelle valeur de différenciation, et dans quelle série, est introduite, par ce morphème” (Karcevski 1929: 90).

<sup>29</sup> Più tardi definita “commutazione”, come Hjelmslev stesso precisa in una nota cronologicamente successiva (*cf.* Hjelmslev 1991: 67).

<sup>30</sup> Su questo *cf.* anche Rasmussen 1992: 105-106.

potersi presentare in quella data posizione. Naturalmente, il carattere *simultaneo* dei membri correlativi all'interno di una categoria è riflesso diretto del carattere (pan)sincronico del linguaggio in quanto “principio di classificazione”. In ogni caso, la “semplicistica” definizione di correlazione come funzione “o – o” tra funtivi alternanti nonché la definizione di relazione come funzione “e – e” tra funtivi in compresenza (definizioni che pure vengono date in *TLR*, risp. Def 7 e Def 10) rischiano di non rendere affatto conto della maggior complessità epistemologica del paradigma: il concetto “fenomenologico” di equivalenza valido per le unità sostituibili (commutabili) rende quantomeno difficile concepire le funzioni glossematiche in termini degli operatori booleani di congiunzione e disgiunzione<sup>31</sup>.

### 2.3.6. *Le leggi evolutive del sistema e la prospettiva (pan)diacronica*

Si tratta forse dell'innovazione principale introdotta nel 1933 in forte consonanza con la prospettiva di Jakobson circa lo studio del cambiamento linguistico sulla base dell'asimmetria del segno linguistico, già studiata da Karcevski (*cf.* Jakobson 1984b: 12). L'idea di un cambiamento interno alla struttura linguistica, verrà chiarita ed esemplificata nel 1934 (*SoS*), mentre invece non è così evidente nella *CdC*. Tenendo ferma la necessità di ricorrere alla logica interna del linguaggio, un requisito di derivazione saussuriana che Hjelmslev riattualizza facendolo divenire un vero e proprio emblema del suo approccio immanente, il linguista danese espande l'originaria prospettiva (pan)sincronica su cui si fonda lo studio del linguaggio: una volta che si siano reperite le leggi di formazione dei sistemi grammaticali esse potranno anche spiegare le possibili trasformazioni dei sistemi in un'ottica al contempo diacronica e generale (“pan-diacronica” o “metacronica”). Si tratta per così dire di un “prodotto tangenziale”, una conseguenza teorica naturale di uno studio grammaticale ben fondato:

la grammatica generale, perseguendo i propri scopi, mira a fini più lontani [...]. Una volta ricavate le leggi generali che governano la struttura delle flessioni, la conoscenza di queste leggi permetterà di proporre per la prima volta il problema *pandiacronico* dei cambiamenti possibili e dei cambiamenti necessari, di *spiegare* i cambiamenti osservati e di *predire* i cambiamenti capaci di verificarsi in

<sup>31</sup> *Cf.* a questo riguardo anche Prampolini 1981a.

determinate condizioni [...]: il cambiamento di un sistema concreto si spiegherà attraverso le leggi generali che governano i cambiamenti (Hjelmslev 1991: 48).

La scommessa è grande ma va precisata: in effetti contro la possibilità di reperire sincronicamente le cause del cambiamento si era già espresso Trubeckoj, secondo il quale la teoria della logica interna è del tutto opaca rispetto alla causa prima del cambiamento che, secondo il linguista slavo sarebbe da ricondurre alla *Völkerpsychologie* (cf. Viel 1984: 54), e inoltre un sistema che ammette cambiamento non è forse una contraddizione in termini? Non sono sistema e trasformazione incompatibili per definizione? Innanzitutto, circa la questione dell'impulso al cambiamento: esso non è affatto la causa prima, ma la semplice occasione scatenante. L'obiettivo di Hjelmslev, infatti, è mostrare come, una volta scatenato, il cambiamento segua un insieme di linee di diffusione ammesse dal sistema stesso in ogni punto della sua esistenza storica. Il "rivestimento" sostanziale che si può dare al cambiamento (sociale, psicologico, psicologico-collettivo) è del tutto indifferente o quantomeno secondario rispetto alle possibilità che esso si verifichi o meno, presenti già nel sistema stesso. Non si tratta dunque di cambiamenti realizzati, in atto, ma di trasformazioni potenziali interne allo stato e riposanti sulla natura elastica e versatile del linguaggio: il sincretismo (concetto che nel 1933 è ancora racchiuso nella nozione di "suppletività") costituisce un fenomeno chiave per indagare le zone di diverso addensamento del sistema. L'idea è che il cambiamento corra lungo vere e proprie "linee di frattura" seguendo i punti in cui il sistema stesso offre meno resistenza: quest'ultimo sarebbe dunque naturalmente predisposto a determinate configurazioni in virtù della presenza di fenomeni interni (e sincronici) di indebolimento, flessione, sovrapposizione, neutralizzazione, tradizionalmente registrati come "irregolarità" ma che, se normativamente espunti dalla considerazione linguistica (cf. § 2.5.8.), rendono il sistema monolitico e il metodo incapace di registrare le variazioni possibili.

La questione diviene centrale nel 1934, tanto che Hjelmslev dedicherà a questo problema le prime due conferenze di *SoS*, lasciando alle restanti conferenze il compito di dimostrare la validità dell'ipotesi sulle tendenze evolutive sistematiche. Di fronte all'antinomia rilevata da Saussure tra sincronico e diacronico, l'obiettivo "a lungo termine" dell'intero ciclo di conferenze è quello di discutere e sciogliere tale antinomia (cf. *SoS*: 18-19; *SyC*: 29) studiando la relazione reciproca o l'interdipendenza tra sistema e cambiamento. Hjelmslev passa quindi in rassegna le diverse ipotesi che sono

state storicamente formulate per interpretare il cambiamento linguistico (*cf. SoS: 19-20; SyC: 29-31*): il principio di minimo sforzo di Zipf (attribuito da Hjelmslev a Bredsdorff) riguardante il progressivo processo di semplificazione che la lingua seguirebbe nel suo sviluppo; l'ipotesi dell'influenza delle condizioni naturali; l'idea della proporzionalità tra ricambio generazionale e linguaggio infantile; l'ipotesi del carattere determinante delle condizioni storiche, sociali e culturali proposta da Meillet (contro cui Hjelmslev aveva già argomentato nel 1928 mostrandone l'inefficacia nel descrivere la trasformazione del genere in polacco, in ceco e in lituano; *cf. PGG: 221*); infine la teoria del substrato (sostenuta da Brøndal), che sovente si presenta anche nella variante della base biologica (per la quale propenderebbe Van Ginneken). Hjelmslev insiste sull'insufficienza esplicativa di queste ipotesi, anche considerate come formanti un tutto: da un lato sarebbe impossibile andare oltre il loro carattere ipotetico<sup>32</sup> e dall'altro non si riesce a spiegare perché esse risultino valide in certi casi e in altri no (*cf. SoS: 20-21; SyC: 32*).

Ma da queste considerazioni segue una presa di posizione inaspettata: la linguistica deve forse conformarsi a questi metodi insoddisfacenti?

La risposta è, al contempo, sì e no: *sì*, perché c'è la possibilità che le spiegazioni si dimostrino effettivamente valide per alcuni problemi (secondo Hjelmslev, è questo il caso della teoria del substrato germanico); *no*, poiché è necessario ricercare invece quei fenomeni che sono in costante relazione con i cambiamenti (*cf. SoS: 21; SyC: 32-33*).

Si tratta dunque di riformulare i termini: e se fosse proprio il sistema a “giocare la carta vincente” in fatto di modificazioni? Ma questo è possibile solo invertendo il ragionamento corrente secondo cui il sistema è stabile e il cambiamento è extra-sistemico:

Pero también se podría pensar que un sistema lingüístico dado, un sistema con una estructura determinada está predispuerto a modificaciones, a direcciones determinadas y lo que Men man kunde ogsaa tænke sig, at et givet sprogsystem, et system med en bestemt struktur, har disposition til bestemte forandringer, til at flytte sig i bestemte retninger, og at det, der hindrer, at disse forandringer finder

---

<sup>32</sup> Curioso notare come Hjelmslev critichi qui un aspetto che invece successivamente saprà solo apprezzare: il carattere ipotetico della teoria, di per sé indipendente dai fatti.



impide que estas modificaciones se sted, er udfra kommende tendenser produzcan son las tendencias que vienen (SoS: 21).  
de fuera (SyC: 33).

Secondo la nuova ipotesi, l'unica tendenza "extra-sistemica" (ma non ancora extra-linguistica) sarebbe la tendenza conservatrice<sup>33</sup>. Qui Hjelmslev appare ancora legato allo sfondo psicologico dei *PGG*: tale tendenza deriverebbe dalla necessità dei parlanti di mantenere la lingua in una forma determinata per poterla sfruttare come mezzo di comunicazione. Ma è proprio in questo punto che si registra una vera e propria inversione di pensiero:

Ciò che tuttavia intendo sottolineare è che la conservazione è l'unica tendenza che in generale influisce sulla lingua dal di fuori. Sarebbe anche del tutto legittimo pensare che tanto le modificazioni come anche le direzioni del loro sviluppo si debbano a uno sforzo interno alla propria lingua, a una tensione del proprio sistema. Se questo fosse corretto, il rapporto sarebbe invertito: è il sistema che si muove e sono le tendenze che lo frenano, sebbene, naturalmente, con forza differente in diversi punti e in diversi tempi. In condizioni di instabilità, durante trasformazioni sociali e politiche, la tendenza conservatrice allenta la presa e il sistema procede liberamente sul suo corso naturale. Quando le condizioni sociali e politiche si sono di nuovo stabilizzate, il sistema arresta la sua marcia ed è tenuto in scacco dalla tendenza conservatrice che ha nuovamente recuperato il suo potere (SoS: 21-22; SyC: 33-34; trad. ns.)<sup>34</sup>.

Il capovolgimento è radicale: si può pensare un sistema sincronico che non solo entra in movimento per tendenze interne e non esterne, seguendo una propria "naturale"

<sup>33</sup> Hjelmslev avrà modo di modificare leggermente questa ipotesi successivamente: cf. Hjelmslev 1956a.

<sup>34</sup> "Men det, som jeg nu vil hævde, er, at denne konservatisme er den eneste tendens, som i almindelighed paavirker sproget udefra. Baade forandringerne og forandringsretningerne kan tænkes at skyldes en stræben, i sproget selv, en spænding i selve systemet. Hvis dette skulde være rigtigt, er forholdet vendt om: det er systemet bevæger sig; det er tendenserne, der holder igen og det gør de naturligvis med forskellig kraft paa forskellige steder og til forskellige tider. I ustabile tider, under sociale omvæltninger og politiske omformninger, løsner den conservative tendens sit greb og systemet ruler frit videre i sine naturbestemte baner. Naar de politiske og sociale forhold paany stabiliseres, standses systemet i sin vandring og holdes paany i skak af den conservative tendens, som i atter er kommet til kræfter" (SoS: 21-22); "Pero lo que yo quiero subrayar ahora es que este conservadurismo es la única tendencia que normalmente influye en la lengua desde fuera. Puede muy bien pensarse que tanto las modificaciones como las direcciones de las mismas se deben a un esfuerzo en la propia lengua, a una tensión del propio sistema. Si esto fuese correcto la relación se ha invertido: es el sistema el que se mueve; son las tendencias las que frenan, y lo hacen, naturalmente, con fuerzas diferentes en distintos lugares y en diferentes tempo de inestabilidad, durante transformaciones sociales y políticas la tendencia conserva dora afloja su presa y el sistema avanza libremente par las líneas determinadas por la naturaleza. Cuando las condiciones políticas y sociales se han estabilizado de nuevo el sistema es detenido en su marcha y tenido en jaque por la tendencia conserva dora que nuevamente ha recuperado su poder" (SyC: 33-34)

predisposizione; ma che è addirittura *dinamico di per sé*, che ammette solo una classe ristretta di tendenze esterne che per lo più si limitano a retroagire sul sistema, esercitando una forza frenante, di attrito. I due aspetti sono necessariamente interdipendenti: per arrivare a sostenere un *sistema* (uno stato) in movimento è teoreticamente necessario postulare che il sistema sia in grado di determinare autonomamente il proprio movimento. Si vede bene che la tendenza conservatrice è per così dire secondaria rispetto al carattere intimamente “paradossale” di un sistema sincronico per così dire “auto-trasformativo”. La tendenza alla conservazione non è affatto la garanzia del fatto che le leggi sistemiche conservino la loro validità, ma è poco più di un *accidens*, legato a circostanze esterne: sono le leggi sistemiche a stabilire di volta in volta la configurazione interna del sistema e contemporaneamente i punti su cui la trasformazione potrà realizzarsi. Il ricorso alla tendenza conservatrice è lecito, infatti, solo se si analizza il sistema da un punto di vista evolutivo (cf. *CdC*: 195).

Naturalmente, l’ipotesi infralinguistica così formulata deve venire sostenuta e sviluppata. Ma il riferimento ad un *corpus* di fenomeni atto a verificarne la portata è inutile: nessun “fatto brutto” sarebbe in grado di confermarla più che di sconfessarla. È necessario invece che a tale ipotesi si associ “una teoria, un principio metodologico” (cf. *SoS*: 22; *SyC*: 34) in grado di conservare intatto quel carattere immanente della grammatica che deriva dalla sua delimitazione rispetto alle altre scienze (“logica, psicologia, sociologia, storia, fisiologia, biologia generale ed epistemologia”<sup>35</sup>). La teoria delle leggi di distribuzione interna dei sistemi morfologici, ovvero la teoria delle “opposizioni partecipative” in senso lato, viene formulata proprio per rispondere a tale esigenza. Essa costituisce il vero obiettivo dell’intero studio morfologico di Hjelmslev<sup>36</sup>. Come egli preciserà in *Accento, Intonazione, Quantità* (Hjelmslev 1937a) riprendendo quanto sostenuto nei *PGG*, la linguistica sincronica generale che si intende costruire non si confonde affatto con una “linguistica statica”:

Il primo dovere consiste [...] nel dare alla sincronia quanto le è dovuto. Ora, questo non lo si fa con una semplice constatazione dei fatti realizzati. La sincronia ha una

---

<sup>35</sup> Cf. *SoS*: 22; *SyC*: 34; trad. ns. Come si può notare, la lista si è allargata rispetto al 1928. Che il richiamo contenuto alla nota V della copia di Odense (cf. *PGG*: 16) fosse riferito proprio a queste “altre” discipline?

<sup>36</sup> Egli afferma infatti: “Nos planteamos como trabajo encontrar unas leyes generales que rijan el edificio y el desarrollo de las categorías morfemáticas en todo el lenguaje humano” (*SyC*: 96); “Vi stiller os den opgave at finde de almene love, der behersker morfemkategorierne bygning og udvikling i alt menneskeligt sprog” (*SoS*: 61) (“Ci siamo dati il compito di trovare la legge che regola la costruzione e lo sviluppo delle categorie morfematiche in tutte le lingue umane”; trad. ns.).

propria prospettiva nella quale si tratta di penetrare. *Lo stato sincronico non è uno stato statico ma dinamico* [...] (Hjelmslev 1991: 323; c.vo ns.; ma cf. anche *CdC*: 193-194).

### 2.3.7. Il recupero di prelogica e subcosciente: verso il paradigma collettivo

Come testimonia l'articolo di giornale comparso sul *Politiken* (il quotidiano di Copenhagen) il 24 aprile 1931 (cf. Hjelmslev 1931), l'interesse e la stima di Hjelmslev per Lévy-Bruhl si mantengono costanti in questi anni: il linguista danese non cessa di interrogarsi sul rapporto tra linguaggio e mentalità, mantenendo viva l'ipotesi per cui la strutturazione linguistica in generale e morfologica in particolare dipenda dall'architettura del linguaggio inteso come *faculté*. Hjelmslev compie con Lévy-Bruhl il primo passo verso un ampliamento della portata teorica del concetto di "prelogica": la mentalità partecipativa non è un retaggio di civiltà primitive, ma un tratto diluito in sincronia – tanto più che non esistono "tipi puri" di mentalità (ovvero civiltà prettamente logiche e civiltà prettamente prelogiche), ma una costante e permanente ibridazione tra i due modelli. Hjelmslev sembra però andare oltre.

Con l'introduzione della legge prelogica *all'interno del linguaggio*, il linguista danese abbandona di fatto la concezione per cui prelogica e logica costituiscono due tipi (per quanto permeabili, per quanto sincronici) di mentalità<sup>37</sup>. Se è lo stesso meccanismo del linguaggio a essere prelogico, i rapporti partecipativi non costituiscono degli accidenti evolutivi nelle società e nei sistemi di credenze, ma una necessità strutturale: ogni lingua, non importa in quale tipo di mentalità si sviluppi<sup>38</sup> o quale sistema di pensiero essa supporti, si costituisce secondo leggi interne di tipo prelogico-partecipativo. Come si vede, questa idea diviene il nucleo teorico attorno a cui Hjelmslev svilupperà la teoria della *partecipazione come legge pancronica*.

<sup>37</sup> Cf. "Il me semble que la linguistique moderne, de pair avec l'ethnologie, nous a fourni des renseignements précieux qu'il convient de retenir, à savoir:

1° Qu'il n'y a ni de langues ni de civilisations primitives; il n'y a que des systèmes agencés autrement que les nôtres, mais sur un même niveau avec les nôtres;

2° Qu'il faut séparer synchronie et évolution (diacronie), et que, en conséquence de ce principe, il ne faut pas confondre typologie et évolution" (*PSICL*: 316).

<sup>38</sup> D'altra parte, stabilire il tipo di mentalità associato alla lingua diventa dunque non più pertinente, una volta guadagnato un punto di vista grammaticale interno o immanente.

Come a voler rafforzare un germoglio teorico ancora troppo debole, il linguista danese affianca queste riflessioni alla lotta 1) contro il logicismo, condotto sulla scorta dell'opposizione descrittivo *vs.* normativo e sul rifiuto di ogni aspetto “imperativo” connesso al linguaggio; nonché 2) contro le pretese esplicative di un approccio puramente psicologico, non mediato dalla riflessione linguistica. Iniziamo da quest'ultimo aspetto. Innanzitutto, in *SoS* Hjelmslev ritorna sul concetto di *norma*: intesa come forza o “pulsione mimetica” differente sia dalla pratica individuale sia dall'uso convenzionale. Essa è dunque a cavallo tra individuo e collettività, poiché sembra risiedere nella pratica imitativa che si costituisce *interindividualmente*:

<p>Una norma depende, precisamente, de que los individuos que se congregan alrededor de un centro imitan la lengua de este centro. Si estos individuos son muchos o pocos, no importa; donde habitan tampoco importa al caso [...]. La imitación de un centro puede deberse a diferentes motivos [...]. Una norma más fija, mayor y más concreta, solamente se produce cuando la imitación de un centro goza común, sino, además, a que la lengua en este centro goza de una reputación especial como portadora de una cultura superior [...]. Se produce aquí una forma de lengua verdadera de naturaleza más detallada (<i>SyC</i>: 43-44).</p>	<p>En norm beror nemlig paa, at individer, der slutter sig omkring et centrum, imiterer dette centrums sprog. Om disse individer er mange eller faa, spiller ingen rolle; hvor de bor, er ogsaa sagen ganske uvedkommende [...]. Imitationen afe t centrum kan skyldes forskellige hensyn [...]. En fastere, større og mere konkret norm opstaar først, naar imitationen afe t givet centrum ikke blot skyldes nødvendigheden af gensidig forstaaelighed, men tillige at sproget i dette centru nyder særlig anseelse som bærer af en overlegen kultur [...]. Der opstaar her en egentlig sprogform af mere detaljeret natur (<i>SoS</i>: 27-28).</p>
---	---

Hjelmslev sembra qui impegnato in una sorta di trattazione fenomenologica dell'istituirsi di una pratica linguistica, radicata nella funzione comunicativa – la qual cosa ha ancora più rilevanza dal momento che, posta in questi termini, la norma glossematica sembra costituirsi come una forza regolativa ulteriore rispetto sia alla “norma statistica” che alla “norma esplicitamente legislativa” (*cf.* Prampolini 2001: 189). In ogni caso, la pratica si stabilisce – ancora una volta – senza che sia necessario l'intervento *cosciente* del soggetto parlante. La prima riformulazione del concetto di “subcosciente” avviene a questo punto. Hjelmslev sembra intento a rafforzare i confini

epistemologici della grammatica già stabiliti in *PGG*: nonostante il subcosciente possa essere adeguatamente definito come “tutto ciò che è *potenzialmente* cosciente” (cf. Jordan 1933), il linguista danese intende rifondare tale nozione su base linguistica interna. La “norma” soggiacente e interno della lingua (successivamente definita “sistema” o “schema”) sembra prestarsi bene a questo scopo: un qualunque sistema oppositivo di natura grammaticale

<p>existe y funciona en la lengua, en la norma y llega hasta la práctica de la lengua, sin que el hablante lo perciba o necesite percibirlo. Con frecuencia incluso, no lo percibe el experto, porque lo que él cree que percibe, es equivocado. Aquí hay algo difícil de captar, pero que existe. No es palpable, es potencia, yace en una oculta profundidad bajo lo que oímos a nuestro alrededor. <i>Con frecuencia se dice que el sistema gramatical es inconsciente o subconsciente. Esto es incorrecto. El sistema no es consciente ni subconsciente, no tiene nada que ver con la consciencia o con la psicología. Esto no está en los individuos, sino en la norma, que es supraindividual, social, potencial, pero es un hecho</i> (SyC: 53; c.vo ns.).</p>	<p>dette system existerer og virker i sproget, i normen og helt op i sprogdøvelsen, uden at de talende individer aner det eller behøver at ane det. Ofte aner selv den faglærte grammatiker det ikke, fordi det, han tror at ane, er forkert. Det er noget her, som er svært at gribe, men som er der. Det er ikke haandgribeligt,, det er potentielt, det ligger i et skjult dyb under det, vi hører omkring os. <i>Man siger ofte, at det grammatiske system er ubevidst eller underbevidst. Det er urigtigt. Systemet er hverken bevidst eller ubevidst, det har intet med bevidsthed eller med psykologi at gøre. Det ligger ikke i individerne, det ligger i normen, det er overindividuel, det er socialt, det er potentielt, men det er en faktum</i> (SoS: 34; c.vo ns.).</p>
---	---

Ciò fa sì, naturalmente, che il sentimento linguistico cessi di costituire un valido strumento di indagine grammaticale. Questo passaggio, tuttavia, sembra ricollocare la norma in seno ad una dimensione collettivo-imperativa tipica delle istituzioni sociali. Così, questa posizione verrà echeggiata da quanto sostenuto in *CdC*: per reperire il valore o significato fondamentale delle categorie linguistiche, afferma Hjelmslev – “il grammatico non ha bisogno di fare ricorso al fenomeno soggettivo costituito dal sentimento linguistico dei soggetti parlanti [...]. Il sistema linguistico e i valori di cui è costituito non sono dei fatti psicologici. Il sistema e i valori sono indipendenti

dall'individuo; essi non dipendono da quest'ultimo ma dalla società, cioè dalla norma" (CdC: 170); così "Il sistema linguistico, e il sistema casuale che ne fa parte, è di ordine sociale e, in linea di principio, potenziale. Il sistema è un fatto oggettivo di cui i soggetti parlanti non hanno assolutamente bisogno di essere coscienti, di cui alcuni soggetti parlanti possono essere coscienti correttamente ed altri in maniera imprecisa o errata. Il sistema e i fatti che esso implica sono suscettibili di diverse interpretazioni da parte dei soggetti parlanti quanto del linguista. Ma i risultati e le ipotesi del linguista hanno il vantaggio di essere oggettive e senza pregiudizio in rapporto al sentimento più o meno vago dei soggetti parlanti" (CdC: 172). Si potrebbe credere che questa sia l'enunciazione *tranchante* di una posizione definitivamente antipsicologista. Ma non è così, o per lo meno, la questione dev'essere attentamente valutata. Hjelmslev non rifiuta l'interpretazione psicologica *tout court*, ma solo quella fondata e ristretta sullo psichismo individuale e che si costituisca *autonomamente e a ridosso dell'esperienza teorica propria della grammatica*. Una psicologia che includa l'esame del fondamento collettivo del linguaggio e che elabori i dati provenienti da un approccio linguistico interno (basandosi per esempio sullo studio delle significazioni grammaticali piuttosto che sulle rappresentazioni mentali soggettive) ha invece buone *chances* di potersi trasformare in una grammatica psicologica ben fondata. Ancora una volta, questa dialettica si coglie bene in relazione al concetto di *subcosciente*:

<p>Hemos visto que la lingüística no puede ser psicología, sino que tiene ser autónoma, <i>inmanente</i>, reposar en sí misma. Para la gramática inmanente solamente entran en consideración los fenómenos específicamente lingüísticos, la lengua en oposición a la práctica de la lengua, y hemos visto que éstos no son psicológicos o individuales, sino supraindividuales, sociales [...]. <i>Pero la gramática psicológica puede, con una ligera modificación, ser utilizada para nuestro fin. Cuando se dice que las categorías gramaticales son subconscientes o inconscientes se</i></p>	<p>Vi har set, at sprogvitenskaben ikke kan være psykologi, men at den maa være autonom, <i>immanent</i>, hvile i sig selv. For den immanente grammatik kommer kun de specifikt sproglige fænomener i betragtning, sproget i modsætning til sprogudøvelsen, og vi har set, at disse ikke er psykologiske eller individuelle, men overindividuelle, sociale. [...] <i>Men den psykologiske grammatik kan med en let modifikation gøres brugbar for vort formaal. Naar man siger, et de grammatiske kategorier er underbevidste eller ubevidste, mener man egentlig dærmed blot, at de ikke er</i></p>
---	--

*piensa con esto sencillamente, sobre todo, que no son individuales. Cuando se dice que no son psico-individuales sino psico-colectivas se piensa con ello simplemente, sobre todo, en que son sociales. La gramática psicologica se deja convertir en gramática inmanente mediante una interpretación teórica que no tenga una consecuencia funesta para la organización del edificio ni para los resultados a los que había llegado la gramática psicológica (SyC: 79-80; c.vo ns.).*

*individuelle. Naar man siger, at de ikke er individualpsykologiske, men kollektivpsykologiske, mener man egentlig dærmed blot, at de er sociale. Den psykologiske grammatik lader sig omdanne til immanent grammatik ved en teoretisk afklaring, som ikke faar skæbnesvanger betydning for bygningens indretning og for de resultater, som den psykologiske grammatik allerede har vundet (SoS: 50-51; c.vo ns.).*

Non ci si stupirà, dunque, se una volta opportunamente pianificato il movimento che va dalla grammatica, alla linguistica (semantica e fonologica) e alla semiologia, arrivi poi nuovamente alla *psicologia*, intesa come studio dei livelli sostanziali connessi all'apprezzamento collettivo. Uno studio adeguato degli "apprezzamenti collettivi" richiederebbe infatti

un esame del sistema aggettivale della lingua considerata e della sostanza del contenuto che esso presuppone. [...] Bisogna tenere conto anche di numerosi fatti d'ordine psicologico, inclusi, fra l'altro, i fatti di sinestesia. Curiosamente, la linguistica, che già da tempo si era premunita contro ogni tinta di «psicologismo», sembra qui, almeno in una certa misura e in proporzioni ben contenute, tornare alla «immagine acustica» di F. de Saussure e parimenti al «concetto», a condizione d'interpretare questo termine in stretta conformità con la disciplina da noi esposta; in breve, a condizione di riconoscere, sebbene con le dovute riserve, che nelle due facce del segno linguistico ci troviamo in presenza di un «fenomeno interamente psichico» (Hjelmslev 1988: 233-234).

L'oscillazione di Hjelmslev tra approccio psicologico-individuale e psicologico-collettivo segue curiosamente l'andamento delle argomentazioni di Saussure nel suo Terzo Corso (Saussure 1993): senza dilungarci al riguardo, e rimandando a Gambarara 2005 per un'interpretazione delle posizioni saussuriane, ci limitiamo a sottolineare due aspetti:

1. la stretta affinità tra la problematizzazione, da parte di Saussure, dell'opposizione "istituzione naturale" (interna all'individuo e per così dire "biologico-cognitiva") vs. "istituzione sociale" (esterna all'individuo, sociale e collettiva) e la tensione hjelmsleviana verso un modello linguistico al contempo psicologico e collettivo, nonché verso un metodo in cui "non vi è nulla che non dipenda immediatamente dal metodo di funzionamento ordinario dell'intelligenza umana" (*CdC*: 173);

2. la stretta pertinenza delle considerazioni di Saussure circa la realtà *psicologico-logica* dei principi che reggono la lingua ("Comme une communauté ne pense pas logiquement ou uniquement logiquement, la langue dépendrait de principes psychologico-logiques", Saussure 2005a: 171 [325]); impossibile non intravedere qui il richiamo dello Hjelmslev del 1928 ad una logica di tipo psicologico-descrittivo, prelogico, immanente alla grammatica.

Se la riflessione sul rapporto tra le leggi "interne" al linguaggio e la costituzione delle categorie grammaticali costituisce la *pars construens* della riflessione hjelmsleviana in questa seconda fase, la *pars destruens* riguarda ancora la logica: nell'edificio grammaticale (teorico e empirico) che Hjelmslev intende (ri)costruire, è necessario affrancarsi dall'ingombrante eredità aristotelica che vi grava (*cf. SyC*: 73; *SoS*: 47). Proprio come se disegnasse il proprio *Theatrum grammaticae*, il linguista danese spiega che la grammatica tradizionale ha concepito la lingua come un edificio a due piani, poggiante su fondamenta logiche e dotato di un piano superiore secondario, quasi accessorio, costituito dalla grammatica *tout court*. Si tratta di un errore architettonico per certi versi analogo alla fallacia psicologista, il cui progetto consisteva nell'organizzare il piano superiore (linguistico) a immagine del piano inferiore (non linguistico). La soluzione di quest'ultimo caso, tuttavia, si prospettava meno distruttiva: sarebbe bastato unire i due piani in un unico "in grado di mantenere l'impronta della lingua come fenomeno specifico" (*cf. SyC*: 80; *SoS*: 51). Nel caso dell'edificio logico questo non basta: è necessario "proseguire l'opera già iniziata da Steintal, Saussure e Wiwel, e ribaltare completamente l'edificio" (*cf. SyC*: 76; *SoS*: 48):

<p>El fundamento no debía ser lógico sino psicológico. Pusieron de relieve que los conceptos lógicos y los lingüísticos no estaban de acuerdo, que la lógica es un</p>	<p>Fundamentet skulde ifølge dem ikke være logik, men psykologi. De fremhæver, at de logiske og de sproglige begreber ikke er kongruente, at logikken</p>
--	---



lecho de Procasto para la gramática, y er en prokrustesseng for grammatikken, que la realidad lingüística son las og at den sproglige realitet er de imágenes y las asociaciones que se forestillinger og de associationer, som encuentran en la consciencia o findes i de talende individers bevidsthed subconsciencia del hablante [...]. eller underbevidsthed [...]. Vi har También hemos contestado al etentlig ogsa svaret traditionalisten, den tradizionalista, el gramático lógico: la logiske grammatiker: *Sproglig signifiación lingüística y la noción betydning og logisk begreb dækker ikke lógica no se identifican, la primera no hinanden, det første kan ikke opbygges puede edificarse sobre la segunda. El paa det andet. Sproget er ikke logos det lenguaje no es lógico, puede ser ilógico, kan være ulogisk, det er, som man har es, como hemos dicho, alógico o como sagt, alogisk, eller, som det hedder hos lo llama Lévy-Bruhl [en una teoría Lévy-Bruhl [i en aandfund og llena de inspiración y muy sugestiva+ tænkevækkende teori]: sproget er prælógico, refleja una mentalidad más prælogisk, det afspejler en mere primitiva que la encuentra expresión en primitiv mentalitet end den, der finder la lógica consciente del pensamiento. udtryk i den bevidste tænknings logik. Hasta el presente ninguna teoría lógica ingen hidtidig logos teori har kunnet faa ha podido acabar con esta dificultad bugt med denne vanskelighed (SoS: 48- (SyC: 77-78; c.vo ns.). 49; c.vo ns.).*

È per questo motivo, suggerisce Hjelmslev, che i logici hanno costruito un nuovo edificio, secondo le loro necessità: la *logistica*<sup>39</sup>, una nuova scienza “in cui lo studio del pensiero è separato dalla sua espressione linguistica – cosa che risulta molesta per il fatto che il pensiero espresso linguisticamente non è logico” (cf. SyC: 79; SoS: 50).

#### 2.4. “Il nostro lavoro non ha precursori”<sup>40</sup>

Con questa frase si apre il § 14 di “*Structure générales des corrélations linguistiques*”, dedicato all’esame delle “ipotesi precedenti” (cf. Hjelmslev 1991: 49). Hjelmslev chiarisce subito: si può dire che non vi sia stato alcun precursore, se con “precursore” si intende uno studioso che abbia formulato una teoria morfologica *analoga a quella progettata dal linguista danese*; al massimo “si potrebbe avere la

<sup>39</sup> Termine di curiosa derivazione wundtiana che Hjelmslev tornerà ad usare anche successivamente, in *FTL*: 54.

<sup>40</sup> Hjelmslev 1991: 49, § 14.

fortuna di spigolare qua e là, nelle grammatiche dedicate alla descrizione di una sola lingua, annotazioni suggestive che espongono qualche principio di portata generale” (*ibid.*).

In ogni caso, nel 1933 Hjelmslev riconosce l’importanza di tre contributi teorici, allora recentissimi, provenienti tutti dall’area russa e dedicati a studi di grammatica *idiosincronica*: si tratta, com’è noto, delle teorie di A.M. Peškovskij, S. Karcevski e R. Jakobson. In margine al testo (*cf. Id.:* 50, nota 9), tuttavia, Hjelmslev annota che Jakobson aveva fatto risalire i primi tentativi di descrizione esaustiva delle categorie morfologiche ai lavori di Vostokov e Fortunatov. Nel saggio del 1933 questa nota costituisce poco più di un di un riferimento laconico ai notevoli lavori della linguistica sincronica di area russa. Ma inaspettatamente questo richiamo viene ripreso e ampliato nel 1934, e lo si ritrova nella trascrizione a *SoS*. Curiosamente (o meglio, significativamente), in questa sede Hjelmslev cita Vostokov *per motivi diversi* rispetto a quelli di Jakobson, il che in parte conferma l’ipotesi di partenza: che Hjelmslev abbia sviluppato la teoria della opposizioni partecipative a partire dal problema, in partenza ristretto, dell’organico morfologico e non da riflessioni indotte dalla constatazione del carattere asimmetrico delle opposizioni fonologiche o semantico-lessicologiche. Ciononostante, si noterà che l’argomentazione segue curiosamente quella del contributo di Jakobson (Jakobson 1984b): non è da escludere che Hjelmslev stesso concepisse il proprio lavoro come una sorta di aggiornamento decisivo in direzione della morfologia generale. In fondo, egli non sarebbe nuovo a questo atteggiamento<sup>41</sup>.

Ricostruiamo di seguito le osservazioni critiche di Hjelmslev nei confronti dei contributi da lui ritenuti più significativi in merito al problema delle leggi di distribuzione interna delle categorie morfologiche.

#### 2.4.1. A. Vostokov e la proporzione quantitativa

Nel suo *Zur Struktur des russischen Verbums* (Jakobson 1984b), Jakobson critica l’approccio del linguista ingenuo: di fronte a due categorie morfologiche in mutua opposizione, si postula che entrambe entrino in opposizione in quanto equivalenti e che

---

<sup>41</sup> Al riguardo di questa curiosità biografica, dotata di valore puramente aneddótico, *cf.* quanto riportato da Fischer-Jørgensen sui tratti caratteriali del Maestro danese, in Fischer-Jørgensen 1997: 29-30.

ciascuna di esse sia definita dal possedere un determinato significato (*cf.* Jakobson 1984b: 1). In realtà il significato si ripartisce in modo asimmetrico tra le due categorie: in una esso è presente e ben definibile (la categoria I “annuncia” la presenza di A), nell’altra esso risulta per così dire “indisponibile”, non essendo né chiaramente presente né chiaramente negato (la categoria II è definibile in termini di “mancanza di segnalazione”); tanto più che quando quest’ultima categoria presenta effettivamente il significato in questione, esso deriva solo da un’applicazione circostanziale della categoria, legata al contesto. Quando in certe situazioni questa “mancanza di determinatezza” diviene percepibile, per esempio nelle forme di cortesia, nell’uso ironico della prima persona plurale in riferimento ad una seconda singolare e in generale nel linguaggio affettivo (*cf.* Jakobson 1984b: 2), essa prende il nome di “trasposizione”: “a transposition of a category takes place only where transference of the meaning is perceived” (Jakobson 1984b: 1). La trasposizione dunque ha luogo a partire dalla differenza tra il significato generale della categoria e le sue varianti contestuali, già chiaramente individuata e definita dai linguisti russi della metà del XIX secolo: soprattutto N. Aksakov, N. Nekrasov e ancor prima A.K. Vostokov (gli altri essendo di poco cronologicamente successivi: F. Fortunatov, A. Šaxmatov, A. Peškovskij, S. Karcevski) avevano già riconosciuto come in certe opposizioni tra categorie morfologiche russe una categoria potesse annunciare un certo significato mentre l’altra potesse narcotizzarne la segnalazione, ammettendo al contempo presenza e assenza del significato stesso come varianti possibili.

È Vostokov a sostenere che nella correlazione tra aspetto perfettivo e imperfettivo “The perfective aspect shows the action with a specification that it has begun or is over”, whereas the imperfective aspect “shows the action without specification of its beginning or its completion” (Vostokov 1831 § 59 cit. in Jakobson 1984b: 2). Dal punto di vista epistemologico, inoltre, essi avevano insistito sulla necessità di separare il significato della forma grammaticale dai concetti derivati, episodici e parziali. A tal riguardo Nekrasov in particolare avrebbe rimarcato come, interpretando (aggiungeremmo: normativamente) in termini di “legami reali” ciò che nel linguaggio contrae solamente “legami possibili”, si finisce solo per stabilire leggi dotate di un grandissimo numero di eccezioni (*cf.* Jakobson 1984b: 2).

Ora, nel riferirsi a Vostokov – l’autore dal quale il linguista danese parte nella propria ricognizione “storica” del problema morfologico nel 1934 – Hjelmslev non riporta o

non richiama nessuna di queste considerazioni (sebbene naturalmente si possa pensare che le condividesse): ancora una volta, il suo interesse sembra piuttosto centrato attorno al problema dell'organico quantitativo delle categorie morfematiche. Per esempio, in riferimento alla categoria di comparazione (che è la prima ad essere analizzata da Hjelmslev tanto nel saggio del 1933 quanto nel ciclo di conferenze del 1934), si tratta di trovare una risposta alle seguenti domande:

<p>¿Cuántos miembros hay en la categoría? ¿Qué magnitud tiene el inventario de morfemas de comparación en cada estado de lengua? [...] ¿Qué <i>inventario</i> de comparación existe en un estado de lengua? [...] ¿Cuántos morfemas de comparación pueden encontrarse en una lengua? ¿Cuál es su número mínimo? Y ¿cuántos morfemas de comparación se encuentran en una lengua en circunstancias normales? ¿Cuál es su <i>optimum cuantitativo</i>, el número que desde el punto de vista de la lengua en condiciones normales es el mejor y hacia el que tiende la lengua en su desarrollo normal? (SyC: 97).</p>	<p>Hvor mange led er der i kategorien? Hvor stor en beholdning af komparationsmorfemer har hver enkelt foreliggende sprogtilstand [...] Hvilket komparations<i>inventar</i> er der forhaanden i den enkelte sprogtilstande? [...] Hvor mange komparationsmorfemer kan der overhovedet findes i et sprog? Hvilket antal er maximum? Og hvor faa komparationsmorfemer kan et sprog nøjes med? Hvilket antal er maximum? Og hvor faa komparationsmorfemer findes der i et sprog under normale forhold? Hvad er det <i>kvantitative optimum</i>, det antal, som fra sprogets synspunkt under normale forhold er det bedste, og som sproget under sin normale udvikling stræber hen imod? (SoS: 61-62).</p>
--	--

Come si nota, le questioni sollevate sono il “corrispettivo comparativo” del secondo e del quinto dei sette problemi fondamentali che Hjelmslev pone alla base dell’analisi del sistema casuale, rispettivamente “2°. *Il problema dell’inventario casuale* di ciascuno degli stati di lingua studiati” e “5°. *Il problema dell’ampiezza del sistema*” (cf. risp. CdC: 182, 190; su ciò cf. anche Galassi 1999: 16-17 e Agud 1980). Evidentemente, si tratta di questioni di portata epistemologica generale, la cui soluzione è “uno dei compiti più naturali e più urgenti della grammatica scientifica” (Hjelmslev 1991: 48). Il primo passo (necessario ma non sufficiente) verso un’adeguata descrizione è l’assunzione di una prospettiva comparativa:

[...] non si tratterà semplicemente di confrontare sistemi numericamente differenti, che implicano un disuguale inventario di termini (ad esempio, i casi del sanscrito, del latino, del tedesco). Si tratta innanzitutto di esaminare diversi sistemi, che realizzano categorie differenti, ma comprendono lo stesso numero di termini, per vedere se i termini di ciascuno di questi sistemi si comportano tra essi in modo analogo (Hjelmslev 1991: 46).

Le esperienze descrittive della linguistica precedente sono di inestimabile valore, in quanto possono fornire una gran quantità di dati eterogenei su cui lavorare (in ogni caso mai da assumere come tali). L'esperienza comparativa ha offerto esempi di sistemi a 2 termini, in questa fase considerati come il nucleo più semplice, per così dire la "variante fondamentale" nonché il caso più frequente. Effettivamente, in questa fase Hjelmslev sostiene che:

Dentro de la categoría aislada el Inden for den enkelte kategori kan número de elementos puede ser cero, antallet af elementer være nul, 2 eller dos o más, pero no uno cuando el højere, men ikke 1, da systemet beror sistema se basa en oposiciones (SyC: paa modsætninger (SoS: 67). 106).

Esempi di sistemi a due termini sono la comparazione nel francese moderno, le persone del verbo inglese, ecc. Esistono tuttavia sistemi più complessi: a 3 membri (le tre diatesi del greco, i tre modi in latino, gli articoli in inglese); a 4 membri (il genere danese, la persona in eschimese, i modi del greco antico); ma anche a 16, 24 e 48 membri (rispettivamente il sistema dei casi del finlandese o il genere in bantù, i casi dell'ungherese e del laconico), mentre più rari sono i sistemi a 5 e 7 membri (cf. anche gli esempi del tutto paralleli in Hjelmslev 1991: 47). Secondo Hjelmslev (cf. SyC: 107; SoS: 68), il merito di Vostokov consiste proprio nell'aver individuato e esplicitato per primo questa proporzione numerica, indice di una certa regolarità nella costruzione dei sistemi: le categorie più complesse non sarebbero altro che potenze superiori ottenute tramite moltiplicazione delle basi fondamentali, ovvero categorie a 2, a 3 e a 4 membri. I sistemi più frequenti, osserva Hjelmslev, si allineerebbero secondo la seguente progressione dei raggruppamenti: 12, 16, 24, 32, 48 (cf. *ibid.*). Il problema che ora si pone è quello di reperire una legge in grado di valere per ogni configurazione particolare (sistema) della categoria generale senza adottare una frequenza statistica come criterio di descrivibilità, che escluda dalla considerazione i casi in cui i sistemi

non rispondono a tale proporzione in quanto “deviazioni dalla norma”. L’aspetto quantitativo, da solo, non basta.

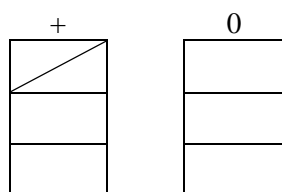
In ogni caso, il concetto di moltiplicazione o di fattore moltiplicativo era destinato ad incontrare notevole fortuna in Glossematica: come vedremo, secondo i principi della *sublogica* i sistemi più complessi sono descrivibili a partire da un nucleo di 6 (*CdC*) o 7 (*TLR*) membri correlativi fondamentali, reciprocamente definiti secondo rapporti *qualitativi* la cui struttura può riprodursi fino a tre volte, ogni volta secondo una differente sfumatura nel significato fondamentale (valore) che regge l’intera categoria. Senza anticipare nulla di ciò che verrà qui discusso più avanti, intendiamo rilevare come il richiamo al fattore moltiplicativo, ricondotto da Hjelmslev alla teoria di Vostokov, costituisce il primo germoglio di ciò che verrà successivamente definito come “dimensione”, ovvero una “classe moltiplicativa” (*cf. TLR, Def 88; § 2.5.6.*).

#### 2.4.2. *L’idea di A. Peškovskij, ovvero: sulla strada verso l’aspetto qualitativo*

A. Peškovskij non è un nome che appare nel 1933 per la prima volta: abbiamo visto come già nei *PGG* Hjelmslev si sia appellato a lui in quanto *auctoritas* nel sostenere il carattere subcosciente dei grammatismi. In questo caso, egli ritorna in quanto “erede” delle posizioni di Vostokov e della scuola linguistica russa circa il problema morfologico: in questo caso è ancora l’analisi della categoria di comparazione a consentire le considerazioni più promettenti. Com’è noto, Peškovskij prende in esame la categoria di comparazione in russo, notando come si possa registrare all’interno di questa come anche in altre categorie morfologiche l’esistenza di “termini zero”, caratterizzati dall’assenza di significato positivo che invece contraddistingue gli altri membri. Ciò significa che la significazione propria di questi “membri zero” è precisamente l’assenza di un qualsiasi significato. Per quanto riguarda la categoria della comparazione, mentre il “comparativo” e il “superlativo” marcano una particolare intensità del grado di comparazione, segnalando “metonimicamente” anche la categoria a cui appartengono, non così il “positivo”, che invece *svuota* la propria significazione senza indicare nemmeno *l’idea di grado*; alla stessa maniera, per esempio, l’“indicativo” nella categoria di modo, il “neutro” nel genere e l’“imperfettivo” nell’aspetto si sottraggono non solo all’indicazione di un significato positivo ma alla stessa possibilità di rivestire il significato generale della categoria. Soprattutto per

quest'ultimo motivo, la teoria di Peškovskij non può essere assunta così com'è; essa deve venire riformulata in quanto:

1. va contro l'ipotesi del contenuto significativo: se nessuna categoria linguistica può entrare nella struttura linguistica senza rivestirsi di un significato, per quanto astratto e fondamentale, tanto meno i suoi membri che, per, il fatto stesso di appartenere alla categoria, sono già "intessuti" nella struttura correlativa, possono essere privi di un qualche contenuto significativo; se la vaghezza di cui è portatore il termine zero viene concepita nei termini *sottrattivi* di "assenza di significato", viene meno il legame rappresentativo che lega la categoria ai suoi membri. Utilizzando l'espedito grafico adottato da Hjelmslev per integrare le soluzioni proposte da Peškovskij e Karcevskij, la correlazione tra termine "positivo"<sup>42</sup> (+) e termine "zero" (0) si può concepire nel modo seguente:



Secondo Hjelmslev, le cose non stanno in questo modo. Conformemente all'ipotesi del contenuto significativo, il grado positivo della comparazione (e il "termine zero" in generale) non è affatto una "forma vuota":

Il positivo ha il proprio significato – è il significato generale di qualsiasi grado di comparazione. È certo che per essere precisi occorrerebbe poter dire più esattamente che cos'è questa nozione di "comparazione", vale a dire bisognerebbe essere in grado di definire nel suo insieme la zona semantica in questione. Però, anche senza questa precisazione, sembrerebbe assurdo voler considerare il positivo al di fuori della categoria di comparazione e vuoto di contenuto, privo di significato. Se si dovesse prendere Peškovskij alla lettera, ogni sistema a due termini comporterebbe un termine senza significato: il nominativo, il singolare, il maschile, ecc., sarebbero completamente vuoti. Ma ciò che distingue l'una dall'altra queste forme, ciò che ci impedisce di confonderle, ciò che garantisce ad ognuna di esse la propria identità, è il fatto di appartenere ad una data categoria (Hjelmslev 1991: 60).

---

<sup>42</sup> "Positivo" qui utilizzato nel senso di "concretamente presente" o "ben definito", e non ancora in termini di contrapposizione rispetto a "negativo" e "neutro".

L'ipotesi del contenuto significativo, lo si vede bene in questo passo, è lungi dall'essere una scommessa sulla modalità di esistenza delle categorie linguistiche, ma è invece una vera e propria presa di posizione operativa, che dimostra subito il proprio carattere euristico: è individuando e assegnando una semantica adeguata alla struttura grammaticale (ovvero, non lo si dimentichi, alla *forma del contenuto*) che si riesce ad approssimare l'articolazione del linguaggio. Che sia *sempre* possibile coordinare una sostanza (in particolare una sostanza del contenuto) alla forma semiotica, e che anzi questo accada nella pratica quotidiana, per così dire nella vita del linguaggio, dipende dalla struttura linguistica stessa ed è un fatto di cui è bene tenere conto. Per la precisione, non si tratta di un fatto di *designazione* (tra espressione e contenuto), ma di *manifestazione* segnica: esso riguarda cioè le particolari dipendenze contratte da forma e sostanza linguistiche, che Hjelmslev avrà modo di discutere in Hjelmslev 1954b e di inserire nell'architettura formale stesso della propria teoria. L'ipotesi del contenuto significativo si muta dunque in *principio*, divenendo il presupposto epistemologico utile a rivelare la struttura delle correlazioni linguistiche.

Però, anche senza questa precisazione, sembrerebbe assurdo voler considerare il positivo [inteso come membro della categoria morfologica di comparazione, N.d.R.] al di fuori della categoria di comparazione e vuoto di contenuto, privo di significato. Se si dovesse prendere Peškovskij alla lettera, ogni sistema a due termini comporterebbe un termine senza significato: il nominativo, il singolare, il maschile, ecc., sarebbero completamente vuoti. Ma ciò che distingue l'una dall'altra queste forme, ciò che impedisce di confonderle, ciò che garantisce ad ognuna di esse la propria identità, è il fatto di appartenere ad una data categoria. È per il fatto stesso di entrare in correlazione con il comparativo che il positivo è un grado di comparazione, così come tramite la correlazione rispettivamente con il genitivo, il plurale, il femminile, si definisce il nominativo un caso, il singolare un numero, il maschile un genere (Hjelmslev 1991: 60).

La stessa mossa teorica permette a Hjelmslev di criticare Wüllner, che aveva troppo frettolosamente escluso il nominativo dall'inventario casuale in quanto indicante indipendenza assoluta o assenza di relazione (*cf. CdC: 125*). La considerazione che sta alla base di una tale scelta teorica

[...] consiste nel fatto che, individuando dei sistemi morfemati ben definiti, i morfemi che non possiedono nessun senso preciso, determinato e tangibile, non



sembrano poter farne parte. È evidente che il nominativo comporta un senso particolarmente vago e impreciso [...]. Il nominativo sembra essere del tutto neutro (o del tutto complesso) rispetto a tutte le distinzioni fatte attraverso le forme chiare e precise [...]. Il nominativo è in un certo senso una forma vuota. Ma quello che Wüllner pare non abbia osservato, è che l'esistenza di una tale forma vuota all'interno di una categoria morfematica è un fenomeno che si ritrova un po' dappertutto nel meccanismo grammaticale. Se si esclude il nominativo dal sistema casuale a causa del suo senso impreciso, bisognerebbe escludere allo stesso titolo il presente di molte lingue dal sistema dei tempi, il neutro di alcune dal sistema del genere, l'indicativo dal sistema dei modi, il singolare di alcune lingue dal sistema del numero, la 3<sup>a</sup> persona dal sistema della persona. Dopo ci si troverebbe in un imbarazzo molto penoso per collocare queste forme da qualche parte. In realtà, ciascuna di queste forme appartiene alla propria categoria in qualità di forma neutra del sistema. Osservando le cose più da vicino, esistono sempre degli indizi abbastanza chiari per mostrare l'appartenenza di ciascuna di queste forme. Si è già visto che vi sono degli indizi tali anche per il nominativo: non è conveniente scartarlo dall'asse generale della direzione (*CdC*: 127; ma *cf.* anche *CdC*: 184-185).

Gli indizi sono soprattutto costituiti dai fatti strutturali quali, per esempio, il sincretismo e la commutazione. Tali fatti riguardano ovviamente anche il contenuto delle forme (come anche la loro espressione, come dimostra la tendenza delle forme vage ad assumere un formante zero, *cf.* Hjelmslev 1948a): il fatto di funzione, la natura correlativa che definisce l'appartenenza dei membri ad un paradigma, e il fatto di contenuto, ovvero il significato assunto da tali forme, si co-determinano sul piano della "forma del contenuto" (*cf.* § 2.5.1. sgg.), concetto che ben rappresenta la non-equivalenza di paradigma e sintagma. Come abbiamo già detto, all'interno di un paradigma i membri non sono solo reciprocamente alternanti ma sono definiti *simultaneamente* dal tratto definitorio di occorrere alternativamente in una data posizione nella catena. Rispetto alla catena (una classe retta dalla funzione "e-e"), il paradigma è più complesso: i membri di un paradigma sono raggruppati dalla *comune possibilità* di commutare in quella data posizione, ovvero dal fatto di appartenere ad una data classe (una categoria) e di distribuirsi al suo interno secondo determinati principi. Tutto ciò *passa* nella dimensione sintagmatica una volta che i membri delle categorie linguistiche si combinano tra loro formando delle catene. La catena pertanto si presenta come il luogo in cui si riflette il valore linguistico, inteso come gioco correlativo tra le

categorie e al loro interno. È chiaro che, così definito, il valore linguistico cessa di essere “puramente negativo”: a questo riguardo, Hjelmslev sembra assai prossimo alle posizioni di Karcevski, secondo il quale

Il est devenu lieu commun d'affirmer que les valeurs linguistiques n'existent qu'en vertu de leur op position entre elles. Sous cette forme, cette idée conduit à une absurdité: un arbre est un arbre parce qu'il n'est ni maison, ni cheval, ni rivière... L'opposition pure et simple conduit nécessairement à un chaos et ne peut pas servir de base à un système. La vraie différenciation suppose une ressemblance et une différence simultanées. Les faits pensés forment des séries fonde sur un élément commun et ne s'opposent qu'à l'intérieur de ces séries. Ces séries, à leur tour et suivant le même principe, sont membres des séries d'ordre supérieur, et ainsi de suite. C'est ainsi que devient possible et se justifie l'homophonie, quand deux valeurs appartenant à deux séries différentes et éloignées se trouvent avoir un même signe phonique [...] (Karcevski 1927: 13-14, n. 2).

Proprio come nel caso dell'abuso della “massima strutturalista” secondo cui *tutto è connesso nel sistema di una lingua*<sup>43</sup>, anche l'adagio del “carattere puramente differenziale dei sistemi di valore” tende alla fine ad offuscare il senso delle proporzioni, se non adeguatamente circostanziato. È indubbio che Hjelmslev si trovi d'accordo con Karcevski circa la necessità di lavorare per categorie, i cui membri siano definiti da un criterio univoco. Secondo tale impostazione, ciascuna categoria sarà definita sia dal punto di vista della “differenza”, ovvero dalla funzione correlativa di ciascun membro rispetto ad ogni altro, sia da una “somiglianza”, ovvero dalla possibilità comune dei membri di occorrere in una data posizione della catena; entrambi i criteri sono squisitamente “paradigmatici”.

2. La teoria di Peškovskij non rende conto di sistemi a più di due termini; nonostante il linguista russo prenda in considerazione anche categorie a tre membri (la comparazione in russo), la sua soluzione rimane binaria dal punto di vista puramente quantitativo e non può essere adeguatamente generalizzata (*sic stantibus rebus*), per due motivi: (a) come rileva Rasmussen 1992 (: 103-104), i criteri correlativi di Peškovskij valgono solo

---

<sup>43</sup> La quale secondo Hjelmslev “[...] è stata spesso applicata in modo troppo rigido, troppo meccanico e parziale”, visto che se da un lato è “essenziale riconoscere che tutto è connesso, ma anche che non lo è nella stessa misura e che accanto alle interdipendenze vi sono anche dipendenze puramente unilaterali e semplici costellazioni” (Hjelmslev 1991: 111).

nei casi in cui “det antal termer, der kan overskues rent intuitivt, nemlig to”<sup>44</sup>, essendo la stessa nozione di correlazione “intuitivamente” concepita come rapporto tra due termini; (b) nonostante si registrino termini zero anche in sistemi più complessi, l'impossibilità di precisare ulteriormente il significato del termine zero (ed evidentemente di coniugare l'istanza della vaghezza nel significato particolare del termine con la necessità di distinguere i significati della categoria e dei termini che entrano in essa; problema che il sistema di Peškovskij condivide con quello di Karcevski) rischia di ridurre il sistema correlativo ad una somma di correlazioni bilaterali tra termine preciso e termine zero; anche di fronte al fatto che in alcuni sistemi a tre termini ve ne siano 2 “vaghi” (cf. Hjelmslev 1991: 52), infatti, risulta impossibile precisare oltre i loro rapporti reciproci: “le brevi osservazioni di Peškovskij non bastano per definire le opposizioni fra due termini precisi, né fra due termini vaghi” (Hjelmslev 1991: 51). La teoria del linguista russo rende dunque conto dei rapporti tra termine preciso e termine vago, ma non chiarendo i rapporti reciproci tra termini precisi e termini vaghi, rende impossibile un'estensione del principio alle diverse combinazioni di termini che si possono registrare nei sistemi più ricchi.

In ogni caso, la teoria di Peškovskij permette a Hjelmslev di ricavare due ipotesi che devono essere mantenute come base di lavoro irrinunciabile (seppur perfezionabile) al fine di carpire le leggi quantitative e qualitative che reggono la distribuzione dei membri di una categoria:

1. “sembra che un sistema sia spesso organizzato sull'opposizione fra termini precisi da un lato e termini vaghi dall'altro” (Id.: 51);
2. “ogni sistema a due termini è organizzato sull'opposizione fra un termine preciso ed uno termine vago” (Id.: 52).

#### 2.4.3. La teoria di S. Karcevski, ovvero: l'aspetto quantitativo

Tra tutti i linguisti citati da Hjelmslev, Karcevski sembra rivestire un ruolo particolare. Le notevoli affinità tra l'impostazione hjelmsleviana e la teoria linguistica

---

<sup>44</sup> L'ipotesi del linguista russo vale cioè non oltre “il numero di termini correlativi che si può stabilire intuitivamente, cioè 2” (trad. ns.).

del linguista russo<sup>45</sup> non vengono solo riconosciute in parte all'interno di Hjelmslev 1933, ma emergono anche comparativamente, confrontando i *PGG* con i due lavori che Karcevski aveva pubblicato già prima del 1931: il *Système du verbe russe* (Karcevski 1927) e il *Du dualisme asymétrique du signe linguistique* (Karcevski 1929). Innanzitutto, entrambi i linguisti sostengono l'intima unione di morfologia e sintassi, ribadita da Karcevski in risposta alla comunicazione di Brøndal al Secondo Congresso Internazionale dei Linguisti (cf. *Actes du Deuxième Congrès International de Linguistes*: 154), nonché l'interdipendenza dei domini linguistici (*Id.*: 61; si noti invece che la suddivisione dei quattro rapporti e il rapporto inverso di ciascuno di essi rispetto ai due poli dell'aspetto fonico e dell'aspetto concettuale non coincidono con il sistema di Hjelmslev, il quale punta al cuore grammaticale del meccanismo linguistico escludendo di conseguenza la pertinenza del significato lessicologico o semantico). Un secondo elemento di affinità riguarda il carattere combinatorio degli elementi grammaticali e del significato semantico più "concreto" delle unità che risultano da tale combinazione (cf. "les idées combinées sont plus concrètes", Karcevski 1927: 26); in particolare nel piano morfologico, i valori formali propri dei morfemi "strutturano" i valori semantici distribuendoli nelle categorie grammaticali (leggi: le "parti del discorso", cf. *Actes du Deuxième Congrès International de Linguistes*: 62). Per lo Hjelmslev dei *PGG*, il sintagma è il prodotto di un morfema e di un semantema ed è tale che il suo significato (la totalità) "emerge" dall'interazione di significati più profondi propri delle parti (i morfemi, per esempio): le categorie grammaticali delle parti (morfemi e semantemi) costituiscono i veri e propri "utensili linguistici", generali in quanto depositati a livello di linguaggio, attraverso cui il mondo viene "grammaticalizzato"; così sembra essere anche per Karcevski, nonostante l'impostazione e la terminologia non coincida perfettamente<sup>46</sup>:

Dans un signe «complet» (tel un mot comparé à un morphème, il y a deux centres opposés de fonctions sémiologiques. [...] Les valeurs formelles d'un mot (genre, nombre, cas, aspect, temps, etc.) représentent les *éléments de significations connus de tous les sujets parlants et qui sont pour ainsi dire à l'abri de toute interprétation subjective de la part des interlocuteurs* [...]. La partie sémantique du mot est, par contre, une espèce de résidu résistant à toute tentative de le décomposer en

<sup>45</sup> Per una più approfondita discussione dei punti di contatto e della teoria di S. Karcevski, rimandiamo a Pila 2010.

<sup>46</sup> I morfemi sono racchiusi nei valori formali; i valori semantici di Karcesvkij si avvicinano più ai significati lessicologici di Hjelmslev.

éléments aussi «objectif» que le sont les valeurs formelles (Karcevski 1929: 91; c.vo ns.).

Nel 1927, il linguista russo era stato addirittura più esplicito, chiarendo come tali valori formali corrispondessero a

certaines *idées permanentes*, revenant régulièrement dans la formation des concepts. Dans le discours, elles représentent les éléments de la signification connus de tous les membres de la collectivité linguistique. le nombre, le genre, le cas, l'aspect, etc., *ont la même valeur pour tous les sujets parlants*. Il n'est pas de même quant à la partie sémantique du mot: tout en s'appuyant sur un *substrat psychologique commun*, elle est néanmoins susceptible d'interprétations subjectives. [...] Nous dirons que la signification sémantique d'un mot résulte d'une intégration des représentations subjectives imposée à l'individu par la collectivité (Karcevski 1927: 19; c.vo ns.).

Un ulteriore elemento teorico condiviso dai due linguisti risiede nel fatto che per entrambi i linguisti (come naturalmente già per Saussure) la lingua esercita la propria funzione formatrice nei confronti di due masse amorfe, i suoni e il pensiero. I contenuti di natura psicologica (o cognitiva)<sup>47</sup> vengono di conseguenza organizzati in categorie linguistiche: “La langue classe les éléments psychologiques. [...] La généralisation maximale que la langue puisse atteindre est donné dans les *catégories*” (*Id.*: 20); in altri termini, “Le fait psychologique est analysé le plus possible; il est ramené à des éléments communs, connus de tout le monde et parmi lesquels une place d'honneur est réservée aux idées formelles: il est ‘*grammaticalisé*’” (*Id.*: 15). (5) Un quinto aspetto rilevante consiste nel fatto che sia per Karcevski che per Hjelmslev nella lingua ha luogo l'intreccio simultaneo di istanze collettive e individuali: nella comunicazione/espressione linguistica, la dimensione della collettività e quella dell'individuo si esauriscono reciprocamente l'una nell'altra, sebbene secondo proporzioni diverse (*cf.* Karcevski 1929: 88): in particolare, nell'espressione di un fatto psicologico individuale il “côté subjectif” viene ridotto al minimo, quando non sacrificato completamente (*cf.* Karcevski 1927: 15); ciò significa che in ogni atto linguistico viene automaticamente sottratta la stretta individualità dell'atto viene

---

<sup>47</sup> Ecco un esempio di come funzioni questa “formazione” secondo il linguista russo: “La portion de l'image verbale correspondant au mot вода se détermine vis-à-vis des notions de nombre et de genre. La détermination par rapport au nombre suffit déjà pour la constituer comme substance, et la représentation d'une substance amène la distinction entre l'animé et l'inanimé” (Karcevski 1927: 19).

automaticamente inquadrata in una configurazione generale che ne garantisce il *minimum* di esprimibilità e comprensibilità<sup>48</sup>. Per entrambi i linguisti, il risultato di un tale processo di formazione è la costruzione di una griglia categoriale per le idee, una classificazione di tipo “pragmatico”, rispondente alle necessità del pensiero quotidiano e intuitivo, e in ogni caso non conforme ai rigidi requisiti scientifici e logici:

Le classement auquel procède la langue est loin de ressembler à une classification scientifique. [...] Le classement linguistique est toujours de caractère pragmatique. La situation à laquelle les personnes parlantes ont constamment recours supplée largement à tous les défauts logiques du classement (*Id.*: 21).

Questo passaggio riecheggia la posizione di Hjelmslev circa l'esistenza “cognitiva” delle operazioni linguistiche, superindividuali (*e dunque sociali*) solo in quanto *comuni* a tutti gli individui parlanti. Anche per Hjelmslev, infatti, le categorie linguistiche non coincidono affatto con le classificazioni prodotte dal pensiero logico (né, se per questo, da un approccio strettamente psicologico), in quanto sono espressione di istanze subcoscienti legate al complesso delle funzioni cognitive umane, e non solo alla loro parte “razionale”, necessariamente cosciente<sup>49</sup>. Infine, più prossima al nostro problema, si può cogliere la questione delle dipendenze “mereologiche” tra tutto e parte. Per entrambi i linguisti esse hanno carattere strutturale e non insiemistico: il fatto che nella lingua i morfemi si trovino solo per così dire “allo stato combinato” non deve far credere che il valore semiologico di un sintagma derivi dalla semplice giustapposizione dei valori delle sue parti<sup>50</sup>. Piuttosto, “[...] les rapports entre une catégorie (partie du discours) et ses formes font [...] penser aux rapports de l'intégrale à ses différentielles qu'à ceux entre la somme et ses composants” (Karcevski 1927: 17); questo tipo di rapporto viene ribadito anche più avanti nel saggio, dove Karcevski si chiede quale sia il

---

<sup>48</sup> “Toutes ces opérations aboutissent à la constitution de l'*image verbale*, substrat psychologique de la phrase” (Karcevski 1927: 16).

<sup>49</sup> Vale la pena di notare come anche in Karcevski 1927 sia possibile reperire “ça et là [...] des références à la «conscience russe», à la «mentalité russe» [...] dont les racines, par delà le néohumboldtianisme, remontent à la linguistique slavophile du XIXe siècle. Le fait est particulièrement net dans le chapitre VIII, consacré au temps. Karcevski observe ainsi que «le trait caractéristique de la mentalité russe, c'est sans doute la tendance constante à voir et à évoquer. Le temps russe est psychologique et subjectif, les formes temporelles du verbe ne sont jamais assez “vides” pour servir de simples moyens de subordination ou de coordination» (p. 126)” (Karcesvkij 2004: XIV). Questo passaggio, tuttavia, dimostra solo la continuità del problema della “coscienza”: sappiamo infatti che già nei *PGG* Hjelmslev critica un approccio particolarista che individui delle corrispondenze troppo strette tra lingua e mentalità (*cf.* in particolare *PGG*: § 60).

<sup>50</sup> “[...] le valeurs sémiologiques ne se juxtaposent pas non plus pour former un mot” (Karcevski 1927: 17).

rapporto tra la categoria e le sue forme specifiche: “il est évident que ses rapports *n’ont rien à voir avec l’arithmétique*; tel cas du substantif, le genitif p. ex., *n’est pas une fraction de la catégorie correspondante*” (*ibid.*). Dunque è possibile ricostruire la categoria dei valori formali solamente tramite un’operazione di *astrazione* equivalente all’integrazione dei diversi differenziali reperibili per un dato sintagma: si tratta cioè di ricondurre i diversi valori formali espressi, per esempio, in un “*mot*” alla loro comune funzione di appartenenza di cui essi stessi non ne rappresentano che sfaccettature parziali. Si tratta di un’idea interessante, tanto più se applicata all’ipotesi del contenuto significativo: sappiamo che nella prospettiva di Hjelmslev l’estensione della categoria è valutabile solo attraverso il valore, ovvero il reciproco ritaglio di contenuto ed espressione. Ma la categoria, in quanto grandezza correlativa, non si realizza mai completamente all’interno di un sintagma. Essa dev’essere dunque stabilita grazie ad una doppia operazione: la raccolta dei morfemi che appartengono ad un medesimo paradigma, nonché la ricostruzione del suo unico significato globale. Questo dev’essere in grado di garantire *al contempo* l’autonomia significativa della categoria in questione rispetto alle altre presenti nel sistema e tutti i valori semiologici di cui si possono rivestire i membri particolari sussunti sotto di esso.

La categoria è dunque osservabile nel differenziale di significato rispetto alle altre categorie e nell’insieme dei differenziali dei membri che la concretizzano. La funzione che associa i significati particolari al significato generale dev’essere pertanto di ordine qualitativo e quantitativo: seguendo queste considerazioni, Hjelmslev individuerà una proporzione reciproca tra aspetto quantitativo (l’organico di una categoria) e aspetto qualitativo (il significato più o meno astratto, più o meno concreto dei membri in funzione del contenuto necessariamente astratto della categoria).

Il problema è che, nell’individuare un rapporto quantitativo all’interno delle categorie morfologiche, Karcevski sembra aver accordato alla logica (o meglio, ad una razionalità di tipo logico-matematico) più di quanto le fosse dovuto o in ogni caso, più di quanto fosse utile alla determinazione delle opposizioni linguistiche. Il vantaggio della proposta di Karcevski risiede nel fatto che i sistemi più ricchi e complessi vengono trattati “in modo abbastanza preciso” (Hjelmslev 1991: 53), sebbene nel fare ciò, Karcevski stabilisca un reticolo di rapporti logico-matematici perdendo in parte quanto vi era di guadagnato nelle osservazioni di Peškovskij: secondo Karcevski, dal punto di vista quantitativo i termini correlativi si presentano sempre e solo in coppie o terne,

costituendosi in modo tale che “deux valeurs corrélatives s’opposent comme contraires, mais si elles sont au nombre de trois, la troisième en est neutre et comme telle s’oppose aux deux autres” (Karcevski 1927: 23).

Le possibilità correlative fondamentali sono dunque due: a 2 termini (tra un termine positivo e un termine negativo) o a 3 termini (tra i due termini positivo e negativo con l’aggiunta di un termine “neutro”)<sup>51</sup>. Eppure, nonostante la presenza di tale *tertium*, dal punto di vista qualitativo l’ipotesi di Karcevski rimane di fatto binaria, come Hjelmslev chiarirà in *SoS*:

El principio básico para la elaboración de la categoría gramatical es para él el principio de las oposiciones binarias: existe siempre una oposición entre 2; incluso en los sistemas más ricos un principio básico es la oposición entre dos y sólo dos. Un sistema trimembre como el sistema de personas en alemán está basado en el principio de la oposición entre primera y segunda persona; un sistema de género como el alemán (m.-f.-n.) está basado en la oposición entre masculino y femenino. Esta oposición es para Karcevski una oposición entre positivo y negativo. Al tercer elemento lo llama neutral y actúa neutralmente sobre la oposición entre dos elementos extremos (SyC: 108-109).

Grundprincippet for den grammatiske kategoris opbygning er hos ham det binære modsætningsprincip: der er altid en modsætning mellem 2 – selv i rigere systemer er grundprincippet en modsætning mellem 2 og kun 2. Et tetralssystem som det tyske personsystem er opbygget over modsætningen mellem 1. og 2. person; et genussystem som det tyske (masc.-fem.-neutr.) er opbygget over modsætning mellem masc. og fem. Dette modsætningspar er for Karcevski en modsætning mellem positiv og negativ. Det tredje element kalder han neutralt, det staar neutralt over for modsætningen mellem de to extreme elementer (*SoS*: 68-69).

Va notato che Karcevskij di fatto *non esplicita* il *tipo* di correlazione contratta dal termine neutro in un sistema a 3; che possa trattarsi di contraddizione, è Hjelmslev a sostenerlo, probabilmente basandosi sull’esempio riportato da Karcevski circa i valori

<sup>51</sup> Circa la questione il ruolo del termine neutro nel passaggio da un’impostazione logica ad un’impostazione “prelogica” che contempra la vaghezza, cf. *infra* § 2.5.2.7.



sintattici<sup>52</sup> che costituiscono un sistema a 3: all'*accord* e alla *rection*, definiti rispettivamente in termini di contrarietà, si oppone l'*adjonction* definita come “*absence de l'accord et de la rection*”, dunque come tutto ciò che non è *accord* e *rection* (cf. Karcevski 1927: 22). Secondo tale impostazione, pertanto, i termini estremi (positivo e negativo, + e ÷) contraggono un'opposizione contraria, mentre il termine neutro che si innesta tra loro (0) è individuabile solo a partire da un'opposizione che riunisca in un unico termine di confronto (+ e ÷ presi insieme) tutto ciò che il termine neutro non è e a cui esso si oppone (cf. anche Galassi 1991: 15).

Quali sono in sintesi i problemi del modello di Karcevski? Possiamo individuarne quattro, tra loro interdipendenti:

1. il numero di termini in ogni sistema (2 o 3) rimane definito da 2 tipi di opposizione che a loro volta si riducono all'opposizione fondamentale + vs. ÷; anche nel caso di sistemi a 3, infatti, essi vengono opposti due a due, (+) vs. (÷) e (+/÷) vs. (0). Il comportamento dei membri all'interno della categoria rimane così deciso e compreso tra i due “poli” o “estremi” contrari, da cui il terzo elemento si ricava per derivazione (per esempio, in relazione alla scala semantica della categoria casuale, dall'idea di “avvicinamento” si può ricavare l'idea contraria di “allontanamento”, ma l'idea neutra di “riposo” sarebbe ricavabile solo tramite la congiunzione dei valori contrari e l'identificazione di un elemento esterno a entrambi). Se nel caso di sistemi a 2 elementi la correlazione si istituisce in una sola “fase”, in sistemi a 3 la correlazione si stabilisce in 2 fasi non coordinate ma subordinate l'una all'altra;
2. si perde la vaghezza: nonostante l'inclusione del termine neutro, esso viene definito come valore preciso assunto da uno dei termini, una sorta di prodotto derivato dei due tipi di opposizione. In questo modo tuttavia si rimane all'interno del limite costituito da rapporti logico-matematici tra termini ben definiti, rapporti “soggiacenti, se si vuole, ma più lontani dai fatti linguistici stessi” (Hjelmslev 1991: 56). Karcevski non si pone più di tanto la questione dello statuto “complesso” dell'elemento neutrale; egli non distingue il valore neutrale della categoria dal termine neutro che può essere registrato al suo interno (cf. più sotto il punto 4.): esso è semplicemente un *tertium* quantitativo,

---

<sup>52</sup> Si tratta di tre tipi di rapporti sintagmatici, che, secondo la teoria di Bally (a cui Karcevski si rifà), si presentano sottoforma di combinazioni binarie tra un termine determinante (T') e un termine determinato (T).

ma non qualitativo. D'altra parte, non è forse un caso che questo aspetti si presenti insieme ad un terzo problema dell'ipotesi di Karcevski:

3. le nozioni di “zero” e “negativo” (e di conseguenza, in parte anche la nozione di “positivo”) sono utilizzati in modo ambiguo. Il linguista russo cioè “[...] a volte esita tra la definizione “zero” e la definizione “negativa” [...]. Questo mostra le difficoltà che si presentano non appena si tratta di trasporre i termini vaghi in uno schema logico, difficoltà che aumenterà se un sistema presenta due o più termini vaghi” (Hjelmslev 1991: 56, n. 19). Tale problema è particolarmente visibile nella discussione dei “valori sintattici”:

Le signe du nominatif peut être négatif, p. ex. дом, ou “positif”, p. ex. вода. Cependant les fonctions syntaxiques dans lesquelles le substantif revêt la forme de nominatif ont toujours un caractère négatif. Le sujet, T absolu, est le zéro de dépendance, et témoigne du fait quel le mot donné n'est pas employé en fonction d'un autre mot. Dans le prédicat du type Это вода [C'est l'eau], il s'agit bien d'un T', mais c'est un T' dont la valeur syntaxique (cas) n'est pas utilisée, c'est le zéro de rection; comp. par contre Он здесь óм [Il est médecin ici] et Он врач. Dans l'apposition du type Мы поédém на парохóде “Вóлга” [Nous partirons sur le bateau “Volga”], c'est un T' adjoin [...] , par conséquent le zéro de rection (et d'accord). – *Il serait peut-être plus juste de parler ici de valeurs et de signes négatifs: un infinitif implique le zéro de personne, mais un tour impersonnel correspond à la personne négative, à une détermination négative vis-à-vis de la notion de personne [...]* (Karcevski 1927: 18, n. 2; c.vo ns.).

La forma “negativa” del nominativo, visto che narcotizza la marca, non dovrebbe essere piuttosto definita “neutrale”, come sembra suggerire il grado zero di dipendenza sintattica espresso dal soggetto? L'ambiguità deriva dal fatto che l'espressione “negativo” richiama lo statuto puramente oppositivo e differenziale del valore linguistico, il quale si costituisce a ridosso di ogni determinazione concreta e positiva. Così, in un sistema a 2, il termine “negativo” tende ad essere utilizzato in modo ambiguo per designare da un lato la *presenza* di un significato contrario a quello considerato, e dall'altro l'*assenza* di una determinazione precisa, sempre in modo contrario al termine che invece la possiede. In un sistema a 3, invece, le due funzioni si sciogliono. Il problema dell'ambiguità risiede dunque nel fatto che il termine zero (o valore neutro) è per i sistemi a 3 ciò che il termine negativo costituisce per i sistemi a 2. I termini di “negativo” e “neutro” o “zero” sono dunque inestricabilmente legati al

termine positivo, in cui la marca di un significato concreto è ben presente e riconoscibile; rispetto a quest'ultimo significato, il termine contrario tende ad essere definito come “negativo” ma nel senso ambiguo della nozione. Non è un caso che, secondo Hjelmslev, in questo sistema non si trova alcun elemento definito negativamente:

Pero no se encuentra nada que sea Men der findes ingen der er defineret definido negativamente. Es probable que negativt. Der findes, ogsaa i treleddede en un sistema de tres miembros se systemer, sikkert kun eet led, som encuentre solamente un miembro que virkelig er bestemt defineret, f.ex. realmente está definido positivamente, superlativ (komparativ kan, som det por ejemplo el superlativo (el hedder, træde ind for superlativ). comparativo puede entrar en lugar del Peškosvkij har her ret over for superlativo). Frente Karcevski, tiene Karcevski. Vi staar over for en treleddet aquí razón Peškovskij. Estamos ante una kategori som genus i latin (masc.-fem.- latín (m.-f.-n.). Aquí *equa* es un animal, mens masc. maa være Peškovskij en femenino, pero el masculino debe ser nulkategori: *equos*, et dyr, om hvilket vi la categoría cero de Peškovskij: *equos* hverken siger at det hunkøn eller at det un animal sobre el cual ni decimos que ikke eraf hunkøn. Siger vi *equos*, kan es femenino ni masculino. Si decimos ingen vide, om det er en hingst eller en *equos* nadie puede saber si es caballo o hoppe (med dansk *hingst* og *hoppe* yegua (con el danés *hingst* ‘caballo forholder det sig anderledes: der er her macho, semental’ y *hoppe* ‘yegua’ la tale om to lexikalier). *Men i sa fald ved relación es de otra manera: se trata de vi ikke, hvad vi skal stille op med dos lexicales). Pero en todo caso no neutrum, der ikke synes mere bestemt, sabemos lo que debemos hacer con el mere positivt defineret end masculinum neutro que no parece definido más (SoS: 69); positivamente que el masculino (SyC: 109; c.vo ns.);*

4. è possibile individuare la radice comune ai tre problemi sopra menzionati in un aspetto fondamentale, in cui essi si ricapitolano: Karcevski non chiarisce (né, se per questo, si pone il problema di tematizzare) la distinzione tra valori dei membri e tra valori della categoria. Hjelmslev invece opera già in questa direzione: un conto infatti sono i termini della categoria e i “valori” che essi possono rivestire al suo interno, un altro sono le “valenze” della scala significativa propria della stessa categoria. Così, per

esempio, sarebbe necessario distinguere il *valore del termine* neutro o zero, che, se presente, coincide con un morfema specifico, dalla *casella neutrale* che esso può ricoprire in seno alla categoria. Senza una tale distinzione ci si preclude la possibilità di osservare che, ad esempio, in una categoria due membri possono manifestare due diversi “comportamenti neutrali” (è il caso del “neutro semplice” e del “neutro complesso”, come nel caso rispettivamente del *locativo* e del *nominativo*; cf. CdC: 185) grazie al fatto di *ricoprire in due modi diversi* le caselle della categoria (+, 0, ÷).

La mancata distinzione tra il valore dei termini e i valori della categoria ha due conseguenze maggiori. Innanzitutto, l'impossibilità di ammettere sistemi a più di tre termini. “Nessuno dei due studiosi è riuscito a spiegare i sistemi a più di tre termini. Peškovskij non ne parla; Karcevski ne nega espressamente l'esistenza” (Hjelmslev 1991: 56-57) e non è certo un caso: nel sistema di Karcevski, in cui le leggi correlative tra termini e tra valori della scala significativa che essi possono rivestire formano un inestricabile tutt'uno, rendere conto di sistemi più ricchi avrebbe comportato un aumento corrispondente nei valori della categoria; si sarebbe cioè dovuto trovare per ogni termine un singolo, corrispettivo valore sulla scala della categoria: in questo modo, un sistema a quattro termini avrebbe dovuto operare con quattro valori (+, ÷, 0 e un ulteriore valore che sarebbe potuto per esempio essere  $\pm$ , “sia positivo che negativo”, sebbene questo avrebbe nuovamente riportato il sistema ad una sostanziale binarietà, visto che i nuovi valori si sarebbero opposti tra loro esattamente come + e ÷), un sistema a 5 termini avrebbe dovuto operare con 5 valori e così via.

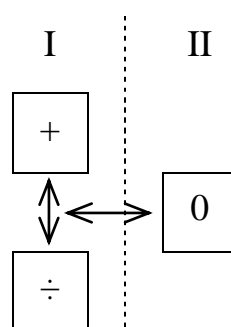
Secondariamente, la necessità di operare con suddivisioni consecutive, venendo meno all'uniformità del paradigma ovvero ai “pari diritti” circa lo statuto epistemologico che i correlati manifestano tra loro, ancora a ridosso delle loro differenze (asimmetrie) qualitative<sup>53</sup>. Questa è una critica che verrà rivolta anche al sistema di Jakobson, e verrà vista meglio nella discussione dedicata alla sua ipotesi; in ogni caso, la teoria di Karcevski “nega l'esistenza di sistemi che risultino da un'unica suddivisione e che comprendano più di 3 termini” (Hjelmslev 1991: 53).

Ancora una volta, ciò dipende dal fatto che le opposizioni tra i termini *coincidono* con le opposizioni che regolano i valori della scala semantica della categoria. Per

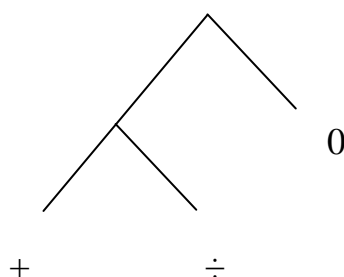
---

<sup>53</sup> È bene non confondere, a questo riguardo, il fenomeno dell'“asimmetria” qualitativa con ciò che Hjelmslev chiama “equivalenza” dei correlati, ovvero la caratteristica di essere tutti sullo stesso piano in relazione alla funzione di occorrere in una posizione della catena (cf. Hjelmslev 1991: 68).

l'esattezza, Karcevski non si pone affatto tale problema, non ventilando nemmeno l'ipotesi che si *possa* distinguere il comportamento dei termini dai gradi del contenuto significativo generale<sup>54</sup>. Nella sua prospettiva, i termini *sono* i valori ammissibili dalla categoria. In questo modo, tuttavia, un sistema a tre termini viene decomposto in due "fasi" o "operazioni"<sup>55</sup>: l'opposizione tra + e ÷, quindi l'opposizione tra (+, ÷) e 0



Il fatto che i termini così ripartiti non operino sullo stesso livello, *cioè che non derivino dalla stessa operazione di suddivisione*, risulta chiaramente visibile se riformuliamo lo schema appena dato in un diagramma ad albero:



In realtà, anche la concezione di Peškovskij circa il termine neutro come "privo di significato" tende a ricadere in questo tipo di suddivisione: una volta che si interpretino i due termini correlativi l'uno come "dotato di significato" e l'altro come "privo di significato", si rischia di assegnare ciascuno dei due a due momenti correlativi differenti. L'intenzione di Hjelmslev, invece, è di distribuire i membri di una categoria tramite *un'unica operazione di distribuzione*, nel rispetto della loro reciproca *equivalenza strutturale e a prescindere dal loro numero e dalle asimmetrie qualitative che li oppongono*. Tale requisito in fondo deriva dalla *descrittività* dell'approccio epistemologico tanto propugnato nei *PGG*, rispetto alla quale anche la proposta di Jakobson risulterebbe inadeguata.

<sup>54</sup> Sul problema dei "veri" intenti teorici di Karcevski e della sua lettura da parte di Hjelmslev *cf. infra* §.

<sup>55</sup> Non utilizziamo il termine "tempi" o "momenti" per non implicare la priorità "cronologica" di un'operazione sull'altra.

#### 2.4.4. L'ipotesi "Jakobson-Trubeckoj": il difetto dimensionale

Hjelmslev passa a considerare l'ultimo e decisivo contributo, la teoria della marcatezza, sviluppata dagli sforzi congiunti di Jakobson e Trubeckoj. Nei saggi hjelmsleviani del 1933 e del 1934, il nome di quest'ultimo rimane nascosto dietro l'opera del primo, eppure innegabilmente presente in nota (cf. Hjelmslev 1991: 57, n. 23) e in ogni caso riconoscibile nel richiamo a "quella parte della dottrina del Circolo linguistico di Praga che definisce le correlazioni "fonologiche" mediante l'opposizione tra una serie correlativa *marcata* e una serie correlativa *non marcata*" (*Id.*: 57). Il ruolo teorico di Trubeckoj nella concezione delle opposizioni fonologiche asimmetriche (a cui Jakobson stesso si richiama, rimandando il lettore ai *TCLP IV*) viene successivamente esplicitato e discusso nel saggio del 1939 (Hjelmslev 1939e), peraltro dedicato alla memoria del linguista russo<sup>56</sup>. Jakobson sembra dunque essere assunto "sineddochicamente" come rappresentante della proposta teorica "più recente e completa" (cf. *SyC*: 109, *SoS*: 69) circa quel particolare tipo di correlazioni che si rivelerebbero nella lingua. Sorta sulle stesse basi delle teorie di Peškovskij e di Karcevski, la proposta di Jakobson ne rappresenterebbe per così dire l'apice, in quanto avrebbe il vantaggio di porsi l'esplicito obiettivo dell'unificazione dei due domini morfologico e fonologico:

Although morphological correlations and their range in language had thus been recognized, nevertheless they remained for the most part an episodic secondary concept in actual grammatical description. Now the step must be taken; the concept of morphological correlations must, in accordance with Trubetzkoy's conception of phonological correlations, become the foundation for the analysis of the grammatical system (Jakobson 1984b: 3).

Eppure, Hjelmslev rimane scettico: nonostante l'originalità della scommessa su un'unica prospettiva grammaticale e della terminologia<sup>57</sup> impiegata, infatti, anche l'idea della "marcatezza" si espone sostanzialmente alle stesse critiche rivolte ai suoi precursori. In alcuni punti il sistema di Jakobson si mostra prossimo alle difficoltà

---

<sup>56</sup> Circa il presunto "mancato riferimento" di Hjelmslev a Trubeckoj e la fantasiosa interpretazione per cui Hjelmslev non avrebbe riconosciuto i suoi "debiti" nei confronti della fonologia praghese, cf. Martinet 1985 e la risposta di Fischer-Jørgensen 1985.

<sup>57</sup> Non si dimentichi che Trubeckoj era intervenuto proprio sul problema di una rifondazione terminologica della linguistica: cf. nota in Hjelmslev 1991.

mostrate dall'ipotesi di Peškovskij, in altri si avvicina alle criticità insite nella prospettiva di Karcevski. Anzi, in realtà sembra intrecciare le une e le altre: da un lato la teoria jakobsoniana si mantiene all'interno di un binarismo quantitativo, che – secondo Hjelmslev – non deriva da un'osservazione empirica *descrittiva* ma da un'istanza epistemologica applicata *normativamente*, ovvero in modo meccanico e senza considerazione dei “diritti dell'oggetto”; dall'altro lato, infatti, Jakobson “[...] è del parere che ciascun sistema più complesso possa risultare da una suddivisione semplice. Pertanto, quando una categoria comprende 3 termini, occorre spiegare questo fatto come la risultante di una duplice suddivisione” (Hjelmslev 1991: 57). Gli aspetti del *binarismo* e della *gerarchia di suddivisioni* sono dunque interdipendenti: è necessario chiedersi a questo punto se un tale rapporto necessario, posto *a priori*, riesca davvero ad adeguarsi ai fatti linguistici. Inutile dire che, per Hjelmslev, la risposta è negativa.

Com'è noto, l'opposizione marcato *vs.* non-marcato è tale per cui a un termine preciso o *merkmalhaltig* (“marcato”) che segnala la presenza di una data significazione particolare *a*, si oppone un termine vago o *merkmallos* (“non-marcato”) che invece “*non indica* la presenza di questo significato *a*: questo termine si astiene dall'indicare se *a* è o non è presente” (*Id.*: 58). A prima vista, la stessa proprietà manifestata dal termine non marcato di *astenersi* (“s'abstient”, Hjelmslev 1933: 71) dall'indicare *a* si presterebbe particolarmente bene a rappresentare l'idea di *indifferenza* dei sistemi linguistici, prelogici, rispetto alle leggi logiche proprie del pensiero cosciente (quali bivalenza, terzo escluso, non-contraddizione), se non fosse che nella teoria di Jakobson l'aspetto del binarismo quantitativo si associa inestricabilmente al binarismo qualitativo; se non fosse cioè che per Jakobson l'asimmetria tra i termini opposti, e la vaghezza del termine non marcato che ne deriva, dipendono piuttosto dall'intervento congiunto di due leggi logiche, operanti su due differenti livelli.

Seguendo ciò che potremmo chiamare il “principio di Nekrasov”, riguardante il requisito di una descrizione al contempo *sincronica e generale*, è necessario assumere i fatti linguistici come *possibilità simultanee*, in grado, occasionalmente, di sovrapporsi: ciò significa che una grandezza linguistica *può* farsi portatrice del valore di un'altra grandezza, pur mantenendo intatta la propria funzione all'interno del sistema (e rimanendo dunque distinta da questa), e senza che avvenga il contrario (dove il carattere asimmetrico di tale correlazione). Inizialmente, Jakobson sembra adeguarsi perfettamente al principio di Nekrasov, come dimostra l'entusiasmo con cui Hjelmslev

accoglie l'idea di Jakobson: le correlazioni che reggono le categorie linguistiche non dicono nulla sulla realizzazione dei termini, ovvero sulla loro occorrenza concreta o "testuale": ogni occorrenza concreta o "sintattica" è una *variante*, un modo in cui la possibilità generale corrispondente si concretizza. Applicando questo principio anche alla caratterizzazione dei correlati, Jakobson (e Hjelmslev con lui) arriva a stabilire due varianti, due modalità in cui l'*astensione* caratteristica del termine non marcato può tradursi:

Jakobson aggiunge – il che ci sembra molto importante – che questa definizione generale del termine non marcato implica due possibilità più particolari: in certe condizioni il termine non marcato può servire ad indicare l'*assenza* di *a*; 2° in condizioni diverse può servire ad indicare la *presenza* di *a*, grazie ad una legge di *suppletività* (*Vertauschung*) secondo la quale un termine non marcato può fare da sostituto al termine marcato (Hjelmslev 1991: 58).

Ciò significa che possiamo "sciogliere" la nozione di *astensione* propria del termine non marcato, risolvendola in due proprietà più particolari: la possibilità di indicare la presenza di *a*, e la possibilità di indicare l'assenza di *a*. La differenza tra il sistema di Jakobson e il sistema di Hjelmslev si gioca per buona parte sul modo in cui di queste due possibilità particolari vengono concepite e intese.

#### 2.4.4.1. Come Hjelmslev "vuole" leggere Jakobson

Si sarebbe tentati di (frettolosamente) pensare che Jakobson abbia offerto il modo di *disambiguare* il senso dell'assenza di *a*, proponendo una risoluzione (casualmente, binaria) che ricorre alle circostanze contestuali, esterne, concrete in cui i termini compaiono. In fondo, si direbbe, è vero che di fronte al termine *equos* non posso a rigore stabilire se i cavalli in questione siano maschi o femmine (non posso cioè ricondurre a colpo sicuro il morfema di genere ad una delle due classi papabili: maschile o femminile); ma è anche vero che ciò dipende dal fatto che il sintagmatema "*equos*" occorre in uno stato isolato, decontestualizzato e che in genere posso sempre sciogliere l'"indecidibilità" del termine basandomi sul senso contestuale, lessicologico e più in generale sul principio per cui nessun segno è provvisto di valore assoluto. Dal punto di vista epistemologico, parlando di "possibilità più particolari" legate ognuna a circostanze diverse, anche Hjelmslev punterebbe sul fatto che l'ambiguità originaria si



possa risolvere scindendo le occorrenze riconducendo ognuna di esse ad un *set* di contesti in cui esse si presentano in modo non ambiguo.

Ebbene, non è così. Secondo Hjelmslev il merito di Jakobson non consiste nell'aver offerto un modo per sciogliere o risolvere il sincretismo tramite il ricorso a funzioni esterne, ma precisamente il contrario: di ricondotto le varianti particolari, realizzate di volta in volta in un contesto dato, all'invariante da cui esse dipendono, un'unità realizzabile complessa (un *sincretismo*) depositata nella struttura linguistica. Questa infatti non è costituita da legami necessari tra fatti colti di volta in volta in contesti diversi, ma da *possibilità simultanee*, equipollenti dal punto di vista funzionale; ciò evidentemente premunisce il linguista dalla tentazione di risolvere il sincretismo scindendo le varianti in base a criteri di occorrenza statistica<sup>58</sup>. In particolare si tratta di non confondere la struttura profonda della lingua (lo Schema) con i livelli via via più superficiali o esterni che dalla prima dipendono: la Norma, l'Uso, l'Atto. Che a livello della *parole* il sintagma *equos* possa essere disambiguato tramite l'incasellamento del morfema di genere in una delle classi ammissibili, non consente di sostenere che a livello di *langue* tale morfema sia altrettanto chiaramente "decidibile"; è piuttosto vero il contrario: l'eventuale possibilità di disambiguare un morfema contestualmente (ricorrendo cioè ai settori più ampi, aperti e superficiali della struttura linguistica, come i contesti semantici) è garantita dal fatto che il morfema si presenta originariamente in forma vaga.

Il teorema per cui la vaghezza delle grandezze linguistiche può venire risolta ammettendo l'"apertura" del dominio linguistico al senso contestuale, all'enunciazione ecc.<sup>59</sup> va dunque rovesciato: la vaghezza delle grandezze linguistiche e la possibilità di articolare tali grandezze in varianti contestuali costituiscono un tratto proprio della *forma semiotica*; inoltre, al contempo, sono la dimostrazione della complessa stratificazione tra domini semiologici (per es.: fonologia, morfosintassi, lessicologia)<sup>60</sup> e livelli di profondità della struttura (Schema, Norma, Uso, Atto), nulla di più, o forse, nulla di meno. All'interno di questa complessa stratificazione, il ruolo del contesto va

<sup>58</sup> O di "frequenza testuale" (così in Greenberg 1975: 8). Per Hjelmslev la statistica, in quanto calcolo della distribuzione delle varianti (cf. § 3.2.3.), è una conseguenza, un aspetto manifestante, dell'asimmetria dei correlati. Su questo anche Jakobson 1984b: 3-4).

<sup>59</sup> Teorema che si avrebbe la tentazione di brandire contro il noto adagio strutturalista della "totalità a sé stante", se non fosse che lo si brandirebbe a torto; a sua volta, infatti, tale adagio è frutto di un'errata interpretazione: la totalità strutturale non è mai stata concepita come sinonimo di "sistema chiuso".

<sup>60</sup> O, in base allo schema proposto in *SoS* (cf. *SoS*: 36; *SyC*: 56-57): grammatica, fonematica, semantica.

attentamente circoscritto: dal punto di vista della struttura linguistica, il contesto non è un *explicans* ma sempre un *explicandum* o un *explicatum*, il linguaggio essendo uno strumento versatile, *costantemente* in funzione di un dato contesto (il che naturalmente equivale a dire che deve potersi organizzare *prima* di ogni contesto). Il livello grammaticale (dei *grammatemi*) e i livelli più profondi in cui è articolabile la lingua sono indifferenti al contesto proprio in quanto rappresentano l'insieme delle condizioni che rendono possibile l'utilizzazione pratica, concreta, contestuale delle unità linguistiche di maggiore estensione.

La precisazione relativa alla diversità delle circostanze in cui le due varianti particolari si verificano singolarmente non deve dunque trarre in inganno: dal punto di vista del termine non-marcato queste due varianti devono essere ritenute *compresenti*. Il che equivale a dire che in presenza del termine non marcato, ovvero di fronte all'assenza (di segnalazione) di *a*, non siamo in alcun modo legittimati a concludere alcunché di certo circa la presenza o l'assenza *effettiva* di *a*; nel caso del termine marcato, invece, la presenza di *a* è univoca e inequivocabile. Se dal punto di vista epistemologico (metalinguistico) possiamo senza dubbio distinguere le due modalità in cui l'astensione si coniuga, dal punto di vista dell'oggetto (linguistico), invece, queste due possibilità vanno talvolta concepite come condensate, perfettamente sincretizzate tra loro. Più precisamente, quando all'occorrenza del termine non marcato sottraiamo la dimensione contestuale, che pertiene al piano della *parole* sottraiamo anche l'unico fattore che può decidere della presenza o dell'assenza di *a*: il termine non marcato viene allora riportato alla sua originaria vaghezza e restituito alla *langue*.

Queste considerazioni ben rappresentano la prospettiva di Hjelmslev: coincidono cioè con la lettura per così dire "tendenziosa" che il linguista danese fa del modello jakobsoniano, intento com'è nell'extrapolare dai precursori le idee utili alla costruzione del proprio modello. È dunque lecito chiedersi se davvero Jakobson abbia concepito la vaghezza del termine non-marcato come *sincretismo* delle due varianti "assenza" e "presenza di *a*", o se piuttosto si sia spinto più lontano nel tentativo di riformulare binariamente una caratteristica – la vaghezza – che binaria non è.

#### 2.4.4.2. Jakobson allo scoperto: il modulo a doppia contraddizione e i suoi problemi

Qualche indizio sul fatto che la lettura di Jakobson da parte di Hjelmslev non coincida con le idee di Jakobson stesso, perfino per quanto riguarda l'“insospettabile” e meritoria idea delle varianti implicite nel termine non marcato, lo si ricava dalla lettura dei saggi successivi. In essi, Jakobson sembra intraprendere un lavoro di faticoso riassetamento volto a reperire un fondamento a tutti i costi binario dei sistemi fonologici e morfologici. Andersen fa giustamente notare che

[...] Jakobson first seems to make it clear that the essence of the difference between the two terms of such an opposition resides in their different reference potential [...], but then tries to incorporate this difference in value into the definition of their meaning and does not succeed in clarifying their relation. [...] In later works Jakobson varied his characterization of marked and unmarked terms – “statement of A” vs. “no statement of A” (1971b: 136), “indicates” vs. “is non-committal” (148), “signalizujuščij dannyj priznak” vs. “lišennyj podobnoj signalizacii” (158), “more specified” vs. “less specified” (184, 188), but he never arrived at a satisfactory account of either the meaning or the inclusive value of unmarked terms. The characterization of Jakobson 1971b: 720, “lack and presence of markedness” can be read as an indication that Jakobson himself found the notion essentially intractable (Andersen 1989: 23-24).

La difficoltà di Jakobson nel “maneggiare” la caratteristica asimmetria delle correlazioni linguistiche tuttavia si riflette solamente nella terminologia variegata che il linguista russo utilizza, ma in realtà dipende dall'idea di interpretare la vaghezza del termine non marcato in termini di una doppia opposizione logica:

The reason for this intractability [...] is no mystery. Jakobson tried to reduce markedness relations to contradictory relations (signaling vs. not signaling and A vs. non-A). But an inclusive relation is not thus reducible (*Id.*: 24).

Si tratta di un aspetto che non emerge esplicitamente nel 1932, ma che viene esplicitato solo più tardi. In Jakobson 1984e, il linguista russo riprende la questione delle opposizioni morfologiche, chiarendo che

The general meaning of a marked category states the presence of a certain (whether positive or negative) property A; the general meaning of the corresponding unmarked category states nothing about the presence of A, and is used chiefly, but not exclusively, to indicate the absence of A. The unmarked term is always the negative of the marked term, but on the level of general meaning the opposition of

the two contradictories may be interpreted as “statement of A” vs. “no statement of A”, whereas on the level of “narrowed”, nuclear meanings, we encounter the opposition “statement of A” vs. “statement of non-A” (Jakobson 1984e: 47).

Come si nota, il carattere “vago” del termine non-marcato è il *prodotto simultaneo* di due opposizioni contraddittorie in cui la negazione viene applicata consecutivamente a due diversi predicati:

1. una contraddizione che opera sul piano del significato generale (proprio della categoria), condensata nell’opposizione “segnalazione di *a*” vs. “non-segnalazione di *a*” (riformulabile anche nei termini di “presenza vs. assenza di *a*”); l’opposizione binaria riguarda qui il predicato “indicare *a*”, ed è infatti su tale proprietà che insiste la negazione;
2. una contraddizione che opera sul piano delle significazioni particolari di ciascun termine, rappresentata dall’opposizione “segnalazione di *a*” vs. “segnalazione di non-*a*”; in questo caso l’operatore di negazione si applica direttamente ad ‘*a*’.

La seconda opposizione non si presenta mai isolatamente: essa non ha statuto autonomo ma dipende direttamente della prima. Il tutto è riassumibile nel modo seguente, che possiamo definire “modulo a doppia contraddizione”:

indicazione di <i>a</i> (presenza di <i>a</i> )	
non-indicazione di <i>a</i> (assenza di <i>a</i> )	indicazione di <i>a</i> <hr/> indicazione di non- <i>a</i>

Una delle caratteristiche fondamentali del termine non-marcato risiede dunque nel fatto di potersi sostituire al termine marcato, “fagocitando” la funzione di segnalare *a* propria di quest’ultimo. Il primo livello dell’opposizione costituisce il piano del *significato generale*, mentre il secondo livello è proprio delle due varianti, le quali insistono sui *significati specifici* che il termine non marcato può presentare.

Il significato specifico (la variante) che *non* include la significazione del termine marcato, e che dunque costituisce il valore più “preciso” o meno ambiguo del termine non marcato, verrà definito *significato principale*:

We have seen that two of the Russian cases are correlative; i.e. the general meaning of one case focusses upon the presence of a certain mark ( $\alpha$ ) of objective reality, while the general meaning of the other case is that neither the presence nor the absence of this mark is affirmed. In reference to the first we speak of a marked category; in reference to the second, of an unmarked category. From the fact that the categories are in oppositions, it follows that the designation of the absence of a mark is the specific meaning of the unmarked case. If the general meaning of the N [Nominativo, N.d.R.], as opposed to that of the A [Accusativo, N.d.R.], does not specify whether or not the entity referred to is subject to any action (non-signalization of  $\alpha$ ), then the **specific meaning** [*spezifische Bedeutung*] of this case is that the utterance implies no such action (the signalization of non- $\alpha$  [...]). The N used independently has this meaning as well. But when the context indicates that the referent of the nominative is subject to an action (the signalization of  $\alpha$ ), then this combinatory meaning of the N, which coincides with the meaning of the accusative, is valued as an “improper” meaning. That specific meaning of the N which is in direct opposition to that of the correlative case – namely of the acting subject or, better, the subject of a transitive action – is the **principal meaning** of the nominative. No other case could be used with this meaning (Jakobson 1984c: 70).

Sfruttiamo la descrizione di Jakobson 1984c relative ai due casi in questione: nominativo (N) e accusativo (A), e mappiamoli sulla struttura oppositiva data sopra.

Tenendo presente che la significazione *a* attorno a cui ruota l'opposizione consiste in “essere soggetto ad azione”, si otterrà il seguente schema:

	<i>significato generale</i>	<i>significati specifici</i>
A (marcato)	presenza di <i>a</i>	un'entità è soggetta ad azione
N (non marcato)	né presenza né assenza di <i>a</i>	un'entità non è soggetta ad azione (significato principale)
		un'entità è soggetta ad azione (significato “improprio”)

Questo schema risulta valido per la micro-dinamica correlativa che oppone tra loro nominativo e accusativo (in russo): essa dunque agisce all'interno di una coppia correlativa, e non oltre. Il modello tende a ridurre tutti i sistemi più complessi ad una gerarchia modulare di coppie binarie. Jakobson non sembra essere disposto a puntare sul carattere non-risolubile del termine non-marcato: egli reinterpreta le possibili varianti in cui si articola la vaghezza di tale termine come *significati specifici tra loro alternativi*. Le varianti del termine vago spariscono. Questo è particolarmente visibile nel modo in cui Jakobson inserisce il genitivo (G) nella correlazione tra nominativo e accusativo russi, ottenendo un sottosistema a tre termini in cui i membri eccedenti la contrapposizione binaria fondamentale possono essere inseriti solo tramite l'introduzione di un termine dal valore puramente metalinguistico ed “estruso” (non immanente), che riproduce su un altro livello l'opposizione contraddittoria originaria:

A comparison of the G with the N and A shows that the G always indicates **the limit of the referent's involvement in the content of the utterance**. We can thus speak of the contrast between G, which indicates the scope of involvement of its referent, and the other cases (N, A) which do not indicate this, as a **scope correlation** [*Umfangskorrelation*]. This nominal opposition can even be compared with that of the verbal **aspect correlation**, the mark of which is the designation of the scope of the action, and we can speak of a nominal aspect correlation. As for the opposition between the signalization vs. non-signalization of an **action** directed upon the referent, this contrast is **removed** in the case of the G, which can equally denote either an entity undergoing an action or an independent object (Jakobson 1984c: 72).

Riformuliamo quanto sostenuto da Jakobson nel seguente schema:

<b>G</b> = né azione né non-azione		
<b>N+A</b> = azione	<b>A</b> = segnalazione di azione (transitiva)	
	<b>N</b> = non-segnalazione di azione (transitiva)	<b>N</b> “ <b>proprio</b> ” = segnalazione di azione
		<b>N</b> “ <b>improprio</b> ” = segnalazione di non-azione

Vale la pena di notare che l’opposizione tra G e lo “snodo”, il caso “virtuale”, N+A si fonda sulla significazione di “azione”, mentre l’opposizione tra N ed A si fonda sulla significazione di “azione transitiva”. Una volta che si sia raccolto il frutto dell’articolazione e si osservi il comportamento complessivo dei casi nel sistema (limitandoci a questa tripletta), si noterà che: G è non-marcato, N è non-marcato, A è marcato. Ma il comportamento dei casi *non è reciproco*: di fatto, ciò rispetto a cui G è non-marcato non coincide con ciò che rende N è non-marcato (e A marcato); nel primo caso si tratta del concetto di *azione*, nel secondo della proprietà di segnalare il tratto *a*. In ogni caso, in aperto contrasto con il requisito hjelmsleviano stabilito nei *PGG* (cf. *PGG*: 165), nonostante la categoria sia “una”, il significato generale non lo è affatto.

Altri problemi emergono nel sistema del genere russo, analizzato da Jakobson (cf. Jakobson 1984h: 141), in risposta allo studio che Hjelmslev stesso aveva condotto qualche anno prima in *Animato e inanimato, personale e non personale*, del 1956 (Hjelmslev 1956a). Si noti come il linguista russo scelga la categoria del numero come punto d’inizio per il processo di suddivisione che conduce alla categoria del genere:

Russian case-forms distinguish two numbers – the marked plural vs. singular, and in all the grammatical cases of the unmarked singular, two genders – the more specified, marked feminine vs. non-feminine. The feminine gender signals that the given noun cannot designate a male human being, unless in expressive, particularly pejorative language [...]. The unmarked non-feminine, in turn, splits into two genders, distinguished, however, only in the unmarked, nominative case (and in the accusative when merging with the nominative). Russian non-feminine nominative forms display a distinction between the marked neuter and the less specified, unmarked masculine. The neuter signals a lack of sex reference [...]. The

masculine is a twice unmarked gender. Contrary to the neuter, it signals neither the asexual character of the entity named, nor, in contradistinction to the feminine, does it carry any specification of the sex [...] (Jakobson 1984h: 141).

La questione si fa qui più complessa: da un lato il termine non-marcato non si articola più in varianti contestuali (i significati specifici del termine), ma in due ulteriori membri del paradigma; dall'altro lato il termine non-marcato della correlazione generale non costituisce un membro autonomo del paradigma, ma semplicemente un polo oppositivo metalinguistico, introdotto per garantire l'opposizione sottostante:

<i>numero</i>	<i>genere</i>	
plurale		
singolare	femminile	
	non-femminile	maschile
		neutro

In questo caso, il modello “a doppia contraddizione” non calza bene. Se analizziamo lo schema, vediamo come l'articolazione di genere ruoti intorno alla significazione *a*, in questo caso consistente nel  *Sesso*; tuttavia, l'intero sistema sembra constare di 4 termini (femminile, non-femminile, maschile e neutro). In realtà, il termine “non-femminile” è semplicemente il frutto di un'articolazione metalinguistica imposta alla struttura morfologica: esso non presenta alcun morfema di genere, né potrebbe facilmente essere ammesso nel sistema come categoria latente (venendo associato ad un morfema zero), visto che la commutazione non ne rivela l'esistenza. Jakobson stesso non si pronuncia con chiarezza in merito: da quanto sostiene, si evince solo che il termine è finalizzato a restituire il carattere complesso della seconda opposizione (maschile *vs.* neutro), che in qualche modo “richiederebbe” una precedente articolazione di senso<sup>61</sup>. Si potrebbe d'altra parte intendere il maschile e il neutro come *varianti* in cui il non-femminile si manifesta e si risolve, rispettando il modulo a doppia contraddizione, ma così facendo l'intero sistema si sbilancia: da un lato si avrebbe il femminile, inteso necessariamente come termine autonomo, un'invariante dotata di una propria specificità linguistica;

<sup>61</sup> “Thus the distinction neuter *vs.* masculine implies the distinction feminine *vs.* non-feminine” (Jakobson 1984h: 141).



dall'altra si avrebbero il maschile e il neutro, intesi come due varianti contestuali, non autonome ma suscettibili di occorrere alternativamente in modo da precisare il significato del non-femminile in relazione al contesto.

Le cose non vanno meglio se si esaminano le significazioni in gioco. Femminile e non-femminile risultano facilmente interpretabili alla luce dell'opposizione "segnalazione vs. non-segnalazione di *a*" (nonostante Jakobson interpreti la significazione precisa del femminile come "denotazione di sesso non-maschile!"); ma la distinzione maschile vs. neutro non sembra affatto riversabile sulla troppo ristretta contrapposizione "segnalazione di *a* vs. segnalazione di non-*a*". Le stesse indicazioni di Jakobson risultano incompatibili con essa: secondo il linguista russo, il neutro andrebbe inteso come "mancanza di riferimento sessuale", e costituisce il termine marcato della seconda opposizione; il maschile, invece, rappresenterebbe il termine non-marcato: esso non segnala né il carattere asessuato veicolato dal neutro né la specifica determinazione sessuale del femminile. Si vede bene che maschile e neutro non possono essere intesi come varianti del non-femminile: semplicemente, risulta impossibile stabilire se il neutro segnali *a* (il sesso) o piuttosto segnali non-*a*.

Anche propendendo per quest'ultima ipotesi, infatti, la sola proprietà di "segnalare *a*" risulta incompatibile con il maschile. L'unica possibilità è abbandonare (implicitamente) il "modulo a doppia contraddizione" [segnalazione vs. non-segnalazione] + [*a* vs. non-*a*], e concepire il termine non-marcato come una nuova opposizione del primo tipo [segnalazione vs. non-segnalazione di *a*]. È così che il maschile diviene "doppiamente non-marcato"<sup>62</sup>, come a dire che la distanza che separa il maschile dal femminile è "doppia" rispetto a quella che separa maschie e neutro. Così, il femminile sarebbe termine direttamente marcato, il neutro sarebbe marcato sebbene all'interno di una dimensione non-marcata<sup>63</sup>, e il maschile sarebbe non-marcato

---

<sup>62</sup> A rigore di termini, dunque, non sarebbe il non-femminile a essere non-marcato, ma il maschile, in relazione a ciò che lo oppone al femminile.

<sup>63</sup> Questa caratterizzazione del neutro, che sarebbe simile in tutto e per tutto ad una sorta di "marcatezza non troppo marcata", viene sciolta da Jakobson ammettendo che tale termine, come in fondo molte altre grandezze linguistiche, si presenta marcato all'interno delle forme declinabili (nominali), e non-marcato in relazione alle forme indeclinabili della coniugazione (verbali): "The neuter, which is a specified, marked category in the case-forms, proves to be the least specified – the unmarked gender – among the caseless forms. Here a "subjective" class is opposed as marked to the unmarked to the unmarked neuter, and the former signals that the verb or short adjective actually relates to a subject, namely to a more specified, marked feminine or to a less specified and, in this respect, unmarked masculine, whereas the neuter may relate either to a subject of neuter gender or to a lack a substantival headword [...]" (Jakobson 1984h: 142). Jakobson afferma anche che "Such shifts in the distribution of marked and unmarked

all'interno di una dimensione non-marcata. Questa soluzione, che sembra postulare una gradualità nei valori dei termini, presenta tuttavia l'inconveniente che a questo punto non si sa più in quali significati specifici articolare la vaghezza del termine non-marcato. Stando al modo in cui Jakobson scioglie la “non-segnalazione di *a*” in “segnalazione di *a*” e “segnalazione di non-*a*”, si potrebbe ipotizzare che il maschile abbia due varianti, o due significati specifici: il femminile (potendo segnalare *a*, il sesso preciso) e il neutro (potendo segnalare non-*a*, il non-sesso). Come conseguenza paradossale di tale interpretazione, il maschile non avrebbe nessun significato proprio o principale! Non resta che fare retromarcia: in fondo, visto che il maschile è l'unico termine non-marcato nel sistema del genere e che esso è non-marcato tanto rispetto al femminile che rispetto al neutro, esso dovrebbe implicare (o includere) tre varianti: dovrebbe cioè poter stare 1. per se stesso, sulla base del suo “significato principale”, 2. per il femminile, 3. per il neutro. Ma una triplice articolazione sembra andare contro il principio dicotomico. Si ripropone dunque lo spauracchio della definizione della forma zero, privata del significato proprio, nonché della confusione tra forma zero e forma “forma negativa”, che esclude (per negazione) tutti i tratti specifici degli altri termini.

Il modulo a doppia contraddizione, finalizzato a “chiarire” la vaghezza del termine vago sciogliendo l'articolazione interna in due negazioni ciascuna operante su due diversi livelli (1. la segnalazione di *a*, 2. lo stesso *a*) risulta problematica se applicata a sistemi più ricchi, che richiedano cioè una sotto-articolazione. Nel caso “base”, riguardante i sistemi a 2 termini, infatti, l'articolazione del termine non-marcato produceva due *varianti* possibili (*a* vs. non-*a*), che tuttavia si presentavano perfettamente e simultaneamente sincretizzate, confuse, tanto da definirne la vaghezza (*a* + non-*a*). Nel caso dei sistemi a più di 2 termini, invece, l'articolazione in varianti deve necessariamente lasciare il posto alla suddivisione in nuovi termini, subordinati

---

categories in the caseless forms, as compared to the case-forms, are quite natural. Cf. the phonemic opposition compact vs. diffuse, with compactness as the marked opposite in the consonants while unmarked in the vowels, or stridency as marked among the plosives but as unmarked among the continuants” (*ibid.*; su questo cf. anche Viel 1984: 388, 459). Dal punto di vista di Hjelmslev (che in questo caso assumiamo a posteriori) questa tesi costituisce un altro problema: il cambiamento nel comportamento del neutro si verificherebbe infatti in rapporto ad un'altra categoria funzionale. In altri termini, Jakobson è costretto ad appellarsi ad un'ulteriore barriera (categorie nominali vs. categorie verbali) per poter giustificare il ruolo di un termine che in realtà si mostrerebbe uniforme: la categoria del genere (associata a quella del numero) è una categoria intensa, nominale. Che il neutro si possa talvolta presentare come variante (sintattica) precisa, mostrerebbe che in definitiva esso va assunto come non-marcato assieme e sullo stesso piano del maschile. Possiamo dunque assumere che la critica di Hjelmslev suoni pressappoco come segue: “Non si può far intervenire una distinzione tra categorie funzionali per motivare il comportamento complesso di un solo termine, che in definitiva si spiega meglio anche senza l'introduzione del non-femminile”.

all'opposizione principale. Il trucco, lo abbiamo visto, è postulare che il termine da cui dipende l'ulteriore suddivisione (nel caso del genere russo: il non-femminile) sia solamente virtuale, una sorta di "peripezia semiotica" che traduce il carattere complesso, derivato, degli altri due termini (nell'esempio del genere russo: il maschile e il neutro rispetto al femminile)<sup>64</sup>. L'introduzione di un siffatto termine deve tuttavia essere supportata dai fatti funzionali, oltre che da considerazioni metodologiche circa la "semplicità" delle soluzioni reperite<sup>65</sup>: la prova di commutazione, ad esempio, deve poter far emergere l'esistenza differenziale del non-femminile, rispetto agli altri membri della categoria; se così fosse, il non-femminile andrebbe dunque registrato come genere e la categoria morfologica si trasformerebbe inevitabilmente in un sistema a 4 membri. Nel caso in cui la commutazione abbia riscontro negativo, il termine "virtuale" che funge da radice per le successive articolazioni va invece considerato come un'introduzione *ad hoc*, ovvero come un'operazione arbitraria ma non adeguata<sup>66</sup>. D'altra parte, anche ammettendo di poter spiegare l'articolazione binaria dei sistemi a numero dispari tramite l'introduzione di snodi virtuali, resta il problema di sciogliere la vaghezza di ciascun termine "più volte non-marcato" (come il maschile, "doppiamente non-marcato", o il nominativo, "del tutto non-marcato"), che ora dovrà contemplare sempre più varianti: infatti, se si vuole mantenere il carattere inclusivo del termine non-marcato, ovvero la sua suppletività, ogni successiva articolazione dovrà dare luogo a termini "sempre più marcati", proseguendo all'infinito. In più, ammettendo l'esistenza di snodi puramente virtuali, utili a rappresentare la complessità del senso insista nel termine non-marcato, si corre il rischio di non sapere più quali termini siano effettivamente presenti nel sistema e quali invece introdotti *ad hoc*. In breve, si è costretti a introdurre a valle nuove distinzioni perché si sono ristrette troppo le possibilità a monte: la coperta è ancora troppo corta.

Jakobson sembra andare oltre Peškovskij, proponendo di "scomporre" la vaghezza – da quest'ultimo solo "intuita" – in due varianti, ciascuna portatrice di un valore contraddittorio rispetto a quello dell'altra; ma proprio quando si tratta di segnare definitivamente il distacco dalla proposta di Peškovskij, applicando la doppia

<sup>64</sup> Più difficile da spiegare, invece, il carattere complesso della suddivisione, qualora essa dipenda da un termine marcato, non "complesso".

<sup>65</sup> Cf. Sørensen 1949b: 130.

<sup>66</sup> D'altra parte non sempre la commutazione è un criterio sicuro e infallibile: vi possono essere situazioni in cui la forma rimane ambigua e in cui si deve ricorrere a considerazioni di sostanza o a criteri metodologici "discriminanti", come il principio di semplicità. Lo stesso Hjelmslev afferma che la prova di commutazione non va mai applicata in modo meccanico (cf. Hjelmslev 1939: 114-117).

contraddizione ai sistemi a più termini precedentemente non contemplati, il modello “involve”, perdendo ciò che aveva guadagnato. I termini vaghi presenti nei sistemi a più di due termini esplodono, diventano ingestibili:

- a. si perde l’articolazione in varianti utile a rendere conto della vaghezza del termine non-marcato, poiché le ramificazioni dello schema sono per così dire occupate dai *termini* ulteriori del sistema (e non dai loro significati specifici);
- b. anche ammettendo che, nel caso del genere russo, l’articolazione in maschile e neutro riproduca le varianti di un termine non-marcato originario (il non-femminile), esso risulta escluso dal sistema stesso dei casi: l’articolazione diviene un’operazione di suddivisione logica del senso, e non immanente, propria del linguaggio;
- c. ogni articolazione correlativa implica un nuovo livello di senso, ovvero riguarda un valore *a* sempre nuovo. Tale peculiarità rende tra loro incompatibili  $\alpha$ ) l’originaria impostazione jakobsoniana per cui il termine non-marcato è articolato in due *varianti*,  $\beta$ ) la precisazione di tale originaria concezione nel “modulo a doppia contraddizione”,  $\gamma$ ) il ritorno ad un modello binario del tipo “segnalazione *vs.* non-segnalazione di *a*” ma applicato ai sistemi a più di due termini. La correlazione “marcato *vs.* non-marcato” rispetto ad un valore *a* vale di fatto solo nei sistemi a due termini (nell’ipotesi originaria  $\alpha$ , a cui Hjelmslev si rifà); il modello “a doppia contraddizione” ( $\beta$ ) renderebbe conto dell’unitarietà di *a*, intorno a cui ruotano i due livelli di opposizione, ma per contro rischierebbe di porre le varianti come alternative e mutualmente esclusive, vanificando la caratteristica propria del termine non-marcato di riunire *a* e non-*a* in un valore unico; infine, quando si tratti di sistemi a organico più ricco ( $\gamma$ ), l’unitarietà di *a* si perde del tutto. Infatti, che ogni sotto-articolazione riposi su un “tratto pertinente” differente emerge bene dallo schema proposto in Viel 1984 (: 391), in cui ogni biforcazione è associata ad un tratto differente (*in casu*, i quattro livelli della gerarchia coincidono con quattro tratti distintivi del sistema fonetico: “vocalico *vs.* non-vocalico”, “compatto *vs.* diffuso”, “acuto *vs.* grave”, “stridente *vs.* non-stridente”). Lo stesso vale per la descrizione del sistema russo dei casi (Jakobson 1984g), in cui i casi vengono scomposti in tratti distintivi. Ogni opposizione del sistema casuale assume senso a partire da un differente tratto distintivo:

The feature of directionality in the A and the D is opposed to the absence of this feature in the N and I; [...]. 2) The feature of quantification in the G is opposed to its absence in the N and A, and the same feature in the L is opposed to its absence

in the I and D [...]. 3) It is the feature of marginality in the I, D, and L which opposes these case to the N, A, and G, which lack this feature. Thus the N is the totally *unmarked* case in relation to the other, *marked* cases, i.e. in relation to the three singly marked cases – the A, G, and I, and the two doubly marked cases – the D (directionality and marginality) and the L (quantification and marginality) (Jakobson 1984g: 109)<sup>67</sup>.

Secondo questa sistemazione, tutto *appare* gerarchizzato, e dunque connesso<sup>68</sup>, ma sempre attraverso un insieme di scelte “sì/no” (cf. Jakobson 2008: 69) in cui si riflette il principio dicotomico fondamentale (cf. *Id.*: 66). Tali scelte, inoltre, vertono ogni volta su un differente significato di cui si compone la categoria in questione, come fa notare anche Sørensen relativamente alla definizione del genitivo (o meglio, *dei genitivi*) in opposizione ad accusativo e nominativo: “M. Jakobson a introduit [...] une nouvelle zone sémantique en vue de définir les génitifs par rapport au nominatif et à l'accusatif. Il serait plus simple s'il était possible de les définir sur la base de la zone sémantique déjà utilisée. Cela n'est par conséquent pas seulement possible mais il est même préférable de les définir, ou plutôt d'en définir les parties dont nous nous occupons, à l'aide de membres de la première dimension du système de M. Hjelmslev, donc au moyen de  $\gamma$  et  $\Gamma$ ” (H.C. Sørensen 1949b: 130, 131). In questo caso, il modello di Jakobson non rispetta il principio di semplicità, né il requisito hjelmsleviano dell'unicità del contenuto significativo della categoria, né, come vedremo, il principio della dimensione à *double face* (cf. § 2.5.6.).

D'altra parte, il modello di Jakobson sembra altresì superare anche l'idea di Karcevski, in particolare con la distinzione tra valori assumibili dal sistema e numero di termini, ma esso nuovamente “regredisce” una volta che fissata a priori la natura binaria di ogni tratto pertinente: *a* non può essere che positivo o negativo. Si ripropone dunque il rischio di confusione tra “negativo” e “zero”, per evitare il quale Jakobson punta sulla possibilità di sottoarticolare il sistema, sempre in modo binario. La costruzione gerarchica in cui precipita il modello jakobsoniano non risponde dunque solo al principio marcato vs. non-marcato, ma anche al criterio del superiore vs. inferiore, in base al quale “ogni correlazione ed ogni coppia correlativa rappresenta un grado ben

<sup>67</sup> Per chiarezza: N = nominativo, A = accusativo, D = dativo, G = genitivo, I = strumentale, L = locativo.

<sup>68</sup> Hjelmslev stesso metterà in dubbio il carattere effettivamente strutturale del metodo di Jakobson: “Ci si domanda dunque, tutto sommato, se tale teoria basti per spiegare veramente i fatti” (Hjelmslev 1991: 66); “È veramente strutturale il suo punto di vista?” (Hjelmslev 1991: 72).

determinato, e dove ogni correlazione (tranne quella superiore a tutte) deriva da una suddivisione di uno dei termini compresi nella correlazione immediatamente superiore” (cf. Hjelmslev 1991: 65). Ora, il criterio superiore vs. inferiore ha certo il merito di individuare posizionalmente ogni termine del sistema, inserendolo in un contesto di dipendenze conformemente al principio strutturale, ma presenta altresì gli inconvenienti che abbiamo individuato sopra: 1) l’eccessiva uniformità delle opposizioni, che implicano ognuna un tratto distintivo diverso e che dunque non riflettono l’omogeneità interna di ogni categoria grammaticale; nonché 2) la moltiplicazione delle entità correlative, visto che talvolta è necessario introdurre degli snodi *ad hoc*.

Curioso paradosso: per adeguare il sistema all’organico, si finisce per eccederlo. Una gerarchia binaria a 5 termini, per esempio, avrà necessariamente bisogno di 3 snodi virtuali, mentre una gerarchia a 6 termini può presentare 2 snodi e 4 “uscite” o “terminali” (i funtivi con cui termina una biforcazione), oppure 6 “uscite”, ma con l’aggiunta di 2 snodi. In ogni caso, dal punto di vista dell’immanenza hjelmsleviana, lo statuto degli snodi e quello dei terminali rischia di non essere lo stesso: il criterio superiore vs. inferiore è estrusivo, esogeno, dunque normativo<sup>69</sup>.

Sintetizziamo le critiche mosse da Hjelmslev alla soluzione di Jakobson, integrando quanto sostenuto in *Struttura generale delle correlazioni linguistiche* e in *SoS*. Si vedrà che le criticità sono tra loro interdipendenti:

1. “Dei due termini di una correlazione, quello che si presta alla suddivisione è a volte il termine marcato, a volte il termine non-marcato, mentre a volte i due termini tanto il marcato quanto il non marcato, si suddividono simultaneamente ognuno a modo proprio” (Hjelmslev 1991: 66). Si tratta di una considerazione importante, che viene ripresa anche in *SoS*:

Parece arbitrario e inmotivado por qué Det forekommer vilkaarligt og uno de los elementos se descompone, y umotiveret, hvorfor det ene element por qué esta proliferación tiene lugar ya opstalles, og hvorfor denne celledeling en elemento caracterizado, ya en el no- finder sted snart i det karakteriserede, caracterizado. Esto parece una pura snart i det ikke-karakteriserede element.

---

<sup>69</sup> Non sarebbe così se il principio adottato per descrivere l’oggetto non fosse solo arbitrario, ma anche adeguato: in questo caso, la *tensione* tra oggetto e teoria (modello) si ridurrebbe, e la soluzione potrebbe essere legittimamente valutata come “immanente”.

casualidad y no se puede argumentar (SyC: 110). Det ser ud som et rent tilfælde og lader sig overhovedet ikke begrunde (SoS: 70).

Evidentemente, dunque, tutte le ulteriori articolazioni che dipendono dalla coppia fondamentale *non trovano giustificazione* nel fatto di rappresentare il maggior grado di complessità del termine non-marcato. Se è così, non si capisce allora in che modo concepire la suddivisione del termine marcato, che, non essendo “complesso”, non avrebbe bisogno di sciogliere la propria vaghezza in varianti; in più, difficilmente si può giustificare il fatto che correlati dotati di una pari autonomia in seno alla categoria vengano subordinati ad uno solo di essi. Insomma, il senso stesso dell’articolazione viene meno: la fruttuosa idea delle varianti particolari “confuse” simultaneamente nel termine vago nonché il successivo “modulo a doppia contraddizione” cedono il posto ad una semplice reiterazione “meccanica”<sup>70</sup> (Hjelmslev 1991: 66) dell’opposizione principale (segnalazione vs. non-segnalazione di *a*), applicata su un diverso tratto (o, nell’interpretazione hjelmsleviana, “dimensione”). In questo modo, ogni correlazione deriva da una correlazione precedente, è vero, ma in fondo rischia di rappresentare una coppia a sé stante, isolata. Di nuovo, anche quando il quantitativo non è più strettamente binario, lo è l’aspetto qualitativo:

<p>Es digno de notar que él admite solamente dos elementos en cada totalidad sistemática, dos elementos en una dimensión. En cuanto encuentra tres elementos en una categoría, considera que el sistema es bidimensional (SyC: 110).</p>	<p>Det er ejendommeligt, at der kun anerkendes 2 elementer i een dimension. Saasnart der findes 3 elementer i en kategori, tænkes systemet at være todimensionalt (SoS: 70).</p>
--	--

2. “una stessa categoria si ritrova in più punti dello schema” (Hjelmslev 1991: 66); altra considerazione fondamentale, in quanto di per sé non è affatto uno svantaggio quanto una *necessità strutturale*, una *retroazione* sulla teoria da parte dell’oggetto, che reagisce al tentativo di imporre una configurazione rigida su qualcosa che fisso non è – *in casu*:

---

<sup>70</sup> Scelta terminologica molto azzeccata: è proprio il carattere “meccanico” della suddivisione binaria a costituire un vantaggio per Jakobson, in quanto avvicinerebbe la linguistica alla teoria dell’informazione (cf. Jakobson 2008: 65-76).

una gerarchia arborescente imposta ad una struttura reticolare pluridimensionale<sup>71</sup>. Si tratta di una conferma al detto “*citius emergit veritas ex errore quam ex confusione*”. Da un certo punto di vista, infatti, si sarebbe tentati di interpretare il caratteristico ritorno di una categoria in più punti della gerarchia come un riscontro positivo: la teoria si “piega” *davvero* alle esigenze dell’oggetto, l’oggetto è *davvero* colto nella sua peculiarità di “sfidare” i criteri classificatori. Sotto un altro punto di vista, tuttavia, è chiaro che anche questa concezione è frutto di un’aberrazione, in quanto assume non solo i tratti di un approccio *normativo*, ma addirittura di un approccio *normativo implicito*: con l’idea di adottare un criterio descrittivo immanente (il carattere dicotomico dei tratti e delle correlazioni grammaticali), si forza invece l’emergere della struttura linguistica. In ogni caso, è interessante osservare come Hjelmslev assuma tale inconveniente in termini costruttivi, ovvero come *indizio* che le cose non stanno come il modello jakobsoniano sembra suggerire;

3. una terza, più grave difficoltà, invece, risiede nel fatto che “il sistema trascura la delimitazione delle categorie grammaticali in sé. Tutto avviene come se il sistema formasse una sola gerarchia conforme di divisioni e di suddivisioni” (Hjelmslev 1991: 67). Si tratta dell’“innesto” di una serie correlativa in un’altra, conseguenza del criterio estruso di superiore *vs.* inferiore<sup>72</sup>; questo aspetto non è che la versione generale del problema particolare per cui il neutro nel sistema russo del genere è marcato in relazione alle forme declinabili e non-marcato in relazione alle forme non-declinabili: il diverso comportamento del termine a seconda che sia all’interno delle categorie nominali o delle categorie verbali mostra come in un’unica correlazione tra membri collapsi un rapporto tra categorie, per di più tra loro eterogenee: rispettivamente la categoria morfologica morfologiche e funzionali. In termini glossematici, si tratta di una confusione tra i ranghi di analisi, in cui non viene rispettata la funzione categoriale (cf. Hjelmslev 1991: 114 sgg.). L’analisi dicotomica di Jakobson rappresenta un esempio di approccio in cui si tende a confondere le sovrapposizioni reciproche proprie delle categorie linguistiche con il presunto “carattere fluido” dei loro limiti, confusione contro cui Hjelmslev già metteva in guardia nei *PGG* (cf. *PGG*: 184): il fenomeno dei “limiti fluttuanti” verrebbe cioè assunto a pretesto non per arrestarsi di fronte all’impossibilità empirica di tracciare i confini di ciascuna categoria, ma per introdurla lì dove non vi

<sup>71</sup> Sul rapporto tra il modello arborescente e quello reticolare, e le loro conseguenze nell’ambito della semiotica, cf. Caputo 2012, Eco 2007, Cammozzo 2012, Guariento 2013.

<sup>72</sup> Per esempio, il fatto che una correlazione di genere si innesti in entrambi i termini di una correlazione di aspetto/tempo (cf. Hjelmslev 1991: 67).



sono, frammentando oltre misura ciò che si presenta uniforme una volta che si adottino altre prospettive. Lo stesso fenomeno dei “limiti fluttuanti” deve dunque essere inteso in modo adeguato: i limiti delle categorie sono *netti infracategorialmente*, per quanto cioè riguarda l'appartenenza dei membri all'interno di ciascuna rispettiva categoria (decisa dalle possibili commutazioni); essi sono invece *permeabili intercategorialmente*, considerate le sovrapposizioni tra le categorie che si possono registrare per esempio nei formanti. D'altra parte, questo si riflette a sua volta nel fatto importante, dal sapore vagamente – ci si passi l'espressione – “victorhenriano” ma solo apparentemente contraddittorio: le correlazioni linguistiche devono essere considerate *omogenee* ma *non uniformi*; all'interno di un paradigma, le correlazioni si dispongono sullo stesso piano in relazione al valore significativo (*omogeneità*), sebbene i rispettivi valori particolari possano arrivare a inglobarsi reciprocamente e in modo confuso (*asimmetria*), cosa che dev'essere restituita dalle suddivisioni adottate metalinguisticamente (*non uniformità*). “Ora la teoria di Jakobson, scindendo le categorie nel modo richiesto dal suo principio dicotomico, non ne rende sufficientemente conto. Serve a sfumare i contorni che nettamente si profilano nell'oggetto che essa doveva descrivere” (Hjelmslev 1991: 67). L'impossibilità di tenere uniti gli aspetti dell'*omogeneità* dei termini (i loro “pari diritti correlativi” rispetto alla categoria e al suo significato) e dell'*asimmetria qualitativa* che il loro comportamento funzionale manifesta, emerge ancora più chiara dalle parole di Holt:

Ce procédé comporte aussi cet inconvénient qu'il sera impossible d'indiquer les rapports mutuels entre chaque terme de la catégorie et les autres; si la catégorie présente par exemple quatre termes, A, B, C et D, on ne peut, par le procédé de M. Roman Jakobson inique le rapport immédiat qu'entre les termes A et B, soit entre C et D, mais la corrélation entre A et C qui, au point de vue systématique, ne diffère aucunement de celle entre A et B, n'est indiquée qu'indirectement, cette corrélation étant décrite par l'intermédiaire de la corrélation supérieure entre A + B d'un côté et B + C de l'autre. *On crée ainsi des sous-catégories à l'intérieur des catégories ordinaires, ce qui porterait l'établissement des unités inexistantes dans la langue, parce que celles-ci ne possèdent pas d'expression correspondante* (Holt 1943: 24-25; c.vo ns.).

Il caso del “non-femminile” nella categoria del genere russo analizzata da Jakobson rappresenta in questo un esempio perfetto: “au lieu de la dicotomie de Prague il faut

adopter une méthode qui permet de se représenter tous les termes d'une catégorie sur la même ligne" (*ibid.*);

4. un'ulteriore, fondamentale critica relativa al problema della vaghezza come "forma zero" Peškovskij, a sua volta alla radice della confusione tra forma zero e forma negativa, viene presentata in modo icastico solo in *SoS*. Hjelmslev qui è chiarissimo:

<p>El elemento no-caracterizado no puede ser definido sólo porque no señala un A dado (p. ej. el positivo en la categoría de comparación). Debe ser definido por estar dentro de la zona conceptual de A. De lo contrario todos los elementos no-caracterizados no significarían nada, lo que no es la opinión de Jakobson, pero la teoría no está formulada correctamente (SyC: 110).</p>	<p>Der ikke-karakteriserede element kan ikke blot være defineret ved, at det ikke signaliserer et givet A (f. ex. positiv inden for komparations-kategorien). Det maa tillige være defineret ved, at det star inden for A's begrebszone. Ellers vilde jo alle de ikke-karakteriserede elementer betyde det pure ingenting, hvad der naturligvis ikke er Jakobson mening, men altsaa er teorien urigtigt formuleret (<i>SoS</i>: 70).</p>
--	--

Il criterio sintattico della negazione non basta a definire le operazioni estensionali ("valoriali" e *dunque* significative<sup>73</sup>) proprie della lingua. La negazione applicata al significato particolare *a*, o alla sua segnalazione, può forse servire a chiarire il tratto caratteristico di un termine specifico, ma trascura il fatto che ogni significato particolare dipende da un significato generale e che ogni membro dipende dalla categoria: così, la non-segnalazione di *a* o la segnalazione di non-*a* devono essere operazioni interne, portate sul substrato significativo comune della categoria, sempre presente e unitario (secondo l'ipotesi del contenuto significativo). Si tratta di una clausola importante, che ricomparirà nelle Deff 74 e 75<sup>74</sup> di *TLR* (rispettivamente le definizioni di "Correlazione Contraria" e "Correlazione Contraddittoria", *TLR*: 61), sottoforma dell'espressione "all'interno del Paradigma dei correlati". Il valore (il comportamento) dei termini in seno alla categoria e i valori assumibili dalla categoria stessa (la sua articolabilità in zone semantiche differenti – 2 o 3) iniziano a potersi intravedere come due elementi da distinguersi, sebbene non da separare completamente.

<sup>73</sup> Per Hjelmslev i valori costituiscono "significati fondamentali" (*cf. CdC*: 170 e § 2.5.1.4.).

<sup>74</sup> E di conseguenza, indirettamente anche in Def 78 (*TLR*: 63).

L'affermazione di Hjelmslev sopra citata potrebbe tuttavia lasciare alquanto confusi: non è A un significato particolare di un termine specifico, che lo definisce per contrapposizione rispetto ad altri termini appartenenti alla stessa categoria? In fondo, la non-segnalazione propria dei termini “non-marcati” riguarda quella significazione particolare che invece si ritrova espressa in modo preciso nei termini marcati, a tal punto che, come si è visto, il termine non-marcato tende a confondersi con il valore della categoria (e che determina la confusione tra “forma negativa” e “forma zero”). Da quanto sostiene Hjelmslev, invece, A non sarebbe solo un “significato principale” *à la* Jakobson (un “A dato”), ma dovrebbe al contempo anche definire i limiti della zona concettuale propria della categoria (la “zona concettuale di A”) entro cui i termini devono potersi distribuire. Un significato particolare, specifico di un termine, tuttavia, non può mai coincidere – per definizione – con quello della categoria. In questo specifico caso – occorre riconoscerlo – la difficoltà è in realtà incolmabile: nel passaggio citato Hjelmslev confonde di fatto A inteso come significato particolare e A come significato fondamentale; ciononostante, tale problema rimane circoscritto a questo particolare estratto e non affligge il metodo generale<sup>75</sup>. Innanzitutto va segnalato che il problema fondamentale di Hjelmslev è quello di riconoscere un valore, e dunque un contenuto significativo, anche a quelle forme impropriamente definite “negative”, “zero” o “prive di significato”: si tratta di una declinazione dell’ipotesi del contenuto significativo: all’interno dello spazio significativo della categoria, i membri ne occupano una porzione, assumendo un valore e dotandosi così di determinate sfumature di significato. Per definire una forma vaga non si può adottare né l’opposizione (contraria) tra “significato positivo e significato negativo”, né l’opposizione (contraddittoria) tra presenza di significato positivo e assenza di significato positivo; è sulla forma stessa della correlazione che bisogna intervenire, riformulandola: il correlato “non marcato” dev’essere portatore di una propria significazione, diversa da quella del correlato marcato, e al contempo deve potersi collocare all’interno della zona concettuale fondamentale della categoria. Tanto i membri marcati, quanto quelli non-marcati della categoria dovranno dunque essere portatori di un significato particolare (anche se di “densità” diversa) che si accordi con (che sia deducibile da, che si mantenga all’interno de) il significato, più astratto, della categoria.

---

<sup>75</sup> Questa confusione sarebbe dunque da ritenersi una sorta di *hapax*.

Siamo davanti ad un'ulteriore indizio circa la discrasia tra valori dei termini e valori della categoria. Due strade, tra loro profondamente intrecciate, ci portano all'analisi di tale discrasia: il problema della gerarchia dei significati e la questione delle trasformazioni che Hjelmslev opera sul modello di Karcesvski in vista della costruzione della "matrice". Vedremo che la separazione tra valori dei termini e valori della categoria verrà operata solo in vista di una loro "riunificazione": la mappatura dei primi sui secondi.

### 2.5. *La proposta di Hjelmslev: il modello partecipativo*

Attraverso la lunga *pars destruens* dedicata alla critica delle idee dei "predecessori", Hjelmslev ha modo di introdurre e approntare gradualmente alcuni termini specifici della propria proposta: è il caso del concetto di "dimensione", di "intensivo" ed "estensivo", ma anche di "estensionale" ed "intensionale". La *pars costruens* attraverso cui il linguista danese propone il proprio modello risulta dunque "diluita" in diversi punti della riflessione linguistica hjelmsleviana. Inoltre, la proposta concreta con cui Hjelmslev tenta di risolvere il problema originario dell'organico morfologico compendia "in positivo" tutti gli aspetti di cui egli riteneva carenti gli approcci precedenti. Per contrasto con le soluzioni di, Peškovskij, Karcevski e Jakobson, al nuovo modello teorico si richiederà:

1. di descrivere i sistemi correlativi più ricchi possibile; ogni restrizione quantitativa che limiti o fissi a priori l'organico interno delle categorie linguistiche va abbandonata;
2. di rendere conto della complessità dei sistemi linguistici a partire da un inventario più ridotto possibile di grandezze (teoriche e/o empiriche); la confusione – notata nel modello di Karcevski – tra valore dei termini e valore della categoria, che avrebbe come conseguenza la necessità di introdurre un valore categoriale specifico per ogni termine, va evidentemente contro tale requisito<sup>76</sup>. In fondo, lo stesso modello di Karcevski tentava implicitamente di rispettare l'esigenza di una teoria al contempo semplice (quanto al numero di grandezze in gioco) e adeguata (quanto alla potenza esplicativa di fronte alla vastità dei fatti empirici), ma per fare ciò si introduceva a priori una

---

<sup>76</sup> Si noti come in tale requisito si intreccino, ancora impliciti, il principio di semplicità e il principio di riduzione.

restrizione normativa, che postulava l'esistenza di sistemi a soli 2 e 3 termini, in contrasto con il punto 1.;

3. di considerare i termini di una categoria come equivalenti, ovvero posti sullo stesso piano (equivalenti) in relazione alla categoria di appartenenza;

4. di considerare al contempo i correlati nei loro rapporti asimmetrici, ovvero nella loro caratteristica facoltà di contrarre *sostituzione*, dando eventualmente origine a diversi sincretismi e sovrapposizioni;

5. di rispettare l'omogeneità (significativa) della categoria, secondo il principio (ipotesi) per cui ogni categoria è dotata sincronicamente di un solo significato, tanto ampio ("astratto") da sussumere tutti i possibili *usi* particolari (varianti) dei membri della categoria.

#### 2.5.1. *Il problema del contenuto: la gerarchia dei significati*

La comprensione della posizione di Hjelmslev in merito alle questioni del significato è notevolmente complicata dagli usi spesso sincretici e sinonimici di termini come "significato", "significativo", "valore semantico", "contenuto", "concetto" ecc. In più, si sarebbe tentati di invocare il fatto che la riflessione hjelmsleviana circa il particolare problema del contenuto degli elementi grammaticali non è diacronicamente omogenea ma presenterebbe delle discrasie, dei punti talvolta addirittura apparentemente contraddittori. Per esempio, anche tenendo fermo il ruolo teorico dell'ipotesi del contenuto significativo, formulata in *PGG* ma tacitamente sempre richiamata nel momento in cui si tratta di identificare l'articolazione che gli elementi grammaticali introducono nel contenuto, non si può non rimanere perplessi di fronte alle posizioni assunte dal linguista danese in sede del VI Congresso Internazionale dei Linguisti (Parigi, 19-24 luglio 1948; cf. *PSICL*): dove Hjelmslev ribadiva il carattere significativo delle differenze linguistiche, nel 1948 egli giungerebbe a sostenere la necessità di adottare il concetto di funzione come concetto "sintattico", appartenente alla forma pura, priva di significato e dunque opposta al contenuto; laddove prima chiariva la natura fondamentale dei significati morfologici, in occasione del Congresso egli arriva a escludere la pertinenza delle considerazioni semantiche dal dominio morfologico sulla base di tre motivazioni:

1. non è affatto evidente che i fatti propriamente morfologici comportino sempre una significazione: “On pourra dire, au contraire, que la plupart du temps il paraît qu’ils ne comportent pas” (*PSICL*: 421);
2. nel momento in cui si voglia attribuire delle significazioni ai fatti morfologici, tali significazioni e le rispettive categorie non sono specifici della morfologia, ma si ritrovano anche nel lessico (*ibid.*)
3. gli stessi fatti semantici non sono pertinenti per la definizione delle categorie morfologiche, che possono invece essere definite “par les différentes sortes de relations qu’elles peuvent contracter dans la chaîne syntagmatique” (*Id.*: 422), tramite cui “la morphologie se trouve dès maintenant établie sur une base solide. Les faits relationnels, donc fonctionnels, fournissent des critères objectifs et contrôlables [...]” (*Id.*: 423). I presunti “valori semantici” o i *modi significandi* attribuiti a certe categorie morfologiche “se laissent ramener à de simples faits de relation” (*ibid.*). Hjelmslev sembra rivolgere a posteriori un’aperta critica al metodo adottato da lui stesso nelle prime due fasi della sua riflessione linguistica<sup>77</sup>, affermando che in *CdC* l’attribuzione alla categoria dei casi la sostanza semantica di *relazione* serve a “dissimuler le caractère spécifique de la relation dont il s’agit” (*ibid.*) e concludendo che “la chimère des significations attribuées aux morphèmes flexionelles disparisse à la lumière d’une théorie strictement fonctionnelle, et qu’elle se laisse traduire dans le langage scientifique d’un système contrôlable par vérification” (*ibid.*).

In questi passaggi sembra quasi emergere e prevalere lo Hjelmslev “rigorosamente formalista” o “normativo”, a dispetto delle sue teorizzazioni più elastiche e “descrittive”. Tuttavia riteniamo che sia necessario esercitare tanta più cautela interpretativa quanto più “assiomatiche” risultano le affermazioni del linguista danese. L’approccio più semplice per spiegare queste trasformazioni di punto di vista consiste nell’assumere il dato cronologico, riconoscendo la distanza diacronica che vi è tra le due posizioni: insomma, a che *pro* confrontare le posizioni dello Hjelmslev del 1933-1939 con quelle dello Hjelmslev del 1948? È vero che, da un lato, trascurando il fattore “tempo” ci si precluderebbe la possibilità di ravvisare un’evoluzione nell’assetto epistemologico o metodologico della teoria: nel nostro caso, come riconosce Fischer-

---

<sup>77</sup> Non vale la pena stabilire uno spartiacque cronologico esatto: ogni nostra delimitazione nella diacronia della riflessione hjelmsleviana è puramente “di comodo”: basti il fatto che il 1948 si collocherebbe nella terza fase della nostra trattazione, definita dalla proposta di una formalizzazione compiuta della Glossematica (*TLR*).

Jørgensen, la differenza consisterebbe nella fatto che nella fase “pre-glossematica” Hjelmslev “starts from semantics, not from formal facts like syncretism” (Fischer-Jørgensen 2004: 216). Eppure, dall’altro lato, dobbiamo di nuovo chiederci se le cose stiano davvero in questo modo, o se piuttosto la “soluzione diacronica” delle contraddizioni non sia solo un espediente frettoloso che nasconde invece una comprensione troppo generica degli elementi in gioco.

#### 2.5.1.1. *Estensionale vs. Intensionale*

Alla radice della questione vi è il dilemma del significato inteso come “valore formale” o come “interpretazione semantica”: in quale delle due dimensioni si colloca l’ipotesi del contenuto significativo? Con quale variante di “significato” opera Hjelmslev nel momento in cui assegna un valore significativo (subcosciente) alle categorie morfologiche? E soprattutto: non vi è una contraddizione o quantomeno una confusione di “piani” nella scelta di riconoscere un significato semantico a categorie morfologiche di per sé sub-lessicali? Insomma: Hjelmslev opera nel dominio della morfologia o della semantica? La posta teorica in gioco è molto più alta di quello che si potrebbe credere, e diverrà più chiara se, a fianco dell’opposizione tra *valore* e *contenuto*, si dispongono le note “doppiette” di termini che fanno parte del lessico strutturalista e che ne riproducono la proporzione. È Hjelmslev stesso a suggerire questo parallelo: “La différence entre catégories fonctionnelles et catégories sémantiques est en principe celle entre *forme* et *substance*, ou entre *langue* et *parole*” (Hjelmslev in *PSICL*: 423); il linguista danese aggiunge poco oltre anche l’opposizione tra *schema* e *uso* (cf. “Le réseau de fonctions (relations et corrélations) entre les catégories linguistiques constitue le schéma; les significations et valeurs sémantiques relèvent de l’usage”, *ibid.*). Riassumendo:

valore : significato/contenuto = forma : sostanza = *langue* : *parole* = schema : uso

L’intera catena di coppie oppositive si condensa in due termini che Hjelmslev introduce già nel 1933 al fine di poter stabilire un ordine procedurale nella descrizione semiologica: “estensione” ed “intensione” o, nella forma aggettivale “estensionale” e “intensionale”. Scelta infelice? A posteriori, forse sì: tale coppia di presta facilmente ad essere confusa con il lessico specifico della partecipazione, che racchiude nozioni

diverse come “esteso”, “estensivo”, “intenso”, “intensivo”; nonché con il lessico logico-filosofico – si pensi al ruolo che la coppia intensione/estensione riveste nelle riflessioni di Leibniz, Frege e Carnap<sup>78</sup>. Talvolta Hjelmslev stesso sembra oscillare nell'utilizzazione di termini così “cenematicamente” affini; resta il fatto che confondere le rispettive occorrenze può comportare il rischio di riconoscere la partecipazione là dove invece essa non gioca alcun ruolo (e, naturalmente, viceversa)<sup>79</sup>. La coppia “estensione/intensione” può illuminarci sul problema che sta a monte delle gerarchie dei significati. Già nel 1933 e poi nel 1935, i due termini trovano larga utilizzazione in quanto marcano due prospettive fondamentalmente diverse seppur complimentabili:

a. per *estensione* (*Ext.*) si intende tutto ciò che riguarda la struttura funzionale dei funtivi, i rapporti che essi contraggono tra loro e rispetto al sistema, nonché la loro articolazione in varianti (*cf.* Hjelmslev 1933: 79); per quanto riguarda l'indagine morfologica che Hjelmslev conduce in questa fase, in *Ext.* ricadranno come corollario il problema delle varianti (*V.*), il problema della suppletività (commutazione sospesa e sincretismo, *S.*), il rapporto tra sincretismi e altre parti del sistema (*ovvero* i fatti di “dominio”, *D.*) e, più in generale, il problema delle *configurazioni* contratte dai termini di ogni sistema (*C.*); i rapporti sintagmatici come la *rection* non rientrano invece nel

---

<sup>78</sup> I “falsi amici” sono dunque piuttosto numerosi: è bene distinguere i termini *intensivo* : *estensivo*, *intenso* : *esteso*, *intensionale* : *estensionale*, la nozione neutra di *tensione* e tutte le connotazioni che tali termini rivestono in altre teorie o sistemi di pensiero. Prima di azzardare interpretazioni basate sul fatto che tutti questi termini sembrano richiamarsi, è bene invece comprenderne e tenerne ben distinti i *designata*.

<sup>79</sup> È il caso di Paolucci 2010, che tenterebbe di rintracciare la partecipazione là dove, nei *FTL*, Hjelmslev discute della natura delle definizioni formali della teoria glossematica. Egli parte dalle considerazioni, già avanzate da Zinna 1993, circa la presunta assenza della partecipazione in *FTL* (su cui *cf.* § 3.1.): “[...] non possiamo a questo punto non porci la domanda più fondamentale, e cioè perché tutte queste idee – e in particolar modo, la coppia intensivo/estensivo – spariscano dai *Prolegomena* [...]” (Paolucci 2010: 72). Egli riporta quindi “l'unica occorrenza che la coppia intensivo/estensivo ha all'interno dei *Prolegomena*” (*ibid.*), citando il noto passo in cui Hjelmslev sostiene che “Nelle definizioni formali della teoria non si tratta di cercare di esaurire la natura intensiva degli oggetti né di delimitarli estensivamente da ogni parte, ma solo di ancorarli in maniera relativa rispetto ad altri oggetti analogamente definiti (*FTL*: 24). Nonostante l'occorrenza del tutto simile, qui Hjelmslev non si sta riferendo all'idea di partecipazione e ai suoi corollari, ma adotta (e rifiuta) i due termini nella loro connotazione logico-filosofica, in relazione al problema delle definizioni e con probabile implicito riferimento a Frege e a Carnap (quest'ultimo d'altra parte citato esplicitamente all'interno dell'opera); tanto più che, se si confronta la traduzione italiana l'edizione francese dei *Prolegomena*, si noterà che il termine “intensivo” è del tutto assente e deriva dunque da una sorta di “interpolazione” con cui si è voluto troppo facilmente marcare (o meglio costruire) una doppietta terminologica: “Il ne s'agit nullement, dans les définitions formelles de la théorie, d'épuiser la compréhension de la nature des objets, ni même de préciser leur extension, mais seulement de les fixer relativement à d'autres objets également définis ou présupposés en tant que concepts fondamentaux” (*Prolégomènes* 1971: 33; sul senso di tale “ancoraggio relativo”, che svincola almeno in parte il sistema formale glossematico – espresso non a caso in lingua storico-naturale – dagli stretti requisiti della logica formale, ci permettiamo di rimandare a Cigana 2013b). Si vedrà, pertanto, che la partecipazione è effettivamente presente in *FTL*, *ma non dove si ritiene che essa sia*; e questo con buona pace di chi sostiene la scomparsa della partecipazione nei *FTL*.



punto di vista estensionale in quanto il problema è quello di stabilire le opposizioni che rendono le unità linguistiche alternanti rispetto ad una posizione sintagmatica, mentre “la facoltà di reggere o di essere retti non è riservata a certi posti del sistema in contrapposizione ad altri” (Hjelmslev 1991: 80); in generale si può dire che l’*estensione* riguarda l’articolazione pura, la configurazione funzionale della lingua, ovvero il suo constare di puri differenziali, di campi di tensione, di sovrapposizioni di dipendenze, a prescindere da ogni caratterizzazione positiva dei valori in gioco;

b. nell’*intensione* (*Int.*) invece ricade il problema della definizione della “zona semantica”, del contenuto specifico di cui ogni configurazione funzionale si riveste nel realizzarsi all’interno di uno stato di lingua determinato (*cf.* Hjelmslev 1991: 81) e che il linguista può sempre encatalizzare nello studio delle forme grammaticali.

Posta in questi termini, tuttavia, la questione si presta ancora ad essere mal interpretata, soprattutto se la si intende alla luce dell’opposizione *forma* : *contenuto*. Uno dei guadagni teorici dello Strutturalismo in generale, e della Glossematica in particolare, consisterebbe precisamente nell’aver riformulato tale opposizione nella più esatta distinzione *forma* : *sostanza*, assumendo il contenuto come *trasversale* rispetto a tale opposizione: con la stratificazione del segno (di cui Hjelmslev si occupa specificamente nel 1954), diverrà definitivamente chiaro che dal punto di vista semiologico il contenuto stesso si suddivide in Forma del Contenuto, articolante, e Sostanza del Contenuto, articolata.

Per quanto ci riguarda, tale stratificazione ha come conseguenza che il problema del contenuto significativo delle categorie grammaticali può essere affrontato sotto due prospettive: dal punto di vista delle articolazioni pure, dei ritagli che la struttura semiologica impone sul lato plerematico; oppure dal punto di vista del “prodotto articolatorio”, delle idee linguistiche concrete che da tale articolazione dipendono e che possono adeguatamente “riempire” le caselle formate dal gioco classificatorio della lingua. I due aspetti non sono altro che due lati di uno steso procedimento, a seconda che si assuma la prospettiva di ciò che forma o di ciò che è formato. Ciò emerge chiaramente in Hjelmslev 1957, saggio di ben otto anni successivo alle posizioni in apparenza così monolitiche espresse durante il Sesto Convegno dei Linguisti. In tale saggio, Hjelmslev si dedica esplicitamente ai problemi teorici relativi alla fondazione di una *semantica strutturale*, ovvero di uno studio della sostanza plerematica condotto

secondo principi di forma. Non a caso, una delle questioni più pressanti è proprio la definizione reciproca di *valore* e *significato*.

### 2.5.1.2. Valore e significato: la forma del contenuto

In Hjelmslev 1957, il linguista danese sembra affrontare di petto questo problema, quasi a voler eliminare il rischio di eventuali malintesi a causa di questioni lasciate in sospeso nelle opere precedenti. Egli imposta la discussione proprio nei termini richiesti dalla nostra trattazione:

Rimane da attribuire al valore la sua esatta collocazione nei confronti del *significato*. L'illuminante esposizione del *Cours* di F. de Saussure chiarisce assai bene questo problema: «il valore, considerato nel suo aspetto concettuale, è senza dubbio un elemento del significato (*signification*) e risulta molto difficile conoscere in quale modo se ne distingua, dal momento che si trova completamente sotto la sua dipendenza [...] Facendo parte di un sistema, [la parola] è rivestita non soltanto di un significato [*signification*], ma anche e soprattutto di un valore, che è tutt'altra cosa [...] Quando diciamo che [i valori] corrispondono a concetti si sottintende che questi sono puramente differenziali, definiti non positivamente dal loro contenuto, ma negativamente dai loro rapporti con gli altri termini del sistema. La loro caratteristica più esatta è proprio d'essere ciò che i concetti non sono [...] è beninteso che questo concetto non ha niente di iniziale, che non è altro se non un valore determinato dai suoi rapporti con altri valori simili e che, senza essi, il significato (*signification*) non sussisterebbe...» (Hjelmslev 1988: 328-329).

Dopo aver citato il passo del *Cours*, Hjelmslev ricorda il ruolo fondamentale della commutazione nel rendere apprezzabili allo sguardo del teorico i sottili differenziali di cui è costituita la struttura semiologica:

Facendo ancora astrazione dal valore, è il significato a costituire l'ambito specifico della sostanza del contenuto. In relazione alla forma del contenuto, il significato ha esattamente questo di peculiare, di essere arbitrario, nello stesso medesimo modo della fonazione nei confronti della forma dell'espressione: la forma, per parte sua, è costituita dalle funzioni (relazioni sull'asse sintagmatico, correlazioni sull'asse paradigmatico) costituite dalle entità che essa presuppone o, con maggior esattezza, dalle funzioni che definiscono queste entità (*Id.*: 329).

Ecco allora la questione fondamentale: “Il valore dipende dal significato o dalla forma del contenuto [...]?” (*ibid.*). Hjelmslev si pone esplicitamente la questione se il valore si collochi sul piano strettamente funzionale o “sintattico”, a ridosso di *ogni* significato (e di *ogni* espressione), se esso dipenda piuttosto dall'interazione tra sostanza

del contenuto e sostanza dell'espressione o se esso si costituisca invece in termini "di gioco di ritaglio semiologico":

A prima vista potrebbe sembrare che il valore si trovi a cavallo fra i due: in opposizione alla *forma pura*, definita in base alle sue funzioni interne, il valore sembrerebbe rappresentare la *forma materiale*, la maniera in cui la sostanza si piega alla forma pura. Riteniamo, tuttavia, che questa concezione costituisca un errore [...]. Dotato di un carattere puramente differenziale, oppositivo e negativo, il valore non ha ancora niente di semantico. Il valore [...] è, nei due piani della lingua, quell'*elemento che serve a definire l'ordinamento paradigmatico delle correlazioni*. Il numero di termini che definisce l'inventario di una categoria e di un paradigma, determinando il campo d'azione di ciascuna categoria o paradigma *in potenza*; le possibili partecipazioni (o scambi facoltativi) [...] e il senso che esse sono chiamate ad assumere – tutto questo viene osservato e predetto senza far in nessun modo ricorso alla sostanza (*ibid.*).

Da quanto traspare dal testo, la nozione di valore non va intesa come forma "vuota" in opposizione al contenuto, ma come *articolazione significativa*, come forma del contenuto. Le considerazioni espresse in questo saggio (Hjelmslev 1957) aggiornano e – forse, in parte, rettificano – quanto si legge in un passo del saggio del 1933<sup>80</sup>, in cui al contrario sembra che il valore risieda sul lato del significato, contrapposto alla struttura funzionale<sup>81</sup>, nonché in un punto del saggio del 1939 (Hjelmslev 1939c)<sup>82</sup>. Soprattutto

<sup>80</sup> Cf. "Il problema da noi esaminato non è di natura semantica ma *funzionale*. Poiché l'esperienza dimostra come diverse funzioni possono ricoprire la stessa zona semantica, ne consegue che la definizione funzionale (strutturale) delle categorie è teoricamente indipendente dal contenuto semantico (valore e significato)" (Hjelmslev 1991: 84).

<sup>81</sup> Tali considerazioni si dimostrano assai prossime alle riflessioni saussuriane contenute negli *SLG*, di cui riesce quantomeno difficile pensare che Hjelmslev avesse conoscenza. Non possiamo dilungarci qui in merito, ma basti far riferimento all'importanza dei concetti di *differenza* e *negatività* espressi in *SLG*: 20a e 20b; alla critica circa la "pericolosità" insista nella concezione tradizionale (e metafisica) secondo cui il lato psichico del segno coincide con l'idea e la significazione mentre il lato fisico con la forma significante (cf. *SLG*: 70; critica ripresa da Hjelmslev, per cui la distinzione fisico/ideale, quand'anche pertinente, corre trasversalmente tanto all'espressione quanto al contenuto; cf. soprattutto Hjelmslev 1970); ancora, alla nota sezione 29j (*SLG*: 100-101) in cui Saussure discute il fenomeno della cosiddetta "integrazione o postmeditazione-riflessione". Il punto più interessante riguarda il fenomeno per cui un qualsiasi sistema oppositivo (negativo) di valori si trasforma in un fatto positivo "perché ciascun segno nell'evocare una antitesi con l'insieme degli altri segni [...], cominciando con le categorie generali e finendo con le particolari, si trova ad essere delimitato, *malgrado noi*, nel suo valore proprio" (*ibid.*). Avviciniamo in modo questo passo alle considerazioni di Hjelmslev, proponendo la seguente interpretazione: il nostro spirito sarebbe cognitivamente portato a concedere esistenza positiva a fatti puramente differenziali (come per esempio i fatti commutativi); di fronte a sistemi di differenze, a rapporti differenziali, si sarebbe cioè "spontaneamente" portati ad assumerli nella loro concretezza, trasformandoli in fatti positivi e conferendo loro Sostanza (anche metalinguistica). In fondo, secondo Hjelmslev il parlante è portato naturalmente a spiegarsi la grammatica della propria lingua, sebbene "a modo suo".

alla luce delle più mature posizioni teoriche di Hjelmslev riguardanti in particolare la forma del contenuto e la sua rispettiva scienza (*plerematica*), l'unione di valore e semanti(ci)simo contrapposta alla funzione sembra restare una tesi isolata o quantomeno destinata ad essere rimessa in gioco e riformulata.

Le precisazioni sul valore e sul significato rispetto alla distinzione tra forma e sostanza ci permettono di ricalibrare quanto abbiamo detto circa la natura “non puramente sintattica” delle operazioni semiologiche: nel momento in cui si considera il valore grammaticale, ovvero il problema dell'*estensione* delle categorie della lingua, si ha a che fare con l'aspetto formale del contenuto e dell'espressione. Mentre la dimensione *semantica*, o le configurazioni intensionali che le forme possono rivestire, riguarda direttamente la sostanza (del contenuto), la dimensione del *valore* riguarda invece i modi in cui la forma articola la sostanza, costituendosi a condizione indispensabile per ogni “investimento semantico positivo”, sia esso derivato dall'attività del parlante o dall'attività del linguista. Possiamo dire che, se al di là – o al di sotto – delle idee psicologiche e logiche vi sono le cosiddette “idee linguistiche”, sul fondo di queste ultime agiscono intrecci di differenze che, per il fatto stesso di organizzare la segnicità, diventano *significative*: tali differenze sono pertanto sempre suscettibili di ricevere un significato più o meno adeguato, più o meno esatto. Le configurazioni estensionali, vero obiettivo dell'analisi predisposta dal linguista danese, sono dunque costituite da *differenze non indifferenti* (cf. Hjelmslev 1991: 151). La migliore dimostrazione di ciò risiede nell'esistenza della *tensione* (cf. qui § 2.5.8.) – ovvero del fatto che non qualsiasi contenuto semantico può essere attribuito indifferentemente alle

---

<sup>82</sup> “La morfematica si distingue per definizione: 1° dalla *semantica*. I morfemi non sono definiti per il loro significato né per il loro valore semantico, ma per la loro funzione. Il valore e i significati possibili sono dedotti dalla forma, e non viceversa. L'uso è dedotto dalla norma. La sostanza del contenuto occupa una posizione a parte e non rientra nella struttura” (Hjelmslev 1991: 131); “[...] con “morfologia” si può intendere: 1° lo studio della funzione dei morfemi; 2° lo studio del valore e dei significati dei morfemi (studio che presuppone la nozione stessa di morfema e che, di conseguenza, è subordinato al primo, dedotto da questo) [...]” (*Id.*: 132). Curioso che, dopo aver calcolato l'accento su una distinzione che sembra escludere la teoria partecipativa in quanto fondata sul valore, egli proponga le seguenti conclusioni: “Lo studio della struttura morfematica deve dare come risultato, come abbiamo visto, una tipologia generale di ordine sincronico che distingua le caratteristiche universali e specifiche e stabilisca le solidarietà tra i fatti specifici, dalla quale sia possibile dedurre, inoltre, le leggi generali che governano l'evoluzione, fissando gli *optima* assoluti e relativi della forma pura e delle affinità fra forma e sostanza e tra forma ed espressione. Per raggiungere questo scopo dobbiamo disporre innanzitutto di una teoria empirica adeguata” (*Id.*: 133). La teoria partecipativa nella sua complessità si costituisce proprio come mezzo per raggiungere tali obiettivi: non è un caso se, per “risolvere il problema in sé, e cioè il problema della teoria” (*Id.*: 134) egli rimandi soprattutto Hjelmslev 1938a che rappresenta per più di un verso la *summa* dei risultati che la teoria partecipativa permette di raggiungere.

articolazioni formali<sup>83</sup>, così come, per contro, le stesse articolazioni linguistiche non ricoprono necessariamente l'interezza dei significati esprimibili. Senza dubbio le cosiddette “trasposizioni” (contemplate in *PSICL*: 422) sono sempre possibili, senza dubbio è cioè possibile passare senza soluzione di continuità dalle forme sintetiche a forme perifrastiche, rendendo indirettamente – cioè tramite il ricorso a costruzioni sintagmatiche, lessicali, nessuali etc. – ciò che le forme grammaticali fondamentali (per esempio: morfematiche) non consentono direttamente di esprimere; bisogna tuttavia altresì considerare che le prime dipendono da queste ultime e che solo queste ultime sono pertinenti dal punto di vista dello *schema linguistico*.

La dimensione estensionale, dunque, interviene quando si considera l'intreccio *semiologico* delle funzioni costitutive (relazione e correlazione), ovvero la loro specifica pertinenza segnica: senza dubbio le funzioni costituiscono la griglia formale a partire dalla quale tanto il linguista quanto il parlante operano, ma sono le funzioni linguistiche a costituire il punto di partenza generale necessario per ogni analisi. Il sistema delle *differenze non indifferenti*, ovvero delle forme semiologiche, permette alla massa parlante di modellare subcoscientemente i significati concreti, e al linguista di ricostruire e di valutare in modo consapevole le attribuzioni semantiche più adeguate alla struttura da descrivere: in effetti, è possibile descrivere una forma coordinandole una sostanza<sup>84</sup> grazie al fatto che la forma non è definita per *sottrazione di significato* ma dalla *manifestazione*, ovvero dalla facoltà di una stessa forma di “rivestire sostanze diverse” (Hjelmslev 1988: 227); in altri termini una forma si presta a ricevere una o più sostanze del contenuto poiché essa è (anche e già sempre) una forma del contenuto. Questo è evidente nel caso della funzione di commutazione, già presente *in nuce* nei *PGG*, sebbene ancora implicitamente inclusa nel principio secondo cui le differenze linguistiche si costituiscono come differenze del significante accompagnate da

---

<sup>83</sup> In altri termini, più che ad una stringa di variabili da interpretare assegnando a ciascuna variabile un valore e osservando il variare del risultato, le operazioni linguistiche assomigliano a equazioni che ammettono solo determinati valori (tale paragone non tiene evidentemente in conto che, a differenza delle equazioni, nella lingua non vi è nulla di preconstituito; non vi è, ad esempio, l'equazione da una parte e i valori da scegliere dall'altra). Da un'altra prospettiva, e sulla base del paragone offerto da Hjelmslev stesso in *SoS* (cf. *SyC*: 99; *SoS*: 62), possiamo avvicinare i morfemi agli operatori matematici di un'equazione, come i segni di addizione, sottrazione ecc.: in questo caso, nonostante nell'equazione i contenuti “positivi” siano piuttosto rappresentati dalle variabili numeriche (il corrispettivo dei semantemi), le operazioni rappresentate dai simboli matematici sono lungi dall'essere prive di contenuto; i morfemi, come le operazioni, *modalizzano* i valori costituiti dai semantemi, condizionando il significato globale dell'equazione o del sintagma.

<sup>84</sup> Cf. “Ci troviamo nell'ambito della sostanza solo al momento di aggiungere una descrizione dei suoni pronunciati o dei tratti grafici, *ma non prima di questo momento*” (Hjelmslev 1988: 330-331).

differenze del significato (cf. *CdC*: 102; *PGG*: 77; 92-96). Nessuna contraddizione, dunque, tra quanto Hjelmslev sostiene nel 1933 – “si possono [...] studiare i fatti estensionali (i fatti di suppletività per esempio) senza aver prima analizzato il problema del significato” (Hjelmslev 1991: 81) – e l’affermazione presente in *CdC*, per cui “delimitare con esattezza una categoria risulta impossibile senza avere un’idea precisa intorno ai significati” (*CdC*: 85). Ad essere qui in gioco è sempre la forma del contenuto in opposizione alla sostanza del contenuto (il significato “semantico”):

D’altra parte non crediamo si possono studiare i significati senza una conoscenza preliminare delle forme e delle funzioni. Un significato è sempre e necessariamente significato di qualche cosa, e lo studio dei significati presuppone la conoscenza del portatore di tali significati” (Hjelmslev 1991: 81).

Anche in questo caso, il “portatore di tali significati” non è un’unità formale “vuota”, quanto una possibilità algebrica di significato. È solo in questo senso che l’estensione, ovvero il sistema differenziale dei valori, costituisce la condizione per l’intensione, la quale invece pertiene all’utilizzazione concreta, alla messa in moto dello schema nell’“uso”.

In definitiva, porre la necessità di partire dallo studio delle configurazioni estensionali, dalla pura costituzione valoriale delle categorie, per arrivare alla loro definizione semantica non contraddice l’assunzione dell’ipotesi del contenuto significativo: si tratta semplicemente di stabilire un rapporto di *Grund/Folge* tra i due momenti della descrizione. Una tale istanza metodologica viene già avanzata da Hjelmslev nel 1933 e risulta pertanto in continuità con le posizioni – certamente più incisive – espresse nel 1948: nella prassi descrittiva del linguista, l’esame delle configurazioni funzionali deve precedere la scelta delle interpretazioni semantiche che esse possono ricevere. Allo stesso modo, nel dominio semiologico, il *fatto che* le forme possano ricevere sostanza plerematica ha priorità logica rispetto a *quale* sostanza plerematica esse possano assumere. Insomma, sia dal punto di vista del “metodo” che dal punto di vista dell’“oggetto”, la proporzione è chiara:

*Ext.* ← *Int.*

valore ← significato

Se non si è disposti a concepire *Ext.* come già “originariamente” legato al significato (inteso come forma del contenuto, cioè come “valore significativo”) e se si relegano tutte le questioni frettolosamente definite “semantiche” esclusivamente all’interno di *Int.* senza operare le debite distinzioni (tra forma del contenuto e sostanza del contenuto, tra valore significativo e significato semantico) si rimarrà stupiti nel ravvisare un’apparente contraddizione o, quantomeno, una circolarità nella procedura di analisi semiologica. L’esame delle configurazioni estensionali dei membri di una categoria, infatti, può essere effettuato solo una volta individuato l’organico della categoria stessa, tramite la *prova di commutazione*. Ma in quanto applicazione operativa dell’omonima funzione semiotica, la prova di commutazione presuppone<sup>85</sup> la semioticità, ovvero la non conformità tra un contenuto ed un’espressione intesi come solidali. In altri termini, per stabilire l’inventario delle forme morfologiche è necessario avere un’idea di partenza sul contenuto e sull’espressione delle forme che si sottopongono alla prova dello scambio. Dal punto di vista di una contrapposizione netta tra forma e contenuto, una tale contraddizione è insanabile: per stabilire una forma è necessario un contenuto, che a sua volta è possibile solo a partire da una forma.

### 2.5.1.3. *Tra valore e significato, tra forma e sostanza*

Di questa circolarità è conscio anche Hjelmslev: essa riguarda, più in generale, il problema della definizione semantica di una qualsiasi forma (grammaticale, linguistica, semiologica). La posizione assunta da Hjelmslev circa la *naturalità delle significazioni linguistiche* nel 1934<sup>86</sup> nonché il concetto di *tensione*, sviluppato già a partire dal 1935 e ripreso nel 1938 (cf. Hjelmslev 1991: 106) in cui si postula l’esistenza

---

<sup>85</sup> Intendiamoci: se abbiamo potuto raggiungere le forme morfologiche, la prova di commutazione deve aver già dato esito positivo; dobbiamo già essere in presenza di una struttura semiotica e non, per esempio, simbolica.

<sup>86</sup> Cf. *SyC*: 207-208; *SoS*: 134. Discutendo il rapporto tra semantica e grammatica, Hjelmslev afferma che “Il problema riguardante il contenuto semantico, o detto in altre parole, il problema della significazione linguistica, è un gran problema. Naturalmente, il problema riguardo la naturalità della significazione linguistica gioca un ruolo centrale anche per quanto riguarda il problema della naturalità del contenuto grammaticale: la grammatica implica un problema di significato proprio come la semantica. Solo che sul terreno grammaticale la difficoltà del problema non è così elevata perché i significati delle unità grammaticali sono di carattere meno complesso. Sul terreno semantico invece il problema si pone con tutta la propria forza” (trad. ns.). Curioso notare come la “naturalità” del contenuto grammaticale corrisponda all’approccio ricostruttivo tramite cui Hjelmslev si propone di esplicitare il valore e i significati fondamentali delle categorie grammaticali, di cui i parlanti (e spesso i linguisti) non hanno coscienza. Già nel 1934, dunque, vi erano le premesse per quella *felix conjunctio* tra Glossematica e Metodo Natura discussa in Hjelmslev 1961a (cf. anche qui § 2., n. 90).



di determinate *affinità elettive* (*Wahlverwandschaften*) tra classi di forme e classi sostanze, costituiscono una prima risposta al problema. Dal 1954 in poi, Hjelmslev approfondisce il rapporto tra forma e sostanza, introducendo nel sistema algebrico della glossematica una sorta di “sdoppiamento” nella funzione di *manifestazione*, questione che viene lucidamente ripresa nel saggio *Animato e inanimato, personale e non-personale* (Hjelmslev 1956a) con particolare attenzione alle questioni morfologiche (*in casu*: la definizione semantica della categoria di genere). È questa declinazione che ci interessa qui. Hjelmslev affronta “uno fra i più spinosi problemi della nostra disciplina: il problema della definizione della sostanza semantica dei morfemi” (Hjelmslev 1988: 278), proponendo di risolvere tale apparente circolarità sottraendone la cogenza dall’interno, tramite l’adozione di una prospettiva costruttivista:

La questione è sapere se occorre, o meno, riconoscere l’esistenza di puri operatori sintattici, di puri indici di costruzione privi di significato, sprovvisti quindi di sostanza. Siamo allora in presenza di una difficoltà generale pertinente alla morfologia. La difficoltà sta soprattutto nel fatto che, se la risposta alla domanda risulta affermativa, la prova di commutazione è destinata a fallire: due entità che non posseggono mai, in nessuna condizione, la facoltà di manifestarsi in una sostanza, cessano immediatamente di essere commutabili l’un l’altra. D’altra parte, se la risposta risulta negativa, pare che ciò valga a dire che, per salvaguardare la prova di commutazione e per giungere a dare una descrizione esauriente, nonché per redigere l’inventario completo dei morfemi della lingua sottoposta ad esame, occorra attribuire a questi morfemi una sostanza semantica che si sottrae a verifica empirica (*ibid.*).

In altri termini: se la forma è concepita come “algebra puramente sintattica”, il problema del contenuto deve per forza venire escluso dall’ambito di pertinenza morfologica; il che comporterebbe il rifiuto di buona parte delle assunzioni che costituiscono il corollario della teoria della partecipazione (ipotesi del contenuto significativo *in primis*). È presente tuttavia il rischio contrario, frutto di un realismo portato alle estreme, autocontraddittorie conseguenze: se la forma non è “vuota”, allora essa deve coincidere con il contenuto. Secondo questa prospettiva, il contenuto è concepito come già incluso *concretamente* nella forma, fissato aprioristicamente e in modo stabile nelle categorie morfematiche; sarebbe allora compito del linguista “scoprirlo” e definirlo una volta per tutte. La pratica linguistica concreta, tuttavia, dimostra che si è lungi dall’essere nelle condizioni di poter penetrare a colpo sicuro nel

dominio morfologico armati della certezza di ritrovare grandezze (unità, elementi, classi) il cui contenuto si imponga in modo cristallino; le scienze del linguaggio sembrano mostrare al contrario che una tale impostazione produce il più delle volte una congerie di intuizioni soggettive eterogenee, frutto della sensibilità del linguista. Insomma, Hjelmslev mette in guardia contro entrambe le posizioni:

Non è tuttavia così. La questione non si pone in questi termini; è però vero che, altrimenti formulata, la questione sussiste ed è anche vero che la risposta che daremo può non piacere a quanti confidano tenacemente nella possibile esistenza di una osservazione immediata, a prescindere dalla teoria (implicita o meno). Come tutti i paradossi, quello appena formulato ha origine da determinate assunzioni implicite. Il paradosso è adatto a spiegare la natura della sostanza e il rapporto tra sostanza e forma (*Id.*: 278-279).

È a questo punto che Hjelmslev richiama lo “sdoppiamento” della funzione di *manifestazione* come *selezione* e *complementarità*, già introdotto nel 1954 (*cf.* Hjelmslev 1954b):

Giacché la sostanza seleziona la forma, logica conseguenza è che una forma può “esistere”, cioè essere scientificamente riconoscibile, anche se non sia possibile empiricamente trovare una sostanza in cui si manifesta. D'altra parte la selezione [...] presuppone anche la possibilità di scambiare, per una forma data, un'entità di sostanza con un'altra, compresa anche la possibilità di scambiare una sostanza zero con una sostanza esplicita. Inoltre, forma e sostanza sono complementari l'un l'altra e questo logicamente presuppone la costante possibilità di conferire ad una forma una sostanza. È questa, se si vuole – e lo confessiamo francamente – un'operazione arbitraria, legittima tuttavia, poiché il rapporto fra forma e sostanza è sempre, per definizione, arbitrario (Hjelmslev 1988: 279).

Fin qui tuttavia, si ha l'impressione che il procedimento di conferire una sostanza plerematica arbitraria – qualunque essa sia – ad una forma (morfologica) venga piuttosto legittimato. Hjelmslev tuttavia prosegue:

D'altra parte l'arbitrarietà ha pure i suoi limiti dal momento che sussiste un'affinità ben definita fra determinate forme e determinati settori della sostanza. La sostanza che si tratta di attribuire alla forma in questione non è di conseguenza affatto una costruzione campata in aria. Riconosciamo che è una costruzione; ma ogni definizione semantica di una forma del contenuto è una costruzione; occorre, una

volta per tutti, liberarsi dell'illusione consistente nel credere che sussistano fatti semantici immediatamente osservabili, in cui la mente dell'osservatore non entri per niente. Vi è soltanto una differenza di grado fra i casi in cui la costruzione pare verificabile e quelli in cui pare sfuggire alla verifica. Vi sono, infatti, due considerazioni che è necessario tenere a mente: innanzitutto, la verifica non è (o lo è solo eccezionalmente) d'ordine fisico; ciò che si deve verificare è un apprezzamento che può essere effettuato dai soggetti parlanti (compreso il ricercatore [...]); inoltre, quanto deve essere verificato non è (se non in via eccezionale) qualcosa di "concreto" [...], ma un concetto, un termine generico o un comun denominatore. Allora, ammettiamo pure di aver a che fare con una costruzione, ma questa costruzione deve essere edificata sulle fondamenta di esperienze desunte da un sistema teorico di leggi ipotetiche, basate sul confronto più vasto possibile nel campo dell'antropologia sociale e della linguistica, leggi che asseriscano le affinità possibili ed anche [...] necessarie fra determinate forme e determinate sostanze (*Id.*: 279-280).

Si confronti il passo appena citato con quanto sostenuto da Hjelmslev in Hjelmslev 1938a:

Tra forma e sostanza non sussiste alcun legame necessario poiché il segno linguistico è per principio arbitrario; però ciò non impedisce che possa esserci un legame possibile. Perciò, sebbene non ci sia una conformità assoluta fra le categorie che abbiamo individuato e certe categorie nozionali, tuttavia esiste fra di esse una certa *affinità*, tale che una categoria nozionale si presta con particolare facilità ad essere formata in una data categoria morfologica, e in base alla quale è possibile prevedere un *optimum* in cui questa affinità dà luogo a un'armonia assoluta tra forma e sostanza (Hjelmslev 1991: 106).

La circolarità derivante da una troppo netta distinzione tra forma e contenuto va dunque disciolta alla luce della nuova articolazione prospettata dalla stratificazione del segno: nella forma, dunque nel valore, non è presente il contenuto *tout court*, ma la *possibilità* di attribuzione di determinate classi di contenuti, la forma stessa non coincidendo con determinate sostanze del contenuto, ma con la loro articolazione<sup>87</sup>.

---

<sup>87</sup> Vale la pena spendere qualche parola in più circa un aspetto che discende direttamente dalla stratificazione: il rifiuto di ogni "meccanicismo sintatticista" (proprio di una forma pura opposta al contenuto, che trascuri la forma del contenuto o che riduca il problema del significato alla sostanza *tout court*), contro cui Hjelmslev si pronuncia in diversi punti: l'applicazione meccanica della commutazione, senza tenere conto delle categorie e dunque del valore, porta ad un'errata ricostruzione della struttura semiologica (*cf.* Hjelmslev 1939c: 114-115); i significati particolari sono – e si noti la scelta

Affrontando il problema estensionale, del valore, si lavora già sul contenuto, e più precisamente sulle sue condizioni di possibilità, a partire dalle quali diviene possibile valutare l'adeguatezza delle soluzioni semantiche metalinguistiche. Insomma, tramite l'adozione della stratificazione, non solo è possibile correggere l'opposizione tra forma e contenuto, ma addirittura dissolverla: le due dimensioni si intersecano necessariamente. Dal punto di vista metodologico ciò equivale a riconoscere l'interdipendenza tra il problema estensionale (*Ext.*) e il problema intensionale (*Int.*), constatando che

il problema dell'organico e quello del significato si condizionano a vicenda; uno di questi problemi non può essere isolato dall'altro e non è suscettibile di una soluzione indipendente<sup>88</sup> (*CdC*: 167).

Il piano della “forma pura” risulta sempre costituito da forme del contenuto e da forme dell'espressione in rapporto reciproco: ecco perché la forma può essere definita come “unico possibile strato sintetico tra i due piani” (Prampolini 1981: 75). Sulla base dell'esame della forma, ovvero delle configurazioni estensionali (i mutui rapporti tra correlati, i fenomeni di sincretismo, di dominazione) registrate in *Ext.*, il linguista può individuare e scegliere le nozioni che meglio si adattano a riflettere la configurazione correlativa in questione: è insomma in virtù delle configurazioni estensionali che il linguista può tentare una *reformulazione* scientifica del contenuto semantico normalmente associato alle categorie grammaticali, in vista di una definizione compatibile con la struttura del sistema. Il compito del semiologo è dunque quello di *esplicitare* ciò che nella lingua (e nell'apprezzamento collettivo) è *implicito* (o subcosciente): restituire la trama formale coglibile in trasparenza attraverso investimenti

---

terminologica – da “dedurre logicamente” e non da “derivare meccanicamente” (*Id.*: 112); discutendo della teoria casuale, Hjelmslev afferma che la stessa rection, la funzione eterosintagmatica che governa le classi linguistiche nell'ambito del processo e che avrebbe qualche *chance* in più di apparire “sintattica”, “non è, in nessuna lingua, un fatto puramente meccanico. Se un termine del sintagma è retto nel caso da un altro, è perché vi è tra essi un rapporto di significato” (*CdC*: 137): la presenza del piano del contenuto, solidale al piano dell'espressione, fa insomma sì che nessuna struttura semiologica sia interpretabile e descrivibile in termini di rigido meccanismo sintattico nel senso sopra criticato.

<sup>88</sup> Nello stesso passo, Hjelmslev constata che “il problema generale dell'*organico casuale* di ogni stato di lingua non è stato risolto e si pone in maniera pressante. Per risolverlo è necessario prima porre *il problema semantico* che attende anch'esso una soluzione” (*CdC*: 167). Non ci si inganni su quel “prima”: esso non tratteggia una priorità metodologica, come quella sostenuta in Hjelmslev 1933, ma semplicemente la necessità di concepirli come due aspetti complementari. Una volta posti correttamente, l'ordine dei problemi dipenderà dal procedimento che si intende adottare: il punto di vista strutturale (empirico), per esempio, richiederà che la descrizione estensionale preceda la descrizione intensionale.

di sostanza sempre più sottili<sup>89</sup>, grazie al sottile gioco di arbitrarietà e adeguatezza, di tensione, affinità ed equilibrio tra forme e sostanze (§ 2.5.8.).

L'ambizioso obiettivo a cui l'esame delle configurazioni generali delle categorie grammaticali deve tendere è dunque duplice: dal punto di vista estensionale, la ricostruzione della griglia categoriale propria del linguaggio, ovvero *i modi generali* attraverso cui ogni lingua articola il mondo (la struttura delle forme grammaticali o, il che è lo stesso, il loro valore); dal punto di vista intensionale, l'individuazione degli "universali linguistici" (le sostanze del contenuto) che più adeguatamente cristallizzano la griglia categoriale del linguaggio e la loro intrinseca dinamicità. In questo caso si tratta di stabilire *il senso di tale modalizzazione*: le sottili sfumature che la griglia conoscitiva impone alle sostanze "macrosegniche" nel momento stesso in cui esse vengono formate. La preconditione per un tale procedimento, ovvero il punto "0." dell'analisi, si colloca pienamente all'interno di *Ext.*: in tale momento dell'analisi è necessario stabilire il *valore* dei sistemi che si intende studiare, ovvero ciò che in *CdC* Hjelmslev chiama (non a caso) il *significato fondamentale* delle forme grammaticali – la loro forma del contenuto.

#### 2.5.1.4. *Il valore come significato fondamentale o "Grundbedeutung"*

Ricostruiamo la costellazione delle posizioni di Hjelmslev in merito alla questione del valore inteso come differenziale commutativo<sup>90</sup>. Nel 1935, all'interno della *CdC*, Hjelmslev ha modo di entrare più in profondità nella questione della definizione delle categorie morfologiche. Dapprima, egli ricorda che

Qualsiasi fatto linguistico è un fatto di valore e può essere definito solo attraverso il suo valore. Un fatto linguistico si definisce dal posto che esso occupa nel sistema, e tale posto gli è assegnato dal valore. *Per gli elementi e le categorie significativi, il valore è identico al minimo differenziale di significato (CdC: 102; c.vo ns.).*

Hjelmslev riprende quindi il problema del significato fondamentale nella prima sotto-sezione ( $\alpha$ ) del secondo dei due problemi da porre in direzione della descrizione

<sup>89</sup> Non stupisce affatto, dunque, il grande interesse mostrato da Hjelmslev per il Metodo Natura (cf. Hjelmslev 1961a), ritenuto dal linguista danese in forte continuità con il proprio impianto teorico: in base al Metodo Natura, l'allievo sarebbe portato a riflettere metalinguisticamente sulla lingua proposta, *traducendo* a livello esplicito il sistema implicito della struttura grammaticale.

<sup>90</sup> La definizione differenziale di valore torna anche in Hjelmslev 1936a (Hjelmslev 1991: 212).

generale delle categorie morfologiche: 1. la delimitazione della categoria<sup>91</sup>, in cui centrale è la nozione di “valore espresso” (in perfetta continuità con le indicazioni date nei *PGG*) e 2. la definizione della categoria.

Alla soluzione di quest’ultimo problema risulta determinante l’assunzione del principio secondo cui una categoria grammaticale si costituisce attorno ad un’unica idea. Si tratta di una sorta di correzione, o piuttosto una specificazione, dell’ipotesi del contenuto significativo: nel 1933 e nel 1934 questo principio è solo prefigurato dai richiami, del resto numerosi, alla zona semantica univoca su cui è possibile ripartire i termini della categoria; è nel 1935 che tale principio viene formulato esplicitamente. In realtà, nonostante Hjelmslev affermi di aver ereditato tale principio dalla tradizione filologica tedesca di Bernhardi e Wüllner, egli sembra averlo rielaborato e applicato in autonomia: la breve citazione al testo del filologo renano da cui Hjelmslev estrapola l’idea dell’unicità dell’idea soggiacente<sup>92</sup>, infatti, mostra come per Wüllner essa non costituisse ancora un criterio descrittivo generale, formulato esplicitamente e adottabile al di là del contesto particolare in cui era stato enunciato (il sistema delle preposizioni). In ogni caso non vi è alcun che tale idea abbia trovato terreno fertile nel quadro teorico che Hjelmslev aveva già cominciato a delineare nel 1928: essa vi entra con naturalezza, trovando per così dire già pronta la propria sede. Sul piano metodologico, il principio impone di ricondurre ad unità la molteplicità degli *usi*, ovvero dei significati particolari che si riscontrano *de facto* nei termini di una categoria grammaticale. Tale principio rappresenta pertanto una potente istanza di riduzione:

la constatazione degli usi particolari deve essere sempre seguita da una sintesi con cui si definisce il *significato fondamentale*, il *valore* del caso considerato. Un caso, in quanto forma linguistica in generale, non significa più cose differenti; significa una cosa sola, contiene un’unica nozione astratta da cui è possibile dedurre gli usi concreti [...]. Se ammettiamo che un certo caso costituisce una sola unità, questa unità va definita attraverso il suo valore e solo attraverso di esso [...]. Ad una sola

<sup>91</sup> *In casu*: quella di caso; ma in questo caso il procedimento è pensato per essere generalizzato (i due problemi si trovano infatti inclusi nella I parte del capitolo D. “Impostazioni del problema. Direttive per la sua soluzione”, parte che prende il nome di “Principi generali”; cf. *CdC*: 155).

<sup>92</sup> “Tutto ciò che un caso insieme ad una preposizione qualunque indica, lo indica anche da solo; ma soltanto in generale: la preposizione determina l’argomento in dettaglio; poiché esso è sempre più ampio o, comunque, può essere sempre considerato in generale. Se il genitivo in quanto forma significasse, come si sente dire così spesso, ora possesso, ora dipendenza, ora questo o quell’altro, se ne dovrebbe concludere che in fondo non significa alcunché” (Wüllner 1827, cit. in *CdC*: 124). Curiosamente, si ha quasi l’impressione che Hjelmslev sia intento a (ri)costruirsi una propria tradizione.

unità del sistema deve corrispondere un solo valore. Questo *valore o significato fondamentale* è ricavato attraverso una comparazione degli usi ai quali il caso in questione si presta, e attraverso un esame delle opposizioni che esso contrae nel sistema. *Il valore è il differenziale minimo di significato* (CdC: 169-170; c.vo ns.).

Il valore di un termine è dunque stabilito “posizionalmente” in virtù del ruolo che esso svolge in seno alla struttura, ovvero attraverso il gioco gerarchico e differenziale delle categorie e dei rispettivi membri<sup>93</sup>. Una volta identificato il valore strutturale, la forma del contenuto, di un termine, quest’ultimo potrà essere descritto “intensionalmente” tramite l’attribuzione di un’adeguata sostanza del contenuto, in grado cioè di sussumere i diversi significati particolari realizzabili di volta in volta. Il lavoro di concetto che si cela dietro la scelta dell’idea più conforme al valore di una data forma linguistica può essere compiuto dal linguista secondo una modalità *sintetica e comparativa* poiché la definizione estensionale della forma in questione ha già tenuto conto della gerarchia deduttiva in cui essa si colloca posizionalmente, e ne ha dunque già stabilito il carattere empirico-oggettivo.

Si noti che, anche in questo caso, parlare di “deduzione” in relazione allo “Hjelmslev del ‘35” potrebbe sembrare un anacronismo a quanti credono nella suddivisibilità del pensiero di un autore entro compartimenti stagni: in fondo, la necessità della deduzione per la descrizione delle strutture semiologiche viene affermata in modo netto e inequivocabile solo dal 1939 in poi, nel saggio “*La struttura morfologica*”, in cui Hjelmslev sostiene che

Le forme grammaticali e i loro significati costituiscono in ogni lingua una gerarchia che si rivela solo in via deduttiva [...]. La definizione semantica di qualsiasi forma grammaticale presuppone tutto un procedimento deduttivo e irreversibile che ammette solo l’ordine che gli è proprio e al quale vi è un solo approccio possibile” (Hjelmslev 1991: 112).

Ebbene, se è vero che nel 1935 l’impianto metodologico generale non si discosta molto dall’impostazione dei *PGG* (cf. “il *valore o significato fondamentale* è una realtà oggettiva. Esso è ricavato da un’osservazione dei fatti secondo un’analisi oggettiva; è il

---

<sup>93</sup> In riferimento alla categoria casuale, “gli usi vanno [...] spiegati attraverso il valore; il valore di ogni caso va definito attraverso il ruolo nel sistema casuale; la categoria casuale, in ultima analisi, va spiegata attraverso il suo ruolo nel sistema della lingua considerato nel suo complesso” (CdC: 171).

risultato di un'induzione"<sup>94</sup> – *CdC*: 170; c.vo ns.), in alcuni punti, tuttavia, Hjelmslev sembra essere già assai vicino all'impostazione deduttivista del 1939: egli sottolinea più volte il carattere astratto del significato fondamentale, o *Grundbedeutung*, da cui poter *dedurre* gli usi concreti, ovvero i “significati particolari” a cui il primo si presta (cf. *CdC*: 120, 169). Crediamo che proprio questa oscillazione permetta di ribadire come, nonostante sia necessario distinguere il procedimento induttivo da quello deduttivo, i due tipi di procedimento non vadano intesi come reciprocamente escludentisi, anzi: il valore “oggettivo” di una forma linguistica è stabilito dallo schema; spetta poi al linguista ricostruirne la struttura rispettandone deduttivamente le articolazioni, ma adottando anche stratagemmi induttivi, sintetici e intensionali (temporanei) volti alla descrizione concreta della stessa, grazie alla *trasponibilità* della forma in sostanze diverse (sostanza metalinguistica inclusa).

Il procedimento di scegliere una sostanza del contenuto o un “concetto”, un *sematema* (cf. Hjelmslev 1988: 331) che sia al contempo adeguato alla forma della categoria ma non necessariamente corrispondente alla somma degli *usi* particolari dei suoi membri (sebbene necessariamente inclusivo rispetto a questi), riflette bene l'interdipendenza necessaria tra movimento analitico e movimento sintetico, tra dimensione estensionale e intensionale. Rispettando la struttura deduttiva oggettiva, il “concetto ombrello” reperito sinteticamente dal linguista non solo renderà conto dei diversi usi particolari grazie al fatto di poterli riformulare, ma sarà in grado di rappresentare adeguatamente la categoria in questione rispetto al sistema delle altre categorie grammaticali. In questo procedimento non vi è nulla di meccanico: non vi è nulla, né nella struttura linguistica né nella coscienza del soggetto parlante, che imponga con evidenza una soluzione concettuale piuttosto che un'altra, ed anzi, spesso le idee sottese alle forme morfologiche sono assai distanti dalla percezione comune *cosciente* propria 1. dell'individuo, 2. della massa parlante, ma anche 3. della grammatica pedagogica di tipo normativo (linguisti inclusi) (cf. §§ 2.5.9. sgg.).

Le uniche linee guida a cui il linguista può attenersi nella descrizione grammaticale sono di tipo ricostruttivo (descrittivo) e si fondano non sull'esclusione di un tipo di procedimento in favore di un altro (l'induzione rispetto alla deduzione, l'approccio

---

<sup>94</sup> Di nuovo, si noti, l'identificazione tra valore e significato fondamentale. Il valore non è un significato “cappello” o “iperonimico”, ma l'articolazione significativa da cui dipendono i singoli usi, i significati concreti e particolari, questi sì positivi.



intensionale rispetto all'approccio estensionale o viceversa), ma su un ordine procedurale inclusivo, che mantiene e include entrambe le modalità descrittive, correlandole in momenti diversi.

L'espedito del *sematema* da encatalizzare rispetto alla struttura grammaticale è dunque uno stadio dell'analisi: l'adeguatezza della sostanza semantica encatalizzata alla forma può essere "testata" e "raffinata" in base al suo grado di risposta rispetto ai sincretismi, ai diversi usi particolari dei termini che si registrano nella struttura, e così via. Ciascuna sostanza del contenuto è dunque suscettibile di progressiva approssimazione fino al reperimento di un concetto in grado di combaciare al meglio con la struttura formale del sistema o *di restituirne in trasparenza la complessità*. La prima selezione di una sostanza da applicare alle categorie da descrivere va fatta tenendo presente che si tratta di un espedito procedurale, di una tappa dell'analisi<sup>95</sup>, necessariamente ipotetica e potenzialmente temporanea: si tratta di ipotizzare una determinata *zona sublogica* su cui possa essere misurato il rendimento funzionale (valoriale, segnico: il ritaglio simultaneo di contenuto ed espressione) di ciascun termine delle categorie considerate.

L'identificazione tra valore e significato fondamentale inteso *non come sostanza ma come forma del contenuto*<sup>96</sup>, e la necessità di un metodo che riunisca due istanze epistemologiche egualmente imprescindibili (l'istanza sistemica, deduttiva, "formale" e l'istanza comparativa, induttiva, "semantica") organizzandole reciprocamente, consentono a Hjelmslev di arrivare addirittura ad una nuova definizione di "grammatica

<sup>95</sup> Cf. Devoto 1953: 62, cit. in Rasmussen 1992: 110; cf. anche Auroux, S., Koerner, E.F.K., Niederehe, H.-J., Versteegh, K. 2006, 3: 2076-2077, che qui citiamo anche se sotto l'ipoteca del fraintendimento del senso globale dell'operazione hjelmsleviana.

<sup>96</sup> È plausibile ritenere che l'identificazione di valore e significato fondamentale derivi, in ultima analisi, dal fatto che lo studio di Hjelmslev si colloca all'interno del dominio morfologico, ovvero all'interno di un dominio plerematico (i morfemi costituiscono elementi del contenuto): in tale settore, i corollari della partecipazione, come per esempio l'ipotesi del contenuto significativo, hanno buon gioco tanto che, sempre in questa prospettiva, viene naturale pensare alla necessità di abbandonare l'identificazione tra valore e significato fondamentale nel momento in cui si tratterà di applicare i criteri partecipativi anche alle categorie dell'espressione, che sono per definizione privi di contenuto. In realtà, si vedrà non solo che Hjelmslev aveva coscienza di ciò già dal 1935 (cf. *CdC*: 101-102), ma anche che i significati rivestono un ruolo non indifferente anche nel caso delle categorie dell'espressione: le dimensioni sono pur sempre significative. Il problema allora si sposterà sulla *natura* dei significati coinvolti: sono oggettivi, propri cioè della struttura, o piuttosto soggettivi, dipendenti cioè dal metalinguaggio adottato dallo studioso? Abbiamo visto come Hjelmslev abbia risposto anche a questo, propendendo per una soluzione costruttivista in grado di compendiare le posizioni "realiste" e "nominaliste" in un *tertium* più adeguato ai caratteri delle strutture semiologiche. Non solo: vale la pena notare che la presenza della categoria di "enfasi", che nel 1939 compare accanto alle altre categorie morfologiche pur appartenendo al piano cenematico, fa pensare che la distinzione tra categorie cenematiche e plerematiche non influisca più di tanto sull'applicabilità della teoria partecipativa.

generale” che in qualche modo aggiorna o specifica in senso morfologico quanto sostenuto nel 1928:

*La grammatica è la teoria dei significati fondamentali ossia dei valori e dei sistemi costituiti da essi, e per risolvere il suo problema essa deve procedere con un metodo empirico (CdC: 168)<sup>97</sup>.*

Il procedimento empirico prospettato da Hjelmslev rappresenta una vera e propria “via stretta”, che mette il linguista nelle condizioni di dover verificare passo passo le conclusioni a cui giunge e le soluzioni che adotta, onde evitare il rischio di deviare dalla forma semiologica che intende restituire. Nel saggio “*La struttura morfologica*” (1939) Hjelmslev descrive i procedimenti alternativi al reperimento del significato fondamentale che possono tentare il linguista ma che comportano il rischio di frammentare ciò che nella struttura semiologica si presenta come omogeneo. Contro tali procedimenti la seguente affermazione continua a risuonare quasi come monito: il significato fondamentale

[...] es algo homogéneo, algo que no se [...] er noget homogent, noget som ikke  
deja fragmentar sin violentar los hechos lader sig slaa i stykker uden at man gør  
(SyC: 110-111). vold paa kendsgerningerne (SoS: 70).

#### 2.5.1.5. *I significati particolari e le due fallacie: significato generale e significato principale*

Una volta chiarito che la nozione di “valore” non va intesa come forma vuota puramente “sintattica”, ma come *minimo differenziale di significato* – o, se si preferisce, *differenziale commutativo* – si comprende che l’affermazione per cui la delimitazione delle categorie linguistiche “risulta impossibile senza avere un’idea precisa intorno ai significati” (CdC: 85) non ha nulla di “semanticistico”. Eppure, il complesso lavoro di ritaglio tra contenuto ed espressione e tra forma e sostanza, che è del linguaggio prima ancora che del linguista, può essere inquinato dagli “Scilla e Cariddi della linguistica” (CdC: 87), ovvero dai due “espedienti metodologicamente condannabili” (*ibid.*) della *scissione extralinguistica* e della *metonimia*. Senza chiamarli in questo modo, ad essi Hjelmslev farà implicitamente riferimento anche nel 1939, criticando i rischi in cui si

<sup>97</sup> Notiamo, ancora una volta, l’equivalenza tra valore e significato fondamentale.

può incorrere cercando di ridurre ad una forma unica l'innegabile molteplicità di significati diversi registrabili nella vita semiologica delle strutture grammaticali. Se tale riduzione non avviene nel rispetto della prospettiva strutturale, ovvero se si trascurano la pertinenza delle *funzioni* rispetto ai *rapporti* (cf. Hjelmslev 1991: 110-111) nonché il principio dell'unicità del contenuto significativo, la conseguenza inevitabile sarà la frammentazione "atomistica" del significato fondamentale:

Trascurare il fatto che la funzione tra la forma grammaticale e i suoi significati particolari supera il rapporto che sussiste fra questi ultimi, equivale a ipostatizzare tale rapporto e a ridurre la definizione semantica della forma stessa a un mero repertorio di significati diversi; in tal modo non otterremo altro risultato se non quello di sostituire al significato fondamentale, all'idea platonica racchiusa nella forma, una famiglia di significati particolari, irrimediabilmente destinati a rimanere una massa caotica (*Id.*: 111-112).

Con un tale presupposto, il seguito della procedura descrittiva non può non sfuggire di mano al linguista: nello sforzo di arginare la registrazione virtualmente infinita dei possibili usi particolari di una forma, il linguista sarà tentato di:

- a. fissare un *significato generale* alla forma in questione (la categoria o il morfema), assegnandolo come un'etichetta all'insieme dei significati particolari o delle funzioni sintattiche a cui essa sembra prestarsi;
- b. conferire a un significato particolare "[...] scelto arbitrariamente, il titolo di capofamiglia o di *significato principale*" (*Id.*: 112; c.vo ns.).

Il primo tentativo rappresenta una sorta di variante del principio della *frammentazione extralinguistica* con la differenza che, invece di dividere quantitativamente "ciò che per la lingua è una unità complessa" (*CdC*: 87), si sommano i significati particolari di una data forma senza tenere conto delle dipendenze strutturali che essa intrattiene: da un lato, infatti, la forma in questione (un caso, un grado di comparazione o, più in generale, un membro di una categoria) appartiene ad una classe più ampia secondo una progressione classe-componente, e, dall'altro, ogni forma è coordinata ad altre sullo stesso piano. La differenza tra significato generale e significato fondamentale, dunque, risulta proporzionale alla differenza tra somma e struttura. Il secondo tentativo coincide invece con il *principio metonimico*, per cui "si sceglie arbitrariamente tra gli usi concreti della forma in questione un solo significato nominandolo 'principale' e concependo gli

altri significati possibili come derivati o metonimici” (*ibid.*)<sup>98</sup>. Secondo tale impostazione, il significato fondamentale deriva dalla generalizzazione di un significato particolare che il morfema o la forma grammaticale adotta per lo più, ovvero che cioè si presenta con una frequenza ed una costanza maggiori rispetto agli altri usi a cui tale forma si presta. Il rischio di scelte soggettive nell’individuazione dei significati “principali” rappresenta dunque sempre una preoccupazione per Hjelmslev, contrario ad una mereologia statistica del valore significativo fondamentale. Un tale espediente presenta dunque le seguenti controindicazioni:

1. la scelta del significato principale sembra rimanere questione di induzione arbitraria, metodologicamente in contrasto con le assunzioni proprie dell’atteggiamento descrittivo, secondo cui ciascuna variante va considerata come *sincronicamente equivalente* (ovvero avente “pari diritti correlativi” rispetto a ciascun altro correlato); se il sistema delle varianti o dei significati particolari presenta delle ricorrenze<sup>99</sup> esse vanno registrate a livello di comportamento di ciascuno dei termini, grazie al concetto di *insistenza* (cf. § 2.5.4.), e non generalizzate, introducendole surrettiziamente nel valore

<sup>98</sup> Curioso notare come Jakobson, nonostante avesse presente il problema, sia di fatto ricaduto nello stesso errore di “atomismo” per il quale criticava Peškovskij. Viel rileva giustamente come anche il linguista russo si fosse messo alla ricerca delle significazioni astratte delle categorie morfologiche: “Le sous-titre même de l’article (“*Gesamtbedeutungen der russischen Kasus*”) [a cui abbiamo già rimandato nell’analisi della teoria jakobsoniana delle correlazioni – N.d.R.] a un coté polémique sinon provocateur” (Viel 1984: 508), visto che “L’idée qu’il puisse exister une signification générale pour chaque cas est relativement neuve et elle est loin d’être acceptée par l’ensemble de la communauté scientifique. Pour les linguistes inspirés par le positivisme des néogrammairiens, il n’y a que des significations particulières” (*ibid.*). Secondo Jakobson, anche Peškovskij non sarebbe che un’altra “victime de la pensée atomistique”, nonostante egli abbia proposto un’interpretazione basata su fasci di significazioni. A questa concezione, spiega Viel, Jakobson oppone la prospettiva di Hjelmslev, che lo aveva già positivamente affascinato. Eppure, secondo Jakobson, anche Hjelmslev non riesce a distinguere l’idea di “significato fondamentale” dal significato principale. Riportiamo la spiegazione di Viel: “Cependant il [Jakobson – N.d.R.] pense que Hjelmslev n’a pas levé l’ambiguïté de l’expression “signification fondamentale”; il aurait en tête le sens de signification générale mais traiterait en fait de signification principale. Ainsi pour l’opposition N-A en gotique, Jakobson considère que Hjelmslev [...] donne la liste des fonctions syntaxiques de chaque cas (le nominatif est défini comme le cas du sujet, du predicat, comme une forme sans predicat et comme une forme d’interpellation), et qu’il dégage la signification “principale” (et non “générale”) de chaque cas (au nominatif “la valeur de ‘sujet’ prédomin”, à l’accusatif “la valeur d’‘objet’ prévaut et est souvent la seule envisagée”). Ainsi Hjelmslev ne tiendrait pas ses promesses” (*Id.*: 509). Se da un lato può essere vero che il termine “significato fondamentale” racchiude una certa ambiguità – che in fondo ha reso necessario questo stesso paragrafo – dall’altro bisogna riconoscere che alla radice di tale ambiguità non vi sono i motivi addotti da Jakobson, derivanti semmai da una comprensione parziale della proposta hjelmsleviana. Per Jakobson “significato fondamentale” e “significato generale” coincidono, mentre per Hjelmslev sono due concetti del tutto distinti, dotati di uno statuto del tutto differente: il primo deriva dal valore della categoria, il secondo dalla somma dei termini che entrano in essa. Inoltre, la definizione di ciascun caso non è mai sintattica, ma morfologica: Hjelmslev critica apertamente l’impostazione di Rumpel per cui, per esempio, il nominativo sarebbe funzione del soggetto (cf. *CdC*: 130-138).

<sup>99</sup> Per esempio, il caso *adverbiale* del tabassarano designa secondo Hjelmslev “contemporaneamente avvicinamento, allontanamento e anche riposo (un certo stato di rapporto costante, di equilibrio), insistendo particolarmente sull’avvicinamento” (*CdC*: 236); l’*allativo I* designerebbe invece “un avvicinamento, ordinariamente senza insistere su una penetrazione” (*Id.*: 237) e così via.

del termine stesso<sup>100</sup>. Insomma, l'assunzione di una variante particolare come definitoria del termine in generale, anche se corroborata da una certa evidenza statistica, può essere compiuta solo a discapito delle altre varianti e comporta in ultima analisi il misconoscimento della natura stessa di *variante correlativa* dei significati particolari di un termine. L'approccio metonimico (e, di conseguenza, statistico) è intrinsecamente normativo e, come abbiamo visto nella critica serrata al concetto di “norma” condotta nei *PGG*, oltrepassa il problema specifico dell'articolazione dei significati particolari estendendosi anche all'ambito “macroscopico” delle categorie: un tale procedimento è in fondo tipico della linguistica tradizionale e consiste

[...] nell'accontentarsi di definire il *sistema normale* per ogni stato di lingua, vale a dire il sistema più diffuso tra le diverse declinazioni, o che può essere fondato sul registro della maggior parte dei paradigmi. In tal modo, ad esempio, si individua un sistema a cinque casi per il latino [...]. Ma accanto al sistema normale molto spesso vi sono dei sistemi particolari di certe declinazioni, e tra questi sistemi particolari possono essercene di difettivi [...]. Anche il sistema normale è solo un sistema particolare, e la scelta del sistema normale può risultare arbitraria [...]  
(*CdC*: 165);

2. generalizzando una variante “normale” o “principale” (a discapito di altre) come indicativa del valore del termine si opera contro l'articolazione stabilita tramite commutazione: i significati particolari, intesi come unità sostituibili, si collocano sul piano della sostanza. Ciò equivale a definire il valore, o la forma del contenuto, di un termine tramite la sostanza del contenuto o concetto. Sul piano metodologico, si sono invertite le fasi dell'analisi: *Int.* ← *Ext.*;

3. si riproducono le difficoltà insite nella considerazione percentuale, che parte dalla distribuzione delle occorrenze dei realizzati, e non delle possibilità *sincroniche* dei realizzabili.

---

<sup>100</sup> Si tratta di una distinzione non da poco: contraria a questo processo di frammentazione e conseguente generalizzazione, la teoria della partecipazione si dimostra – almeno idealmente – distante anche dalla *logica fuzzy* a cui si cerca talvolta di avvicinarla. Infatti, la frammentazione percentuale tramite cui a ciascuna variante viene associato un coefficiente distintivo con cui si intende rappresentare le gradualità del significato riproduce in realtà un'esclusione: ogni coefficiente quantitativo individua una variante, un gradino specifico della scala semantica, escludendo la possibilità di registrare varianti comuni o sovrapposte su cui si fonda la partecipazione (ovvero al possibilità che i termini si configurino come ricoprenti gradini comuni). *La gradualità non è ancora necessariamente prelogica*. Probabilmente, la teoria partecipativa si presterebbe a tradurre la logica fuzzy, ma non il contrario.

La fonologia praghese – e soprattutto l’impostazione di Jakobson – ha tentato di ovviare a questo problema scomponendo ulteriormente i significati particolari in tratti distintivi soggiacenti, che tuttavia secondo Hjelmslev si limitano a spostare il problema ad un livello inferiore senza di fatto uscire dalla dimensione “sostanziale”:

né sarebbe miglior soluzione considerare questo presunto significato generale come un fascio di qualità semantiche e attribuire a una di esse, scelta non meno arbitrariamente, la qualifica di tratto pertinente (*relevantes Merkmal*); tale procedimento, che oggi sembra godere di favori maggiori grazie ad una fonologia della semantica, costituisce soltanto un altro aspetto della teoria della famiglia di significati o del significato principale e, come questa, soffre degli stessi inconvenienti. Una variante (come una qualità) è sempre funzione di una forma; un significato particolare (o una qualità semantica) – “principale” (“pertinente”) o meno – è sempre funzione di un significato fondamentale che non si confonde con il significato “generale”, ma ne differisce per il suo più alto grado di astrazione, e *da esso è possibile non derivare meccanicamente, ma dedurre logicamente, i significati particolari* (Hjelmslev 1991: 112; c.vo ns.)<sup>101</sup>.

Pertanto, sia la nozione di “significato generale” che quella di “significato principale” sono per Hjelmslev svianti, in quanto danno adito a due prassi descrittive non-strutturali. Al fine del rispetto della natura strutturale degli oggetti indagati e dell’empiricità del metodo descrittivo impiegato è sufficiente assumere la nozione di “significato fondamentale” e di “significati particolari”: il primo rappresenta il *valore proprio* della forma in questione, ovvero il punto in cui la *tensione* tra schema e uso, tra definizione estensionale e definizione intensionale, è minima; il secondo la costellazione di varianti in cui ogni forma può articolarsi e specificarsi.

La difficoltà insita in una definizione semantica “strutturale” risiede nel fatto che essa, per essere davvero adeguata, deve poter idealmente rendere conto del *valore* della

---

<sup>101</sup> Vale la pena notare la distinzione tra derivazione meccanica e deduzione logica: la sussunzione possibile delle varianti particolari in un concetto ombrello – ciò che Hjelmslev chiama “unità astratta e costante, un’ ‘idea’ in senso platonico (*CdC*: 170) – non può avvenire tramite un calcolo algebrico, ma è necessaria una manipolazione semiotica radicata nella competenza semiologica che il linguista ha in quanto parlante. In altre parole, reperire il concetto ombrello più adeguato alla struttura estensionale analizzata è possibile solo un procedimento costante di raffinamento e di riformulazione, per prove ed errori. Ciò significa che, per esempio, non vi sono indicatori “sintattici”, “algebrici” che consentano di interpretare necessariamente le significazioni spaziali, temporali, causali o proprie della *rection* sintagmatica nei termini del concetto di *direzione* (cf. *CdC*: 120), o di individuare, sempre nella *direzione*, il minimo coefficiente di significato di casi come il partitivo, l’adverbiale, l’equativo-predicativo o l’attributivo (forme specifiche dell’aggettivo). Insomma, la loro riformulazione in termini spaziali non è affatto “automatica” o evidente ma è ciononostante possibile.

forma in questione, ovvero dell'interezza dei rapporti gerarchici che tale forma contrae rispetto alle forme che le sono coordinate nonché rispetto a quelle che le sono subordinate. La migliore definizione semantica sarà pertanto quella in grado di riformulare non solo la forma (categoria o membro) a cui si applica, ma anche di "incastrarsi" rispetto alle definizioni delle altre forme che costituiscono il sistema grammaticale, ovvero, più in generale, di conformarsi al gioco (deduttivo) della struttura grammaticale. Come vedremo, Hjelmslev punta proprio a questo: la gerarchia dei significati e delle dimensioni che la teoria partecipativa mette in campo tende a riprodurre non un insieme delle definizioni individuali delle singole forme grammaticali ma l'intero sistema dei valori di ciascuna forma rispetto alle altre.

Nonostante i dubbi di "induttivismo" che talvolta si tende a invocare congedando troppo frettolosamente l'impostazione "pre-glossematica" propria della fase 1928-1935, sia l'obiettivo e il procedimento di Hjelmslev sono sistematologici: nella descrizione grammaticale che il maestro danese prospetta occorre partire dal valore della categoria, dal suo significato fondamentale ricostruito tramite una sorta di "scommessa intensionale" grazie alla quale svincolare la categoria stessa da una prematura identificazione con il comportamento significativo dei suoi membri nonché dai rispettivi usi particolari di quest'ultimi, ovvero con i significati particolari. Sono questi ultimi a dover essere ricondotti alla prima e a dover essere interpretati in funzione di questa, non viceversa: si tratta di un'idea che Hjelmslev ha già chiarissima fin dal 1933 e che egli mantiene fondamentalmente intatta nel corso dei suoi studi morfologici. Svincolare preventivamente la categoria dai rispettivi termini consentirà, in una seconda fase, di mappare questi ultimi sulla prima, ottenendo una descrizione integrata.

Per un altro cammino – ovvero tramite l'analisi della posizione hjelmsleviana in merito alle distinzioni tra valore e significato, e tra significato fondamentale, unico, e significati particolari, molteplici – siamo così giunti di nuovo alla necessità di distinguere, nel ricostruire il sistema generale delle opposizioni linguistiche, il comportamento della categoria (come classe) da quello dei suoi membri (i componenti), la cui confusione aveva reso di fatto inapplicabili le proposte di Peškovskij e di Karcevski. Un sistema a 3 termini può non coincidere con un sistema a 3 valori: il quantitativo dei termini e delle loro varianti particolari può infatti variare in base alle realizzazioni della categoria, senza che il significato fondamentale di quest'ultima cessi di essere unico, anche se sfumabile secondo particolari procedimenti (di cui di seguito)

in modo da coprire le diverse manifestazioni<sup>102</sup>. L'operazione di riduzione dalla molteplicità dei termini all'unicità del valore proprio della categoria di appartenenza passa attraverso un espediente che rimane proposta originale di Hjelmslev nonché parte integrante della teoria della partecipazione: la ricostruzione della *zona semantica* associata alla categoria, il riflesso intensionale del significato fondamentale o valore che essa occupa nel sistema.

### 2.5.2. La (ri)costruzione della “matrice”: la zona concettuale della categoria

Torniamo alla pura questione delle correlazioni discussa nel saggio del 1933. Come conciliare le prospettive di Peškovskij e di Karcevski, recuperando al tempo stesso quanto di guadagnato vi è nella dottrina di Jakobson? Per poter ridefinire l'opposizione vaga che in Peškovskij rimane solo un'intuizione, generalizzando una caratteristica linguistica a criterio descrittivo, è necessario trovare il modo di riprodurre il comportamento dei membri della categoria su un registro unico, tenendo distinti l'aspetto quantitativo (il numero di membri ammessi dal sistema) e l'aspetto qualitativo (loro valore individuale). Il comportamento dei termini dev'essere cioè determinabile a partire da un registro unitario e relativamente stabile.

Hjelmslev adotta per la prima volta l'espediente della *matrice*<sup>103</sup>, una sorta di diagramma diviso in due o tre caselle rappresentante una sorta di “scheda” (*Stemmeseddel*, propriamente “scheda elettorale”, cf. *FoS*: 98) su cui le entità linguistiche possono “segnare” le zone di appartenenza (cf. *Id.*: 97-98), discutendo il modello di Karcevski e le sue criticità (cf. Hjelmslev 1991: 54 sgg.). Nel seguire l'andamento argomentativo di Hjelmslev, si ha l'impressione che il maestro danese abbia già la soluzione al problema ma che intenda giocare la sua mano senza scoprire subito le sue carte; in fondo, egli ha già chiarito gli “assi” su cui intende puntare: si tratta delle due ipotesi relative alla forma generale dell'opposizione linguistica e al rapporto preciso vs. vago che caratterizzerebbe necessariamente qualsiasi opposizione a due termini. Una volta poste queste ipotesi, la struttura testuale del saggio sembra

<sup>102</sup> Banalmente: si potrà avere un sistema dotato di un quantitativo massimo di 216 termini (in base alle leggi di solidarietà date in *CdC*) senza che i valori della categoria (i significati della zona semantica sottesa) aumentino oltre il numero di 3.

<sup>103</sup> Si tratta di un termine che introduciamo cogliendo il suggerimento in Paolucci 2010 (: 70), pur non condividendo la connotazione che egli dà al termine; Hjelmslev preferisce parlare più semplicemente di “zona sublogica” o di “diagramma”.



proporre una riflessione per così dire “già collaudata”: egli sembra sapere già, per esempio, che il punto debole nel sistema di Karcevski è costituito proprio dal termine neutro presente nei sistemi a 3 membri, e che esso è al contempo la chiave per risolvere – o quantomeno per riformulare – il problema della “vaghezza” delle opposizioni morfologiche.

Il linguista danese inizia considerando come nei sistemi a 2 e a 3 termini descritti da Karcevski ogni forma grammaticale coincida con un preciso valore che ciascuna rappresenta; anche la “forma zero” di Karcevski – quando presente – rimane ben individuata all’interno del sistema. Questo perché nei sistemi a 2 termini prospettati da Karcevski un termine è costituito da un valore *a* mentre l’altro da un valore *b*; nei sistemi a 3, invece, i primi due termini sono sempre rappresentati da un valore positivo o negativo: si avverte dunque il bisogno di un terzo valore che rappresenti il terzo termine.

A questo punto, tuttavia, l’argomentazione di Hjelmslev si fa più sottile: nel prosieguo dell’articolo, egli non si limita più a riportare la teoria del collega russo, ma si appresta ad reinterpretarla in vista del proprio obiettivo teorico. È bene rendersene conto, sgombrando fin da subito il campo da ogni possibile aberrazione ermeneutica: nessuna delle caratteristiche “preoccupazioni” manifestate dal linguista danese – ovvero la mappatura dei termini su un registro unico, la distinzione tra valori della categoria e valori dei membri – turba in realtà l’approccio di Karcevski.

È Hjelmslev a chiedersi come sia possibile interpretare le configurazioni proposte da quest’ultimo alla luce dell’intuizione che egli ritiene valida, nonostante egli sostenga che la trasformazione logica sia di fatto “voluta da Karcevski” (Hjelmslev 1991: 54); allo stesso modo, potremmo chiederci se il motivo per cui Karcevski interpreta un sistema a due termini come retto da un’opposizione contraria e non da un’opposizione contraddittoria risieda davvero nella volontà di generalizzare – come sostiene Hjelmslev – la soluzione contraria rispetto a quella contraddittoria. Infine, è sempre Hjelmslev a sostenere che Karcevski abbia interpretato il valore neutro assunto dal terzo termine in un sistema a 3 come determinato da un’opposizione contraria rispetto agli altri due poli, richiamandosi per esempio al fatto che “secondo Karcevski infatti la 3<sup>a</sup> persona non è ‘né l’uno né l’altro’” (Hjelmslev 1991: 56, n. 20).

Insomma: dove finisce il linguista russo e dove inizia il linguista danese? Talvolta è difficile stabilirlo, ma in ogni caso, è da qui che parte quest'ultimo: egli ci dice che di fronte ad un sistema a 2, Karcevksij ha di fatto optato per un'opposizione contraria tra un termine positivo e un termine negativo, nonostante l'infelice scelta terminologica delle due espressioni "termine negativo" e "termine zero". Abbiamo già rilevato, a questo riguardo, l'ambiguità metalinguistica insita in queste caratterizzazioni, che non chiariscono la natura contraddittoria ("negativo" come "negazione del primo termine") o semplicemente contraria (negativo come espressione contraria a "positivo") dell'opposizione. Ma è proprio questo il punto: all'interno dell'impostazione logica che Karcevski sembra sostenere, *un sistema a due termini può essere interpretato sia come retto da contraddizione sia da contrarietà*:

per un sistema a due termini e che soddisfa la nostra seconda ipotesi [per cui "ogni sistema a due termini è organizzato sull'opposizione fra un termine preciso ed un termine vago – N.d.R.], la trasformazione si può realizzare solamente cambiando l'opposizione tra il termine preciso ed il termine vago in un'opposizione fra termini contrari o fra termini contraddittori (Hjelmslev 1991: 54).

Possiamo pensare che ciò derivi dal fatto che l'impostazione logica non contempla altre forme di correlazione; ma possiamo anche pensare che ciò sia dovuto al fatto che l'impostazione logica opera in un contesto già razionalizzato o "raffinato" rispetto ad un elemento "fantasma", di per sé *complesso* o di difficile gestione logica: il valore neutrale. In questo senso, l'ambiguità delle espressioni "negativo" e "zero" non sarebbe un puro difetto metalinguistico, quanto un *sintomo strutturale*. La possibilità di configurare un sistema a due termini come retto da contrarietà o da contraddizione non è invece condivisa dai sistemi a tre termini, infatti:

per un sistema a tre termini e che soddisfa la nostra prima ipotesi [per cui "*un sistema spesso organizzato sull'opposizione fra termini precisi da un lato e termini vaghi dall'altro* – N.d.R.], la trasformazione esige necessariamente che due dei termini siano definiti come contrari; poiché l'esistenza del termine neutro s'inserisce fra essi, non è più possibile interpretarli come contraddittori (Hjelmslev 1991: 54).

Ecco la breccia, il punto in cui si può cogliere lo scarto utile a distinguere il comportamento della categoria da quello dei termini che vi si collocano: in un sistema a tre termini, il terzo termine – dovendo assumere un valore preciso, nel rispetto dei

dettami dell'impostazione logica<sup>104</sup> – *rende apprezzabile* ciò che in un sistema a due poteva rimanere narcotizzato o meglio *sincretizzato* in uno dei due poli estremi: l'esistenza di un'eccedenza, un *terzo valore logico*. In effetti, un sistema a 2 termini in cui due di essi vengano concepiti come contrari è possibile solo se si introduce un valore 0 soggiacente, che non sia adottato in via esclusiva (“precisa”) da nessuno dei due e in opposizione al quale ognuno di questi ultimi si costituisca: il valore 0 risulta pertanto definito come qualcosa che non è assunto né dal termine positivo né dal termine negativo. In un sistema a 2 non esiste alcun termine che sia portatore specifico di questo valore, a differenza di un sistema a 3 in cui il *termine* cosiddetto *neutro* si costituisce proprio sul *valore 0*. L'esistenza di siffatto valore intermedio può pertanto essere legittimamente generalizzata e postulata come presente su un “substrato” soggiacente ai singoli termini della categoria – si tratta della zona semantica della categoria, che la matrice si propone di ricostruire:

Ora, visto che l'interpretazione sulla base dell'opposizione contraria sussiste anche per i sistemi a due termini, questa interpretazione può essere generalizzata [...]. Per concepire la trasformazione logica voluta da Karcevski, occorre infatti stabilire la zona semantica o nozionale della categoria in questione, e dividere questa zona nel solo modo logicamente possibile, vale a dire in due caselle contrarie e una casella intermedia. Ossia:

+
0
÷

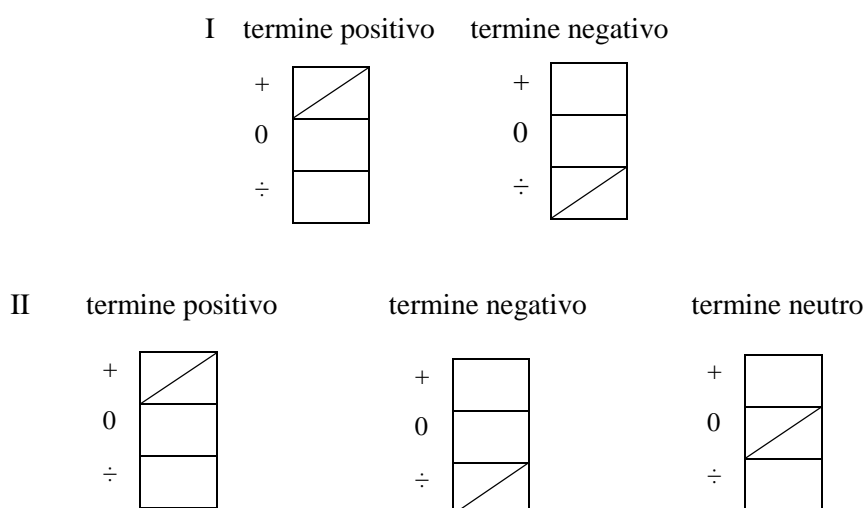
In questo caso le caselle + e ÷ contraggono un'opposizione contraria; la casella 0, il cui contenuto semantico non deve essere né + né ÷, s'oppone a + e a ÷, accomunate tramite un'opposizione contraddittoria; allo stesso modo + e 0 insieme s'opporranno in modo contraddittorio a ÷, e ÷ più 0 presi insieme s'opporranno in modo contraddittorio a +. Si tratta solo di logica totalmente elementare; ma è utile insistervi espressamente per mostrare ciò che in realtà c'è dietro il ragionamento di Karcevski (Hjelmslev 1991: 54-55).

Questo permette a Hjelmslev di riformulare la teoria di Karcevski, trasponendo sulla matrice così costruita i due sistemi tipo prospettati dal linguista russo. In realtà, è bene

<sup>104</sup> In questo caso, in particolare, l'*esclusione*.

sottolinearlo, Hjelmslev sta *interpretando* (in senso logico) la matrice alla luce di due tipi di comportamento che i termini di adottano in un sistema a 2 e in uno a 3:

Non resta che trasferire su questo registro i sistemi a due e a tre termini che vengono regolarmente osservati nelle lingue, e si avrà questa rappresentazione grafica che illustra perfettamente la dottrina di Karcevksij



Vale a dire: ciascuno dei termini positivi e negativi riempie una delle caselle contrarie alla zona semantica propria della categoria; il termine neutro riempie la casella intermedia (Hjelmslev 1991: 55).

Possiamo implementare l'argomentazione di Hjelmslev considerando che egli ritiene plausibile anche un sistema a due termini contraddittori mappati su una matrice a tre valori: semplicemente, la casella 0 della matrice dovrà essere barrata per uno dei due termini, poiché il valore corrispondente verrà concepito contemporaneamente come “escluso” per un termine e “incluso” nell'altro.

#### 2.5.2.1. *Dai termini ai valori della matrice: matrici a 2 e a 3 caselle*

Dalle caratteristiche che si ricavano dall'osservazione dei sistemi a tre termini, Hjelmslev trae dei criteri utili a ricostruire i valori della zona semantica: in altre parole, le due leggi logiche di contrarietà e contraddizione vengono fatte valere non solo per le opposizioni empiriche, tra i termini, ma anche per le caselle che costituiscono la matrice. Dal passaggio del saggio del 1933 sopra citato (*cf.* Hjelmslev 1991: 54-55) Hjelmslev non trae ancora tutte le conseguenze a cui questa impostazione porta, che verranno chiarite definitivamente solo in *TLR*: di fatto, le due opposizioni logiche danno

luogo ad una matrice con due varianti, una matrice retta da contrarietà o a 3 caselle, ed una retta da contraddizione, costituita da 2 caselle. Vediamo come.

Il fatto che un sistema a 3 *non* possa essere rappresentato se non tramite l'introduzione di un valore neutrale associato al terzo termine del sistema implica che, per converso, un sistema a due termini *possa* essere concepito sia su base contraria che contraddittoria: tutto dipende da come viene gestito il valore intermedio (la casella 0) in relazione agli altri due valori della matrice, i due poli della zona semantica (le caselle + e ÷).

Un'opposizione contraria tra le caselle della matrice richiede tre valori tra loro coordinati: due valori + e ÷, semanticamente differenti ma accomunati dalla comune caratteristica di opporsi al termine intermedio, definito come “ciò che non è né l'uno né l'altro”. Abbiamo già visto che, una volta calata la matrice nei sistemi empirici, tale valore 0 potrà essere concretamente assunto dal termine neutro (nel caso di un sistema a 3 termini), oppure potrà essere trascurato, senza essere realizzato da un termine specifico (si avrà allora un sistema a 2 termini). Ciò che importa è che *nel caso di un'opposizione contraria il valore 0 viene comunque considerato*; si avrà quindi sempre una matrice costituita da 3 caselle:

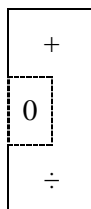
matrice contraria


Un'opposizione contraddittoria tra le caselle della matrice richiede invece l'esistenza di solo due poli: rispetto ad un qualsiasi valore arbitrariamente stabilito, il suo contraddittorio potrà essere definito semplicemente come “tutto ciò che non è il primo valore”: in questo caso non vi sarebbe alcuna necessità di postulare una terza casella, intermedia tra le due.

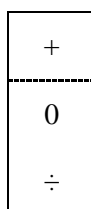
La soluzione proposta da Hjelmslev consiste in un'operazione dal vago sapore piagetiano: si tratta di far collassare il valore intermedio in uno dei due valori. In questo modo, il terzo valore si assocerà al valore contrario, generando la contraddizione prevista.

I raggruppamenti possibili sono di fatto tre, e seguono i rapporti di contraddizione sopra esposti:

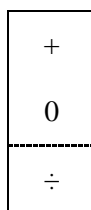
1. il valore 0 si oppone al polo unico costituito dalla somma logica dei due valori + e ÷ presi assieme



2. il valore + si oppone al polo unico costituitosi tramite la fusione del valore 0 e del valore ÷:



3. il valore ÷ si oppone al polo unico costituitosi dall'unione tra il valore 0 e il valore +:



Tutti e tre i casi sono accomunati dal fatto di generare una matrice a due valori, tramite riduzione:

matrice contraddittoria



La matrice a 2 e la matrice a 3 caselle possono essere utilizzate a seconda delle esigenze descrittive del semiologo: vi possono essere dei casi in cui per descrivere il comportamento del sistema analizzato è preferibile adottare una matrice contraddittoria, e casi in cui questo non è possibile. Nei casi in cui il discriminante non dipenda dall'oggetto, la scelta ricadrà sulla matrice contraria, più adeguata rispetto ai principi di semplicità e di generalizzazione: come abbiamo visto, infatti, questa si fonda sulle

stesse *regole costruttive* che reggono anche la matrice a due valori, permettendo in più la registrazione sia dei correlati contrari che dei correlati contraddittori richiesti da Karcevski. La matrice a due valori, invece, esclude la possibilità di mappare termini contrari.

La costruzione del “diagramma” consente a Hjeltslev di tenere insieme su un unico registro le due istanze prima così facilmente confuse: i valori della scala significativa, restituiti dalle tre caselle della matrice (+, 0, ÷, chiamati successivamente “campi” – cf. *TLR: Def. 72*), e i rispettivi membri della categoria (per esempio: positivo, negativo, neutro, complesso, vago o semplice, e così via, chiamati successivamente “partecipanti” – cf. *TLR: Def. 73*), ciascuno dei quali assume un comportamento funzionale diverso, pertinentizzando in modo di volta in volta differente la matrice. Sintetizziamo di seguito la complessa riformulazione operata da Hjeltslev.

(1) Da un lato, Hjeltslev opera sui *termini*, ovvero sui correlati “macroscopici” – i membri delle categorie considerate, per esempio i casi, i gradi di comparazione, il sistema delle persone grammaticali, ecc. Entro la casistica contemplata da Karcevski (sistemi invariabilmente dotati di organico binario o ternario) e fatta eccezione dalla proposta di Hjeltslev di estendere il principio a sistemi più complessi, i sistemi tipo non sarebbero più due, ma tre (poiché i sistemi a tre termini contraddittori non sono possibili):

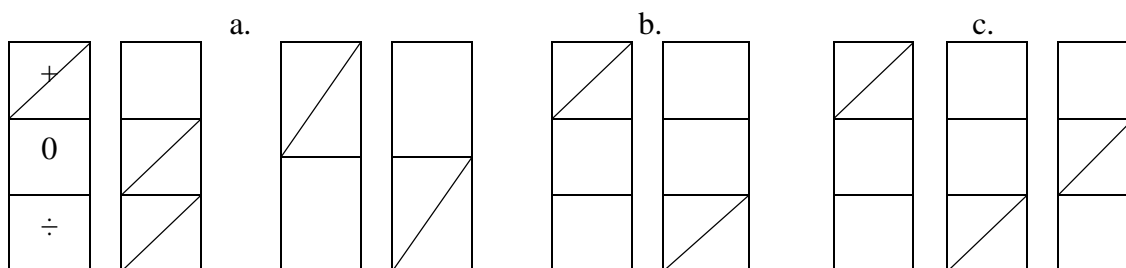
- a. sistemi a due termini contraddittori;
- b. sistemi a due termini contrari;
- c. sistemi a tre termini contrari.

(2) Dall’altro lato, Hjeltslev opera sui valori “microscopici” della scala significativa propria della categoria, visualizzati dalle due o tre caselle della matrice. Di conseguenza, i sistemi analizzati possono essere mappati sulla base di una matrice a due valori o di una a tre, pur sapendo che le due soluzioni non sono equivalenti. Sempre in riferimento ai soli casi contemplati da Karcevski, è possibile rappresentare

- a. un’opposizione contraddittoria a due termini tramite una matrice indifferentemente a due o a tre valori;
- b. un’opposizione contraria a due termini solo tramite una matrice a tre valori;
- c. un’opposizione contraria a tre termini solo tramite una matrice a tre valori.

I sistemi a tre termini contrari non possono essere rappresentati da una matrice a due valori.

I tipi di sistemi e la loro rispettiva mappatura sono sintetizzati dalla tabella seguente:



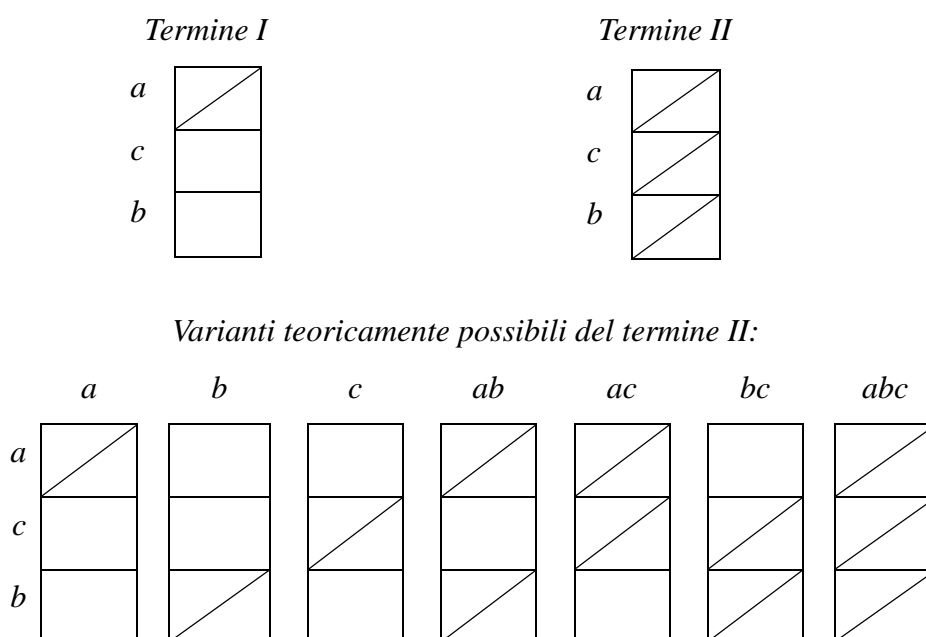
Tramite l'espedito della *zona semantica*, Hjelmslev non si limita a riformulare la teoria di Karcevski, ma è in grado di andare oltre: alla luce delle critiche e delle correzioni apportate all'ipotesi di Jakobson concernente la teoria della marcatezza e della legge di *suppletività*, il linguista danese giunge infine a rappresentare il comportamento “prelogico” dei correlati all'interno di una categoria, ovvero il loro costituirsi tramite l'opposizione preciso/vago, definendo lo stesso concetto di “vaghezza”:

Basandoci sulle indicazioni di Jakobson, e utilizzando le idee di Karcevski nei limiti del possibile, cerchiamo di spingerci ancora più oltre e essere più precisi. Secondo Peškovskij il valore di un termine “zero” sarebbe “l'assenza stessa di significato”. Si è presto intuito che ciò non è esatto e che bisogna dire che è l'assenza di un significato *preciso*. Le osservazioni di Jakobson ci mostrano in cosa consiste questa mancanza di precisione: *è una capricciosa esitazione tra i diversi significati contenuti nei limiti della zona semantica assegnata alla categoria in questione*. Riprendiamo la nostra rappresentazione grafica, e vedremo con maggiore attenzione quello che ci ha appena detto Jakobson: c'è un termine che può essere qualificato come “marcato”; occupa una delle caselle della zona – diciamo la casella *a*, per evitare la scelta arbitraria tra positivo e negativo imposta dalla dottrina di Karcevski; c'è un altro termine, chiamato “non marcato”, e la cui particolarità è di poter occupare, secondo le circostanze, qualunque casella della zona: o, per suppletività, la casella *a* (il che costituirebbe una sinonimia occasionale con il termine “marcato”), oppure, per contrasto, la casella *b* che le è contrariamente opposta, oppure la casella *c* che si inserisce fra *a* e *b* come la parte “neutra” della zona; ovviamente occorre ancora aggiungere: o *a* e *b* contemporaneamente, o *a* e *c*, o *b* e *c*, oppure *a* e *b* e *c*, caso estremo in cui tutta la



zona è riempita in modo assolutamente confuso, e senza che sia possibile alcuna precisione; quest'ultima possibilità è da un certo punto di vista la possibilità principale perché racchiude in essa tutte le altre e perché si realizza in isolamento, fuori dal contesto (il che non significa che possa realizzarsi allo stesso modo in particolari contesti) – il valore per così dire “lessicale” di questo termine (Hjelmslev 1991: 58-59; c.vo ns.).

L'opposizione tra un termine preciso e un termine vago viene formulata immediatamente dopo, sulla base di una matrice a 3 caselle (cf. *Id.*: 59):



Secondo ciò che abbiamo chiamato il “principio di Nekrasov”, tali varianti devono essere considerate realizzabili particolari sincronicamente inclusi (sincretizzati) nel “Termine II”, che ne rappresenta l’invariante generale. La specificazione delle possibili varianti sottese all’invariante generale è fondamentale: in essa è già contenuto, seppur in modo implicito, il fatto che *ciò che verrà successivamente definita “opposizione partecipativa”*<sup>105</sup> *non è un terzo tipo di opposizione a fianco delle due opposizioni logiche*, ma è trasversale rispetto a queste, tanto da poterle contenere in potenza, rendendone possibile al contempo la realizzazione. D’altra parte resta ancora del tutto implicita la definizione di opposizione partecipativa come contratta tra correlati aventi varianti comuni (cf. *TLR*, Def 71).

<sup>105</sup> Fatto forse spesso trascurato: nel 1933 Hjelmslev non parla ancora di “partecipazione” o di “opposizione partecipativa”; che l’opposizione intensivo-estensivo sia partecipativa è invece affermato solo successivamente da Hjelmslev – e dunque tale interpretazione è legittimata, sebbene *ex-post*.

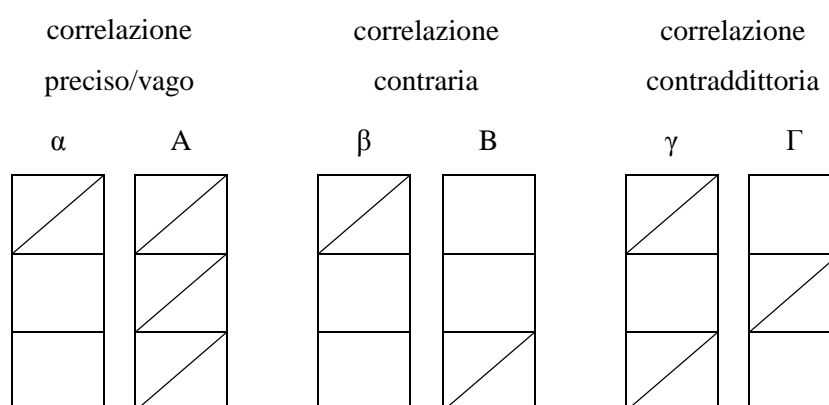
In ogni caso, con la proposta – anche “grafica” – dell’opposizione preciso/vago, Hjelmslev raggiunge il culmine teorico del saggio del 1933, marcando al contempo una sorta di “soglia di non-ritorno”: il linguista danese non tornerà più sui suoi passi. La formalizzazione dell’aspetto prelogico del linguaggio, la “vaghezza” dei membri di una categoria, è definitivamente acquisita: il termine vago, o *estensivo*, riformula il secondo polo della legge di partecipazione ( $A$  vs  $A + \text{non-}A$ ), esso cioè occupa contemporaneamente la casella  $a$  e la zona contraddittoria  $b + c$ , rappresentando così le caratteristiche proprie del prelogismo di Lévy-Bruhl, e più in particolare l’*indifferenza* alle leggi logiche (segnatamente, quelle della logica classica, della logica booleana), ovvero

1. il principio di non-contraddizione: la legge di partecipazione è formulata apposta in reazione al principio di non-contraddizione, espresso nella forma “non-( $A$  e non- $A$ )”; più precisamente, la legge di partecipazione è pensata per includere la non-contraddizione come variante correlativa possibile; il termine vago (o estensivo) riunisce in sé il termine correlativo preciso o concentrato ( $A$ ) e al contempo il polo contraddittorio (non- $A$ );
2. il principio di bivalenza:  $A$  è vera o falsa; in questo caso, è bene rilevare che nella teoria linguistica i valori di verità non sono pertinenti; in più, le formule glossematiche (le stringhe di simboli) non hanno funzione calcolistica, sono semplicemente descrittive. Ma se volessimo interpretare la verità o la falsità sulla base degli stessi strumenti concettuali messi in campo da Hjelmslev, ovvero nei termini topologici di “occupazione di caselle”, dovremmo includere, accanto ai due valori polari, anche un termine “neutro” (“indecidibile”? potrebbe essere definito come “né vero, né falso ma pur sempre un valore di verità”);
3. il principio del terzo escluso: simbolizzato come “ $A$  vs. non- $A$ ”; anche in questo caso, la legge di partecipazione “reagisce” contro questo principio, ma più sottilmente – come abbiamo visto, il polo contraddittorio è interpretato come “complesso”, ovvero come sincretico rispetto ad un termine “contrario” ( $c$ ) che può essere portato alla luce o lasciato implicito nella zona contraddittoria ( $b + c$ ); in generale, tuttavia, la presenza di  $c$  può essere generalizzata, cosicché è sempre possibile individuare un *tertium* all’interno di qualsiasi struttura oppositiva polare, un valore neutrale che “si inserisce tra i due poli estremi”.

Di per sé, poiché la logica è una variante della partecipazione ma non il contrario (cf. Hjelmslev 1938e), tali principi enunciano delle semplici possibilità all'interno della struttura linguistica; esse possono realizzarsi, entrando in vigore qualora i sistemi si configurino in modo logico, ma non valgono a priori. In altre parole, la prelogica è in grado di supportare indifferentemente la validità e la non validità di tali principi. Non è un caso se, pur affermando la comune riducibilità di logico e prelogico a partire dal *Grund* comune costituito dalla dimensione sublogica, di fatto Hjelmslev affermi in più punti la maggior vicinanza della prelogica alla sublogica.

Il consistente, e assai complesso, sistema teorico che verrà sviluppato nel resto dell'argomentazione del saggio, nonché in opere come *SoS*, *CdC* e *TLR*, renderà più ricco e malleabile dal punto di vista applicativo questo nucleo concettuale fondamentale.

Assumendo il caso-base di un'opposizione tra due termini (mappata su una matrice a tre caselle), i tre tipi-base di opposizione sono ora rappresentabili<sup>106</sup>:



Solo a partire dal 1934-1935, e più icasticamente nel 1937, Hjelmslev formulerà le versioni *partecipative* di questi tre tipi correlativi, definendo il primo tipo come “semplice” (definito anche partecipativo *tout court* – cf. al riguardo ù§ 2.5.2.6, 3.2.5.1., 3.2.5.2.) e valendosi del concetto di *insistenza* negli altri due casi.

Prima di addentrarci nella trattazione degli altri concetti-chiave della teoria partecipativa, tuttavia, proponiamo di seguito alcune osservazioni relative all'espedito della “matrice”. A nostro parere, in particolare, è utile interrogarsi sulla natura (logica,

<sup>106</sup> Ribadiamo che nel 1933 l'opposizione partecipativa non è ancora formulata trasversalmente, come classe di correlazioni, né è definita come tale. Essa è ancora contenuta in nuce nell'opposizione preciso-vago.

prelogica o sublogica) della matrice stessa, e, dunque, sul suo carattere immanente; nonché sul ruolo del valore “0” (espresso dalla casella *c*) – valore che non può più confondersi con il “termine neutro”. Come si vedrà, si tratta di questioni che difficilmente vengono esplicitate dallo stesso Hjelmslev e che pure sono tra loro profondamente intrecciate.

#### 2.5.2.2. *Logico o illogica? Obiezione: il binarismo “nascosto”*

Nel corso della nostra esposizione si sarà forse notata una curiosa discrasia tra la costruzione della matrice e il suo obiettivo, ovvero la resa del comportamento prelogico delle categorie grammaticali che Hjelmslev intende restituire: laddove per il comportamento dei termini il linguista danese adotta tre tipi di opposizione (contraria, contraddittoria e “vaga”), quando si tratta di costruire la zona semantica egli adotta invece le sole due opposizioni logiche. In altre parole, nella costruzione della matrice non vi è alcuna traccia della legge “prelogica” che regge il terzo tipo di opposizione.

Una tale assenza – se davvero fosse tale – sarebbe altamente significativa; si potrebbe infatti pensare che, qualora l’aspetto prelogico fosse effettivamente escluso dalla ricostruzione stessa della zona semantica, la teoria prospettata da Hjelmslev non sia affatto immanente e che anzi contraddica le posizioni anti-logiche e anti-normative espresse fin dai *PGG*. Le scelte teoriche proprie della Glossematica sembrano in effetti indicare un’attitudine particolare di Hjelmslev: il tentativo di utilizzare metalinguisticamente le stesse caratteristiche strutturali reperite nell’oggetto (*cf. in primis* la commutazione). Siamo portati a credere che la teoria partecipativa non si discosti da tale approccio.

Ma allora come spiegare questa assenza? Si badi, non si tratta semplicemente di una mancanza: se nella costruzione della matrice l’aspetto prelogico riflesso dalla vaghezza non dovesse avere alcun ruolo, ciò rischierebbe di minare la pretesa “non-binaricità” del metodo. Infatti, l’adozione delle sole due leggi logiche sembra esporsi alle stesse critiche che Hjelmslev aveva già rivolto alla duplicità dei momenti oppositivi (tra termine positivo e termine negativo, e quindi tra i due termini e il termine neutro) insita nella teoria di Karcevski e al “modulo a doppia contraddizione” a cui la teoria di Jakobson sembrava ridursi, con la differenza che, nel caso di Hjelmslev, tali problemi

non risiedono più nel comportamento dei termini, ma nella matrice. La difficoltà sembra dunque essere stata solamente spostata: cercando di stabilire un *tertium* onde eliminare il carattere binario del modello, si opera di fatto con criteri binari. Concepito sulla base delle due leggi logiche di contrarietà e contraddizione, lo stesso substrato semantico rappresentato dal “diagramma” rimarrebbe binario: le caselle della matrice si oppongono secondo una logica booleana che Hjelmslev stesso non esita a definire “logica totalmente elementare” (Hjelmslev 1991: 55), cosicché il *tertium* si costituirebbe sulle stesse proporzioni che reggono l’opposizione binaria tra valore positivo e valore negativo.

#### 2.5.2.3. *Controbiezione: la matrice come semplice espediente metalinguistico*

Tenendo ferma questa obiezione, è innanzitutto opportuno chiedersi se le cose stiano davvero così: davvero nel caso in cui la matrice risultasse essere essenzialmente binaria saremmo legittimati a concludere la “binaricità” dell’intero modello delle opposizioni linguistiche? In fondo, potremmo ritenere la matrice un semplice espediente metalinguistico, utile a registrare le correlazioni tra i termini di una categoria senza per questo dividerne le caratteristiche “prelogiche”. In qualche modo, inoltre, potremmo postulare che il rapporto tra “matrice” e comportamento dei termini sia proporzionale al rapporto che oppone “logica” a “prelogica” e “teoria” ad “oggetto”, e saremmo giustificati in questo da quanto Hjelmslev sostiene proprio in relazione all’espedito grafico adottato:

Per spiegare i fatti della lingua, bisogna tenere conto della loro natura specifica senza perdere di vista un solo istante il loro possibile carattere illogico o alogico; ma d’altra parte, non bisogna fermarsi qui; *occorre trovare un punto di riferimento logico che permetta alla nostra mente di registrare i fatti* (Hjelmslev 1991: 57; c.vo ns.).

Si potrebbe allora ribattere all’obiezione del “binarismo implicito” sostenendo che anche qualora la matrice fosse effettivamente logica o binaria, essa non pregiudicherebbe affatto le caratteristiche “illogiche” dell’oggetto che essa intende di restituire; tanto più che, a rigor di termini, le determinazioni come “preciso” e “vago” non sono di pertinenza della categoria, ma del comportamento dei rispettivi membri. In breve, l’espedito della matrice consentirebbe al linguista di collocarsi su un vero e

proprio “punto archimedeo” puramente logico, non perturbato dalle complesse configurazioni che esso pure graficamente restituisce. In fondo, è il comportamento dei termini a manifestare la natura prelogica del sistema, e non lo strumento atto a rappresentarlo.

Questa interpretazione sembra trovare ulteriore sostegno in *SoS*. Com'è noto, a differenza della *CdC*, Hjelmslev descrive qui la categoria di *comparazione*, la cui nozione soggiacente viene identificata nell'idea di *intensità*. Ebbene

La zona de noción *intensidad* podemos dividirla en tres oposiciones lógicas: Begrebszonen *intensitet* kan vi inddele i 3 logiske modsætninger:

	+ pos. intensidad fuerte
	0 neutr. ni... ni
	÷ negat. intensidad débil

	+ pos. stærk intensitet
	0 neutr. hverken – eller
	÷ neg. svag intensitet

Estos tres campos, sin embargo, no se encuentran representados sin más en la significación de los grados de comparación aislados. Dentro la comparación, como dentro de cada una de las categorías gramaticales, las oposiciones lingüísticas tendrán que ser de otra manera que las lógicas aquí indicadas. La lengua usará la zona de concepto lógico de una manera especial y desde un principio especial [...] (SyC: 120).

Disse tre felter er nu imidlertid ikke uden videre hvert for sig repræsenterede i de enkelte komparationsgraders betydning. Inden for komparationen, som inden for enhver anden grammatisk kategori, vil de sproglige modsætningsforhold ligge anderledes end de her opstillede logiske. Sproget vil bruge den logiske begrebszone paa en særlig maade og efter et særligt princip [...] (*SoS*: 77).

Il “principio speciale” di cui si fa menzione nei passi appena citati è costituito non solo dai particolari tipi di correlazione tra termini, ma anche (e soprattutto) dall'*orientamento* del sistema (cf. *infra* § 2.5.5.). In questo passaggio, Hjelmslev fa notare che la costruzione della matrice ha effettivamente a che fare con l'articolazione della zona semantica in tre valori specifici (il valore positivo +, il negativo ÷ e il neutro 0), ma che questi ultimi non si trovano mai *come tali* nel gioco correlativo dei termini all'interno delle categorie semiologiche: essi cioè non si trovano mai allo “stato puro”, come “valori assoluti” ognuno dei quali sia rappresentato esattamente da un membro della

categoria (cosa che farebbe perdere al sistema teorico quanto di guadagnato con la distinzione tra valori e comportamento dei termini), ma piuttosto in uno stato “ibridato” dalla particolare dinamica di concentrazione ed estensione di tipo prelogico su cui poggia il sistema. I termini sono cioè caratterizzati dalla tendenza generale ad estendere il significato oltre i limiti delle caselle di appartenenza (ciò non impedisce che vi possano essere determinati termini che invece conservano il significato concentrato all’interno delle aree in cui si articola la zona semantica). In particolare

Il termine estensivo ha la capacità di estendere il suo significato alla globalità della zona; il termine intensivo si colloca definitivamente in una sola casella e non ne varca i confini. [...] [A]niché marcato e non marcato, bisogna dire *intensivo* e *estensivo*. Il termine estensivo non è caratterizzato dalla mancanza di qualche cosa, ma dal fatto di poter occupare qualunque parte della zona (Hjelmslev 1991: 60-61).

È tale dinamica generale di *estensione e concentrazione* – da cui i termini *estensivi* ed *intensivi* prendono il nome – che definisce i sistemi semiologici fondati sulla partecipazione fino al punto di distinguerli dai sistemi normativi e logicizzanti. Per la precisione, la differenza tra logica e prelogica risiede nel fatto che la logica ammette *esclusivamente* l’esistenza di termini concentrati, ovvero – per utilizzare le definizioni di *TLR* – privi cioè di varianti comuni (tale prospettiva è dunque una prospettiva “statica”), mentre la prelogica ammette la dinamica in tutta la sua complessità, contemplando allo stesso tempo termini concentrati e termini espansivi, sovrapposti, sincretici, vaghi, dotati cioè di varianti comuni (tale prospettiva si configura dunque come “dinamica”).

Possiamo pensare che, per osservare meglio questa dinamica, Hjelmslev abbia reputato utile aumentare il contrasto tra il comportamento dei significati che possiamo attribuire alla categoria e il comportamento dei termini che ne fanno parte. In altre parole, per rendere apprezzabile le dinamiche prelogiche, egli ha costruito un registro volutamente logico, ovvero uniforme e regolare, rispetto al quale fosse possibile registrare le eccedenze “illogiche” manifestate dai sistemi empirici (semiologici, linguistici, grammaticali). Rispetto a questa prospettiva, l’errore in cui sarebbero caduti Karcevskij e Jakobson sarebbe pertanto duplice: l’aver identificato le leggi generali che governano il comportamento empirico dei membri di un sistema con i criteri costruttivi

del registro atto a renderne conto, *riducendo* i primi agli ultimi; e l'aver escluso a priori quell'"eccedenza empirica" costituita dal comportamento asimmetrico dei correlati<sup>107</sup>.

Tuttavia, l'interpretazione della matrice come "semplice" espediente logico, derivante da istanze conoscitive, epistemologiche e metodologiche di non diretta pertinenza con l'oggetto indagato, si scontra inevitabilmente con il requisito di *immanenza*. Il rischio consiste anche nel fatto che, avallando una tale prospettiva, si finisce per concepire il rapporto tra metalinguaggio (teoria) e linguaggio (oggetto) in modo strettamente proporzionale al rapporto che vi è tra "logica" – intesa sia come istanza razionalizzante sia come sistema di regole normative – e "prelogica". A nostro avviso, tale proporzione è sviante: risulterebbe cioè difficilmente compatibile con l'attitudine teorica di Hjelmslev (su cui abbiamo già richiamato l'attenzione) a sfruttare le caratteristiche suggerite dalla struttura dell'oggetto come dispositivi descrittivi. Rispetto a questa tendenza generale, la scelta di impostare una struttura profonda come l'organizzazione semantica delle categorie grammaticali in termini logico-normativi entrerebbe palesemente in contraddizione con l'idea (per cui Hjelmslev parteggia già dal 1928) secondo cui il carattere "prelogico" del linguaggio non deriva da sustruzioni teoriche ma al contrario è un tratto strutturale che si manifesta fin nel suo cuore<sup>108</sup>.

Nel rispetto del requisito dell'*immanenza*, sarebbe pertanto preferibile pensare che la ricostruzione della zona semantica non costituisca un espediente esterno al sistema grammaticale che si intende studiare. Al contrario, le posizioni di Hjelmslev circa la "forma del contenuto" di ogni categoria, il suo costituire non un'istruzione sintattica ma una classe dotata di significato (e di relativa espressione), il carattere arbitrario ma adeguato delle definizioni semantiche nonché le stesse "scommesse" relative alla presenza e all'unicità del contenuto significativo (le quali – pur venendo assunte per ipotesi – costituiscono dei veri e propri principi metodologici orientando l'agire del linguista verso un approccio strutturale) lasciano piuttosto intendere che anche il postulato della zona semantica rientri in questo tipo di "ipotesi-guida". Dal punto di vista del costruttivismo glossematico<sup>109</sup>, *la zona semantica va pensata come*

---

<sup>107</sup> Nel caso di Jakobson, lo si è visto, la dinamica tra termine marcato e non-marcato viene ricondotta nell'alveo del binarismo.

<sup>108</sup> Cf. "La conseguenza da trarre da queste ipotesi [! – N.d.R.] è che le correlazioni linguistiche molto spesso sono delle opposizioni vaghe e imprecise e che di conseguenza sarebbe errato voler ricondurle ad un principio rigoroso di tipo logico-matematico. Non è la prima volta che si constata che la lingua non obbedisce alla logica formale" (Hjelmslev 1991: 53).

<sup>109</sup> Al riguardo cf. Cigana 2009.



*effettivamente soggiacente all'organizzazione grammaticale* (per lo meno, fino a comprovata falsificazione del modello) in quanto *riflesso intensionale della forma del sistema*. Con questo, d'altra parte, non si afferma nulla di eccezionale: ciò significa semplicemente che il concetto di “zona semantica” mostra di essere, di nuovo, arbitrario e adeguato – ovvero empiricamente fondato.

Eppure, è proprio in questo snodo teorico che il paradosso diviene ingestibile: se prima si accettava il carattere logico della matrice, in quanto espediente metalinguistico arbitrario<sup>110</sup> ora si afferma che, in virtù della sua *adeguatezza*, la matrice è empiricamente pertinente. Onde poter permettere la “registrazione dei fatti” che si propone di descrivere, la matrice viene costruita sfruttando due leggi logiche che vengono di conseguenza necessariamente (e implicitamente) postulate come appartenenti alla “logica puramente descrittiva”, non normativa, alla base del linguaggio. La conseguenza a questo punto non sarebbe affatto una logica descrittiva, ma una logica mista, che già Hjelmslev aveva rifiutato. Ancora di più: tirando le dovute conseguenze, ciò equivale a sostenere che il substrato semantico proprio delle categorie linguistiche è a tutti gli effetti logico e binario. In fondo, è Hjelmslev stesso a identificare le leggi logiche utili alla costruzione della matrice con le opposizioni di tipo logico che si possono registrare tra termini:

Modsætningen mellem 2-Felts- og 3-Feltskorrelationer er i Virkeligheden den samme Modsætning, som man plejer at kalde Modsætning mellem kontrær og kontradiktorisk (*FoS*: 102)<sup>111</sup>.

Le domande a questo punto si moltiplicano: Hjelmslev non compie qui in fondo l'errore che era già di Karcevskij e Jakobson: la confusione tra costruzione ed empirismo? Davvero nella costruzione dei tre campi non è possibile trovare qualche indizio, qualche traccia della presenza di una “fluidità” che ecceda i criteri logico-normativi? Se davvero è il metalinguaggio logico a permettere la registrazione dei fatti prelogici (puramente empirici), non dovremmo forse concludere che Hjelmslev contraddica quanto sostenuto nei *PGG*, laddove affermava che è l'istanza prelogica a poter accogliere e includere quella logica e non viceversa?

---

<sup>110</sup> Cioè autonomo, svincolato dalle istanze realiste proprie dell'oggetto e dalla sua “retroazione” sulla teoria: in questi termini la matrice è concepita come in grado di conservare le caratteristiche normative senza “deformare” i fenomeni prelogici dell'oggetto.

<sup>111</sup> “L'opposizione tra correlazioni a 2 e a 3 campi è in realtà la stessa opposizione chiamata normalmente opposizione tra contrarietà e contraddizione” (trad. ns.).

#### 2.5.2.4. Risoluzione: una matrice “complessa”. Ciò che eccede la logica

Affrontiamo le questioni in ordine: la critica di confusione tra livello della costruzione e livello empirico può essere fondata solo se ci si approccia al rapporto tra metalinguaggio teorico e realtà empirica (linguistica) dal lato sbagliato. Se si parte dalle caratteristiche logiche del metalinguaggio e si osserva come di fatto le leggi logiche della matrice vengano postulate anche a livello empirico non si andrà lontano: si sarà sempre di fronte alla fallacia normativa tanto criticata dal linguista danese. A nostro avviso è invece necessario invertire la rotta, rovesciando la prospettiva: non si tratta di inserire uno stratagemma metalinguistico arbitrario all'interno dell'oggetto empirico, ma, esattamente al contrario, di esercitare metalinguisticamente una possibilità garantita dalla struttura empirica del linguaggio (per la precisione della *langue* intesa come “linguaggio illimitato o chiave” (Hjelmslev 1988: 157-158) secondo il principio per cui “il linguaggio si lascia spiegare solo con il linguaggio”, *CdC*: 222). A questo riguardo, è significativa l'asimmetria sopra segnalata: l'oggetto empirico (le opposizioni linguistiche) è più “ricco” rispetto alla matrice metalinguistica atta a descriverlo (le opposizioni tra le caselle della matrice). Hjelmslev identifica solo due “opposizioni empiriche” su tre con le leggi costruttive della matrice: di nuovo, le opposizioni “vaghe”, alla cui registrazione la matrice è pure finalizzata, sembrano non giocare qui alcun ruolo. In ogni caso, non si tratta di confusione: la costruzione della matrice avviene applicando alle *caselle* una parte del più ricco comportamento funzionale ravvisato tra i *termini*. Ciò significa che la matrice sfrutta metalinguisticamente una *possibilità* (per di più eccezionale) depositata nella struttura del linguaggio, ovvero le leggi logiche – o meglio: la *trasponibilità* dei sistemi prelogici in sistemi logici.

Si potrebbe obiettare a questo punto che le leggi logiche sono in stretta relazione con le istanze razionalizzanti (e semplificanti) di un metalinguaggio scientifico, e che la matrice è organizzata logicamente in modo da rispondere meglio agli stessi requisiti di metodo che fondano una scienza linguistica arbitraria e “deduttiva” come la vulgata glossematica. Ancora una volta conviene far notare che se ciò può essere fatto in modo adeguato è perché la matrice realizza una variante della prelogica per poi restituirne la ricchezza. Tale obiezione infatti trascura il fatto che lo stratagemma di una matrice logica – posto che la matrice possa davvero dirsi tale – è funzionale alla registrazione *metalinguistica* (scientifica) di una realtà empirica sfuggente e fluida come quella di un linguaggio fondato sulla prelogica, che come tale entra *a pieno diritto nell'apparato*

*metodologico della teoria* fino a farne parte integrante – un aspetto, questo, che sarà possibile apprezzare solo a partire da *TLR*. Si vedrà che la partecipazione è spesso scelta come base fondamentale per la registrazione e l'analisi dei glossemi *proprio sulla base delle esigenze epistemologiche di semplicità ed economia* (cf. § 3.2.5. sgg.).

In ogni caso, la trasposizione tra sistemi prelogici e sistemi logici rimane per Hjelmslev sempre possibile, anche se non è sempre priva di conseguenze<sup>112</sup> (cf. § 3.2.5.3): trasporre o trasformare logicamente i sistemi prelogici significa “trasformare i sistemi reali in sistemi logici, soggiacenti se si vuole, ma più distanti da fatti linguistici stessi” (Hjelmslev 1991: 56). Si confronti questa citazione con quanto sostenuto anche nel 1935:

*Il sistema non è costruito come un sistema logico-matematico di opposizioni tra termini positivi e termini negativi. Il sistema linguistico è libero in rapporto al sistema logico che gli corrisponde (CdC: 188).*

Difficile trovare formulazione più felice. In essa possiamo ritrovare l'affermazione della sostanziale compatibilità dei due sistemi (logico e prelogico) che si muovono per così dire su un *isomorfismo non conforme*: si tratta di due sistemi o criteri formativi rispettivamente svincolati ma reciprocamente traducibili, seppur con lo scarto della maggiore o minore adeguatezza e semplicità. Esistono cioè delle eccedenze, delle opacità, delle caratteristiche (*in primis*: la vaghezza, ma anche il carattere sincronico e generale dei correlati) che vanno necessariamente perdute nel passaggio da una forma organizzativa all'altra e che rendono la scelta di un sistema o dell'altro di fatto non equivalente.

Il problema della trasformabilità dei sistemi prelogici in sistemi logici e viceversa verrà affrontato e definito da Hjelmslev solo più tardi, all'interno di *TLR* e attraverso una serie di Regole (teoremi) di trasformabilità. Ciò che è importante rilevare, tuttavia, è che già a partire dal 1933<sup>113</sup> e in modo più esplicito nel 1934-1935 Hjelmslev sembra impegnato in una sorta di *deduzione* (nel senso kantiano del termine) finalizzata a

---

<sup>112</sup> Cf. la critica di Hjelmslev al modello di Karcevski: “Lo strumento che Karcevski [...] fornisce per registrare i sistemi a 2 e a 3 termini non rende conto dell'opposizione linguistica tra termini precisi e termini vaghi. È costretto a trasformare questa opposizione in una opposizione logica fra termini contrari, e fra termini contrari e termini neutri. Questa circostanza rende meno utilizzabile lo strumento: in tutti i casi in cui le ipotesi [...] possono essere verificate, lo schema di Karcevski rispecchia solo indirettamente, per trasformazione, i fatti della lingua” (Hjelmslev 1991: 54).

<sup>113</sup> Cf. Ms 1933: 2-3, cit. in Rasmussen 192: 110.

mostrare la necessità del substrato comune a entrambi i sistemi che ne mostri la mutua seppur imperfetta trasponibilità: la cosiddetta “sublogica”. È proprio in direzione di tale “sublogica” che Hjelmslev risolve il problema della natura logica o “illogica” della matrice.

#### 2.5.2.5. I tratti “sublogici” della matrice

Rasmussen ricorda giustamente che il sistema sublogico – e lo stesso concetto di “sublogica” – “[...] er Hjelmslevs helt personlige opfindelse, og det er genialt”<sup>114</sup> (Rasmussen 1992: 109). Non ci intratterremo sulla questione se non per quanto concerne le eccedenze “illogiche” della matrice e le relative conseguenze; la trattazione della struttura dimensionale del sistema sublogico sarà invece riservata al capitolo dedicato al concetto di “dimensione” (cf. § 2.5.6.). Innanzitutto, crediamo sia opportuno proporre una sorta di breve cronistoria del concetto.

Nel saggio del 1933 la nozione non compare, sebbene il rispettivo manoscritto preparatorio, citato parzialmente da Rasmussen (ms 1933, cf. Rasmussen 1992: 110), rechi invece interessanti riflessioni al riguardo: il termine risulti essere già esplicitamente utilizzato, sebbene solo in parziale coerenza con la trattazione che ne verrà fatta in *SoS* e in *CdC*. La sublogica viene qui presentata come l’astrazione<sup>115</sup> a cui è possibile ridurre tanto la logica quanto la prelogica – operazione che è al contempo “teoretico-costitutiva” e specificamente grammaticale, essendo il sistema grammaticale l’unico sistema prelogico direttamente osservabile<sup>116</sup>.

Hjelmslev prosegue ricordando che, adottando la “cartina tornasole” della zona semantica, pur riproposta e articolata secondo le leggi logico-formali dalla matrice, di fatto si sta operando in una dimensione *intensionale*, propria cioè del contenuto concettuale (*begrebsindholdet*) e non dell’estensione significativa (*begrebsomfanget*):

<sup>114</sup> “[...] è un’invenzione del tutto personale di Hjelmslev – ed è geniale” (trad. ns.).

<sup>115</sup> Si sa già che per Hjelmslev “astratto” non si oppone affatto ad “empirico”, anzi.

<sup>116</sup> Cf. “Mødes med de logiske forhold i sublogiske abstraktioner, hvortil baade det logiske og det prælogiske kan reduceres; dette er den konstitutionsteoretiske og specielt grammatisk opgave (det grammatisk system er det eneste direkte iagttagelige prælogiske system)” (ms 1933: 2-3, cit. in Rasmussen 1992: 110). La continuità rispetto ai *PGG*, in cui Hjelmslev asseriva la specificità dei sistemi grammaticali come unici sistemi subcoscienti apprezzabili direttamente, risulta evidente.

For hver kategori opstille en sublogisk begrebszone; formelt-logisk fortolkning saaledes:

+
0
÷

kan iagttages *bag ved* mange 3leddede systemer: artiklerne (morfemer!), person, genus. Men netop *bag ved*, ikke *i*. Vi er paa det rent intensionale gebet, det drejer sig om begrebsindholdet, ikke om begrebsomfanget; det, der her foreligger, er noget sublogisk, som er fælles for tanken og sproget, og som netop derfor kan opfattes gennem tanken, omsættes i bevidst tænkning, fortolkes logisk. Det er altsaa endnu ikke noget specifikt sprogligt eller prælogisk. Hvad der foreligger, er en begrebszone, ikke en betydningszone. Det bliver først til en sproglig betydningszone ved at der indføres et extensionalt moment af prælogisk art (ms 1933: 2-3, cit. in Rasmussen 1992: 110)<sup>117</sup>.

Nel passaggio appena citato, Hjelmslev sostiene come la zona del concetto (*begreb*; e *non* del significato o *betydning*) articolata da sistemi morfogrammaticali sia coglibile solamente *attraverso* e non *in* questi ultimi: secondo questa concezione, il piano sublogico coinciderebbe con la sostanza del contenuto articolata in modo diverso a seconda delle necessità imposte dai sistemi logico o prelogico. Dunque nel manoscritto (ms 1933) Hjelmslev sembra pensare alla sublogica come la zona comune, seppur discreta (dunque non continua e indistinta come la materia), su cui le istanze logiche e prelogiche proiettano le proprie articolazioni, e non come il principio di formazione comune e univoco inteso come radice del logico e del prelogico. In più, lo stretto carattere intensionale, sostanziale, che Hjelmslev accorda alla sublogica risulta difficilmente conciliabile con il “potere formativo” (relativo all’articolazione della sostanza) che il linguista danese stesso pure le riconosce nelle fasi successive del proprio pensiero. In questo caso, l’ambiguità interpretativa va risolta prendendo in

<sup>117</sup> “Per ogni categoria si stabilisce una zona nozionale sublogica – interpretabile secondo la logica formale nel modo seguente: [la matrice a tre caselle N.d.T.] – che può essere osservata *attraverso* molti sistemi a tre membri: l’articolo (come morfema!), la persona, il genere. Proprio *attraverso*, non *in* questi. Siamo all’interno del dominio della pura intensionalità, vale a dire del contenuto concettuale e non dell’estensione concettuale; ciò che abbiamo davanti è qualcosa di sublogico, che è comune a pensiero e linguaggio e che pertanto può essere percepito attraverso il pensiero, trasposto nel pensiero cosciente, interpretato logicamente. Pertanto esso non è ancora qualcosa di specificamente linguistico o di prelogico. Ciò che abbiamo davanti è una zona di concetto, non una zona di significato. Questa diventa una zona di significato linguistico solo introducendovi una dinamica estensionale di tipo prelogico” (trad. ns.).

considerazione il fattore diacronico-genetico.: in fondo, se nell'articolo del 1933 (che, vale la pena ricordarlo, verrà rimaneggiato più volte prima della sua tarda pubblicazione) Hjelmslev non fa menzione di questo concetto, introducendolo esplicitamente solo in *CdC*, è legittimo pensare che Hjelmslev stesso ritenesse le proprie annotazioni preparatorie ancora da rivedere e chiarire. Anche nel ciclo di conferenze del 1934 (*SoS*), Hjelmslev non menziona il termine, facendo invece riferimento solo all'articolazione delle "dimensioni" che solo a partire dal 1935 verranno associate alla sublogica e che di per sé non hanno un carattere esclusivamente semantico o intensionale.

Al di là di un'analisi puramente "genetica" del concetto, che trascende gli obiettivi del presente lavoro, è dunque alla *CdC* (1935) che conviene rifarsi. Qui troviamo le indicazioni che cerchiamo, relative alla gestione non puramente "logico-formale" delle caselle della matrice:

Il principio strutturale che governa il sistema linguistico dei casi prelogico per definizione [...]. La relazione tra due oggetti, che è il significato dei casi, può essere concepita attraverso un sistema di opposizioni logico-matematiche o attraverso un sistema di opposizioni partecipative. Ora, soltanto l'ultimo tipo di sistema ricopre i fatti del linguaggio e ne permette l'immediata descrizione. Sarebbe tuttavia possibile ricondurre il sistema della logica formale e quello della lingua ad un principio comune che potremmo chiamare *sistema sublogico*. Il sistema sublogico sta alla base del sistema logico e del sistema prelogico nello stesso tempo. Al fine di dare un'idea generale della categoria in questione è necessario ricondurre il logico e il prelogico ad una base comune proiettandoli sul piano sublogico. Per poter effettuare questa operazione è sufficiente fissare per ciascuna dimensione un semplice sistema di opposizioni [...]. *È sufficiente accettare nel quadro sublogico le principali caselle della zona concettuale, la casella positiva e la casella negativa, aggiungendovi, se opportuno, la casella neutra, senza entrare in tutte le possibili sfumature della logica formale e senza entrare previamente nelle configurazioni estensionali trovate nella lingua (CdC: 214; c.vo ns.)*.

Se diamo fede alle parole di Hjelmslev, le caselle (due o tre) che costituiscono la matrice, nonché le dimensioni (che rappresentano le sfumature significative della categoria stessa, una sorta di fattore moltiplicativo della matrice utile a rendere conto sistemi quantitativamente complessi), vanno pensati come di per sé appartenenti alla

sublogica: esse costituirebbero una sorta di articolazione fondamentale, *sia intensionale che estensionale*<sup>118</sup>, che può essere interpretata secondo le regole della logica formale o secondo le regole prelogiche. Nel primo caso siamo di fronte a quel particolare *principium individuationis* che permette di “fissare” le caselle *nonostante* le fluttuazioni, le vaghezze, i sincretismi dei sistemi semiologici e che può essere utilizzato dalla “nostra mente” per registrare i fatti; nel secondo caso, la prelogica è atta a restituire il comportamento del sistema al di là della rigida costituzione della matrice (i fenomeni legati all’orientamento del sistema, le opposizioni partecipative, ecc.). Interpretata logicamente, l’articolazione fondamentale della zona concettuale (le dimensioni e le sue “sotto-aree”) si “cristallizza” in una rigida struttura matriciale che non ammette ibridazioni; interpretate prelogicamente, ovvero empiricamente, l’articolazione “sfuma”: i valori della zona non sono rappresentati biunivocamente dai termini del sistema, non sono reciprocamente impermeabili ma anzi si ibridano reciprocamente, pur distribuendosi attorno ad un asse fondamentale.

Insomma, i punti di vista espressi dalle due citazioni, rispettivamente tratte dal ms 1933 e da *CdC*, non sono facilmente armonizzabili: da una parte si punta sulla natura intensionale della sublogica intesa come sostanza (plerematica) articolata logicamente o prelogicamente; dall’altra, la sublogica sembra coincidere con le leggi “cognitive” fondamentali di pensiero e linguaggio, con un *logos* inteso come presupposto comune. In più, il fatto che – secondo l’impostazione della *CdC* – la sublogica possa accogliere tanto le dimensioni che le caselle in una sorta di “approccio minimalista”, lascia intendere che in effetti il sublogico si costituisca come specifico criterio formativo, dotato di una struttura organizzativa per così dire “nucleare”, e non solo come prodotto di una proiezione o come sfondo puramente ricettivo (in quanto sostanza formata). Hjelmslev sembra paventare la possibilità che la sublogica si costituisca come una *logica del pensiero naturale (cioè linguistico)*, nel senso usato in *PGG*: essa sarebbe costituita dalla classe delle operazioni “cognitive”, comuni cioè al linguaggio e al pensiero, che presiedono all’articolazione della zona semantica, all’individuazione delle sue parti costitutive (le sotto-aree, le sfumature, ecc.), e alla loro *sistemazione* reciproca

---

<sup>118</sup> Rasmussen fa giustamente notare come “Det sublogiske system defineres ved en særdeles fin *balancegang* mellem ekstension og intension” (Rasmussen 1992: 110; c.vo ns.; “Il sistema sublogico è definito da un bilanciamento molto sottile tra estensione e intensione”; trad. ns.). A nostro avviso, tuttavia, questa “sottile calibratura” non è ricavabile dal passo del ms 1933 a cui pure Rasmussen si richiama: in quella fase, infatti, la concezione della sublogica è totalmente “sbilanciata” in favore dell’aspetto intensionale.

(il loro definirsi per correlazioni esclusive o partecipative). Abbiamo sottolineato più sopra il sapore vagamente “piagetiano” di quelle “manipolazioni” (possiamo chiamarle anche “scelte” o “mosse”) che individuano il significato di partenza, stabiliscono i poli della zona semantica ed enucleano il valore 0, narcotizzandone o esaltandone la presenza rispetto allo sfondo “vago” della zona, influenzando in questo modo anche il quantitativo del sistema: ora sappiamo che questa loro connotazione “gestaltica”<sup>119</sup> è dovuta al fatto che esse appartengono alla *forma sublogica*.

È in questo snodo teorico che ravvisiamo (come per altro già hanno fatto Togeby 1965, Andersen 1989, Picciarelli 1999, Galassi 2009) la maggior vicinanza teorica con quanto sostenuto dal grammatico tedesco Kalepky<sup>120</sup>. Dibattendo sulla necessità di stabilire la natura, contraria o contraddittoria, delle opposizioni tra forme linguistiche, egli discute l’interpretazione per cui il rapporto tra indicativo e congiuntivo o quello tra imperfetto e passato semplice debbano essere concepiti in termini di contraddizione. Anche se così fosse, sostiene Kalepky, da ciò non si deduce ancora il fatto che *tutti i rapporti tra forme linguistiche vadano necessariamente interpretati in questo modo*:

Selbstverständlich ist meine Meinung nicht die, aus der bloße Tatsache, dass der Unterschied des Subjonctifs vom Indicatif und der des Imparfais vom Passé défini nur kontradiktorisch zu fassen sei, dürfte ohne weiteres gefolgert werden, dass diese Art der Formulierung nun für alle dilemmatische Redeweisen am Platze oder gar einzig berechtigt sei. Die beiden hier erwähnte Fälle sollten vielmehr nur als Anhalts-, als Ausgangspunkte für die Erörterung der Frage dienen, ob nicht kontradiktorische Gegensätzlichkeit in Fällen, wo sich zur Bezeichnung gewisser Vorstellungsverhältnisse eine Zweifachheit der Ausdrucksweise darbietet, im Wesen der Sache begründet sei. Und dafür, dass dieses der Fall, scheint mir auch

<sup>119</sup> Vale la pena notare che l’aspetto “gestaltico” del concetto di “forma” era conosciuto e condiviso da Hjelmslev, che, rifacendosi alla definizione di “forma” data da Lalande (cf. Lalande 2010 *ad vocem*), mostra di dividerne per lo meno il senso generale.

<sup>120</sup> Si tratta di un legame intravisto da Togeby, ma mai esplicitato da Hjelmslev. L’unico riferimento esplicito a tale autore si ritrova nella bibliografia dei *PGG*, in cui Hjelmslev cita il “Neuaufbau der Grammatik” (scritto da Kalepky nel 1928) come opera non pervenuta in tempo per essere consultata: non sappiamo se essa lo fu mai, ma possiamo essere ragionevolmente certi che Hjelmslev conoscesse indirettamente la teoria del grammatico tedesco, citato più volte nella *Philosophy of language* di Jespersen (Jespersen 1965), questa sì profondamente conosciuta dal linguista danese. In più, la citazione di un’opera coeva potrebbe attestare un certo interesse, di cui tuttavia – a nostra conoscenza – Hjelmslev non lascia traccia. Probabilmente, in realtà, egli non avrebbe condiviso molti dei punti salienti della teoria di Kalepky, tra cui – fondamentale ai fini della teoria della partecipazione – proprio la concezione delle categorie linguistiche come specifiche *forme sincroniche del contenuto*: secondo il linguista tedesco, infatti vi sono nel linguaggio categorie “vuote”, puramente “sintaticizzate” tramite un processo di graduale (dunque diacronico) indebolimento di significato (cf. Kalepky 1928).



die Erwägung zu sprechen, dass sich bei der schier unerfasslichen Fülle und Mannigfaltigkeit der Vorstellungs- und Denkkomplexe, mit denen menschliche Rede es zu thun hat, für jeden Fall dilemmatischer Ausdrucksmöglichkeit, sei es in Syntax oder in Stilistik, neben vielen leicht zu bestimmenden, zweifellos der einen oder der anderen Kategorie zugehörigen, auch immer eine Anzahl solcher Fälle – man könnte sie indifferentem neutrale oder mediale nennen – finden wird, in denen es selbst dem schärfsten und geschultesten Denken schwer fallen möchte, eine sachlich ausreichend begründete Entscheidung bezüglich ihrer Zugehörigkeit zu treffen, in denen daher ein schlichteres Denkvermögen, ja selbst der doch sonst so sicher führende sprachliche Instinkt, das Sprachgefühl, sich in ähnlicher Ratlosigkeit wie der Esel des Buridan befinden müsste – wenn ihm für den sprachlichen Ausdruck nur die Wahl zwischen konträr Entgegengesetzten gegeben wäre. Ist indes die Bedeutung, der Sinn der einen Redeweise klar, scharf, leicht erkennbar ausgeprägt, der anderen aber die ganze Fülle der Nüancen, Schattierungen, Abstufungen mit zugewiesen, die den Uebergang zu einem konträren Gegenteil bilden, dann ist dem Sprechenden seine Aufgabe wesentlich erleichtert, dann ist deren Lösung auch dem einfältigeren Verstande möglich, denn was dann nicht offenkundig die für die Anwendung der einen Sprachform erforderlichen Merkmale trägt, das fällt ohne weiteres der anderen anheim [...]

(Kalepky 1901: 340).

Sia Togeby che Andersen citano il passo sostenendo che, nonostante Kalepky non introduca mai il termine “opposizione partecipativa” – e nonostante egli non faccia pensare ad un terzo tipo di opposizione oltre la contraria e la contraddittoria –, in realtà si tratterebbe proprio di questo:

il est vrai qu’il parle d’oppositions contradictoires, mais en lisant l’article, on se rend compte qu’en réalité il s’agit d’oppositions participatives. Il définit par exemple l’indicatif comme le mode de la réalité, le subjonctif comme indiquant ni réalité ni irréalité, comme modalement indifférent: «Modus der Ignorierung»

(Togeby 1965: 74).

L’esame della fondatezza di una tale interpretazione esula dall’interesse del nostro lavoro. A tal riguardo basti dire che, in effetti, nonostante l’aspetto quantitativo dell’opposizione descritta da Kalepky rimanga binario, egli fa riferimento ad una fondamentale vaghezza e all’esistenza di valori mediali: quanto prospettato da Kalepky può dunque essere interpretato nei termini di opposizioni partecipative, a patto di

interpretare il termine contraddittorio come recante non un significato preciso e opposto rispetto al tratto pertinente (*Merkmal*) proprio del primo termine, ma un significato complesso in cui collassano tutte le determinazioni confuse e vaghe in opposizione alla precisione del primo termine. Il passo in più che si richiede al fine di ottenere un'opposizione partecipativa è che nella vaghezza del secondo termine siano incluse anche rappresentazioni del primo termine e che dunque esso possa “sostituire” funzionalmente quest'ultimo.

Ad essere interessante qui è proprio questa possibilità generale, per così dire “depositata” nella struttura linguistica stessa o meglio ancora nella *faculté du langage*, di compattare o scorporare, di concentrare o stemperare la molteplicità dei valori linguistici in determinazioni precise, contrapposte rigidamente e stabilmente<sup>121</sup>, o in rappresentazioni sfumate, graduali e vaghe<sup>122</sup>, *decidendo* (in senso letterale) la natura delle diverse configurazioni che tali valori possono assumere nei sistemi in cui entrano. Nella concezione di Kalepky, questa dinamica, questa possibilità di gestire in modo diverso i valori linguistici, si gioca *sull'intersezione tra opposizione contraria e contraddittoria*, e si riflette nel sentimento linguistico del parlante:

laddove il significato, il senso di una modalità linguistica è plasmato in modo chiaro, netto e facilmente riconoscibile mentre l'altra presenta l'intera gamma di *nuances*, di sfumature, di gradazioni che costituiscono il passaggio al polo contrario, il compito del parlante è essenzialmente facilitato e la soluzione al dilemma è possibile anche all'intelletto più ingenuo, in quanto [il termine – N.d.T.] che non reca palesemente l'indicazione necessaria all'utilizzazione di una forma linguistica cade senz'altro preda dell'altro (Kalepky 1901: 340; trad. ns.).

Nella teoria di Hjelmslev, questa possibilità dinamica e *sublogica* di gestire i valori linguistici si manifesta in due aspetti legati alla costruzione della “matrice” che ostacolano l'interpretazione di quest'ultima come espediente puramente logico: l'introduzione della cosiddetta “correlazione semplice” e la natura “cangiante” della casella neutra.

---

<sup>121</sup> Per esempio: tramite negazione del primo termine. A prescindere dell'insieme vago delle significazioni che tale negazione può produrre, essa “opera” comunque su un termine preciso.

<sup>122</sup> Neanche a dirlo, il significato vago non è stabilito per negazione del primo termine. Abbiamo visto infatti che l'operazione di negazione (dalla cui “vaghezza” tra l'altro deriva l'ambiguità di espressioni come “termine negativo” o “termine 0”) mostra il rischio di far “esplodere” il paradigma entro cui agisce: non-A può voler dire l'assenza di significato. Il significato vago, invece, è pur sempre un significato e si colloca comunque all'interno della zona significativa.

### 2.5.2.6. Tra (e oltre) contrarietà e contraddizione: l'enigmatica correlazione semplice

Abbiamo visto che Hjelmlev concepisce la sublogica nei termini di un principio formativo soggiacente tanto all'organizzazione logica che all'organizzazione prelogica, principio costituito da un sistema di dimensioni e da un'articolazione fondamentale della zona significativa, ovvero la matrice e le sue caselle principali, i due poli e, se necessario, il valore intermedio. Abbiamo anche visto come una matrice a due caselle si presti a rappresentare la legge logica di contraddizione, mentre una matrice a tre caselle restituisce la legge di contrarietà, su cui pure si fonda.

Radicando nella sublogica la possibilità di costruire una matrice a due o a tre caselle, Hjelmlev sembra compiere in realtà un'operazione fondamentale: egli riconduce l'alternativa al suo presupposto indifferenziato, in cui le due possibili matrici convivono come due realizzati particolari (due varianti) di un realizzabile generale: una matrice retta da un terzo tipo di correlazione, la *correlazione semplice*. Hjelmlev sembra concepire una sorta di punto "intermedio" in cui le due opposizioni logiche di contrarietà e contraddizione si equilibrano, quasi neutralizzandosi.

L'idea di "correlazione semplice" intesa come terza regola costruttiva oltre a contraddizione e contrarietà rimane per così dire in uno stadio "germinale" fino alla sua completa esplicitazione in *TLR*; nelle opere precedenti, questa idea si presta ad essere facilmente scambiata con l'opposizione partecipativa *tout court* visto che in fondo essa coincide almeno parzialmente con quest'ultima a causa del fatto che incarna l'aspetto prelogico originariamente appartenente al termine "partecipazione": l'*indifferenza alle leggi logiche di contrarietà e contraddizione*.

In *SoS* e in *CdC*, la correlazione semplice designa un'opposizione *tra termini* (e non tra caselle) "neutra", non "compromessa" rispetto alle due altre configurazioni logiche possibili. In questo caso, essa coincide ancora con l'opposizione preciso/vago del 1933. In *SoS* Hjelmlev afferma che

<p>El fundamento lógico para toda la estructura del esquema es, pues, el de que con (<math>\beta</math>) se señala una pareja de oposiciones contrarias, con (<math>\gamma</math>) una pareja de oposiciones contradictorias,</p>	<p>Den logiske baggrund for hele skemabygningen er da den, at der ved (<math>\beta</math>) signaliseres et kontrært modsætningspar, ved (<math>\gamma</math>) et kontradiktorisk modsætningspar,</p>
---	--

mientras que con ( $\alpha$ ) se señala una oposición más vaga que no es definida como contraria o como contradictoria (SyC: 129; c.vo ns.)<sup>123</sup>. medens der ved ( $\alpha$ ) signaliseres en mere vag modsætning, der ikke er bestemt som kontrær eller kontradiktorisk (SoS: 83; c.vo ns.)<sup>124</sup>.

L'espressione è sintomatica e verrà ripresa *pari passu* anche in *CdC*:

L'opposizione tra un termine intensivo ed un termine estensivo, senza considerare la distinzione tra l'opposizione contraria e l'opposizione contraddittoria, viene indicata con  $\alpha (>)$  e  $A (<)$  (*CdC*: 79).

Poco dopo, Hjelmlev aggiunge un'indicazione che ancora non era stata espressa nel 1933 e su cui non si era soffermato nemmeno nel 1934, dandola quasi per scontata nel corso della lunga applicazione della propria teoria alla categoria di comparazione:

L'opposizione tra un termine intensivo ed estensivo *nella sfera contraria* viene indicata con  $\beta (\leftrightarrow >)$  e  $B (\leftrightarrow <)$ . L'opposizione tra un termine intensivo ed un termine estensivo *nella sfera contraddittoria* viene indicata con  $\gamma (\rightarrow >)$  e  $\Gamma (\rightarrow <)$  (*ibid.*; c.vo ns.)

Una tale indicazione, che verrà ripresa e chiarita da Hjelmlev nel prosieguo della *CdC*, risulta fondamentale per comprendere appieno l'effetto dell'adozione della sublogica come bilanciamento e intreccio di logico e prelogico: le caratteristiche prelogiche dell'opposizione preciso/vago vengono declinate e per così dire "moltiplicate" (o *dimensionate*) per le caratteristiche logiche del sistema, ovvero le leggi di contrarietà e di contraddizione.

La prima conseguenza è che la distinzione prelogica tra intensivo ed estensivo non costituisce una coppia a parte nella tipologia delle correlazioni linguistiche ma si ripartisce *trasversalmente* rispetto alla distinzione tra opposizioni contraddittoria e contraria, dando adito ad un "calcolo" di tutte le correlazioni possibili.

<sup>123</sup> La segnalazione contenuta nella parte introduttiva di *CdC* dedicata ai "Simboli. Abbreviazioni. Terminologia" vale anche per *SoS*: "Con ( $\alpha$ ) si indica il «dominio  $\alpha$ », vale a dire  $\alpha + A$  considerati insieme. Analogamente ( $\beta$ ) =  $\beta + B$ ; ( $\gamma$ ) =  $\gamma + \Gamma$ " (*CdC*: 79).

<sup>124</sup> Cf. nota precedente.

Così è già nel saggio *La struttura delle opposizioni nella lingua* (Hjelmslev 1937):

Siano  $a$  e  $b$  i termini contrari di un'opposizione; sia  $c$  il termine intermedio tra  $a$  e  $b$ . La zona d'opposizione  $a + b + c$  si riflette nella lingua attraverso tre opposizioni partecipative (:) possibili:

1° opposizione semplice:

$\alpha = a : A = a + b + c$ .

2° opposizione contraria:

$\beta = a + b + c$ , insistendo su  $a : B = a + b + c$ , insistendo su  $b$ .

3° opposizione contraddittoria

$\gamma = a + b + c$ , insistendo su  $a + b : \Gamma = a + b + c$ , insistendo su  $c$

[...]  $\alpha$ ,  $\beta$  e  $\gamma$  sono detti intensi [sic?],  $A$ ,  $B$  e  $\Gamma$  estesi [sic?] (Hjelmslev 1938e: 3).

È bene notare infatti che nel saggio del 1937, i tre tipi di correlazioni riguardano le opposizioni tra termini e non le opposizioni tra campi della matrice che si assume implicitamente contraria (a tre campi:  $a$ ,  $b$  e  $c$ ).

La seconda conseguenza è che l'aspetto prelogico della vaghezza e l'aspetto logico di contrarietà e contraddizione cessano di costituire delle alternative sullo stesso piano (cf. al riguardo *CdC*: 201). L'aspetto della "vaghezza" e l'aspetto dell'"indifferenza logica" sono due fattori la cui interazione diviene meglio osservabile in presenza di sistemi correlativi a più di due termini: nell'opposizione a due termini del tipo  $\alpha : A$ , invece, questi due fattori coesistono fino a confondersi. Fino al 1942-43, il tratto della "semplicità" viene utilizzato da Hjelmslev per marcare proprio questo tipo di opposizione, che condensa l'aspetto della completa vaghezza del termine estensivo rispetto al termine intensivo<sup>125</sup> (aspetto che verrà tradotto nella possibilità di registrare varianti comuni o *sovrapposte* tra due o più correlati), sia l'aspetto dell'indifferenza rispetto alla distinzione tra contrarietà e contraddizione.

È solo in *TLR* che la "correlazione semplice" trova la sua decisiva, compiuta definizione, esplicitamente distinta dalla partecipazione:

Def 78. Una CORRELAZIONE SEMPLICE (simbolo:  $a:b(c)$ ) è una Correlazione che, considerata come Esclusione, può essere costruita indifferentemente come

<sup>125</sup> Ovvero il fatto che il termine estensivo possa sostituire completamente il termine intensivo.

Contraria o Contraddittoria. – Def opp 74 CORRELAZIONE CONTRARIA, Def 75  
CORRELAZIONE CONTRADDITTORIA (TLR: 63).

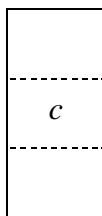
Di tale definizione, che verrà discussa più avanti (cf. § 3.2.1. sgg.), proponiamo le seguenti osservazioni:

1. la correlazione semplice in *FoS* e *TLR* non riguarda più (solo) i termini di un'opposizione ma le caselle della matrice (ovvero i “campi”, definiti appunto dall'essere “correlati contraenti esclusione” – cf. Def 72); al pari di contrarietà e contraddizione, essa si presta ad essere utilizzata anche come legge costruttiva della matrice;
2. con questa definizione Hjelmlev tende a porre la correlazione semplice come coordinata rispetto agli altri due tipi di correlazioni, nonostante essa non sia affatto sullo stesso livello. È proprio la natura di questa subordinazione ad essere curiosa: da un lato la *definizione* di “correlazione semplice” riposa su due definizioni (Def 74 e 75) già introdotte, che essa dunque presuppone. Dall'altro questo tipo di correlazione si costituisce come *jolly*, ovvero come correlazione “totipotente” in quanto è definita da una *possibilità*; essa cioè *può indifferentemente* collassare in una configurazione contraria o in una configurazione contraddittoria. In questo senso, la correlazione semplice sarebbe subordinata a contrarietà e contraddizione in quanto loro presupposto soggiacente comune;
3. a tal riguardo, Hjelmlev aggiunge un requisito che può lasciare disorientati: egli specifica che tale correlazione va intesa (anche) come “esclusione”<sup>126</sup>. La scollatura tra vaghezza e indifferenza risulta completa e portata alle estreme conseguenze, ma ciò non basta: l'aspetto dell'indifferenza alle leggi logiche viene declinato in direzione di un requisito che è esattamente *opposto* alla prelogica partecipativa<sup>127</sup>. Come interpretare questa specificazione? Possiamo pensare alla correlazione semplice come valore intermedio rispetto ai due poli costituiti dalla contrarietà e dalla contraddizione: in questo senso, essa sarebbe definita come “né contraria né contraddittoria”. Il problema è che l'aspetto dell'*indifferenza* è *essenzialmente* complesso o ambiguo, in quanto può allo stesso modo supportare (e sopportare) la definizione di correlazione semplice come “sia contraria che contraddittoria”: come a voler stigmatizzare l'indifferenza (!) di

<sup>126</sup> Ovvero nei termini di una correlazione i cui correlati non hanno varianti comuni (cf. Def 70).

<sup>127</sup> In *TLR*, la Partecipazione (Def 71) si oppone all'Esclusione (Def 70).

queste due possibilità, Hjelmslev adotterà talvolta l'espressione “neutro rispetto a”<sup>128</sup>, espressione che si ritroverà pari pari nel caso delle definizioni della casella 0. In effetti, tali formulazioni portano con sé gli stessi inconvenienti (ma da un altro punto di vista potrebbero essere punti di forza) che si ritrovano nella definizione del valore neutro: a nostro avviso non è un caso che Hjelmslev abbia scelto di simbolizzare la correlazione semplice come  $a:b(c)$ , in cui ad essere “messa tra parentesi” – in modo ambiguo, ma significativo – è proprio la casella intermedia  $c$  della matrice. Vale la pena di notare infine che, a differenza di contrarietà e contraddizione, rappresentabili rispettivamente da una matrice a 3 e a 2 caselle, la correlazione semplice risulta difficilmente rappresentabile: è necessario adottare una o l'altra delle sue due varianti, oppure introdurre l'espedito grafico della casella tratteggiata  $c$  (che traduce graficamente la sua “messa tra parentesi”):



#### 2.5.2.7. La “complessità” intrinseca del valore neutro

La problematicità del valore neutro risale alle determinazioni ambigue di “negativo” o “zero”, che designavano allo stesso tempo la natura dei termini opposti in un sistema a due e il comportamento vago del terzo termine all'interno di un sistema a tre. Osservando come la necessità di descrivere sistemi a 3 termini rendesse necessaria l'interpolazione e la generalizzazione di un *valore* neutrale, Hjelmslev trova il modo di definire esattamente questi termini, adottando l'espedito della zona semantica (che abbiamo qui chiamato “matrice”). A questo punto, tuttavia, il problema si ripropone all'interno della matrice stessa, allorché si tratta di precisare i rapporti tra le caselle di cui la matrice è costituita: la zona semantica infatti consente di rendere conto sia del comportamento oppositivo dei *termini* sia della *forma delle correlazioni*. L'ambiguità intrinseca del valore neutro emerge, a nostro avviso, in tre aspetti: 1. il rapporto tra il valore neutro e la correlazione semplice, 2. la definizione del valore neutro in relazione alle altre caselle della matrice, 3. il problema dell'orientamento “neutro” del sistema.

<sup>128</sup> Cf. “Motsætningen mellem  $\alpha$  og  $A$  er en simpel Korrelation (der er neutral over for Forskellen mellem kontrær og kontradiktorisk)” (*FoS*: 105-106).

1. Contraddizione e contrarietà possono essere rappresentate tramite una matrice rispettivamente a 2 e a 3 caselle in base alle “manipolazioni” del valore intermedio. La generalizzazione di quest’ultimo, infatti, non nega la possibilità di compattarlo o includerlo in uno dei due poli: si tratta di possibilità generali che dipendono dallo “statuto complesso” di questo valore. A seconda che il valore neutrale venga considerato come vero e proprio campo a se stante o venga invece incluso e associato ad uno dei due poli, la correlazione semplice “collassa” in una configurazione contraria o contraddittoria: dunque è operando sul valore intermedio, e non tanto sui poli della matrice, che si “decide” la forma logica delle correlazioni di contrarietà e contraddizione.

Preziose informazioni, che confermano e integrano questa direzione interpretativa, si possono ricavare da *FoS*: Hjelmslev discute ed espone qui la propria teoria partecipativa in modo propedeutico ma coerente con la sistemazione formale che, proprio in quegli anni, egli sta approntando e che culminerà in *TLR*. In *Fos* (: 106-107) leggiamo che le opposizioni tra  $:\beta$  e  $:\text{B}$  sono opposizioni contrarie, “*den ser bort fra det tredje Felt*” (“perché ignorano il terzo campo”), così come l’opposizione tra  $:\alpha$  e  $:\text{A}$  è definita semplice per il fatto che non si può stabilire se sia contraria o contraddittoria, e questo perché il poterlo stabilire dipende “*om vi medregner Midterfeltet*” (“se includiamo il campo intermedio”). In particolare, nell’opposizione tra  $:\alpha$  e  $:\text{A}$  l’inclusione o l’esclusione di un terzo campo non cambia nulla, e infatti la configurazione di tale opposizione mappata su due o tre campi è indifferente “*da Midterfeltet ikke spiller nogen Rolle*” (“visto che il campo intermedio non gioca alcun ruolo”).

Riassumiamo le indicazioni che abbiamo segnalato in corsivo: la correlazione contraria *trascura il terzo campo*; la correlazione partecipativa  $\alpha:\text{A}$  riflette un’opposizione (*i.e.*: la “correlazione semplice”) che è indifferente rispetto alla distinzione tra contrarietà e contraddizione: infatti non è possibile determinare se essa sia contraddittoria o contraria poiché questo dipende dal fatto che si possa stabilire se il campo intermedio è incluso o meno. Dunque:

a. la forma base della correlazione di contrarietà si fonda sul fatto che il campo intermedio viene inserito nella matrice ma viene “trascurato”, ovvero assunto come pura zona distintiva tra i campi estremi;



b. la forma base della correlazione contraddittoria invece non richiede la presenza di tre campi: uno dei tre valori di base, “non giocando alcun ruolo”, può fondersi completamente (sincretizzarsi) in uno dei due poli previsti dalla correlazione contraddittoria;

c. la forma base della correlazione semplice, invece, rimane virtuale fintantoché adottiamo una prospettiva logica (caratterizzata da esclusione) ma emerge nei casi in cui si abbia una partecipazione a due termini del tipo  $\alpha:A$ : essa è caratterizzata da un sincretismo (irrisolvibile)<sup>129</sup> tra inclusione o esclusione del valore neutro, che rende di fatto *indecidibile* l’alternativa tra la forma contraria e la forma contraddittoria<sup>130</sup> e che nel simbolo della correlazione semplice viene rappresentato dalla parentesi che racchiude il valore  $c$  “ $a : b(c)$ ”. Lo stratagemma simbolico della parentesi è una sorta di *unicum*: non occorre in nessun’altra simbolizzazione delle correlazioni e sembra dunque marcare proprio il carattere “proteiforme” del valore 0.

2. Lo statuto complesso o “non omogeneo” del valore 0 si coglie soprattutto nell’asimmetria dei rapporti logici che governano le caselle: da un lato, ogni casella dovrebbe essere definita in modo equivalente, come correlato puramente “sintattico” e indipendente dalla semantica ad essa associata – dall’altro il valore neutro ha un *surplus* di senso che risulta ineliminabile e che consiste nel fatto che esso è specificamente concepito per *insinuarsi tra due estremi, rendendo possibile il passaggio da un polo all’altro*<sup>131</sup>. Ciò si riflette nel fatto che il valore neutro *non si oppone mai ad una casella positiva o negativa presa isolatamente*: esso è definito da un rapporto di contraddizione contratto con le caselle positiva e negativa prese insieme, e a sua volta rende possibile i due restanti rapporti di contraddizione ( $0+ : \div$  e  $0\div : +$ ). In altre parole, le caselle  $+$  e  $\div$  possono sussistere in modo autonomo quando rette da contrarietà, ma non la casella  $0$ <sup>132</sup>, la cui definizione “sintattica” non è indipendente dalla sua peculiare

<sup>129</sup> Donde il massimo grado di vaghezza. Ovviamente il sincretismo diviene risolvibile per *trasformazione* in esclusione (cf. § 3.2.5.3.).

<sup>130</sup> Si potrebbe pensare che Hjelmslev intenda marcare una sorta di difficoltà metalinguistica contro la quale il linguista si scontra trovandosi impossibilitato a scegliere l’espedito descrittivo migliore. Anzi, proprio per lo stesso motivo il compito del linguista potrebbe essere facilitato: in quest’ottica l’adozione di una matrice a due o a tre sarebbe del tutto equivalente. Eppure, la questione non si pone solo nei termini della pratica metalinguistica: essa riguarda la natura stessa delle correlazioni linguistiche. Non è tanto lo statuto metalinguistico della correlazione semplice ad essere ambiguo, ma la sua stessa forma immanente.

<sup>131</sup> Ovvero “[...] die Uebergang zu einem konträren Gegenteil” (Kalepky 1901: 340).

<sup>132</sup> Un’opposizione contraria tra 0 e  $+$  o tra 0 e  $\div$  non avrebbe senso, perché in quel caso, di nuovo, il valore 0 tornerebbe a confondersi con il terzo termine di un sistema a 3.

“semantica”<sup>133</sup>. Non a caso si ritrova una certa ambiguità anche laddove si tenta di stabilire il rapporto specifico del valore 0 rispetto alle altre due caselle: riferendosi alla teoria di Karcevski, Hjelsmlev sostiene che

Al tercer elemento lo llama neutral y Det tredje element kalder han neutralt,  
 actúa *neutralmente* sobre la oposición det staar *neutralt* over for modsætningen  
 entre dos elementos extremos (SyC: mellem de to extreme elementer (SoS:  
 106, c.vo ns). 69; c.vo ns.).

L’ambiguità dell’espressione “agire neutralmente”, che ricalca l’espressione che definisce la correlazione semplice, ci sembra tutto sommato adeguata rispetto al comportamento “complesso” della casella 0 in relazione agli altri due poli della matrice. Il valore neutro può essere definito tramite esclusione, come “né positivo né negativo” – si tratta della soluzione che Hjelsmlev adotta interpretando logicamente i rapporti tra le caselle della matrice: nonostante il suo carattere intrinsecamente “sfumato” o, se si preferisce, relativo, il valore neutro può infatti farsi portatore di un significato “assoluto”, a sé stante, coordinato in tutto e per tutto ai valori “estremi” + e ÷; nel caso di un sistema a tre termini contrari governati da esclusione, infatti, l’estensione del termine neutro sarà tale da restare all’interno della casella 0, rappresentando così il valore 0 della zona semantica in modo preciso. Ma dall’altro lato, il valore neutro sarebbe passibile anche della definizione conversata: come “sia positivo sia negativo”, ovvero come punto di equilibrio intermedio (*Midtpunktsamling*) comune ai due poli estremi, in cui questi si fondono. Di nuovo, infatti, la costituzione “sottrattiva” del valore neutro, cioè per negazione congiunta dei due poli, è insufficiente alla sua determinazione: ricordiamo che alla definizione negativa si deve aggiungere il requisito per cui il valore 0 rimane comunque all’interno della zona della categoria (il “paradigma dei correlati” – cf. *TLR*: Deff 74, 75), ovvero la classe di tutte le forme possibili che i termini possono assumere. Proprio qui sta il punto. Come nel caso della correlazione semplice, la struttura sublogica per così dire “naïf” della matrice è in grado di adattarsi a entrambe le possibili definizioni della casella 0: alla definizione logica o esclusiva del valore 0 definito come “né + né ÷” la struttura non sostituisce semplicemente la definizione inclusiva “sia + sia ÷”, ma un *sincretismo (risolvibile) di entrambe le definizioni*. Ciò significa che la struttura supporta *indifferentemente entrambe le definizioni*. La matrice a 3 caselle (+, 0, ÷) risulta pertanto versatile al punto da poter

<sup>133</sup> Che non a caso comprende connotazioni come “neutrale”, “intermedio”, “mediale”, “zero”.

mappare indifferentemente opposizioni semantiche del tipo “avvicinamento : riposo : allontanamento” (in cui il valore 0 risulta per così dire da un’intersezione vuota, “sottrattiva” tra i due poli: nella sostanza del contenuto, l’idea di riposo non deriva necessariamente dalla somma delle idee di “avvicinamento” e “allontanamento”) ma anche del tipo “caldo : tiepido : freddo” (in cui il valore 0 può risultare anche da un’intersezione piena o “addittiva”: nella sostanza del contenuto, l’idea di “tiepido” si presta ad essere considerata come “caldo e freddo insieme”)<sup>134</sup>: un’unica forma,

---

<sup>134</sup> Si coglie qui l’influsso di un’ulteriore fonte hjelmsleviana nello sviluppo dei concetti di prelogica e di partecipazione: il filosofo e sociologo danese Svend Ranulf, con il quale Hjelmlev ebbe un intenso scambio epistolare (cf. Rasmussen 1992: 108). In *FoS* Hjelmlev cita esplicitamente l’opera “Der eleatische Satz vom Widerspruch” (Ranulf 1924): “Det blev hævdet af Religionshistorikeren Svend Ranulf i hans Bog [...] at man i den ældste Periode i Grækenland havde haft Participation, og at man først fra Platons Ungdom gik over til en Eksklusionstænkning” (*FoS*: 100; “È stato dimostrato dallo storico delle religioni Svend Ranulf nel suo libro [...] che nel periodo della Grecia antica era riscontrabile la partecipazione e che solo a partire dalla giovinezza di Platone si passò ad un pensiero organizzato in termini di esclusione” (trad. ns.); per una critica al procedimeno diairetico, per opposizioni binarie, di Platone: cf. *BCLC* VII: 11). In realtà, più che ad una prelogica per come Hjelmlev la definisce (in termini di vaghezza, oltre che di indifferenza alla logica booleana), Ranulf intende dimostrare come all’interno dei dialoghi platonici sia osservabile l’azione di una “paralogica”, una logica non classica propriamente definita “*der absoluten Vieldeutigkeit*” (cf. ): essa si rifletterebbe in particolare nei sofismi, nelle aporie, nelle “assolute polisemie” (*absolute Vieldeutigkeit*), nei paralogismi e in generale nelle false inferenze (o “induzioni incomplete”, *unvollständige Induktionen*) che secondo Ranulf costellano i dialoghi platonici, in particolari quelli “giovani”. Egli analizza lo “Schema der Begriffsbildung” (Ranulf 1924: 192) che egli ritiene soggiacente alla stessa “Art des Denkens bei der griechischen Philosophen” (Ranulf 1924: 184), giungendo alla seguente formulazione: “Weil ein Artbegriff stets in gewisser Hinsicht von seinem am nächsten übergeordneten Gattungsbegriff verschieden ist, lässt sich unter Umständen daraus folgern, dass der Artbegriff von dem Gattungsbegriff ganz und gar verschieden sei, dass die beiden Begriffe überhaupt kein gemeinsames Merkmal mehr haben [...]. Wenn  $A = a b c d e f g h$  und  $A_1 = a b c d$ , dann kann man *entweder* folgern:  $A_1 = a b c d e f g h$ , *oder* man kann folgern:  $A_1$  ist *nicht*  $A$ . Weiter kann man auch folgern: wenn  $A = a b c d e f g h$ , so ist  $A$  *nicht*  $a b c d$ . Ganz allgemein ausgedrückt: wenn zwei Begriffe zugleich von einander relativ verschieden und mit einander relativ identisch sind [...], dann kann man nach der Voraussetzung der absoluten Vieldeutigkeit vollkommen nach Belieben *entweder* auf die absolute Identität oder auf die absolute Verschiedenheit der beiden Begriffe schliessen. Im § 62 werden tatsächlich beide Möglichkeiten offen gelassen: das, was von einigen Göttern geliebt und von anderen gehasst wird, ist *entweder* sowohl fromm als unfrohm *oder* weder fromm noch unfrohm (οὐδέτερα ἢ ἀμφοτέρα); daraus ist das Fromme als das von den Göttern Geliebte und das Unfrohm als das von den Götter Gehasste ausdrücklich bestimmt worden. Richtiger noch wäre es zu sagen: die Entscheidung darüber, ob man auf absolute Identität oder auf absolute Verschiedenheit schliessen soll, ist im Grunde nicht beliebig, sondern sie beruht nur nicht auf logische Faktoren. Die Entscheidung beruht darauf, ob die betreffenden Begriffe sich zu *einem* absolut vieldeutigen Begriffe neben einander stehen bleiben. Die dafür bestimmenden Faktoren sind psychologischer Natur [...].” (Ranulf 1924: 198). In realtà questo modello non combacia ancora con il modello partecipativo proposto da Hjelmlev, in quanto non contempla ancora la vaghezza insita nel fatto che la scelta di una o dell’altra configurazione possa essere *indifferente*. Ranulf stesso sembra avallare un’interpretazione ancora *esclusiva*, già *logico-diairetica* delle opposizioni che egli ravvisa tra i *lessemi* analizzati. Lo stesso Ranulf sembra riconoscere che la propria *Logik der absolute Vieldeutigkeit* risieda in una sorta di scarto intermedio tra la prelogica partecipativa di Lévy-Bruhl (§ XIII. “Das Gesetz der Partizipation”, Ranulf 1924: 206 e sgg.), la teoria delle qualità complesse” di Volkelt (§ XIV. “Die Komplexqualität”, Ranulf 1924: 215 e sgg.) e la logica classica aristotelica (cf. Ranulf 1924: 200 sgg.). Ciò che ci preme sottolineare in realtà è la possibilità della *scelta* tra soluzioni diverse, scelta che fa precipitare il sistema in una delle configurazioni possibili: nel caso di Hjelmlev, la considerazione del valore 0 e la sua introduzione come valore autonomo o la sua esclusione come fattore non pertinente, fanno precipitare una correlazione semplice in una delle due possibili varianti logiche (correlazione contraria o correlazione contraddittoria). Interessante, inoltre, il fatto che

flessibile e *sublogica*, articola diverse sostanze. Un esempio concreto dal sistema casuale del greco antico (nell'interpretazione di Teodoro Gaza):

Definendo l'accusativo come termine positivo e il genitivo come termine neutro della seconda dimensione del sistema, il dativo si definisce come termine neutro o complesso che occupa il posto tra i due estremi: il dativo è neutro, giacché non indica né allontanamento né avvicinamento ma riposo (come evidente soprattutto per il dativo locale o senza preposizione, p. es. Μυκήναις); il dativo è invece complesso, giacché indica indifferentemente allontanamento e avvicinamento (come è evidente per un buon numero di usi del dativo, p. es. il dativo retto da ὁμοιος e ἀνόμοιος) (*CdC*: 93).

Il termine neutro riflette la possibilità di una scelta euristica indotta da una necessità empirica: la necessità di descrivere opposizioni a più di due termini richiede l'adozione di un termine "mediatore", "di passaggio" che del resto è sempre possibile reperire *a priori*, individuando una zona intermedia tra due poli estremi e denominandola in modo arbitrario. Non sempre, tuttavia, questa operazione è necessaria, utile o pertinente: abbiamo visto che vi possono essere casi in cui l'utilizzazione di una matrice a 2 risulta più adeguata e semplice. Ma, di nuovo, ciò che conta è la *possibilità* di scelta.

3. Un altro indizio circa lo specifico carattere "complesso" della casella neutra è ricavabile anche dall'esame dell'*orientamento*: ci limitiamo a notare che, a differenza di quanto sostenuto in Vykypel (2006: 184), i tipi di orientamento che il sistema può assumere non sono due, ma tre: l'orientamento può essere positivo, negativo e *neutro*. Ciò pone delle questioni interessanti che discutiamo più oltre (*cf.* § 2.5.5). La forma neutra dell'orientamento dipende dal fatto che la casella scelta dal sistema come perno unico e preciso attorno al quale distribuire il valore dei propri termini coincide con la casella neutra del termine intensivo. Ciò significa che il sistema può ruotare attorno ad un significato neutro e preciso, del tutto equiparabile in questo al positivo o al negativo, ma allo stesso tempo la naturale ambiguità del valore neutrale fa sì che il sistema sia instabile, a differenza di quanto accade con gli orientamenti positivo e negativo, entrambi "stabili". Ritroviamo dunque in un altro aspetto il paradosso del valore neutro che assomma in sé due aspetti contraddittori: 1. una pretesa di pari dignità "logica"

---

per Ranulf questa "scelta" non abbia in sé nulla di conscio, razionale o logico ma dipenda da fattori anche emotivi e più in generale si costituisca su un livello soggiacente, puramente psicologico. Si coglie qui una certa affinità con le teorie di Maier, su un lato, e di Wundt, dall'altro – entrambi autori di riferimento anche per Hjelmslev.

rispetto agli altri due valori/caselle 2. una dissimmetria “empirica”, intrinseca e specifica.

Giunti a questo punto, ricapitoliamo. Indecisi sulla natura della matrice, se esclusivamente logica o dotata di tratti opaci, complessi o “sublogici”, abbiamo compiuto questa lunga digressione per sfatare un’interpretazione rischiosa: quella per cui, essendo la zona semantica e le sue caselle fondamentali definite dalle leggi di contraddizione e contrarietà, la lingua e la sua struttura oppositiva *rimanessero di fatto binarie al di là delle intenzioni e degli sforzi di Hjelmslev*. Giusto al contrario, la costituzione stessa del diagramma (la matrice a due o tre caselle) riposa su una serie di caratteristiche che non si lasciano ridurre ad una base strettamente logica. In particolare, la natura paradossale o “sincretica” del valore 0 (e della corrispondente casella *c*) introducono nella matrice un tratto di “elasticità” che consente a quest’ultima di mutare configurazione a seconda delle necessità empiriche e descrittive, a partire da uno stato virtuale di indifferenza logica. In base a come viene “gestito” il valore intermedio, si possono avere tre (e non due) tipi di correlazioni tra caselle o “campi”: la correlazione contraria, la correlazione contraddittoria e la correlazione semplice, che rimane *indifferente* o neutrale (e dunque presupposta) rispetto ai primi due tipi. La manipolazione del valore neutrale, garantita a livello di struttura sublogica e messa in atto dal parlante nonché dal linguista, rende dunque possibile le trasformazioni tra le diverse “configurazioni” (*cf. TLR, Def 77*) prelogiche e logiche. Lo spettro di un necessario binarismo logico viene dunque allontanato definitivamente dalla teoria.

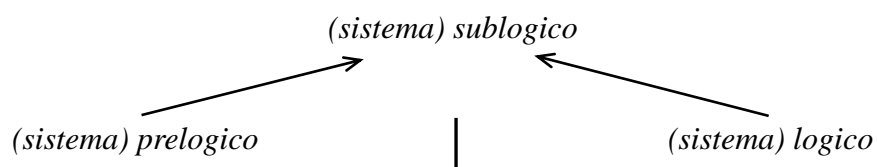
In sintesi, la sublogica assolve al compito di garantire la *reversibilità* delle operazioni di costruzione della matrice e, dunque, di interpretazione (o costruzione) del dato empirico: essa fa sì che la dinamica generale di concentrazione/diffusione sia spendibile anche metalinguisticamente, garantendo al linguista la possibilità di passare da un registro all’altro in virtù della *traducibilità* dei due criteri formativi fondamentali (logica e prelogica). La scelta di Hjelmslev di (ri)costruire la sublogica accettando

[...] le principali caselle della zona concettuale, la casella positiva e la casella negativa, aggiungendovi, se opportuno, la casella neutra, senza entrare in tutte le possibili sfumature della logica formale e senza entrare previamente nelle configurazioni estensionali trovate nella lingua” (*CdC: 241*).

è a nostro avviso un importante indizio di una concezione della matrice come “articolazione minimale”, sottesa simultaneamente alle due istanze logiche e prelogiche (in quanto loro condizione generale) e interpretabile a seconda delle specifiche esigenze che esse manifestano: la ricostruzione di un registro logico e la descrizione delle ibridazioni, della “confusione” tipiche della prelogica.

Non ci si inganni tuttavia sulla reversibilità e co-traducibilità di logica e prelogica: ciò non significa che esse siano equivalenti o che le descrizioni condotte secondo i criteri dell’una e dell’altra siano sostanzialmente indifferenti: una volta garantito l’accesso della prelogica anche sul registro metalinguistico, essa risulta subito più adeguata (in quanto immanente) ai fini di una grammatica generale descrittiva rispetto alle regole della logica, che ne costituiscono una variante.

Così, da un lato, è vero che in generale logica e prelogica sono equiparate sullo stesso piano rispetto al comune presupposto della sublogica e possono di conseguenza essere rappresentate nel modo seguente (cf. Galassi 1999: 20-21, in particolare: schema 2 e schema 3):



ma, dall’altro lato, è altrettanto vero che, in relazione alla realtà linguistica e semiologica, l’interpretazione prelogica è indubbiamente più *vicina* al piano sublogico:

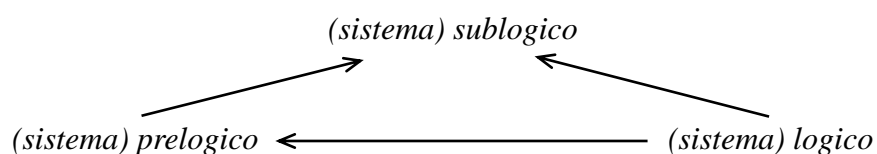
il principio generale che governa la struttura del sistema prelogico della lingua permette una specificazione più dettagliata [rispetto all’interpretazione logica – N.d.R.] e una configurazione che dal punto di vista della logica formale risulta meno chiara di quella adottata qui per il sistema sublogico (CdC: 221)<sup>135</sup>.

*TESI – Le opposizioni linguistiche, considerate dal punto di vista della lingua, sono partecipative per definizione* (Hjelmslev 1938e: 3).

<sup>135</sup> Hjelmslev – lo si ricorderà – si è già pronunciato in proposito: “Il principio strutturale che governa il sistema linguistico dei casi prelogico per definizione [...]. La relazione tra due oggetti, che è il significato dei casi, può essere concepita attraverso un sistema di opposizioni logico-matematiche o attraverso un sistema di opposizioni partecipative. Ora, soltanto l’ultimo tipo di sistema ricopre i fatti del linguaggio e ne permette l’immediata descrizione” (CdC: 214).

[...] conviene ricordare che, fondando un siffatto sistema sublogico, si presuppone una volta per tutte che questo sistema si realizzi, trasformandosi generalmente in un sistema partecipativo (Hjelmslev 1988: 280).

Proponiamo dunque di reinterpretare nel modo seguente il rapporto tra prelogica, sublogica e logica:



### 2.5.3. Le correlazioni partecipative: la fase del 1935

Abbiamo visto come, secondo Hjelmslev, la vaghezza non è un tratto accidentale dell'espedito metalinguistico né tantomeno un ostacolo, una resistenza opposta dall'oggetto empirico "lingua" alla sua descrizione, ma un fenomeno strutturale intrinseco al linguaggio che ha profonde ripercussioni non solo a livello di teoria linguistica (che dev'essere in grado di restituirla) ma anche a livello di "struttura cognitiva", ovvero di *faculté du langage*: la vaghezza è infatti legata a doppio filo con la prelogica e con il subcosciente – due aspetti che già dal 1928 Hjelmslev aveva assunto come tratti distintivi e *definitori* dei fatti semiologici.

Nel 1935, alla formulazione di vaghezza come "A vs. A e non-A"<sup>136</sup>, ovvero come "capricciosa esitazione" tra i significati della zona, se ne aggiunge un'altra mutuata dal grammatico tedesco G.-M. Roth, secondo il quale

[...] non vi caso che indichi una pura indipendenza. Vi è solo una indipendenza relativa, vale a dire dipendenza e indipendenza contemporaneamente. Questa idea complessa viene espressa dal nominativo, mentre gli altri casi indicano una dipendenza pura. È certo che la considerazione che sta alla base di questa teoria sia giusta: non si tratta in effetti di una opposizione tra indipendenza pura e dipendenza pura; si tratta di una opposizione tra una idea complessa (indipendenza-dipendenza) e una idea semplice (dipendenza). Roth ha qui enunciato un principio che governa la struttura di qualunque sistema grammaticale [...] (*CdC*: 110).

<sup>136</sup> Più precisamente, nel 1934 la definizione suona proprio nel senso dell'indifferenza tra due formulazioni logiche: "A : sia A sia non-A" e "A : né A né non-A" (cf. *SyC*: 108; *SoS*: 68), ferma restando l'esigenza di concepire la negazione come insistente all'interno della zona semantica associata alla categoria.

[...] ciascuno dei casi che rientrano in un'unica medesima dimensione può essere definito matematicamente o logicamente tramite simboli +, -, 0, ++, +(-), (+)- e designando ciascun caso come positivo, negativo, neutro, complesso, complesso-positivo, complesso-negativo rispettivamente [...]. Tuttavia alcune scoperte fatte nel dominio della categoria casuale servono a dimostrare come questa interpretazione logico-semantica [adottata anche da Brøndal 1943c – N.d.R.] non possa essere adottata così com'è, e come i fenomeni si dispongano in realtà secondo un principio differente (CdC: 183-184).

Roth ha scoperto [...] che *l'opposizione che si verifica all'interno di una dimensione grammaticale non è un'opposizione tra un'idea positiva ed un'idea negativa, ma un'opposizione tra un'idea semplice ed un'idea complessa* (CdC: 185-186).

A questo punto Hjelmslev ricapitola il nucleo della propria teoria sancendo definitivamente l'interdipendenza tra vaghezza, prelogica e partecipazione:

*Il sistema non è costruito come un sistema logico-matematico di opposizioni tra termini positivi e termini negativi. Il sistema linguistico è libero in rapporto al sistema logico che gli corrisponde. Esso può essere orientato diversamente sull'asse del sistema logico, e le opposizioni che contrae sono sottomesse alla legge di partecipazione: non vi è opposizione tra A e non-A, vi sono solo opposizioni tra A da una parte e A + non-A dall'altra. La scoperta non ha nulla di sorprendente poiché dalle ricerche di Lévy-Bruhl sappiamo che il linguaggio porta l'impronta di una mentalità prelogica* (CdC: 188).

Per rendere pienamente conto della vaghezza in sistemi dotati di un numero di elementi maggiore a 2 e a 3 (le “configurazioni base” a partire dalle quali Hjelmslev elabora la propria teoria) la dinamica prelogica fondamentale di concentrazione e diffusione va “moltiplicata” per i tipi di opposizione *tra termini*. Ciò significa che le correlazioni semplice, contraria e contraddittoria non vengono più considerate nella loro facoltà di organizzare la zona semantica (ovvero nel loro istituirsi tra le caselle della matrice) quanto nel loro descrivere il comportamento dei membri di ciascuna categoria morfologica. La dinamica fondamentale, tuttavia, rimane la stessa: essa ruota sempre sulla “gestione” del valore intermedio; solo che ad essere qui in gioco sono le modalità in cui ciascun termine *interpreta* la matrice in relazione a tutti gli altri. Si noti che in *TLR* l'*interpretazione* della matrice, ovvero dei rapporti tra campi, in relazione ai



termini, successivamente chiamati “partecipanti”, prenderà il nome di “configurazione” (cf. *TLR*, Def 77): essa rappresenta la fase teorica in cui gli aspetti della ricostruzione della zona semantica della categoria e del comportamento dei suoi membri, prima distinti, vengono reciprocamente intrecciati e integrati.

Hjelmslev prospetta un calcolo universale in cui le tre opposizioni tra termini (semplice, contraria e contraddittoria) vengono declinate in relazione al fatto che esse presentino o meno la dinamica estensivo/intensivo (e che si configurino cioè come prelogiche o logiche). Una volta mappate tutte le possibilità, Hjelmslev sceglierà di adottare solo le opposizioni prelogico-partecipative nella descrizione delle realtà linguistiche, in conformità con la tesi del carattere intrinsecamente prelogico del linguaggio. Proponiamo la seguente tabella riassuntiva della “combinatoria” delle opposizioni tra termini, comunemente mappate tramite una matrice a 3, che si presta ad essere più facilmente generalizzata (come abbiamo anticipato, la distinzione tra matrice a 2 o a 3 caselle rimane qui narcotizzata, e costituisce in caso un’ulteriore criterio di articolazione, applicato solo successivamente da Hjelmslev):

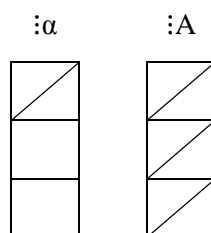
<i>correlazione semplice</i>		<i>correlazione contraria</i>		<i>correlazione contraddittoria</i>	
con vaghezza	senza vaghezza	con vaghezza	senza vaghezza	con vaghezza	senza vaghezza
I.		II.	III.	IV.	V.

I. La correlazione semplice è la correlazione “nucleare” in più di un senso: essa vale per sistemi a 2 termini, sebbene si ritrovi anche in sistemi a 6<sup>137</sup>. Il calcolo delle possibilità prevederebbe una correlazione semplice “senza vaghezza”, ma si è visto (cf. § 2.5.2.4 sgg.) come la versione “esclusiva” di questa sia in realtà sempre, puramente virtuale: una correlazione semplice tra termini considerata dal punto di vista della logica-formale rappresenta un presupposto operativo e di fatto è un mero riflesso del suo corrispettivo partecipativo (ovvero la “partecipazione estrema”). Esattamente come nel caso della partecipazione estrema, la correlazione semplice “esclusiva” si limita a marcare uno stato di *sincretizzazione completa* tra le due alternative contrarie e contraddittorie: la vaghezza si traduce dunque nell’*indecidibilità* o meglio nell’*indifferenza* rispetto alla

<sup>137</sup> Cf. *CdC*: 207. Facciamo per ora astrazione da ulteriori dimensioni, che di fatto riproducono la stessa dinamica per sfumature significative diverse.

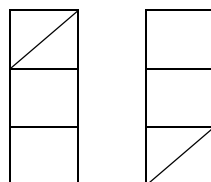
natura contraria o contraddittoria dell'opposizione tra i termini. Si vedrà come *TLR* offra migliori strumenti per articolare in modo più chiaro questo snodo teorico (cf. § 3.2.5. sgg.). La distinzione tra correlazione semplice con o senza vaghezza è dunque fittizia: nel primo caso essa può essere rappresentata con l'opposizione  $\alpha : A$ , nel secondo caso essa è di per sé *irrapresentabile*<sup>138</sup>. In relazione all'aspetto quantitativo, Hjelmslev descriverà così la correlazione semplice:

Il sistema più semplice che si possa concepire è un sistema a due termini. Uno di questi termini è definito come intensivo, l'altro come estensivo. Il termine intensivo, che designamo arbitrariamente con  $\alpha$ , è un caso [possiamo generalizzare: "un elemento" – N.d.R.] il cui significato è concentrato nella casella  $a$  senza mai varcarne i limiti: è il caso che fa da cardine del sistema. Il termine estensivo, che designamo arbitrariamente con  $A$ , e che è in opposizione sistematica con il primo, è un caso che occupa la casella contraria  $b$  o la zona contraddittoria  $b + c$ , ma che per la natura estensiva di tali caselle tende a distribuirsi sul complesso della zona casuale e ad occupare anche la casella  $a$ . Ossia:



(*CdC*: 199).

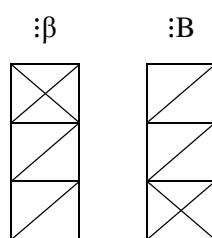
II.-III. La correlazione contraria può essere declinata in due modi differenti. Qualora i termini restino all'interno dei limiti precisi delle caselle, e possano pertanto essere definiti in modo netto/logico, la correlazione contraria sarà rappresentabile come di seguito:



<sup>138</sup> In realtà Hjelmslev sfrutterà uno stratagemma grafico ulteriore, non "codificato": le linee segmentate che delimitano la casella  $c$  (il valore 0). Questo uso per così dire "diosincratco" fa coppia con l'uso della parentesi in  $a : b(c)$ .

Nel caso in cui la correlazione contraria sia “complicata” dalla presenza della vaghezza, e vada declinata prelogicamente, essa assume una configurazione differente:

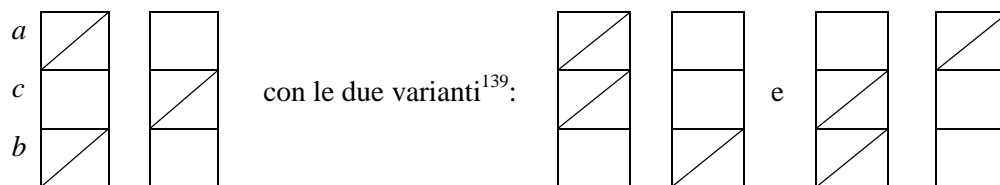
In un sistema a tre o a quattro termini disposti su una sola dimensione la configurazione è differente. Se i sistemi a due termini sono indifferenti rispetto alla distinzione tra l’opposizione contraria e l’opposizione contraddittoria, questa differenza si rivela qui determinante [...]. I sistemi a tre o quattro termini disposti su una sola dimensione sono composti da coppie che designano esclusivamente o una opposizione contraria o una opposizione contraddittoria (il che non impedisce il fatto che l’opposizione possa essere nello stesso tempo partecipativa). La coppia *contraria* designa le due caselle contrarie *a* e *b* contemporaneamente. La coppia è composta da un termine intensivo, che chiamiamo  $\beta$ , e insiste sulla casella intensiva *a*, e da un termine estensivo, che chiamiamo *B*, e insiste sulla casella estensiva *b*. Poiché la casella estensiva *b* è designata in entrambi i casi, la casella *c* può anche essere occupata. Ossia:



(CdC: 200-201).

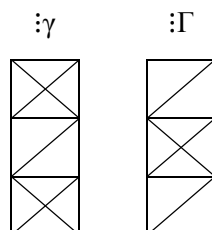
IV.-V. L’opposizione contraddittoria, lo si è visto, prevede il “collasso” del valore neutro che viene incluso in uno dei due poli in modo da formare l’estremo negativo “globale” costituito da “tutto ciò che non è il termine di partenza” (traducibile in “tutto ciò che è la negazione del termine di partenza, incluso tutto ciò che non è né l’uno né l’altro termine”), saturando ogni possibile gradualità.

Qualora l'opposizione contraddittoria non venga perturbata dalla prelogica della vaghezza, essa è rappresentabile nel modo seguente:



Anche in questo caso, qualora l'opposizione contraddittoria si declini secondo una modalità prelogica, essa cambia configurazione in quanto la dinamica estensiva fa sì che l'interezza della zona semantica sia occupata da entrambi i termini:

La coppia *contraddittoria* designa una opposizione contraddittoria tra le due caselle estreme da una parte e la casella neutra dall'altra. Essa designa  $a + b$  e  $c$  contemporaneamente. La coppia è composta da una parte da un termine intensivo, che chiamiamo  $\gamma$ , e insiste su un lato dell'opposizione contraddittoria, quello costituito da  $a + b$ ; e dall'altra da un termine estensivo, che chiamiamo  $\Gamma$ , e insiste sull'altro lato dell'opposizione contraddittoria, quello costituito da  $c$ . Ossia:

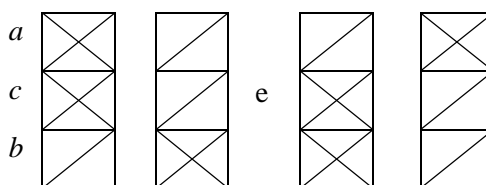


(CdC: 202).

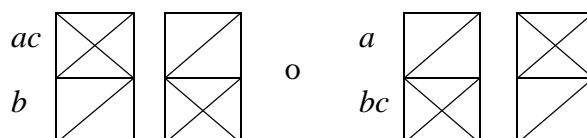
Si vede bene che in questo caso Hjelmslev pensa alle due modalità di configurazione del termine neutro, che può assumere sia il significato di “sia  $a$  sia  $b$ ” ( $\gamma$ ) e “né  $a$  né  $b$ ” ( $\Gamma$ ), pur variando il *modo* con cui concentrano o espandono tale significato – ovvero a seconda che siano retti da partecipazione o esclusione.

<sup>139</sup> Anche se questa trasformazione non è esplicitamente contemplata da Hjelmslev (si tratta dunque di varianti non attestate), essa dev'essere possibile a partire dalle definizioni che egli dà.

Il problema è che, a rigore di termini, un'opposizione di contraddizione dovrebbe poter opporre anche  $a$  a  $(b+c)$  e  $b$  a  $(a+c)$ . Ciò significa che, proprio come le due varianti esclusive sopra formulate, almeno in linea di principio dovrebbero essere ammesse anche le due seguenti varianti partecipative:



Queste due varianti mostrerebbero la possibilità di essere ridotte ad una matrice contraddittoria, più semplice nella visualizzazione e di fatto equivalente:



In realtà, Hjelmslev non si pronuncia in merito. L'ipotesi è solo lasciata a intendere come possibile in *TLR*, dalla definizione formale stessa di correlazione contraddittoria (cf. Def 75).

In ogni caso, il calcolo prevede di fatto 5 coppie oppositive fondamentali (6 se si tiene conto della suddivisione “artificiale” della correlazione semplice), di cui solo le 3 varianti prelogiche (partecipative) vengono utilizzate nella descrizione dei fatti linguistici. I termini prelogici ammessi in un sistema monodimensionale sono dunque 6 in totale:  $:\alpha$ ,  $:\text{A}$ ,  $:\beta$ ,  $:\text{B}$ ,  $:\gamma$ ,  $:\Gamma$ ; in ognuna delle tre coppie è presente un termine estensivo ed un termine intensivo, ma le combinazioni tra termini possono arrivare fino a 7 gruppi la cui configurazione interna “può essere complessa” (*CdC*: 221). Si vedrà che tali correlazioni verranno riformulate a partire da *TLR* (ma non ancora in *FoS*).

Come anche la stessa rappresentazione grafica permette di osservare, le definizioni partecipative (prelogiche) dei sei termini esigono alcuni accorgimenti specifici che, al contrario, le loro corrispondenti varianti logiche non richiedono<sup>140</sup>. Si tratta di accorgimenti che derivano dal fatto che i fenomeni linguistici non coincidono con la loro interpretazione logico-matematica eccedendo anzi il rigore “normativo” proprio di

<sup>140</sup> Siamo dunque perfettamente d'accordo con Picciarelli quando rileva che “[...] le opposizioni partecipative *contraria* e *contraddittoria* non vanno assolutamente confuse con quelle analoghe della logica classica [...]” (Picciarelli 1999c: 38).

questa<sup>141</sup>. A questo stadio della nostra analisi, che non chiama ancora in causa sistemi multidimensionali, concentriamo l'esame sui seguenti accorgimenti: il concetto di "insistenza" (cf. § 2.5.4.) e il concetto di "orientamento" (cf. § 2.5.5.). Si tratta, in entrambi i casi, di concetti "empirici" strettamente interdipendenti, introdotti sulla base della necessità di spiegare ciò che si osserva interpretando la zona semantica, ovvero mappando il comportamento dei termini sulla matrice.

#### 2.5.4. Il concetto di "insistenza"

Come nota giustamente Picciarelli, il concetto di "insistenza" "[...] non trova, in Hjelmslev, una definizione chiara" (Picciarelli 1999c: 39); questo vale soprattutto nella fase che stiamo analizzando, in cui Hjelmslev sembra impegnato nel predisporre i "pezzi" che le proprie "mosse teoriche" gli richiedono. In effetti l'insistenza pone delle serie questioni interpretative tanto al teorico, chiamato a spiegarne i risvolti tecnici, quanto al linguista che volesse applicare concretamente, nell'analisi, l'intero dispositivo descrittivo.

Nell'espedito grafico della matrice, l'*insistenza* è resa da una casella doppiamente barrata e caratterizza solamente le coppie partecipative *contraria* e *contraddittoria* ( $\beta : B, \gamma : \Gamma$ ) rendendole *irriducibili* rispetto alle corrispettive varianti logico-matematiche<sup>142</sup>. Da un punto di vista puramente metalinguistico, esterno alle dinamiche "empiriche" che il dispositivo cerca di riflettere, ci si rende conto che l'insistenza consente di mantenere la riconoscibilità della casella intensiva di fronte ad uno stato di massima diffusione del significato, ovvero in condizioni di vaghezza completa: infatti, in  $:\beta, :B, :\gamma$  e  $:\Gamma$  tutte le caselle sono occupate. I correlati considerati (a differenza, per esempio, del correlato  $:\alpha$ ) manifestano la tendenza a estendere il proprio significato a tutta la zona semantica, con la condizione aggiuntiva che, nonostante lo stato di

<sup>141</sup> Cf. il comportamento dei membri di qualsiasi categoria grammaticale in base ad "altri principi" rispetto a quelli logico-formali a cui Hjelmslev fa riferimento in *SyC*: 120; *SoS*: 77 – citando l'orientamento.

<sup>142</sup> L'unico difetto che l'interpretazione di Picciarelli (1999c: 39-40) a nostro avviso dimostra e che ci permettiamo di segnalare è essa che mette in gioco tre fattori tra loro eterogenei: l'insistenza, assente nella coppia  $\alpha:A$ , richiederebbe la presenza congiunta di un aspetto quantitativo ( $q$ ) e un aspetto qualitativo ( $Q$ ), che interagiscono nei partecipanti contrari o contraddittori. Così "[...] il *partecipante* potrebbe corrispondere ad un *piano*,  $Q$  ad un *colore*, e  $q$  ad un *peso* [...]" (*Id.*: 39). Nella *lectio* hjelmsleviana, tuttavia, l'insistenza non deriva dall'interazione di tali due fattori eterogenei (*colore* e *peso*), ma dalla *riproposizione, su un livello diverso, di una stessa dinamica: quella di concentrazione/diffusione*.

vaghezza generalizzata, rimane riconoscibile il significato (la casella) che i correlati considerati assumono come “polo”: il punto in cui la dinamica estensiva tende ad essere più “stabile”, ovvero più rappresentata. Nella vita semiologica del sistema, questo fatto – per ora ancora definito tramite fatti di sostanza – si riflette nella maggiore frequenza anche statistica del tratto particolare su cui il termine insiste. Nell’insistenza, dunque, la completa vaghezza (propria per esempio della “partecipazione estrema”) trova una sorta di parametro limitativo.

Per comprendere pienamente la portata dell’insistenza, è necessario richiamarsi al principio dell’articolazione in varianti che Hjelmslev propone nel 1933 per illustrare le varianti possibili “sincretizzate” (in base a ciò che abbiamo chiamato il “principio di Nekrasov”) dal termine :A. In effetti, il concetto di insistenza non troverà formulazione definitiva finché l’aspetto dell’articolazione in varianti non verrà adeguatamente “insediato” all’interno della teoria Glossematica, ovvero tradotto in termini operativi: è dunque con i primi tentativi di sistematizzare formalmente la teoria che il problema dell’insistenza viene tematizzato, circoscritto, ponderato e definito, proprio a partire dal calcolo delle varianti.

In *FoS* leggiamo la prima versione di “insistenza”, che poi confluirà, leggermente modificata, nel *corpus* definitorio di *TLR*. Hjelmslev parte dalla discussione di come si debbano configurare i termini in un sistema a più di due termini, prendendo in esame proprio l’opposizione tra :β e :B:

:β og :B dækker begge alle Felter, man saaledes at :β insisterer paa Feltet a, medens :B insisterer paa Feltet b.

En Part siges at insistere paa et Felt, naar dette Felt indbefats i samtlige Partens første Grads Variationer. Hvi vi kan foretage en Variationsinddeling af disse to Parter, som er saadan indrettet, at paa første Trin af Variationsinddelingen indgaar et givet Felt samtlige Variationer, siger vi, at den paagældende Part insisterer paa dette Felt. Hvis :β ved første Variationsinddeling har Variationer, der besætter a, ab, ac, abc, men ingen Variationer, hvor Feltet a ikke er besat, siger vi altsaa, at :β insisterer paa Feltet a. Vi kalder derimod Størrelsen :B, hvis vi ved første Variationsinddeling faar disse Variationer frem: b, ba, bc, abc, men ingen, der ikke besætter b.

: $\alpha$	defineres som en Part,	der kun besætter Feltet a.
:A	" " "	der besætter alle tre Felter abc uden at insistere paa noget af den.
: $\beta$	" " "	der besætter alle tre Felter, men insisterer paa a.
:B	" " "	der besætter alle tre Felter, men insisterer paa b.
: $\gamma$	" " "	der insisterer paa a og b, hvilke altsa er besatte i samtlige Variationer ved første Variationsinddeling: ab, abc.
: $\Gamma$	" " "	der insisterer paa Feltet c (altsaa følgende Variationer: c, ac, bc, abc).

(*FoS*: 105)<sup>143</sup>.

Questa formulazione, che probabilmente risale alla lezione tenuta in data 23.11.42, coincide con quella, già segnalata da Picciarelli, “fornita in occasione della presentazione del Circolo Linguistico di Copenhagen della prima parte dell’*Outline of Glossematics* (a cura del solo H.J. Uldall, cf. Uldall 1952, 1967), il 18 febbraio 1958” (Picciarelli 1999c: 51, n. 27) e riproposta in *BCLC VIII-XXXI*:

In this system, Hjelmslev reckons with the possibility of a member’s insisting on certain field, and he defines “insistance” by the fact that this field is always represented in the variants. Thus,  $\gamma$  has the variants *a*, *ab*, *ac* and *abc*, and is said to insist on *a* [...] (*BCLC VIII-XXXI*: 77)<sup>144</sup>.

La definizione in *TLR* risulta a questo punto perfettamente compatibile:

<sup>143</sup> Proponiamo la seguente traduzione: “: $\beta$  e :B compron tutti i campi in modo tale che : $\beta$  insiste sul campo *a*, mentre :B insiste sul campo *b*. Un partecipante [“Part”, cf. la rispettiva definizione data in *FoS*: 102 – *N.d.T.*] si dice insistere su un campo quando questo campo è incluso in tutte le variazioni di primo grado del partecipante. Poiché possiamo eseguire un’articolazione delle variazioni di questi due partecipanti concepita in modo che il primo stadio dell’articolazione in variazioni includa un dato campo di tutte le variazioni, diciamo che il partecipante in questione insiste su questo campo. Se, alla prima articolazione in variazioni, : $\beta$  presenta variazioni che occupano i campi *a*, *ab*, *ac*, *abc*, ma nessuna variazione in cui il campo *a* non sia incluso, diciamo di conseguenza che : $\beta$  insiste sul campo *a*. D’altra parte chiamiamo la grandezza :B se la prima suddivisione in variazioni restituisce le seguenti variazioni: *b*, *ba*, *bc*, *abc*, ma nessuna che non occupi *b*.

: $\alpha$	è definito come partecipante	che occupa solo il campo <i>a</i> .
:A	" " "	che occupa tutti e tre i campi <i>abc</i> senza insistere su nessuno di essi.
: $\beta$	" " "	che occupa tutti e tre i campi, ma insiste su <i>a</i> .
:B	" " "	che occupa tutti i campi ma insiste su <i>b</i> .
: $\gamma$	" " "	che insiste su <i>a</i> e <i>b</i> , e che dunque possiede tutte le seguenti variazioni alla prima suddivisione in variazioni: <i>ab</i> , <i>abc</i> .
: $\Gamma$	" " "	che insiste sul campo <i>c</i> (avendo dunque le seguenti variazioni: <i>c</i> , <i>ac</i> , <i>bc</i> , <i>abc</i> )” (trad. ns.).

<sup>144</sup> Non sappiamo se sia un refuso o un semplice esempio, ma : $\gamma$  dovrebbe presentare le varianti *ab* e *abc*, e non quelle segnalate nella citazione, oppure Hjelmslev si riferisce al termine : $\beta$ .



Def 79. Si dice che un Partecipante INSISTE su un Campo se il campo è Incluso in tutte le Variazioni di primo Grado del partecipante (*TLR*: 63).

L'unica discrasia, peraltro non da poco, riguarda il fatto che nella definizione di *TLR* e di *FoS* si parla di “variazioni”, mentre in quella “sintetica” data in *BCLC* si parla di “varianti”. È importante sottolineare come grazie alla nozione di “insistenza”, Hjelmslev possa reintrodurre il concetto di “*Hauptbedeutung*”, ora adeguatamente riformulato e reso compatibile con il procedimento generale volto a identificare il significato fondamentale dei membri e delle categorie morfologiche. Tutto ciò è chiaro in una piccola nota a commento della descrizione casuale della lingua *küri*:

Pour fixer la signification fondamentale d'un élément il faut tenir compte de l'ensemble des emplois qu'il contracte dans l'usage, mais la valeur n'est pas identique à la somme de ces emplois [...]: la valeur est une signification fondamentale (*Grundbedeutung*), nullement une signification générale dans le sens d'une »*Gesamtbedeutung*«<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> R. Jakobson 1936.244. D'autre part la signification fondamentale ne se confond nullement avec la signification principale (*Hauptbedeutung*). *Pour le terme β par exemple la signification fondamentale ou valeur n'est pas épuisée en indiquant la case a simplement, qui en constitue, si on veut, la signification principale; la valeur est 'a + b + c, en insistant sur a' (CdC2: 45-46; c.vo ns.).*

Da un punto di vista epistemologico, l'analisi delle varianti (e la distinzione intensivo/estensivo) consente dunque di includere nel modello “a significato fondamentale” il modello jakobsoniano “a significato principale” come una sorta di suo “prodotto tangenziale”: tramite l'espedito dell'insistenza, il significato generale o principale di una forma risulterà mappato e visibile sulla matrice proprio come la distribuzione degli usi particolari o varianti di una forma è apprezzabile a partire dalla sua corretta definizione estensionale. La posizione di Hjelmslev viene esposta in modo chiaro nell'intervento alla seduta del Circolo Linguistico di Copenhagen tenutasi il 16.11.1954 e riguardante proprio il problema della “*Classification of the Variants and Description of the Substance of Categories*” (cf. *BCLC* VIII-XXXI: 102). Il linguista danese si pone la domanda se vi sia una qualche giustificazione metodologica nel considerare un certo numero di varianti come varianti principali:

Is there any justification for considering some variants as principal variants?

(1) This can be done on the basis of the substance. In American linguistics, a limited number of allophone [...] are often set up [...].

(2) Another solution is to proceed from certain types of correlations, (cf. Hjelmslev's system in *La catégorie des cas* I, 97 ss). In Hjelmslev's system of correlations, some members of a category are characterized by the fact that they insist on a certain field. An entity is said to insist on a field if the field is represented in all the first-degree variants. For example, *c* has the variants *a*, *ac*, and *abc*: it insists on *a*, and *a* is called its principle variant (*BCLC* VIII-XXXI: 102).

#### 2.5.4.1. *Insistenza e calcolo delle varianti*

Le varianti (e le variazioni) rappresentano le possibilità, particolari e molteplici, che una forma – in quanto invariante determinata dal proprio valore – riveste nello schema profondo come nella vita semiologica concreta del sistema: l'articolazione in varianti (già di fatto applicata nel 1933) rappresenta così il presupposto fondamentale per la comprensione dell'impostazione teorica glossematica, nonché il parametro che rende la teoria partecipativa difficilmente riducibile ad una sua interpretazione su base insiemistica<sup>145</sup>.

Affermando che ogni forma può essere articolata in varianti e che il loro valore (al pari del valore tra le forme di riferimento) è determinato dalla legge di partecipazione, infatti, si sottrae legittimità ad un approccio "logico" implicito per cui ogni elemento del sistema sarebbe individuabile a partire da una propria identità forte, per così dire "monolitica": l'elemento sarebbe cioè definito per essere sempre identico a se stesso e per entrare in un paradigma come giustapposto ad altri elementi, definiti tramite gli stessi criteri di identità. La teoria partecipativa punta invece sull'aspetto esattamente opposto:

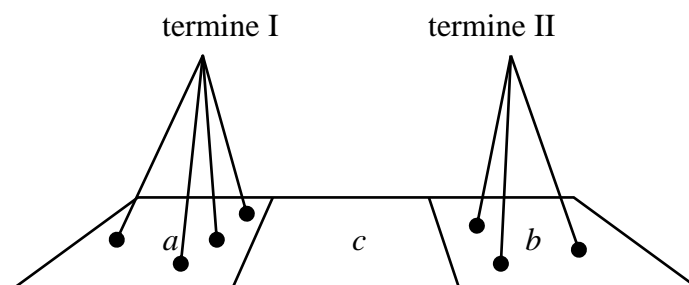
Selon cette conception, le rapport entre ces objets linguistiques est tout autre que celui entre les objets logico-mathématiques. Dans ces disciplines, l'opposition entre deux objets *A* et *B* est d'une telle nature que ce qui ne relève pas de l'un,

<sup>145</sup> Vale la pena di ricordare, infatti, che il rapporto tra invarianti e varianti *non* è un rapporto insiemistico, tra insieme e membro. Le varianti *sono* invarianti "condizionate", ovvero funtivi che, per certi motivi strutturali, si trovano a *sospendere la commutazione* che li definirebbe. Forse già qui si può cogliere la pregnanza della "prelogica".

relève de l'autre, et inversement. Les objets linguistiques, par contre, entrent dans des oppositions de caractère participatif. Dans une opposition entre deux objets linguistiques *A* et *B*, le contenu de *B* sera différent du contenu de *A*, mais en même temps, une partie du contenu [ma non è detto che sia solo una parte – *N.d.R.*] de *B* sera identique à celui de *A*. Donc, si une zone de signification est exprimée dans une catégorie à deux membres, et si l'on dénomme *A* le membre délimité le plus distinctement, cet *A* ne sera pas en opposition avec tout ce qui n'est pas *A*, mais l'opposition existera entre *A* d'un côté et *A* + *non-A* de l'autre (Sørensen 1949a: 101).

L'articolazione in varianti presenta un vantaggio teorico essenziale: poiché può essere messa in relazione tanto all'approccio logico-matematico delle identità "forti" e non-ibridate, quanto all'approccio partecipativo delle identità "fluide", essa permette di osservare meglio in che senso, secondo Hjelmslev, il sistema logico non sia che una *variante* del sistema prelogico. Siccome ogni forma grammaticale è articolabile in varianti (in quanto può rivestirsi di usi, significati, qualità particolari), per interpretare una forma come identica a se stessa, in opposizione ad altre facenti parte della stessa categoria, è necessario pensare che essa abbia le proprie specifiche varianti, non condivise da nessun'altra forma. Lo si è visto nel caso della zona semantica: ogni termine che può venirvi rappresentato ha la facoltà di occupare una o più caselle in relazione alle proprie varianti particolari che esso manifesta.

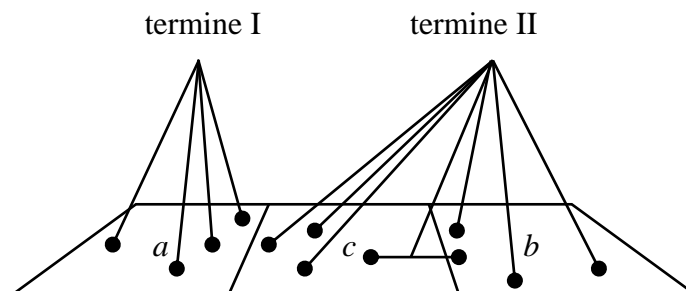
Così, per esempio, in un'opposizione logica (esclusiva) tra due termini contrari, il termine I sarà dotato di un certo numero di varianti tutte afferenti alla casella *a* della matrice, mentre il termine II sarà dotato di un certo numero di varianti afferenti alla casella contraria *b*:



N.B.: in questa e nelle seguenti rappresentazioni, per comodità, le varianti semplici (a, b, c) sono rappresentate dagli estremi puntiformi delle linee; le varianti "complesse"

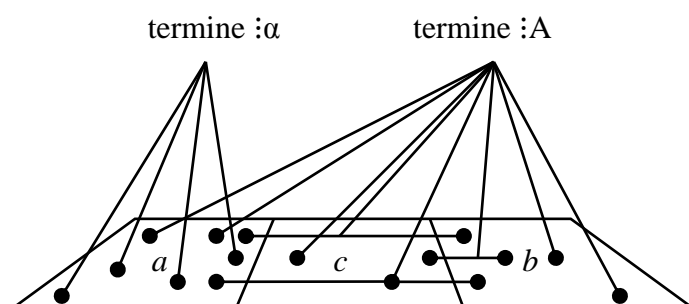
( $ab$ ,  $abc$ , ecc.) sono simbolizzate da linee orizzontali i cui estremi tondeggianti si estendono ad occupare i campi di pertinenza.

Allo stesso modo, in un'opposizione logica tra termini contraddittori, il termine I sarà dotato di varianti afferenti alla casella – poniamo –  $a$ , mentre il termine II avrà varianti o usi particolari tutti riconducibili o mappabili sull'area contraddittoria  $c + b$ :



In questi due casi, il carattere identitario e monolitico delle invarianti, giustapposte l'una all'altra, viene di fatto conservato: il loro *principium individuationis* logico si traduce nel fatto che le varianti sono “iniettivamente” associate a forme diverse.

Nel caso di una partecipazione, invece, ciascuna invariante (“partecipante”) può condividere alcune o tutte le proprie varianti con altre invarianti (“partecipanti”). L'opposizione del tipo  $\alpha:A$  sarà dunque rappresentabile nel modo seguente:



Una volta applicata l'articolazione in varianti (variazioni), l'individualità “forte” dei termini del sistema viene sciolta: dal momento che ogni variante (variazione) può in linea di principio essere condivisa da ciascun partecipante, cade il principio di identità che associava le prime agli ultimi in modo univoco: in altri termini, i partecipanti non sono più incasellabili secondo esclusione.

Il punto importante è che, secondo Hjelmslev, ammettendo a priori uno stato di separatezza o di rigida univocità non è più possibile rendere conto di uno stato inverso, caratterizzato da un'originaria “confusione” di grandezze. Non è invece vero il

contrario: per la stessa dinamica di concentrazione e diffusione che caratterizza l'atteggiamento prelogico, a partire da questo sfondo indistinto è possibile riorganizzare le varianti in modo da "concentrarle", facendole cioè dipendere da un'unica invariante di riferimento e distribuendole su caselle giustapposte. A partire da uno stato di vaghezza, è cioè sempre possibile ritrovare varianti che possano escludersi, ma non vale il contrario: è in questo senso che la partecipazione prelogica include la logica come sua stessa variante possibile<sup>146</sup>. Sempre in questo senso, Hjelmslev assumerà la partecipazione come base di registrazione degli elementi ultimi dei sistemi linguistico-semiologici (cf. *FoS*: 101).

L'articolazione in varianti, che – vale la pena ricordarlo – riguarda elementi che sono *possibilità sincroniche del sistema* e non fluttuazioni sostanziali (come per la Scuola di Praga)<sup>147</sup>, costituisce dunque una parte essenziale della teoria partecipativa in quanto porterà ad una riformulazione della nozione stessa di vaghezza: intesa "prelogicamente" dal punto di vista della confusione originaria delle forme e del loro rapporto inclusivo, essa verrà infatti definita come

Def 71. Una PARTECIPAZIONE è una Correlazione in cui i Correlati hanno Varianti Comuni (*TLR*: 60);

allo stesso modo, per converso, si riesce a cogliere la specificità dell'approccio logico, che distingue le forme senza alcuna ibridazione possibile. Una correlazione intesa dal punto di vista logico sarà dunque una

Def 70. Una ESCLUSIONE è una Correlazione in cui nessuno dei Correlati ha Varianti Comuni (*TLR*: 60).

Sappiamo che ciascuno dei sei termini fondamentali di un sistema monodimensionale ( $:\alpha, :A, :\beta, :B, :\gamma, :\Gamma$ ) può "declinarsi" in configurazioni particolari, che variano a seconda che i termini *insistano* (o meno) su determinate caselle della zona categoriale.

---

<sup>146</sup> Ritroviamo qui la trasformabilità reciproca dei due approcci, ma, allo stesso tempo, anche la loro non-equivalenza.

<sup>147</sup> E non delle grandezze concrete, realizzate. La critica di Hjelmslev ad una considerazione che collochi "all'esterno" dello schema le varianti e che affermi la pertinenza esclusiva delle invarianti si può cogliere in *BCLC* VIII-XXXI: 102. Riprenderemo questo aspetto nel III capitolo del nostro lavoro.

Riassumiamo qui di seguito la combinatoria delle possibilità:

$:\alpha$	=	a						
$:A^{148}$	=	a	b	c	ab	ac	bc	abc
$:\beta$	=	a			ab	ac		abc
$:B$	=		b		ab		bc	abc
$:\gamma$	=				ab			abc
$:\Gamma$	=			c		ac	bc	abc

Si capisce ora in che senso l'*insistenza* rappresenta una sorta di “restrizione” alla vaghezza: di fatto, i termini che presentano *insistenza* sono dotati solo di un certo tipo di *variazioni* rispetto al termine massimamente vago  $:A$ :  $:\beta$ ,  $:B$ ,  $:\gamma$  e  $:\Gamma$  *possono assumere una certa classe di variazioni, ma non tutte*. A fronte del fatto che, in virtù della dinamica estensiva, i quattro partecipanti possiedono una base comune di varianti, queste ultime si articolano ulteriormente in *variazioni* (di primo grado) solamente secondo *alcune* combinazioni.

L'*insistenza* agisce per così dire su un livello più profondo rispetto alla prima distribuzione del partecipante e delle sue varianti sulle caselle della matrice, tanto che può essere stabilita solo grazie all'articolazione delle varianti. Facciamo nostro il suggerimento di Picciarelli (1999c: 38) e distinguiamo i tipi di caselle in “casella vuota”, “casella piena” e “casella piena con insistenza”: a questo punto possiamo associare tali tipi al grado dell'analisi richiesto dagli elementi che vi entrano, nel modo seguente:

<input type="checkbox"/>	casella vuota	l'invariante non è mappata su tale casella: assenza di varianti o variazioni
<input checked="" type="checkbox"/>	casella piena	l'invariante occupa tale casella: presenza di varianti; l'analisi in variazioni non è richiesta
<input checked="" type="checkbox"/>	casella piena con insistenza	l'invariante occupa la casella in modo confuso: ma si registra una tendenza alla concentrazione a livello delle variazioni

<sup>148</sup> Cf. FoS: 104.

Come si vede, l'intenzione di Hjelmslev sembra quella di restituire, attraverso un'analisi continuata delle varianti (una procedura che verrà compiutamente definita in *TLR*, cf. §§ 3.2.2., 3.2.3.), i gradi di saturazione del significato della zona semantica da parte di ciascun termine. Una “casella con insistenza” sarà, dunque, una sorta casella piena “di secondo grado”, o “elevata a potenza”. Applicando l'articolazione in varianti e variazioni ad un solo partecipante, per esempio il termine  $:\gamma$ , otterremo la seguente struttura:

<i>partecipante</i>	$:\gamma$						
<i>varianti</i>	a	b	c	ab	bc	ac	abc
<i>variazioni</i>				ab			abc

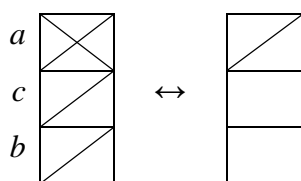
Si noti che, in base alla definizione di “insistenza”, il campo *ab* su cui insiste  $:\gamma$  è sempre rappresentato nelle variazioni di I grado del partecipante stesso. Ciò non toglie che, in quanto partecipante, l'area della zona semantica sia comunque interamente “saturata”: la variazione *abc*, infatti, è concepibile come combinazione di *a-b-c*, e non come variazione a se stante. A differenza dell'esclusione, dunque, il campo sublogico della matrice risulta dunque comunque completamente rappresentato: anche qualora considerassimo le caselle o i “campi” in sé e per sé, troveremmo che ognuno di essi è coinvolto, ad un qualche livello, come base di registrazione delle varianti – si tratta di una considerazione che in *TLR* sarà chiarita dalla Reg 23. Un fondo di “vaghezza” è così sempre garantito.

Nel caso di  $:A$  non c'è insistenza e, dunque, non è necessario il ricorso all'analisi delle variazioni: semplicemente, le variazioni riprodurranno la situazione di vaghezza completa osservabile a livello di varianti (un'altra soluzione consisterebbe nel postulare l'insistenza di  $:A$  su ciascuna casella della matrice: ad essa Hjelmslev fa ricorso per indicare la saturazione “complessa” di  $\gamma$  in una matrice a due caselle):

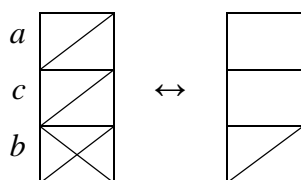
<i>partecipante</i>	$:A$						
<i>varianti</i>	a	b	c	ab	bc	ac	abc
<i>variazioni</i>	a	b	c	ab	bc	ac	abc

L'insistenza traduce insomma una predilezione manifestata dal correlato in questione ( $:\beta$ ,  $:\mathbf{B}$ ,  $:\gamma$ ,  $:\Gamma$ ) ad assumere un campo (sub)logico come polo. Si sarebbe tentati di dire che il correlato *esclude* le varianti (variazioni) che non includano il campo di insistenza – ma ciò sarebbe probabilmente un errore, visto che di fatto i campi (sublogici) risultano di fatto sempre rappresentati. Si noti, infatti, che (a parte per il correlato  $:\alpha$ ) per tutti i correlati è presente la variante *abc*, in cui *c* è appunto incluso. Più semplicemente, invece, si può dire che l'insistenza agisce per così dire “riducendo” o “restringendo” l'inventario delle varianti possibili, ovvero: *non si dà la possibilità* che i correlati con insistenza siano dotati di *tutte* le variazioni possibili, ma solo di alcune. Anche se l'insistenza *non riproduce di per sé la dinamica esclusiva propria della logica*, resta il fatto che siano le forme con insistenza ad essere più facilmente trasformate in correlati logici retti da esclusione (concentrazione): abbiamo visto infatti che la coppia  $\beta:\mathbf{B}$  traduce prelogicamente i termini di una correlazione logica contraria, mentre la coppia  $\gamma:\Gamma$  traduce prelogicamente i termini di una correlazione logica contraddittoria. Questo si può spiegare proprio grazie alle due modalità di considerare una classe limitata di variazioni in cui (almeno) un campo sia sempre presente.

Considerato l'inventario delle variazioni di  $:\beta$  [*a*, *ab*, *ac*, *abc*], e posto il campo privilegiato *a* come incluso in tutte le variazioni, possiamo interpretare tale campo inclusivamente, assieme ai campi in cui si presenta combinato, oppure possiamo interpretarlo esclusivamente, astraendolo dalle combinazioni (qualità) con cui si trova implicato. Dal punto di vista esclusivo, il minimo elemento comune di tutte le variazioni sarà *a* preso isolatamente. Si otterà così:

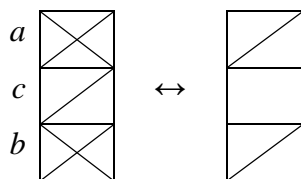


Considerato l'inventario delle variazioni di  $:\mathbf{B}$  [*b*, *ab*, *bc*, *abc*] e posto il campo privilegiato *b* come incluso in tutte le variazioni, una volta isolato *b* dalle altre configurazioni in cui si trova combinato, si otterà:

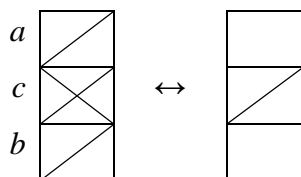




La stessa cosa vale per  $\gamma$ , in cui si procede isolando l'*unità di campo* (Reg 23)  $ab$ :



e per  $\Gamma$ , considerando il solo campo  $c$ :



Il passaggio dalle forme con insistenza alle loro controparti esclusive (e ritorno) è dunque possibile a seconda che si consideri inclusivamente (partecipativamente) o esclusivamente il campo comune a tutte le variazioni del *set*: a seconda cioè che lo si svincoli dalle combinazioni in cui entra, prescindendo da esse, o che lo si consideri tutt'uno con queste. Nel primo caso, il campo in questione viene considerato nella sua tendenza a concentrare il significato ritenendolo al suo interno: dal punto di vista della matrice (sub)logica, se si fa astrazione dalle altre combinazioni, il campo sempre rappresentato diventa il *solo* campo sempre rappresentato; nel secondo caso, esso viene considerato nella sua tendenza a diffondere il significato *a partire da sé*, ovvero come *punto di origine della diffusione*: dal punto di vista della matrice, tale campo diventerà *parte integrante* di ciascuna possibilità. In fondo, è come se stessimo assumendo le variazioni particolari di ciascun correlato come correlati a loro volta sottoarticolabili in ulteriori variazioni (i campi): operata tale ulteriore scomposizione, si vede che il campo di insistenza si presenta come variante comune di ciascuna variazione.

Vale la pena di notare come la forma  $\alpha:A$ , vaga per eccellenza, non si presti a tale trasformazione: poiché essa ammette l'intero spettro di variazioni possibili, non vi è alcun "punto privilegiato" o "elemento comune" su cui fare leva per espungere il "non-pertinente" e tradurre tale forma in termini di esclusione – tanto è vero che la traduzione logica della coppia  $\alpha:A$  richiede la definizione di *Correlazione Semplice*.

Posto dunque che la dinamica diffusione/concentrazione sia presente allo stesso modo anche nei partecipanti con insistenza, a cui spetta la resa delle opposizioni di contrarietà e contraddizione, e posta la pertinenza dell'analisi delle varianti

nell'osservazione al comportamento funzionale di  $(\beta)$  e  $(\gamma)$ , emerge qui una questione interessante. Laddove nel caso di  $\alpha:A$  il riconoscimento del termine estensivo e di quello intensivo risulta automaticamente chiara ( $:A$  può stare per  $:\alpha$ , in quanto le varianti di quest'ultimo vengono completamente “coperte”, condivise dal primo), nel caso di  $\beta:B$  tale riconoscimento è meno lampante: il calcolo delle varianti dei due termini contrari dimostra come entrambi i termini abbiano varianti “speculari” oltreché quantitativamente coincidenti, visto che uno insiste su  $a$ , l'altro insiste su  $b$ . In base a cosa allora  $:\beta$  viene definito “termine intensivo” e  $:B$  “termine estensivo”? L'arbitrarietà della denominazione non è criterio sufficiente di fronte ad una sostanziale simmetricità: qual è il criterio distintivo? Per spiegare questa incongruenza è necessario fare ricorso ad un altro concetto, che riflette un'ulteriore peculiarità nel modo in cui i sistemi semiolinguistici organizzano la zona categoriale: l'orientamento.

#### *2.5.5. Il concetto di “orientamento”*

Come molti dei concetti analizzati fin qui, l'orientamento non è solo una caratteristica che Hjelmslev introduce nei sistemi linguistici, ovvero una peculiarità immanente, ma anche un fattore che dev'essere attentamente preso in considerazione dal linguista: interpretare l'orientamento del sistema in modi differenti – quando esso non è di facile determinazione – può causare configurazioni diverse e, dunque, soluzioni teoriche anche opposte. Anche in questo caso, dunque, si tratta di calibrare la “realtà” del sistema con le scelte descrittive del teorico, il quale deve dotarsi di criteri metodologici in grado di guidarlo nell'interpretazione coerente e semplice dei fatti.

L'orientamento interagisce in modo sottile con gli altri concetti della teoria (o caratteristiche dei sistemi linguistici): nel caso di Hjelmslev, come si sarà capito, si tratta molto spesso di questioni di dettaglio.

La questione dell'orientamento del sistema viene di fatto già implicitamente posta nell'articolo del 1933, dove Hjelmslev descrive la categoria di comparazione francese.

Egli innanzitutto stabilisce la nozione fondamentale della categoria di comparazione – l'idea di *intensità* – articolando la zona concettuale (la matrice) in tre caselle rappresentanti i tre gradi di intensità:

casella positiva (+): intensità forte;

casella negativa (÷): intensità debole;

casella neutra (0): intensità media, vale a dire né (nettamente) forte, né (nettamente) debole (Hjelmslev 1991: 85-86)<sup>149</sup>.

Quindi egli nota che

il termine intensivo, o comparativo-superlativo, riempie una sola casella della zona semantica, vale a dire la casella che, in seguito a questa circostanza, sarà qualificata come intensiva e riceverà la denominazione *a*, mentre il termine estensivo, o il positivo, ha la capacità di poter occupare indifferentemente le tre caselle. Se, in tale sistema, il termine intensivo è indicato con  $\alpha$  ed il termine estensivo con A, e se si tiene conto del fatto che, nell'esempio preso in esame, la casella intensiva è identica alla casella positiva, si può ridurre il sistema francese di comparazione alla seguente formula:

$+\alpha$	comparativo-superlativo
A	positivo

(Hjelmslev 1991: 87-88).

Già a questo punto si nota che:

1. per stabilire correttamente l'orientamento, Hjelmslev avverte la necessità di adottare due diverse notazioni, distinguendo la classe di simboli [+ , 0, ÷] da quella costituita da [a, c, b]; nel 1933 questa istanza non è esplicitamente formulata e i due aspetti sono ancora in qualche modo fusi insieme (lo si è notato nel fatto che per descrivere il sistema correlativo Hjelmslev usa una matrice le cui caselle sono denotate dai simboli matematici);
2. una volta riportato il comportamento prelogico dei termini sulla zona categoriale e stabilito l'orientamento, *anche le caselle della zona semantica ricevono la denominazione "estensiva" o "intensiva"*: ciò significa che, all'interno del sistema considerato, una data casella sarà intensiva e tutte le altre estensive. È necessario notare,

---

<sup>149</sup> Vale la pena notare come non vi sia casella che indichi "assenza di intensità", visto che ciò cozzerebbe con i principi esposti fin qui. In particolare la zona intermedia (0) è definita come indicante un grado di intensità né forte né debole, ma comunque un grado di intensità" (cf. *FoS*: 108). Su questo

d'altra parte, che prima di aver interpretato il sistema grammaticale sulla matrice, le caselle di per sé non sono né intensive né estensive: si tratta di una caratteristica che esse ricevono una volta “calate” nella dinamicità prelogica, una volta cioè che si sia stabilito in che modo i termini si distribuiscono sulle caselle. Una volta stabilita quale casella è intensiva e quali di conseguenza sono le estensive, questo costituirà un criterio costante nel sistema e trasversale rispetto ai diversi termini<sup>150</sup>; esso sarà determinante nel distinguere, per esempio, i due termini simmetrici  $:\beta$  e  $:B$ .

Il calcolo con cui Hjelmslev procede nell'articolo del 1933 si rassume dunque nei seguenti passaggi: 1. si nota che un termine non sorpassa mai una certa casella della zona semantica della categoria, per esempio  $+$ ; 2. il termine sarà definito intensivo ( $\alpha$ ); 3. il sistema assumerà dunque orientamento positivo, in quanto, nell'esempio, la casella  $a$  occupata da  $\alpha$  è positiva. Il procedimento sarà modificato una volta che Hjelmslev adotterà esplicitamente la notazione  $[a, b, c]$  per stabilire le caselle a ridosso della loro interpretazione “semantica”, e  $[+, 0, \div]$  per marcare l'orientamento.

Nel 1934 e 1935, dunque in *SoS* e in *CdC*, Hjelmslev discute esplicitamente la questione. Proponiamo di integrare le indicazioni che si ricavano nei due testi. Hjelmslev ha già fatto riferimento al “principio speciale” (*SyC*: 120; *SoS*: 77) con cui i sistemi grammaticali prelogici “plasmano” le idee della matrice e le opposizioni tra campi, ovvero l'*orientamento*:

<p>De los tres campos, campo <math>+</math>, campo <math>0</math> y campo <math>\div</math>, uno y solamente uno se hace el determinante para la construcción del sistema. Un campo determinado sirve de base para toda la categoría, sirve de eje en torno al qual gira toda la categoría, ya sea el campo positivo, el campo negativo o el neutral. Es rarísimo que sea el neutrale l elegido para base, pero alguna vez sucede. Lo normal es que sea el positivo o el negativo (<i>SyC</i>: 120).</p>	<p>Af de tre felter, <math>+</math>-feltet, <math>0</math>-feltet og <math>\div</math>-feltet, gøres det ene, og kun det ene, bestemmende for systemets opbygning. Eet bestemt felt gøres til basis for hele kategorien, til den axe, hvorum hele kategorien drejer sig, enten det positive, det negative eller det neutrale felt. Det er sjældent, at det er det neutrale, der vælges tiil basis, men det forekommer. Normalt er det enten det positive eller det negative felt (<i>SoS</i>: 77).</p>
--	--

<sup>150</sup> A rigore, infatti, l'orientamento rappresenta il significato attorno al quale ruota l'intera *dimensione* del sistema, dunque attorno al quale si distribuiscono le configurazioni dei termini. Un sistema potrà dunque presentare fino a tre orientamenti, uno per ciascuna dimensione.

Tale passaggio coincide con quanto sostenuto in *CdC*. Adottando una prospettiva comparativista ma generale, Hjelmslev mostra come i casi si distribuiscano diversamente da lingua a lingua, cosicché non è detto che il dativo latino coincida col (cioè abbia lo stesso valore del) dativo greco, né d'altra parte un caso che presenti orientamento positivo in un sistema debba essere lo stesso di un altro caso in un altro sistema dotato dello stesso orientamento:

Nel sistema normale del latino l'ablativo si presenta come «polo positivo», vale a dire come caso *definito*. Nel sistema normale del greco, in cui l'ablativo è assente, è invece l'accusativo ad essere «positivo» o *definito* [...]. L'ablativo latino insiste sull'allontanamento; qualunque altro caso del sistema normale del latino è complesso o neutro riguardo alla dimensione di direzione. L'accusativo greco insiste sull'avvicinamento, e qualunque altro caso del sistema normale del greco complesso o neutro rispetto alla direzione. Vi sono due conseguenze da trarre da questa osservazione provvisoria: 1° in qualsiasi sistema casuale operante su una sola dimensione vi è un caso solo ad implicare un significato relativamente semplice, circoscritto, preciso e ben definito; 2° questo caso può designare o il termine positivo o il termine negativo della dimensione considerata. Vedremo che questo principio è universale. Il sistema linguistico è orientato verso un solo termine della dimensione [...]. La scoperta suggerita da Roth mostra come il sistema casuale sia organizzato sulla base di uno solo dei due termini estremi della dimensione di direzione, e come la differenza tra caso che esprime questo termine e gli altri casi del sistema non sia un'opposizione fra due idee distinte di cui l'una è positiva e l'altra negativa, ma un'opposizione fra una sola idea semplice e una o più idee neutre o complesse (*CdC*: 186-187).

Hjelmslev torna ancora sull'argomento nella sezione “II. Sistema, A. Struttura generale”:

Si è anche visto come qualunque sistema casuale di uno stato di lingua dato sia organizzato sulla base di un solo polo della scala significativa. Una delle caselle della zona semantica viene scelta come cardine del sistema. Solamente un caso viene utilizzato per designare esclusivamente il polo scelto come cardine; gli altri si raggruppano attorno ad esso presentando completamente una configurazione estensionale complessa o neutra in rapporto a questo primo termine. Il polo scelto come base del sistema può essere in linea di principio una qualunque delle tre

caselle comprese nella scala significativa. Il sistema può presentare l'orientamento positivo, negativo o neutro (*CdC*: 198).

### 2.5.5.1. *La questione dell'orientamento "neutro"*

La discussione non è tuttavia uniforme: in alcuni punti Hjelmslev sembra contraddirsi – più precisamente, riguardo alla questione dell'orientamento neutro. La “rarietà” di tale orientamento<sup>151</sup> (*cf. SyC*: 120; *SoS*: 77), rappresenta in effetti una caratteristica di difficile gestione teorica da parte del linguista danese. Da un lato sembra che Hjelmslev voglia far apparire l'orientamento neutro come un'eventualità “trascurabile”<sup>152</sup>, dall'altro il sistema generale stesso richiede questa possibilità, che dunque pretende pari diritti rispetto alle altre due alternative e che in fondo viene a più riprese confermata e utilizzata<sup>153</sup>; in effetti l'orientamento neutro si ritrova per esempio nella terza dimensione della categoria dei casi del tabassarano (*cf. CdC*: 233) e nella categoria di comparazione dell'inglese:

Partiendo de nuestra teoría podemos aclarar la situación de este modo: ha sucedido algo bastante raro, el que la categoría haya sido orientada <i>neutralmente</i> . El comparativo <i>es</i> intensivo pero se ha ido quedando cada vez más vacío de significación, y pálido.	Vi kan ud fra vor teori kun forklare situationen paa den maade, at der er sket det sjældne, at kategorien er blevet <i>neutralt</i> vendt. Komparativ <i>er</i> nemlig intensiv, men den er blevet mere og mere betydningstom of afbleget.
--	--

0 β comp.	0 β comp.
B sup.	B sup.
γ pos.	γ pos.

Esta situación, con seguridad, es inestable. El esquema no está en reposo,	Denne situation er ganske sikkert ikke stabil. Skemaet er ikke i hvile; der er ved at ske noget. Neutral vending
--	--

<sup>151</sup> Rarietà che d'altra parte è condivisa anche dall'orientamento negativo (per lo meno all'interno della comparazione (*cf. SyC*: 131; *SoS*: 85).

<sup>152</sup> *Cf.* alcuni passaggi di *CdC*: 186-187 in cui Hjelmslev sembra contemplare solo i significati estremi come passibili di determinare l'orientamento; inoltre, nello schema in *CdC*: 199, Hjelmslev contempla solo l'orientamento positivo e negativo. Crediamo che sia sulla base di questi passaggi che Vykypěl (*cf. Vykypěl* 2006: 184) sostiene – erroneamente – che l'orientamento sia solo positivo o negativo.

<sup>153</sup> *Cf.* anche *SyC*: 112 (“La categoría puede estar orientada positivamente, negativamente o de modo neutral”) – *SoS*: 71 (“Kategorien kan være positivt, negativt eller neutralt vendt”); *cf.* anche *SyC*: 160; *SoS*: 104.

algo va a suceder. Este viraje neutral se produce solamente cuando algo amenaza y esto se produce con frecuencia como preparación para una reducción. Un determinado miembro en la categoría, en este caso el comparativo, ha sido puesto en un rincón del esquema, se hace cada vez más raro, esto quiere decir que cambia hacia una orientación de contenido intensiva; se hace más y más vacía de significado, es decir, zozobra hacia el estado neutral. Ha llegado a su último verso (SyC: 137).

forekommer overhovedet kun, naar noget er i gære, og det forekommer hyppigt som forberedelse til en reduktion. Et bestemt led i kategorien, i dette tilfælde komparativ, trænges op i et hjørne af skemaet; den bliver sjældnere og sjældnere, dvs. den slaar over i intensiv betydningsholding; den bliver mere og mere indholdstom, dvs. den kæntrer over i det neutrale leje. Den synger paa sit sidste vers (SoS: 89).

In questo senso, l'orientamento neutro non è solo una possibilità logica equivalente alle altre due, che deve essere in quanto tale incorporata nel calcolo; la sua "difficoltà di gestione" deriva anche dal fatto che, a differenza degli altri due orientamenti, esso si carica di una "valenza empirica" in più: esso riflette una tendenza o meglio una predisposizione dinamica al cambiamento. Un sistema con orientamento neutro sarebbe cioè intrinsecamente *instabile*, cosa che sembra richiamare da vicino la particolare oscillazione, il carattere "ambiguo" del valore neutrale *c* rispetto ai due estremi *a* e *b* (cf. § 2.5.2.7.).

Sembra insomma che qualsiasi configurazione calibrata sul valore intermedio sia caratterizzata da un lato da una sorta di "equilibrio dinamico", sul piano logico, ma anche da una posizione "di soglia", che rappresenta la propensione della struttura a riorganizzarsi in una nuova configurazione – non è un caso che in *CdC2*, Hjelmslev segnali la necessità pratica<sup>154</sup> di esaminare altre soluzioni prima di stabilire che il sistema ha orientamento neutro:

Puisque l'orientation neutre constitue une anomalie qui d'une façon générale ne s'observe que rarement dans les systèmes linguistiques, il ne faut jamais la choisir sans essayer d'abord d'autres expédients possible (*CdC2*: 31).

<sup>154</sup> È questo tipo di indicazione "pratica" che in *TLR* viene formalizzata come *Regola*.

In *CdC*: 199, Hjelmslev offre una schematizzazione degli orientamenti possibili: eppure, pur ammettendo tre possibilità, offre una rappresentazione grafica solo dell'orientamento positivo o neutro<sup>155</sup>:

orientamento positivo

a	+
c	0
b	÷

orientamento negativo

a	÷
c	0
b	+

Si vede bene che, concepito il valore 0 come intermedio, l'orientamento neutrale assunto da una casella particolare risulta difficilmente rappresentabile mantenendo la simmetria del sistema. L'unica possibilità è quella di attribuire il valore 0 alla casella intensiva (che qui è arbitrariamente costituita da *a*) e lasciando i due restanti valori + e ÷ disposti sulle altre caselle:

orientamento neutro

a	0
c	+ 0 ÷
b	÷ 0 +

Anche in questo caso, come nei due precedenti, il principio viene rispettato:

Questa scelta di un solo termine della zona come base del sistema dipende da un principio secondo cui una sola casella va scelta come *intensiva*, mentre le altre sono *estensive*. La casella che viene scelta come intensiva ha una tendenza a *concentrare* il significato, mentre le caselle scelte come estensive hanno una tendenza ad *estendere* il significato sulle altre caselle in modo tale da invadere il complesso del dominio semantico occupato dalla zona [...]. *La casella a [...] viene definita come intensiva (>), le caselle b e c come estensive (<)* (*CdC*: 198-199; c.vo ns.).

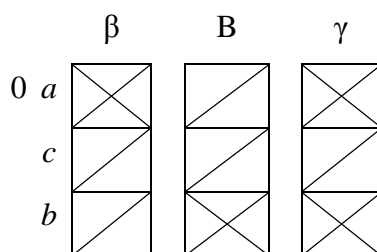
Il caso dell'orientamento neutro offre un ottimo esempio di come sia necessario "distinguere per rinuire" l'articolazione della zona semantica in caselle (*a*, *b* e *c*) e l'orientamento dei termini rispetto alla categoria (rappresentato da +, 0 e ÷). In altri

<sup>155</sup> Ciò potrebbe dipendere forse dalle difficoltà inerenti alla rappresentazione grafica utilizzata da Hjelmslev? Cf. Picciarelli 1999c: 45-47.



termini, il fatto di occupare (o di insistere su) una o più delle caselle della matrice ( $a$ ,  $b$  o  $c$ ) non coincide direttamente con il valore semantico che ognuna di esse può assumere (+, 0, ÷): l'occupazione estensionale di una casella e il suo contenuto significativo appartengono in linea di principio a due ordini indipendenti, anche se devono essere fatti intervenire insieme ai fini descrittivi. Nel primo caso, si tratta di identificare estensionalmente *ciascun* termine rispetto agli altri (in relazione a quale significato è rappresentato da un singolo termine), nel secondo caso si tratta di stabilire il polo della dimensione, ovvero l'orientamento di *tutti* i termini che rientrano in una data dimensione (in relazione a quale significato sia rappresentato globalmente).

Una volta opportunamente distinti, questi due aspetti vanno intrecciati di nuovo. E proprio qui iniziano i problemi. Prendiamo l'esempio sopra citato della comparazione in inglese, che realizza un sistema costituito da tre termini  $\beta$ ,  $B$  e  $\gamma$  orientati neutralmente. Possiamo ammettere che  $\beta$  insista su  $a$  ad orientamento neutro, sulla base di quanto abbiamo ipotizzato. Il termine  $\gamma$ , tuttavia, è definito per insistere sui significati contrari  $a$  e  $b$ : siccome  $\gamma$  insiste su  $a$  allo stesso modo di  $\beta$ , il significato di  $a$  dovrebbe essere definito come contrario rispetto a  $b$ . Questo tuttavia confligge con il carattere neutrale dell'orientamento, che media tra i due significati contrari:



Vi sarebbe cioè discrasia tra i due termini intensivi di tale sistema. In più, a questo punto non sapremmo più a quale casella ( $c$  o  $b$ ) assegnare il significato positivo e il significato negativo (nonostante in una tale configurazione a tre campi tutti e tre i significati siano contrari). Un sistema ad orientamento neutro non dovrebbe assumere  $c$  come casella intensiva? E il termine migliore per esprimere ciò non dovrebbe essere  $\Gamma$ , che presenta insistenza proprio su  $c$ ?

Per tentare di risolvere questo problema, che in fondo riassume la questione più generale sollevata da Zilberberg<sup>156</sup>, è necessario fare un passo indietro.

<sup>156</sup> Citato in Picciarelli (1999c: 51): “Il faut reconnaître que les raisons pour lesquels les termes  $B$  et  $\Gamma$  sont désignés comme “extensifs” ne sont pas très claires” (Zilberberg 1987: 66, nota 15; Zilberberg 1985: 127-169) – anticipiamo che il problema non può essere risolto osservando (per di più parzialmente, come

### 2.5.5.2. Il meccanismo dell'orientamento: il distacco di significato e valore

Tutto dipende dal meccanismo dell'orientamento stesso: la *giunzione* tra l'articolazione della zona semantica e il principio secondo cui una sola casella costituisce il polo per tutto il sistema. Questo può lasciare confusi: la caratteristica di concentrare ed estendere il significato non era propria dei *termini intensivi o estensivi*? La risposta è sì: il fatto che ora anche le caselle possano essere intensive ed estensive dipende dal tentativo di stabilire l'orientamento della dimensione – che provvisoriamente definiamo come una sfumatura del significato fondamentale della categoria che racchiude fino a 6 termini in una sorta di “subsistema”. Abbiamo già fatto notare che l'articolazione della zona semantica in tre caselle non richiede ancora la determinazione di quale casella sia intensiva o estensiva; ciò è richiesto solo quando si tratta di esaminare il comportamento dei termini in seno alla categoria – ovvero quando si *interpreta* il sistema sublogico:

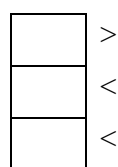
<p>Sabemos lo que es el campo de base porque tiene una significación definida; cuando una forma gramatical tiene una significación que coincide con la del campo de base, ambas significaciones se juntan caramente y de forma precisa dentro de este campo: la significación coincide con el campo lógico. Este campo es portador de una significación <i>intensiva</i>. En oposición a esto ninguno de los otros campos podrá ser portador</p>	<p>Basisfeltet kender vi paa, at det har en bestemt defineret betydning; naar en grammatisk form har en betydning, der falder sammen med basisfeltets, samler betydningen sig klart og skarpt inden for dette felt: betydningen falder sammen med det logiske felt. Dette felt bærer en <i>intensiv</i> betydning. I modsætning hertil vil ingen af de andre felter kunne være bærere af en saadan skarpt defineret,</p>
--	--

---

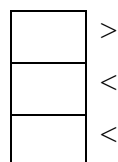
rileva giustamente Picciarelli) solo la forma delle opposizioni, ma è necessario includere i diversi fattori o “ingredienti” che costituiscono il complesso apparato partecipativo: in particolare, le nozioni di *insistenza* e di *orientamento*. L'argomentazione si trova qui in § 2.5.5.2. Si noti inoltre che, in fondo, una certa ambiguità tra i termini partecipativi contrari e contraddittori era riconosciuta dallo stesso Hjelmslev: “Ci sono casi in cui le manifestazioni possibili sono molteplici e in cui la descrizione resta ambigua. Ve ne sono altri, però, in cui un ulteriore fatto di funzione viene ad aggiungersi a quello semplice del paradigma, cioè il fenomeno, appena preso in esame, della fusione fra due forme all'interno del paradigma. Senza basarsi su tale fatto, è spesso impossibile dire se un termine dato (per es. della coppia  $\beta$  B) è intenso [sic?] o esteso [sic?] e quale sia l'orientamento del paradigma. Qui la fusione è decisiva poiché essa non può verificarsi che fra un termine intenso e un termine esteso [sic?] (per esempio, tra un termine marcato e uno non-marcato). La fusione, considerata come fatto di sostanza, si spiega allora in quanto la forma linguistica richiede che fra i termini che si sono confusi vi sia quell'opposizione particolare che potremmo chiamare *polarità*, cioè l'opposizione fra un termine intenso e un termine esteso [sic?]” (Hjelmslev 1991: 154-155). In realtà, tuttavia, tale ambiguità riguarda il riconoscimento dei termini nella sostanza (ovvero l'interpretazione del modello) e non la definizione estensionale dei termini, ovvero la costruzione teorica del modello, che è ciò che Zilberberg critica e ciò che ci apprestiamo a discutere.

de una significación tan nítida, intensiv betydning. De betydninger, intensivamente definida. Las der knytter sig til de to andre felter, significaciones que se relacionan con vil være *extensive*, de vil have los otros dos campos serán *extensivas* y tilbøjelighed til at gaa u dover disse tendrán tendencia a sobrepasar estos felter, og brede sig u dover hele campos y extenderse sobre toda la zona begrebszonen.

de concepto.



(> representa un miembro intensivo, < uno extensivo)



(> betegner et intensivt led, < et extensivt)

(SoS: 77).

(SyC: 121).

Si tratta di una vera e propria *giunzione* tra due ordini diversi: la significazione della forma grammaticale e la significazione del campo della zona semantica. Siffatta *giunzione* previene da un'apparente ambiguità: quella che potrebbe sorgere dalla confusione tra casella e termine nello stabilire il "polo del sistema". La risposta sta proprio in quel processo di *giunzione* che Hjelmslev chiarisce solo in *SoS* (1934): il polo semantico è costituito sempre e solo da *una casella o campo della matrice*; all'interno del sistema *solo una casella sarà definita come intensiva, mentre le altre due saranno estensive*. D'altra parte, questa dinamica è destinata a trasparire anche a livello di termini, proprio in virtù della giunzione tra significazione e forma grammaticale: a livello di termini, il sistema *tenderà ad assumere un membro come portatore di una significazione intensiva*; in linea di massima, ci sarà solo un termine che rappresenti in modo netto e chiaro la casella intensiva, ovvero l'orientamento del sistema.

Questo consente di sciogliere un'ulteriore contraddizione che si potrebbe osservare tra il principio per cui ciascuna dimensione ha un solo "asse significativo", e quello per cui una dimensione può assumere configurazioni in cui compare anche più di un termine intensivo. Riformuliamo il dubbio: com'è possibile che l'orientamento si stabilisca attraverso un solo polo del sistema, se il sistema stesso può includere contemporaneamente anche più di un solo termine intensivo (per la precisione fino a 3 per ciascuna dimensione:  $\alpha$ ,  $\beta$  e  $\gamma$ )? La risposta è duplice:

a. innanzitutto *la dinamica dell'orientamento organizza l'intera dimensione, e non un singolo termine*; dunque il sistema dei termini si organizzerà attorno al singolo membro

che darà in grado di esprimere la casella intensiva nel modo più netto e chiaro (intensivo!) possibile. Infatti, non è detto che tutti i sistemi presentino un termine  $\alpha$ , in cui la dinamica di concentrazione si coglie in modo chiaro e l'orientamento generale della dimensione coincide in modo preciso con il valore del singolo membro. I diversi quantitativi possono prevedere anche sistemi a tre termini o a quattro, in cui pure l'orientamento è presente, nonostante la difficoltà di individuarlo: Hjelmslev stesso riconosce che, laddove in una dimensione il dominio ( $\alpha$ ) manchi (leggi: non sia occupato), l'orientamento resta per definizione indeciso (*CdC2*: 31, 38) e va dedotto indirettamente, tramite l'esame di altri fattori (sincretismi, dominazioni tra le categorie rispetto a quella in esame). Ciò significa che un sistema a soli 4 termini ( $\beta$  B  $\gamma$  e  $\Gamma$ ) presenterà una situazione che dal punto di vista strettamente estensionale non consente di dedurre chiaramente e nettamente l'orientamento, in quanto tutte le configurazioni dei termini sono “bilanciate”; si dovrà fare ricorso allora a fattori esterni, sia metodologici (la semplicità, l'economia della descrizione) che sostanziali (la valutazione diacronica, i fatti fonetici, i fatti di “mentalità” o di apprezzamento collettivo, ecc.), in modo che l'indecisione possa essere sciolta allargando man mano il campo scientifico<sup>157</sup>;

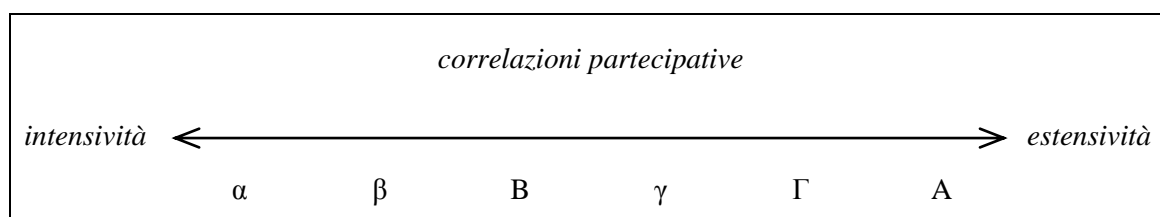
*b.* inoltre, è necessario notare che i termini intensivi (come d'altra parte anche quelli estensivi, e tutti tra loro) *sono tali in modo diverso*: per esempio, l'insistenza di  $\beta$  e B è contraria e simmetrica, mentre l'insistenza presentata da  $\gamma$  è complessa e tenderà a riunire varianti appartenenti a due campi della matrice, ancora idealmente distinguibili; la complessità di  $\Gamma$  è invece tale da insistere su un campo in cui è avvenuta una fusione inestricabile dei due estremi, a tal punto che tale fusione si presenta come “indistinzione in sé e per sé”, come neutralità resasi in qualche modo autonoma dall'oscillazione presente in  $\gamma$  (queste due forme riproducono in fondo le due varianti di neutralità descritte in *CdC*: 184-185).

Torniamo allora al “problema di Zilberberg”: com'è possibile che, nonostante la simmetrica equivalenza estensionale di  $\beta$  e B (dovuta all'arbitrarietà di  $a$ ,  $b$ , e  $c$ ),  $\beta$  sia definito come termine intensivo e B come termine estensivo? Ecco dunque la risposta:

<sup>157</sup> Hjelmslev stesso ammette “innocentemente” questa possibilità che, d'altra parte, non confligge assolutamente con l'affermazione della priorità della considerazione formale. A tal riguardo, durante la sessione del Circolo Linguistico di Copenhagen del 16.12.1948, Togeby osserva che “Hjelmslev estime qu'il est opportun d'opérer avec un nombre limité de catégories [...]. Selon quels critères Hjelmslev place-t-il les taxèmes dans son tableau, quand il n'y a pas de syncrétismes?” Hjelmslev risponde candidamente che “Il y a, du point de vue linguistique, plusieurs possibilités équivalentes, et on choisira celle qui convient le mieux à la substance” (*BCLC* VIII-XXXI: 224).

una volta che si è stabilito l'orientamento, la dinamica di concentrazione/estensione del significato viene trasmessa alle caselle di riferimento, cosiché *tutti i termini saranno costituiti dalla stessa casella intensiva e dalle stesse altre due caselle estensive*. Per esempio, una volta che l'orientamento sia stato fissato come negativo sulla base del fatto che il termine  $\alpha$  indica esclusivamente allontanamento, tutte le caselle  $a$  di ciascun termine saranno definite come caselle intensive; sempre su questa base, allora,  $\beta$  e  $B$  si differenzieranno sul fatto che  $\beta$  insiste sulla casella intensiva  $a$  pur ammettendo altre varianti, mentre  $B$  insisterà su una delle due caselle estensive ( $b$ ), e quindi sarà caratterizzato da una maggior tendenza a distribuire il significato. Si introducono così nel sistema ulteriori gradi di sfumature: la tendenza di  $\beta$  a concentrare la significazione in una casella sarà di grado leggermente maggiore rispetto alla corrispettiva tendenza di  $B$ . Questo a sua volta dipende dal fatto che né  $\beta$  né  $B$  sono termini isolati, ma entrano in correlazione con  $\alpha$ , che presenta una tendenza alla concentrazione per così dire “pura”, “esclusiva”, e con tutti gli altri termini di un sistema necessariamente orientato; a sua volta, l'orientamento è stabilito in genere dai termini intensivi ma influenza trasversalmente la distribuzione di tutti i termini, stabilendo le loro differenze a dispetto di una loro apparente configurazione simmetrica.

Proponiamo di rappresentare i 6 correlati partecipativi possibili (in questa fase della teoria) distribuendoli lungo una linea, un gradiente scalare che ne descriva la minore o maggiore facoltà di esprimere l'orientamento della dimensione:



Tale distribuzione lineare dipende dal fatto che i termini non vanno considerati in isolamento, ma anche “globalmente”, come tra l'altro suggeriscono le stesse *leggi di solidarietà*: il dominio ( $\alpha$ ) è quello che ha le maggiori possibilità di esprimere univocamente e in modo netto l'orientamento della dimensione in cui entrano i termini, in virtù del fatto che in esso è presente il termine  $\alpha$ , ma al tempo stesso contiene anche il termine più vago ed estensivo ( $A$ ); il dominio ( $\beta$ ) e il dominio ( $\gamma$ ) hanno più difficoltà nell'esprimere chiaramente l'orientamento e infatti secondo le leggi di solidarietà del

1935 essi interagiscono sempre tra loro, senza costituire mai coppie isolate. Il loro gioco può essere così sintetizzato:

$$\left. \begin{array}{l} \text{intensivo} \leftarrow \beta \\ \text{estensivo} \leftarrow B \end{array} \right\} \text{intensivo} \leftarrow (\beta) \quad \text{vs} \quad (\gamma) \rightarrow \text{estensivo} \left\{ \begin{array}{l} \gamma \rightarrow \text{intensivo} \\ \Gamma \rightarrow \text{estensivo} \end{array} \right.$$

Un siffatto *gioco* di espansione e concentrazione, di estensività e intensività, si conferma anche nel calcolo delle varianti che ciascun termine contrae:

Es una regla general que el uso relativamente raro de una forma es un signo de que es muy definida. Cuanto más rara es la forma, más posibilidad hay de que sea intensiva o en el terreno de ( $\alpha$ ) o en el de ( $\beta$ ). Cuanto más frecuente es, hay más posibilidades de que sus muchos empleos especiales se dejen explicar solamente explicándolo como A, B, o  $\gamma/\Gamma$ ; en ( $\gamma$ ) toda la zona se señala de modo que siempre puede caber una abigarrada cantidad de muchos empleos especiales. La regla que he mencionado aquí es solamente lo que en la ciencia se llama una regla heurística: ne puede deducirse directamente de las definiciones, pero se concilia con ellas y es, empleada con precaución, una guía en los casos de duda (SyC: 131).

Nu er det en almindelig regel, at forholdvis sjælden brug af en form er tegn paa, at den er forholdvis bestemt defineret. Jo sjældnere en form er, des større sandsynlighed er der for, at den er intensiv enten i ( $\alpha$ )- eller i ( $\beta$ )-omraadet; jo hyppigere den er, des større sandsynlighed er der for, at dens mange særانvendelser kun lader sig forklare ved at definere den som A, B, eller  $\gamma/\Gamma$ ; i ( $\gamma$ ) er jo hele zonen signaliseret, saa der er altid plads for en broget mængde særانvendelser. Den regel, jeg her har nævnt, er naturligvis kun, hvad man i videnskaben kalder en heuristik regel: den kan ikke umiddelbart deduceres af definitionerne, men den forliges med definitionerne og giver, anvendt med forsigtighed, en pegepind i tvivlstilfælde (SoS: 84).

Riprendiamo a questo punto la questione posta dall'orientamento neutro nella comparazione a tre termini in inglese moderno descritto più sopra, e vediamo se siamo in possesso di tutte le informazioni per risolverne la problematicità.

Nel ricostruire la distribuzione sublogica di tale categoria, Hjelmslev ci dice che la categoria consta di tre termini: *superlativo*, *comparativo* e *positivo*, cosa che rende necessario l'impiego della coppia  $\beta$ -B e di  $\gamma$  o  $\Gamma$ . Il *superlativo*, esattamente come in danese, penetra nel campo del comparativo, ovvero nella sfera della comparazione tra due oggetti, a tal punto da stare per soppiantarlo: si preferisce sempre di più usare il superlativo al posto del comparativo (per esempio, negli usi interrogativi del tipo *Which is the best?* <tra due oggetti>; ma anche nelle espressioni del tipo “*This room has the least furniture*”).

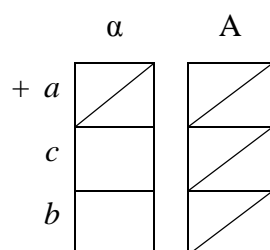
Sulla base della regola euristica appena esposta, possiamo assegnare al superlativo il ruolo di termine estensivo in relazione al comparativo: il primo sarà definito B, mentre quest'ultimo sarà definito  $\beta$ . Inoltre, si registra una tendenza (a livello di varianti) a usare sempre meno il comparativo nel segnalare il grado relativamente alto di comparazione, ovvero l'intensità forte relativa, in favore del positivo (per esempio, in inglese, la sostanza del contenuto “una stanza più piccola”, che in danese viene espressa dal comparativo “*et mindre værelse*”, potrà venire tradotta flessivamente in “*a small room*”; allo stesso modo, la sostanza del contenuto “un ordine più grande”, che in danese è sempre resa tramite il comparativo “*en større ordre*”, può venire espressa da “*a large order*”).

Il comparativo si trova per così dire sotto scacco da due lati: il superlativo e il positivo minacciano contemporaneamente la sua area di influenza, sovrapponendosi ad esso. Proviamo a esplorare ulteriori esempi: il comparativo può essere usato per indicare qualsiasi intensità, tanto in forma relativa che in forma assoluta (cf. “*a smaller room*”, “*why pay more?*”, “*we work harder*”, “*we sell for less*”; inoltre, le forme “*A is smaller than B*” e “*A is bigger than B*” possono essere usate per confrontare oggetti che sono indifferentemente pensati come grandi o piccoli) – l'intensità del comparativo è un'intensità neutra.

La soluzione è ammettere per la casella *a*, su cui insiste il comparativo, un orientamento neutro, che caratterizzi al contempo l'intera categoria. Il superlativo, più o meno allo stesso modo del superlativo tedesco, può indicare intensità assoluta di qualsiasi grado (cf. “*the fairest*” anche tra oggetti brutti o di dubbie qualità morali), ma, esattamente come nel caso del superlativo tedesco, sembra prediligere l'intensità forte (“*best regards*”, “*this is most interesting!*”). La definizione del positivo non è chiara e

non viene argomentata da Hjelmslev: il positivo, definito come  $\gamma$ , si presenta come *intensivo* ed insiste sulle stesse caselle del comparativo e del superlativo. Ma perché Hjelmslev ha scelto la definizione  $\gamma$  laddove in genere i positivi nelle altre lingue ricevono normalmente la definizione  $\Gamma$ ? Inoltre, in quanto termine estensivo,  $\Gamma$  si presterebbe meglio a rappresentare i sincretismi con il comparativo.

Purtroppo Hjelmslev non offre strumenti per poter sciogliere i dubbi proprio riguardo a questo caso eccezionale. Possiamo pensare che questo sia dovuto all'orientamento: il positivo rimarrebbe circoscritto e ben definito, dunque intensivo; i possibili sincretismi non deriverebbero dall'estensività del positivo, ma dalla debolezza del comparativo. Ma possiamo anche pensare – e forse è questa l'intenzione di Hjelmslev – che vi sia una *tensione* tra le configurazioni estensionali e intensionali dei termini in gioco: in fondo Hjelmslev stesso ribadisce che il sistema inglese sembra prepararsi ad una trasformazione in:



dove  $\alpha$  è il superlativo, e A è il positivo. Si tratterebbe di una configurazione particolare, ovvero di










<p>[...] un tipo que no he tenido ocasión de mencionar antes porque es raro; se encuentra en la lengua de Alaska, el atapasco, y en dos lenguas caucasicas del norte: el ándico y el arcínico y según mis conocimientos, en ninguna más. Probablemente es un tipo que como el románico designa el paso para la desaparición total de la categoría. Vemos cómo la categoría como totalidad es amenazada en inglés por las cada vez más extendidas perífrasis con <i>more</i> y <i>most</i>. El inglés prepara</p>	<p>[...] en type, som jeg ikke har haft lejlighed til at nævne før, fordi den er sjælden; den findes i Alaska-sproget athapaskisk og i to nordkaukasiske sprog: andisk og arčinsk, men saa vidt jeg veed ingen andre steder. Det er antagelig en type, der ligesom den romanske betegner gennemgangsleddet til fuldstændigt bortfald af kategorien. Vi ser, hvorledes kategorien som helhed trues i engelsk af de stadig mere omsiggribende omskrivninger med</p>
--	---



enérgicamente la supresión de las *more* og *most*. Engelsk forbereder categorías pero esto debe suceder a energisk kategoriens udryddelse, men través de un estadio enfermizo, en el det ma foreløbig passere igennem det que se encuentra el inglés por el sygelige stadium, hvorpaa engelsk i momento y en el que se encontrará øjeblikket befinder sig, og hvorpaa det continuamente quizá hasta que la antagelig vedblivende vil befinde sig, tendencia conserva dora afloje su indtil den konservative tendens løsner presión y dé al sistema curso libre sit tag og giver systemet frit løb (*SoS*: (SyC: 138). 89).

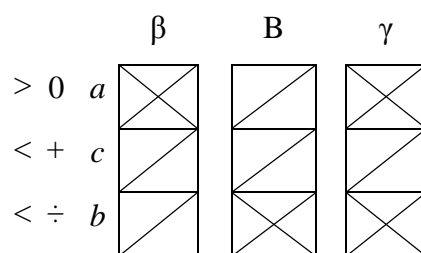
L'orientamento neutro pone soprattutto il problema di capire in che modo si orientino le altre caselle della matrice. Poniamo pure che la casella *a* su cui insiste il comparativo (come termine intensivo) abbia un orientamento neutro: ma come sono orientate allora le caselle *b* e *c*, soprattutto a fronte della distribuzione dei termini in inglese moderno? Le due possibilità consistono:

1. nell'assegnare a *c* un orientamento negativo, e a *b*, su cui insiste il superlativo, un orientamento positivo:

	$\beta$	B	$\gamma$
$> 0$	<i>a</i> 		
$< \div$	<i>c</i> 		
$< +$	<i>b</i> 		

in questo modo, *a* coinciderebbe con la casella “perno” del sistema (rappresentata dal comparativo, ancorché in indebolimento), centrato sull’idea di “intensità neutra”; *c* coinciderebbe con il significato di “intensità debole”, che sembra in qualche modo sempre evitato dal sistema; *b* infine rappresenterebbe l’idea di “intensità positiva”, a cui il superlativo inglese tende. In questo modo,  $\gamma$ , pur costituendosi su due poli estensionali contrari, si trova ad insistere su un significato positivo e su uno neutro, “sbilanciando” il sistema;

2. oppure, al contrario, nell’assegnare il significato  $\div$  alla casella *b* e il significato  $+$  alla casella *c* – il sistema risulterebbe allora organizzato come segue:



Una tale configurazione sarebbe forse avallata da un'indicazione piuttosto laconica di Hjelmslev proposta in *CdC* al riguardo della distribuzione dei termini all'interno della terza dimensione casuale del tabassarano, che presenta lo stesso orientamento neutro della comparazione inglese. Anche questa indicazione, come quella relativa alla possibilità di classificare i termini nei tre domini in relazione alla frequenza delle loro occorrenze (citata più sopra, *cf. SyC*: 131; *SoS*: 84), sembra presentarsi come “regola euristica”, da usare con cautela ma utile a gestire i casi più difficili:

*In una dimensione ad orientamento neutro il termine neutro è sempre un indebolimento del termine positivo. Ne deriva che il termine estensivo che gli corrisponde e che in sé ammette il significato contenuto in qualsiasi casella della zona semantica deve vagamente insistere sulla faccia negativa della dimensione (CdC: 231; c.vo ns.)*

C'è ragione di pensare, in virtù dell'argomentazione relativa ai casi che Hjelmslev offre poco prima nel testo (*cf. CdC*: 229-230), che il termine neutro e il termine positivo facciano riferimento qui ai significati (campi) della matrice. Eppure, bisogna considerare che Hjelmslev sta parlando di una dimensione a due membri, in cui l'intensivo insiste sul positivo e l'estensivo su tutta la zona, implicando tuttavia anche una sfumatura negativa. Ci limitiamo a proporre tale considerazione, ritenendola tuttavia di fatto inservibile al nostro scopo. Di seguito offriamo i *pro* e i *contro* che ciascuna delle due interpretazioni rivela in relazione alla configurazione del sistema “evoluto” ( $+a : A$ ):

1. da un punto di vista metacronico, la prima soluzione prevede che
  - a. il *superlativo* (B, che insiste sul significato +) diventi  $+a$ . In questa trasformazione, l'insistenza di B si trasforma in occupazione semplice: i due termini sono definiti dal fatto di occupare lo stesso significato (+), ma cambiano il proprio carattere estensionale; in effetti il superlativo passa dall'essere termine

estensivo a termine intensivo: esso si limita a concentrarsi definitivamente sul significato che la propria insistenza faceva intravedere;

b. il *positivo* ( $\gamma$ , con insistenza sui significati 0 e +) diventi A. In questa trasformazione, esattamente al contrario del superlativo, il positivo passa dall'essere termine intensivo ad essere estensivo; si può pensare che l'insistenza di  $\gamma$  *prefiguri* in qualche modo l'orientamento positivo che la dimensione assumerà: è come se, insistendo su una casella in comune con B, il positivo *supporti* la scelta del significato + come polo. Il fatto che il significato  $\div$  non sia mai rappresentato tramite insistenza, potrebbe far pensare che il sistema si costituisca effettivamente su un mancato equilibrio logico, in favore delle sole sfumature + e 0<sup>158</sup>;

2. da un punto di vista metacronico, la seconda soluzione prevede che

1° il *superlativo* (definito come B, e insistente sul significato  $\div$ ) non cambia solo definizione estensionale, divenendo termine intensivo, ma impone alla categoria una trasformazione “catastrofica”, senza preavviso; laddove il cambiamento, nel caso della prima soluzione, era prefigurato, contenuto in potenza nella configurazione dei termini, in questo caso l'orientamento positivo non è deducibile da tendenze interne; questa soluzione tuttavia mostra l'inconveniente di non conformarsi alla predilezione del superlativo per l'intensità alta (il significato +);

2° il *positivo* ( $\gamma$ , con insistenza su 0 e  $\div$ ) diviene estensivo, esattamente come nella prima soluzione; ma in questo caso, esso non sembra marcare una predilezione del sistema verso l'orientamento positivo, anzi.

Propendiamo dunque per la prima soluzione.

Da questa lunga rielaborazione della proposta hjelmsleviana, possiamo dedurre che una volta che si stabilisce che è la casella *a* ad essere *intensiva*, che essa viene rappresentata meglio dal comparativo e che riflettere l'orientamento neutro della dimensione, le altre due caselle *b* e *c* saranno definite *estensive*. In quanto tali, a prescindere da *quale* significato della dimensione esse manifestino, entrambe sono accomunate dalla tendenza a diffondere tale significato, rendendolo più vago e astratto. La stessa dinamica si può interpretare assumendo il punto di vista della categoria, che rivelerà una sorta di debolezza intrinseca nelle zone positiva e negativa ed una forza di

<sup>158</sup> Il quale, stando a quanto sostenuto in *CdC* dovrebbe essere una sorta di “indebolimento” di +.

attrazione sul campo neutrale, un *Midpunktsamling* (cf. *FoS*: 111; *SoS*: 82) o “punto intermedio di raccolta” destinato a far precipitare il sistema in una nuova e più stabile configurazione, positiva o negativa. Infine, dal punto di vista dei singoli termini, si osserva la già descritta differenza nel *grado* di intensività ed estensività: il comparativo  $\beta$  *insiste intensivamente* su *a*; il superlativo B *insiste estensivamente* su *b*; il positivo da un lato *insiste intensivamente* su *a*, dall'altra *insiste estensivamente* su *b*, ricoprendo le zone di entrambi – esso sembra essere dotato di minore “intensività” rispetto a  $\beta$ , ma di maggiore “estensività” rispetto a B.

Con ciò crediamo di aver mostrato che non ci sono ragioni logiche, a priori, che impediscano di mappare valore e significato l'uno sull'altro o di escludere comportamenti “devianti”, soprattutto se sono proprio tali irregolarità a permettere di estrapolare informazioni metacroniche, utili alla ricostruzione di configurazioni passate o addirittura alla previsione di possibili configurazioni future. Soprattutto, le difficoltà “interpretative” poste dai casi di orientamento neutro, la cui possibilità *deve* essere contemplata dalla teoria, mostrano la necessità di uno sguardo inclusivo, che non sia disposto ad abbandonare un'opposizione esclusiva (e sterile) tra valore e significato, tra estensionalità ed intensionalità. L'orientamento della categoria e le definizioni estensionali dei termini sono due fattori che vanno distinti e rinuniti.

Nel caso dei sistemi semiologici, la “saldatura” completa tra orientamento delle dimensioni e definizione correlativa dei termini avviene *chiaramente* solo per una forma, mentre tutte le altre si dispongono attorno a questa secondo configurazioni “sfumate” e più imprecise, e talvolta includenti anche apparenti “deviazioni” dovute a stati di *tensione* (cf. § 2.5.8.). Il polo del sistema sarà dunque costituito dal termine (intensivo:  $\alpha$ ,  $\beta$  o  $\gamma$ ) che meglio limiterà la propria dinamica significativa ad una casella particolare senza mai varcarne i confini o che *tenderà* a farlo (nel caso dei termini che presentano insistenza). Queste condizioni cambiano, ovviamente, in relazione alla distribuzione interna di ciascuna categoria, ovvero in relazione ai diversi sistemi realizzati; la *casella intensiva*, invece, resterà tale rispetto a qualsiasi quantitativo di termini e rispetto a qualsiasi configurazione estensionale possibile.

Ecco il motivo per cui nel corso dell'elaborazione della teoria si rende necessario distinguere i due tipi di notazione [a, c, b] e [+ , 0, ÷]; necessità che viene espressa

chiaramente in *FoS* nel descrivere le implicazioni dell'interpretazione semantica delle caselle della “matrice” in vista della descrizione della categoria di “comparazione”:

Disse 3 semantiske Størrelser: stærk svag og neutral Intensitet, kan jeg ikke betegne som Felterne a, b, c, men maa betegne dem paa anden Maade. De betegnes da +, ÷ og 0. Saa kan Begreberne +, ÷ eller 0 staa i Feltet a, det kommer an paa, hvorledes Sprogbrugen er indrettet i de paagældende Sprog. Den paagældende Sprogbrug i det paagældende Sprog kan vende denne Begrebszone paa 3 Maader:

+:a positivt: med den stærke Intensitet paa Feltet a

÷:a negativt: med den svage Intensitet paa Feltet a

0:a neutralt: med den neutrale Intensitet paa Feltet a

(*FoS*: 108)<sup>159</sup>.

Distinguendo esplicitamente i due tipi di notazione, Hjelmslev svincola l'interpretazione semantica dalle possibili configurazioni estensionali (formali, valoriali)<sup>160</sup> dei termini: da un lato, la notazione alfabetica *a*, *b*, *c* marca semplicemente l'articolazione oppositiva della zona semantica (ovvero: *che* la zona debba avere tre valori); dall'altro, la notazione matematica +, 0, ÷ marca *quali* significati essa assuma (ovvero, per esempio, l'idea di “avvicinamento”, “riposo”, “allontanamento”). In più, l'interpretazione semantica delle caselle *dipende* dall'esame dell'orientamento: è a partire dall'esame dell'orientamento che le caselle possono venire identificate come intensive o estensive. In questo modo, per esempio, β è libero di marcare intensivamente una qualsiasi di queste tre idee senza confondersi con B o con altri termini. Lo stesso vale naturalmente per α, che occupa la casella *a*, ma che potrà indicare intensivamente l'idea di avvicinamento, allontanamento o riposo senza per questo essere costretta a mutare la propria configurazione (α occuperà sempre la casella *a*, ma potrà assumere orientamento diverso: +:α, 0:α, ÷:α). In altri termini non c'è bisogno di ammettere una variante del termine α che occupi la casella *b*, o una variante che occupi *c*: la definizione di α può rimanere universale, in quanto definisce il valore del termine rispetto agli altri termini; a variare è l'orientamento, che definisce il valore

<sup>159</sup> “Queste tre grandezze semantiche – intensità forte, debole o neutra – non possiamo denotarle quali campi *a*, *b*, *c*; è necessario denotarle in un altro modo. Esse vengono indicate con: +, ÷, 0. Così, quali concetti +, ÷ o 0 stiano nel campo *a*, dipende da come l'uso linguistico è orientato nella lingua considerata. L'uso linguistico in questione della lingua in questione può orientare la zona concettuale in tre modi [...]” (trad. nostra).

<sup>160</sup> Valgono le solite osservazioni: con forma non si intende assenza di significato, ma valore, o possibilità di contrarre classi di significati (e di significanti); più precisamente: coarticolazione di forma del contenuto e forma dell'espressione.

dei termini nella loro globalità rispetto alla categoria. Ciò significa che all'interpretazione di uno stato di lingua particolare, occorre un *set* di termini definiti stabilmente (tramite le loro opposizioni reciproche, marcate dal fatto che ciascun termine occupa una determinata combinazione di caselle) e un criterio che permetta di stabilire attorno a quale sfumatura unitaria di significato i termini si raggruppino di volta in volta. Fatto ciò, se si tratta di utilizzare lo strumento in vista della descrizione della categoria dei casi, si procederà esaminando il comportamento concreto (particolare) di ciascun caso, assegnandolo ad un partecipante o ad un altro a seconda della loro resa funzionale – per esempio: i *sincretismi* che si verificano tra i casi<sup>161</sup>. In questo senso, un dativo definito come  $\beta$  avrà un valore diverso da un dativo definito come  $\Gamma$ .

Per implementare concretamente quanto detto fin qui, è opportuno rifarsi ad un esempio. Sfruttiamo la descrizione del sistema casuale del *turco osmanli* (CdC: 208-211), che risulta particolarmente ricco: esso infatti consta di sei membri (dunque può venire descritto facendo ricorso a tutti i termini proposti in questa fase:  $\alpha$ , A,  $\beta$ , B,  $\gamma$ ,  $\Gamma$ ) e satura dunque la prima dimensione. Hjelmslev ne offre al seguente definizione riassuntiva, che procediamo a commentare per ciascun caso sfruttando la stessa analisi del linguista danese<sup>162</sup>:

+	$\alpha$	Dativo
	A	Nominativo
	$\beta$	Accusativo
	B	Ablativo
	$\gamma$	Genitivo
	$\Gamma$	Locativo

<sup>161</sup> È in questo modo, per esempio, che Hjelmslev riesce a definire l'estensione del genere in latino. Importante l'argomentazione, che riportiamo di seguito: "Nel sistema che ho stabilito in altra occasione [...] i termini intensivi sono  $\alpha \beta \gamma$ , i termini estensivi A B  $\Gamma$ . Per fare un esempio, ricordiamo il genere dell'aggettivo in latino. Si tratta di una dimensione a tre termini: il femminile, il maschile e il neutro: *is, ea, id*. In *bonam bonum* si ha sincretismo fra maschile e neutro. In *gravis grave* si ha sincretismo fra il femminile e il maschile. Non si ha mai sincretismo fra il femminile e il neutro. Il motivo è che il femminile e il neutro sono entrambi membri intensivi. I sincretismi richiedono dunque il sistema:

$\beta$ f.	B m.	$\gamma$ n.
------------	------	-------------

che è effettivamente conforme ai significati" (Hjelmslev 1991: 109).

<sup>162</sup> Visto che citiamo continuamente il testo, non diamo di volta in volta le indicazioni di riferimento: ci limitiamo a raccogliere e riportare per ogni caso le indicazioni estratte direttamente dal testo.

1. *Dativo*: costituisce “il cardine del sistema” (ed è assegnato dunque ad  $\alpha$ ) in quanto è il solo a indicare sempre avvicinamento ben marcato ed esclusivo (in questo caso dunque vale l’equivalenza  $a =$  avvicinamento); esso indica la direzione/punto a cui tende il movimento o un’azione (marcando l’oggetto indiretto di un verbo; l’oggetto semplice dei verbi intransitivi; la “causa finale”; il limite; la comparazione);
2. *Nominativo*: si tratta di un caso completamente vago, definito semplicemente come caso privo di specificazione e dunque coerentemente rubricato sotto A; è caso neutro e indifferente per definizione, il che si riflette per il fatto che è il caso sia del soggetto che del predicato, indicando così senza distinzione formale sia avvicinamento che allontanamento; risulta anche complesso o neutro, implicando il significato “avverbiale”;
3. *Accusativo*: marca solamente l’oggetto diretto dell’azione, esso non implica accettazione concreta contenuta nel dativo, ma *indica pur sempre accettazione*, dunque una variante “più astratta” dell’avvicinamento; la sua definizione più vaga rispetto al dativo (evidente dalla definizione complessa di  $\beta$ ) deriva dai frequenti sincretismi che contrae con il nominativo;
4. *Ablativo*: è il solo caso a insistere chiaramente (“nettamente”) sull’allontanamento (ovvero sulla casella  $b$ ), indicando al contrario del dativo la causa iniziale, il secondo termine di comparazione, la provenienza, l’estrazione, l’origine, l’appartenenza, il rapporto partitivo, la materia di cui consiste una cosa, l’oggetto dei verbi che designano avversione, timore, rinuncia, ecc., il punto di partenza di un movimento o di un’azione; ma allo stesso tempo tale indicazione può implicare allo stesso tempo l’idea contraria (ovvero l’avvicinamento) nonché l’idea di “moto attraverso”, ovvero neutrale rispetto ad “avvicinamento” e “allontanamento” – dunque può essere assegnato a B;
5. *Genitivo*: designa il complemento di un nome senza considerare la specie particolare del rapporto, e la sua definizione come  $\gamma$  è determinata dalla più facile definizione del locativo come  $\Gamma$ ;
6. *Locativo*: insiste sulla casella neutra della zona semantica in quanto utilizzato come ‘in’ o ‘presso’ locale, temporale o logico; secondo Hjelmslev, l’idea scivola impercettibilmente verso l’accezione complessa in quanto esso indica le frazioni, il rapporto espresso dall’ausiliare ‘avere’ (tramite espressioni del tipo ‘a me’ o ‘in me c’è una casa’), in cui il locativo si sovrappone al dativo indoeuropeo (il dativo di possesso).

Si può vedere bene, qui, che il comportamento del caso associato ad  $\alpha$  risulta perfettamente compatibile con quello del caso associato ad  $\beta$ , i due termini che occupano la casella  $a$  e condividono lo stesso orientamento. Questo deriva dal fatto che la definizione dei termini  $\alpha$ ,  $\beta$ ,  $B$ , ecc. identifica questi stessi termini nei loro reciproci rapporti, ovvero tra di loro, mentre l'orientamento identifica il rapporto di ciascun termine rispetto ad una casella (campo) della categoria. Così, è esclusa a priori l'eventualità che, per esempio, un  $\alpha$  sia orientato negativamente e un  $\beta$  sia orientato positivamente: infatti, nell'interpretazione di ciascun caso particolare, sarebbe sempre possibile ridefinire l'apparente “ $\beta$  negativo” come un “ $B$ ”. Esempi dell'“apparente simmetria” dei correlati  $\beta$ ,  $B$ ,  $\gamma$  e  $\Gamma$ , che ben spiegano la necessità di considerare la configurazione dei due termini non in assoluto ma *in relazione all'orientamento del sistema*, si possono ricavare dalla discussione dello stato di tensione presentato dal caso comparativo nella lingua avara (cf. *CdC2*: 15-16)<sup>163</sup> e della categoria morfologica di comparazione in tedesco proposta dallo stesso Hjelmslev in *SoS*. Esaminiamo questo caso.

Proprio come in *CdC*, le caratteristiche generali della teoria vengono illustrate a partire dall'analisi concreta – ciò tuttavia può disorientare il lettore. Ciò è proprio il nostro caso. Dapprima Hjelmslev afferma che:

<p>En la zona <math>\alpha</math> se señala un campo, el intensivo, en oposición a los otros dos campos. En la zona <math>\beta</math> se señalan dos campos, el positivo y el negativo, en una oposición recíproca. En el campo <math>\gamma</math> se señala de una parte el campo positivo y el negativo juntos, de otra el neutral en una oposición recíproca:</p>	<p>I <math>\alpha</math>-omraadet signaliseres eet felt, det intensive, i modsætning til alle felter. I <math>\beta</math>-omraadet signaliseres to felter, det positive og det negative, i et indbyrdes modsætningsforhold. I <math>\gamma</math>-omraadet signaliseres paa den ene neutrale felt, i et indbyrdes modsætningsforhold:</p>
--	--

( $\beta$ ) + : ÷

( $\gamma$ ) + ÷ : 0

(*SyC*: 129).

( $\beta$ ) + : ÷

( $\gamma$ ) + ÷ : 0

(*SoS*: 83).

<sup>163</sup> Hjelmslev afferma che normalmente un caso comparativo presenta un valore/significato complesso: esso comporta un'insistenza sull'idea di allontanamento ma anche una vaga idea di avvicinamento. La sua definizione ideale sarebbe dunque  $\beta$ , come avviene in lak. In tabassarano, invece, il comparativo è definito come 1B “[...] pour la simple raison que la première dimension présente l'orientation positive alors qu'en lak et en avar elle présente l'orientation négative” (*CdC2*: 15-16).



Fin qui nulla di strano, se non che Hjelmlev continua a indicare con i termini positivo +, negativo ÷ e neutro 0 le caselle a ridosso dell'esame dell'orientamento, invece che impiegare le tre lettere *a*, *b*, *c* (come farà in *TLR*). A parte ciò, Hjelmlev si limita a riassumere quando già esposto circa i tre tipi di correlazioni partecipative. Poco oltre, tuttavia, egli aggiunge che

<p>El peso recae en una o en la otra parte de la oposición a los otros dos campos. En ambos casos se señala un campo intensivamente (sic!) (en <math>\Gamma 0</math>, en <math>\gamma \div</math>) y la significación, en ambos casos, se extenderá a toda la zona (<i>ibid.</i>).</p>	<p>Vægten ligger paa den ene eller paa den anden side af modsætningsforholdet. I begge tilfælde vil et extensivt felt være signaliseret (i <math>\Gamma 0</math>, i <math>\gamma \div</math>), og betydningen vil altsaa i begge tilfælde brede sig til hele zonen (<i>ibid.</i>).</p>
--	--

Il lettore attento vedrà che Hjelmlev sembra mancare di indicare che, a rigore di termini,  $\gamma$  non segnala solo ÷ ma anche +: la sua stessa definizione estensionale presenta insistenza sia su *a* che su *b*. Il refuso presente nella traduzione spagnola (“intensivo” per “estensivo”!) non aiuta. La soluzione della piccola incongruenza risiede nel fatto che Hjelmlev non sta descrivendo la configurazione generale dei correlati, ma sta formalizzando la configurazione particolare della comparazione del tedesco, il cui orientamento è positivo (*SyC*: 128; *SoS*: 82).

Troviamo qui un'ulteriore conferma del fatto che è possibile riconoscere una sola casella intensiva (+) e due caselle estensive (÷ e 0): i termini intensivi non sono tutti intensivi allo stesso grado, così come i termini estensivi non sono estensivi nello stesso grado; così,  $\beta$  insisterà sulla casella *intensiva* (+), *B* insisterà *estensivamente* su ÷;  $\gamma$ , in bilico tra le due insistenze, segnerà *estensivamente* ÷ e *intensivamente* +:

<p>En el caso alemán se señalan ambos, el positivo y el negativo, en oposición mutua, parte intensivamente de tal manera que el peso está en el campo positivo, parte extensivamente de tal manera que el peso recae en el campo negativo; uesto que el campo extensivo se señala en los dos casos, y como el campo extensivo tiene siempre una tendencia a extender su significación a</p>	<p>I det tyske tilfælde signaliseres baade det positive og det negative felt i modsætning til hinanden, dels intensivt, saaledes at vægten ligger paa det positive felt, dels extensivt, saaledes at vægten ligger paa det negative felt; da det extensive felt signaliseres i begge tilfælde, og da det extensive felt altid har tendens til at brede sin betydning ud til de andre felter, bliver ogsaa det neutrale</p>
---	--

los otros campos, entonces el campo felt besat i begge tilfældene (SoS: 81).  
 neutrale s ocupado también en los dos  
 casos (SyC: 127).

In chiusura, aggiungiamo una piccola osservazione a margine: la presentazione dei termini “per coppie” – a cui Hjelmslev stesso ricorre nel descrivere l’opposizione partecipativa, contraria e contraddittoria (cf. CdC: 201-202) – non deve portare fuori strada: ogni termine è definito rispetto a tutti gli altri (a seconda dell’organico del sistema), e non dal fatto di contrarre rapporti logici “elettivi” con il proprio corrispettivo opposto. Ancora una volta, non esistono “sottogruppi” o “rapporti prioritari” (derivanti da strutture arborescenti *à la* Jakobson): il procedimento dev’esser in grado di descrivere correlazioni sincroniche tra ciascun termine del sistema rispetto a tutti gli altri. L’espedito delle coppie correlative è solo una comodità espositiva: le coppie sono “modelli oppositivi fondamentali”, ma non riflettono alcuna necessità empirica<sup>164</sup>. L’unico criterio immanente che regge la distribuzione dei termini è costituito dalle *leggi di solidarietà* (cf. § 2.5.7.).

Prima di affrontare la questione delle leggi di solidarietà, è necessario introdurre una nuova grandezza teorica a cui Hjelmslev si ispira assumendola come criterio di analisi utile a descrivere sistemi a più di 6 termini: la *dimensione*. Si vedrà che la concezione di Hjelmslev circa i rapporti tra termini espressi nelle leggi di solidarietà cambia in relazione al sistema dimensionale.

#### 2.5.6. Il concetto di “dimensione” e l’analisi per dimensioni

Il concetto di “dimensione” svolge un ruolo di primaria importanza all’interno dell’“apparato partecipativo”. Tale elemento teorico sovrintende alle seguenti funzioni:

1. costituire il primo passo nell’analisi dalle categorie, più precisamente nella scomposizione dei membri (per esempio: i casi) in elementi formali soggiacenti che alla macro-analisi si presentano come inestricabilmente combinati;
2. costituire un criterio metodologico per un’analisi intrecciata, complessa, strutturale, non lineare né arborescente;

---

<sup>164</sup> Questo cioè non impedisce che, nel caso di un sistema a due, i termini di riuniscano effettivamente a coppie.

3. estendere omogeneamente l'analisi anche a sistemi a organico molto complesso, rappresentando una sorta di fattore moltiplicativo: dal punto di vista intensionale, una categoria molto ricca di termini sfrutterà più “sfumature” del significato fondamentale per distribuire i termini.

Alla “dimensione” Hjelmslev approda molto presto nella propria riflessione grammaticale, probabilmente alla ricerca di un modo per risolvere un aspetto di quel problema di morfologia generale che abbiamo visto essere all'origine della stessa teoria partecipativa: la necessità di distinguere le unità espressive dalle unità formali (rispettivamente: formanti e morfemi), una volta stabilita la loro reciproca non-conformità<sup>165</sup>, reperendo un criterio per riconoscere quali morfemi operino in un formante, e con quanti formanti possa essere espresso un unico morfema (cf. *CdC*: 81).

Conviene allora rifarsi alla lunga riflessione condensata nel saggio del 1933. AL § 46, che apre la discussione delle “dimensioni”, la prima preoccupazione di Hjelmslev riguarda ancora il quantitativo delle categorie morfologiche, e la possibilità di operarne una riduzione su base generale. Affermare l'esistenza di categorie molto complesse, a più di tre termini (alle quali Hjelmslev si era arrestato discutendo i contributi di Peškovskij, Karcevski e Jakobson) – sostiene il linguista danese – non significa ancora che esse non possano ridotte in categorie meno ampie (Hjelmslev 1991: 69), anzi. L'analisi di tali categorie diviene possibile proprio grazie al *principio di riduzione dimensionale* (presente anche in Uldall 152, 1967: 33):

Per un'analisi simile si potrebbero prevedere a priori due possibilità: si potrebbe configurare l'analisi per *dimensioni* oppure per *suddivisioni*. L'analisi per dimensioni consisterebbe nel riconoscere, all'interno di una categoria, due o più sotto-categorie che si intersecano e si compenetrano. Il rapporto tra queste due categorie sarebbe in teoria lo stesso di quello che si osserva per esempio tra i casi e i numeri del latino o del russo:

	singolare	plurale
nominativo		
accusativo		
genitivo		

<sup>165</sup> Morfema e formante non stanno cioè in proporzione 1:1.

Ciascuna delle sotto-categorie costituirebbe una dimensione della categoria superiore e ciascuno dei membri della categoria superiore sarebbe scomponibile in due grandezze dipendenti ognuna dalla propria dimensione. Per esempio:

	<i>c</i>	<i>d</i>
<i>a</i>	1	3
<i>b</i>	2	4

Cioè:  $1 = ac$ ;  $2 = bc$ ;  $3 = ad$ ;  $4 = bd$  (*ibid.*)

A nostro avviso, questa considerazione può essere messa direttamente in rapporto con quanto sostenuto in *CdC*: 156, circa la possibilità di riconoscere all'interno di un paradigma l'intreccio di più categorie e dei rispettivi morfemi, le cui funzioni si sovrappongono all'interno di singoli formanti.

Si tratta di un approccio che rientra nel procedimento generale della *delimitazione della categoria* (cf. “D. Impostazione del problema. Direttive per la sua soluzione. 1. Principi generali. a) *Delimitazione della categoria*”, *CdC*: 155):

La caratteristica di questo tipo di sistemi [i sistemi grammaticali idiosincronici, in particolare quelli del greco, latino e sanscrito – N.d.R.] è che in essi, all'interno di ogni paradigma concreto, la categoria casuale si interseca con altre due categorie, vale a dire il numero e il genere. Malgrado queste tre categorie si presentino fortemente aggrovigliate, sarebbe impossibile confonderle tra esse. Il paradigma ha una configurazione struttura sempre netta; la serie di casi si ripete per ogni numero e per ogni genere. Si può affermare che qualunque paradigma nominale di queste lingue implica, a condizione di essere completo, *tre dimensioni categoriali*; ad esempio, in latino:

-us	-a	-um
-um	-am	-um
-ī	-ae	-ī
-ō	-ae	-ō
-ō	-ā	-ō

-ī	-ae	-a
-ōs	-ās	-a
-ōrum	-arum	-ōrum
-īs	-īs	-īs
-īs	-īs	-īs

(CdC: 156; c.vo ns.).

In questo schema la dimensione verticale appartiene al *genere*, la dimensione orizzontale è relativa ai *casi*, mentre la dimensione obliqua distingue il *numero*, cosicché ogni membro del paradigma, a prescindere dalla natura sostanziale del formante, è definito da tre elementi (es.: -us = ‘maschile’, ‘nominativo’, ‘singolare’).

Si vede bene che Hjelmslev propone un principio metodologico universale: i concetti di *categoria*, *dimensione* o *sotto-categoria* e *membri* sono *termini “fisarmonica”*, poiché possono applicarsi a diversi gradi di analisi<sup>166</sup>, dando risultati diversi. Parafrasando le indicazioni date da Hjelmslev, all’interno di un paradigma nominale (la “categoria superiore” di partenza), sarà possibile *riconoscere* due o più sotto-categorie che si intersecano (ovvero la categoria di caso, di genere o di numero, ecc.) e che costituiscono ciascuna una dimensione della categoria nominale. I membri della categoria del nome (ovvero i formanti del paradigma) saranno dunque scomponibili in due (o più) grandezze (i morfemi di caso, genere, numero, ecc.) dipendenti ognuna dalla propria dimensione. Allo stesso modo, ma su una scala diversa, all’interno di una categoria morfologica come quella di caso, la categoria superiore (quella casuale, appunto), viene scomposta in una o più *dimensioni* intersecantisi. In relazione all’organico casuale, i membri della categoria superiore (i morfemi o le particelle casuali) andranno distribuiti sulla griglia costituita dall’intrecciare il loro quantitativo con le dimensioni della categoria (intesa in questo senso come “categoria generale

<sup>166</sup> Ad un livello inferiore di analisi, un membro potrebbe essere considerato una categoria, e così via.

minima”, cf. Hjelmslev 1991: 108), e potranno essere scomposti in elementi posizionali, le parti delle dimensioni – i “glossemi”. Il concetto di “dimensione”, in definitiva, è una grandezza relativa o modulare – essa rappresenta una tappa nel processo di scomposizione di una categoria<sup>167</sup>.

Conviene prevenire eventuali malintesi dando il debito rilievo all’indicazione circa l’analogia tra il rapporto tra dimensioni e il rapporto tra casi e numeri del latino o del russo (cf. Hjelmslev 1991: 69), utile a comprendere la gerarchia tra le grandezze in gioco. Gli esempi possono infatti portare fuori strada, visto che si è pronti a riconoscere l’indipendenza delle categorie morfologiche di caso e numero, nonché la loro articolazione in casi e numeri particolari.

Allo stesso modo si tende a concepire il procedimento come una serie di partizioni tramite cui la categoria casuale viene suddivisa in dimensioni, ciascuna dimensione in un certo numero di casi singoli con relativo formante, il cui *principium individuationis* risiederebbe dunque nell’appartenenza ad un dato percorso generativo lungo il procedimento di partizione. Ma un tale procedimento sarebbe appunto un albero e risponderebbe all’altro tipo di analisi: quella per *suddivisione*.

Occorre invece notare che nell’analisi per dimensioni, *i casi appartengono contemporaneamente a tutte le dimensioni individuate*, così come – nell’esempio della categoria nominale – i rispettivi formanti appartengono contemporaneamente alle due dimensioni (le categorie di caso e numero): esattamente come i morfemi di caso e di numero di latino e russo in un sintagma, le dimensioni si presentano sempre in compresenza; esse sono cioè solidali:

Discendendo ulteriormente lungo la gerarchia delle categorie, osserviamo che ciascuna delle categorie morfematiche individuate si divide in *dimensioni* [qui Hjelmslev si richiama esplicitamente alla sua *CdC – N.d.R.*]. *Le dimensioni sono definite da una determinazione bilaterale*. Per esempio, un morfema di persona e un morfema di diatesi sono sempre coesistenti, a prescindere dalla persona convertita del pronome; un morfema di numero e un morfema di genere saranno sempre coesistenti, a prescindere dal numero convertito del verbo (Hjelmslev 1991: 105; c.vo ns.).

---

<sup>167</sup> Così, la categoria nominale può venire scomposta in dimensioni (sotto-categorie di genere, numero, caso); allo stesso modo, la categoria di caso può essere scomposta a sua volta in dimensioni (le tre dimensioni di direzione, coerenza, soggettività/oggettività).

Dunque, sempre mantenendo l'esempio della categoria di caso, *tutti* i casi si ripartiscono su *tutte* le dimensioni. Ciò significa che una dimensione non costituisce un insieme per un certo quantitativo di casi – come tale, la dimensione non si confonde con la categoria superiore di appartenenza (per esempio, la categoria dei casi). La “dimensione” costituisce per così dire un passaggio intermedio nell'articolazione della categoria morfematica e i suoi componenti, ma i singoli casi non derivano da una partizione delle dimensioni prese singolarmente.

Le dimensioni costituiscono semmai lo spazio distributivo, non a caso definito “moltiplicativo”, per tutti gli elementi del sistema: ogni caso sarà dunque definito su tutte le dimensioni e sarà individuato per il fatto di entrare come partecipante in tutte le dimensioni previste dal sistema. Così, per esempio in un sistema bidimensionale, ciascun termine sarà definito non una, ma due volte<sup>168</sup>. Concepati come “parti di dimensioni” (*Dimensionsparceller cf. FoS: 243*), i “glossemi” (ovvero le unità ultime in cui i morfemi saranno scomponibili) saranno reperibili dunque in ciascun elemento semi-minimo (tasema) venga mappato sulla griglia costituita dall'intreccio di dimensioni. Ciò consente di evitare la contraddizione derivante dal porre la dimensione come classe di appartenenza e di ritrovarla come criterio di scomposizione, ovvero come componente. Tanto le dimensioni quanto le loro “parti” (gli elementi formali, posizionali) sono *trasversali* rispetto ai componenti delle categorie che vengono analizzate.

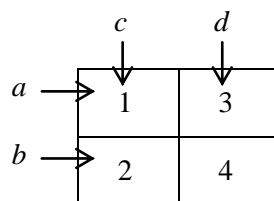
Per alcuni aspetti, siamo di fronte ad un procedimento diverso dall'incasellamento tramite cui gli elementi vengono “ridotti” in classi di appartenenza: nel caso dell'analisi per dimensioni, gli elementi vengono decomposti in componenti (e nelle loro frazioni) *comuni*. La combinazione di tali “unità indecomponibili” è in grado di identificare il ruolo funzionale di ciascun elemento a partire da una base uniforme, sia quantitativa (poiché la distribuzione dipende dall'organico della categoria) e qualitativa (poiché le correlazioni sono fluide e progettate per tenere conto di sincretismi, sovrapposizioni, vaghezza, ecc.).

Nel caso di un incasellamento, *a, b, c, d* costituiscono le classi di appartenenza, mentre 1, 2, 3, 4 costituiscono gli elementi incasellati: non è più possibile alcuna analisi;

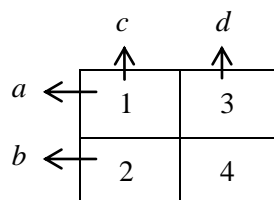
---

<sup>168</sup> Cf. “Cada miembro es definido no por uno sino por dos momentos” (SyC: 132) – “Hvert led er altsaa defineret ikke ved eet, men ved to momenter” (SoS: 85).

l'incasellamento è in funzione della distribuzione degli elementi (per esempio i morfemi di caso) – sono questi a costituire l'obiettivo dell'analisi:



Nel caso di una scomposizione, invece, la collocazione degli elementi 1, 2, 3, 4 è solo il mezzo per una loro scomposizione, una loro ulteriore analisi. A rigor di termini, infatti, *a*, *b*, *c*, e *d* non costituiscono la loro classe di appartenenza, che è già stata stabilita per commutazione (si tratta della rispettiva categoria morfematica generale):



Nel primo caso, dunque, gli elementi compaiono come prodotto di una suddivisione (la partizione della dimensione orizzontale in *c* e *d*, e della dimensione verticale in *a* e *b*), mentre nel secondo caso essi compaiono come elementi suddivisi, *ridotti* o *costituiti* dalle dimensioni e dalle loro parti.

Questo naturalmente non significa che non siano possibili analisi binarie; ma esse sono pensate come pure eventualità la cui necessità non è prestabilita e fissata “normativamente” a priori – la forma dell'analisi è elastica: è stata progettata per adattarsi “descrittivamente” alle esigenze empiriche delle strutture indagate. È importante tenere presente questo aspetto nell'esaminare come il significato del termine “gerarchia” venga quasi “rivalutato” da Hjelmslev, fino alla sua introduzione del *corpus* definitorio di *TLR*. Sulla base dell'esame dei due tipi di analisi e delle loro differenze, Hjelmslev riformula la critica al “binarismo arborescente” di Jakobson. Adottando implicitamente un'analisi per *suddivisione*, la descrizione delle correlazioni linguistiche proposta da Jakobson si basa cioè su un *difetto dimensionale* – o meglio su un principio differente:

L'analisi per *suddivisione* consisterebbe nel ripartire i membri della categoria superiore in due o più classi di cui almeno una comprenderebbe per lo meno due membri. Per esempio:



	A	B
<i>a</i>	1	3
<i>b</i>	2	

Cioè:  $1 = A^a$ ;  $2 = A^b$ ;  $3 = B$ .

La differenza operativa tra i due procedimenti consiste nel fatto che, nell'analisi *per dimensioni*, si individuano *simultaneamente* due (o più) sotto-categorie perfettamente *coordinate*, mentre nell'analisi *per suddivisione* si individuano *successivamente* due (o più) sotto-categorie di cui la seconda è *subordinata* alla prima (la terza alla seconda, e così di seguito all'occorrenza). In una parola: secondo l'analisi per dimensioni le sotto-categorie formano una *rete*; secondo l'analisi per suddivisione le sotto-categorie formano una *gerarchia* [...]. L'analisi per dimensioni è la sola che possa spiegare il fatto che, rispetto alla correlazione, alla sostituzione reciproca e al sincretismo, i membri di una stessa categoria grammaticale sono sullo stesso piano, e che ciascuno di questi membri, rispetto agli altri, è dotato al tempo stesso della stessa indipendenza e della stessa dipendenza da qualsiasi altro membro. Ragion per cui, fra le due analisi possibili che si presentano a priori, la nostra scelta cade su quella per dimensioni e non su quella per suddivisioni proposta da Jakobson (Hjelmslev 1991: 70).

Il problema, in effetti, si ripropone anche per Hjelmslev: nel caso di sistemi molto ricchi, com'è possibile rendere conto del comportamento di tutti i membri senza articularli in sottogruppi, senza cioè introdurre un "principio di complessificazione" nella categoria stessa (o nel suo significato fondamentale)? Jakobson risolveva questo problema frazionando il significato della categoria in diversi sotto-significati (*cf.* § 2.4.4. sgg.), obbedendo a pure istanze metalinguistiche di classificazione logica. Per Hjelmslev, che rimarca più volte la profonda unitarietà e omogeneità del valore della categoria, la questione si pone negli stessi termini, ma la risposta è leggermente diversa: anche il linguista danese introduce nella categoria un fattore di diversificazione, aumentando la complessità della categoria, ma tale fattore non produce significati autonomi (che possono generare percorsi gerarchici indipendenti) ma sfumature mutualmente solidali (le dimensioni costituiscono la base moltiplicativa per tutti i termini contemporaneamente). In sistemi a più di una dimensione, cioè, le dimensioni non hanno esistenza autonoma, non sono significati diversi.

Le indicazioni di Hjelmslev circa la struttura dimensionale del sistema dei casi sono molto istruttive al riguardo. Il linguista danese dibatte sul significato fondamentale tradizionalmente associato alla categoria dei casi: in realtà, la storia dell'approccio localista che Hjelmslev stesso riassume in *CdC* (in particolare, *CdC*: 119-128) dimostra che ci si è accorti abbastanza presto dell'affinità tra casi e l'idea di relazione, la cui declinazione nel concetto di "direzione" costituisce la prima dimensione, il primo "spazio articolatorio" su cui organizzare l'organico dei casi:

In alcuni lavori risalenti all'inizio del XIX, ma appartenenti ancora alla scuola greco-latina, si trova una innovazione particolarmente importante per gli sviluppi ulteriori. In linea di principio [...] si abbandona la distinzione tra dipendenza e indipendenza e si introduce l'idea più corretta che consiste nel considerare tutti i casi come espressioni di *relazioni*. Ma al contempo si opera all'interno delle relazioni una nuova distinzione (*CdC*: 107).

La nuova distinzione è precisamente l'introduzione di una nuova sfumatura di significato onde poter rendere conto di tutti i casi nel loro complesso; si tratta di un criterio semantico aggiuntivo su cui ripartire i fatti linguistici, la cui densità li rende difficilmente ripartibili sulla base di un solo asse significativo. A detta di Hjelmslev, Ast e Döleke sono i primi ad aver adottato tale approccio:

L'innovazione del principio risiede nella *seconda dimensione*. Attraverso l'individuazione di questa seconda dimensione, Ast e Döleke hanno inaugurato il principio della *relazione à double face* [...]: si sostiene che il principio di direzione si manifesta su due piani differenti, su un piano astratto e su un piano concreto. [...] la distinzione tra direzione immediata e direzione mediata contiene senza alcun dubbio una certa verità del punto di vista generale. La verità che essa contiene non è assoluta, e per la lingua greca non è neanche essenziale. Ma in ogni sistema casuale vi è una distinzione di questo tipo, e vi sono dei sistemi casuali in cui essa diviene determinante (*CdC*: 109).

È opportuno insistere ancora sul principio enunciato precedentemente [...] secondo il quale qualunque teoria localista deve operare su una nozione di direzione sufficientemente astratta per essere apicabile ai rapporti locali e ai rapporti sintagmatici contemporaneamente [...]. Ad eccezione del nominativo, tutti i casi del latino esprimono delle direzioni che sono contemporaneamente e alternativamente concrete e astratte e, per quanto riguarda il latino, *ogni teoria*

*localista deve includere per ciascuno dei casi questi due ordini di fatti contemporaneamente (CdC: 109-110; c.vo ns.).*

La scoperta del rapporto intrinseco (morfologio e semantico) tra casi e preposizioni, rapporto ipotizzato da Pott e poi confermato da Bernhardi, ha corroborato ulteriormente la tesi della *relazione à double face*:

Nel rapporto tra casi e preposizioni si scorgeva un nuovo indizio dell'esistenza della *relazione à double face* [...]. Nel suo *Organism der Sprache*, K.-F. Becker sostiene che i casi e le preposizioni hanno in comune il fatto di esprimere delle *relazioni*, ma con la differenza che i casi esprimono delle *relazioni di azione (Tätigkeitsbeziehungen)* e le preposizioni delle *relazioni spaziali (Raumbeziehungen)*. È evidente che anche qui è l'idea di due piani differenti del principio della direzione, un piano concreto e un piano astratto, ad essere alla base di questa considerazione (CdC: 125).

Ma è con Wundt che, secondo il linguista danese, si raggiunge un'approssimazione decisiva a questo principio dimensionale:

Il punto di partenza di Wundt è corretto. Secondo lui i casi servono a designare una relazione o una dipendenza, che si riconduce ad una concezione percettiva della direzione. Egli sottolinea con forza il fatto che tutti i casi sono in una certa misura applicabili nello stesso tempo a relazioni concrete o locali e a relazioni più astratte di ordine grammaticale o «logico», e che in ciò non vi è alcuna differenza essenziale. Enfatizzare uno di questi due aspetti significherebbe operare un'astrazione arbitraria [...]. La relazione designata con i casi riceve in Wundt il nome di *determinazione*. La determinazione costituisce la prima dimensione della categoria. La seconda dimensione è, come nei predecessori, *una doppia relazione*, ma questa riceve in Wundt una nuova definizione: la prima relazione è la *determinazione interna*, la seconda relazione è la *determinazione esterna* (CdC: 150).

Si intravede già la metateorica di Hjelmslev: analizzare la complessità (anche intensionale) delle categorie morfematiche riducendola all'azione di fattori che interagiscono tra loro e che determinano il ruolo e il significato di ciascun elemento all'interno della categoria.

In effetti, nella sezione “§ 2. Divisione del problema. Risultati provvisori” (*CdC*: 180 e sgg.) Hjelmslev si appresta a tirare le fila delle diverse proposte interpretative prese in considerazione dal linguista danese:

La prima dimensione è quella di *direzione*. Si tratta della direzione *in abstracto* senza tenere conto del luogo in cui essa si manifesta. Questa dimensione è stata definita la prima per il fatto che sembra essere sempre presente ed emergere immediatamente all’osservazione [...]. *La seconda dimensione, che pare subordinata alla prima, consiste nel rendere possibile una concezione duplice (o multipla) di direzione. Quando le due dimensioni s’incrociano vi è relazione à double face.* Questa seconda dimensione non può essere definita [...] come indipendenza-dipendenza. Questi concetti rientrano nel concetto generale di direzione [...]. D’altra parte è evidente che se l’opposizione indipendenza-dipendenza dovesse costituire la seconda dimensione il sistema non sarebbe simmetrico [...]. In effetti la simmetria manca perché *la seconda dimensione inserita nel sistema non è in realtà una nuova dimensione. Una relazione à double face può verificarsi solo se la seconda dimensione non sia essa stessa una relazione* (*CdC*: 180-181; c.vo ns.).

Si tratta di indicazioni fondamentali, che Hjelmslev da quasi *en passant* ma su cui non si sofferma in alcun altro lavoro; vale dunque la pena di commentarle.

Il criterio per stabilire le dimensioni di una categoria è allo stesso tempo quantitativo e qualitativo: da un lato dipende dall’organico del sistema, ovvero dal numero di membri di una categoria; dall’altra dipende dalla struttura del sistema stesso, poiché uno stesso organico può distribuirsi in configurazioni diverse, a seconda delle sovrapposizioni e dei sincretismi che si registrano tra i membri. Ciò fa sì che la distribuzione dei termini nella griglia dimensionale richieda un accurato lavoro di calibro da parte del linguista, obbligato a tenere simultaneamente conto 1) dell’effettivo di ciascuna categoria, 2) delle configurazioni estensionali e funzionali anche complesse che i termini possono presentare (le correlazioni partecipative, la vaghezza, i sincretismi ecc.), 3) del rispetto delle leggi di solidarietà che governano i rapporti tra 1) e 2).

Le dimensioni articolano la rispettiva categoria: ciò significa che anche laddove il quantitativo di termini richieda la presenza di una sola dimensione (la prima), l’estensione e l’intensione di tale dimensione *non si confondono* con il valore e l’intensione della categoria di appartenenza. Per quanto riguarda la categoria dei casi,

Hjelmslev marca la differenza assegnando alla categoria il significato fondamentale di *relazione*, e alla prima dimensione quello di *direzione*. Lo stesso vale per le successive dimensioni (la seconda e la terza), che non derivano né da una partizione (del significato) della dimensione superiore, né dall'aggiunta di un nuovo significato, ma da una sua *modalizzazione*. Nel primo caso saremmo di fronte ad un'operazione metonimica che renderebbe il sistema ridondante: la seconda dimensione sarebbe in fondo già presente e contenuta nella prima, si tratterebbe solo di isolarla operando una frammentazione sul *continuum* della zona semantica; nel secondo caso, si aggiunge arbitrariamente un secondo concetto a fianco del primo e indipendente da questo, utile per giustificare la ripartizione dei termini. In entrambi i casi, come giustamente rileva Picciarelli,

Accettare *in toto* tale principio [il principio della relazione à *double face* – N.d.R.], così come è stato formulato da Ast e Döleke, significa però procedere con un metodo trascendente, ciò che Hjelmslev definisce “scissione extralinguistica”. Da qui nasce l'esigenza di Hjelmslev di riformulare la nozione di “relazione à *double face*” e, eliminando il principio di metonimia, intenderla semplicemente come la combinazione della seconda dimensione [...] con la prima (Picciarelli 1999c: 50, n. 16).

Il terzo caso è l'unico praticabile: *modalizzare* la prima dimensione significa reperire un concetto che possa costituire una base di differenziazione per l'idea della prima dimensione, ovvero un *parametro di variazione* che fissi gli estremi entro cui il primo concetto può muoversi. Non basta frammentare la prima dimensione secondo le necessità del linguista, ma è necessario che ogni “punto” (qualità, aspetto, campo) della prima dimensione possa variare, sfumandosi in funzione dello spazio semantico fornito da un secondo concetto e secondo le stesse regole che costruiscono la prima matrice di riferimento.

Di qui l'idea “moltiplicativa” che regge il sistema dimensionale e che verrà ripresa nella definizione stessa di “dimensione” in *TLR*<sup>169</sup>: alla prima matrice, se ne aggiunge una seconda, che ne rappresenta una specificazione o meglio una “complessificazione”. Ciò ha una conseguenza “olografica”: in qualsiasi parte (piano grafico, sezione) della terza dimensione è presente la seconda e la prima dimensione, così come in qualsiasi

---

<sup>169</sup> Cf. la laconica Def 88. “Una DIMENSIONE è una Classe che Entra in una classe come fattore moltiplicativo” (*TLR*: 65).

parte (sezione) della seconda dimensione è presente la prima dimensione, inevitabile<sup>170</sup>. La densità intensionale di un sistema a due dimensioni è in questo modo maggiore rispetto ad un sistema monodimensionale.

Particolarmente istruttiva, a tal riguardo, è la tabella esemplificativa data da Hjelmslev in *CdC*: 217, in cui è ben evidente la densità semantica di ciascun termine del sistema, derivante dalla moltiplicazione delle due aree semantiche di *direzione* (prima dimensione, verticale) e di *coerenza-incoerenza* (la seconda dimensione, orizzontale, che funge da parametro per la prima). Ogni campo (casella) della prima dimensione (+: avvicinamento; 0: indifferenza di direzione, riposo; ÷: allontanamento) viene declinato, ovvero moltiplicato, per ciascun campo della seconda dimensione (+: coerenza, 0: indifferenza di coerenza/incoerenza; ÷: incoerenza); su tale griglia i termini si distribuiscono secondo i criteri prelogici, ovvero secondo le combinazioni di  $\alpha$ , A,  $\beta$ , B,  $\gamma$  e  $\Gamma$  ammesse dalle leggi di solidarietà.

Il risultato è nove possibili elementi che si costituiranno a partire dalle combinazioni dei valori delle due dimensioni: per esempio, il termine che occupa le due caselle positive di entrambe le dimensioni e che si comporta in entrambe le dimensioni come  $\beta$ , sarà costituito semanticamente da un “avvicinamento coerente, che penetra in o che prende contatto con”, mentre sul piano estensionale sarà definito come “ $\beta\beta$ ”<sup>171</sup>. L’operazione di analisi è reversibile: in presenza di un sistema di nove termini, sarà possibile distribuire i nove termini su due dimensioni, ovvero in una configurazione di 3 x 3, in modo da scomporli in 6 elementi irriducibili (cf. anche Picciarelli 1998b: 119-120, anche n. 77). L’operazione è dunque inversa: la moltiplicazione (sintetica) costituisce il sistema tramite “dimensionamento”; su tale sistema si può applicare l’analisi, che procederà a scomporre per divisione la categoria e i rispettivi tassemi in

---

<sup>170</sup> Vale la pena ricordare che le dimensioni sono punti di vista, prospettive, indipendenti dalle particolari configurazioni “geometriche” che l’analisi manifesta: in uno schema complesso come quello del tabassarano (cf. *CdC*: 233), le dimensioni non devono essere fatte coincidere con le sezioni, la cui quantità può invariare indipendentemente, mentre le dimensioni rimangono stabili. Così, per convenzione, la I dimensione coincide con la componente verticale di qualsiasi configurazione, la seconda con la componente orizzontale, la terza con la componente diagonale.

<sup>171</sup> Non ci si illuda: la notazione “algebraica” è sempre passibile di commutazione e come tale è *linguistica*. Non si deve far confusione con la nozione di “simbolo”, entità monoplanare: i grafemi +, 0 e ÷, così come ogni altra notazione “simbolica” del tipo: “:α” qui utilizzata, sono arbitrari e marcano una differenza significativa, di valore. Dunque sia nel caso di una definizione semantica, intensionale, che nel caso di una definizione estensionale, che ricorre a notazioni algebriche, *la definizione rimane di natura semiotica*, indipendente – se si vuole – *dalle lingue particolari*, ma non indipendente *dalla lingua*. Vale la pena di notare che, per il caso citato, la “tensione” tra i due tipi di definizione è minima – le due definizioni sono cioè adeguate l’una all’altra e il passaggio dall’una all’altra è sempre possibile (cf. *CdC2*: 49).

dimensioni e parti dimensionali. Nel 1949, Hjelmslev chiarirà in effetti che una tale procedura ricade in uno dei due tipi di “analisi” prevedibili: l’analisi per *dissezione* o *divisione* (l’altra invece è l’analisi per *astrazione*)<sup>172</sup>

[...] par laquelle une entité est divisée en des sections plus petites et relativement indépendantes. Exemples-modèles: en géométrie, la division d’un segment de droite en des segments de moindre étendue ( $ABC = AB + BC$ ); en chimie, la décomposition d’un produit en les éléments qui le composent (eau =  $H_2O$ ). – Formule:  $a = b + c$  (PSICL: 446-447).

In nota al passaggio citato, Hjelmslev aggiunge un’importante osservazione:

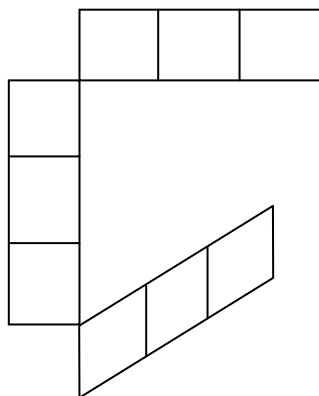
La multiplication logique est une espèce de l’analyse par dissection. Pour prévenir tout malentendu, ajoutons que la scission des voyelles longues de l’indo-européen en voyelle + le phonème A saussurien, ainsi que l’analyse des taxèmes en glossèmes (voir notre *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*) sont des exemples d’analyse par dissection (PSICL: 477, nota 1).

È del tutto probabile che nel 1949 Hjelmslev utilizzi il termine “dissezione” nel senso specifico dato in *TLR* (Def 123), ma *non ancora contrapposta* all’Analisi.

Il sistema sublogico della lingua non è dunque costituito solo da una matrice, ma da un intreccio moltiplicativo virtuale di dimensioni: per ogni categoria, si tratta di moltiplicare la matrice per il numero di volte richiesto dall’inventario dei membri di tale categoria.

<sup>172</sup> Vale la pena soffermarsi sull’altra possibilità: “2° Il y a, d’autre part, l’analyse par abstraction, ou la distinction dans le sens le plus restreint de ce terme, par opposition à la division. Exemple modèle: la distinction entre l’objet et les qualités qu’il comporte, disons par exemple la fleur d’une part, sa couleur et son parfum de l’autre. L’histoire de la théorie de la connaissance nous enseigne qu’il y a deux procédés possible: ou bien on peut considérer l’objet, dépourvu de ses qualités, comme une chose en soi (Kant), ou bien on la considère comme un ensemble de ses qualités (Mach), distinct de la somme des qualités par le fait qu’une entité n’est pas identique à la simple addition de ses composantes, Mais la pensée quotidienne, qui a influencé largement la pensée quasi scientifique de la tradition, tend à confondre ces points de vue, de façon rendre le terme d’«objet» ambigu: on parle indifféremment de l’objet comme le simple support des qualités et comme ce support avec les qualités; ainsi la notion de la fleur peut être égale à la fleur considérée en faisant abstraction de sa couleur et de son parfum et en même temps à la fleur pourvue de ces qualités. Cette ambiguïté est caractéristique de la pensée prélogique qui admet le principe de la participation (Lévy-Bruhl) [...]; c’est surtout cette particularité qui fait obstacle dès le moment où il s’agit de rationaliser la tradition et de la traduire en des termes logiques; il faut tenir compte de ce trait essentiel sous peine de méconnaître profondément le principe constructif de l’analyse traditionnelle. – Formule:  $a = a + b$ ” (PSICL: 477). Nel caso della procedura glossematica, si tratterebbe di far intervenire *insieme* i due tipi di analisi qui definiti.

In questo modo, per un sistema a tre dimensioni, secondo la seguente rappresentazione:



Ciascuna matrice costituisce il registro (sub)logico per la rispettiva dimensione. Nel caso di un sistema tridimensionale come quello rappresentato sopra, la prima dimensione (verticale) potrà essere fatta variare entro i valori (le caselle, i campi *a*, *c*, *b*) della seconda dimensione (orizzontale) e della terza (trasversale).

Nel caso particolare, il risultato è uno spazio topologico a griglia cubica in cui *tout se tient*. Eppure, esattamente come la zona semantica della categoria (che dunque costituiva lo spazio di un sistema monodimensionale), tale spazio tridimensionale *rappresenta solo il registro su cui riportare il comportamento prelogico dei termini*: ciò significa che si commetterebbe un errore a voler scomporre le dimensioni in campi, incasellando i tassemi nelle 27 posizioni possibili e dunque analizzando ciascun tasema nelle tre caselle logiche di ciascuna matrice.

La partizione di ciascuna dimensione non viene condotta sulla base dei criteri costruttivi della matrice, ma in base ai principi empirici propri dei sistemi semiologici stessi (ovvero: insistenza, orientamento), gli stessi che governano il comportamento correlativo dei termini che vi entrano. Per esempio, è necessario osservare come *ogni dimensione sia orientabile in modo diverso*, ed anzi come *l'orientamento dei termini sia relativo proprio alla dimensione di riferimento*, o, per la precisione, al modo in cui si distribuiscono i rapporti tra categoria, dimensioni e membri: dire che “il sistema è orientato” equivale a dire che “ogni dimensione può rendere complessa la categoria assumendo fino a tre assi, ovvero presentando fino a tre orientamenti”.



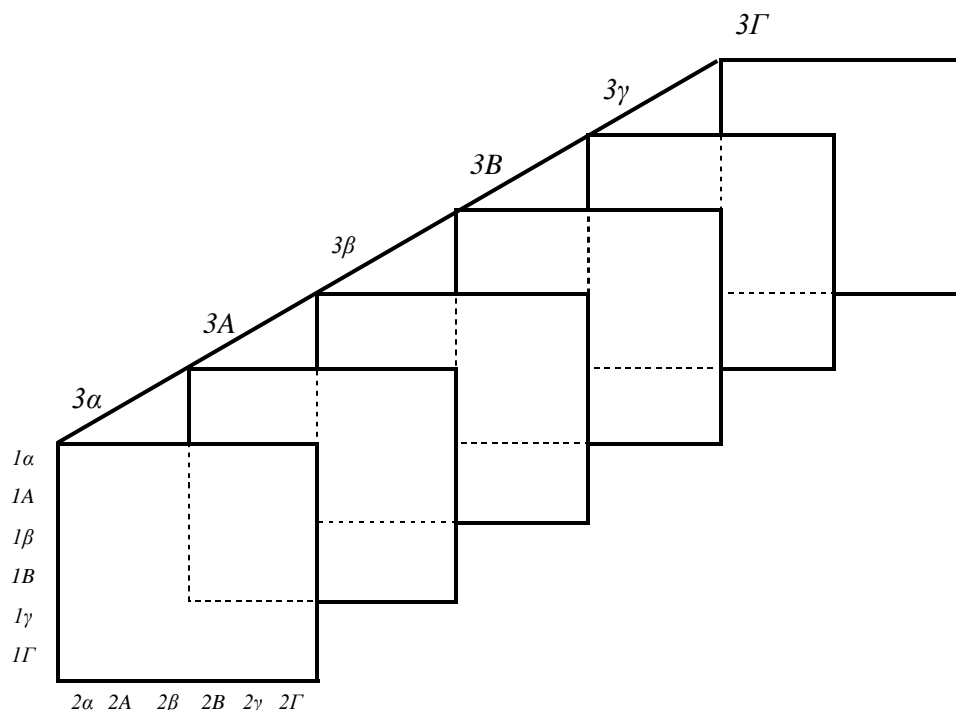
Da ciò segue che è un errore voler scomporre un singolo tasema (rappresentato dalla nota matrice) in tre glossemi (rappresentati dalle caselle *a*, *b*, *c*), come invece sembra suggerire Morandina (2004: 104); allo stesso modo, è un errore voler scomporre un sistema di tasemi in tanti glossemi quanti sono le caselle delle dimensioni coinvolte, e questo per due ordini di motivi:

1. le caselle *a*, *b*, e *c* sono varianti, mentre i glossemi sono definiti come “invarianti irriducibili” che – proprio sulla base del registro (sub)logico – possono essere articolati (ma non ulteriormente ridotti) in varianti; se così non fosse, proprio al fondo dell’analisi – ovvero al cuore del sistema – si ricadrebbe in un’articolazione di tipo logico;
2. a rigor di termini, i tasemi non si scompongono direttamente nei glossemi di riferimento, ma in dimensioni e, quindi, nelle loro parti (i glossemi, appunto) – come tali, le dimensioni costituiscono classi di tipo particolare, non autonome ma interdipendenti; pur potendo essere articolate ciascuna in un massimo di 6 partecipanti<sup>173</sup>, all’interno dei tasemi ciascuno di questi sei partecipanti è moltiplicato per tutti gli altri, esattamente come le dimensioni stesse (su un rango diverso). Per esempio, un sistema di 216 tasemi<sup>174</sup> sarebbe scomponibile in 3 dimensioni di 6 glossemi ciascuna, per un totale di 18 glossemi. Anche una volta che i glossemi siano stati raccolti, e siano stati dunque svincolati dai tasemi in cui si ritrovano, essi contraggono determinazione reciproca all’interno delle rispettive dimensioni: l’inventario degli elementi a cui approda ogni operazione di riduzione è progettato per fare sistema, ovvero per organizzarsi gerarchicamente.

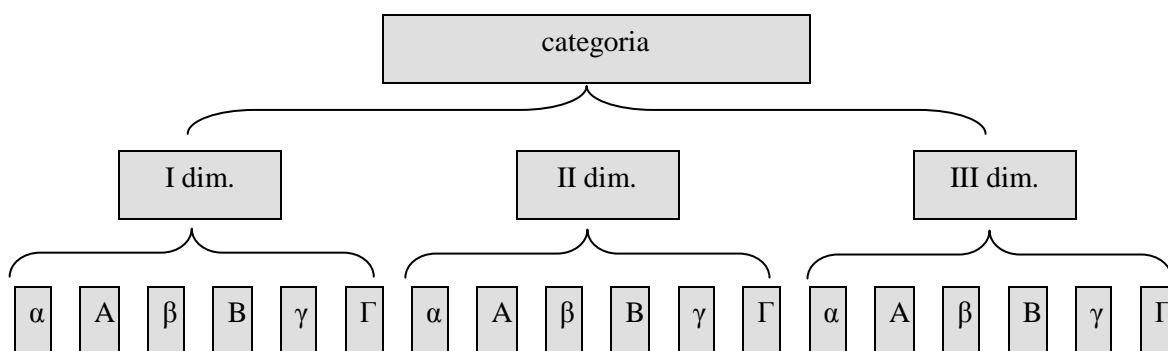
---

<sup>173</sup> Ciò vale in questa fase della riflessione hjelmsleviana. In *TLR* i termini si innalzano a 7, consentendo un più ampio margine descrittivo.

<sup>174</sup> Il cosiddetto “*maximum* teorico” (cf. *CdC*: 224).



Tale “configurazione massimale” (conforme ai principi del 1935) può essere rappresentato anche adottando un espediente grafico alternativo, che si conforma al movimento generale della procedura (dal 1942 in poi). Assumendo la sola articolazione categoria-dimensioni-parti di dimensione (dunque a prescindere dai membri delle categorie o tassemi), essa risulta così rappresentabile:



È in relazione ad un’articolazione di questo tipo che Hjelmslev, in *GP*, definirà le dimensioni come “metaglossemi”: si tratta di una definizione interessante, in quanto il suffisso *meta-* non solo connoterebbe le dimensioni come una sorta di grandezza “filtro”, intermedia tra tassemi e glossemi, ma suggerirebbe anche la loro natura “metalinguistica”, cioè la loro ricostruzione tramite catalisi di sostanza metalinguistica alla forma linguistica soggiacente.

Le diverse interpretazioni semantiche delle dimensioni variano in relazione alle categorie morfematiche: per esempio, il sistema sublogico *generale dei casi* implica tre dimensioni:

1° direzione (avvicinamento-allontanamento),

2° coerenza-incoerenza,

3° soggettività-oggettività.

Queste tre dimensioni sono sufficienti per spiegare i sistemi casuali e preposizionali osservati nelle lingue [...]. La numerazione data alle tre dimensioni non è arbitraria. Le dimensioni costituiscono una gerarchia nel senso che la prima dimensione è sempre presente in qualunque sistema casuale, e che la terza dimensione è la più raramente rappresentata. Passando in successione dai sistemi più ricchi ai sistemi più poveri, si passa in successione da sistemi che implicano contemporaneamente la prima, la seconda e la terza dimensione, attraverso sistemi che implicano solamente la prima e la seconda, per finire con i sistemi che implicano solo un'unica dimensione, che è sempre la prima (*CdC*: 222).

Il criterio gerarchico è dunque relativo alla maggiore o minore forza (complessità) delle dimensioni stesse. Una dimensione che include più termini sarà dotata di maggiore forza e definizione rispetto ad una dimensione che presenta una partizione ridotta:

[...] le dimensioni sono state disposte arbitrariamente nell'ordine rilevabile per le categorie intense. In queste categorie, la dimensione che compare al primo posto è quella che ha la maggior consistenza, quella che è sempre presente se la categoria si realizza. nelle categorie estese l'ordine delle dimensioni è *sovvertito*: la loro gerarchia si sviluppa nel senso opposto (*CdC*: 106-107; *cf.* anche 107 sgg.).

Dal punto di vista della procedura descrittiva, il principio di semplicità esigerà che si testino dapprima configurazioni in cui la maggior parte possibile di membri vengano mappati prima sulla prima dimensione, quindi sulla seconda e infine sulla terza, di modo che la prima venga "saturata" per prima delle altre. In questo modo, un sistema a 16 membri verrà prima analizzato secondo la configurazione 4 x 2 x 2 e solo in caso di difficoltà come, per esempio, 2 x 4 x 2, e così via. Si tratta di una "regola" che Hjelmslev chiarirà più avanti (per esempio in *FoS*: 243; *cf.* §) e che traduce metodologicamente una tendenza empirica, mettendo il linguista nelle condizioni di adeguare a priori il proprio "fare descrittivo" con i fatti analizzati.

Hjelmslev sostiene dunque una sistemazione *gerarchica* delle dimensioni: eppure, non dovevano queste essere definite dalla proprietà di stabilire dei sistemi reticolari – ovvero dalla facoltà di intrecciarsi simultaneamente? Emerge la necessità di distinguere il livello di analisi su cui si opera:

a) da un punto di vista generale, per poter far fronte a tutte le possibili configurazioni particolari che si presentano nelle lingue, è necessario predisporre gli strumenti descrittivi nei loro rapporti fondamentali, in modo che possano essere interpretati nelle singole analisi. Nello “stato astratto”, le tre dimensioni sono definite dalle loro *possibilità* di occorrenza nei sistemi concreti. In tale prospettiva, le dimensioni contraggono *determinazione*:

I dimensione ← II dimensione ← III dimensione;

ciò segue anche dal fatto che, come detto, la III dimensione “modalizza” la seconda, la seconda “modalizza” la prima, senza costituire valori indipendenti. Questa considerazione pancronica permette a Hjelmslev di includere nella considerazione anche un aspetto evolutivo: da un punto di vista dinamico o “metacronico” (*CdC*: 196), è possibile che una lingua perda una dimensione diventando per esempio bidimensionale; nel qual caso, la dimensione “perduta” sarà sempre la terza;

b) in ogni stato concreto, invece, le dimensioni dipendono dai sistemi particolari. Ogni stato di lingua, ogni categoria realizzata, può cioè realizzare un numero minore di categorie, sebbene sulla base della regola di implicazione valida a livello generale. Il sistema astratto avrà dunque le seguenti varianti realizzate:

1. sistemi monodimensionali: I dim.;
2. sistemi bidimensionali: I dim. ~ II dim.;
3. sistemi tridimensionali: I dim. ~ II dim. ~ III. dim.

Nessuna contraddizione dunque<sup>175</sup>: i due ordini di considerazioni vanno tenuti uniti, anche in vista del fatto che laddove la struttura generale è disposta deduttivamente,

---

<sup>175</sup> A tal riguardo ci sembra utile proporre una considerazione circa il punto di vista espresso in Zinna 1993: 173-193, che ci sembra inaccettabile. Secondo Zinna, “Dans le *Résumé*, le terme anglais de “Hierarchy” ne s’oppose à aucun autre terme. La systématisation glossématique efface le “réseau” (Zinna 1993: 177, n. 6). Ebbene, innanzitutto è necessario notare come l’uso del termine “gerarchia” che si ritrova in *TLR* non sia coestensivo all’uso di “gerarchia” in 1933. È all’opera una riformulazione. In *TLR* Hjelmslev sembra aver notato che “gerarchia” non compromette la sua idea di analisi per dimensioni; di più: grandezze come la “categoria superiore”, le “dimensioni” (o “sotto-categorie”), “i

l'analisi è pensata in funzione di uno stato di lingua, in cui le dimensioni presenti, saranno necessariamente interdipendenti; inoltre, il linguista stesso deve poter valutare le migliori soluzioni distributive dei termini all'interno del sistema.

Non sempre la prova di commutazione riesce a stabilire meccanicamente l'inventario di ogni categoria: in presenza di casi in cui l'opposizione è *soppressa* (e la commutazione *sospesa*), come nei casi di sincretismi e fusioni (cf. Hjelmslev 1939e), è necessario comprendere in che modo sciogliere la *sostituzione* che vige tra le forme che la contraggono. I criteri generali a cui si ricorre in questo caso sono costituiti dalla legge di partecipazione (cf. Reg 74), che si costituisce così come strumento tramite cui stabilire le polarità opposte di un paradigma, ma ciononostante le soluzioni possibili dipendono dall'insieme costituito dalla categoria e dai suoi membri. Ciò significa che “tentare diverse soluzioni distributive” significa richiede la manipolazione delle dimensioni, dei rapporti tra partecipanti, e perfino del quantitativo stesso dei membri – insomma: può comportare la modificazione dell'intero assetto di una categoria. In questo senso, allora, la ricostruzione del sistema si colloca in un punto di equilibrio dinamico tra arbitrarietà e adeguatezza, tra evidenza empirica e scelta del linguista – non a caso, Hjelmslev esplicita l'esigenza di una guida metodologica in grado di orientare il linguista nella descrizione di casi dubbi (ovvero in presenza di soluzioni equivalenti).

---

membri della categoria superiore” e le “parti di dimensioni” costituiscono *de facto* una *gerarchia*. Questo non impedisce che il loro rapporto reciproco (e la loro funzione in seno alla teoria) sia reticolare, e non costituito da frammentazione progressiva, tanto più che l'ordine progressivo con cui tali nozioni si presentano viene imposto dalla procedura (ovvero dal linguista), e non dall'oggetto. Vale la pena di notare, infatti, che le dimensioni articolano la categoria superiore ma si ripresentano come *Segnali* nella definizione estensionale dei componenti della categoria superiore stessa, e più precisamente nell'*ordine* dei glossemi che costituiscono ciascun tasema: a livello di definizione sintagmatica, infatti, se un caso è definito come – poniamo –  $\alpha A\Gamma$ , ciò significa che quel caso è definito contemporaneamente dal fatto di assumere il valore di  $\alpha$  nella prima dimensione, di A nella seconda, di  $\Gamma$  nella terza. Non ci si lasci dunque ingannare dalla forma esteriore che può assumere la gerarchia: è la *qualità dei suoi rapporti interni* (la forma interna) a permettere di stabilire se essa si configura come albero o rete, a prescindere della sua apparenza (grafica) esteriore. Se la tradizionale forma ad albero presenta la caratteristica di costruire le proprie ramificazioni in termini di divisioni per insiemi esclusivi (cf. Zinna 1993: 175-178), bisogna tenere conto che Hjelmslev sviluppa un procedimento che *appare* “arborescente” ma le cui ramificazioni sono in realtà rette da criteri moltiplicativi (classi rette da *partecipazione*): come fa giustamente notare Caputo 2003 (: 110 sgg.), il preciso vantaggio di tale procedimento consiste espressamente nel consentire una mappatura dimensionale, ovvero una distribuzione a rete (cf. Hjelmslev 1991: 70) e non un percorso unicursale. Zinna non ha evidentemente considerato lo schema generale della procedura (TLR: 188, ma anche Rasmussen 1992: 249). Si confronti lo schema riassuntivo proposto da Picciarelli (1999c: 38, fig. F, e 1998a: 147).

Un esempio di ciò si ha nella descrizione del sistema casuale della lingua ircana (*hurqili*), del gruppo dargwa del Caucaso orientale, proposta in *CdC2*: 25-37. Al di là dei problemi specifici relativi all'organico di una categoria e alla "potenza descrittiva" (o dei limiti) dell'apparato teorico proposto da Hjelmslev – che verranno trattati una volta discusse le "leggi di solidarietà" – il sistema casuale dell'*hurqili* (23 casi) pone Hjelmslev davanti a un dilemma: alcune idee proprie della terza dimensione (per esempio l'idea di *soggettività*) si ritrovano anche in un sistema il cui organico renderebbe sufficiente il ricorso a due sole dimensioni. Da un lato, Hjelmslev spiega questo problema sulla base dello stato di *tensione* tra valore e significato (cf. *CdC*: 222; *CdC2*: 27), dall'altro, tale questione gli offre l'occasione per discutere alcuni aspetti di metodo. Come nel caso dell'orientamento neutro, anche il numero di dimensioni è infatti sottoposto a criteri-guida di tipo metodologico (ovvero, ciò che in *TLR* viene definito come *Regola*)<sup>176</sup>:

D'abord les lois générales dirigeant la structure du système linguistique [...] interdisent de disposer sur trois dimensions un effectif de 23 termes [...]. Mais ensuite il y a une considération de principe qui nous force à établir ce système sur deux dimensions seulement: établir dans ces conditions un système à trois dimensions serait contraire à la bonne méthode, qui consiste à *ne jamais établir plus de dimensions qu'il ne paraît strictement nécessaire*. La nécessité d'un tel principe est évidente: sans lui il n'y aurait aucune limite aux improvisations subjectives du grammairien, et le nombre de dimensions à établir pour expliquer un système donné dépendrait uniquement de l'ingéniosité de l'observateur; puisque pour le système casuel le maximum théorique est plus élevé que  $2^7$ , rien n'empêcherait de lui assigner 7 dimensions; et même en s'en tenant au maximum empirique, on serait libre de lui assigner 5 dimensions parce qu'il dépasse le chiffre  $2^5$ . Ce serait là introduire des complications inutiles. Il convient de sauvegarder contre une telle aberrance de méthode en posant le *principe d'économie* que nous venons d'invoquer (*CdC2*: 26).

Su questo passaggio si appuntano le critiche di Picciarelli, che ravvisa una contraddizione, o quantomeno un conflitto, tra l'istanza metodologica e l'istanza empirica.

---

<sup>176</sup> A tale riguardo, Picciarelli colloca giustamente la discussione del ruolo del *principio di economia* nella sezione 4.2., relativa al "quantitativo teorico dei casi" (Picciarelli 1998b: 152-155).

Secondo Picciarelli, infatti, la *tensione* non è sufficiente a spiegare

[...] le ragioni, che possiamo probabilmente attribuire a “distrazione” o “errore di stampa”, in base alle quali Hjelmslev afferma nell’ultimo brevissimo capitolo della seconda parte dedicato ai sistemi a una dimensione, che i sistemi bidimensionali «...peuvent comporter tous les nombres des cas possible entre 36 et 4»; riconoscere infatti due dimensioni in un sistema di 4 casi (cioè  $2^2$ ) significherebbe non tenere conto del *principio di economia* che lo stesso Hjelmslev considera invece essenziale:  $2^2$  è una complicazione; al contrario, disporre 4 casi su un’unica dimensione, se non è più “semplice”, è certamente più “economico” (Picciarelli 1998b: 155).

In realtà, la possibilità di conciliare le istanze giace nell’applicazione non meccanica del principio di economia in modo meccanico; in altre parole, anche per il principio di economia vale lo stesso *caveat* che Hjelmslev riserverà alla prova di commutazione<sup>177</sup>. La risposta al dubbio di Picciarelli giace nel prosieguo del testo:

Encore il ne s’agit pas de suivre ce principe d’une façon mécanique; selon nous un système grammatical peut bien comporter plus de deux dimensions même si l’effectif casuel de la langue en question ne dépasse pas le chiffre de 36, et il peut même arriver qu’un système à 8 termes seulement doive être porté sur 3 dimensions. Ce qui décide en dernier lieu, ce ne sont ni les faits intensionaux ni les faits extensionaux; ce sont les faits proprement structuraux du systèmes fonctionnel, c’est-à-dire les syncrétismes<sup>178</sup> (*CdC2*: 26).

È solo per il fatto che il sistema hurqili non presenta sincretismi che il principio di economia può essere seguito meccanicamente (*cf. CdC2*: 27); la sua applicazione è sempre sottomessa ai criteri interdipendenti di adeguatezza e arbitrarietà, che verranno esplicitati solo in *FTL* (: 17). Rimane dunque sempre l’eventualità che le proporzioni tra numero di termini e numero di dimensioni seguano configurazioni dettate da istanze particolari, cosicché “Men ved færre led end 6 i de tre dimensioner kan man opstille tredimensionale kategorier, som svarer til faktiske forhold” (*SoS*: 86)<sup>179</sup>. Sempre in base

<sup>177</sup> *Cf.* Hjelmslev 1991: 115; su questo ci permettiamo di rinviare anche a Cigana 2012b.

<sup>178</sup> Hjelmslev fa qui riferimento ad una fase del proprio pensiero in cui il valore è ancora concepita come forma materiale, mentre solo la struttura funzionale è puramente formale.

<sup>179</sup> *Cf.* “Pero si hay menos de seis miembro en las tres dimensiones se pueden formar categorías tridimensionales, que respondan a la realidad empírica” (*SyC*: 133).

al principio di economia – e di semplicità (di cui il primo è corollario), Hjelmslev aggiunge che in tutte le sue analisi linguistiche compiute fino ad ora (al 1934), non è mai stato costretto a ricorrere a categorie quadridimensionali (*cf. SoS: 86; SyC: 133*): è verosimile pensare che ciò non si avvenuto nemmeno nel prosieguo della sua riflessione.

In ogni caso, i principi dell'articolazione sublogica, dell'analisi dimensionale e dell'articolazione interna delle dimensioni, sono *universali*: ovvero valide per tutte le categorie, a prescindere che esse possano realizzarsi (o meno) in modo differente nei diversi stati di lingue. In questo senso l'analisi dimensionale rappresenta un potente criterio di unificazione all'interno del dominio morfologico: tutte le categorie si lasciano mappare su un sistema sublogico che prevede fino a tre dimensioni ordinate secondo specifici criteri: al criterio gerarchico, discusso più sopra, si aggiunge un criterio qualitativo, esplicitato solo nel 1938 ma di fatto implicito anche nelle analisi precedenti, secondo cui

La differenza fra le dimensioni appartenenti alla medesima categoria si riassume in una differenza fra il punto di vista soggettivo (valutazione puramente soggettiva da parte del parlante) e il punto di vista oggettivo e, all'interno del punto di vista oggettivo, in una differenza fra il punto di vista dinamico e quello statico. Tenendo conto delle categorie, le categorie intense diventano categorie oggettive, cioè categorie nelle quali le dimensioni più consistenti sono quelle che comportano il punto di vista oggettivo, e le categorie estese diventano categorie soggettive, cioè categorie in cui le dimensioni più consistenti sono quelle che comportano il punto di vista soggettivo (Hjelmslev 1991: 107).

Anticipiamo brevemente che nella mappa morfematica proposta in Hjelmslev 1938a, il linguista danese introduce questa distinzione lungo l'asse verticale dello schema da lui proposto, e tuttavia, man mano che si scende lungo tale asse, l'opposizione oggettivo-soggettivo “devia” leggermente, facendosi più lasca: “Questa distinzione assoluta tende però ad attenuarsi scendendo lungo l'asse verticale; per questo motivo, nell'articolo e nella categoria inversa rispetto a esso, cioè il modo, la dimensione soggettiva occupa la posizione intermedia” (Hjelmslev 1991: 107).

Non crediamo si tratti qui di un mero “arrangiamento” dei meri criteri semantici (o sostanziali) di classificazione: la distinzione tra punto di vista soggettivo e oggettivo si



ritrova infatti implicata anche all'interno delle categorie morfologiche stesse (per esempio, nella categoria di caso); è però innegabile che la disinvoltura con cui Hjelmslev sembra organizzare le dimensioni, ammettendo per di più un possibile stato di *tensione* tra essi fa pensare ad una sorta di “proposta ipotetica” volta a testare le *affinità* tra la configurazione estensionale e quella intensionale, ovvero le compatibilità tra forma e sostanza.

Le dimensioni intervengono dunque nel corso del procedimento riduttivo verso le unità irriducibili del sistema. Tale procedimento è costituito da un sottile gioco di calibro tra la componente “algoritmica” o “meccanica” della descrizione (i principi metodologici, il carattere “universale” di certe condizioni, la scomposizione algebrico-matematica) e la componente “interpretativa” (la dimensione “virtuale” delle possibilità del sistema, ivi inclusa l'equivalenza di alcune configurazioni empiriche o di alcune soluzioni teoriche), ma in generale consiste in una *scomposizione* dei tassemi (le penultime unità per ciascuno stadio di analisi) operata per ogni categoria, tramite la loro *mappatura* sulla griglia costituita dall'intersecazione delle dimensioni.

Per sistemi fino a sei termini, la scomposizione è per così dire “lineare”: il ruolo funzionale di ciascun termine (tassemi) è definito sulla base delle correlazioni reciproche, ovvero dal fatto che ciascun tassemi si definisce come  $\alpha$ , A,  $\beta$ , B,  $\gamma$  o  $\Gamma$ , nelle diverse combinazioni possibili (a loro volta permesse sulla base della *qualità* di tali correlazioni); nel caso di sistemi a 5 termini, la moltiplicazione dimensionale è come se fosse della forma “5 x 1”, ovvero 5 tassemi collocati su una dimensione (cf. Picciarelli 1998b: 119); per sistemi più ricchi e nei casi di sistemi meno ricchi ma qualitativamente complessi (sincretici: è il caso di sistemi a 4 termini collocabili su due dimensioni), invece, i glossemi che compongono i tassemi derivano in generale dalla scomposizione in multipli dell'inventario tassematico.

In realtà, né *SoS* né *CdC* chiariscono la *procedura riduttiva* nel suo complesso, né i criteri quantitativi di scomposizione che sono ricavabili solo dagli esempi di analisi e vengono esplicitati solo successivamente (cf. *FTL*, *FoS*, *TLR*) – la loro discussione è dunque riservata alla terza parte del nostro lavoro. In questa “seconda fase”, invece, la discussione delle modalità di disposizione dei termini entro la griglia sublogica è soprattutto centrata sul reperimento di regolarità e sulla formulazione di leggi di tipo qualitativo. L'idea è che ogni operazione di scomposizione debba rispettare i rapporti

che definiscono i correlati  $\alpha$ , A,  $\beta$ , B,  $\gamma$ ,  $\Gamma$  (che, come si è visto, non sono altro che partecipanti di un sistema monodimensionale) ovvero i diversi tipi di correlazione nonché, più in generale, la legge di partecipazione. Ogni glossema sarà dunque definito dalle stesse proporzioni.

### 2.5.7. Le “leggi di solidarietà”

All'interno della teoria partecipativa, le “leggi di solidarietà” esprimono il rapporto tra aspetto quantitativo (membri della categoria o tassemi, e, indirettamente, inventario dei glossemi) e aspetto qualitativo, e, più precisamente, il rapporto tra i componenti teorici fin qui esaminati: contenuto/valore della categoria, dimensioni, correlati, orientamento, insistenza. Esse sintetizzano le configurazioni ammissibili che il sistema generale può assumere.

Il concetto stesso di “legge di solidarietà” è molto simile alle “leggi di solidarietà e di incompatibilità”<sup>180</sup> sviluppate da Jakobson e Trubeckoj, sulla base delle regolarità riscontrate nella comparazione dei sistemi fonologici. A tal riguardo, Viel 1984 ricorda che

Trubetzkoy ne devait pas tarder à montrer que les lois de solidarité et d'incompatibilité avaient une portée beaucoup plus générale. Pendant l'été 1928 (lettre du 19/IX; 1975: 116-118), Trubetzkoy passe de vacances paresseuses: il se promène tout en continuant à rédiger ses *Polabische Studien*, il s'amuse à réunir les systèmes phonologiques vocaliques qu'il connaît par cœur (34 en tout). De retour à Vienne, il complète son fichier dans l'espoir d'atteindre le chiffre 100. Les résultats sont réguliers et concodrants. Tous les systèmes phonologiques se ramènent à quelques types symétriques (triangulaires ou rectangulaires)

Il d'en dégage quelques “lois de ‘formation des systèmes’” (du genre, par ex. que si, dans un système donné, il existe une série antérieure de voyelles labialisées, leur nombre ne peut dépasser le nombre des voyelles non labialisées de la série antérieure, etc.).

<sup>180</sup> Chiamate anche “*allgemeine Lautgesetze* (Jakobson 1929, 1941), *zakony ‘sistemoobrazovanija’* (lois de formation des systèmes), *Strukturgesetze der Lautsysteme* (Trubetzkoy 19/IX 1928, 1975: 117; 1929: 64)” (Viel 1984: 74).

L'exposé de ces lois de formations est donné pour la première fois dans l'article "Zur allgemeinen Theorie des phonologischen Vokalsysteme" (1929) (Viel 1984: 73-74).

Si tratta di un'informazione significativa, perché – come abbiamo visto (cf. § 2.2.) – dopo aver fondato il Circolo di Copenhagen su modello del Circolo di Praga (a seguito del così felice II Congresso Internazionale dei Linguisti), e già immerso nelle questioni di morfologia generale, Hjelmslev dedica la seduta del 29.10.1931 proprio alla discussione del lavoro di Trubeckoy, *Zur allgemeinen Theorie der phonologischen Vokalsysteme*. In questo senso, allora, le *leggi di solidarietà* sembrerebbero costituire dunque la versione "glossematica" alle leggi di formazione dei sistemi dei praguesi, allo stesso modo in cui, sotto un certo aspetto, la teoria partecipativa costituisce la "risposta"<sup>181</sup> afniense alla teoria praghese della marca.

Le leggi definiscono le possibilità di occorrenza dei membri (definiti come  $\alpha$ , A,  $\beta$ , B,  $\gamma$ ,  $\Gamma$ ) all'interno di una o più dimensioni e, in quanto tali, rappresentano il punto di arrivo, la risposta generale di Hjelmslev alla "questione morfologica" circa i criteri distributivi dei morfemi all'interno di un paradigma. La loro formulazione cambia notevolmente nella diacronia della riflessione hjelmsleviana proprio in relazione al quantitativo dimensionale, e ciò riflette la loro peculiare costituzione epistemologica.

Da una parte, esse sono ricavate "sinteticamente"<sup>182</sup> tramite la comparazione dei sistemi di diverse lingue e l'estrapolazione delle regolarità osservate; lo stesso Hjelmslev ne è in qualche modo consapevole, visto che afferma che

Il est vrai qu'ici on pourrait mettre en doute le bienfondé de ces lois générales, et il va de soi que si les matériaux contredisent il faudrait rétablir les lois sur une base nouvelle (*CdC2*: 26).

Dall'altra, tuttavia, tali leggi assumono una funzione di criterio-guida, di parametro di controllo: contratte dagli elementi della teoria partecipativa nel loro complesso, tali leggi sono l'espressione della struttura deduttiva che regge tali elementi (categorie, membri, dimensioni – più in generale, la struttura tassematica *ma non i livelli sub-*

<sup>181</sup> "Risposta" rispetto ai fenomeni linguistici comuni.

<sup>182</sup> Evitiamo di utilizzare "induttivamente", visto che "induttiva" è per Hjelmslev una qualsiasi teoria che mascheri o che lasci implicite le proprie ipotesi di partenza. Ecco perché le leggi di solidarietà sono al contempo a posteriori-analitiche e a posteriori-sintetiche. Sull'intreccio di deduzione, induzione, a priori e a posteriori ci permettiamo di rimandare a Cigana 2013a.

*tassematici*). In altre parole, esse vengono formulate direttamente sulla base delle definizioni formali generali dei componenti della teoria, e non sulla base delle loro applicazioni. L'arbitrarietà teorica garantisce a Hjelmslev ancora un certo margine di manovra rispetto all'adeguatezza, obiettivo dell'analisi: è in questa dialettica tra arbitrarietà e adeguatezza che Hjelmslev può rimodellare le leggi di solidarietà e la stessa definizione estensionale dei partecipanti (in *TLR*, come si vedrà, egli riformula  $\alpha$  e aggiunge un nuovo elemento  $\Gamma^2$ ). Si sa che, d'altra parte, Hjelmslev ha sempre puntato sul carattere a posteriori di qualsiasi forma (linguistica, metalinguistica): se le leggi di solidarietà possono aspirare all'immanenza, è perché rientrano nel gioco di costruzione dell'oggetto scientifico, segnato da un doppio analitico e sintetico – quella che oggi si chiamerebbe una doppia modalità “top-down” e “bottom-up”. Questo prefigura la necessità, esplicitata più volte da Hjelmslev in sede formale (in particolare in *TLR*), di far sempre seguire al momento analitico il momento sintetico.

La loro prima formulazione si trova in *SoS* (cf. *SyC*: 112; *SoS*: 71): Hjelmslev fa il *calcolo* delle combinazioni “universali” possibili che i correlati possono invariabilmente assumere in qualsiasi sistema, sia esso mono-, bi- o tridimensionale; posta la solidarietà<sup>183</sup> tra  $\alpha$ -A e  $\beta$ -B, i cui termini si presentano sempre uniti (a differenza di  $\gamma$  e  $\Gamma$ ), sono possibili le seguenti configurazioni:

- 2 membri:  $\alpha$  A
- $\beta$  B
- $\gamma$   $\Gamma$
- 3 membri:  $\alpha$  A  $\gamma$
- $\alpha$  A  $\Gamma$
- $\beta$  B  $\gamma$
- $\beta$  B  $\Gamma$
- 4 membri:  $\alpha$  A  $\beta$  B
- $\alpha$  A  $\gamma$   $\Gamma$
- $\beta$  B  $\gamma$   $\Gamma$
- 5 membri:  $\alpha$  A  $\beta$  B  $\gamma$
- $\alpha$  A  $\beta$  B  $\Gamma$
- 6 membri:  $\alpha$  A  $\beta$  B  $\gamma$   $\Gamma$

---

<sup>183</sup> Si noti che Hjelmslev utilizza “solidarietà” in termini di interdipendenza (tra due costanti) ben prima di aver definito l'omonima funzione.

Tali combinazioni valgono all'interno di una sola dimensione: le proporzioni sembrano sufficientemente elastiche per garantire la possibilità di interpretare qualsiasi sistema concreto monodimensionale:

Este sistema parece suficientemente flexible y refleja las relaciones reales (SyC: 112).	Dette system synes tilstrækkelig elastisk og afspejler de faktiske forhold (SoS: 71).
--	---

Si vede bene che in questa formulazione alcune combinazioni vengono escluse: la solidarietà *all'interno* delle coppie  $\alpha$ -A e  $\beta$ -B restringe il numero di possibili configurazioni, visto che questi quattro termini non possono mai presentarsi da soli, come “variabili indipendenti” o libere. In realtà, afferma Hjeltslev, queste configurazioni rappresentano le possibilità astratte fondamentali: su di esse si innestano le diverse categorie morfologiche, che sfruttano solo una parte di tali possibilità, *specificando* il calcolo. Dopo aver presentato alcune configurazioni particolari della comparazione, Hjeltslev aggiunge:

Como di a entender antes [facendo riferimento al calcolo delle possibilità sopra riportato – N.d.R.], podrán imaginarse sistemas <i>más ricos</i> que éste. <i>Pero no existe dentro de la comparación</i> (SyC: 132; c.vo ns.).	Som jeg sidst antydede [facendo riferimento al calcolo delle possibilità sopra riportato – N.d.R.], vil man kunne tænke sig <i>rigere</i> systemer end disse. De findes blot ikke inden for komparationen (SoS: 85).
--	--

Tra tutte le possibilità offerte dal calcolo universale, le combinazioni “normali” costituiscono un sottogruppo, il seguente:

2 membri:	$\alpha$ A
3 membri:	$\beta$ B $\gamma$ $\beta$ B $\Gamma$
4 membri:	$\beta$ B $\gamma$ $\Gamma$
5 membri:	$\alpha$ A $\beta$ B $\gamma$ $\alpha$ A $\beta$ B $\Gamma$
6 membri:	$\alpha$ A $\beta$ B $\gamma$ $\Gamma$

In circostanze “normali” vale cioè una condizione aggiuntiva: la solidarietà tra il dominio ( $\beta$ ) e il dominio ( $\gamma$ ), ovvero *non tra i singoli termini al loro interno, ma tra le coppie nel loro insieme*. ( $\beta$ )-( $\gamma$ ) descrive dunque il fatto che  $\beta$  si presenterà solo con B e almeno uno tra  $\gamma$  e  $\Gamma$  o *entrambi*, ma mai senza (e viceversa).

$\alpha$ -A y  $\beta$ -B son solidarios; admás bajo  $\alpha$ -A og  $\beta$ -B er solidariske; desuden er circunstancias normales ( $\beta$ ) y ( $\gamma$ ) son ( $\beta$ ) og ( $\gamma$ ) under normale forhold solidarios [...]. Lo mencionado aquí solidariske [...]. Det her nævnte slaar til basta bajo condiciones *normales*. En los under *normale* forhold. I esquemas multidimensionale entran en flerdimensionale skemær gælder der vigor al mismo tiempo condiciones imidlertid særlig betingelser, som especiales que provocan el que bevirker, at vi kan faa andre podemos encontrar otras constelaciones konstellationer af leddene i den ene de miembro en una de las dimensiones, dimension, men *kun* i den ene; det er pero *solamente* en una; esto es lo que dem, jeg desuden nævnede sidste gang mencioné la vez pasada [Hjelmslev fa [...] (*SoS*: 85).  
nuovamente riferimento alla tabella  
“sinottica” presentata più sopra –  
N.d.R.] (*SyC*: 132-133).

I “casi speciali” sono costituiti da ciò che resta della casistica universale *meno* il sottogruppo dei casi “normali”, ovvero:

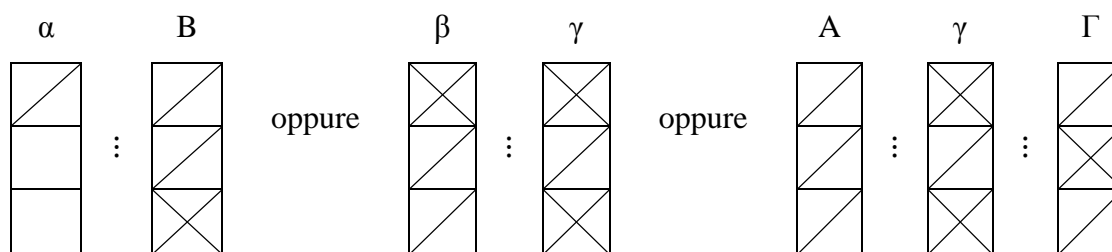
2 membri:  $\beta$  B  
 $\gamma$   $\Gamma$   
 3 membri:  $\alpha$  A  $\gamma$   
 $\alpha$  A  $\Gamma$   
 4 membri:  $\alpha$  A  $\beta$  B  
 $\alpha$  A  $\gamma$   $\Gamma$

La conclusione a cui Hjelmslev giunge in *SoS* è dunque chiara: la solidarietà tra ( $\beta$ ) e ( $\gamma$ ) è valida *solo per le categorie monodimensionali* (cf. *SyC*: 133; *SoS*: 86), e in questa fase è assunta come “assioma” – in danese: una “proposizione empirica” o *erfaringsætning* (cf. *SyC*: 156; *SoS*: 101). In questa fase della propria ricerca linguistica, Hjelmslev sembra dunque propendere per due varianti della legge di solidarietà, una valida per categorie pluridimensionali (1), un’altra, specifica, per le categorie monodimensionali

(2). Sfruttando i simboli delle funzioni glossematiche (senza operare una distinzione tra punto di vista paradigmatico e sintagmatico) si ottiene:

1.  $(\alpha \leftrightarrow A) \mid (\beta \leftrightarrow B) \mid (\gamma \mid \Gamma)$
2.  $(\alpha \leftrightarrow A) \mid (\beta \leftrightarrow B) \leftrightarrow (\gamma \mid \Gamma)$

Si vede bene, già da queste prime formulazione, che le coppie binarie costituiscono per così dire il *minimum* oppositivo, il nucleo fondamentale – e possono per questo fungere utilmente da modelli correlativi per illustrare i tipi di correlazione: da un punto di vista empirico, “immanente”, le coppie sono di fatto solo varianti di sistemi più complessi, che non si lasciano ridurre ad una dinamica binaria. In altre parole, il binarismo costituisce una variante quantitativa del sistema così come l’esclusione costituisce una variante qualitativa della partecipazione. D’altra parte, è vero che le leggi di solidarietà escludono “a priori” combinazioni indiscriminate di termini intesi come singole variabili; così, una combinazione del tipo  $\alpha B$ <sup>184</sup> è esclusa allo stesso titolo di una del tipo  $B\Gamma$ <sup>185</sup> o del tipo  $A\beta\Gamma$ , ecc. Questa esclusione di tutti i casi “residui” riceverà un senso e verrà tematizzata solo in *FoS* e in *TLR*. L’idea generale, probabilmente, è che combinazioni di termini del tipo



costituiscono solo giustapposizioni, semplice somme o meglio accostamenti di termini prive di una qualche significatività (incapaci cioè di porsi come criteri distintivi), e non correlazioni (sub-, pre-)logiche dotate di un qualche ruolo strutturale o valore all’interno del sistema. Certo è che ci si potrebbe domandare in base a qualche criterio estensionale o intensionale una correlazione del tipo  $A\gamma\Gamma$  (esclusa a priori dalle leggi) è diversa dalla combinazione  $\alpha A\gamma$  (che invece è ammessa in un sistema pluridimensionale). È probabile, sospettiamo, che le leggi di solidarietà riflettano non solo criteri empirici o descrittivi<sup>186</sup> ma anche istanze per così dire “ideologiche”, di rispetto dei principi o delle ipotesi formulate nel corso della teoria: uno di questi è sicuramente la centralità della

<sup>184</sup> Nonostante un termine intensivo faccia coppia con un estensivo.

<sup>185</sup> In cui due termini estensivi si oppongono tra loro.

<sup>186</sup> Ovvero di “retroazione” dell’oggetto sulla teoria.

correlazione  $\alpha:A$  (idea semplice vs. idea complessa) rispetto a tutte le altre. Essa infatti marca “sineddochicamente” la specificità dei sistemi semiologici rispetto alle opposizioni logiche: potrebbe darsi, dunque, che un’opposizione del tipo  $\alpha A\gamma$  “faccia più senso” rispetto ad una correlazione come  $A\gamma\Gamma$  che non include tale coppia minima. Un’altra spiegazione per l’ammissione di combinazioni del tipo  $\alpha A\gamma$  e  $\alpha A\Gamma$  è la presenza di termini che presentano una configurazione neutrale-complessa, che presentano una sorta di “equilibrio” ( $\gamma$  insiste sia su  $a$  che su  $b$ ;  $\Gamma$  insiste su  $c$ ) e che, per via del fatto che la loro configurazione “simmetrica” tiene in qualche modo sincretizzati gli opposti, potrebbero aspirare ad occorrere autonomamente rispetto al dominio corrispettivo ( $\beta$ ): in effetti, in virtù delle leggi di solidarietà, Hjelmslev non sembra contemplare le combinazioni del tipo  $\alpha A\beta$  e  $\alpha AB$ . Questo potrebbe inoltre spiegare il fatto che in tutte le varianti delle leggi di solidarietà,  $\gamma$  e  $\Gamma$  non sono mai solidali.

Congiuntamente a queste considerazioni, e a scanso di equivoci, è necessario operare un ulteriore distinguo: le combinazioni di cui si tratta qui riguardano l’articolazione delle dimensioni in configurazioni di termini ammissibili, ma non riguardano affatto le combinazioni di *glossemi* che costituiscono i termini (tassemi) mappati sulla griglia.

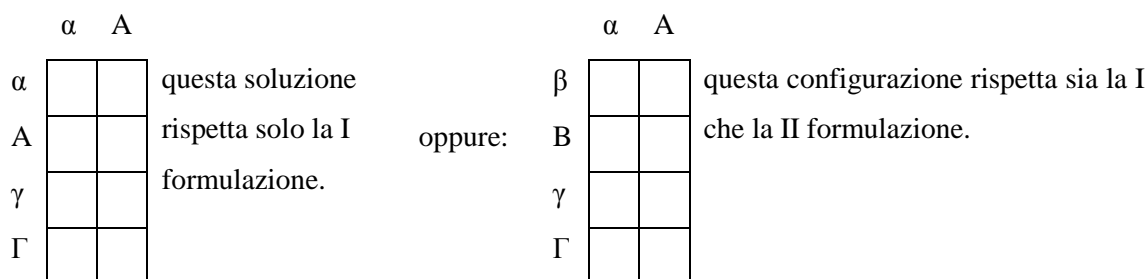
Come abbiamo già detto, le leggi di solidarietà non si applicano a livello subtassematico: esse costituiscono le condizioni di possibilità per la scomposizione dei tassemi, non governano l’inventario di glossemi che si ricava da tale scomposizione.

Ecco perché, in base alle leggi di solidarietà nella formulazione del 1934, *una* dimensione non può essere suddivisa in tre termini  $A$ ,  $\gamma$ ,  $\Gamma$ , senza che ciò impedisca di reperire una tassema la cui definizione sia  $A\gamma\Gamma$  o, se per questo, anche  $\gamma\gamma A$ : questo perché – come detto – tale definizione sta a significare che il tassema si compone del glossema (o riveste il ruolo di)  $A$  sulla prima dimensione,  $\gamma$  sulla seconda,  $\Gamma$  sulla terza (e, allo stesso modo, il tassema  $\gamma\gamma A$  si compone del glossema  $\gamma$  sulle prime due dimensioni e  $A$  sulla terza).

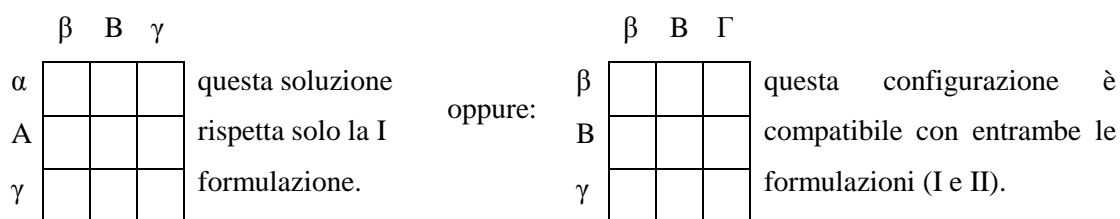
Nel caso di categorie monodimensionali, ovviamente, i tassemi coincidereanno incidentalmente con i glossemi. Si tratta di due ordini che è bene tenere distinti: le leggi di solidarietà vigono su tutte le dimensioni; dunque la partizione delle dimensioni deve rispettarne le proporzioni.



*Che senso ha* la distinzione tra le due formulazioni delle leggi di solidarietà? Naturalmente, il fatto di comportare possibilità distributive differenti. Un sistema di 8 membri su due dimensioni potrebbe assumere le seguenti configurazioni:



Allo stesso modo, un sistema di 9 membri potrebbe essere arrangiato nei seguenti modi:



Si noti che stiamo parlando solo di *posizioni possibili* che i membri possono assumere all'interno del sistema.

Si tratta di una considerazione che ha importanti ripercussioni sulla mappatura di inventari quantitativamente irregolari: è il caso della categoria casuale della lingua *hurqili*, i cui 23 tassemi casuali vengono da Hjelmlev distribuiti in una griglia di 6 x 5 (30) posizioni. Ovviamente anche questa scelta viene giustificata (*cf.* la complessa argomentazione data in *CdC2*: 25-32), così da ottenere un sistema che comporta

[...] 5 x 6 = 30 positions *possibles*, et dont 23 seulement sont *réalisées*. Les lacunes du système ne sont pas en contradiction avec les lois générales de solidarité [...]; mais elles contribuent à disloquer dans une certaine mesure le système d'ensemble, qui selon les configurations qu'il présente se décompose en deux cantons relativement indépendants, ces deux cantons qui se sont présentés immédiatement et dès l'abord à notre observation: celui des cas comparatifs et proprement syntagmatiques d'une part, celui des cas proprement locaux de l'autre.

*Système.*

	$\div \alpha$	A	$\beta$	B	$\gamma$
$\div \alpha$			Ab I	E I	Ab-E I
A			Ab II	E II	Ab-E II
$\beta$	Cp	G	Ab III	E III	Ab-E III
B	Id	D	Al	II	Al-II
$\gamma$	Si	Er	Ab IV	E IV	Ab-E IV
$\Gamma$	Eq	N			

(CdC2: 32).

Allo stesso modo, il sistema del *küri* presenta 19 casi realizzati, distribuiti su una griglia di  $5 \times 5 = 25$  casi realizzabili (cf. CdC2: 44). Anche in questo caso, le lacune (ovvero uno “spazio vuoto” di 6 caselle allocato in  $1\alpha A \times 2\beta B\Gamma$ ) si conformano alle leggi di solidarietà che prevedono l’interdipendenza tra ( $\beta$ ) e ( $\gamma$ ).

Con la doppia formulazione delle leggi di solidarietà, Hjelmlev prevede la possibilità che i membri di categorie fino a 6 termini possano distribuirsi in più dimensioni secondo proporzioni “più lasche” (ovvero che anche categorie di meno termini possano sfruttare più dimensioni) – egli sembra dunque lasciarsi la possibilità di mappare secondo possibilità più ampie casi più difficili, in cui un ristretto numero di membri debba essere ripartito in più dimensioni e, più in generale, casi in cui è necessario controllare che ciascuna dimensione rispetti le leggi di solidarietà.

È inoltre possibile che Hjelmlev abbia voluto prevedere possibilità in cui, a fronte di una griglia stabilita in compatibilità con le leggi “speciali” (formulazione 2.), la distribuzione dei termini potesse presentare dei “salti” – in generale non ammissibili - che rendessero necessarie configurazioni del tipo:

	2 $\alpha$	2A	2 $\beta$	2B
1 $\alpha$	x	x		
1A	x	x		
1 $\beta$			x	x
1B			x	x
1 $\gamma$	x	x	x	x

Ciò tuttavia rimane (ancora?) materia di speculazione.

Nel 1935, la formulazione delle leggi sembra farsi al contempo più esplicita e più categorica:

Il sistema è dominato da alcune *leggi di solidarietà*. Due termini si dicono solidali quando o sono presenti o sono assenti entrambi in qualsiasi sistema. Le leggi di solidarietà sono le seguenti:

- 1° Il termine intensivo e il termine estensivo sono solidali nelle coppie  $\alpha$  A e  $\beta$  B, ma non nella coppia  $\gamma$   $\Gamma$
- 2° Le coppie  $\beta$  B e  $\gamma$   $\Gamma$  sono solidali (*CdC*: 212).

Così anche in Hjelmslev 1937:

Queste opposizioni [le opposizioni partecipative – N.d.R.] costituiscono uno schema nel quale vi è solidarietà 1° tra  $\alpha$  e A, 2° tra  $\beta$  e B, 3° tra  $\beta$  B, da una parte, e  $\gamma$  o  $\Gamma$ , dall'altra (Hjelmslev 1938e: 3).

Riformuliamo le leggi di solidarietà appena enunciate adottando i simboli già usati per le prime due varianti:

$$3. (\alpha \leftrightarrow A) \mid (\beta \leftrightarrow B) \leftrightarrow (\gamma \mid \Gamma)$$

Tale formulazione viene ripresa e confermata anche nel saggio che riassume la teoria partecipativa sviluppata in questa fase (*cf.* Hjelmslev 1938e); essa coincide con la seconda formulazione, già valida per sistemi monodimensionali e per la comparazione in particolare. La scelta e l'adozione di questa formulazione è implicita ma di grande portata: cade la distinzione tra formulazione “universale” (1.) e formulazione “generale” (2.), cade il requisito per cui la solidarietà tra ( $\beta$ ) e ( $\gamma$ ) vale solo per categorie monodimensionali; *Hjelmslev amplia la portata della formulazione “morfologica”,*

*estendendola a tutte le categorie, mono- o pluridimensionali che siano.* In effetti, non si incontrano né in *CdC* né in *CdC2* (e, se per questo, nemmeno negli schemi di *SoS*), casi in cui le configurazioni deviano dalla formulazione 2. o in cui la distribuzione interna dei membri sembra derogare dalla distribuzione “normale”. Inoltre, l’adozione di una solidarietà tra ( $\beta$ ) e ( $\gamma$ ) comporta il principio per cui sistemi a due termini si configurano *sempre* come asimmetrici: se un sistema consta di due termini, essi si disporranno *sempre* secondo l’opposizione intensivo-estensivo, semplice-complesso, ovvero secondo la modalità prelogica della *vaghezza*<sup>187</sup>.

I sette sistemi-tipo che conseguono da questa formulazione delle leggi di solidarietà coincidono con i “casi normali” tratteggiati nel 1934:

2 membri:  $\alpha A$   
 3 membri:  $\beta B \gamma$   
                    $\beta B \Gamma$   
 4 membri:  $\beta B \gamma \Gamma$   
 5 membri:  $\alpha A \beta B \gamma$   
                    $\alpha A \beta B \Gamma$   
 6 membri:  $\alpha A \beta B \gamma \Gamma$

Glossando il calcolo, Hjelmslev aggiunge:

Normalmente nelle lingue questo principio di struttura viene strettamente osservato. Le eccezioni sono rare e costituiscono delle anomalie che obbediscono a particolari condizioni che avremo modo di considerare più avanti [...]. Quando i termini del sistema si dispongono su una sola dimensione, essi non sono mai più di sei. Sei costituisce il massimo assoluto dei sistemi a una sola dimensione. Ma il sistema casuale può implicare più di una sola dimensione, il che è frequente (*CdC*: 212-213).

Non si trovano discussioni generali dedicate espressamente a tali “condizioni anomale”, se non nell’argomentazione specifica di ciascuna analisi proposta in *CdC* e in *CdC2*: con tutta probabilità, esse si riferiscono

---

<sup>187</sup> Cf. *FoS*: “Eksempelt er anskuelig, da det viser os (det synes for Dem i hvert Fald at tyde paa), at naar man har mere end to Led, er det ikke Alfaomradet, men Betaomraadet man faar Brug for; altsaa  $\beta B$  og en Gamma, man faar at gøre med. Har man kun to, bliver det Alfaerne, man far at gøre med” (*FoS*: 111).

- a. allo stato di “tensione” tra struttura intensionale (gli usi particolari, le varianti plerematiche, nonché le definizioni intensionali dei tassemi) e la struttura estensionale dei sistemi (lo schema – ancora chiamato “norma”, nonché le definizioni formali di detti tassemi), come nel caso del *lak* e nel caso di “sopravvivenza” delle idee (sostanze del contenuto) associate a dimensioni scomparse, idee che vengono “condensate” nelle dimensioni rimanenti (*CdC*: 276);
- b. all’indebolimento delle dimensioni più “esterne”, come nel caso del *tabassarano* (*Id.*: 248), che d’altra parte costituisce una manifestazione sincronica di tendenze metacroniche; ai casi di sinonimia (che sono per certi versi la conseguenza di certi tipi di configurazioni estensionali, *cf. ibid.*).

E tuttavia, tutte queste condizioni “anomale” possono venire ricondotte senza problemi nell’alveo delle possibilità del sistema espresse dalle leggi di solidarietà nella loro nuova formulazione “universale”: esse costituiscono eccezioni o deviazioni particolari che tuttavia possono essere interpretate, comprese e spiegate come tali a partire dalla distribuzione “normale” (descrittiva) espressa dalle leggi. In quanto tali, a rigor di termini, esse non sono affatto “anomalie” o “irregolarità”, ma solo specifiche possibilità che si realizzano meno di frequente. Anche nel caso della distinzione tra *casi possibili* e *casi realizzati* nel sistema dell’*hurqili*, soluzione che potrebbe sembrare *ad hoc* onde poter descrivere un quantitativo *direttamente* “indecomponibile” di 23 casi<sup>188</sup>, siamo di fronte all’analogo dei *coefficienti sonantici*: a fronte di un’operazione algebrica, viene postulata l’esistenza di grandezze “invisibili”, apprezzabili negativamente, per contrasto; nel caso del sistema dell’*hurqili*, potremmo in più pensare che le “lacune” siano indizi di una dinamica trasversale e metacronica (possibilità che derivano da una fase più antica in cui la lingua presentava un organico più ricco, o, al contrario, segnali che il sistema si sta organizzando per accogliere/realizzare nuove unità). Hjelmslev non lo dice, ma è tuttavia significativo che, da un punto strettamente sincronico, tali lacune siano compatibili con le leggi di solidarietà (ovvero derivino da una distribuzione di termini compatibile con esse) e che siano giustificabili a partire dalle particolari restrizioni imposta dalla loro distribuzione. Le uniche “anomalie” non sarebbero allora costituite da deviazioni riformulabili, ma da sistemi che invece non possono in alcun modo essere rappresentati adottando le leggi di solidarietà di *CdC*: si

---

<sup>188</sup> Scomposti in due “blocchi” o sotto-sistemi: uno di 4 x 2 e uno di 5 x 3 su una griglia di 6 x 5. I criteri moltiplicativi restano dunque soddisfatti.

tratta di sistemi di 7 e 11 termini (sebbene nel 1942 Hjelmslev parli di sistemi a 7 e a 13<sup>189</sup>). Come sostiene lo stesso linguista danese

Les systèmes à deux dimensions peuvent comporter tous les nombres de cas possibles entre 36 et 4, à l'exception seule des nombres 11 et 7 qui ne se prêteraient pas à une configuration conciliable avec les lois générales de solidarité (*CdC2*: 76).

In altre parole, *mantenendo la moltiplicazione come criterio distributivo*, non si potrà trovare configurazioni ammissibili di 7 e 11 (13) termini. Le seguenti soluzioni risultano tutte insoddisfacenti:

	$\beta$	B	$\gamma$	$\Gamma$
$\beta$		x	x	x
B	x	x		
$\gamma$	x	x		

questa soluzione risulta problematica: 1. difficile ammettere un sottosistema di tre termini moltiplicati solo per un termine in due dimensioni ( $1\beta \times 2B\gamma\Gamma$ ); 2. la combinazione  $B\gamma\Gamma$  non è ammessa; 3. un sottosistema non può distribuirsi solo su  $B\gamma$  in prima dimensione, né solo in  $\beta B$  in seconda;

	$\beta$	B	$\gamma$
$\alpha$	x	x	
A	x	x	
$\gamma$	x	x	x

per questa soluzione, valgono le stesse indicazioni dello schema precedente; anche se adottassimo la variante 1. delle leggi di solidarietà, che ammette la partizione della prima dimensione in  $\alpha A\gamma$ , rimarrebbe la questione del “sotto-sistema” monodimensionale costituito da  $1\gamma \times 2\beta B\gamma$ ;

	$\alpha$	A
$\beta$	x	x
B	x	x
$\gamma$	x	x
$\Gamma$		x

<sup>189</sup> “[...] (ved 7 eller 13 foretager man sig noget helt andet)” (*FoS*: 106).

in questo caso è la casella  $\Gamma A$  a fare problema: non si può scomporre il sistema in due sotto-sistemi monodimensionali (sotto  $2\alpha$  e sotto  $2^\circ$ , in quanto  $\alpha$  e  $A$  sono solidali), mentre si potrebbe ammettere un sotto-sistema di 6 termini ( $1\beta B\gamma$  x  $2\alpha A$ ), ma resterebbe isolata la singola casella, che risulta dunque indistribuibile.

Eppure, nonostante l'esclusione di queste "configurazioni impossibili", qualora l'esperienza "sintetica" lo mostrasse o l'analisi lo richiedesse sarebbe necessario non solo riadattare le leggi di solidarietà ma rivedere anche le stesse proporzioni tra termini. Significativo, a tal riguardo, il commento di Hjelmlev nella descrizione del sistema dell'eskimo:

L'effectif établi par Kleinschmidt est de 7 cas. Ce nombre ne permettrait pas d'établir un système symétrique. Un systèmème à 7 termes est d'une façon générale impossible. Il faut qu'il y en ait un huitième. Ce huitième cas est l'*équatif*, en *-tut*, qui sert à désigner le deuxième terme d'une comparaison entre deux objets qui présentent une qualité à un degré égal. C'est un cas au même titre que les divers équatifs dont les langues caucasiennes nous ont offert des échantillons. Kleinschmidt répugne à y voir un cas, bien qu'il s'agisse de ce qu'il appelle une »apposition«; la raison est que l'équatif ne désigne pas »ein eigene Beziehungsverhältniss«, mais »gleiches Verhältniss«. Depuis M. Thalbitzer [...] l'équatif regagne ses foyers au sein du système casuel de l'eskimo (*CdC2*: 70).

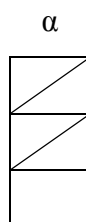
Il caso dell'eskimo è particolarmente rappresentativo in quanto potrebbe mostrare l'azione di una tendenza "cripto-normativa": in presenza di un caso "deviante" o irregolare (un organico di 7 membri laddove le leggi di solidarietà ne predicano l'impossibilità) si cerca in tutti i modi di trovare o costruire gli elementi necessari a ricondurlo entro il comportamento normale – in questo caso, a ritenere l'equativo un caso. Non c'è modo di prevenire tale sensazione, se non mostrando che tale ricerca di regolarità è condotta a partire da un quadro esplicitamente costruttivista, che combina un'istanza puramente descrittiva (la necessità di spiegare il dato empirico senza deformarlo) e un'istanza teorica forte (l'uso di definizioni): ogni definizione è formulata a partire da esperienze empiriche pregresse e la presunta "rigidità" di tali definizioni in realtà dipende dal fatto che esse sono fissate e mantenute a livello di ipotesi. Le definizioni si formulano dunque per "contrattazione", tramite un gioco di progressivi ritagli e adeguamenti rispetto all'ipotesi di partenza, puramente teorica e arbitraria, e rispetto ai fatti che ne vengono illuminati. Inoltre, è necessario considerare come anche

il “fatto” di un organico deviante (a 7 termini) potrebbe essere ritenuto effetto di un approccio normativo. A partire da tale considerazione, l’approccio hjelmsleviano potrebbe essere inteso come volto a restituire un organico non difettivo, tramite un tentativo che d’altra parte non resta isolato (come mostra la descrizione di Thalbitzer). Ora, ciò che è significativo è il fatto che, in un quadro in cui i sistemi a 7 non sono ritenuti possibili a partire da leggi che si reputano interne ai sistemi stessi, gli eventuali sistemi devianti *possono talvolta* (ma non necessariamente) mostrare di non essere affatto tali, una volta che si siano adottati e applicati gli strumenti offerti dal quadro epistemologico di riferimento.

Insomma, la coerenza tra fatti e teoria non è un dato a priori, garantito metafisicamente, ma un vero e proprio *prodotto* della “pratica teorica”, costantemente impegnata nella dialettica tra arbitrarietà e adeguatezza. Tale dialettica impone al linguista un imperativo metodologico: dotarsi degli strumenti necessari<sup>190</sup> a valutare se la “deviazione” sia frutto dell’applicazione di leggi troppo strette e rigide o sia invece frutto di un’impossibilità empirica – superfluo aggiungere che, in quest’ultimo caso, la deviazione cesserebbe di essere tale.

In realtà, abbiamo ragione di credere che la “restrizione empirica” costituita dai sistemi a 7 e 11 (13) termini dovesse in qualche modo scontentare Hjelmslev: l’esclusione di tali sistemi forse gli risultava troppo “a aprioristica”. È forse per questo che in *TLR*<sup>191</sup> Hjelmslev procederà a riformulare sia le leggi che le proporzioni tra termini onde poter ovviare a questo limite, dotandosi di un dispositivo descrittivo più inclusivo possibile<sup>192</sup>.

In *TLR* egli non solo ridefinisce il partecipante  $\alpha$ , nel modo seguente:



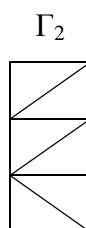
<sup>190</sup> È il caso del concetto di *tensione*.

<sup>191</sup> Per la precisione, in una fase tarda della sua composizione: la riformulazione non si trova in *FoS*.

<sup>192</sup> Vale la pena di notare, infatti, che tale riformulazione non risulta compiuta a seguito di “esperienze induttive” particolarmente problematiche: Hjelmslev non si scontra mai (almeno esplicitamente) con casi aporetici che rendano necessaria una rielaborazione della teoria. Probabilmente la riformulazione proposta in *TLR* deriva da un’iniziativa autonoma di Hjelmslev, ovvero dalla volontà di ampliare il potenziale descrittivo del calcolo.



ma aggiunge ai sei termini possibili ( $\alpha$ ,  $A$ ,  $\beta$ ,  $B$ ,  $\gamma$ ,  $\Gamma$ ) anche un “termine ameba” (come giustamente lo definisce Vykypěl 2006: 184) o “proteiforme” (cf. Rasmussen 1992: 208), definito  $\Gamma_2$  – una sorta di variabile indipendente che può occorrere in condizioni speciali dei sistemi (per esempio, può presentarsi da solo, in isolamento):



Infine, Hjelmslev riformula le leggi di solidarietà – di cui anticipiamo qui la definizione:

$$4. (\alpha \leftrightarrow A) | (\beta \leftrightarrow B) \leftrightarrow (\gamma | \Gamma) | \Gamma_2$$

Come si vede, la base è ancora costituita dalla formulazione del 1935; su di essa Hjelmslev “innesta”  $\Gamma_2$ , definendolo in termini di costellazione rispetto a tutto il resto delle configurazioni; ciò significa che il “sistema” costituito dalle combinazioni possibili di ( $\alpha$ ,  $A$ ,  $\beta$ ,  $B$ ,  $\gamma$ ,  $\Gamma$ ) e il termine  $\Gamma_2$  assumono entrambi il ruolo di variabili –  $\Gamma_2$  può entrare in qualsiasi configurazione, combinandosi liberamente. Come conseguenza, i sistemi-tipo ammessi dalle leggi di solidarietà si innalzano a 15:

- 1 membro:  $\Gamma_2$
- 2 membri:  $\alpha A$
- 3 membri:  $\alpha A \Gamma^2$   
 $\beta B \gamma$   
 $\beta B \Gamma$
- 4 membri:  $\beta B \gamma \Gamma$   
 $\beta B \gamma \Gamma_2$   
 $\beta B \Gamma \Gamma_2$
- 5 membri:  $\alpha A \beta B \gamma$   
 $\alpha A \beta B \Gamma$   
 $\beta B \gamma \Gamma \Gamma^2$
- 6 membri:  $\alpha A \beta B \gamma \Gamma$   
 $\alpha A \beta B \gamma \Gamma_2$   
 $\alpha A \beta B \Gamma \Gamma_2$
- 7 membri:  $\alpha A \beta B \gamma \Gamma \Gamma^2$

Riassumiamo nella seguente tavola sinottica le modificazioni apportate alla formulazione delle leggi di solidarietà e, di conseguenza, nelle combinazioni ammissibili dal sistema:

1934 (SoS): categorie pluridimensionali	1934 (SoS): categorie monodimensionali 1935 (CdC): calcolo universale	dopo 1943 (TLR): calcolo universale
$(\alpha \leftrightarrow A) \mid (\beta \leftrightarrow B) \mid (\gamma \mid \Gamma)$	$(\alpha \leftrightarrow A) \mid (\beta \leftrightarrow B) \leftrightarrow (\gamma \mid \Gamma)$	$(\alpha \leftrightarrow A) \mid (\beta \leftrightarrow B) \leftrightarrow (\gamma \mid \Gamma) \mid \Gamma_2$
$\alpha A$ $\beta B$ $\gamma \Gamma$ $\alpha A \gamma$ $\alpha A \Gamma$ $\beta B \gamma$ $\beta B \Gamma$ $\alpha A \beta B$ $\alpha A \gamma \Gamma$ $\beta B \gamma \Gamma$ $\alpha A \beta B \gamma$ $\alpha A \beta B \Gamma$ $\alpha A \beta B \gamma \Gamma$	$\alpha A$ $\beta B \gamma$ $\beta B \Gamma$ $\beta B \gamma \Gamma$ $\alpha A \beta B \gamma$ $\alpha A \beta B \Gamma$ $\alpha A \beta B \gamma \Gamma$	$\Gamma^2$ $\alpha A$ $\alpha A \Gamma^2$ $\beta B \gamma$ $\beta B \Gamma$ $\beta B \gamma \Gamma$ $\beta B \gamma \Gamma^2$ $\beta B \Gamma \Gamma^2$ $\alpha A \beta B \gamma$ $\alpha A \beta B \Gamma$ $\beta B \gamma \Gamma \Gamma^2$ $\alpha A \beta B \gamma \Gamma$ $\alpha A \beta B \gamma \Gamma^2$ $\alpha A \beta B \Gamma \Gamma^2$ $\alpha A \beta B \gamma \Gamma \Gamma^2$

Infine, in *TLR* Hjelmlev introdurrà le definizioni e le regole relative all'analisi per dimensioni all'interno della sezione dedicata alle "articolazione libera" e "legata" (cf. § 3.2.4. sgg.).

La riformulazione dell'*apparato partecipativo* che si coglie in *TLR* dia prova di un lavoro sotterraneo di aggiustamento e di affinamento che può dirsi sostanzialmente continuo dal 1935 agli anni successivi al 1942-43, in cui Hjelmlev inizia a lavorare sulla formalizzazione della propria teoria.

### 2.5.8. Il concetto di “tensione”

Nell'affrontare lo studio delle categorie morfologiche (ma non solo), Hjelmslev si scontra continuamente con le difficoltà insiste nelle denominazioni metalinguistiche dei membri di tali categorie (per esempio i nomi dei casi come *ablativo*, *allativo*, *nominativo*, ecc.) e la loro pretesa di universalità al contempo semantica e sintattica. Per esempio, nella teoria casuale di Rumpel

“il nominativo è il caso del soggetto, l'accusativo è il caso dell'oggetto diretto, il dativo il caso dell'oggetto indiretto, e il genitivo una determinazione adnominale del soggetto o dell'oggetto. Inoltre, che il nominativo e l'accusativo indicano una relazione con il verbo, il genitivo una relazione con il nome e il dativo una relazione con l'intera frase” (*CdC*: 130-131);

in questo modo, il significato delle denominazioni dei casi viene fissato una volta per tutte selezionando i tratti sintattici pertinenti: tali denominazioni assurgono al rango di etichette invariabili applicabili in ogni stato di lingua. Ogni stato di lingua presenterà di volta in volta categorie morfologiche di diversa composizione; all'interno di tali *set* sarà poi possibile reperire i membri fondamentali o universali di ogni categoria, quelli cioè che non mancano mai nelle diverse lingue, tramite una comparazione induttiva dei diversi organici morfologici e un'estrapolazione delle regolarità registrabili. Laddove un componente morfologico presenta quei dati ruoli funzionali o quei significati (qualità) che si riconoscono anche in una certa “etichetta”, tra componente morfologico (un caso, un grado di comparazione, ecc.) e etichetta metalinguistica (“nominativo”, “superlativo”, ecc.) viene operata una giunzione<sup>193</sup> definitiva.

Allo stesso modo, lo si è visto (*cf.* § 2.5.1.5.), Hjelmslev si scontra con il metodo “metonimico”, consistente nell'assegnare un ruolo definitorio ad un *uso* particolare (una variante, una qualità, un significato) di una forma linguistica: la fallacia della generalizzazione di un uso particolare a significato principale o addirittura fondamentale riporta il sistema sul piano intensionale. Il valore non si riduce alla somma di usi particolari: la norma (schema) è infatti per definizione più ampia degli usi singoli<sup>194</sup>; essa permette uno spazio di manovra che gli usi concretizzano in convenzioni particolari e ristrette. In questo modo, assumere un uso particolare come tratto definitorio generale

<sup>193</sup> “Giunzione” di natura semiotica o segnica.

<sup>194</sup> Esattamente come la classe dei realizzabili è per definizione più ampia della classe dei realizzati.

comporta introdurre nella norma un vincolo esteriore, una limitazione impropria. In effetti, la proporzione tra norma (schema) e uso coincide, per Hjelmslev, con la proporzione tra intensionalità (significato, sostanza) e estensionalità (valore, forma).

Ebbene, parlare di “tensione” significa in parte ritornare sul terreno, già calcato (cf. § 2.5. sgg.) di questioni come la distinzione tra significato particolare, generale e fondamentale, la differenza tra estensionalità ed intenzionalità, la nozione di “valore”, ma da una nuova prospettiva.

Innanzitutto, ci si può rammaricare della confusione indotta dalla quasi-omofonia di termini come “intensivo”, “intensionale”, “intenso” ed “estensivo”, “estensionale”, “esteso” (più sopra, al riguardo, abbiamo parlato di infelice scelta terminologica); in più, il concetto di “tensione” è implicitamente contenuto in ciascuno dei termini citati. Ciò a determinato alcune letture “svianti” di tale concetto, interpretato talvolta in modo arbitrario o troppo generico. Non è escluso, tra l’altro, che a ciò abbia contribuito anche l’affermarsi di modelli oppositivi alternativi (per esempio: il quadrato semiotico di Greimas e il modello tensivo di Zilberberg), ed una certa fretteolosità nel voler vedere una contiguità tra teorie e terminologie diverse. Per esempio, De Dominicis 1987 sembra troppo precipitoso nel parlare di tensione o tensività (!) in relazione alla dinamica tra termine estensivo ed intensivo e in generale alla distribuzione quantitativa interna delle categorie:

En effet, quelques pages après, Hjelmslev opère un changement terminologique en donnant au *concentré* le nom d’*intensif* et à l’*expansif* celui d’*extensif*. Cela rend plus nette l’homologation de la *tension* à la *concentration* et du *relâchement* à l’*expansion* quantitative [...]. En revanche, la zone de signification qui organise les cas *concentrés*, en se structurant au moyen d’une procédure de *concentration*, résulte d’une sorte de contraction ou de tirage de la catégorie, donc de l’introduction d’une *tension* dans la dimension de la direction [...]. Par ailleurs, l’expansion est homologué au *relâchement* et la concentration à la *tension*. Cela confirme donc les équivalences entre, d’une part, *tensione* et *diminution quantitative* et, d’autre part, *relâchement* et *augmentation quantitative* [...]. Pour Brøndal, comme pour Hjelmslev, la *tension* est donc inversement proportionnelle à la *densité* et, par conséquent, à la *quantité* (De Dominicis 1987: 114-120).

Così anche Parret, che sembra riconoscere una (troppo) stretta relazione tra *tensività* e *dimensioni*: dopo aver correttamente osservato che “More important is the idea that, in any grammatical system, there is a *state of tension* between the extensional position and the intensional position of a grammatical form” (Parret 1987: 382) e che “[...] this *tensive* state can be stabilized, as it is the case in a great number of linguistic subsystems” (*ibid.*), egli interpreta *tensivamente* il sistema dimensionale, parlando di “dimensioni tensive” (*Id.*: 383-384) o di “*stato di tensione* del sistema grammaticale e linguistico”, confondendo *intensionalità* con *intensività* ed *estensionalità* con *estensività* (Parret 1990 : 337 sgg.). Crediamo sia necessario premunire contro la fretta di usare il termine “tensione” in modo indiscriminato, in senso metaforico, figurato o generalizzato: da un certo punto di vista è sicuramente interessante riflettere sulle connotazioni dinamiche e topologiche che risultano dall’applicazione della nozione di “tensione” alle coppie estensivo/intensivo, espanso/concentrato, ecc.; dall’altra, tuttavia, non si deve dimenticare che tale nozione riceve all’interno della teoria hjelmsleviana un significato preciso e circoscritto. Non intendiamo negare il legame tra *tensione* e il resto dell’apparato partecipativo di Hjelmslev, anzi, ci preme precisare *che tipo di legame* vi sia. Dalle parole di Hjelmslev, sembra che il legame tra tensione e la dinamica partecipativa di estensione/concentrazione del significato non sia diretto e immediato, ma indiretto, ovvero *mediato* dalla nozione di *valore*. In effetti, la *tensione* non riguarda direttamente né la coppia concettuale estensivo/intensivo (propria cioè dei termini precisi/vaghi che presentano la proprietà di estendere o concentrare il significato) né la coppia concettuale intenso/esteso (propria delle categorie funzionali in cui rientrano tali termini), ma propriamente solo la coppia estensione/intensione (o estensionalità/intensionalità).

#### 2.5.8.1. *Tensione e “irregolarità” tra forma e sostanza*

La *tensione* è quel rapporto proporzionale che vige tra valore e significato, tra forma e sostanza (in particolare, del contenuto), tra schema (norma) e uso, e, in generale, tra un manifestato e la rispettiva classe di manifestanti. In effetti, non è escluso che per *tensione* si possa intendere una *qualità* o un *grado della funzione di Manifestazione*, definita come tale da Hjelmslev solo molto più tardi:



Dunque, tensione e distensione (cf. *CdC*: 276) costituiscono due gradi, due poli entro cui si muove la funzione di Manifestazione. In uno stato di instabilità vi sarà dunque tensione tra stato formale (ideale) e stato realizzato (manifestante). Già nel 1933 Hjelmslev marca la distinzione tra configurazione formale e sua realizzazione, ribadendo che, sì, i sincretismi sono fondamentali per lo studio dei sistemi linguistici, ma che si tratta dei sincretismi *possibili* e non tanto (o non solo) dei sincretismi realizzati. È sempre in questo senso che nel saggio *Accento, intonazione, quantità* (Hjelmslev 1937a, cf. Hjelmslev 1991: 321), Hjelmslev parla di una *tensione* tra struttura ideale, generale e realizzabile, e i sistemi concreti, particolari e realizzati che manifestano la prima<sup>195</sup>.

Vale la pena di notare, inoltre, che nella classe dei manifestanti, ovvero degli usi, ricade anche il problema della sostanza metalinguistica attribuita alla forma in questione: un uso metalinguistico intensionale di una forma (per esempio, una definizione di caso basata sui suoi usi particolari) è sicuramente meno adeguato rispetto ad un uso metalinguistico estensionale, che si ponga sul piano del valore e ponga come suo compito prioritario l'approntamento di strumenti di analisi formale o “immanente” (per esempio, una definizione di caso basata sui fatti differenziali del valore, cf. *CdC*: 188-189):

Ogni segno linguistico è definito dal punto di vista *estensionale* dal suo *valore*, dal punto di vista *intensionale* dal suo *significato*. Ad uno stesso significato possono corrispondere valori differenti; ciò che dal punto di vista intensionale è un unico e medesimo caso, dal punto di vista estensionale è suscettibile di numerose definizioni differenti. Il *valore* dipende dal *sistema* e dalla *norma* che ne deriva. Il *significato*, inteso qui tramite la sua opposizione al valore [ovvero inteso come

<sup>195</sup> In riferimento alle unità accentuali del lituano, Hjelmslev dice: “[...] l’unità accentuale non è definita dai fatti di dominio, cioè dalla sua struttura realizzata, ma dalla sua struttura ideale. Le implicazioni non costituiscono che la conseguenza della struttura ideale e di una *tensione fra questa e la realizzazione desiderata*” (Hjelmslev 1991: 321; c.vo ns.).

Sostanza del Contenuto – N.d.R.], dipende dall'uso [...]. Ne deriva che in un dato sistema è possibile prevedere *uno stato di tensione tra il comportamento estensionale e il comportamento intensionale di una forma*. In una lingua in stabilità, l'uso sarà esattamente conforme alle esigenze del sistema; i diversi usi di un caso preferito nell'uso non supereranno mai i limiti imposti dalla definizione estensionale del caso. Ma vi possono essere delle lingue in cui la situazione è differente, in cui la stabilità è incompleta, e in cui esiste una certa tensione tra il significato intensionale fissato nell'uso e il valore estensionale fissato dalla norma (*CdC*: 189).

Nelle lingue in stati di instabilità, si registra una tensione di grado  $\neq 0$  tra sistema (schema) e uso: tra i due ordini si sviluppa un attrito, una frizione che aumenta la possibilità di comportamenti devianti da parte dei manifestanti rispetto allo schema estensionale. A livello di dimensioni, per esempio

[...] la scomparsa di una delle tre dimensioni non comporta la conseguenza inevitabile e necessaria che il significato contenuto in tale dimensione scompaia senza lasciare tracce. Nei casi che restano, in seguito alla riduzione, il contenuto semantico può implicare una certa quantità di idee intensionali che appartengono alla dimensione scomparsa. In una lingua che ad esempio non dispone della dimensione di coerenza-incoerenza, può essere possibile esprimere per mezzo dei casi la distinzione di coerenza-incoerenza, ma solo in maniera implicita e senza avere alcun rapporto con il sistema. Qualunque idea può essere espressa in qualsiasi lingua, ma non in qualsiasi sistema (*CdC*: 222).

In *CdC2* Hjelmslev torna sulla possibilità che le idee proprie di dimensioni scomparse si ritrovino comunque all'interno di sistemi sublogici ridotti – cosa che impedisce un'analisi meccanica dei sistemi sublogici e implica, al contrario, quell'attenta calibrazione di forma e sostanza, espressione e contenuto, valutazione soggettiva e procedura oggettiva che caratterizza una descrizione empirica a posteriori:

Même si le système comporte des cas dont la signification subjective paraît évidente, on ne peut pas encore être sûr qu'il faille leur attribuer une *valeur* de subjectivité. En effet nous avons signalé [...] qu'il peut arriver qu'une dimension soit absente sans que les significations qui en relèvent le soient également. Les idées propres à une dimension peuvent, en l'absence de la dimension, se greffer sur les dimensions qui subsistent. Le système casuel du hurqili en constitue un exemple [...] (*CdC2*: 27).

Insomma, lo stato di *tensione* deriva immediatamente dal fatto che “*La configurazione estensionale non copre necessariamente la situazione intensionale, o, in altri termini, il valore non è identico al significato*” (CdC: 222; c.vo ns.) Ecco il nesso con la teoria partecipativa: la configurazione estensionale (ovvero: 1. il fatto che un termine occupi in un certo modo una o più caselle, uno o più campi della zona semantica della categoria, e 2. il fatto che un sistema si costituisca in dimensioni) non coincide necessariamente con la configurazione intensionale (ovvero, la griglia semantica utilizzata come registro “logico” e la sua articolazione in significati, valida per mappare sia le dimensioni che i termini)<sup>196</sup>; ci può essere insomma una discrasia<sup>197</sup> tra il comportamento formale dei termini e delle dimensioni e l’articolazione logico-semantica intensionale dei significati particolari e della griglia metalinguistica che essi costituiscono, ovvero, in generale, dei manifestanti a livello di *uso*. Ecco perché se si restasse all’interno considerazione “logica” e si adoperasse la matrice postulando che la sua articolazione abbia una *diretta* ricaduta sulle grandezze linguistiche (per esempio identificando i campi con i glossemi) si resterebbe prigionieri di una prospettiva intensionale ed extralinguistica. Lo stesso varrebbe per una considerazione basata sui concetti o le idee (le sostanze del contenuto) reperite nell’analisi.

D’altra parte, affermare che la *tensione* si stabilisce tra comportamento estensionale, linguistico e formale dei termini e comportamento intensionale dei significati (delle varianti) non significa ancora che la tensione si stabilisca tra termine estensivo e termine intensivo: possiamo invece dire che la *tensione* rappresenta il grado di *giunzione tra zona semantica (intensionale, uso) e comportamento funzionale (estensionale, schema)*. Come tale, essa si presenta a tutti gli effetti come un fattore immanente, che dev’essere preso in considerazione nella ricostruzione del sistema sublogico complessivo delle categorie morfologiche. Uno stato di tensione (ovvero una tensione  $\neq 0$ ) può in effetti costituire un ostacolo a tale ricostruzione, rendendo difficile la sussunzione delle varianti (significati) particolari alle rispettive forme<sup>198</sup>: nel descrivere il procedimento di analisi per dimensioni, Hjelmslev stesso aveva già accennato alla *tensione* come condizione particolare in grado di compromettere apparentemente la teoria.

---

<sup>196</sup> Non ci si inganni sulla natura “metalinguistica” del registro: esso viene costruito sfruttando varianti immanenti. Esso non può essere solo arbitrario, dev’essere anche *adeguato*. Zona semantica (intesa come registro) e comportamento prelogico costituiscono la globalità del sistema sublogico.

<sup>197</sup> Il che equivale a dire che, in generale, vi è solo *affinità*.

<sup>198</sup> E, per lo stesso motivo, rendendo difficile la classificazione dei morfemi secondo una terminologia tradizionale, classica ed intensionale, dalle pretese “universalistiche”.



È per esempio il caso del *lak*:

In tabassarano non si rileva alcuna tensione tra i fatti estensionali e intensionali: vi è conformità assoluta tra significato e valore. D'altra parte, ci si può facilmente rendere conto della tensione e della instabilità del sistema *lak*. In alcuni punti del sistema, i significati non si piegano volentieri alle esigenze delle definizioni estensionali, restando in linea di principio compatibili con esse. Risulta difficile verificare la definizione  $2\beta$  per i subessivi; è del tutto evidente che i subessivi insistono spesso sull'aderenza, ma non si comprende come questa sfumatura sia particolarmente frequente. A condizione che la nostra documentazione sia completa, l'uso della lingua utilizza per questo aspetto i fatti della norma in maniera legittima (poiché in  $\beta$  sono rappresentate tutte e tre le caselle della zona semantica), ma che serve a produrre una tensione tra i fatti di significato e i fatti di valore (*CdC*: 275).

Innanzitutto, Hjelmslev parla di “subessivo” al plurale in quanto il rispettivo morfema si scinde in particelle che possono combinarsi con altre (*cf. CdC*: 229 e Picciarelli 1999c: 47-48, n. 4).

In presenza di particelle, sono queste che devono essere moltiplicate (scomposte) e non i morfemi di appartenenza: sono cioè le particelle a costituire i “tassemi”. Come tali, le particelle si ritroveranno in diversi morfemi (ovvero, in diverse posizioni) contemporaneamente: si registra cioè una “fusione tra cellule” (*cf. CdC2*: 6). In *lak*, la seconda dimensione assume orientamento positivo rispetto all'idea di coerenza/aderenza, mentre il subessivo “è ugualmente complesso rispetto alla distinzione tra coerenza e incoerenza, anche se sembra insistere sulla coerenza” (*CdC*: 254).

Si vede bene che, nel definire tale particella come  $\beta$ , Hjelmslev gioca proprio sulla possibilità, prevista dalla definizione estensionale di  $\beta$ , di designare simultaneamente un comportamento *estensivo* ma anche un'*insistenza*, ovvero una sorta di “comportamento *intensivo* di secondo grado” sul campo positivo della coerenza. L'*insistenza*, ovvero il comportamento intensivo relativo a variazioni di primo grado (cioè varianti libere) spiegherebbe anche la rarità della sfumatura di coerenza. In realtà, l'orientamento positivo della seconda dimensione è solo ipotizzato, visto che l'organico della seconda dimensione è in realtà ripartito su 4 termini (più altri 4 che devono appartenere alla terza, *cf. CdC*: 255) e, come detto, in una configurazione del tipo  $\beta B \gamma \Gamma$  l'orientamento

dev'essere dedotto da altri fattori. Un altro “problema” del lak è costituito dall'illativo, una particella “[...] che esprime soprattutto un avvicinamento, ma un avvicinamento piuttosto vago” (*CdC*: 253). Visto che nella prima dimensione si collocano 6 termini ( $\alpha$  A  $\beta$  B  $\gamma$   $\Gamma$ ) e posto l'orientamento negativo definito da  $\alpha$ , l'illativo dovrebbe essere definito come B (che si distribuisce in modo vago su tutta la zona pur insistendo sull'idea positiva). Ma questo è da escludersi, visto che la posizione 1B è già occupata più chiaramente dal conversivo “che esprime contemporaneamente avvicinamento vago come l'illativo e una penetrazione in” (*ibid.*):

L'illativo del lak può rientrare in 1A senza violare la norma poiché A è tutto e niente. Ma l'uso mostra qui una predilezione per la casella positiva che avvicina A a B più di quanto sia necessario, benché A e B non siano mai confusi. In 1 $\beta$  e 1B l'uso utilizza la definizione data attraverso la norma per insistere su una sola casella della zona al punto tale che le altre caselle restano quasi assenti. Il proseutivo-postessivo ( $\gamma$ B $\alpha$ ), infine, insiste più sulla casella positiva che sulla casella negativa e tende così a compromettere la definizione 1 $\gamma$ . Se la nostra documentazione è esatta, nel sistema lak vi è dunque un forte momento di instabilità (*CdC*: 276).

Dal punto di vista metodologico ciò dimostra come, una volta che si è ricostruito il sistema sublogico di un dato stato di lingua seguendo i criteri formali, le eventuali deviazioni che si incontrano possano essere riformulate e attribuite ad una discrasia tra fatti formali e fatti di sostanza<sup>199</sup>.

Le stesse difficoltà, lo stesso stato di tensione, si ravvisano anche nella ricostruzione del sistema sublogico della lingua avara: in particolare il comparativo, che normalmente assume il valore di  $\beta$  o B a seconda dell'orientamento della dimensione (così per esempio in lak e in tabassarano), riceve in avaro la definizione  $\alpha\Gamma$  a causa della presenza dell'ergativo<sup>200</sup>, il che dimostrerebbe

<sup>199</sup> Tale approccio è in fondo identico al modo in cui dev'essere gestito il rapporto tra sincronia e diacronia: “Il solo metodo sicuro consiste nel collocare nella prospettiva sincronica tutto quanto in essa può essere spiegato e a trasporre nella prospettiva evolutiva soltanto quanto rimane insoluto dopo un tale trattamento” (Hjelmslev 1991: 323).

<sup>200</sup> “Or ce qui empêche le comparatif avar de retrouver sa place naturelle, c'est l'existence de l'ergatif qui réclame par rapport à la première dimension la même définition que l'instrumental-ergatif du tabassaran, et par rapport à la deuxième dimension la même définition que le comparatif avar. En avar le comparatif et l'ergatif se disputent la même place dans le système:  $\beta\Gamma$ . C'est l'ergatif qui l'emporte parce que la définition ar 1 $\alpha$  serait pour lui encore plus grave que pour le comparatif2 (*CdC2*: 16).

“[...] une tension entre la tenue extensionale et la tenue intensionale du comparatif, alors que pour le cas correspondants du tabassarani et du lak il y a détente. C’est dans le système avar un point faible qui tend à menacer la stabilité. D’autre part il convient d’ajouter que par rapport à la deuxième dimension il y a équilibre parfait” (CdC2: 16).

D’altra parte, se dal punto di vista della struttura dimensionale di tale lingua si registra uno stato di distensione o di conformità tra uso e sistema, per il fatto che l’inesistenza dei valori di soggettività-oggettività della terza dimensione coincide con l’inesistenza delle significazioni corrispondenti (cf. CdC2: 22-23), dal punto di vista dei membri della seconda dimensione l’uso tende a confondere le distinzioni volute dalla norma (*ibid.*): secondo Hjelmslev, l’inessivo I ( $2\alpha$ ) e II ( $2\beta$ ), così come il superessivo (2A) e l’adessivo (2B), non si distinguono che per differenze estremamente astratte dunque in modo vago<sup>201</sup>; in effetti, per la loro analisi Hjelmslev ricorre all’articolazione della seconda dimensione in due modalità più particolari<sup>202</sup>. Per di più il superessivo e l’adessivo presentano dei “limiti fluttuanti” rispetto al subessivo ( $2\gamma$ ) e i casi “grammaticali” ( $2\Gamma$ ), che non utilizzano la modalità espressiva delle “particelle”: in generale dunque, se si considera la moltiplicazione di tali casi con i casi della I dimensione, si registrerà

pour certaines significations particulières aussi bien que pour certaines constructions qui ont été étudiées plus haut, empiètement entre  $\alpha A$  I<sup>er</sup> delatif et  $\alpha\Gamma$  comparatif [ovvero per il delativo che si basa sulle particelle del superessivo in 2A e per il comparativo che in seconda dimensione si basa sulla fusione di cellule presentata da  $2\Gamma$  – N.d.R.], entre AA supralatif et  $A\Gamma$  [che in seconda dimensione si basano sulle cellule del superessivo e dei “casi grammaticali” – N.d.R.], entre  $\Gamma B$  adessivo pur et  $\Gamma\Gamma$  [idem – N.d.R.]; dans la plupart des emplois quasi-locaux il ya un échange possible entre  $2\alpha$ ,  $2\beta$  et  $2\gamma$  (CdC2: 23).

Subito dopo, Hjelmslev offre una considerazione riassuntiva di portata generale:

On ne saurait guère invoquer un meilleur exemple pour faire voir quelle est la véritable différence entre la norme et l’usage. Les définitions données dans la norme à chacun des cas se justifient bien, puisque les oppositions caselles dont il s’agit sont des réalités incontestables qui n’expliquent que par ces définitions; mais

<sup>201</sup> Ciò significa che la loro differenziazione si coglie a livelli più “profondi” di analisi, cioè nell’esame delle variazioni e dell’inesistenza (cf. CdC2: 4-5).

<sup>202</sup> Cf. CdC: 216 nonché l’utilissimo schema riassuntivo dato da Picciarelli in Picciarelli 1999c: 36.

les définitions ne se justifient dans l'usage d'une façon nette et précise qu'en des conditions particulièrement favorables. *La norme ne fait que poser un schéma de possibilités qui peuvent être utilisées ou non par le sujet parlant dans une situation donnée*<sup>203</sup>. Les distinctions opérées dans la deuxième dimension sont des distinctions possibles, nullement dans tous les cas des distinctions nécessaires. D'autre part la norme prévient contre les confusions en leur posant certaines limites. Elle admet pour les termes de la deuxième dimension un *mécanisme de remplacement* bien défini: il y a substitution possible entre les termes intensifs d'une part, entre les termes extensifs et les termes ( $\gamma$ ) de l'autre; mais la substitution mutuelle des termes intensifs  $\alpha$  et  $\beta$  avec les termes extensifs A et B n'est pas admise ...

Hjelmslev chiude con una sorta di motto in favore dell'atteggiamento descrittivo tanto rimarcato in *PGG*:

... Mais malgré sa faiblesse relative elle ne s'est pas encore évanouie; celui qui sait apprécier les subtilités délicates qu'elle lui offre, y trouvera toujours un instrument de pensée dont on ne saurait surestimer la finesse (*CdC2*: 23-24).

In generale, dunque, una volta che la possibilità di *tensione* è stata incorporata dalla teoria, le irregolarità presentate dal sistema cessano di costituire "eccezioni alla regola". Esse acquisiscono invece un ruolo "sintomatico" in quanto permettono al linguista di osservare *in vivo* le linee di forza attraverso cui la struttura muta:

Abbiamo accennato a questi fatti per due ragioni: innanzitutto per prevenire il malinteso che consiste nel credere che, in una certa misura, la nostra teoria sia compromessa dai fatti [...]; e poi per fornire un esempio di ciò che noi chiamiamo tensione tra i fatti intensionali ed estensionali [...]. È sempre questa a spianare la strada alle trasformazioni metacroniche. Lungi dal compromettere la nostra teoria, i fatti di tensione la corroborano indirettamente, poiché è possibile mostrare che ovunque c'è distensione sincronica vi è stabilità metacronica, e ovunque c'è tensione vi è instabilità (*CdC*: 276).

---

<sup>203</sup> C.v.o ns – N.d.R. Ritorna, ancora una volta, ciòche abbiamo definito "il principio di Nekrasov".

Due considerazioni si impongono a questo punto:

1. lo stato di *tensione* (o, al contrario, di *equilibrio o identità*) riguarda il rapporto tra forma e sostanza, dunque anche il rapporto tra forma (“costruttivamente” intesa) e sostanza metalinguistica attribuita in fase di descrizione (cf. § 2.5.8.2); in generale, la manifestazione è caratterizzata da *affinità*, ovvero da *possibilità di tensione*;
2. la tensione è immanente, come tale svolge uno specifico ruolo nel descrivere lo slittamento tra configurazioni formali e configurazioni sostanziali; essa è sintomo strutturale di instabilità, ovvero di trasformazione metacronica (cf. § 2.5.8.3).

#### 2.5.8.2. *Tensione e distensione nel metalinguaggio*

La funzione di manifestazione tra forma e sostanza, e la possibile tensione tra fatti estensionali e intensionali, hanno delle implicazioni anche sul piano della comparazione, quando cioè si tratti di confrontare il sistema (ovvero la descrizione del sistema) di lingue diverse. È proprio quando si tratta di confrontare due sistemi sublogici che si coglie la differenza tra una definizione intensionale e una definizione estensionale delle forme grammaticali che vi entrano:

Il est instructif de comparer les 9 derniers cas avec ceux qui leur correspondent en lak. Dans cette langue le I<sup>er</sup> élatif-postessif, le postdirectif et le prosécutif-postessif ont à fort peu près la même valeur qu’en küri, en insistant sur l’inadherence. Mais par rapport au küri le subessif et l’adessif laks changent de place: au point de vue de la norme et de la valeur abstraite, définie exclusivement par la zone d’adhérence-inadherence, le subessif lak est identique à l’adessif küri et inversement. Ce n’est que par le contenu intensional que, en passant d’une langue à l’autre, le subessif et l’adessif restent en principe ce qu’ils sont, désignant dans les emplois proprement locaux les idées de ‘sous’ et de ‘pres’ respectivement, idées qui dans toute leur représentation massive et intuitive restent abstentes de la valeur propre de cas. On voit dans quelle mesure il y a indépendance entre définition estensionale et intensionale, entre valeur et signification, entre norme et usage. C’est l’usage seul qui justifie notre terminologie; en effet toute notre terminologie grammaticale est intensionale et a trait à l’usage exclusivement; pour exprimer la définition estensionale de la norme il faut recourir aux formules algébriques (CdC2: 49).

Il passaggio è importante ed è bene interpretarlo con cautela. A nostro avviso si commetterebbe un grosso sbaglio a ravvisare in tale considerazione di Hjelmslev la volontà di abbandonare un metalinguaggio “linguistico”, troppo affine alle lingue storico-naturali, in favore dell’adozione di un metalinguaggio simbolico, puramente algebrico e matematizzante, onde poter svincolare la teoria dalla lingua.

Crediamo che le linee generali (e anche gli argomenti specifici) dell’intera riflessione hjelmsleviana mostrino esattamente il contrario: la proposta glossematica non consiste nel rendere indipendente la teoria dalla lingua, ma esattamente al contrario, di interpretare, comprendere e applicare la teoria come lingua (o meglio, come semiotica), con tutto ciò che tale cortocircuito comporta, in base al principio generale per cui “il linguaggio si lascia spiegare solo con il linguaggio” (*CdC*: 222). Semmai, ma allora è necessario essere più precisi, la teoria è progettata come indipendente dalle singole lingue particolari – questo d’altra parte non inficia quanto detto: da Saussure in poi, la distinzione entro *lingua* (“*la langue*”, al singolare) e *lingue* (“*les langues*”, al plurale) è gravida di conseguenze teoriche che non possono essere sottovalutate. Hjelmslev non lo fa: le lingue naturali sono realizzazioni di una struttura semiotica comune, la lingua storico-naturale al singolare, appunto, individuabile tramite una serie di caratteristiche formali (la funzione semiotica, la funzione commutativa, la funzione metalinguistica, l’intreccio dei due assi paradigmatico e sintagmatico).

Ora, tanto la notazione tradizionale, “lessicale” o “per denominazione intensionale”, quanto la notazione “algebrica”, per simboli, *appartengono all’uso semiotico*, sono dunque due realizzazioni concorrenti, due manifestanti concreti di un unico realizzabile, la lingua intesa come forma. Una forma è definita dalla possibilità di articolare sostanze diverse, ma la forma rimane forma semiotica, ovvero biplanare: nel nostro caso si tratta della forma-oggetto costituita dalla struttura grammaticale. Insomma, sarebbe un errore pensare che una denominazione “lessicale” non possa essere estensionale e che sia necessario, per questo motivo, ricorrere ad una denominazione “algebrica”.

Un uso metasemiotico può rifarsi all’uso grammaticale o allo schema grammaticale; nel primo caso avremo una definizione intensionale, nel secondo una definizione estensionale; ciascuna delle due definizioni può essere espressa da diverse sostanze, da diverse “formule”: possiamo indifferentemente utilizzare una sostanza “lessicale” o una sostanza “algebrica”. Spieghiamoci. Se la denominazione “dativo” di un determinato

elemento grammaticale designa quest'ultimo come caso dell'oggetto indiretto che, nella data lingua  $x$ , occupa la posizione " $\Gamma\gamma\alpha$ ", la definizione di dativo cambierà da lingua a lingua: l'idea di oggetto indiretto si potrebbe ritrovare realizzata in modi diversi in diversi sistemi. Più precisamente, siccome tale denominazione si appiglia alla manifestazione dell'elemento grammaticale designato, essa segue le oscillazioni della manifestazione (i significati particolari) dell'elemento designato, ovvero il suo aspetto intensionale. Ma se, tramite una definizione arbitraria, stabiliamo che è "dativo" quel caso e solo quel caso che occupa sempre la posizione  $\Gamma\beta\alpha$  in un qualsiasi sistema a 3 termini, si avrà una definizione univoca ed estensionale<sup>204</sup> di portata universale (naturalmente, la denominazione dovrebbe differenziarsi univocamente dagli altri 215 casi/posizioni possibili).

La notazione algebrica (ovvero il ricorso ai simboli delle lettere greche) è solo una comodità, ma non intacca la natura "linguistica" delle definizioni: scegliere una notazione algebrica o una notazione lessicale è una questione di sostanza (dell'espressione) e non uno di forma. La forma linguistica è dettata da fatti differenziali: ovvero, tra l'altro, dal fatto che tanto la notazione algebrica quanto la notazione "lessicale" devono fare sistema. La comodità della prima deriva dal fatto che essa non rimanda direttamente a connotazioni o a contenuti impliciti (come per esempio le possibili scorciatoie concettuali del tipo "dativo" = "dare a" = "oggetto indiretto"), ma entrambe le notazioni riproducono la comune necessità (semiotica) di costituirsi per differenze commutative, ovvero la necessità che ogni denominazione si differenzi rispetto a tutte le altre denominazioni.

Affermare che la *notazione algebrica* (in quanto sostanza dell'espressione) svincola l'espressione dalla *lingua* (in quanto forma utilizzata metalinguisticamente) non ha semplicemente senso. Insomma, ad essere in gioco qui non è la natura delle denominazioni realizzate, ma la riformulabilità della forma; non è la natura della denominazione stessa a decidere del proprio carattere estensionale o intensionale, ma il fatto che essa ricalchi l'uso o lo schema linguistico. Criteri intensionali produrranno descrizioni eterogenee e particolari, dipendenti dal significato inteso come sostanza del contenuto; criteri estensionali produrranno invece un *Grund* omogeneo o generale,

---

<sup>204</sup> che dipende a sua volta dalle modalità semiotiche tramite cui lo schema grammaticale viene (ri)costruito, ovvero dal *set* di definizioni che stabiliscono la globalità dell'apparato teorico deputato alla descrizione di tale schema (le definizioni di "dimensioni", "termini", "partecipazione", e così via.)

dipendente dal valore/posizione dei termini. D'altra parte, in alcuni casi è possibile che i due metodi producano descrizioni almeno in parte coincidenti. La differenza tra i due sistemi non è infatti assoluta – si tratta di due punti di vista diversi su un unico oggetto: la relazione tra significato e valore, uso e schema, sostanza e forma.

All'interno di una prospettiva intensionale si tiene fermo il significato, con la conseguenza che una stessa denominazione intensionale potrà ricoprire valori differenti in diversi sistemi.

All'interno di una prospettiva estensionale, invece, si tiene fermo il valore, con la conseguenza che sarà il significato a variare attraverso i sistemi. Sta al metodo selezionare il procedimento migliore di fronte al fatto strutturale che *una forma può articolare sostanze differenti* sebbene vi sia un certo grado di *affinità*, o, viceversa, di *tensione*, tra determinate forme e classi di sostanze:

Ogni forma può rivestire una sostanza. La norma le consente, per principio, di rivestirne una qualsiasi: il segno è per principio arbitrario. L'uso, però, mostra le sue preferenze e tende a realizzare un'affinità tra la forma e la sostanza in cui questa si manifesta (Hjelmslev 1991: 131) [...]

VIII. La forma linguistica, definita in base alla funzione, è arbitraria rispetto alla sostanza (al significato); tra forma e sostanza non vi è che una certa affinità (*Id.*: 135).

La discussione sul problema delle definizioni estensionali o intensionali in rapporto allo schema e all'uso linguistico viene notevolmente approfondita in *FoS*: in effetti, nella sezione datata 30.11.1942 (*FoS*: 106) Hjelmslev spende qualche parola in più sul concetto di tensione (*Spændig*) in relazione alle implicazioni metodologiche ed empiriche della tensione. Egli parte dal problema generale di stabilire quale termine di un'opposizione linguistica sia il termine estensivo e quale l'intensivo. In questo, il sincretismo (possibile e realizzabile) è un fattore determinante poiché rappresenta la facoltà che un termine ha di *stare per* un altro pur conservando il proprio valore (dunque di *partecipare* di un altro termine). I fenomeni di sovrapposizione costituiscono un valido indizio sul ruolo funzionale dei correlati, ma proprio a causa della *tensione* è possibile che né i sincretismi né i fatti di dominazione chiariscano in via definitiva la natura dei correlati; addirittura, è possibile che in certi sistemi il loro comportamento contraddica apparentemente le loro definizioni. Ad esempio, è possibile che in alcuni



sistemi sia il termine estensivo a dominare i sincretismi nonostante la “dominazione” si stabilisca normalmente (e per definizione) tra un termine intensivo ed un sincretismo tra categorie. Ciò significa che da un lato è necessario prevedere casi “eccezionali” e dall’altro è necessario sapere a quali *premesse* o *condizioni* ricondurre siffatte eccezioni.

Affermando che tra “definizioni” e “fatti” vi può essere un certo grado di tensione, Hjelmslev sembra implicitamente *negare* che tra “teoria” e “fatti devianti” vi possa essere incompatibilità o contraddizione; una volta assunta una prospettiva estensionale, e una volta che le definizioni siano state commisurate alla forma linguistica che si intende descrivere, tra teoria e fatti non vi potrà che essere un più o meno elevato grado di compatibilità, un rapporto più o meno adeguato, ma pur sempre un rapporto:

Men jeg har jo talt om, adskillige Gange tidligere, at der er god Grund til at gaa ud fra Sprogbygningen, Sprogformen, og derfra deduktivt gaa til Sprogbrugen. Vi skal altsaa ikke anskue dette Eksempel her eller et andet paa den Maade, at vi siger, at vi ud fra saa og saa mange Eksempler kan se hvilken Betydning Femininum har, men vi skal sige først: vi konstaterer, at vi har de og de Sammenfald, det er et funktionelt Faktum, og naar vi har disse Sammenfald, skal vi vedtage en Maade, hvorpaa vi kan formulere dem. Der kan det være praktisk for os at vedtage, at vi betegner de Former, der indgaar Sammenfald, paa en bestemt Maade. Det kan jo være ligegyldigt, hvilket Formeltegn, det skal være, men det skal tillige være hensigtsmæssigt (*FoS*: 116)<sup>205</sup>.

Vi kan her find en hensigtsmæssig Formulering, hvis vi benytter os af foreløbige Erfaringer, vi har gjort ved at betragte Indholdssubstansen, saaledes nemlig, at vi efter at have gjort disse foreløbige Erfaringer saa at sige ser bort fra dem og dog benytter dem, idet vi siger: 2, der falder sammen, vil vi betegne ganske roligt som en Intensiv og en Ekstensiv. Ved Intensiv og Ekstensiv vil vi forstaa to, der kan falde sammen. Bagefter kan vi undersøge, hvorvidt det passer i Sprogbrugen. I nogle Tilfælde passer det ikke, i andre Tilfælde stemmer Sprogbrug og Sprogbygning overens. Det kommer til at passe, mener jeg, for nu er vi gaaet ud fra

---

<sup>205</sup> “Ma ho già detto, in diverse occasioni precedenti, che c’è un buon motivo per partire dalle strutture linguistiche, dalla forme linguistiche, e arrivare deduttivamente agli usi linguistici. Pertanto, non dobbiamo studiare questo esempio [l’esempio del genere tedesco, proposto poco prima nel testo – N.d.R.], qui o altrove, in modo da dire che da tanti e tanti esempi siamo in grado di stabilire quale significato abbia il femminile; ma dobbiamo dire innanzitutto che constatiamo questo e questo sincretismo, che è un fatto funzionale, e che quando abbiamo questi sincretismi dobbiamo stabilire il modo in cui poterli formulare. Per noi può essere di qualche utilità pratica stabilire che chiamiamo le forme che contraggono sincretismo in un determinato modo. Potrebbe non essere importante quale formula si debba usare, ma essa dovrebbe essere anche appropriata” (trad. ns.).

Sammenfaldene, og saa tvinges vi bevidst til at definere disse Størrelser paa den Maade. Svindelmomentet er hermed forsvundet. Jeg siger, jeg har saadan et Sammenfald, det kalder jeg det og det. Saa kommer den Dag, da jeg skal tilordne Betydningerne, og der vil det jo saa i mange Tilfælde vise sig, at det passer rigtig godt; det er da bare Følgen af, at det kunde opstilles plausibelt paa Forhaand (*ibid.*)<sup>206</sup>.

Men i andre Tilfælde vil det naturligvis vise sig, at der ikke er en saadan forventet Overensstemmelse; det vil vise sig, at Konfigurationen i Sprogbrugen ikke fuldstændig svarer til, hvad man fra dette Synspunkt skulde vente, naar man gaar ud fra Sprogbygningen. I saa Fald vil jeg konstatere en Uoverensstemmelse mellem Sprogbygning og Sprogbrug, som jeg har kaldt en Spænding. En saadan Spænding vil man kunne bruge til at forklare visse Systemforandringer med, Sproghistoriske Forandringer. Spænding er jo en Realitet, Sprogbygning- og Sprogbrugskonfigurationerne er jo begge Realiteter. Een Realitet er Sammenfaldende, en anden Realitet er den Indholds substans, som hører til hver af den sammenfaldende Former (*FoS*: 116-117; c.vo ns.)<sup>207</sup>.

Egli prosegue l'argomentazione nella sezione del 2.11.1942:

Vi maa derfor her, som forøvrigt i alle andre Tilfælde, bygge ikke paa Sprogbrugen, men paa Sprogbygningen. Vi maa ophøje de foreløbige Iagttagelser, vi har gjort med Hensyn til Sprogbrug, subtilisere dem, idet vi tildeler dem et arbitrært, men hensigtsmæssigt Indhold. Vi omdefinerer de Begreber, vi har Brug for at operere med, saaledes at de saa vidt muligt kommer til at passe, ogsaa med Sprogbrugen, saaledes at vi først og fremmest faar en entydig Beskrivelse [...]. Vi

<sup>206</sup> “Possiamo reperire una formula adeguata se ci basiamo sull’esperienza pregressa; noi lo abbiamo fatto con la sostanza del contenuto, vale a dire che, dopo aver fatto queste esperienze preliminari, per così dire le ignoriamo pur utilizzandole comunque, dicendo: due [grandezze – N.d.R.] che contraggono sincretismo le chiameremo molto tranquillamente “intensiva” ed “estensiva”. In questo modo per “intensiva” ed “estensiva” intenderemo due grandezze che contraggono sincretismo. In seguito possiamo esaminare se ciò corrisponde all’uso linguistico. In alcuni casi non vi è corrispondenza; in altri casi, uso linguistico e schema linguistico coincidono. Essi coincidono, ritengo, per il fatto che ora siamo partiti dai sincretismi e quindi siamo deliberatamente costretti a definire tali grandezze in un certo modo. In questo modo l’inghippo è svanito. Io dico di essere in presenza di un determinato sincretismo che chiamo in questo o quel modo. Così viene il giorno in cui devo assegnare dei significati; e va da sé che se in molti casi essi si riveleranno essere conformi, cioè la semplice conseguenza del fatto che li abbiamo potuti stabilire in modo plausibile a priori” (trad. ns.).

<sup>207</sup> “Ma in altri casi naturalmente si vedrà che non vi è la coincidenza che ci si aspettava; si vedrà che le configurazioni dell’uso linguistico non corrispondono completamente con quanto ci si aspettava da questo punto di vista quando si era supposto lo schema linguistico. In quel caso constaterò una discrasia tra struttura e uso linguistico, ciò che ho chiamato tensione. Si potrà utilizzare una tale tensione per spiegare alcuni cambiamenti del sistema – cambiamenti storico-linguistici. La tensione è una realtà, così come lo sono le configurazioni dello schema e dell’uso linguistico. Allo stesso modo sono realtà i sincretismi e le sostanze del contenuto che appartengono a ciascuna delle forme sincretizzate” (trad. ns.).

skal altsaa saa ganske roligt omdefinere de Begreber, vi har opereret med foreløbig, saaledes at vi giver dem en funktionel Betydning (*FoS*: 118)<sup>208</sup>.

Det passer jo dejligt i mange Tilfælde, men der vil altsaa blive nogle Tilfælde, hvor Substansbestemmelsen ikke er entydig, eller hvor den vilde føre til andre Resultater. Selvom det i Reglen er Substansintensiven, der har Sammenfald under sig, er der altsaa Undtagelser herfra, siden det bliver sagt, at det gælder i Reglen. Der er altsaa ikke altid Ligevægt, fuld Kongruens mellem Sprogbygning og Sprogbrug; der kan foruden, og i Modsætning til denne Ligevægt forekomme en vis Spænding mellem Sprogbygning og Sprogbrug, saaledes at Sprogbygningen dekretterer, at vi har en Intensiv og en Ekstensiv fordelt saadan og saadan, men Sprogbrugen gør mer aller mindre Oprør, vil ikke føje sig med Betydningsforhold og Lydforhold (*FoS*: 119)<sup>209</sup>.

Altsaa, hvis der er Ligevægt imellem Sprogbygning og Sprogbrug, vil enhver Vokal manifesteres ved en Klanglyd, hver Konsonant manifesteres ved en Støjlyd; men hvis der er Spænding, vil Reglen have Undtagelser i det paagældende Sprog (*FoS*: 120)<sup>210</sup>.

Hjelmslev giunge infine a definire *tensione* ed *equilibrio* (o più in generale *affinità*<sup>211</sup>):

Ved en Spænding forstaar vi en Uoverensstemmelse i Konfigurationen mellem Sprogbygning og Sprogbrug. Ved Ligevægt forstaar vi en Overensstemmelse (Identitet) i Konfigurationen mellem Sprogbygning og Sprogbrug. Paa dette Grundlag vil vi kunne se, at der ikke er fuldstændig Kongruens til Stede i alle Tilfælde og alligevel er der en ejendommelig Homologi eller Analogi mellem

<sup>208</sup> “Qui, come in tutti gli altri casi, dobbiamo pertanto costruire non sull’uso ma sulla struttura linguistica. Dobbiamo calibrare [lett.: elevare, modificare, sollevare, accomodare – N.d.T.] le osservazioni preliminari che abbiamo fatto circa l’uso linguistico, renderle più sottili, assegnando loro un contenuto arbitrario ma adeguato. Ridefiniamo i concetti che utilizziamo in modo tale che essi si adattino per quanto possibile anche all’uso linguistico, cosicché prima di tutto si ottenga una descrizione univoca [...]. Dobbiamo dunque molto tranquillamente ridefinire i concetti con cui abbiamo lavorato fino ad ora, in modo da assegnare loro un significato funzionale” (trad. ns.).

<sup>209</sup> “Questo può funzionare in molto casi, ma ce ne saranno di altri in cui le determinazioni sostanziali non saranno univoche o in cui ciò potrebbe portare ad altri risultati. Nonostante la regola affermi che è l’intensivo nella sostanza a dominare il sincretismo sotto di sé, ci possono essere delle eccezioni per il solo fatto che si dice che ciò si applichi alla regola. Pertanto non vi è sempre un equilibrio, una piena congruenza tra struttura e uso linguistici; non solo: in contrasto con tale equilibrio vi può essere perfino una tensione tra struttura e uso, cosicché da un lato la struttura linguistica decreta che vi sia un intensivo e un estensivo distribuito così e così, mentre dall’altro lato l’uso linguistico si ribellerà in maggiore o minor grado e non si conformerà alle condizioni semantiche e acustiche” (trad. ns.).

<sup>210</sup> “Così, nel caso in cui vi sia equilibrio tra struttura e uso linguistici, una vocale si manifesterà con un suono mentre una consonante si manifesterà con un rumore; ma se vi sarà tensione, la regola avrà delle eccezioni nella lingua in questione” (trad. ns.).

<sup>211</sup> Sul concetto di “affinità” cf. anche Meli 1991: 208-209.

Sprogbygning og Sprogbrug. Det er jo alligevel saadan, at det er Klanglydene, der fortrinsvis manifesterer Vokalerne. Ligeledes er det en gennemgaaende Regel, at der er Støjlydene, der manifesterer Konsonanterne (stigende og faldende Diftong maa dog undertiden betragtes som Forbindelse af Vokal og Konsonant). Det er altsaa den gennemgaaende Regel, at det der fra Sprogbygningens Side er Intensiv, ogsaa er det fra Sprogbrugen Side. Det kan udtrykkes ved at sige, at der bestaar ikke-Kongruens, men Affinitet imellem Sprogbygning og Sprogbrug (Affinitet lig med Wahlverwandschaft), Affinitet defineres som en Spændingsmulighed; der er Mulighed for Spænding mellem Sprogbygning og Sprogbrug (*FoS*: 121)<sup>212</sup>.

Nel prosiegno di *FoS*, Hjelmslev mostra come il concetto di *tensione* abbia una ricaduta nella distinzione di due tipi di correlazione: la *polarità* e l'*omologia* (cf. § 3.2.5.7.); ma, cosa più importante, è in questo punto dell'argomentazione che Hjelmslev introduce la definizione di "cotensivo", utilizzata anche in *TLR*. Da un certo punto di vista, si tratta di una sorta di definizione "cautelativa": i termini "cotensivi" sono infatti termini di cui è impossibile stabilire quale sia il termine estensivo e quale l'intensivo, nonostante si sappia che la correlazione che li oppone è di tipo partecipativo (per la precisione, una "polarità"). È possibile che componenti teorici come i termini "cotensivi" e lo stesso partecipante  $\Gamma_2$  siano stati introdotti per rendere possibile un calcolo più ampio delle possibilità del sistema, in modo tale da poter includere nella descrizione anche le eventuali "deviazioni" presentate da un sistema in tensione. In effetti,

Men den Situation, at der er en vis Spænding mulig imellem Form og Substans, imellem Sprogbygning og Sprogbrug, er en Mulighed, vi overhovedet altid maa regne med. Det er hensigtsmæssigt at operere med denne Mulighed i det hele taget (*FoS*: 119)<sup>213</sup>.

---

<sup>212</sup> "Con tensione intendiamo una non-corrispondenza tra struttura linguistica e uso linguistico. Con equilibrio intendiamo una congruenza (identità) tra struttura e uso linguistici. Su questa base, possiamo vedere che non vi è congruenza in tutti i casi ma vi è una curiosa omologia o analogia tra struttura e uso. È così nel caso dei suoni, che manifestano preferibilmente le vocali. Allo stesso modo, è una regola generale che i rumori manifestino le consonanti (dittonghi ascendenti o discendenti possono essere considerati come connettivi di vocali e consonanti). È dunque una regola generale che ciò che è intensivo sul lato della struttura linguistica sia intensivo anche sul lato dell'uso. Si può dire che ci sia non una congruenza, ma un'affinità tra struttura e uso (affinità ovvero *Wahlverwandschaft*), affinità definita come possibilità di tensione; esiste cioè una possibilità di tensione" (trad. ns.).

<sup>213</sup> "Ma la circostanza per cui vi è possibilità di tensione tra forma e sostanza, tra struttura e uso linguistici, è una possibilità che dobbiamo sempre ammettere. È conveniente operare tenendo sempre presente questa possibilità" (trad. ns.).

Tramite un atteggiamento descrittivo che predisponga gli strumenti della teoria a contemplare le possibilità di irregolarità come “eccezioni” e “deviazioni”, il procedimento di analisi arriva a ricondurre esaustivamente l’uso allo schema di riferimento:

Her har vi da tilvejebragt Definitioner som for det første giver en udtømmende eksakt Beskrivelse og for det andet ved Afbildning paa Sprogbrugen vil kunne opvise en Affinitet (*FoS*: 123)<sup>214</sup>.

Definita come “possibilità di tensione”, l’“affinità” può essere anche simmetricamente intesa come “possibilità di equilibrio o di identità” tra forma e sostanza: in questo senso, operare tenendo presente un eventuale stato di tensione significa procedere contemplando sempre il caso equivoco, utile ad una corretta generalizzazione (secondo l’omonimo principio). Ma questo significa anche che tra affinità, tensione e equilibrio o identità vi è la seguente relazione:

tensione → affinità ← equilibrio (distensione)

altrimenti rappresentabile così

+	equilibrio
0	affinità
÷	tensione

In generale, dunque, la tripletta tensione/affinità/equilibrio (o identità) costituisce un fattore che il linguista deve prendere in seria considerazione, non solo perché esso è inerente alla struttura stessa di qualsiasi sistema semiologico, ma anche perché la qualità *tensiva* della funzione di manifestazione condiziona la descrizione metalinguistica stessa. Coordinando una sostanza metalinguistica ad una forma in vista della sua spiegazione, infatti, il linguista introduce un certo grado di motivazione all’interno di un sistema categoriale che resta al di sotto della soglia della coscienza dei parlanti e che rimane di difficile spiegazione anche ricorrendo all’apprezzamento collettivo: tra sostanza introdotta (come manifestante esplicito) e forma grammaticale descritta può esservi tensione. Questo è particolarmente evidente nel caso del genere grammaticale: nel saggio del 1956 dedicato a tale categoria morfologica, Hjelmslev torna sul

<sup>214</sup> “Abbiamo così fornito definizioni che per prima cosa danno una descrizione esauriente e precisa e secondariamente tramite la mappatura sull’uso linguistico potrebbero mostrare un’affinità” (trad. ns.).

procedimento descrittivo discusso fin qui, rilevando come tale categoria oscilli da uno stato di motivazione pressoché assente, presentandosi come categoria del tutto arbitraria e priva di significato empiricamente verificabile (Hjelmslev 1988: 277) ad uno stato in cui tale categoria offre le basi per una vera e propria ontologia empirica concreta (*ibid.*).

La possibilità di coordinare una sostanza che riceva e riproduca naturalmente le articolazioni imposte dalla forma è una caratteristica strutturale dei sistemi semiologici in generale e linguistici in particolare. È su tale caratteristica che il linguista deve fare leva, sapendo che ogni sostanza “encatalizzata” in questo modo è una “costruzione empirica”: il procedimento descrittivo della categoria di genere, per esempio, consisterà

[...] nell’attribuire a queste categorie formali un’*affinità* con la categoria semantica di *consistenza* e, più in particolare, nell’attribuire alla categoria di genere soprattutto una affinità con l’opposizione semantica fra *espansione* e *concentrazione* e fra *massivo* e *puntuale* (*Id.*: 280).

Il procedimento complessivo di descrizione ed esplicazione delle forme grammaticali viene descritto poco più avanti da Hjelmslev stesso:

Per descrivere il significato [...] possiamo scegliere diversi procedimenti: enumerare i significati particolari (nel caso in cui siamo in grado di constatarli, in quanto possibilità), oppure concentrarsi su un campo in cui la ripartizione delle forme sembra di particolarmente facile motivazione (il maschile e il femminile usati per designare gli esseri maschi e femmine – pur ammettendo una certa partecipazione – ne costituiscono un esempio), considerando le altre utilizzazioni, che paiono arbitrarie, come rappresentanti lo stato latente, cioè la mancanza di manifestazione, e considerandone eventualmente le immaginazioni poetiche o spontanee come improvvisazioni metaforiche; oppure ancora, *porre per astrazione* [...] un «concetto» o termine generico che renda conto per quanto possibile (e anche in questo caso, con la riserva della partecipazione) di ogni significato particolare di cui vi sia l’occasione di constatare la possibilità. L’ultimo procedimento pare essere il solo soddisfacente, poiché è il solo che si trovi in accordo col metodo generale della scienza. Occorre capire che il termine generico può essere assunto senza presupporre alcun postulato d’esistenza. Abbiamo a che fare semplicemente con un metodo descrittivo, attraverso il quale raccogliamo e spieghiamo il maggior numero possibile di possibilità particolari riconducendole ad una formula generale (Hjelmslev 1988: 284)

Lo stesso procedimento viene riassunto anche in Hjelmslev 1957, saggio che riprende pedissequamente la discussione circa le possibilità di sistematizzare il contenuto linguistico (e il suo studio) affrontata nell'ultima parte di *SoS*. Si confronti il passaggio appena citato con il seguente:

Per descrivere le manifestazioni delle invarianti possiamo scegliere diversi procedimenti, il più soddisfacente dei quali sembra essere il procedimento che consiste nello stabilire, per astrazione, un «concetto» o termine generico che rende conto per quanto possibile di tutte le manifestazioni di varianti, constatate all'occorrenza come possibili. In tal modo, dunque, occorre definire sul piano dell'espressione il *fonematema* e il *grafematema* (il *fonema* e il *grafema*). In maniera del tutto analoga, questo procedimento permette di definire il *sematema*, riunendo in un «concetto», o termine generico, i significati particolari che ci è dato considerare come possibili, partendo da un uso dato, dal quale si può dedurre, seguendo questo procedimento, una norma. Ma fonematema (fonema), grafematema (grafema) e sematema non si confondono affatto con il valore; ne restano, al contrario, nettamente distinti. Essi costituiscono la «*forma materiale*»: ma «*forma materiale*» non significa altro che un riflesso della forma pura, proiettata sulla sostanza, riflesso che vive delle sue qualità e che è ottenuto mediante un'induzione sovrapposta ai significati particolari i quali, in maniera analoga, sono le proiezioni materiali delle varianti offerte dalla forma pura (Hjelmslev 1988: 331).

Si può dire che questi due passaggi “condensino” la complessa procedura di (ri)scotruzione delle categorie grammaticali che Hjelmslev è impegnato a delineare fin dal 1933: il sistema sublogico formale costituito dalla zona semantica (la “matrice”) e dalle dimensioni può essere ricostruito stabilendone l'estensione (il valore) complessiva e encatalizzando ad esso una sostanza del contenuto più o meno adeguata ad esprimerne l'articolazione interna.

I significati che il linguista può reperire ed attribuire alle categorie grammaticali e alle loro dimensioni, onde valutare il comportamento funzionale dei correlati, vengono qui definiti per la prima volta “*sematemi*”, e per la prima volta si dice che essi occupano in qualche modo una zona intermedia tra forma empirica e sostanza (assegnata metalinguisticamente o riconosciuta oggettivamente che sia), tra valore e significato, una sorta di intersezione che rende bene il reciproco compendiarsi di adeguatezza e arbitrarietà di ogni buona teoria e che giustifica l'interpretazione per cui la forma

linguistica sarebbe la forma a posteriori per eccellenza, al contempo premessa e conseguenza della sua conoscenza<sup>215</sup>.

Così, per esempio, è vero che

une notion telle que ‘l’intensité’ [che abbiamo visto occorrere nel sistema sublogico della comparazione – N.d.R.] ne définit pas la forme, mais détermine simplement la manifestation d’une forme définie par les faits de réaction (*BCLC* VII: 17),

ma è altrettanto vero che la nozione di “intensità” si presta particolarmente bene a rappresentare la zona concettuale sublogica della categoria di comparazione e che dunque tra tale nozione e la forma del contenuto della comparazione vi è un “grado di affinità” che il linguista (e il parlante) può cogliere e sfruttare (rispettivamente nelle proprie analisi metalinguistiche scientifiche e intuitive della lingua).

Dal punto di vista di uno studio strutturalista del dominio semantico, questo approccio chiarisce ancora una volta il perché la forma semantica non si trovi al di fuori della lingua ma ne sia invece parte integrante (*cf.* Hjelmslev 1988: 272 e Galassi 1988: 252); in particolare, tale approccio chiarisce

[...] in quale misura i significati possano essere considerati come costituenti una struttura. Essi possono – e devono – venire considerati tali per due ragioni: 1) perché i significati particolari dipendono da un calcolo delle varianti, logicamente dedotto dalle relazioni possibili ipotizzate nella descrizione della forma; 2) *perché i «significati» generali o semantemi dipendono dai valori derivati ugualmente dalla forma e definiscono le correlazioni possibili* (Hjelmslev 1988: 331; c.v.o ns.)<sup>216</sup>.

A patto di “ben temperare” le due istanze di arbitrarietà e adeguatezza, dunque, il procedimento consistente nell’esame delle configurazioni correlative dei sistemi e del comportamento funzionale dei propri termini tramite catalisi di classi di sostanze del contenuto affini è per così dire “condannato all’immanenza”: quelle soluzioni metalinguistiche che appaiono arbitrarie ma che risultano adeguate (affini) ricadono

---

<sup>215</sup> “Una sostanza è riconoscibile solo tramite una forma, a priori o a posteriori. La forma a posteriori dalla quale è possibile dedurre la sostanza delle idee o i significati costituisce la forma del contenuto linguistico, la sola forma a posteriori che esista in ontologia. Di conseguenza, la morfologia linguistica permette soltanto di stabilire un’ontologia empirica. Non c’è filosofia senza linguistica” (Hjelmslev 1991: 129).

<sup>216</sup> Si noti che qui Hjelmslev chiama i significati fondamentali “significati generali”.



all'interno della stessa struttura semiologica che si intende descrivere. I criteri estensionali che l'apparato partecipativo propone *costruiscono* a tal punto la struttura linguistica analizzata che non è più possibile, né utile (e probabilmente, nemmeno *lecito*<sup>217</sup>) distinguere artificio metalinguistico da realtà linguistica, visto che è quest'ultima a garantire le condizioni generali per una sua anche arbitraria descrizione.

L'operazione di descrizione condivide dunque lo stato di *possibilità tensiva* che vige nella lingua: ogni significato che viene utilizzato come matrice per la ricostruzione del sistema sublogico della lingua *riproduce*<sup>218</sup> la dinamica tra *motivazione* e *arbitrarietà*, tra *tensione* e *distensione* del sistema. In effetti, nel caso in cui la forma grammaticale sembri completamente immotivata, arbitraria<sup>219</sup> e "sintaticizzata", spetta al grammatico *motivarla*<sup>220</sup> (cf. Hjelmslev 1956c: 13): coordinando una data sostanza plerematica esplicita (un'idea, un concetto) alla forma, egli sfrutta le possibilità garantite dalla struttura linguistica stessa, operando in conformità con l'ipotesi del contenuto significativo (cf. § 1.2.1) e, più in generale, con la funzione di *manifestazione*. Proprio come nel caso di *tensione* e *distensione*, anche la coppia *motivazione/non-motivazione* (ovvero, rispettivamente, perspicuità semantica e opacità semantica, cioè impossibilità di rintracciare un sistema coerente di sostanze del contenuto nelle forme grammaticali) costituiscono per così dire un gradiente della *manifestazione*:



Hjelmslev stesso sembra suggerire questa identificazione: secondo il linguista danese sarebbe infatti possibile

[...] distinguere [...] diversi gradi di motivazione, dal *massimo di manifestazione* o di corrispondenza fra forma e sostanza, fino all'estremità opposta in cui il termine

<sup>217</sup> Non è lecito una volta che si sia chiarito *in che senso* il nominalismo della teoria costruisca il proprio oggetto. Il nominalismo di Hjelmslev è un nominalismo moderato, realista (cf. Galassi 2004): una volta posto in modo esplicito il problema del *metodo*, afferma Hjelmslev, "l'atteggiamento nominalista viene privato del suo presunto carattere arbitrario né apre più la strada a dispute oziose" (Hjelmslev 1988: 325).

<sup>218</sup> In senso letterale.

<sup>219</sup> Non si fraintenda: si tratta di gradi di arbitrarietà (di rapporto tra espressione e contenuto). L'arbitrarietà *tout court*, che caratterizza il rapporto segnico, non è in alcun modo in discussione.

<sup>220</sup> È dunque chiaro che la *motivazione* non ha nulla a che fare con il problema della referenza.

generico sembra rimanere un puro artificio metodologico, soggetto a discussione e sottoposto a dubbi (Hjelmslev 1988: 285).

Dunque, in uno stato di tensione (minimo di manifestazione, non-motivazione), la sostanza del contenuto coordinata alla definizione estensionale delle forme grammaticali rimarrà “staccata” da esse, risulterà per lo più estranea agli usi comuni delle forme e aliena alla comprensione quotidiana che i parlanti hanno di esse; in presenza di tensione, dunque, la definizione estensionale (e il rispettivo sematema che la caratterizza sul piano semantico) saranno difficilmente in grado di sussumere le diverse varianti presentate dal sistema.

Viceversa, in uno stato di distensione (massimo di manifestazione, motivazione), il compito del linguista sarà facilitato dalla “naturalzza” con cui gli usi e lo schema soggiacente si corrispondono, e dalla trasparenza tra l’articolazione formale e le sostanze ad essa coordinate e coordinabili. Il compito del linguista, dunque, coincide nel *motivare* la struttura grammaticale, ovvero – per utilizzare il lessico “psicologico” del 1928/1934 – nel portare a coscienza le strutture linguistiche o semiologiche subcoscienti. In particolare, una volta che il linguista avrà riconosciuto l’affinità tra categorie morfematiche e zone nozionali, egli potrà, muovendosi all’interno di queste ultime, motivare *adeguatamente ed esaustivamente* (ma *mai universalmente*) il sistema grammaticale che intende descrivere.

Tra forma linguistica e sostanza metalinguistica, nonché tra sostanza empirica e sostanza metalinguistica introdotta *ad hoc*, ci sarà dunque armonia: la *costruzione* del semiologo, fatta tramite gli strumenti immanenti che la lingua stessa mette a disposizione (suggestivamente, ma forse neanche troppo, si potrebbe dire che la lingua include la possibilità della propria descrizione), sarà una vera e propria *ricostruzione*. Tra il sistema e la sua analisi si realizzerà dunque una sorta di *optimum descrittivo*. Al contrario, ogni terminologia costruita a prescindere dalla (sub)logica estensionale della struttura linguistica è destinata a rimanere

necessariamente approssimata e opposizioni quali «animato» : «inanimato», «personale» : «non personale», «maschile» : «femminile», ecc. sono, qualunque sia dal punto di vista intensionale l’esatto significato loro attribuito, semplificazioni ingannevoli che solo direttamente [sic! ma presumibilmente: indirettamente – N.d.R.] corrispondono alla realizzazione linguistica (Hjelmslev 1988: 280-281).

### 2.5.8.3. *Tensione e trasformazione*

Affermare la natura immanente della *tensione* significa sostenerne la realtà e la pertinenza a livello di struttura semiologica: la tensione (intesa come gradiente) è un fattore interno al sistema, e non un'etichetta metalinguistica utile a descrivere la discrasia tra il procedimento intensionale e il procedimento estensionale<sup>221</sup>.

Il fattore interno, d'altra parte, non si limita solo a rappresentare una caratteristica “statica”, ovvero la mancanza di conformità tra schema/forma manifestata e uso/sostanza manifestante, ma costituisce il precipitato sincronico diretto di un cambiamento in atto, un segnale del fatto che il sistema preme per riconfigurarsi, preparandosi ad una *catastrofe* (anche, e soprattutto, in senso topologico).

In questo senso, le “irregolarità” riscontrabili di volta in volta costituiscono un sintomo a due facce: da un lato, esse sono pur sempre espressione del *valore*, ovvero del fatto che un sistema non si costituisce per associazioni contrappuntistiche e necessarie tra singoli elementi di strati diversi (tra *una* forma e *una* sostanza, tra *un* elemento dell'espressione e *un* elemento del contenuto) ma per associazioni di affinità o *Wahlverwandschaften* tra classi di possibilità; dunque, a rigore, esse non sono affatto “errori” o “variabili impazzite” che contraddicono una legge prestabilita, ma semmai comportamenti complessi, frutto di strutture identiche in diverse condizioni. Proprio per questo, dall'altro lato, esse sono *segnali* che recano con sé informazioni circa lo “stato del sistema”, la sua “vita semiologica”, il gioco dinamico di tendenze interne che lo caratterizza.

È proprio la discussione sul gradiente di affinità tra forma e sostanza che permette a Hjelmslev di chiarire di quali tendenze trasformative si tratti: secondo il linguista

---

<sup>221</sup> Ciononostante, lo si è visto, essa ha *anche* ripercussioni sul piano metodologico – e questo in virtù del fatto più generale che il metalinguaggio non è altro che *linguaggio*, o meglio lingua ripiegata su se stessa. Come afferma giustamente Almeida “Pour Hjelmslev le langage ne contient rien que du langage [...]. On peut dire, par conséquent, que pour Hjelmslev il n'y a pas de langage formel [...]. Pourquoi appeler alors également sémiotique la théorie des sémiotiques? N'est-ce pas là un équivoque impardonnable chez un théoricien de la rigueur de Hjelmslev? Pas du tout, si l'on accepte d'une fois pour toutes que la vision que Hjelmslev a sur la théorie est à l'opposé du schéma traditionnel langage-objet/métalangage [...]. C'est-à-dire que la théorie sémiotique n'ajoute absolument rien à la hiérarchie sémiotique qu'elle découvre [...]. Cependant, à la différence de la notion ensembliste de métalangage, une métasémiotique selon Hjelmslev n'a pas besoin de présenter un nouvel inventaire de grandeurs. En général, elle ne change pas de système. Elle n'est pas une inclusion de la sémiotique-objet” (Almeida 1997). Purtroppo riteniamo che questo articolo di Almeida sia ancora troppo poco conosciuto.

danese, infatti, la distinzione tra un minimo e un massimo di motivazione, e tra tensione e distensione, consente

[...] di chiarire le tendenze evolutive; vi sono costantemente due tendenze che nello stesso tempo si disputano la priorità e si rafforzano l'un l'altra: la *tendenza conservatrice* e la *tendenza alla motivazione*, o alla massima manifestazione [poco prima, nell'articolo (Hjelmslev 1988: 276), Hjelmslev parla di "manifestazione ottimale" – N.d.R.], alla trasparenza semantica, all'equilibrio evidente fra forma e sostanza. Nel caso in cui le due tendenze intervengono insieme esse portano ad una «tendenza a razionalizzare il sistema», quale è stata con precisione constatata dal Trubeckoj per talune lingue del Caucaso nord-orientale (Hjelmslev 1988: 285)<sup>222</sup>.

Si vede bene che nel 1956 Hjelmslev arricchisce lo spettro delle tendenze ravvisabili nel sistema: nel 1935 (come già nel 1934) al linguista danese sembra sufficiente postulare la sola tendenza conservatrice:

La sola tendenza esterna a cui risulta necessario fare appello per spiegare la condizione evolutiva del sistema è la tendenza della società a conservare il sistema così com'è. Questa *tendenza conservatrice* impedisce al sistema di ritrovare attraverso una rapida evoluzione il suo *optimum* assoluto. Vi sono tuttavia dei momenti in cui la tendenza conservatrice si allenta, brevi momenti in cui il sistema viene lasciato più o meno a se stesso, e in cui l'evoluzione accelera rapidamente e porta bruscamente a fissare un sistema nuovo (CdC: 195-196).

Per stabilire lungo quali linee di frattura sistemiche, interne, si concretizzano le trasformazioni metacroniche, è necessario insomma coniugare insieme due problemi (e le relative soluzioni): il *problema dell'ampiezza del sistema* (5°, cf. CdC: 190) e il *problema delle leggi che governano i movimenti dei sistemi* (7°, cf. CdC: 195). La legge di partecipazione e le leggi di solidarietà, nonché il particolare rapporto che vige tra forma e sostanza (una "manifestazione à double face"), rispondono a entrambi i problemi: abbiamo visto come le correlazioni parteipative e le leggi di solidarietà

<sup>222</sup> Nel prosieguo dell'articolo, Hjelmslev spiegherà che la tendenza alla semplificazione non è in realtà una tendenza autonoma, ma una tendenza complessa, o vettoriale (cf. Hjelmslev 1988: 299), risultante dall'interazione tra la tendenza conservatrice, attiva nella lingua sul piano psico-collettivo, e la tendenza alla motivazione, che invece è interna alla lingua. Vale la pena di notare che la "razionalizzazione" non è direttamente connessa con una logicizzazione o "referenzializzazione" esterna (ovvero da una presunta corrispondenza tra "cose" e "nomi") né coincide esclusivamente con un processo di riduzione quantitativa (cf. Hjelmslev 1988: 304): essa si definisce come vicinanza o lontananza dagli *optima* fissati per ciascuna categoria morfologica, cioè i punti in cui il numero di membri è necessario e sufficiente ad esprimere il significato fondamentale (il valore) della categoria di appartenenza.

esprimano delle proporzioni tra qualità e quantità dei termini che entrano in una categoria. Secondo Hjelmslev tramite tali principi è possibile spiegare il *minimum* e il *maximum teorici* di un qualsiasi sistema, fissati, nel 1935, rispettivamente a 2 e a 216 termini<sup>223</sup>; in *TLR* invece essi verranno rispettivamente fissati a 1 e a 343. Naturalmente, proprio perché la relazione è quantitativa e qualitativa (per la precisione *estensionale*) allo stesso tempo, il minimo assoluto

[...] non implica sempre e necessariamente gli stessi casi [ma questo vale per qualsiasi membro morfematico – N.d.R.] distribuiti nello stesso modo sulla scala significativa [...]. La sola cosa che possiamo sostenere è che esiste un minimo al di sotto del quale il sistema non può mai andare. È naturalmente evidente che la struttura del sistema minimo deve essere tale che per ciascuno dei casi l'estensione del significato sia più ampia e il contenuto di significato più ristretto [ovvero più astratto e semplice – N.d.R.] rispetto a un sistema più ricco. Una riduzione numerica di un sistema casuale implica anche un'elevazione del grado di astrazione di ciascuno dei casi. Il minimo numerico implicherà un massimo d'astrazione nei significati dei casi. Per quel che riguarda il minimo, i casi esistenti si presteranno molto meno agli usi concreti e locali di quanto non capiti per i casi di un sistema più ricco. Il massimo numerico implicherà anche il massimo degli usi concreti e locali (*CdC*: 154).

Si vede bene qui in che modo Hjelmslev “dinamizzi” il complesso apparato concettuale tratteggiato fin qui: la relazione tra organico e valore (tra quantità e qualità) è apprezzabile per ogni stato sincronico; il confronto comparativo, la cui uniformità è garantita dall'adozione del punto di vista estensionale, permette di osservare la costanza di tale relazione al variare dei sistemi linguistici; è allora possibile mettere in relazione un qualsiasi stato povero con un qualsiasi stato ricco, deducendo cosa comporti sul piano del significato un *arricchimento* o un *impoverimento* del sistema.

Le proporzioni vengono dunque riformulate trasponendo *tra stati di lingua* (metacronicamente) ciò che si registra *in uno stato* (sincronicamente): al passaggio da uno stato povero ad uno ricco si registrerà un aumento quantitativo ed un'astrazione semantica; al passaggio da uno stato ricco ad uno povero si registrerà invece una

---

<sup>223</sup> Accanto al massimo e al minimo teorici si aggiungono il *massimo e il minimo assoluti*, ovvero due soglie che non vengono mai superate nelle manifestazioni reali del sistema linguistico (*cf. CdC*: 224), e il *massimo e il minimo empirici*, ovvero semplicemente l'organico quantitativo rispettivamente più ricco e più povero che si conosca (*cf. CdC*: 225).

riduzione quantitativa assieme ad una concretizzazione semantica. Tali proporzioni assurgono dunque al ruolo di leggi di trasformazione.

D'altra parte, il 5° problema pone anche un aspetto ulteriore: si tratta della questione dell'*optimum*, ovvero della “situazione quantitativa ed estensionale preferita dal sistema casuale” (CdC: 190). Al fine di stabilire l'*optimum*, il ruolo teorico del concetto di *affinità elettiva* e del suo converso (tensione) si rivela determinante: è infatti in base all'affinità tra forme e sostanze, ovvero alla maggiore o minore predisposizione della forma ad organizzare in un certo modo la materia del contenuto, che un sistema può disporsi secondo diverse soluzioni alternative.

Un esempio è la già citata possibilità di certi sistemi di organizzarsi in configurazioni dimensionali più complesse di quelle ammesse da un'applicazione troppo rigido del principio di economia: non è detto che un sistema a 4 termini debba per forza e sempre disporsi “linearmente”, su una sola dimensione; è invece possibile che esso “prediliga” una disposizione bidimensionale di 2 x 2. Così, un sistema di genere-numero complesso, come quello a 12-16 termini del bantu, potrebbe in realtà *tendere* ad una configurazione ottimale di 4 termini su due dimensioni – una configurazione che, a detta di Hjelmslev, si ritroverebbe in moltissime lingue a livello di articolazione della categoria dei pronomi:

	2 dim. + $\alpha$	A
1 dim. + $\alpha$	gen. comune plur.	neutro plur.
A	gen. comune sing.	neutro sing.

In ungherese, per esempio, si ritroverebbe la seguente ripartizione (cf. SyC: 164; SoS: 106):

<i>ki-k</i>	genere comune plurale	<i>mi-k</i>	neutro plurale
<i>ki</i>	genere comune singolare	<i>mi</i>	neutro singolare

Se vuole essere *esauriente*, la procedura descrittiva del linguista deve conformarsi a tali “capricci”: la regola pratica per cui nell'analisi i termini devono essere scomposti in modo da saturare per prima e il più possibile la I dimensione, quindi la II dimensione e poi la terza, vale solo in un momento “analitico”, ma deve poi essere confermata da un momento “sintetico” in cui si prendano in considerazione anche i fattori di sostanza e solo qualora due soluzioni siano completamente equivalenti è lecito far intervenire “meccanicamente” il principio di semplicità, ripartendo i termini nel minor numero di

glossemi possibile. Conformemente al principio empirico (Pr 1), infatti, semplicità ed economia sono istanze *successive* all'esaustività.

Il problema dell'evoluzione del sistema va dunque affrontato in sincronia, tramite una “dinamizzazione” del sistema ovvero una “giustapposizione esplicativa di più sistemi in successione” (*CdC*: 196), e non tramite l'inclusione di fattori che a questo stadio del lavoro si presenterebbero come incompatibili, in quanto sostanzialmente particolaristici<sup>224</sup>:

La spiegazione tentata nel presente lavoro consiste nel cercare la causa dei cambiamenti subiti dai sistemi nei sistemi stessi e nelle inclinazioni che essi possiedono in base alla loro struttura specifica [...]. L'esistenza di un *optimum* verso cui il sistema tende, le tensioni esistenti tra il comportamento estensionale e il comportamento intensionale di ciascuno dei casi che entrano nel sistema, i fatti di dominazione e di relazione semantica con certe altre categorie costituiscono altrettante possibili fonti di spiegazione (*Id.*: 195).

L'indebolimento della terza dimensione, dotata di orientamento neutro, e la sinonimia semantica di alcuni termini rispetto a tale dimensione, come nel caso del tabassarano (*cf. Id.*: 232, 248), la tensione tra alcuni casi del lak (per i quali la definizione intensionale non coincide nettamente con la loro definizione estensionale; *cf. Id.*: 275), i sincretismi della lingua avara (*cf. CdC2*: 24) costituiscono dunque degli indizi circa lo stato di “precarietà” dei rispettivi sistemi casuali, tesi a ridurre/semplificare la propria configurazione interna.

Ma questi indizi non sono sufficienti a ricostruire il quadro complessivo della lingua; essi vanno piuttosto intrecciati tra loro, collocati in un contesto più ampio e valutati nelle loro correlazioni con altri fattori: in una struttura grammaticale, infatti, le trasformazioni non rimangono confinate nel settore in cui si manifestano immediatamente, ma si ripercuotono su – e, da un altro punto di vista, dipendono da – l'intera gerarchia linguistica. Sia lo studio sincronico che lo studio evolutivo richiedono in realtà la considerazione del sistema grammaticale nel suo complesso, e non solo del “microcosmo” costituito da ciascuna singola categoria; ma è anche vero a che la

---

<sup>224</sup> Ovvero settoriali: “L'evoluzione dei sistemi linguistici non può essere spiegata con la diacronia, che consiste nel considerare l'evoluzione di ciascuno degli elementi preso singolarmente [...]” (*CdC*: 196); è il concetto stesso di “sistema” che la diacronia esclude e dal quale prescinde (*cf. ibid.*). È dunque la metacronia a costituire l'intreccio di sincronia e diacronia.

costituzione interna di ciascuna categoria influenza e riproduce “olograficamente” lo stato del sistema generale in cui essa ciascuna categoria è inserita a sua volta come parte di una totalità più ampia.

Nello studio della categoria della comparazione in *SoS* (ripresa quasi letteralmente in *FoS*), Hjelmslev viene portato quasi naturalmente a discutere i problemi della trasformazione di tale categoria, sia in direzione ricostruttiva che in direzione predittiva: studiando la costituzione sincronica a partire dalle leggi generali di formazione dei sistemi grammaticali, Hjelmslev afferma che nell'indoeuropeo non esistesse la comparazione. L'*optimum assoluto* a cui la categoria stessa tende<sup>225</sup> è infatti *zero*, ovvero la scomparsa della categoria stessa, il suo riassorbimento nel linguaggio a titolo di categoria latente (cf. *SyC*: 114, 115, 139; *SoS*: 73, 74, 90); tuttavia, questa considerazione si scontra con il “fatto” che la comparazione è effettivamente presente in latino e in tutte le lingue antiche indoeuropee, in greco e sanscrito: queste lingue manifestano dunque una *tensione* a separarsi dall'*optimum* assoluto, costituendo costellazioni indipendenti e parallele di diversi *optima* relativi.

L'unico modo immanente di spiegare questa occorrenza è ipotizzare una causa interna al sistema affermando che nel sistema comune abbia agito una disposizione innata a creare la categoria di comparazione, disposizione che sfruttò la circostanza sociologica adeguata per realizzarsi nel momento in cui il popolo che parlava la lingua madre si disperse in direzioni differenti.

L'unità di massa parlante e lingua madre indoeuropea svolgeva un'azione di conservazione:

<p>Una sociedad estable tiene la tendencia a conservar todas sus instituciones en estabilidad y la lengua por encima de todo, puesto que es una de las instituciones básicas de la sociedad. Pero en el momento en que la sociedad i.e. se disolvió, esta tendencia conserva dora aflojó su presión y el sistema</p>	<p>Et samfund i stabilitet har tendens til at holde alle sine institutioner i stabilitet, herunder sproget, som er een af de vigtigste samfundinstitutioner. Men da det i.-e. samfund opløstes, løsnede denne konservative tendens sit tag, og sprogsystemet kunde give sig til at fuldbyrde de forandringer, som det</p>
--	---

<sup>225</sup> Tendenza che può essere apprezzata meglio comparativamente, dalle particolari modalità in cui si distribuiscono i termini nelle diverse lingue.



lingüístico pudo dedicarse a efectuar maaske længe havde haft dispositioner  
 los cambios para los que había tenido til (SoS: 74).  
 disposición, probablemente desde hacía  
 tiempo (SyC: 116).

In altre parole, è necessario ipotizzare che in una data circostanza il sistema abbia raggiunto una situazione critica che ha reso “inevitabile” o per lo meno “auspicabile” l’apparizione della categoria di comparazione sottoforma di un *optimum* relativo trimembre, una “costellazione a tre stelle” del tipo:

+ β superlativo  
 B comparativo  
 Γ positivo

schema poi nuovamente abbandonato. Gli indizi e, al contempo, le cause di un tale processo di ridistribuzione si osservano nelle diverse irregolarità<sup>226</sup> della struttura congiunta di contenuto e di espressione. Con l’evoluzione storica posteriore una delle tre stelle del sistema smise di brillare”, e mentre in rumeno la costellazione è sparita<sup>227</sup>, riassorbita nel linguaggio, nelle altre lingue romanze la costellazione sta lentamente discendendo oltre l’orizzonte, pur resistendo come nella forma di due stelle che rilucono debolmente” (cf. SyC: 134; SoS: 87):

+ α comparativo-superlativo  
 A positivo

La metafora celeste, particolarmente felice, continua. Per spiegare questo fenomeno di riduzione è infatti necessario collocarlo in relazione “con altri fenomeni del firmamento” (cf. SyC: 135; SoS: 87), valutando l’interazione tra numero, genere e caso – categorie che hanno reso la comparazione una misura di urgenza provvisoria: una volta compiuta la sua missione (a livello di apprezzamento collettivo), la comparazione retrocede di nuovo e lo sviluppo della categorie dell’articolo costituisce un mezzo, una “leva” che la lingua sfrutta per farla scomparire.

<sup>226</sup> Hjelmslev parla di “riduzioni” e “difettivizzazioni” (cf. SyC: 117; SoS: 75).

<sup>227</sup> Le condizioni esterne che hanno “occasionato” una tale scomparsa in rumeno includono il fatto che la lingua rumena ha sviluppato molto tardi un proprio linguaggio ufficiale e una lingua scritta (probabilmente: un’ortografia): essa avrebbe sviluppato molto tardi una norma fissa. Ciò ha fatto sì che il sistema terminasse il proprio percorso molto prima che la tendenza conservatrice potesse fare di nuovo presa sul sistema (cf. SyC: 118; SoS: 75).

In effetti, in molte lingue la categoria dell'articolo si presta ad assumere le funzioni del superlativo (*cf. ibid.*). Tuttavia, la scomparsa della comparazione non si realizza del tutto, in molte lingue “la partita è ancora aperta, i pezzi rimangono in gioco tanto che è possibile continuarlo” (*cf. SyC: 118; SoS: 75*) – Hjelmslev adduce due cause per questo:

1. la tendenza alla conservazione;
2. un effetto di compensazione derivante dall'interazione con la stessa categoria di articolo: questa categoria, già solo per il fatto di far parte del sistema morfologico, avrebbe contribuito alla riduzione del superlativo, sovrapponendosi ad essa, formando una sorta di “superlativo convertito” e limitando così al contempo la redistribuzione dei membri restanti (comparativo e positivo).

O bien se debe simplemente a que la tendencia conservadora – que era muy fuerte bajo la civilización de los tiempos antiguos y que volvió a ser fuerte cuando se instaló en el trono de las culturas más recientes – en el intermedio no haya aflojado tanto la mano como para que la lengua llegara a liberarse de la comparación [...]. O bien – y esto es sin duda verosímil – se debe *además* a que el nacimiento de la categoría de artículo haya hecho desaparecer el viejo superlativo, pero en compensación ha retardado el desarrollo ulterior al hacer surgir una situación, en la que el optimum relativo es dos miembros: una situación, en la que el artículo ha tomado las funciones del antiguo superlativo pero donde funcionan todavía el viejo comparativo y el positivo, produce una solución de continuidad provisional en la que reposa el sistema, y entra puede abrirse una nueva brecha en el muro (*SyC: 135*).

Enten er det simpelt hen, fordi den konservative tendens, som var stærk under oldtidskulturen, og som blev stærk igen, da den satte sig til rette på de nyere kulturers trone, i mellemtiden ikke har løsnet sit tag længe nok til, at sproget naaede at skaffe sig af med komparationen [...]. Eller ogsaa – og det er vistnok sandsynligere – er det *tillige*, fordi artikelkategoriernes opstaaen vel har afskaffet den gamle superlativ, men til gengæld retarderet den øvrige udvikling ved at fremkalde en situation, hvor det relative optimum er to led: en situation, hvor artikeln har overtaget de gamle superlativsfunktioner, men hvor den gamle komparativ og positiv stadig fungerer videre, giver en foreløbig standsning, hvori systemet hviler, indtil en ny breche kan blive skudt i muren (*SoS: 87*).

Insomma, all'interno del linguaggio la comparazione si presenta come una categoria rara, uno strumento formativo compatto ma temporaneo costituito da un "insieme di misure prese in tempo di crisi, che entrano in vigore organicamente in certe condizioni ma che sono pronte a scomparire nuovamente appena compiuta la loro missione" (cf. *SyC*: 117; *SoS*: 75). La conseguenza di ciò è che qualsiasi configurazione comparativa che abbia un organico  $\neq 0$  è da considerarsi un *optimum* relativo, un mezzo, e non un fine (cf. *SyC*: 138; *SoS*: 89-90), e che la causa di tale redistribuzione è da ricercarsi nel sistema stesso, e più precisamente nel gioco delle categorie di genere, caso, numero e articolo.

Si vede bene, qui, in che senso per Hjelmslev i due problemi<sup>228</sup> sincronico (5°) e metacronico (7°) relativi alle leggi che governano la formazione e i movimenti dei sistemi, si intrecciano inestricabilmente con il 6° problema – “*Il problema del rapporto della categoria dei casi con le altre categorie linguistiche*” (*CdC*: 190):

Poiché nel sistema della lingua *tout se tient*, vi sono sicuramente dei rapporti tra le diverse categorie che lo costituiscono. In questo modo è possibile prevedere che la categoria casuale entra in alcune relazioni specifiche con molte altre categorie. Vi è in effetti relazione tra i casi e le altre categorie flessionali, le categorie sintagmatiche di subordinazione (su questo tipo di categoria si veda *Princ.* 127 sgg.), le categorie funzionali (*Princ.* 198 sgg.) e le categorie lessicologiche (*ibid.*).

La questione morfologica *infracategoriale*, relativa ai criteri sub- prelogici di distribuzione dei termini all'interno delle categorie, si intreccia qui con la questione *intercategoriale*: in particolare, lo studio evolutivo della tensione, così come la ricostruzione del sistema sublogico e dei significati fondamentali delle categorie e delle rispettive dimensioni, può essere adeguatamente compiuto per una categoria solo considerandola a sua volta come membro all'interno di una totalità più ampia, per esempio il sistema delle categorie morfologiche sul piano del contenuto, a sua volta parte di una classe più ampia, e così via fino alle prime e più ampie classi semiotiche, i due piani – espressione e contenuto. È solo all'interno di questa rete che i significati possono ricoprire il valore: in questo modo, anche il significato più ampio reperito nel procedimento delineato fin qui, quello associato ad una singola categoria, “farà sistema” con altri significati di altre categorie.

---

<sup>228</sup> Nonché le rispettive possibilità di soluzione.

In *CdC* (cf. *CdC*: 192) Hjelmslev prevede due tipi di relazioni *intercategoriali*, una relazione di tipo semantico (1) ed una di tipo funzionale, o “di interdipendenza” (2):

1. la relazione semantica si può cogliere analizzando anche approssimativamente il contenuto di categorie dotate anche di diversa estensione, operanti cioè su diversi livelli della struttura linguistica complessiva – categorie che possono così essere avvicinate o addirittura identificate; Hjelmslev ricorda che si può stabilire un rapporto tra categorie *flessionali* (tra categoria dei casi e categoria della diatesi si è sempre riconosciuta una parentela semantica che univa, rispettivamente, casi diretti alla diatesi attiva e casi indiretti alla diatesi passiva), tra categorie morfologiche e categorie *lessicologiche* (Pott e Bernhardt hanno scoperto la parentela tra casi e il sistema lessicologico delle preposizioni), tra categorie morfologiche e categorie *funzionali* (esempio principe: la vicinanza tra casi e pronomi). Questi rapporti *intercategoriali* pongono interessanti problemi per la teoria grammaticale, che si ritrova a dover contemplare la possibilità che il dominio grammaticale (morfematico) manifesti per così dire una *direzione* verso altri domini linguistici (come per esempio la semantica) e le rispettive grandezze (i semantemi), in una sorta di tentativo di annessione o di “organizzazione a distanza”;
2. la relazione di interdipendenza si contrae invece tra categorie dello stesso “rango” – nel caso della categoria casuale, per esempio, tali relazioni “[...] possono realizzarsi unicamente con categorie *grammaticali* che sole agiscono sul medesimo piano della categoria casuale” (*CdC*: 193); si tratta di una relazione fondamentale, in quanto essa costituisce per così dire la chiave per la ricostruzione del sistema grammaticale nel suo complesso – ricostruzione a cui Hjelmslev si vota in particolare tra il 1934 e il 1938. La relazione di interdipendenza è espressione diretta del gioco congiunto di *sincretismo* e *dominazione*, i due fattori strutturali più importanti in quanto al contempo sintomi e cause dell’elasticità generale dei sistemi semiologici

L’interdipendenza tra le categorie è un fatto di *dominazione*. In un sistema grammaticale certe categorie sono dominanti e certe altre sono dominate, intendendo questi termini in senso relativo. È questo gioco del dominante e del dominato che rende il sistema un’entità dinamica (in passato abbiamo parlato del carattere dinamico del sistema sincronico. *Princ.* 56, 228 sgg.) [...]. La dominazione consiste nel fatto che la categoria dominata assume dei sincretismi sotto la pressione della categoria dominante. In latino la categoria del numero domina la categoria casuale per il fatto che i diversi casi si sincretizzano nel

singolare e nel plurale, mentre i due numeri non vengono mai sincretizzati [...]. I fatti di dominazione possono essere diversi. La gravità relativa di ciascuna delle categorie che entra nelle relazioni di interdipendenza differisce da uno stato di lingua all'altro [...]. I fatti di dominazione non spiegano i sincretismi in se stessi; i sincretismi in se stessi si spiegano attraverso la struttura del sistema all'interno del quale essi si verificano. Tuttavia sono i fatti di dominazione a rendere il sincretismo possibile e talvolta necessario. Le categorie con cui i casi possono entrare in una relazione d'interdipendenza sono di tre specie:

1° Categorie flessionali. L'interdipendenza con i casi è frequente per il genere, il numero, l'articolo e la comparazione.

2° Categorie sintagmatiche (le categorie di subordinazione).

3° Categorie funzionali. In passato abbiamo mostrato che la categoria casuale si combina solo con il nome [...]. Le diverse categorie nominali sono spesso dominanti rispetto ai casi [...] (*CdC*: 194-195).

Nella considerazione “globale” dell'intero sistema delle categorie morfematiche confluiscono e si ricapitolano, intrecciandosi, tutti i componenti teorici della teoria partecipativa: nella ricostruzione del sistema morfologico generale, tappa fondamentale nel processo di descrizione “a cerchi concentrici” della lingua come forma, trovano senso ed applicazione tutti i fattori sub- e prelogici di cui consta la teoria partecipativa: le correlazioni partecipative, che definiscono il valore e la posizione di ciascuna grandezza all'interno della rete garantendo la fondamentale permeabilità e reciproca trasformabilità delle grandezze stesse; la dinamica prelogica (“mistica”) di espansione e concentrazione, che descrive il modo in cui ogni forma semiologica *partecipa* delle altre; l'articolazione in varianti (in cui ricade il concetto di insistenza), che rappresentano la facoltà generale del sistema di variare rimanendo lo stesso; le dimensioni, intese come prima articolazione sub-tassematica, come indice di complessità delle categorie e come parametro di variazione semantica (rappresentando le sfumature che esse ammettono); le affinità (tensioni) che ciascuna forma manifesta in relazione al significato, indici del fatto che ciascun atto di *parole* riposa su condizioni grammaticali provviste di un senso profondo, “categoriale” (in senso aristotelico o kantiano), che a sua volta affonda nell'architettura del linguaggio. Non si deve dimenticare, infatti, che

Le categorie o correlazioni [morfologiche – N.d.R.] sono [...] le categorie o correlazioni *prestabilite* del linguaggio, *preesistenti* alla lingua, generali e realizzabili (Hjelmslev 1991: 107-108).

È il linguaggio a costituire il vero obiettivo teoretico di Hjelmslev: esso può essere raggiunto facendo leva sulla lingua intesa da un punto di vista empirico, come sistema dipendente da leggi costanti del linguaggio (*cf.* *CdC*: 142), e da un punto di vista metodologico, come punto archimedeo privilegiato. A sua volta, la lingua risulterà più facilmente descrivibile concentrandosi sul dominio privilegiato della morfologia, dominio in cui essa sembra essere meno gelosa del suo “segreto”. In fondo, non è un caso se nel saggio dedicato alla struttura morfologica (Hjelmslev 1991: 128) il linguista danese cita Goethe:

*Willst du dich am Ganzen erquicken,  
So musst du das Ganze im Kleinsten erblicken.*

#### 2.5.9. La nave “in cantiere”: l’estensione del modello ai rapporti tra categorie

Con l’estensione della teoria ai rapporti tra categoria, Hjelmslev “scopre” che le leggi e le proporzioni tra quelle grandezze da cui dipende l’organico e la distribuzione dei termini all’interno “di uno e un solo paradigma” (Hjelmslev 1991: 43) valgono anche come criteri omogenei per ricostruire il sistema delle categorie linguistiche nel loro complesso, come totalità. L’idea è che gli “ingredienti teorici” fin qui delineati non sono tratti particolari, validi solo per alcuni sistemi, ma delle caratteristiche che si ritrovano in tutte le categorie: la teoria partecipativa costituisce dunque una base unitaria per restituire l’organicità<sup>229</sup> delle categorie morfologiche intese come forme fondamentali (e naturali) del pensiero. Si tratta di un’idea che viene sviluppata e tradotta in teoria pressoché parallelamente ai propri studi *infracategoriali*, visto che già nel 1934-1935, e poi di nuovo nel 1936 (*cf.* Hjelmslev 1938a), egli propone la mappatura delle categorie morfologiche entro una tavola sinottica generale e unitaria, arrivando in seguito a chiarirne la collocazione deduttiva all’interno della struttura linguistica.

---

<sup>229</sup> In effetti, ciò che colpisce particolarmente nello stile espositivo di Hjelmslev è il senso di “organicità” e l’effetto “prosopopeico” che hanno sovente le sue argomentazioni. Non solo riteniamo che lo stile risenta dell’influsso teorico di Humboldt, ma anche che tali sensazioni, tali “effetti di senso” siano la conseguenza quasi naturale di un preciso atteggiamento teorico: il fatto di attribuire esistenza autonoma e indipendente alla struttura linguistica contribuisce a far sì che questa sembri assumere “vita propria”.

Tale ricostruzione viene intrapresa e delineata nella sua interezza “solo” all’interno di due lavori: *SoS* (in particolare, a partire dal § VII) e il saggio *Per una teoria dei morfemi* (Hjelmslev 1938a), inclusi alcuni saggi specifici dedicati a singole categorie. I principi che reggono il metodo di descrizione comune per tutte le categorie vengono riassunti nel 1956, risultando in perfetta continuità con le posizioni assunte nei saggi del 1933, 1934, 1935 e 1938:

Le opposizioni fra i termini della categoria non sono sottoposte alla legge logica d’esclusione, ma alla legge della partecipazione (di cui del resto l’esclusione costituisce una variante) (cfr. dell’autore, *La catégorie des cas*, p. 89-104, soprattutto p. 102) che, d’altronde, può essere ricondotta ad un sistema sublogico (*ibid.*, p. 127 sg.). In effetti, le formule di cui ci si serve al fine di etichettare i termini di una categoria sono, nella maggioranza dei casi, d’ordine sublogico; che non si possa fare altrimenti è nella natura stessa delle cose e conviene ricordare che, fondando un siffatto sistema sublogico, si presuppone una volta per tutte che questo sistema si realizzi, trasformandosi generalmente in un sistema partecipativo (Hjelmslev 1988: 280).

Proponiamo di seguito le osservazioni di Hjelmslev per ogni categoria morfologica, restituendo per ciascuna di esse il rispettivo sistema sublogico nonché il sistema di sematemi che gli corrisponde; a tal fine, intrecciamo le informazioni che si ritrovano disperse nei diversi saggi di riferimento. Premettiamo che nel 1934 il “calcolo” delle categorie morfologiche include: comparazione, numero, genere, caso, articolo, persona, diatesi, modo, aspetto (già identificato con tempo); a partire dal 1938 viene inclusa anche la categoria cenematica dell’*enfasi* (o “rilievo”), il cui sistema sublogico verrà tratteggiato all’interno del saggio *Il verbo e la frase nominale* (Hjelmslev 1948a). Si vedrà che, proprio grazie agli strumenti predisposti dalla teoria partecipativa, Hjelmslev potrà affermare che numero e genere costituiscono in realtà *una sola categoria*, come anche persona e diatesi. Il totale delle categorie nel 1934 arriverà dunque a 7, e sarà portato a 8 dal 1938 in poi.

### 2.5.9.1. Comparazione

Nel 1933, e di nuovo nel 1934, il significato fondamentale (“sublogico”) della categoria di comparazione viene stabilito come *intensità*, articolata in “intensità forte” (+), “intensità debole” (÷), “intensità né forte né debole” (0). Si vede bene qui che il valore 0 è lasciato volutamente “lasco”, per poter ricoprire molte sfumature di significato: in questo modo, infatti, esso include indifferentemente la sfumatura medio-alta, intermedia tra la sfumatura debole e la sfumatura forte, o la sfumatura neutrale, in cui gli estremi si confondono. I gradi di comparazione servono a indicare la forza con cui una determinata qualità è *presente o mostra di essere presente* nel suo possessore: in questo modo, l’intensità è svincolata dalle sfumature semantiche implicate, per esempio, dal sistema aggettivale. In altre parole, si evitano confusioni con i gradi di qualità di opposizioni del tipo “debole : forte” o “caldo : tiepido : freddo”. Allo stesso tempo, questo premunisce dall’assumere il positivo, il comparativo e il superlativo come gradi universali della scala significativa, associati in modo assoluto ai tre livelli di intensità (positivo = intensità bassa o neutra, comparativo = intensità media; superlativo = intensità alta). L’intensità, invece, agisce come gradiente scalare autonomo associato alla categoria (e solo indirettamente ai suoi membri), orientando il modo in cui una determinata proprietà viene predicata e apprezzata in un oggetto, *anche in relazione ai cosiddetti “impliciti”*.

È significativa, a riguardo, l’articolazione dell’intensità forte (propria per esempio del comparativo e del superlativo) in due *varianti*, l’intensità *assoluta* con valore paradigmatico, e l’intensità *relativa* valida in ambiente sintagmatico. Nel caso dell’intensità relativa, si comparano due oggetti all’interno di una serie sintagmatica: il suo valore si esprime tramite *rection*, cosicché, a livello di contenuto, la qualità è diffusa e ripartita differentemente su due (o più) oggetti (*cf. SyC: 122; SoS: 78*). Nel caso dell’intensità assoluta, non si ha alcuna comparazione entro oggetti distinti e collocati sintagmaticamente, ma si indica semplicemente il fatto che la qualità è presente con intensità forte: il termine che esprime tale intensità (per esempio: il superlativo o il comparativo-superlativo nell’espressione francese “*les meilleurs souhaits*”) non ha alcuna influenza nella serie – o meglio non distribuisce sintagmaticamente il proprio contenuto morfematico – ma è definito solamente per il fatto di entrare in correlazione con gli altri termini della categoria (per esempio, il positivo francese espresso in “*bon*”) (*cf. ibid.*).



I dubbi su come gestire le due varianti vengono sciolti nel 1934 e in *FoS*, tramite la formulazione di un'apposita “regola”, dipendente in fondo dal principio di generalizzazione: nel valutare il comportamento correlativo dei gradi di comparazione, è necessario partire sempre dall'intensità assoluta. Nel caso del comparativo-superlativo francese, per esempio

No debemos sin embargo mantener los dos casos separados. Nuestra tarea es encontrar una significación fundamental que valga para todos los usos particulares de comparativo-superlativo y en tal caso es natural partir de la significación absoluta como la primaria. Donde tenemos la significación absoluta el comparativo-superlativo tiene intensidad fuerte en sí mismo, fuera de todo contexto: podemos estar seguro de que la significación ‘intensidad fuerte’ está realmente en el comparativo-superlativo mismo y no se presenta simplemente como resultado del contexto. *La significación relativa es pues un empleo especial de la absoluta: la forma que indica intensidad fuerte por sí misma se emplea también para señalar la intensidad relativamente fuerte* (SyC: 122-123; c.vo ns.).

Vi har imidlertid ikke lov til at holde de to tilfælde adskilte. Vor opgave er at finde een fælles grundbetydning, som gælder for alle særlige anvendelser af komparativ-superlativen. Og det er da naturligt at gaa ud fra den absolutte betydning som den primære. Hvor vi har den absolutte betydning, har komparativ-superlativen stærk intensitet i sig selv, uden for al sammenhæng: vi kan være sikre paa, at betydningen ‘stærk intensitet’ virkelig ligger i komparativ-superlativen selv, og ikke blot opstaar som følge af sammenhængen. *Den relative betydning er da en speciel anvendelse af den absolutte: den form, der i sig selv betegner stærk intensitet, anvendes ogsaa til at betegne en relativt stærk intensitet* (SoS: 78; c.vo ns.).

Nel saggio *Per una teoria dei morfemi* (Hjelmslev 1938a), tuttavia, Hjelmslev sembra concentrarsi particolarmente sull'intensità relativa, visto che è la *direction* eteronessuale a definire la categoria. La “catalisi” – operazione preliminare necessaria per processare le unità da descrivere e garantire l'esaustività della teoria – rende un qualsiasi enunciato completo dal punto di vista della struttura grammaticale e rende apprezzabile il fatto che la comparazione si costituisce a partire da un *salto* tra nessi.

Dal punto di vista delle relazioni sintagmatiche, la categoria di comparazione è definita

[...] in base al carattere *eteronessuale* della direzione nessica [...], in quanto questa oltrepassa sempre e necessariamente i confini di un solo nesso. [...] l'enunciato *Pierre chante mieux que Paul* deve essere subito catalizzato in *Pierre chante mieux que Paul (ne) chante*, catena che ora consiste di due nessi. La presenza del nesso vicino, che implica la congiunzione *que*, è responsabile della presenza del comparativo; il comparativo qui è diretto, dunque fondamentale, e tale direzione è di ordine nessico e di carattere eteronessuale (Hjelmslev 1991: 103-104).

Probabilmente qui Hjelmslev prende in considerazione il caso “equivoco” (l'intensità relativa) rispetto al caso “univoco” (l'intensità assoluta), generalizzando la definizione che varrà, appunto, per l'oggetto equivoco (secondo il principio di generalizzazione). In effetti, non si può dire che il concetto di intensità assoluta venga abbandonato, visto che in *FoS* Hjelmslev ritorna sulla distinzione fatta e sulla regola pratica di “gestione” delle due varianti, che verrà così formulata: “N.B.! Det maa altid tilraades at gaa ud fra den absolute Anvendelse, den er nemlig uafhængig af de syntagmatiske Omgivelser; først i anden Række studeres de relative Tilfælde”<sup>230</sup> (*FoS*: 109).

La necessità, chiaramente, è quella di analizzare la categoria sia dal punto di vista sintagmatico che dal punto di vista paradigmatico, in conformità con la natura al contempo sintagmatica e paradigmatica delle categorie morfologiche.

La comparazione costituisce una categoria piuttosto “debole”, dotata di un *optimum* pari a 0 ovvero tendente alla scomparsa. Essa si presta in effetti a lasciarsi manipolare con facilità del gioco delle altre categorie morfologiche: non sembra opporre particolare resistenza ai tentativi di assimilazione per sovrapposizione, soprattutto da parte della categoria dell'articolo.

---

<sup>230</sup> “N.B.! È sempre consigliabile assumere l'uso assoluto, poiché esso è infatti indipendente dal contesto sintagmatico; i casi relativi sono studiati solo in una fase successiva” (trad. ns.).

È al contempo causa e conseguenza di ciò la sua “tensione interna” ovvero la sua costituzione relativamente semplice; la complessità sublogica di tale categoria è infatti minima, poiché questa è dotata di *una sola dimensione*, l’asse “*forte-debole*”:

He examinado la comparación como Jeg har gennemgaaet komparation som una categoría morfemática en forholdvis simpel morfemkategorí relativamente simple [...]. Hemos visto [...]. Vi har set, at *komparationens* que la significación de la *comparación* betydning er *intensitet*; der synes aldrig es *intensidad*, no parece nunca tener at være mere end een dimension: *stærk* – más que una dimensión *fuerte-débil* svag (SoS: 105).

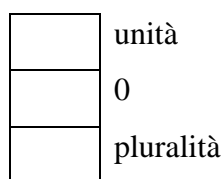
(SyC: 162).

Tale “semplicità” è confermata anche in Hjelmslev 1938a: nel quadro sinottico di riferimento, alla comparazione è associata solo la dimensione “forte-debole” (cf. Hjelmslev 1991: 102). Dal punto di vista del calcolo estensionale, ciò significa che tale categoria non avrà mai più di 6 termini, quantitativo che coinciderà così con il suo *maximum* teorico (per i sistemi a 4, la configurazione a 2 x 2 è pertanto esclusa). In tutti i sistemi in cui tale categoria riesce a stabilizzarsi entro un *optimum* relativo variabile entro 2 e 6 termini, essa non ammetterà altre sfumature di significato che quelle possibili entro i due poli “intensità debole” e “intensità forte”.

#### 2.5.9.2. Numero e genere

Lo studio della categoria di *numero* viene condotto nel 1934 (cf. SoS: § VIII) e ripreso nel 1956 (Hjelmslev 1956b). Più ancora che per la categoria di comparazione, è qui evidente la necessità di andare più a fondo del sentimento linguistico e della linguistica classica. Il significato fondamentale del numero si distacca infatti dalla normale percezione che fa di tale categoria un calco dell’idea di *quantità*, eppure – ci dice Hjelmslev – sarebbe un’obiezione scontata limitarsi a criticare l’opinione tradizionale controbattendo che la lingua non supporta idee matematiche o configurazioni logiche nette del tipo “uno vs. molti” (cf. SyC: 140; SoS: 90). Tale obiezione trascura il fatto che, di nuovo, la prelogica del linguaggio include (e può realizzare) sistemi logici che a livello di mentalità sono invece più “indisponibili”, una

volta stabilizzatisi, a compiere il processo contrario. Il punto è che un'articolazione come la seguente



semplicemente non è esaustiva, non si presta cioè a includere tutti gli usi particolari di tale categoria morfologica, che presenta articolazioni più complesse<sup>231</sup>. In realtà – spiega Hjelmslev – “in linea di principio non c'è alcun ostacolo grave nell'assumere come significato fondamentale della categoria il concetto di *numero reale*” (cf. SyC: 140; SoS: 91), a patto di ammettere poi fenomeni partecipativi. Si tratta insomma di flessibilità dello strumento teorico impiegato:

<p>Esto no quiere decir que el concepto [di número real – N.d.R.] sea completamente inexacto. Quiere decir que es un poco precipitado, un poco impensado. Nos hemos quedado detenidos en el que en casos concretos e indiscutibles parece evidente (<i>een stol, to stole</i> ‘una silla’, ‘dos sillas’) y hemos cerrado los ojos ante casos más abstractos y difíciles. Son estos casos los que hay que esplica primero [...]. En éste como en otros muchos campos (pienso, por ejemplo, en el concepto de tempus como designando tiempo) <i>las definiciones de la gramática tradicional son demasiado concretas para servir en</i></p>	<p>Det vil nu ikke sige, at den [il concetto di numero reale – N.d.R.] er i bund og grund urigtig. Det vil blot sige, at den er lidt overilet, lidt ugennem tænkt. Man er blevet staaende ved det, som i de konkrete og oplagte tilfælde synes gaaet uden om de mere abstrakte og vanskeligere tilfælde. Men det er netop de mere abstrakte og vanskeligere tilfælde, som de gælder om først og fremmest at faa forklaret [...]. Paa dette som paa mange andre omraader (jeg tænker f.ex. paa opfattelsen af tempus som betegnende tid) <i>er den traditionelle grammatiks definitioner for konkrete til</i></p>
---	--

<sup>231</sup> Per esempio, in danese la forma plurale “*flere stene*” si oppone al singolare che include forme come “*een sten*” ma anche “*mange sten*”, che assume un valore di singolare collettivo, giustificando un'opposizione del tipo  $\alpha : A$ ; in altre lingue il duale si colloca invece oltre l'unità, mantenendo il proprio campo d'applicazione limitato ad una pluralità piccola, giustificando la propria definizione come  $\Gamma$  (cf. SyC: 141; SoS: 91). Altri casi simili includono naturalmente i *pluralia maiestatis*, i *pluralia tantum* (“*castra*”, “*divitiae*”, “*tenebrae*”, “*Athenae*”) o la predilezione di alcune forme ad essere usate al singolare o al plurale (*runestene*, o al contrario *rigdom*) (cf. altri esempi anche in Hjelmslev 1956c: 15-16). Non c'è dubbio che si potrebbe spiegare il collettivo *castra* affermando che si tratta di un insieme di tende, ma è precisamente la *possibilità* (grammaticale, morfologica, prima ancora che puramente semantica) di usare una forma plurale per esprimere l'unitarietà di un oggetto che è qui in gioco e che richiede spiegazione.

*todos los casos; son demasiado at passe paa alle tilfældene; de er for autoritarias, demasiado materialistas. haandfaste, for materialistiske. Man Se establece voluntariamente un sentido fastsætter vilkaarligt en postuleret fundamental postulado, en este caso grundbetydning, i dette tilfælde 'tal', og 'número real', y para no entrar en for at komme uden om vanskelighederne dificultades se opera con el peligroso operer man med det farlige begreb concepto 'sentido figurado' de un modo 'overført betydning' paa en vilkaarlig og arbitrario e irregular (SyC: 143; c.vo regelløs maade (SoS: 92-93; c.vo ns.) ns.).*

L'argomentazione costituisce un'occasione ottima per osservare come Hjelmslev estrapoli considerazioni epistemologiche dalle necessità che l'oggetto morfologico-empirico sembra imporre, intrecciando le due istanze tra loro: ritorna qui la considerazione sul carattere anti-normativo o anti-imperativo che dovrebbe assumere la grammatica generale.

Ribadire la necessità di un approccio descrittivo, tuttavia, non equivale ad assumere il sentimento linguistico come criterio base di analisi, anzi; nonostante Hjelmslev non lo dica esplicitamente, è il carattere *sistemico* del grammatismi (e l'interpretazione in termini di "subcoscienza" che tale caratteristica interna riceve da un punto di vista psicologico o, meglio, linguistico-esterno) a segnare l'inutilità del ricorso a tale criterio:

Pero la finalidad debe se encontrar para Men formalet maa være, for hver cada categoría un significado enkelt kategori at finde en og kun een fundamental y sólo uno desde el que se grundbetydning, hvorudfra samtligue puedan explica todos los casos tant los tilfælde, baade de mere konkrete og de más concretos como los más mere abstrakte, lader sig forklare. Om abstractos. Si este significado de talende individer er sig denne fundamental es manifesto o no para los grundbetydning bevidst eller ej, er cablante, es, naturalmente, igual. Los naturligvis aldeles ligegyldigt. Normale individuos cablante normales ni talende individer er sig overhovedet siquiera son coscinentes en cuanto a las intet bevidst – vedrørende de sproglige categorías lingüísticas y cuando lo son kategorier, og de, som er sig noget debe desconfiarse porque, por lo bevidst, maa man have den dybeste general, tienen una cierta idea que han mistillid til: de har nemlig i regelen een aprendido en la escuela o que está aller anden færdig mening, som de

basada en una filosofía popular muy superficial. Admás frecuentemente los cablante tendrán cada uno su idea. La lingüística debe comprender que la semántica no puede basarse en llamada conciencia lingüística. La significación en un sentido científico es una unidad objetiva que no tiene nada ver con la psicología (SyC: 143-144).

enten har lært i skolen, eller som beror paa en meget overfladisk populærfilosofi. Desuden vil de talende individer meget ofte have hver sin mening. Sprogvidenskaben maa engang indse, at betydningens læren ikke kan opbygges paa den saakaldte sprogfølelse. Betydningen i videnskabelig forstand er en objektiv enhed, som intet har med psykologi at gøre (SoS: 93).

La soluzione, tuttavia, non risiede nel rigettare *in toto* le idee “metalinguistiche” che si formano a livello di grammatiche pedagogiche e a livello di *sensus communis*, ma nel raffinarle; anche a queste sostanze del contenuto si applica il metodo delle varianti – si tratta cioè di riuscire a reperire una definizione sufficientemente astratta da *includere e giustificare*, dunque, anche gli usi tradizionali o “quotidiani” come sue varianti particolari:

El significado fundamental que así encontramos será más abstracto que el de la gramática tradicional. Pero en muchos casos y también aquí no va ir directamente contra la definición tradicional sino simplemente a rectificarla y a precisarla abstrayéndola o sutilizándola, se puede decir también que sublimándola (SyC: 143-144).

Den grundbetydning, vi paa denne made finder, vil nødvendigvis være mere abstrakt end den traditionelle grammatiks. Men i mange tilfælde, og saaledes ogsaa her, vil den ikke direkte gaa imod den traditionelle definition, men blot berigtige og præcisere denne ved at abstrahere den eller subtilisere den, man kunde ogsaa sige: sublimere den (SoS: 93).

La soluzione proposta da Hjelmslev consiste anche in questo caso in una gerarchia di sfumature, in un sistema dimensionale di modalizzazione del significato. In *SoS*, egli discute una per una le sfumature che costituiscono il sistema sempre secondo il principio à *double face* che si ritrova in *CdC*. Non a caso, Hjelmslev suggerisce due cammini per individuare l’articolazione sublogica del sistema, due prospettive che si rivelano entrambe giuste, anche se applicabili a casi diversi e necessitanti di un’integrazione.

Il primo asse sublogico che Hjelmslev individua come soggiacente alla categoria di numero è “l’opposizione tra l’idea di quantità, pienezza, estensione, il concetto di ‘massivo’, di massa, da una parte, e dall’altra il concetto contrario alla quantità, ovvero la negazione della pluralità, della pienezza e dell’estensione, il concetto di ‘puntuale’” (cf. SyC: 144; SoS: 93; trad. ns.):

	massivo o espanso
	0
	puntuale o concentrato

Da una parte, il polo massivo indica l’idea di estensione spaziale, temporale oppure solamente logico-concettuale; dall’altra il polo puntuale indica l’idea di concentrazione puntuale, un semplice punto spaziale, temporale (evento) o logico-concettuale. Hjelmslev si spinge più avanti nell’astrazione:

<p>Voy a ir un poco más lejos en la abstracción: lo puntual es lo <i>limitado</i> y lo que, lógicamente visto, es definido positivamente; lo masivo es lo que en principio es <i>ilimitado</i>, lo que <i>puede</i> ser ilimitado, en fin, lo que, lógicamente visto, se define negativamente (SyC: 144).</p>	<p>Jeg vil endda gaa lidt videre i abstraktionen: det punktuelle er det <i>begræsende</i>, og altsaa det, der logisk set er positivt defineret; det massive er det, som principielt set er <i>ubegrænset</i>, som <i>kan være</i> ubegrænset, og altsaa det, der logisk set er negativt defineret (SoS: 93).</p>
---	--

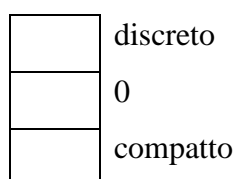
Per quanto interessante e valida per i casi di *pluralia tantum* e dei collettivi, tale prospettiva è parziale e lascia inspiegati altri casi, come i duali (“*briller*”, “*buxer*”) e gli usi pronominali come i *pluralia maiestatis*:

<p>Pero empíricamente la explicación no puede emplearse en todos los casos. Hay lenguas para las que la explicación dada es la exacta, pero esta lenguas a medida que racemo un examen más minucioso se hacen más raras y a ellas no pertenecen ni el latín, ni el danés, ni algunas otras lenguas de Europa. En danés se encuentran ejemplos que no se</p>	<p>Men forklaringen kan erfaringsmæssigt ikke bruges i alle tilfælde. Der findes sprog, hvor den givne forklaring er den rigtige, men disse sprog er ved nærmere eftersyn meget sjældne, og til dem hører hverken latin eller dansk eller noget andet sprog i Europa. I vore sprog findes anvendelser af numerusformerne, som viser hen til, at</p>
---	---

contentan con esta definición; hay numeros' grundbetydning er en anden. Vi søger her den anden af de to veje, ejemplos de formas de numeros que demuestran que el significado jeg nævnede før, en vej, der er fundamental de numeros es otro. beslægtet med den første, men som Buscamos aquí el otro de los caminos ikke er identisk med den. Og følgen que mencioné antes, un camino que es bliver, at selv de exemplar, jeg lige har afín al primero pero que no es idéntico nævnt, skal rangeres ind paa denne a él. Y el resultado es que incluso ls anden vej (SoS: 94).

ejemplos que he mencionado antes pueden ordenarse en el segundo camino (SyC: 143-144).

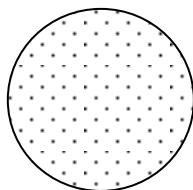
Hjelmslev si concentra proprio sugli usi relativi ai *pluralia maiestatis*, ed ai plurali di cortesia: è improbabile che in queste forme l'intenzione sia quella di esprimere se stessi in termini di pienezza o massività, pur non rivelandosi completamente distinti da queste sfumature; sembra che in queste forme la differenza sia piuttosto costituita dall'idea (o asse) particolare di *individualità : non-individualità* (o *personale : impersonale*). Per esempio, la forma di prima persona plurale adottata come *plurale maiestatis* denota il soggetto nel suo rappresentare un'istituzione impersonale; le forme di cortesia agirebbero invece per soffocare, diluire o attenuare tutto il carico di personalità, gli aspetti concreti e diretti impliciti nei pronomi "diretti", inserendo una sorta di elemento di distanza tra le persone coinvolte. Il significato alla base di questa dinamica, e che si presta a descrivere gli usi eccedenti alla prima polarità, è l'opposizione *discreto : compatto*:



Nel caso di ciò che oggi chiameremmo "effetti enunciazionali" legati alle formule di cortesia, Hjelmslev fa notare come il loro uso grammaticale rifletta e permetta l'espressione di un'eliminazione della "personalità", come a dire che la cortesia esige che l'individualità non ancora accertata dell'altro venga in qualche modo dissolta, discretizzata e liberata dal suo contenuto compatto: "la si divide, la si dissemina, parcellizzandola e dissipandola, dissolvendola come una zolletta di zucchero si dissolve nell'acqua" (cf. SyC: 147; SoS: 95). Non è un caso che Hjelmslev spieghi la percezione

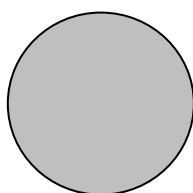


matematica, “discreta” dell’unità percepita come un insieme frammentabile o diluibile, adottando la seguente rappresentazione:



*discreto*

laddove per l’idea di un tutto “compatto” e inscindibile egli adotta piuttosto la seguente rappresentazione:



*compatto*

Naturalmente, in quanto inseriti in un contesto teorico che include la dinamica sublogica (e precisamente partecipativa) della matrice, le possibilità dell’orientamento e dell’insistenza, ecc., questi due poli<sup>232</sup> ammettono qualsiasi gradazione intermedia possibile: per definizione, infatti, la matrice a tre caselle è ulteriormente articolabile in più sotto-varianti (altre sotto-matrici a tre caselle, e così via, a seconda delle necessità) senza che la definizione di “vaghezza” – o le modalità di occupare tali caselle – cambino (cf. *FoS*: 104: “Men man kan jo ogsaa underdele Felterne, saa faar man ubegrænset mange. Varianter”<sup>233</sup>). Il problema non è più dove collocare il limite tra una casella e l’altra, visto che la matrice è un registro e tale limite è arbitrario, ma quali varianti *pertinenti* considerare, ovvero quale livello di astrazione è il più adeguato – il più inclusivo.

È importante notare che, come per le dimensioni della categoria casuale, anche in questo caso gli assi semantici, le sfumature della matrice (cioè le dimensioni) non sono pensati come indipendenti tra loro: il punto non è procedere notando nuovi usi e aggiungendo all’inventario dei significati fondamentali altre articolazioni del contenuto

<sup>232</sup> Curiosamente, la distinzione tra discreto e compatto sembra anticipare la distinzione epistemologica tra “*class as one*” (compatto) e “*class as many*” (discreto) che Hjelmslev introdurrà nel 1943, in *FTL*, discutendo la nozione di “sincretismo” (cf. *FTL*: 99-100).

<sup>233</sup> “Ma si può anche articolare i campi soggiacenti, in modo da ottenere un numero illimitato di varianti” (trad. ns.).

in base alle necessità soggettive, ma reperire il principio di unitarietà della categoria. L'articolazione sublogica non è un insieme, una giustapposizione di dimensioni di volta in volta nuove e irrelate tra loro, ma una struttura. Anche in questo caso – ci permettiamo il leggero anacronismo – è necessario rispettare il *principio della relazione à double face*. Hjelmslev stesso sembra anticipare le nostre osservazioni, visto che prosegue subito dopo:

Esta interpretación se encuentra más cerca y en general sobre todo la oposición entre discreto y compacto en muchos casos está más cerca de la significación de número que la oposición entre masivo y puntual. *Lo masivo es una unidad igual que lo puntual; lo discreto, por el contrario no es una unidad como lo compacto.* Lat. *scalae* 'escalera', *castra* 'campamento', no significan pleno/masivo contra puntual sino discreto opuesto a compacto. *Forældre* 'padres' no es pleno sino discreto: es un campo conjunto que puede descomponerse en sus elementos constitutivos; lo mismo sucede con 'gafas' y 'pantalones'; *Athenae, tenebrae*. En la mayoría de los *pluralia tantum* la significación discreta es la predominante. Pero e sésta también que la que está tras de *rigdomme* 'riquezas' en los empleos citados, *vi* 'nosotros' = primera persona discreta. No se trata de una pluralidad en un sentido verdadero, en sentido concreto o ingenuo, sino de una unidad cuya consistencia es discreta y que cae en distintos trozos separados y sin embargo lidagos (SyC: 143-144; c.vo ns.).

Denne opfattelse ligger nærmere, og overhovedet ligger modsætningen mellem diskret og kompakt i adskillige tilfælde nærmere ved talbetydningen end modsætningen mellem massiv og punktuelt. *Det massive er jo lige saa fuldt en enhed som det punktuelle; det diskrete er dærimod ikke en enhed saaledes som det kompakte.* Lat. *scalae* 'trappe', *castra* 'lejr' betegner ikke massivt, men diskret: det er et samlet omraade, som imidlertid lader sig opløse i sine bestanddele; *briller, buxer* ligesaa; smlgn. *Athenae, tenebrae*. I de fleste *pluralia tantum* er den diskrete betydning fremherskende. Men det er ogsaa den der ligger bag *rigdomme*, og i de omtalte anvendelser er *vi* = I. person diskret. Der er ikke tale om en flerhed i virkelig forstand, i konkret eller naiv forstand, men en enhed, hvis konsistens er diskret og som falder i forskellige adskilte og dog forbundne afsnit. (SoS: 95; c.vo ns.).

In altre parole, l'asse 'massivo – puntuale' (o 'espanso – concentrato') *modalizza* l'intero asse 'discreto – compatto', tanto che, in proporzione alle valenze di quest'ultima dimensione, le valenze di massivo/puntuale si presentano come unità equivalenti: si tratta di qualità, di sfumature delle grandezze discrete o compatte. Una grandezza discreta rimane matematicizzabile (enumerabile, contabile, separabile, ecc.) tanto nel suo essere massiva (illimitata) che nel suo essere puntuale (limitata); così come – per converso – una grandezza compatta è refrattaria alla manipolazione quantitativa sia nel suo essere diffusa, illimitata o massiva (si pensi ad una fragranza ben identificabile e persistente nell'aria) che nel suo essere concentrata, limitata o puntuale (lo stesso profumo in forma liquida). Oltre al fatto semantico-strutturale, un altro indizio circa la distribuzione gerarchica delle dimensioni lo si ottiene anche comparativamente: nelle lingue indoeuropee, l'opposizione discreto/compatto si ritroverebbe sempre, a tal punto da poter definire (o da descrivere) adeguatamente la stessa categoria morfologico di numero. *Presa in per se stessa*, dunque facendo temporaneamente astrazione dalla concomitante categoria di genere, la categoria di numero presenta il seguente sistema sublogico:

	II dim.: può mancare	<i>massivo +</i>	<i>puntuale ÷</i>
I dim.: dominante in condizioni normali; si suppone essere sempre rappresentata laddove la categoria è realizzata	in si sempre la	<i>discreto +</i>	<i>compatto ÷</i>

(cf. SyC: 148; SoS: 96).

Hjelmslev non dà ancora il significato fondamentale dell'intera categoria, visto che il suo scopo è mostrare come essa includa la categoria di genere e come il suo significato debba includere anche le relative significazioni particolari<sup>234</sup>.

<sup>234</sup> Cf. “Antes de seguire con el examen del numerus es conveniente que avance inmediatamente hacia una resolución acerca de la significación de *genus*” (SyC: 149); “Inden jeg nu fortsætter med behandlingen af numerus, er det hensigtsmæssigt, at jeg strax gaar videre til en bestemmelse af *genus*' betydning” (SoS: 96).

In ogni caso, egli può concludere che

De estas significaciones abstractas es pues el concreto uso aritmético de numerus como número un caso especial que no es más dominante en la masa conjunta de significación que en cada uno de los otros casos especiales. Número no es la *significación* de numerus; número es un *empleo* especial de numerus, un empleo entre muchos otros, que en compañía de esos otros pueden deducirse de una significación fundamental común, que es más abstracto, pero que es, con mucho, el más indicado para operar con la *description conjunta* de la lengua y que debe suponerse que se acerca más a la verdad en tanto que mantenemos que la lengua tiene un sentido (SyC: 143-144).

Af disse abstrakte betydninger er altsaa den handgribelige aritmetiske anvendelse af numerus som tal et specielt tilfælde, der ikke er mere dominerende i den samlede betydningsmasse end ethvert andet specielt tilfælde. Tal er ikke *betydningen* af numerus; tal er en speciel *anvendelse* af numerus, en anvendelse iblandt flere andre, og som i fællesskab med disse andre lader sig deducere af een fælles grundbetydning, som er mere abstrakt, men som egner sig adskilligt bedre til at operere med ved den *samlede* bestrivelse af sproget, og som desuden maa antages at komme sandheden nærmere, saa længe man overhovedet fastholder, at sproget har en mening (SoS: 96).

La categoria del *genere* grammaticale viene discussa a più riprese da Hjelmslev, in quanto costituisce l'esempio principe della difficoltà generale di *motivare* una forma grammaticale: discusso nel 1934, e ripreso nei due coevi articoli del 1956: *Numerus et genus* e *Animato e inanimato, personale e non-personale*. L'argomentazione di Hjelmslev si dipana in questi tre luoghi teorici diversi (e distanti nel tempo tra loro).

Il maggior problema che la categoria di genere pone allo studioso è l'evidenza di fatti tra loro apparentemente contraddittori: laddove si è cercato di andare oltre la posizione per cui il genere è mero strumento di concordanza sintagmatica, si è sempre registrata una relazione<sup>235</sup> concettuale, linguistica tra genere grammaticale e genere naturale, ovvero tra genere e sesso biologico. Da'altra parte, ci si accorge che tale relazione è sempre parziale e mai esaustiva: in altre parole, è altrettanto evidente che non tutti gli

<sup>235</sup> Naturalmente, l'ipotesi referenzialista per cui una "categoria" riflette o predica un "fatto" è esclusa a priori e non è nemmeno considerata.

ambiti della vita quotidiana, dell'esistenza, sono "sessualizzati". Ammettere la portata universale di una "sessualizzazione" semiologica significa anche in questo caso assumere un approccio normativo e, in definitiva, sia metonimico che extralinguistico (le due fallacie esposte in *CdC*): significa dover abusare del concetto già di per sé "pericoloso" di *sensu figurato*, che impone allo schema una gerarchia sviluppata a livello di uso e che era già stato criticato da Saussure (a cui Hjelmslev si mostra vicinissimo)<sup>236</sup>, nonché "doversi richiamare a Freud per giustificare una *Sexualisierung des Weltalls*" (cf. *SyC*: 151; *SoS*: 98).

A detta di Hjelmslev, il maggior contributo teorico volto a combattere questo tipo di approccio teorico, si può riconoscere nell'approccio di H.E. Bindseil, che – per esempio a differenza di J. Grimm, che adotta una prospettiva per così dire evolutiva – rifiuta "[...] la concezione di una generalizzazione metaforica delle nozioni sessuali, sostituendola con quella del termine generico e rende in tal modo conto delle valutazioni effettuate dalla comunità linguistica" (Hjelmslev 1988: 288).

In realtà – ci dice Hjelmslev anticipando i risultati a cui intende pervenire – è chiaro che il significato di "sesso biologico" non può costituire il significato fondamentale dell'intera categoria, ma semmai la sua unica utilizzazione chiara e relativamente stabile (*prægnante anvendelse*). Per tutti gli altri casi in cui l'attribuzione del genere maschile, femminile, ecc., risulta meno perspicua, si è spesso ricorsi all'intelligibilità (anche sociologica) per "diluizione diacronica": le forme di genere sarebbero immotivabili a causa del fatto che esse resistono nella lingua a titolo di "sopravvivenze" (cf. Hjelmslev 1956: 283-284). Allo stesso tempo, anche le categorie di "animato" e "inanimato" rappresenterebbero dei lasciti diacronici "primitivi" che le lingue moderne riformulano o abbandonano lentamente.

---

<sup>236</sup> Impossibile non intravedere qui un legame con Saussure: il rifiuto del "senso figurato" (*overført betydning*), espresso in più punti da Hjelmslev (cf. *SyC*: 143, 151; *SoS*: 93, 98), deriva dalla tesi per cui le categorie linguistiche sono autofondate e non si basano su alcun referenzialismo esterno. Si tratta della stessa mossa teorica compiuta anche da Saussure: "[...] si è persuasi che sia intervenuto un nuovo senso (detto *figurato*): questa convinzione apre puramente dalla supposizione tradizionale per cui la parola possiede una significazione assoluta applicantesi a un oggetto determinato. Proprio questa presunzione vogliamo combattere. Fin dal primo momento la parola coglie l'oggetto materiale secondo un'idea che è al tempo stesso perfettamente insufficiente se la si considera in rapporto all'oggetto e infinitamente vasta se la si considera fuori dell'oggetto (è sempre troppo *estesa* e mai abbastanza *comprensiva* per usare [i termini della logica]): essa è dall'inizio negativa; il che fa che il senso «proprio» non sia che una delle multiple manifestazioni del senso generale; a sua volta questo senso generale altro non è che la qualunque delimitazione che risulta dalla presenza di altri termini nello stesso momento" (*SLG*: 85). Curiosa la dialettica teorica che secondo Hjelmslev si determina ricorrendo al senso figurato: il senso figurato viene impiegato per spiegare le irregolarità di usi apparentemente devianti, salvo poi vedersi costretti ad applicare questo stesso concetto in modo arbitrario, eterogeneo e irregolare (cf. *SyC*: 143; *SoS*: 93).

Hjelmslev si è già scontrato più volte contro questa obiezione, a cui ha opposto fin dal 1928 l'ipotesi per cui *non esistono categorie prive di contenuto* (cf. § 1.2.1). È insomma necessario un cambio di prospettiva, possibile considerando i frutti dell'analisi sociologica, che ha mostrato come la mentalità "primitiva" agisca per sovraccarico di senso, ovvero tramite l'istituzione di categorie concettuali fortemente ibridate e permeabili, atte a fungere da classi interpretative entro cui trasporre in modo non necessariamente univoco gli oggetti dell'esperienza. L'ipotesi per cui tale mentalità non appartiene ad una fase diacronica scomparsa o anteriore (tantomeno inferiore), ma costituisce la radice pancronica del linguaggio stesso, consente a Hjelmslev di compiere la mossa teorica decisiva:

Para las mentalidades prelógicas existe un 'tanto... como' donde *nostro* ponemos 'ni... ni'. Esta mentalidad prelógica es conservada en la lengua, pero de tal manera que para la reflexión consciente, para cada reflexión, parece sin fundamento y en realidad desprovista de sentido, un lujo que *nostro* llevamos a remolque de nuestros antepasados primitivos y cuyo único valor real (y dudoso) no radica en su contenido semántico sino en la concordancia gramatical que la conservación de *genus* hace posible [...]. Es claro que la significación fundamental que se busca debe permanecer muy abstracta y no existe ninguna necesidad de que esta esté en la consciencia del hablante (SyC: 153).

For den prælogiske mentalitet er der et baade-og, hvor *vi* sætter et enten-eller. Denne prælogiske mentalitet er bevaret i sproget, men saaledes at den for den bevidste tænkning, for enhver reflexion staar som ubegrundet og i virkeligheden meningsløs, en luxus, som *vi* slæber med os fra vore primitive forfædre, og hvis eneste faktiske (og tvivlsomme) værdi nu ligger ikke i dens semantiske indhold, men i den grammatiske kongruens, som bevaringen af *genus* giver mulighed for at opretholde [...]. Det er klart, at den grundbetydning, man søger, maa blive meget abstrakt, og der er ingen som helst nødvendighed for, at den foreligger i de talende individers bevidsthed (SoS: 99).

Hjelmslev si rifà agli studi di J.P.B. de Josselin de Jong, antropologo olandese a lui contemporaneo allievo di Uhlenbeck, richiamandosi a due considerazioni perfettamente compatibili con l'impianto generale della propria teoria linguistica:

1. il genere grammaticale non esprime una conoscenza oggettiva, ma una *valutazione soggettiva* (considerazione che, come fa notare prontamente Hjelmslev, può considerarsi valida per tutte i fenomeni linguistici); la *stima* soggettiva del reale fa sì che il mondo si incaselli secondo una *Weltanschauung* precisa, anche se non impermeabile alle transizioni di classe: come Hjelmslev ribadisce, è infatti necessario essere “pronti a incontrare delle partecipazioni” (Hjelmslev 1956c: 21), tantopiù che una valutazione partecipativa assume sovente “una fisionomia di natura stilistica e individuale. Inoltre, occorre ricordare che la stessa classificazione «soggettiva» di cui parliamo si basa solo raramente sui caratteri fisici dell'oggetto designato ed è, anzi, solidamente basata sul ruolo, la funzione, la rappresentazione, immaginaria o reale, di un tale oggetto” (Hjelmslev 19588: 282-283) – essa cioè è manifestata dall’“apprezzamento collettivo” (Hjelmslev 1988: 231 sgg.)<sup>237</sup>. Secondo l'antropologo olandese la *Weltanschauung* dell'algonchino è articolata sostanzialmente in due grandi classi: una classe superiore, a cui afferiscono i significati di ‘potenza sovranaturale’, di ‘attività transitiva’, di ‘vitalità’ in senso ampio, di ‘generante’; ed una classe inferiore, che include i significati di ‘assenza di potere sovranaturale’, passività intransitiva’, di ‘generato’. Tutti questi significati possono difficilmente essere assunti come descrittivi delle due classi visto che non costituiscono la significazione propria del genere, ma ne dipendono a tal punto da essere “sintomatici” (cf. *SyC*: 155; *SoS*: 100); quali termini adottare?

2. Due nozioni adeguate e “neutrali” a denominare le due classi identificate sono quelle di *espansione* e *concentrazione*: così, la classe superiore si presta a designare oggetti considerati come possessori di una facoltà di espansione tramite la manifestazione dell'intera classe, dell'idea di attività, sviluppo, propagazione e realizzazione; la classe inferiore si presterebbe invece a designare le idee opposte.

Come si vede, l'idea di espansione e concentrazione riproduce una dinamica già osservata nella categoria di numero che risulta dunque perfettamente importabile nel sistema a livello di significato fondamentale.

---

<sup>237</sup> È alle partecipazioni, e in generale agli elementi prelogici che contraggono *continuazione* nel sistema sincronico considerato, che si può imputare la causa per la costruzione di sistemi complessi: infatti “[...] una volta che siano state abbandonate le antiche concezioni coscienti, le partecipazioni che esse richiedevano hanno finito per produrre un inestricabile guazzabuglio” (Hjelmslev 1988: 304).

Eppure, afferma Hjelmslev, per com'è stata formulata, la teoria dell'espansione si applica ai generi “animato e inanimato” dell'algonchino<sup>238</sup>, ma non chiarisce l'opposizione maschile-femminile: questi due sottogeneri infatti ricadrebbero nel polo animato definito anche “comune” (mentre il neutro ricadrebbe nel polo inanimato), ma così facendo si confonderebbero del tutto visto che “*tutte* le denominazioni di uomini e animali senza eccezione vengono classificate nella classe animata” (cf. SyC: 153; SoS: 99). In più, da un punto di vista comparativo, altre lingue si comportano diversamente (cf. “*das Mädchen*”) – ivi incluso l'indoeuropeo (cf. Hjelmslev 1988: 285 sgg.).

Hjelmslev propone dunque di estendere il principio estensionale reperito nella coppia animato/inanimato anche alla coppia maschile/femminile, secondo un'operazione inclusiva che Bindseil aveva trovato impossibile da praticare e che Meillet aveva invece compiuto per primo (cf. Hjelmslev 1988: 291)<sup>239</sup>: in algonchino, che presenta solo due generi, la categoria costituirà un sistema bimembre del tipo  $\alpha : A$ ; per l'indoeuropeo, invece, il sistema è trimembre e comprende un femminile, un maschile e un neutro rispettivamente definiti come  $\beta : B : (\gamma)$ <sup>240</sup>.

Più precisamente, stabilito che espansione e concentrazione si ripartiscono rispettivamente sulla casella + e ÷ della matrice, Hjelmslev afferma che la differenza tra maschile e femminile in indoeuropeo è tale che il femminile insiste *intensivamente* sull'‘espansione’, mentre nel caso del maschile l'insistenza è sì simmetrica (ovvero portata sulla ‘concentrazione’) ma non è molto pronunciata ed agisce in modo “più vago” (cf. SyC: 157; SoS: 101-102). Dagli studi di K. Meinhof, invece, pare che la lingua nama presenti le stesse categorie, ma definite in modo diverso: a parità di orientamento, il maschile è  $\beta$  e il femminile B (cf. *ibid.*).

<sup>238</sup> La lingua studiata da de Josselin de Jong e comparata con l'indoeuropeo – cf. Josselin de Jong 1913. Oltre che in SoS, Josselin de Jong è citato anche in Hjelmslev 1988: 289.

<sup>239</sup> La “barriera teorica” passava più precisamente tra il blocco costituito da animato, inanimato, personale e impersonale e il blocco costituito da maschile, femminile, neutro e collettivo: “Se consideriamo soltanto l'indoeuropeo comune, si ha l'impressione che la distinzione fra l'animato e l'inanimato sia la distinzione essenziale e che i due «sottogeneri» del genere «animato» non facciano altro che aggiungersi in sovrappiù. Questa impressione, indubbiamente, giustificata per l'indoeuropeo comune, viene palesemente contraddetta quando si prende in considerazione lo sviluppo posteriore. Seguendo la curva di questo sviluppo si constata che la tendenza a mantenere o ristabilire la distinzione essenziale fra l'inanimato e l'animato tende a scomparire un po' dovunque nell'ambito del'indoeuropeo, mentre la distinzione fra il maschile e il femminile è, in un gran numero di casi, chiamata a svilupparsi ed anche a imporsi sulla distinzione fra l'animato e l'inanimato” (Hjelmslev 1988: 293).

<sup>240</sup> Significativamente, Hjelmslev non si sbilancia qui nel definire il neutro come  $\gamma$  o  $\Gamma$ , limitandosi a dire che il sistema deve includere “un elemento ( $\gamma$ )” e che il suo significato manifesta “un determinato accento su un orientamento neutrale o indifferente alla distinzione maschile/femminile” (cf. SyC: 156; SoS: 101). Il sistema dei sincretismi, che potrebbe deciderne la natura, non viene analizzato.



Naturalmente, si tratta sempre di considerazioni che vanno rapportate allo *schema* grammaticale, al genere morfologico inteso come classe (costituendo la *plerematica*, lo studio della forma del contenuto); il fatto poi che le singole parole (*mots*) ricadano in uno o in un altro membro della categoria, è una questione di *uso* (riguardante in quanto tale la sostanza del contenuto nonché i livelli della sostanza<sup>241</sup>):

<p>Es teóricamente arbitrario qué palabras se colocan en cada una de estas categorías; depende de la mentalidad del pueblo que emplea la lengua. Las condiciones sociológicas deciden sobre el empleo de las formas gramaticales, pero no deciden sobre el significado fundamental de las formas gramaticales. Éste reposa abstracto o potencia detrás de todos los empleos y su fuerza radica justamente en que gracias a su elevado grado de abstracción puede ajustarse a distintas mentalidades y a distintos empleos (SyC: 158-159).</p>	<p>Hvilke ord der anbringes i den enkelte af disse kategorier, er teoretisk set vilkaarligt; det beror paa den befolknings mentalitet, som benytter sproget. De sociologiske betingelser er afgørende for de grammatiske formers anvendelse, men de er ikke afgørende for de grammatiske formers grundbetydning. Denne hviler, abstrakt og potentiel, bag ved alle anvendelserne, og dens styrke ligger netop i, at den takket være sin høje abstraktionsgrad lader sig tilpasse til vidt forskellige mentaliteter og tiil vidt forskellige anvendelser (SoS: 102-103).</p>
---	---

L'asse espansione/concentrazione, che si ritrova tanto nel numero quanto nel genere, permette di avvicinare le due categorie al di là delle loro apparenti divergenze semantiche: il punto di vista del valore consente cioè di avvicinare due grandezze linguistiche tra le quali non si registrava alcun rapporto di tipo semantico; d'altra parte, invece, la struttura cenematica dei formanti (cf. SyC: 159; SoS: 103) e gli stessi fenomeni di *rection* che caratterizzano entrambe le categorie (cf. Hjelmslev 1988: 16) sembrano suggerire un'intima interdipendenza.

---

<sup>241</sup> Per esempio e soprattutto il livello dell'*apprezzamento collettivo*. È in questo senso che Hjelmslev aggiunge, a fianco della morfologia come studio dello schema e delle classi di usi possibili, anche una psico-morfologia: "Le problème de la morphologie doit rester distinct du problème *psychomorphologique*, c'est-à-dire de la façon dont les faits morphologiques (ou faits du schéma) sont conçus (aperçus et appréciés) par les sujets parlants. (Ce problème ne se confond pas avec le problème sémantique ni avec celui de l'usage mental [...])" (PSICL: 429).

La proposta di Hjelmslev è dunque di considerarle due lati, due aspetti (due “dimensioni”) di un’unica categoria “genere-numero”<sup>242</sup>, dotata del significato fondamentale di *consistenza* (in *SoS* Hjelmslev aggiunge: “stato di *coerenza*, grado di *coesione*”, due determinazioni atte – forse – a rendere la doppia sfumatura della categoria; cf. *SyC*: 160; *SoS*: 103) e la cui articolazione sublogica comprende tre dimensioni:

1. discreto-compatto;
2. espansione-concentrazione;
3. massivo-puntuale;

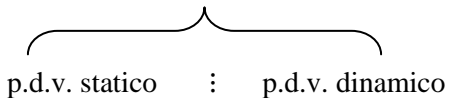
come si vede, l’asse espansione-concentrazione, in qualche modo “tipico” della categoria di genere, è stato interpolato in seconda posizione, tra i due assi “tipici” della categoria di numero: in particolare, l’asse massivo-puntuale passa in terza posizione (a differenza dello schema sublogico parziale, valido per la sola categoria di numero data più sopra).

Ciò dipende dal principio di distribuzione qualitativa delle dimensioni, in base a cui le dimensioni vengono classificate secondo due criteri intrecciati, la distinzione *soggettività/oggettività* e la distinzione *staticità/dinamicità*.

---

<sup>242</sup> Cf. “L’interprétation du genre et du nombre de la grammaire classique comme deux catégories séparées repose sur la structure que présente l’indo-européen archaïque (p.ex. le latin), mais ne peut être généralisée comme valable pour le germanique moderne, où la séparation du genre ne se présente qu’au singulier et où, par conséquent, le genre et le nombre ne constituent pas deux dimensions qui s’entrecroisent” (*BCLC* VIII-XXXI: 110). Anche Togeby fa notare che “M. Hjelmslev fait du nombre et genre une seule catégorie nominale, comme il fait de l’aspect et du temps une seule catégorie verbale, les deux catégories étant définies par la possibilité d’une direction soit homonexe soit hétéronexe. Or, cette double direction semble justement due à l’existence de deux catégories à l’intérieur même de chacune de ces deux catégories glossématiques” (*ibid.*).

Nel caso della categoria di genere-numero, tale criterio in questione organizza il sistema sublogico nel seguente modo:

	p.d.v. oggettivo                    :                    p.d.v. soggettivo  p.d.v. statico                    :                    p.d.v. dinamico
<i>I dimensione</i>	discreto/compatto
<i>II dimensione</i>	espanso/concentrato
<i>III dimensione</i>	massivo/puntuale o illimitato/limitato

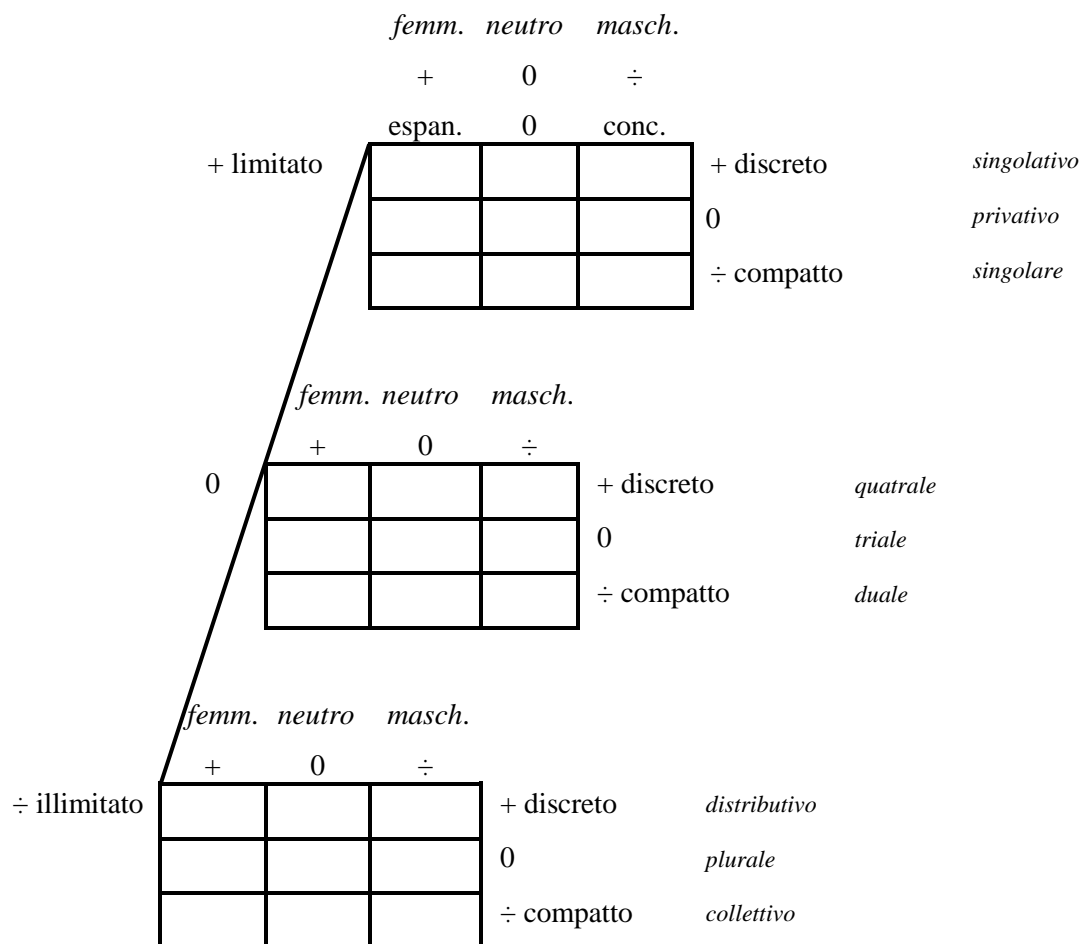
In questo modo, la I dimensione – sempre presente – è generalmente attribuita al numero; la II dimensione, frequente ma talvolta mancante, è associata al genere e più raramente al numero; la III dimensione, più rara, è nuovamente associata al numero (*cf. SyC: 163; SoS: 105*).

In altre parole, non si incontra nessuna lingua in cui la (sotto)categoria di numero (o meglio, la distinzione “discreto/compatto”) manchi completamente, mentre al contrario esistono lingue in cui la differenziazione di genere (“espansione/concentrazione”) manca.

La distinzione massivo/puntuale rappresenta dunque una distinzione di per sé statica, ma in cui il valore soggettivo ha il sopravvento; essa è del tutto secondaria e derivata rispetto alla più stabile controparte oggettiva, la distinzione discreto/compatto. In generale, infatti, “massivo-puntuale” e “espansione-concentrazione” rappresentano una stessa sfumatura della I dimensione, vista da due punti di vista differenti: la distinzione massivo/puntuale è di per sé statica, ma ammette un valore soggettivo più raro, mentre la distinzione espanso/concentrato è dinamica (*cf. SyC: 159; SoS: 103*).

Così, all’interno della stessa categoria di “genere-numero”, l’aspetto del genere esprime dinamicamente ciò che il numero esprime staticamente: il significato fondamentale del genere è “dispiegamento”, “espansione”; il significato fondamentale del numero è invece “apertura”, “estensione” (*cf. SyC: 163; SoS: 105*).

Tenendo presente che la terza dimensione viene anche chiamata “limitato-illimitato”, il sistema sublogico complessivo assume la seguente configurazione, mappata sull’articolazione della matrice e rappresentata da alcuni membri tipici della categoria (qui in corsivo):



Tale sistema viene ripreso anche nel 1938, negli stessi termini qui esposti: numero e genere costituiscono un’unica categoria di tipo nominale (dove i rispettivi morfemi sono “fondamentali”; nel verbo, al contrario, i rispettivi morfemi sono “convertiti”; cf. Hjelmslev 1991: 104) di carattere prevalentemente “statico” o “oggettivo” (cf. *Id.*: 102); le dimensioni vengono infatti così ripartite:

- 1° dim. (statica): stato discreto-stato compatto;
- 2° dim. (dinamica): espansione-concentrazione;
- 3° dim. (soggettiva): massivo-puntuale (o limitato-illimitato).

### 2.5.9.3. *Caso*

La categoria di caso viene assunta da Hjelmlev come il banco di prova per eccellenza del morfologo, costituendo per molti versi lo “scoglio quantitativo” corrispondente allo “scoglio qualitativo” costituito dal genere (numero). Laddove la complessità di quest’ultima categoria dipendeva sostanzialmente dal fatto che in realtà essa riuniva due aspetti flessionali tradizionalmente separati, la complessità della categoria di casi dipende essenzialmente dal fatto che essa è altamente sviluppata, presenta organici ricchi ed eterogenei e include un ampio spettro di sistemi possibili e di mezzi espressivi alternativi. Non a caso, è stata scelta come oggetto di trattazione dedicata:

<p>Casus es una de las categorías que yo no trataré aquí detenidamente. A causa de su carácter complejo será difícil una descripción muy detallada de ella y además el casus es uno de los campos donde, según mi convicción, la gramática tradicional está más necesitada de una revisión enérgica. Preparo hace tiempo un gran trabajo sobre el sistema de los casos<sup>30</sup> [<sup>30</sup> <i>La Catégorie des Cas</i>, Étude de grammaire générale I-II (Acta Jutlandica 1935-1937), por lo que aquí debo limitarme a dar la referencia (SyC: 165).</p>	<p>Kasus er en af de kategorier, som jeg her ikke kommer ind paa i enkeltheder. Paa grund af dens komplicerede karakter vilde en fremstilling af den være omstændelig, og desuden er kasus eet af de omraader, hvor efter min overbevisning den traditionelle grammatik trænger mest til en gennemgribende revision. Jeg forbereder for tiden en større sftandling om kasussystemer<sup>1</sup> [<sup>1</sup> <i>La Catégorie des Cas</i>, Étude de grammaire générale I-II (Acta Jutlandica 1935-1937), hvortil jeg her maa indskrænke mig til at henvise (SoS: 107).</p>
--	--

Insomma, come abbiamo già fatto notare, la *CdC* si presenta come testo al contempo *particolare*, dedicato ad una sola categoria morfologica, e *generale*, in quanto essa occasiona e per così dire sintetizza la discussione dei principi metodologici e teorici generali richiesti da una descrizione grammaticale strutturale. Per questi motivi, la categoria dei casi è quella più conosciuta.

Il significato fondamentale dei casi è l'idea di *relazione*, intesa in senso lato ovvero nel modo più astratto possibile come “relazione tra due oggetti”, ovvero semantemi (cf. *SyC*: 166; *SoS*: 108; *CdC*: 214-215). Il sistema sublogico comprende tre dimensioni, che in *SoS* vengono così definite:

- 1° causalità-dipendenza (direzione; lat. accusativo-ablativo),
- 2° inerenza-sussistenza (locativo; ‘dentro’/‘fuori’, ‘contatto’/‘non-contatto’; in latino: *ex* e *ab*),
- 3° soggettività-oggettività (‘davanti’/‘dietro’);

nel 1935 tali dimensioni vengono leggermente riformulate e la natura (statica, dinamica, soggettiva) viene chiarita solo nel saggio del 1938:

- 1° dimensione (dinamica): direzione (avvicinamento/allontanamento),
- 2° dimensione (statica): coerenza/incoerenza (intimità, con le due varianti possibili dell'interiorità/esteriorità o *inerenza*, e di contatto/non-contatto o *aderenza*),
- 3° dimensione (soggettiva): soggettività/oggettività (cf. Picciarelli 1999c: 36).

Curiosamente, quest'ultima dimensione sembra ripresentarsi anche come criterio di distribuzione gerarchica delle dimensioni in sé: in generale, una qualsiasi distinzione pensata *oggettivamente* non tiene conto dell'individuo pensate, ovvero è priva di quel valore relativo che deriva dall'inclusione del punto di vista soggettivo inteso come punto di riferimento; il valore *soggettivo* dipende dal fatto che tale distinzione include invece il rapporto con l'individuo pensate/parlante (cf. *CdC*: 219).

In altri termini “[...] l'individuo pensante può essere egli stesso l'oggetto del proprio pensiero. L'individuo pensante può essere oggettivato e può costituire egli stesso uno dei due oggetti che sono i termini della relazione casuale o preposizionale” (*CdC*: 219-220), oppure costituire semplicemente un elemento svincolato, rispetto al quale si compie la valutazione. Naturalmente, si ammette sempre la possibilità di un punto di vista neutrale, per quanto difficile possa risultare concepire il caso rispettivo: l'orientamento neutrale della terza dimensione casuale dovrebbe comportare al contempo l'inclusione e l'esclusione di *terzo* punto di riferimento o forse, più propriamente, potrebbe essere pensato come caso “complesso” in cui l'inclusione o l'esclusione siano del tutto indifferenti nella costruzione di quel “quadro mentale” che la

categoria casuale permette di ideare, esprimere e comprendere. In un caso di questo tipo, la presenza o l'assenza di un terzo punto di riferimento, esterno alla relazione spazio-casuale, è sempre per principio inclusa anche se mantenuta in modo del tutto vago, proprio in quanto indifferente. Ecco perché Hjelmslev sembra propendere per l'opzione dell'*indebolimento* di uno dei due poli (*cf.* CdC: 241). Per esempio, è il caso delle preposizioni europee designanti *davanti* e *dietro*, che

possono indicare contemporaneamente una relazione soggettiva, una relazione oggettiva e una relazione neutra rispetto alla distinzione tra soggettività e oggettività. In tal modo *devant à la maison* e *derrière à la maison* sono espressioni utilizzabili indipendentemente dalla posizione occupata dallo spettatore, per il fatto che una casa possiede in sé un davanti e un dietro e che questo davanti e dietro può essere espresso dalle nostre preposizioni (CdC: 221);

ma è anche il caso – già citato – del tabassarano e della sua cellula più rappresentativa: quella del possessivo. In casi di lingue dotate di III dimensione a orientamento neutro, probabilmente, la relazione spaziale si presenta in una sorta di rappresentazione assoluta (e assolutamente vaga), valida per ogni spettatore e da qualsiasi punto di vista, per principio compatibile e dunque “sinonimica” con tutti quei casi che

ricevono una stessa definizione in rapporto alla prima e alla seconda dimensione, e che si distinguono tra di essi esclusivamente in rapporto alla terza dimensione” (CdC: 248). Un esempio sarebbe il caso postlativo  $a\Gamma a$  in  $-q'na$  (che infatti si costituisce per moltiplicazione della cellula del lativo e di quella del possessivo), in cui “l'idea di ‘dietro’ [che è normalmente inclusa nella zona intensionale della terza dimensione – N.d.R.] è spesso indebolita anche negli usi concreto-locali, al punto da diventare semplicemente un avvicinamento che non indica nulla di preciso sui fatti di coerenza o di incoerenza, dunque un avvicinamento che è neutro in rapporto alla seconda dimensione. Così [...] ‘il lupo e l'orso se ne sono andati, avendo preso il cuore e i polmoni dell'asino al fine di lavarli, *al fiume*’ (*nere-q'na*). Questo indebolimento del significato proprio di ‘dietro’ giustifica l'incasellamento del postlativo (e in maniera generale del possessivo) in  $3a$  nel sistema casuale [...] (CdC: 240-241).





#### 2.5.9.4. *Articolo*

La categoria di articolo conclude il “primo blocco” di categorie descritto da Hjelmslev, sebbene non venga fatta oggetto di discussione specifica.

La significación fundamental de la *Artikel*-kategoriens grundbetydning er categoría de *artículo* es *realidad*, como *realitet*, nemlig som en forestillet una realización imaginada del realisation af begrebet: *hesten* “den dig concepto: *hesten* ‘el caballo’, «el velbekendte hest, den heestu du veed caballo que tú conoces, el que tú bien nok; *hesten* som art, konkretiseret, sabes»; el caballo como especie, fremstillet saaledes at den forestilles concreto, presentado de tal forma que realiseret”. Artikelkategorien findes se imagina realizado. Esta categoría se vistnok kun i een dimensiono g encontrará solamente en una dimensión mangler ofte, omend den er hyppigere y con frecuencia falta, bien que sea más end komparationskategorien (*SoS*: frecuente que la categoría de 108). comparación (*SyC*: 165).

A titolo di curiosità, aggiungiamo che l’idea di “realtà” in relazione alla categoria di articolo si ritrova anche nella descrizione del sistema degli articoli proposta da Kalepky, per il quale tramite l’articolo definito si esprime il concetto di “presenza all’attenzione dell’osservatore” (“das des den Sinnen oder dem Geiste Gegenwärtigseins”, Kalepky 1928: 28) dell’oggetto con cui l’articolo è combinato, nonostante egli sembri disposto a definire l’articolo nell’ambito delle parti del discorso (dunque di una teoria essenzialmente sintattica) come “pronome dimostrativo indebolito”, privo di altra funzione che non quella di “ricordare all’ascoltatore che l’oggetto in questione non gli è più sconosciuto, ma che è già presente ai suoi sensi o al suo spirito” (*Id.*: 39; trad. ns.).

In *SoS* l’articolazione sublogica interna della categoria dell’articolo non appare subito e Hjelmslev non la chiarisce che una volta affrontato quella della categoria corrispettiva, di modo. Ma anche una volta chiarite le tre dimensioni del sistema sublogico, sembra che l’articolo si presenti o tenda a presentarsi come categoria relativamente semplice e dotata di una sola dimensione specifica – simile in questo alla comparazione. Sembra inoltre che il fattore “complessificante” derivi soprattutto dall’associazione sublogica con la categoria del modo: ripartendo le categorie *vis-à-vis* tra loro secondo l’opposizione ‘categoria intensa: categoria estesa’, si vede che le due categorie possono essere avvicinate, a patto di consentire al modo di aggiungere due

dimensioni che per l'articolo non sembrano invece pertinenti. È sempre su questa base di corrispondenza intercategoriale che la categoria di articolo viene definita “leggermente più forte” della categoria di modo (*cf. SyC: 169; SoS: 110*).

Per il resto, Hjelmslev rimane laconico, pronunciandosi solo a livello di considerazioni generali dal carattere “sintomatico”, quando cioè si tratta di “tirare le fila” dell'intero sistema morfologico: come la categoria di modo, anche la categoria dell'articolo tenderebbe a realizzarsi con il minimo numero possibile di dimensioni (1) e talvolta a mancare del tutto nei sistemi particolari – ciò sarebbe anche in relazione con il fatto che l'*optimum* di entrambe le categorie coincide con 0, esattamente come nel caso della comparazione (*cf. SyC: 169; SoS: 110*).

Con la descrizione delle categorie di *caso*, *genere-numero*, *comparazione* e *articolo*, Hjelmslev costituisce un primo “blocco” morfologico: raccogliendo i quattro sematemi corrispondenti a ogni categoria, si ottengono le quattro categorie gnoseologiche fondamentali di *relazione*, *consistenza*, *intensità* e *realtà*. Ciò significa che “si descrive una sostanza determinata caratterizzandola tramite questi quattro aspetti” (*SyC: 166; SoS: 108*); meglio ancora, il linguaggio forma la materia morfologicamente, facendo leva su queste quattro categorie “subcoscienti” che vengono per così dire “predicate” senza che il parlante ne abbia coscienza o possa aggirarle in modo cosciente. Come si vede, tali categorie morfologiche costituiscono una sorta di “schematismo strutturale” (Petitot-Cocorda 1990: 17): in quanto condizione dell'uso, la struttura dello schema grammaticale pervade (si realizza ne) le singole realizzazioni (*parole*) a tal punto che i valori morfologici si combinano inestricabilmente con le sostanze del contenuto veicolate dagli altri elementi linguistici (per esempio: semantemi, cenematemi, elementi lessicali, ecc.) a diversi livelli (tra nessi, all'interno di uno stesso nesso, tra sintagmi, all'interno di uno stesso sintagma).

Insomma, all'interno del “procedimento” della flessione, le categorie grammaticali *caratterizzano* il contenuto degli elementi con cui si combinano, ne rappresentano le sfumature fondamentali (le “caratteristiche”, appunto) della loro formazione/espressione/comunicazione linguistica, costituendo il quadro ontologico entro cui ogni contenuto particolare (inteso come “base”) può disporsi.

Il secondo blocco morfologico è costituito dalle restanti categorie: *persona*, *diatesi*, *aspetto o tempo*, *modo* e, solo dopo il 1938, *enfasi o rilievo*. Caratteristica di questo secondo gruppo è quella di disporsi non per giustapposizione al primo, tramite aggiunta di nuovi significati fondamentali e di configurazioni sublogiche differenti, ma per “affiancamento”: le rimanenti categorie si collocano per così dire “naturalmente” accanto alle altre, ma *invertendo* le distinzioni pertinenti, ovvero la gerarchia dimensionale che le costituiva. In *SoS* questo secondo blocco viene trattato molto velocemente da Hjelmslev<sup>243</sup>: i criteri interni di formazione sono già stati chiariti attraverso le prime categorie, che hanno offerto la possibilità di stabilire la base descrittiva a cui ricondurre le nuove. I criteri che permettono e giustificano questa bipartizione interna del sistema morfematico complessivo vengono tematizzati e chiariti in 1938a (e successivamente introdotti nella procedura universale di analisi) e fanno capo alla cosiddetta “articolazione legata”.

#### 2.5.9.5. *Datesi*

La categoria di diatesi rivela un’“evidente e spesso sottovalutata” (*SyC*: 167; *SoS*: 108) parentela (sia semantica che funzionale) con la categoria di caso: “la differenza tra diatesi attiva e passiva dipenderebbe in un modo o nell’altro dalla differenza tra soggettivo e traslativo o tra nominativo, accusativo e dativo” (*ibid.*; trad. ns).

Anche il significato fondamentale coincide: anche la diatesi esprime, sotto altre sfumature, una *relazione* in senso lato; i significati che essa ammette coincidono con “causalità-dipendenza” e “inerenza-sussistenza”, significato più frequente e per così dire “normale”. Infatti, nei casi in cui la categoria si mostra nella sua semplicità e chiarezza assolute, ovvero come sistema comprendente i due membri “diatesi attiva” e “diatesi passiva”, si potrà osservare che laddove la diatesi attiva assume il ruolo di termine intensivo ( $\alpha$ ) essa denoterà “sussistenza”, mentre nei casi in cui sia la diatesi passiva ad assumere il valore  $\alpha$ , essa denoterà “inerenza”. L’argomentazione di Hjelmslev chiama in causa la *relazione* intesa sul *piano grammaticale*:

Quando la diatesi è attiva, il soggetto e l’oggetto, ovvero le nozioni nominali implicate nel sintagma, sono indipendenti e autonome rispetto al processo espresso

<sup>243</sup> “Mi plan exige aquí cierta brevidad” (*SyC*: 167) – “Min plan byder mig her en viss kortfattedhed” (*SoS*: 108).

dal verbo; ovviamente sono in combinazione con il verbo, ma rimangono autonome, si lasciano facilmente separare concettualmente dal verbo tramite un'analisi; al contrario, in caso di diatesi passiva, essi sono inestricabilmente annodati con il verbo e il rispettivo concetto. La costruzione passiva è dunque più complessa, più sintetica, meno analitica. È ciò che si intende quando si dice che la costruzione passiva non può supportare l'oggetto. Può solamente supportare il soggetto nell'accezione aristotelica di *subjectum*, gr. τὸ ὑποκείμενον 'ciò che soggiace' (SyC: 167; SoS: 108-109; trad. ns).

A detta di Hjelmslev, i casi in cui la diatesi designa in un modo semplice e chiaro l'idea di causalità-dipendenza sono più rari, e in genere ciò non accade mai se non quando sia presente al tempo stesso il significato di inerenza-susistenza.

Secondo il linguista danese, ciò si può solamente spiegare per il fatto che le dimensioni del caso e della diatesi si relazionano secondo una proporzione inversa:

[...] per quanto riguarda il caso, la dimensione di causalità è superiore rispetto alla dimensione di inerenza; entrambe possono essere presenti, ma quando il sistema è sottoposto a riduzione, è la dimensione di causalità a essere sempre presente. Per quanto riguarda la diatesi, al contrario, la dimensione di inerenza è superiore alla dimensione di causalità; quando il sistema si riduce, è sempre la dimensione di inerenza a rimanere (SyC: 168; SoS: 109; trad. ns.).

Il rapporto funzionale tra diatesi e caso è confermato e ulteriormente approfondito nel 1938: in particolare, in un rapporto di *direction* tra le due categorie, è il caso a essere necessariamente implicante e la diatesi ad essere implicata; così, "In latino, per esempio, *uenītur* 'si viene' mostra che una diatesi può sussistere senza la coesistenza di un nominativo soggetto [...]; tale fenomeno è sufficiente per definire la diatesi come fondamentale" (Hjelmslev 1991: 103).

Curiosamente, nonostante a partire dal 1935 (dalla *CdC*) i significati associati alle dimensioni cambino, assumendo una connotazione specificamente topologica, essi vengono comunque mantenuti validi per i significati sublogici della diatesi.

A partire dal 1935 (e chiaramente nel 1938; cf. Hjelmslev 1991: 102), dunque, la diatesi si costituisce secondo il seguente schema sublogico:

- 1° dimensione (soggettiva): soggettività-oggettività (sempre presente e principale),
- 2° dimensione (statica): coerenza-incoerenza (frequente, e comunque sempre insieme alla prima),
- 3° dimensione (dinamica): direzione (molto rara in quanto “specificata” del caso).

In realtà, la categoria di diatesi non viene concepita da Hjelmslev come categoria autonoma, ma come macro-categoria includente anche il sistema delle persone grammaticali, esattamente come nel caso di “genere-numero”.

#### 2.5.9.6. *Persona*

Considerando l’aspetto semantico, afferma Hjelmslev, è quasi naturale identificare la distinzione pertinente di tale categoria con il significato proprio della terza dimensione casuale, ovvero l’idea di “soggettività-oggettività”: si tratta di uno di quei casi in cui la relazione intercategoriale di tipo semantico è “sintomatica”, ovvero non rappresenta solamente un effetto intensionale ma denuncia un rapporto estensionale, strutturale. La “naturalità” con cui tale categoria si può motivare è evidentemente conseguenza di un particolare stato di distensione tra forma e sostanza: “persona e diatesi sono mutualmente collegate tanto sul piano concettuale che dal punto di vista della struttura cenematica (per esempio, le desinenze di persona sono distinte in attiva e passiva)” (SyC: 168; SoS: 109; trad. ns.).

Anche nel caso della categoria di persona, il significato fondamentale è quello di *relazione* e il sistema sublogico riflette quello della categoria di diatesi e, inversamente, quello del caso:

- 1° dimensione: soggettività-oggettività (“specificata” della persona);
- 2° dimensione: inerenza-sussistenza;
- 3° dimensione: causalità-dipendenza (o direzione; entrambe le ultime due “tipiche” dell’aspetto di diatesi).

La categoria di persona è dunque rappresentata dalla I dimensione, che è “superiore alle altre due (causalità-dipendenza e inerenza-sussistenza): essa rimane da sola quando non si danno le altre due, in ogni caso nei pronomi” (SyC: 168; SoS: 109; trad. ns.).

Nel saggio del 1938 la condensazione degli aspetti di persona e diatesi in un'unica categoria non si nota più di tanto (a differenza della categoria di “numero e genere”, la cui unicità viene ribadita nel corso dell'articolo; cf. Hjelmslev 1991: 104): esse sono sì associate accanto al caso, come sue rispettive categorie estese, ma la loro coincidenza non viene mai esplicitamente affermata. Piuttosto, Hjelmslev sembra suggerire una semplice *compatibilità* tra le due, avallata da fatti strutturali che, oltre a mostrare un medesimo comportamento sintagmatico, non denunciano casi di chiara incompatibilità tra le due. Per esempio, il fatto che “nella *nessia moi, qui ne suis pas marié, fais souvent moi-même le ménage*, la 1<sup>a</sup> persona del verbo *suis* si bas[i] su una direzione eteronessuale” (Id.: 103) – cosa che sembrerebbe cozzare con la natura “invariabilmente omonessuale” della diatesi – si spiega riconoscendo che la persona di *suis* dipende

[...] un solo membro del nesso vicino, cioè da *moi* (non c'è direzione di persona tra *fais* e *suis*; cfr. *c'est moi qui l'ai fait*, frase che mostra come la concordanza di persona tra verbi non sia obbligatoria). Di conseguenza, questo tipo di direzione non è pertinente quando si tratti di definire la categoria di persona in opposizione ad altre categorie morfematiche, e non compromette la definizione della persona come categoria di morfemi estesi con direzione *nessica puramente omonessuale* (*ibid.*; c.vo ns.).

Ciò significa che, a patto che le considerazioni estensionali non siano di ostacolo, è possibile e legittimo prendere in considerazione fattori intensionali o semantici.

#### 2.5.9.7. Aspetto e tempo

La congiunzione in un'unica categoria di aspetto e tempo è invece un'altra caratteristica del pensiero di Hjelmslev: come tale viene ribadita nel 1938 (analogamente a “genere-numero” e contrariamente a “persona-diatesi”) e mantenuta anche successivamente, sollevando le critiche dei suoi due allievi J. Holt (1943)<sup>244</sup> e

<sup>244</sup> “[...] selon l'avis de M. L. HJELMSLEV l'aspect et le temps constituent une même catégorie dite «aspect». Mais M. Hjelmslev ne dit rien sur leur rapport mutuel. Est-ce qu'il faut regarder ces deux comme deux dimensions de la catégorie?” (Holt 1943: 20). Basandosi sul saggio del 1938, Holt rileva

H.C. Sørensen (1949)<sup>245</sup> che proprio la categoria di aspetto fecero oggetto di trattazione specifica. Entrambi denunciano la scarsità di argomentazioni in favore di tale riunione, che solo Sørensen sembra disposto ad ammettere teoricamente considerando tempo e aspetto come *particelle* differenti di una stessa categoria. In *SoS*, Hjelmslev afferma che

<p>El <i>aspecto</i> (y con éste tempus como una aplicación especial) se relaciona de un modo análogo a la categoría <i>numerus-genus</i>: las mismas dimensiones pero en orden inverso:</p>	<p><i>Aspekt</i> (herunder tempus som en særlig anvendelse) forholder sig paa analog maade til nuermus-genus-kategorien: de samme dimensioner, men i omvendt orden:</p>
--	---

1. limitado-no limitado;

2. expansión-concentración;

3. compacto-discreto.

1. begrænsning-ikke-begrænsning;

2. expansion-koncentration;

3. kompakt-diskret.

Se ve mejor en eslavo y en parte en antiguo griego. En danés el pretérito es limitado también cuando es hipotético; el presente extensivo, por ejemplo ilimitado ('sin tiempo') (*SyC*: 165).

Det ses bedts i slavisk og oldgræsk. I dansk er præteritum begrænset, ogsaa naar det er hypotetisk; præsens extensiv, bl.a. ubergrænset ('utid') (*SoS*:109).

---

come per Hjelmslev “L’aspect est [...] défini comme une catégorie morphématique verbale, dont les termes ont ceci de commun qu’ils possèdent la faculté d’être diffigés par un autre terme soit dans la même phrase (nexus), soit dans une autre, et ils peuvent entrer dans ces deux fonctions simultanément” (*ibid.*). Per Holt, invece, la categoria di aspetto è distinta da quella di tempo in quanto la prima non è esclusivamente verbale: i nomi d’azione presenterebbero delle differenze definibili come aspettuali (anche se per Hjelmslev – come ammette Holt – un tale elemento “aspettuale” sarebbe convertito, in quanto espresso dal tema o base e non dalla caratteristica o esponente); inoltre, laddove il tempo sarebbe definito da direzione omo- ed eteronessuale, la direzione propria dell’aspetto sarebbe solo omonessuale; l’aspetto è diretto da determinati “avverbi” (*cf. Id*: 21-22).

<sup>245</sup> “M. Hjelmslev définit [...] l’aspect (le temps y compris) comme une catégorie extense susceptible d’avoir une sélection homonexuelle et hétéronexuelle. Il est surprenant que M. HJELMSLEV réunisse aspect et temps en une catégorie, puisque la linguistique slave en était arrivé à bien les séparer. Il n’étudie que succinctement la question et ne traite pas la question en slave [...]. M. J. HOLT [...] en est arrivé, après un examen plus approfondi de la question, à la conclusion que temps et aspect peuvent être établis comme deux catégories différentes suivant le même critère. Il pense que seule la catégorie de temps a une sélection ou une direction hétéronexuelle” (Sørensen 1949a: 47). Sørensen tuttavia va oltre, proponendo un’interessante riflessione: “Nous avons rapporté plus haut qu’en s’appuyant sur le principe de la direction nexuelle, ou sélection, M. HJELMSLEV était arrivé au résultat que aspect et temps représentent une catégorie, tandis que M. HOLT, s’appuyant sur le même principe, était arrivé au résultat qu’il s’agit de deux catégories différentes [...]. Comme on le voit, les deux linguistes ont en un sens raison selon notre point de vue. [...] on peut dire avec M. HJELMSLEV que temps et aspect figurent dans la même catégorie. Mais la même formule montre aussi, comme le pense M. HOLT, que temps et aspect sont deux catégories séparées” (*Id.*: 80).

Curiosamente, le lingue in cui tale coincidenza si mostrerebbe meglio sono proprio le due lingue prese in considerazione da Holt e sulle quali egli arriva alle conclusioni opposte: il greco antico e lo slavo.

L'articolazione sublogica data nel 1934 viene essenzialmente confermata: in quanto categoria "soggettiva" corrispettiva di "numero-genere" (categoria invece "oggettiva"), il sistema degli aspetti si fonderebbe sul significato di *consistenza* sebbene le dimensioni vengano invertite: così, la I dimensione si costituisce sulla distinzione soggettiva di "massivo-puntuale", mentre la II e la III dimensione conferiscono ai contenuti temporali della base verbale una sfumatura rispettivamente dinamica (frequente) e statica (molto rara). Holt e Sørensen non sembrano interessati a confrontare il significato fondamentale di *consistenza* con le loro proposte teoriche, che riformulano quest'ultimo rispettivamente come "termine di processo" associato ad una seconda dimensione ("limite reale/limite virtuale") che permette la descrizione di un sistema a 4 termini comprensiva di aoristo, imperfetto, perfettivo e imperfettivo (Holt 1943: 29; 135), e come "limite" (Sørensen 1949a: 110), senza apparentemente accorgersi che tale idea è già contenuta nell'articolazione sublogica:

La zone sémantique des catégories d'aspect a donc comme domaines extrêmes, la notion de *limite* ou *limitation* et le contraire absolu de cette notion. Entre ces domaines extrêmes, il nous paraît indiqué de faire l'hypothèse d'un domaine neutre. Quels noms donner à ces domaines? Comme on peut facilement attacher à des expressions comme *limite*, *terminus*, *délimitation*, *dévolution*, *évolution*, etc. ... des représentations habituelles, susceptibles d'empêcher une compréhension précise des faits, nous préférons une expression non encore employée dans ce sens, à savoir *limitation*; nous désignerons le domaine opposé *antimitation* et le domaine neutre *alimitation*, d'où:

limitation
alimitation
antimitation

(Sørensen 1949a: 121).



Holt e Sørensen sembrano in realtà generalizzare un uso particolare, sebbene piuttosto esteso, dell'aspetto; non a caso, forse, Sørensen guarda con diffidenza le interpretazioni che altri linguisti hanno dato all'estremo opposto alla nozione di "limite" nel tentativo di definirne l'area semantica completa di tale categoria:

D'autres linguistes ont une idée un peu différente de ce qui constitue la zone de contenu des catégories d'aspect en dehors de la notion de limite, de quelque façon qu'ils l'aient comprise. Ils ne coinçoivent pas ce surplus de contenu comme une négation de limite ou de limitation, mais le définissent en opposant à la notion *limite* son contraire positif, d'un point de vue logique: la notion de *durée*, d'*évolution*, ou de *développement* [è il caso di Leskien, Meillet, Mazon – N.d.R.] (*Id.*: 120).

Da questo passo, sembra che Sørensen pensi al polo negativo della zona semantica come esprime una delimitazione esterna, una definizione appunto "negativa" della zona, rispetto ad altre zone del contenuto; ma ciò non coincide esattamente con l'idea di Hjelmslev: il polo o significato negativo è *interno alla zona stessa* – si tratta di una variante (logica) che del significato fondamentale e unico che la zona può assumere, articolandosi.

Paradossalmente, il significato fondamentale proposto da Hjelmslev si avvicina più a tali idee che a quelle di Holt e Sørensen, incluse a livello di sottoarticolazioni (dimensioni): è possibile che l'idea di *consistenza* si presti a indicare (la percezione de) l'estensione di un processo, nelle sue diverse varianti; a seconda che il processo venga pensato

1. come "limitato o illimitato", distinzione che – in quanto soggettiva – si presta a esprimere la continuità o la discontinuità del processo dal punto di vista del soggetto pensante (significato che includerebbe la distinzione "reale/virtuale" proposta da Holt, anche se per Hjelmslev l'aoristo appartiene alla categoria di *modo*, che presenta proprio la distinzione di realizzazione desiderata/realizzazione "reale") – per es.: *perfettivo* o *imperfettivo*;
2. come "espanso" o "concentrato", cioè diffuso, esteso, che prosegue anche nel presente del soggetto parlante – per es.: *iterativo*);
3. come "articolabile in fasi" o come "continuo e indistinto, non frammentabile".

La definizione sintagmatica data ad aspetto (e tempo) nel 1938 sembra in realtà tenere conto della combinazione possibile dei due fattori sottolineati e distinti da Holt (cf. Holt 1943: 20 sgg.): ovvero la possibilità che in tale categoria si registri la combinazione di una direzione lessica omonecessuale (nei casi in cui l'aspetto verbale venga governato da una congiunzione, la quale racchiuderà così un "morfema convertito"; cf. Hjelmslev 1991: 104) e di una direzione lessica eteronecessuale (se si considera che "l'aspetto del verbo in una 'subordinata' può essere governato dall'aspetto della 'proposizione principale', secondo la regola della *consecutio temporum*", *ibid.*); in effetti, Hjelmslev avverte che "[...] questi due tipi di direzione, che considerati separatamente non costituiscono altro che una situazione particolare in cui non tutte le possibilità sono utilizzate in una sola volta, si possono combinare" (*ibid.*).

Naturalmente, il fatto che aspetto e tempo costituiscano una sola categoria, non significa che non sia possibile riconoscerne e distinguerne l'articolazione morfematica interna.

#### 2.5.9.8. *Modo*

Il modo è definito dal significato fondamentale di *realtà* con due dimensioni ("specifiche"; la terza<sup>246</sup> essendo tipica dell'articolo):

1. realizzazione desiderata,
2. realizzazione figurata o reale (in cui ricade la distinzione tra *modus negativus* e *modus interrogativus*);

Da un punto di vista di interazione tra le due categorie, la prima dimensione di modo non sembra essere molto compatibile con i valori e i significati più diffusi di articolo; non a caso, per quest'ultima categoria tale dimensione sarebbe l'ultima, la più rara e sottile: "L'articolo ha un ordine opposto, ma in questo caso la 'realizzazione desiderata' non si presenta probabilmente mai nella lingua" (SyC: 169; SoS: 1972: 109-110; trad. ns.).

---

<sup>246</sup> Terza dimensione dal punto di vista del modo, ma la prima per l'articolo.

Nel saggio del 1938, il sistema sublogico del modo si presenta articolato nel seguente modo (ricavato per “inversione” dalla tavola sinottica):

1. dimensione (dinamica): non realizzazione-realizzazione;
2. dimensione (soggettiva): realizzazione desiderata-negazione della realizzazione desiderata;
3. dimensione (statica): non realtà-realtà.

Dal punto di vista di Hjelmslev, il modo è chiaramente distinto sia da aspetto sia da tempo per il fatto di *non* ammettere la *combinazione* (l’alternanza) di direzione eteronessuale e omonessuale.

#### 2.5.9.9. *Enfasi*

Con tutta probabilità, l’inclusione dell’enfasi o rilievo nel quadro complessivo della struttura categoriale morfematica avviene in Hjelmslev 1937a, dove Hjelmslev distingue un’“enfasi cenematica”, che può essere espressa sia da accenti che da modulazioni ma mai dalla loro combinazione in un determinato stato di lingua e che può rifarsi al gioco sintagmatico di dette categorie (cf. Hjelmslev 1991: 306-307), da un’“enfasi plerematica” che

[...] come tutti i fatti plerematici, non ha immediato rapporto con i fatti cenematici. È così che il francese conosce l’enfasi plerematica (cfr. *ce garçon-ci* vs. *ce garçon*) pur ignorando l’enfasi cenematica. Analogamente il lituano conosce l’enfasi plerematica; ma restando entro i limiti della legge<sup>247</sup> che governa le unità accentuali, il lituano realizza l’enfasi plerematica dando all’unità accentuale una struttura particolare. In lituano, come in francese, l’esistenza dell’enfasi plerematica non serve ad aumentare l’inventario dei prosodemi propri della lingua. Aggiungiamo che per produrre l’enfasi plerematica il lettone dispone di un mezzo analogo, ponendo l’inizio di una modulazione in un luogo della catena rispetto al solito (Hjelmslev 1991: 307).

---

<sup>247</sup> “Sembra che il sistema prosodemico di qualsivoglia lingua sia governato da una legge generale che richiede che i due tipi di prosodemi (l’accento e la modulazione) non ammettano mai al loro interno categorie più piccole. Gli accenti e le modulazioni di un dato stato di lingua non si collocano mai in categorie o in dimensioni che possano intersecarsi o costituire elementi compositi” (Hjelmslev 1991: 306).

Ciò significa che l'enfasi cenematica, intesa come gioco di modulazioni o di accenti realizzati, può costituire un mezzo prosodemico (“soprasegmentale”) tramite cui esprimere un'enfasi plerematica, sebbene tra espressione e contenuto (e tra forma e sostanza o, più genericamente e nei termini dei *PGG*, tra idea linguistica e mezzi espressivi) non vi sia alcun rapporto di necessità.

L'enfasi plerematica rientra dunque nell'alveo dei “morfemi”, ovvero dal lato delle “caratteristiche” appartenenti al piano del contenuto: tale tesi è chiaramente espressa in occasione del IV Congrès des linguistes (e in 1938a, saggio che ne riproduce l'intervento), nonché suggellata dal saggio del 1948 dedicato alle “frasi nominali”. In tale saggio, Hjelmslev “testa” (o forse, meglio, conferma) la propria concezione dei sistemi linguistici come articolati in *piani*, *specie* e *tipi*, nonché il metodo atto a renderla applicabile: in particolare, l'applicazione delle operazioni di “commutazione” e “catalisi”, i veri e propri “strumenti del mestiere” del linguista, trovano chiara esemplificazione in quanto permettono l'individuazione di unità linguistiche “invisibili”, realizzate ma rivestite di sostanza 0. Sono queste due operazioni a mostrare la pertinenza delle differenze di enfasi/rilievo: Hjelmslev afferma che in una frase nominale non è possibile introdurre una base verbale esplicita (cioè encatalizzata), visto che risulta impossibile

[...] sostituire lo zero con un'espressione verbale senza correre il rischio di provocare un mutamento nel contenuto. Il mutamento è un mutamento di *enfasi* o, per scegliere un termine forse preferibile, di *rilievo*. Ciò che distingue (o può distinguere) *omnia praeclāra rāra* da una frase possibile *omnia praeclāra sunt rāra*, è la differenza fra il grado elevato e il grado normale di rilievo basso; non pretendiamo che questa differenza sia effettivamente realizzata; essa può realizzarsi e spesso si realizza; l'espressione zero rappresenta il membro estensivo (“non marcato”) della correlazione<sup>31</sup>. Dal momento in cui un verbo viene introdotto allo stato esplicito, il “rilievo” può mutare [...]. L'interpretazione da noi proposta consiste, dunque, nel considerare lo zero della frase nominale latina come espressione del rilievo basso di grado elevato della predicazione, *senza che il contenuto della frase presupponga una base verbale* (Hjelmslev 1991: 169-170).

In questa descrizione particolare, Hjelmslev sintetizza in un sol colpo la procedura e i principi descrittivi che rientrano nella “teoria partecipativa” in senso lato: il linguista danese stesso chiarifica il richiamo al “membro estensivo della correlazione” e alla

distinzione tipicamente *dimensionale* tra “grado” e “altezza” del rilievo nella nota al testo:

<sup>31</sup> È possibile riassumere il sistema dei rilievi nello schema seguente, dove  $\alpha$  indica i termini intensivi e A gli estensivi:

	$\alpha$ : rilievo alto	A: rilievo basso
$\alpha$ : grado normale	espressione energica o rafforzata	espressione “normale”
A: grado elevato	espressione molto energica o particolarmente rafforzata	espressione zero

Il fatto ora osservato permette di concludere che, senza appartenere esclusivamente al verbo o alla frase, la categoria del rilievo (o dell’“enfasi”) è una categoria “verbale” e che bisogna computare un morfema di rilievo nella caratteristica “verbale”. Abbiamo già previsto, in altra occasione, questa situazione (*ibid.*).

L’“altra occasione” a cui Hjelmslev si riferisce è proprio il saggio del 1938, in cui l’enfasi è associata alla categoria di comparazione. L’enfasi pare costituirsi sulla stessa dimensione sublogica della comparazione, di cui costituirebbe la controparte “soggettiva”: essa manifesterebbe solo una dimensione, potendo variare entro i poli costituiti dall’intensità forte e dall’intensità debole (Hjelmslev 1991: 102). Dal sistema proposto in Hjelmslev 1948, tuttavia, traspare un’articolazione *bidimensionale* (1. “grado”, 2. “altezza”), assente nello schema del 1938 ma che non viene ulteriormente giustificata. Si può pensare che tale configurazione costituisca una sorta di *optimum*: quattro termini disposti su due dimensioni – una configurazione che sembrerebbe dipendere da circostanze eccezionali ma che non è affatto in deroga alle leggi di solidarietà che reggono i sistemi sublogici.

Circa la distribuzione interna di tale *optimum*, è utile notare che in posizione AA si raccolgono i termini che, dal punto di vista della manifestazione, si dotano più spesso di

formante (manifestante) 0. Si tratta di una sorta di corollario su cui Hjelmslev aveva già richiamato “sibillinamente” l’attenzione in *SoS*<sup>248</sup>, in *CdC*<sup>249</sup> e in Hjelmslev 1991<sup>250</sup>.

Tale regola euristica può naturalmente essere fatta valere anche nel nostro caso, una volta che la riformuliamo nel modo seguente: “in una configurazione a 4 membri disposti su due dimensioni, il membro il cui formante è zero verrà classificato come AA”; ma possiamo anche generalizzarla, ipotizzando che i termini dotati di formanti zero *tendano* a disporsi sul lato estensivo (in una configurazione a due: A; in una configurazione a tre: (γ) e preferibilmente Γ; in una configurazione a 4 su due dimensioni: AA; ecc.). Si tratta di un aspetto della teoria della marcatezza che Hjelmslev include a titolo di corollario particolare: una delle modalità di manifestazione del termine estensivo – ci viene detto in questa regola – è quello della non-marcatezza (ovvero l’assenza di formanti intesi come marca); il termine estensivo può dunque manifestarsi come non-marcato, ma poiché in gioco c’è il rapporto tra forma e sostanza, è inutile fissare tale regola normativamente e deterministicamente.

---

<sup>248</sup> Nei casi di sistemi a tre membri, ci viene detto, “il membro in cui formante è 0 è estensivo, e viene collocato in (γ). L’espressione è sintomatica” (*SyC*: 129; *SoS*: 83; trad. ns.). Circa la scelta di tradurre “*Strukturen*” (“*estructura*”) con “espressione”, cf. la nota del traduttore spagnolo: “La palabra *estructura* se emplea en este libro de otro modo que en la lingüística estructural posterior, así como por el mismo Louis Hjelmslev (por ejemplo en un artículo de 1939, *La Structure morfologique*, *Rapports du V<sup>e</sup> Congrès international des linguistes*) donde se emplea sobre las relaciones entre elementos, es decir con el valor que se aproxima mucho a lo que Hjelmslev llama aquí *forma*. En estas conferencias ‘estructura’ responde a lo que en *Principes de grammaire générale* (1928) se llama «aspect phonique» y en *On the Principles of Phonematics* (1935) ‘expression’ y más tarde en Hjelmslev (por ejemplo en *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, 1943) ‘substancia’ (substants)” (*SyC*: 47, n. 1).

<sup>249</sup> “La mancanza di desinenza, frequente nel nominativo, sembra essere un indice esteriore di questo senso mal definito” (*CdC*: 127).

<sup>250</sup> “Possiamo concludere che le frasi nominali or ora studiate racchiudono una caratteristica comprendente cinque morfemi fondamentali, tutti espressi, date le circostanze, con zero [...]. Fra i cinque morfemi, tre (tempo, aspetto, modo) sono immediatamente osservabili per mezzo della prova di commutazione [...]. È un fatto significativo che, indubbiamente, i morfemi scelti per assolvere questo compito [il realizzarsi in una frase nominale – N.d.R.] siano proprio quei morfemi che, ciascuno nella propria categoria, costituiscono i membri più estensivi (i termini “non marcati” per eccellenza) [...]. Si tratta [...] di una tendenza, manifesta e largamente diffusa, è vero, ma non necessariamente universale, che consiste nello scegliere, dovunque le condizioni lo rendano possibile, il membro estensivo di una categoria per assolvere preferibilmente quelle funzioni che possono essere espresse da zero (Hjelmslev 1991: 168-169).

Con il secondo gruppo di categorie (con o senza l'enfasi, che in ogni caso sembra quasi trovare una collocazione pronta nello schema di *SoS*; cf. *SyC*: 169; *SoS*: 110), la mappatura del sistema morfologico è completa e sintetizzata come segue:

I <i>relazione</i>	caso	persona-diatesi
II <i>consistenza</i>	numero-genere	aspetto
III <i>realtà</i>	articolo	modo
IV <i>intensità</i>	comparazione	(enfasi)

Tenendo conto del fenomeno di inversione tra i due blocchi di categorie, il quadro sinottico è riassumibile in questo modo:

RELAZIONE				
<i>caso</i>	1.	avvicin./allontan. (dinamica)	3.	<i>persona-diatesi</i>
	2.	coerenza/incoerenza (statica)	2.	
	3.	soggettiv./oggettiv. (soggettiva)	1.	

INTENSITÀ		
<i>comparazione</i>	1. intensità forte/debole (statica)	<i>enfasi</i>

CONSISTENZA				
<i>numero-genere</i>	1.	discreto/compatto (statica)	3.	<i>aspetto</i>
	2.	espans./concentr. (dinamica)	2.	
	3.	massivo/puntuale (soggettiva)	1.	

REALTÀ				
<i>articolo</i>	1.	non realtà/realtà (statica)	3.	<i>modo</i>
	2.	realizz. desiderata/realizz. desiderata negata (soggettiva)	2.	
	3.	non-real./real. (dinamica)	1.	

Ammettiamo che per alcune categorie la significazione fondamentale (la “forma materiale”) lascia la sensazione di una definizione vagamente normativa o “forzata”, ma crediamo che tale sensazione derivi dal tentativo strutturale di Hjelmslev di reperire sematemi che non si incastrino solo *infracategorialmente* ma anche *intercategorialmente*, ovvero che descrivano sia la struttura dimensionale interna a ciascuna categoria sia il valore di ciascuna categoria rispetto a tutte le altre.

La suddivisione delle categorie in due gruppi, proposta già in *SoS*, adombra una distinzione che diverrà sempre più importante e universale nella teoria hjelmsleviana: la suddivisione in *categorie funzionali* e *categorie funtivali*, a sua volta prodotto dell’*articolazione legata* (cf. §§ 3.2.4., 3.2.5., 3.2.6.):

Un fenómeno, una división mucho más conocida, sí, universal e el de las categorías funcionales. El caso es, como la categoría más fuerte, reservada al nombre. Pero, en general, la serie de la izquierda es primordialmente nominal y la serie de la derecha es primordialmente verbal (SyC: 170-171).

Et adskilligt mere velkendt, ja universelt fænomen er funktionelle kategorier. Kasus er, som den stærkeste kategori, forbeholdt nominet. Men overhovedet er venstre række overvejende nominal og højre række overvejende verbal (*SoS*).

A sua volta, tale distinzione prefigura un procedimento deduttivo di dissezione operato in ciascun piano che diverrà definitivamente chiaro nel 1938: le categorie morfologiche rientrano nella struttura della lingua in quanto definite come appartenenti al *piano plerematico* o “del Contenuto”, alla *specie* “esponenti” e al *tipo* “estesi” o “intensi”.

La distinzione in “esponenti” e “costituenti” è basata sulla funzione di *direzione*, ovvero la *determinazione eterosintagmatica* (la funzione tra costante e variabile contratta tra sintagmi diversi nella catena)<sup>251</sup>: “Quei paradigmi i cui membri possono entrare in un rapporto di direzione sono paradigmi di *esponenti*. I paradigmi che non presentano questa particolarità sono paradigmi di *costituenti*” (Hjelmslev 1991: 100); la distinzione in esponenti *estesi/intensi* dipende invece dal fatto che, all’interno di un solo

---

<sup>251</sup> Cf. Hjelmslev 1991: 136-148; Hjelmslev 1991: 233-240; cf. anche la sintesi di Picciarelli 1998b: 118; Fischer-Jørgensen 2004: 215; Zinna 1986b: 98; Galassi 1991: 26.



sintagma<sup>252</sup>, gli esponenti possano caratterizzare un intero enunciato (catalizzato) o meno: i *morfemi estesi* sono i morfemi “verbali” e i *morfemi intensi* sono i morfemi “nominali”.

Ritroviamo qui la dinamica tra concentrato/diffuso: i morfemi intensi caratterizzano una base concentrata, ben definita e delimitata nella catena, combinandosi per così dire con parti discrete di enunciato; i morfemi estesi invece possono caratterizzare l’intero enunciato, presentandosi in modo diffuso, non limitato a parti specifiche e immediatamente individuabili, a tal punto da poter apparentemente mancare di base (come nel caso delle frasi nominali) – più precisamente, possono caratterizzare una base 0.

La divisione delle categorie morfologiche in due blocchi dipende dunque da tale criterio oppositivo: *intenso/esteso* (da non confondere con la coppia *intensivo/estensivo*). Tuttavia, ciò non basta ancora, visto che le categorie si suddividono ulteriormente in quattro tipi, associati alle quattro significazioni “aprioristiche e fondamentali” (Hjelmslev 1991: 109):

Le due categorie maggiori [...], quella degli elementi intensi e quella degli elementi estesi, si suddividono, rispettivamente in 4 categorie possibili, in base ai fenomeni di direzione. Per tale distinzione è decisiva la direzione *nessica*. [...] S’intende con *direzione nessica* una direzione che serve a stabilire una *nessia* [grosso modo una \*frase\* – N.d.R.]; il rapporto fra “soggetto” e “predicato” oppure, ad es., il rapporto modale fra il verbo della “proposizione principale” e il verbo della “subordinata” costituiscono esempi evidenti di tale fenomeno. Una direzione che non serve a stabilire una *nessia* può essere chiamata *direzione giunzionale*, e *giunzione* la sintagmatica che essa stabilisce (*Id.*: 101).

Le quattro categorie risultano allora da come si configura la direzione *nessica*: essa potrà essere contratta all’interno di un solo nesso (direzione omonessuale), tra nessi (eteronessuale), al contempo tra nessi o all’interno di un nesso (indifferentemente omo- o eteronessuale), alternativamente tra nessi e all’interno di un nesso, ma mai in combinazione simultanea, dunque secondo possibilità esclusive (o eteronessuale o omonessuale), in base alle seguenti possibilità *logiche*: A, B, A e B, A o B. L’analisi offerta nel 1938 prelude evidentemente a ciò che in *FTL*, e poi in *TLR*, Hjelmslev

---

<sup>252</sup> “[...] si dice sintagma un’unità costituita da un tema e da esponenti fondamentali che lo caratterizzano e che possono essere chiamati la caratteristica del sintagma” (Hjelmslev 1991: 100).

chiamerà “articolazione legata”, ovvero un’articolazione di una classe di funtivi (qui gli esponenti) sulla base di una funzione determinata (qui: la determinazione nessica. Con suggerimento interessante, Vykypěl 2006 (: 186-187) propone di interpretare la distribuzione complessiva sfruttando i criteri offerti dall’*analisi dimensionale* (di cui le cosiddette “articolazione libera” e “articolazione legata” sono due varianti), considerando l’organico di 8 categorie (enfasi inclusa, diatesi e persona insieme) come un sistema di 4 x 2 membri organizzato su due dimensioni:

$\alpha$	A
die intensen	die extensen
Inhaltsexponenten	Inhaltsexponenten

<i>Kasus</i>	<i>Person &amp; Diathese</i>	nur im Rahmen des Satzes	$\beta_2$
<i>Komparation</i>	<i>Emphase</i>	nur über den Rahmen des Satzes hinaus	$B_2$
<i>Numerus &amp; Genus</i>	<i>Aspekt (inkl. Tempus)</i>	im sowie über den Rahmen des Satzes hinaus	$\gamma_2$
<i>Artikel</i>	<i>Modus</i>	entweder im oder über den Rahmen des Satzes hinaus	$\Gamma_2$

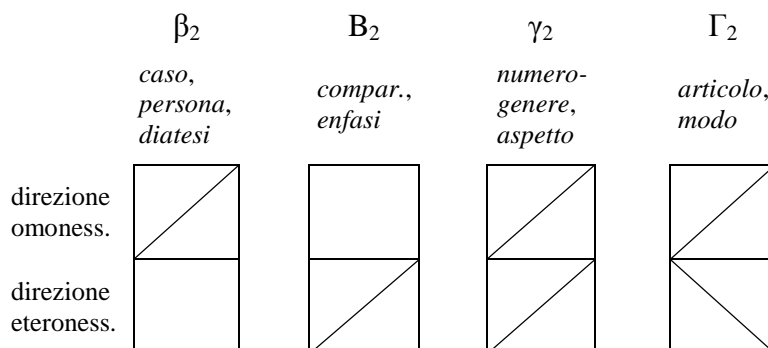
La proposta è interessante, e tuttavia è necessario far notare che tale sistemazione confonde, o quantomeno fa interagire indiscrimatamente all’interno di un’unica operazione, l’articolazione legata (sulla seconda dimensione) e l’articolazione libera (la prima dimensione).

Ma l’articolazione libera *non* assume alcuna funzione come base (o più precisamente, assume la correlazione e la relazione simultaneamente), mentre l’articolazione legata assume in questo caso la direzione nessica, che è un tipo di funzione sintagmatica. Inoltre, lo si vedrà in *TLR* (cf. § 3.2.6.), i funtivi prodotti da un’articolazione legata – in questo caso si tratta della serie  $\beta_2 : B_2 : \gamma_2 : \Gamma_2$  – sono per definizione governati da esclusione logica e non da vaghezza (prelogica)<sup>253</sup>.

Non è un caso che l’articolazione legata escluda per principio il dominio ( $\alpha$ ), sebbene in linea di principio non ci sia nessuna difficoltà teorica nell’interpretare l’opposizione tra esponenti intensi ed estesi come correlazione partecipativa semplice. In ogni caso, qui non discutiamo tanto le singole interpretazioni (le quattro categorie “nessuali” come correlati esclusivi e la distinzione tra esponente intenso *vs.* esponente esteso come retta

<sup>253</sup> Cf. lo stesso Vykypěl poco prima (Vykypěl 2006: 185), che giustamente nota come nel caso dell’articolazione legata “wird [...] nur mit den logischen Gegensätzen gerechnet und daher auch keine Partizipation, sondern nur eine Exklusion in der Abdeckung eines Feldes vorausgesetzt, da es hier um eine (Teil)analyse innerhalb der Analyse geht” (*Id.*: 185-186).

da correlazione semplice), ma la loro *integrazione*: Vykypěl è senza dubbio nel giusto attribuendo la suddivisione degli esponenti in 4 categorie all'applicazione dell'articolazione legata (a 2 campi)



ma questo tipo di articolazione non può coesistere al fianco dell'articolazione libera, e comunque non all'interno di un unico sistema dimensionale.

Ci sembra che la disposizione suggerita, per quanto interessante, sia in realtà sviante, in quanto confonde ranghi di analisi che restano per definizione distinti. Un indizio circa il fatto che le due dimensioni della “mappa morfematica” siano da considerarsi articolazioni legate e non libere (e che dunque l'opposizione  $\alpha:A$  non sia applicabile), lo si può trovare nei *Proceedings* della quarta seduta del Circolo Linguistico di Copenhagen, tenutasi il 21 novembre 1950:

HJELMSLEV agreed with Bjerrum on nearly all points. He drew attention to the fact that in his “Essai d'une théorie des morphèmes”, he had only inventoried extense and intense morphemes, but that it is clear that we must recto with the ‘both-and’ and ‘neither-nor’ as well. Bjerrum has exploited the ‘both-and’-possibility in his description of the category of number in old Danish. It is both intense (noun morpheme) and extense (verb morpheme, i.e. nexus characteristic) (*BCLC VIII-XXXI: 140*).

Così anche durante la nona seduta, tenutasi il 20 febbraio del 1951, durante la quale Hjelmslev riconosce che

In the chart of the morpheme categories the horizontal dimension must be extended so that (like the vertical) it can accommodate not only the two possibilities ‘intense’ and ‘extense’, but also the following additional logical possibilities: ‘both intense and extense’ and ‘alternatively intense and extense’. It is possible that number in some languages will have to be classed under these additional possibilities, and this is certainly true of relief (emphasis) (*BCLC VIII-XXXI: 157*).

Secondo queste indicazioni, la mappa morfematica dovrebbe dunque essere “aggiornata” e costituirsi su due macro-dimensioni articolate tramite la sola articolazione legata<sup>254</sup>; essa si presenterebbe come segue:

$\beta_2$	$B_2$	$\gamma_2$	$\Gamma_2$	
				$\beta_2$
				$B_2$
				$\gamma_2$
				$\Gamma_2$

Anche in questo caso, l'introduzione di  $\Gamma_2$  risulta fondamentale, in quanto tale termine si presenta come membro *al cui interno si verifica un'alternanza*: la definizione estensionale è dunque diversa dal semplice membro  $\Gamma$ , che è definito come “né *a* né *b*”. Se le due dimensioni fossero suddivise secondo i normali criteri in  $\beta$   $B$   $\gamma$  e  $\Gamma$ , l'ultimo tipo di categoria morfematica dovrebbe essere definita come categoria di morfemi “né intensi né intensi” – il che è impossibile. Ma allora secondo quali criteri si adottano  $\Gamma$  e  $\Gamma_2$ ? La questione verrà posta e risolta in *TLR*, tramite la distinzione dell'articolazione legata e dell'articolazione libera, nonché da un adeguato *set* di regole (*cf.* § 3.2.4. sgg.).

In *SoS* Hjelmslev chiarisce che la disposizione gerarchica delle categorie lungo l'asse verticale indica la forza con cui esse si presentano nelle lingue: per le categorie intense, oggettive o “nominali” la successione è *caso* → *numero-genere* → *articolo* → *comparazione*; le categorie estese, soggettive o “verbali” (nel 1934 Hjelmslev non ha ancora incluso la categoria del rilievo o enfasi) si distribuiscono parallelamente *persona-diatesi* → *aspetto* → *modo*. In generale, la serie verbale è più “debole” della serie nominale<sup>255</sup>.

<sup>254</sup> Non si deve dimenticare infatti che lo schema rappresenta la distribuzione delle categorie morfematiche all'interno delle categorie funzionali.

<sup>255</sup> “La otra serie [la serie “verbale” – N.d.R.] tiene una categoría menos y también está constituida de un modo más débil que la primera [la serie “nominale” – N.d.R.]. Tenemos un paralelismo indudable entre una serie más fuerte y una más débil” (*SyC*: 170); “Og den anden række har en kategori mindre og er altsaa svagere udbygget end første række. Vi har en utvivlsom parallelisme mellem en stærkere og en svagere række” (*SoS*: 110).

Nel 1938 tale ordine cambia in relazione alla “complessità estensionale” delle categorie che l’articolazione legata rende apprezzabile:

$$\beta_2 \rightarrow B_2 \rightarrow \gamma_2 \rightarrow \Gamma_2$$

Le categorie con direzione nessesica omonessuale sono quelle la cui prima dimensione pone in primo piano il punto di vista dinamico. Le categorie con direzione nessesica eteronessuale sono, allo stesso tempo, statiche e dinamiche. Le categorie che ammettono contemporaneamente la direzione nessesica omonessuale ed eteronessuale sono quelle la cui prima dimensione pone in primo piano il punto di vista statico. Infine, le categorie in cui la direzione nessesica è alternativamente omonessuale ed eteronessuale, possono essere definite come né decisamente statiche né decisamente dinamiche. – Viene da chiedersi se a questo punto non siamo di fronte all’*optimum* vero e proprio e se questa ripartizione asimmetrica non dipenda piuttosto da un accidente statistico. A ogni buon conto la situazione descritta è quella che si può osservare solitamente (Hjelmslev 1991: 107).

#### 2.5.10. La “nave per mare”: il sistema in movimento

L’ordine gerarchico delle categorie e il loro raggruppamento in relazione alle categorie funzionali sono fattori *sintomatici*, dunque per definizione non prestabiliti e rigidi: essi *indicano* delle classi di compatibilità manifestate dalle forme del sistema sulle quali il sistema stesso può intervenire a livelli diversi per riequilibrarsi o trasformarsi.

La natura *partecipativa* delle correlazioni contribuisce inoltre a rendere il sistema più flessibile, garantendo un margine più o meno ampio di sovrapposibilità e di sincretizzazione tra le forme in gioco; infine, il rapporto di affinità o di tensione tra le forme e rispettivi manifestanti scongiura il rischio di accoppiare deterministicamente e una volta per tutte un realizzato particolare alla sua condizione generale. Così, se la definizione funzionale del primo blocco di categorie (caso, comparazione, articolo e numero-genere) sancisce la loro appartenenza alla categoria di *nome*, non siamo affatto legittimati a dedurre che i membri particolari di caso, comparazione, ecc. non si possano mai trovare anche nel verbo.

Se compissimo questa deduzione (illegittima) dovremo poi essere pronti a registrare delle “situazioni anomale”:

[...] nombres se encuentran con [...] nominer findes i erson (dærimod persona (por le contrario no con ikke i diatese, det er altsaa kun i I. diátesis; solamente se trata de la dimension af kategorien). Numerus i primera dimensión de la categoría). El verbet er meget almindeligt, men naar número en el verbo es muy corriente, systemet reduceres, bliver det sidst pero cuando el sistema se reduce staaende i nominet (f.ex. i dansk); genus perdura más en el nombre (por ej. en forekommer dærimod ikke i verbet (dvs. danés); en cambio el género no se det forekommer igen kun i I. dimension presenta en el verbo (de nuevo vemos af kategorien). Som exempel paa aspekt i que el fenómeno sólo surge en la nominet kunne man maaske nævne: primera dimensión de la categoría). *bedstefar* (præt.), *far* (præs.), *son* (fut.); Como ejemplo de aspecto en el nombre *ild* eller *røg* som futurum af *krudt*. puede probablemente citarse *bedstefar* Modus i nominet foreligger ved vokativ ‘abuelo’ (pretérito), *far* ‘padre’ (forønsket realisation), men bliver (presente), *søn* ‘hijo’ (futuro); *ild* staaende længst i verbet, og er desuden ‘fuego’ o *røg* ‘humo’ como futuro de overalt mere udpenslet i verbet (*SoS*: *krudt* ‘pólvora’. El modo en el nombre 111). aparece en el vocativo (realización deseada) pero persiste más largamente en el verbo, y es en el verbo donde se encuentra también más desarrollado (*SyC*: 171).

Invece, tali “deviazioni” si ricollocano nella struttura generale come margini di variazioni, una volta che si sia riconosciuta la loro dipendenza da altri fattori, ovvero dai rapporti interni delle categorie funzionali, in cui il nome gioca il ruolo di termine estensivo e il verbo gioca quello di termine intensivo.

Allo stesso modo, per contro, il grado di sovrapposizione garantito dalla definizione  $\alpha$ :A di verbo e nome non significa ancora che le due categorie funzionali *debbano* per forza sovrapporsi nelle loro realizzazioni particolari, a livello di stato concreto di lingua: Hjelmslev stesso cita l’esempio dell’indoeuropeo, in cui “[...] la separazione tra funzione nominale e funzione verbale in relazione alla serie di sinistra e la serie di destra rispettivamente è relativamente completa. Potremmo dire che l’*optimum* del

sistema richiede che tale separazione si compia chiaramente” (SyC: 171; SoS: 111; trad. ns).

Le configurazioni possono cambiare a seconda che il sistema tenda a ridursi (semplificarsi), tendendo ad una diminuzione quantitativa e ad una maggior astrattezza qualitativa, o a complessificarsi (specificarsi), aumentando il numero di significati particolari e dunque aumentando per così dire la “pressione omeostatica” all’interno di una categoria. *Sincretismi* e *Domini* costituiscono al contempo le condizioni e le conseguenze della distribuzione infra- e inter-categoriale, in quanto entrambi si costituiscono sul rapporto tra termine/i intensivo/i e termine/i estensivo/i – i “punti critici” (gli “snodi”) del sistema:

nella maggior parte dei casi, la categoria di caso si trova maggiormente semplificata nel plurale che nel singolare. Lo stesso si può dire che avvenga molto spesso nel caso della persona (in tedesco, inglese, danese). L’aspetto e il modo si ritrovano più spesso semplificati nella diatesi passiva che in quella attiva. In condizioni normali il plurale è intensivo, e il singolare estensivo; allo stesso modo la diatesi passiva è intensiva, quella attiva estensiva. Ciò porta a supporre che una categoria ne influenzi un’altra secondo determinate direttrici: determinate categorie dominano sulle altre. Si può fare una distinzione tra categorie che dominano o *dominanti* da una parte, e categorie *dominate* dall’altra. Basandoci su un ampio materiale di sperimentazione, si possono formulare alcune ipotesi: un dominante intensivo comporta semplificazione; un dominante estensivo comporta specificazione. La lingua sarà pertanto disposta, in condizioni normali, a semplificare categorie che soggiacciono al membro intensivo di una categoria dominante; per questo motivo introntriamo, per esempio in tedesco dove il plurale è intensivo, una semplificazione della serie del caso in molte declinazioni sostantivali in plurale, tra le altre. Al contrario, una categoria soggiacente ad un membro dominante estensivo non sarà disposta di per sé stessa alla semplificazione: per esempio, in tedesco, il caso al singolare (SyC: 171-172; SoS: 111; trad. ns.).

Da qui segue la formulazione della regola generale, ipotetica ma empirica: “vi è dunque una disposizione naturale a semplificare una categoria *dominata* tanto più forte quante più categorie dominanti vi sono nel sistema e quanto più specifiche sono le categorie dominanti” (*ibid.*; trad. ns.).

In altre parole, più il sistema è ricco di categorie dominanti e più le categorie dominanti sono *dense*, ovvero ricche di termini intensivi, più le categorie dominate tenderanno per compensazione a semplificarsi, ovvero a ridurre quantitativamente e qualitativamente la propria costituzione interna tramite sincretismi o difettività. Hjelmslev sembra impegnato a consegnarci una sorta di “fenomenologia della fluidità”, incluse le regole empiriche che la costellano.

Nel caso della difettività, per esempio, la forte pressione delle categorie dominanti di ordine superiore, il campo sublogico della categoria dominata si specifica, producendo una sorta di “paradigmi *ad hoc*”: Hjelmslev cita il caso del neutro singolare latino nei pronomi *ille* e *iste* che “mancano” di forme specifiche nei casi genitivo, dativo e ablativo e che si compenserebbero tramite forme cosiddette “avverbiali” tipiche del neutro e esprimenti nozioni casuali (*cf. SyC: 173-174; SoS: 112-113*). In questi casi

un dominante intensivo produce la semplificazione e la pressione dei membri dominanti intensivi è tanto più forte quanto più forte la lingua particolare è disposta a semplificare le categorie soggiacenti [si ha l'impressione che dovrebbe essere il contrario... – N.d.R.] Ma sotto una pressione così forte la semplificazione può essere controproducente, può occasionare una catastrofe per il fatto che la semplificazione si compensa mediante una specificazione (*SyC: 174; SoS: 113; trad. ns*).

Un tale “gioco del dominante e del dominato” condotto secondo i principi prelogici, costituisce senza dubbio *la* dinamica intercategoriale per eccellenza, estendendosi a ogni parte del sistema grammaticale (*cf. ibid.*) e più precisamente:

1. tra categorie morfematiche, secondo le modalità specifiche di ciascuna lingua;
2. tra categorie funzionali e categorie morfematiche<sup>256</sup>;
3. tra *rection* sintagmatiche<sup>257</sup>;
4. tra gruppi paradigmatici (declinazioni) e categorie morfematiche (*cf. latino*).

<sup>256</sup> Per esempio, “il verbo è intensivo, il nome è estensivo – è il caso della cosiddetta frase nominale (in russo: *dom nov*); il non-pronome è intensivo, il pronome (vicario) è estensivo; il sostantivo, l'aggettivo e l'avverbio si relazionano tra loro nel seguente modo:

β sostantivo  
B aggettivo  
γ avverbio,

in modo tale che l'aggettivo dispone della flessione più ricca, il sostantivo manca della flessione di genere, l'avverbio manca della flessione di caso” (*SyC: 173; SoS: 112; trad. ns.*).

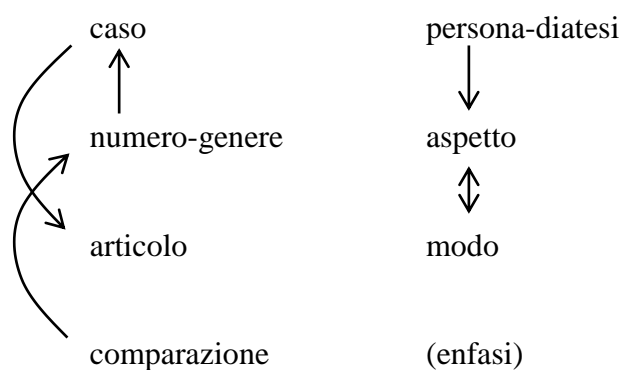
<sup>257</sup> “Il termine principale e il termine secondario si relazionano come α-A: un uomo povero-un povero, la *rection* di genere costituisce il criterio principale” (*SyC: 173; SoS: 112; trad. ns.*).



A titolo esemplificativo, Hjelmslev traccia l'evoluzione delle categorie morfematiche dell'indoeuropeo e delle lingue che contraggono *continuazione* con esso:

indoeuropeo → ittita → altre lingue indoeuropee (germanico, gotico).

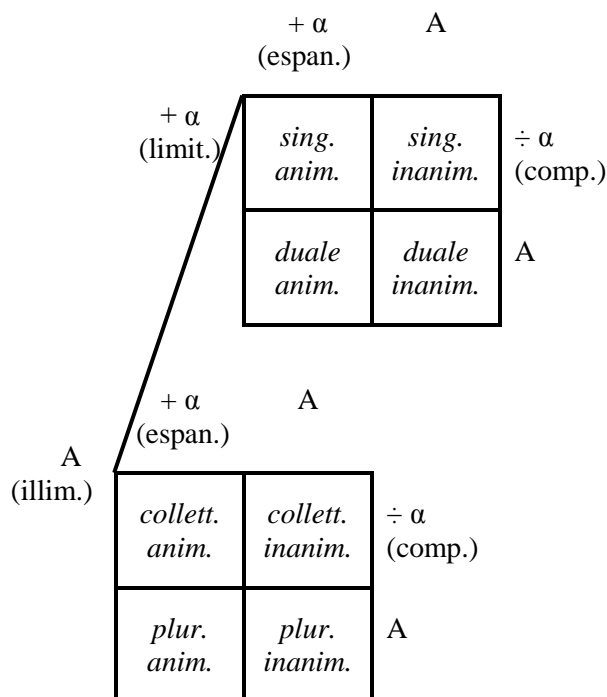
Innanzitutto, basandosi sulla gerarchia generale delle categorie, il linguista danese mappa su di essa i “rapporti di potere” (dominazioni) che si riscontrano in indoeuropeo, individuando il seguente reticolo:



in tale schema si vede bene che “l’articolo è dominato dall’interazione congiunta di caso, genere-numero e comparazione; il caso è dominato dalle categorie di genere-numero e di comparazione; il genere-numero è dominato dalla comparazione e, a sua volta, essa è dominata dalle categorie funzionali, i membri e le declinazioni” (cf. *SyC*: 174; *SoS*: 113; trad. ns.).

La pressione del sistema si concentra soprattutto nello snodo tra la categoria di numero-genere e di caso.

Il sistema di numero-genere prevede 8 termini (singolare-animato, singolare-inanimato, duale-animato, duale-inanimato, collettivo-animato, collettivo-inanimato, plurale-animato e plurale-inanimato) e viene organizzato da Hjelmslev secondo una configurazione tridimensionale di 2 x 2 x 2:

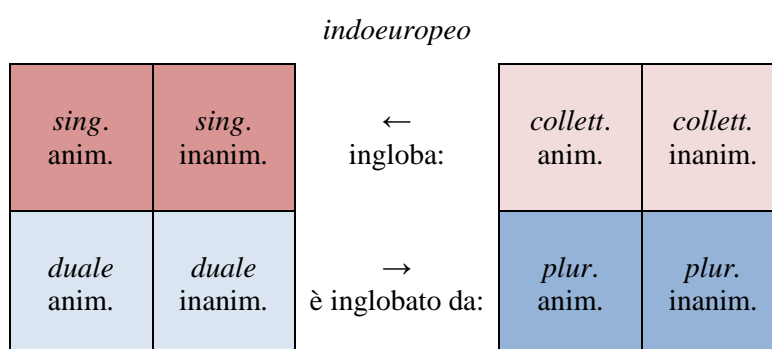


In tale configurazione, il genere è rappresentato solo dalla distinzione tra animato/inanimato, ovvero dalla seconda dimensione; le ulteriori distinzioni sono invece pertinenti al numero.

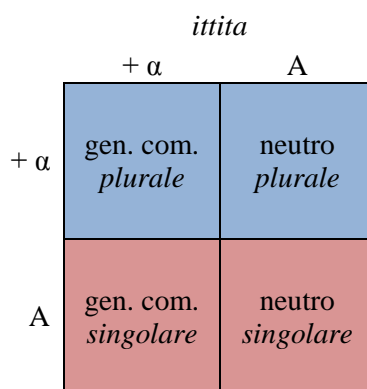
Il sistema casuale indoeuropeo – ci viene detto – consiste di molti termini, cosa che ha fatto sì che il sistema si mantenesse lontano dall'*optimum* (4): a causa della presenza di molti termini intensivi nella categoria di genere-numero (probabilmente concentrantisi in 3α, anche se la struttura sembra piuttosto simmetrica), e a causa della presenza di termini intensivi nelle categorie funzionali che dominano il genere-numero, Hjelmslev deduce una generale pressione per la semplificazione esercitata sulle categorie di genere-numero e di caso (*cf. SyC: 175; SoS: 114*).

Tale pressione troverebbe conferma nel sistema ittita, posto in continuazione diretta con l'indoeuropeo. L'ittita dimostra una configurazione ridotta, in cui è avvenuta una ridistribuzione complessiva del sistema: i componenti 'duale' e 'collettivo' sono scomparsi semplificando la I dimensione che ora include solo 'singolare' e 'plurale', mentre la distinzione animato/inanimato (II dimensione: espanso/concentrato) viene

ricostituita tra un ‘genere comune’ e il ‘neutro’. A prescindere dalla distinzione di genere, dunque, il singolare (intensivo nella prima e nella terza dimensione) sembra aver sostituito e assimilato il valore del collettivo (intensivo nella prima dimensione ma estensivo nella terza), “riducendo” la terza dimensione e ricostituendo l’opposizione sulla prima dimensione con il plurale (estensivo nella prima e nella terza dimensione), che a sua volta sembra aver sostituito ed assimilato il duale (estensivo nella prima dimensione ma intensivo nella terza):



In questo modo, a seguito di tale semplificazione, il sistema si presenta ora a 4 termini – ciò significa che l’ittita ha raggiunto l’*optimum*:



Allo stesso tempo, la categoria casuale si è ridotta a sei membri, ma non ha raggiunto l’*optimum* – segno che la vitalità intrinseca della lingua si è spenta prima che potesse consolidarsi e sviluppare a livello di uso l’attrito necessario alla sua conservazione.

Per quanto riguarda le altre lingue indoeuropee, esse “presuppongono uno sviluppo posteriore comune prima che le lingue isolate o le famiglie linguistiche si separassero” (cf. SyC: 176; SoS: 115): abbiamo già visto che l’articolo preme per far scomparire la comparazione (come in germanico); i generi tendono a costituire un sistema a 3 o addirittura a 2 (come in gotico), ma senza che si raggiunga l’*optimum*.

Insomma, attraverso l'approntamento della “teoria delle opposizioni partecipative” Hjelmslev è impegnato a mostrare come il gioco prelogico fluido dei valori linguistici regga non solo la distribuzione sincronica (pancronica) dei membri all'interno delle categorie e delle categorie tra loro, ma anche l'evoluzione del sistema nel suo complesso. Nell'ipotesi hjelmsleviana, è il sistema a predisporre i binari su cui può avvenire il mutamento, certamente occasionato da eventi extralinguistici ma depositato *in nuce* nel “DNA” del sistema linguistico stesso: la struttura correlativa. Il compito sembrerebbe concluso, l'obiettivo raggiunto: l'analisi morfologica condotta secondo i principi sopra esposti sembra adeguata e promettente; gli stessi componenti della teoria partecipativa (i concetti di sublogica, di dimensione e sematema, di forma del contenuto, di insistenza, di orientamento, le leggi di solidarietà e i sistemi tipo che esse descrivono/reggono, l'articolazione delle varianti, la stessa nozione di partecipazione, ecc.) che vengono formulati in questa fase della riflessione linguistica di Hjelmslev si ritrovano in saggi anche molto posteriori: Hjelmslev fa continui riferimenti a quel nucleo teorico relativamente stabile che egli si è impegnato a definire soprattutto in *SoS* e in *CdC* – cosa c'è da aggiungere o da modificare?

La risposta sembra essere: pochissimo e tutto. Impegnato nella fondazione della Glossematica e forte della collaborazione con Uldall, Hjelmslev si fa carico di ricollocare la lingua e la sua scienza all'interno della semiologia: si tratta dunque di estendere una teoria che grosso modo aveva assunto una forma pressoché definitiva già nel 1936 ai sistemi di segni nel loro complesso.

Coerentemente con il graduale allargamento dei presupposti epistemologici della teoria (*in primis*, la simmetria dell'analisi di contenuto ed espressione), anche la teoria partecipativa “cresce”, esce dalla culla morfologica in cui era stata sviluppata, divenendo criterio descrittivo dapprima per i domini cenematico e semantico<sup>258</sup> e quindi per qualsivoglia sistema semiologico.

---

<sup>258</sup> Cf. l'analisi del sistema fonematico di francese e danese rispettivamente in *BCLC VIII-XXXI*: 217-222 e Hjelmslev 1991: 241-258; gli spunti per l'analisi della sostanza dell'apprezzamento collettivo a partire dai sistemi aggettivali in Hjelmslev 1988: 233 e Hjelmslev 1988: 332-334, e del livello socio-biologico o fonologico-articolatorio dei suoni in Hjelmslev 1988: 237-238.

Così, l'idea di "partecipazione" diviene:

1. *ipotesi sul linguaggio*,
2. *grandezza intrinseca* in quanto *modalità correlativa* o, più precisamente, *legge generale*, e
3. *metodo, principio di analisi*.

Nel suo "farsi teoria", l'idea partecipativa si iscrive in una procedura più ampia e complessa – nel nostro caso, ciò ha reso necessario l'esame di concetti apparentemente accessori (come le "dimensioni" e la "tensione") – ovvero in un metodo che da un lato è "ben lungi dall'essere adottato in linguistica" (*CdC*: 173), ma che dall'altro non include "nulla che non dipenda immediatamente dal metodo di funzionamento ordinario dell'intelligenza umana" (*ibid.*).

Tuttavia, tale processo di maturazione non corre su un unico binario, consecutivo e lineare: già dal 1936 Hjelmslev inizia a lavorare sull'*Outline of Glossematics*, un progetto sfortunato che non vedrà mai la luce se non in una versione parziale, per opera del solo Uldall (*cf.* Uldall 1952, 1967). Hjelmslev, sempre convinto di potersi occupare della parte applicativa, appoggerà la parte generale, dicendosi perfettamente d'accordo con quanto sostenuto nella prima sezione dedicata ai principi epistemologici. Quanto alla parte direttamente connessa all'algebra, sviluppata autonomamente da Uldall, essa verrà criticata dal linguista danese in quanto inutilmente complessa ed erronea in alcuni punti<sup>259</sup>.

Nel 1942, quasi come "reazione" a tale progetto e parallelamente alla sua attività di diffusione, Hjelmslev si dedica alla costruzione di una *summa*, la *Teoria del linguaggio. Résumé (TLR)*, in cui egli espone il sistema formale di definizioni e di regole che regge la teoria glossematica, intesa non come insieme di proposizioni sul linguaggio ma come calcolo, ovvero come procedura "algoritmica" di descrizione.

Il percorso teorico di Hjelmslev si sdoppia: l'attività saggistica e redazionale continua (dal 1942 in poi egli compone molti saggi che sono stati qui citati già in relazione alle idee del 1935: i saggi del 1956 ne sono un ottimo esempio), affiancata da un'attività per così dire sistematizzante. Hjelmslev intraprende un lavoro di formulazione di principi, definizioni e regole e di loro collocazione in una sorta di

---

<sup>259</sup> *Cf. BCLC VIII-XXXI: 76-77 e Fischer-Jørgensen 1967: XX-XXII.*

“ipertesto” in cui si condensano le esperienze teoriche precedenti e a partire dal quale dovrebbero assumere senso le descrizioni future. È questo il motivo per cui intendiamo arrestare l’esame “diacronico” dell’idea di partecipazione per approntarci a saltare su questo secondo binario, costituito da *TLR* e dalle lezioni preparative (*FoS*). La “terza fase” della nostra trattazione non riguarderà dunque l’ultima sezione diacronica del pensiero hjelmsleviano, quanto un insieme di *testi*.

Nell’optare per questa soluzione argomentativa ci sentiamo legittimati dal fatto che, come avevamo già anticipato, vi è una sorta di “continuità macroscopica” che permette allo Hjelmslev maturo di riferirsi ai principi partecipativi esposti nelle fasi precedenti del proprio pensiero senza contraddirsi rispetto alla riformulazione intrapresa a partire dal ’42.

I cambiamenti che Hjelmslev apporta nella teoria partecipativa si potrebbero infatti definire “di dettaglio”: la discontinuità tra la “teoria partecipativa del 1935” e la “teoria partecipativa del 1942-43” è una “micro-discontinuità”. Tuttavia, poiché la nostra lente di ingrandimento è centrata per l’appunto sull’idea di partecipazione, riteniamo indispensabile entrare nelle sottigliezze di cui del resto Hjelmslev è stato spesso tacciato.

**LA TERZA FASE: FORELÆSNINGER OVER SPROGTEORI E TEORIA DEL LINGUAGGIO.  
RÉSUMÉ**

---

3. *La partecipazione nel metalinguaggio*

3.0. *Verso la formalizzazione: “distillare” la partecipazione*

Se dovessimo caratterizzare con poche parole il modo in cui la teoria partecipativa si evolve in questa terza fase del pensiero teorico hjelmsleviano, potremmo parlare di “formalizzazione”. Si badi: non intendiamo sostenere che nella fase del 1935 la partecipazione non fosse stata inquadrata all’interno di una teoria – abbiamo visto, giusto al contrario, che l’originaria idea relativa alla struttura prelogica delle istituzioni primitive viene trasformata in ipotesi linguistica pancronica e quindi in un principio operativo articolato, ricco di corollari metodologici o di “guide” alla sua corretta applicazione.

Tuttavia, tale complesso dispositivo non viene discusso univocamente: Hjelmslev non offre alcun compendio di descrizione linguistica, né tantomeno un trattato dei presupposti teorici su cui la partecipazione si fonda. Di fatto, a rigore di termini, non esiste alcuna “teoria partecipativa”: Hjelmslev non utilizza mai questa definizione, né manifesta mai l’esigenza di inglobare sotto un unico concetto i differenti aspetti riguardanti la partecipazione. Se si vuole intravedere l’unitarietà di ciò che riteniamo essere un vero e proprio “apparato concettuale”, è necessario ricostruire tale unitarietà, tessendo trame talvolta invisibili, richiami e indizi che si trovano diluiti nell’arco della produzione hjelmsleviana ma che talvolta si concentrano in alcune opere privilegiate. Le informazioni, le regole, le implicazioni (non solo epistemologiche ma anche filosofiche, fenomenologiche e naturalmente linguistiche e semiologiche ovvero teniche) vanno pertanto identificate all’interno dei testi, inseguite e intrecciate tra loro. Il rischio è naturalmente quello di eccedere dal lato opposto: di postulare un’univocità granitica laddove esistono invece solo ipotesi, aggiustamenti e riformulazioni.

Emblematica, al riguardo, è l’oscillazione delle posizioni assunte da Hjelmslev stesso in merito a (1) il problema della *forma del contenuto* (e più esattamente della forma morfematica, del rapporto tra valore, significato e funzione), indirettamente ma profondamente connesso con la partecipazione (evidentemente, a partire dall’ipotesi del

contenuto significativo delle categorie); e a (2) l'inclusione e il "funzionamento" della partecipazione all'interno della teoria glossematica.

1. Lo si è visto analizzando Hjelmslev 1933: il rapporto tra problema estensionale (del valore) e problema intensionale (del significato) sono distinti ma non separati – un'adeguata teoria morfologica, per esempio, include entrambi. Nel 1939, invece, Hjelmslev sembra puntare su una distinzione più rigida e "formalistica":

La morfematica si distingue per definizione:

1° dalla *semantica*. I morfemi non sono definiti per il loro significato né per il loro valore semantico, ma per la loro funzione. Il valore e i significati possibili sono dedotti dalla forma, e non viceversa. L'uso dedotto dalla norma. La sostanza del contenuto occupa una posizione a parte e non rientra nella struttura [...]. L'analisi morfematica della preposizione latina *sine* consiste nel riconoscere le correlazioni plerematiche di cui essa fa parte: la descrizione si può considerare, in linea di massima, esaurita, dicendo che questa è una preposizione, che determina l'ablativo, e che entra eventualmente in correlazione con altre preposizioni che mostrano le stesse relazioni. *L'analisi semantica della preposizione sine consiste nell'attribuirle un valore, correlato con gli altri valori della stessa categoria, e nel dimostrare come da questo valore siano deducibili tutti i significati particolari.* [...] Da questo punto di vista il termine tradizionale si presta ancora all'equivoco: infatti con "morfologia" si può intendere: 1° lo studio della funzione dei morfemi; 2° lo studio del valore e dei significati dei morfemi (studio che presuppone la nozione stessa di morfema e che, di conseguenza, è subordinato al primo, dedotto da questo); 3° lo studio delle formanti o delle unità adottate dall'uso per esprimere i morfemi (per cui vale la stessa osservazione di cui al punto 2°) (Hjelmslev 1991: 131-132; c.vo ns.).

Sulla base di quanto sostenuto qui, l'analisi partecipativa sarebbe un'analisi semantica, legata alla sostanza: abbiamo visto che la registrazione delle correlazioni partecipative richiede lo stabilimento di una zona sublogica, l'esame dei significati particolari (o varianti) di cui l'*insistenza* rende conto, l'esame del sistema dimensionale e del rispetto orientamento.

È possibile che in questa fase Hjelmslev puntasse programmaticamente – ma non senza problemi – sulla nozione di funzione (contrapposta alla nozione meno netta di valore) e sulla forma svincolata da qualsiasi tipo di rapporto con la sostanza. Al



successivo “ammorbidimento” di queste posizioni intransigenti è probabile che sia stato decisivo il dialogo con gli altri membri del Circolo di Copenhagen, in particolare con Eli Fischer-Jørgensen; in ogni caso è significativo notare come tale “ammorbidimento” avvenne proprio a seguito dell’approfondimento dell’apparato formale della teoria: in altri termini, le stesse funzioni di *commutazione* e di *manifestazione* (e più precisamente le rispettive definizioni) implicano un approccio più elastico e comprensivo<sup>1</sup> – come a dire che più la teoria procede verso un’adeguata formalizzazione, più il suo sguardo si fa sottile e inclusivo.

La risoluzione chiarificatrice arriverà molto tardi ma in modo inequivocabile, in *FTL* e, in connessione con il problema della partecipazione, con ancor più icasticità nell’articolo del 1957. Abbiamo già preso in considerazione l’argomentazione ivi contenuta proprio per mostrare come Hjelmslev sembri tornare sui suoi passi circa i problemi derivanti dal rapporto tra valore, significato, funzione e partecipazione: in Hjelmslev 1957 egli chiarirà definitivamente che la partecipazione non si colloca sul lato della sostanza, con la quale prima sembrava essere in qualche modo compromessa (*cf.* i significati delle dimensioni, le affinità con la sostanza), ma puramente sul lato formale. Tramite la teoria delle correlazioni partecipative, insomma,

[...] è possibile constatare l’identità del sistema dei generi grammaticali in latino e in tedesco o quello dei tempi (non composti) in inglese, in danese e in tedesco, compreso tutto quanto dipende dal valore, ma senza introdurre alcun elemento di significato” (Hjelmslev 1988: 330-331);

infatti

[...] non soltanto tutto quanto è di natura relazionale, ma anche di natura correlazionale e differenziale riguarda la forma e rimane indipendente dai fatti materiali della manifestazione [...]. Il fatto differenziale rimane un fatto di forma, di pura forma per di più [...] (Hjelmslev 1988: 331).

---

<sup>1</sup> La *commutazione* viene discussa in Hjelmslev 1988: 224. La funzione di *manifestazione* viene discussa come funzione “complessa”, che prende la forma di una *determinazione* sul piano sintagmatico (una *selezione*) e di una *reciprocità* sul piano paradigmatico (una *complementarità*) (*cf.* Hjelmslev 1988: 223; Hjelmslev 1988: 277).

L'argomentazione complessiva spazza via ogni dubbio: *la teoria partecipativa è una teoria formale* e non sostanziale<sup>2</sup>, una teoria delle articolazioni fluide che rimane tale a qualsiasi livello di investimento sostanziale (sostanza biologica, fisiologica, psicologica, semantica, fonetica, grafica, metalinguistica, ecc.): il fatto che le articolazioni fluide così ottenute possano poi essere interpretate sulla base della sostanza (semantica, ma non solo) deriva dal fatto che la forma è pur sempre orientata verso la sostanza, e quest'ultima può essere spiegata solo a partire dalla prima.

In altri termini, la forma è intesa come *condizione inclusiva* per la sostanza; la sostanza, per parte sua, non è dunque esclusa dal procedimento descrittivo, ma è semplicemente *postposta* alla forma. Da ciò segue che il procedimento consistente nell'encatalizzare una sostanza del contenuto più o meno adeguata alle forme grammaticali (per esempio: alle dimensioni) non è un procedimento soggettivo, frutto di una forzatura o di un intervento esterno da parte del linguista, ma un procedimento interno, immanente, sempre possibile (e sotto certi aspetti necessario) in quanto garantito *dal carattere arbitrario della forma semiotica stessa* – procedimento che, per di più, si realizza costantemente a livello di uso o di “apprezzamento collettivo”.

La difficoltà risiede naturalmente nella necessità di distinguere due aspetti che non si presentano mai né in uno stato di “pura separatezza” né come concetti assoluti: *forma* e *sostanza* non sono due grandezze separate ma relative; entrambe dipendono da due punti di vista, due prospettive che possono sempre intersecarsi: il punto di vista che privilegia la forma impone al linguista di assumere il sistema come costituito da *funzioni* o da rapporti valoriali e correlativi, secondo il principio per cui in un sistema “non è possibile togliere o aggiungere una parte senza alterare le altre o determinare un nuovo raggruppamento generale”<sup>3</sup> (cf. Hjelmslev 1988: 322-323); il punto di vista sostanziale consiste nell'assumere il tutto o le sue parti come grandezze “positive”, entità concretamente individuabili.

Il metodo strutturalista si fonderà allora sullo “scarto interpretativo” che si produce tra questi due punti di vista: lo sguardo che assume la funzione come criterio rende possibile una considerazione omogenea delle entità sostanziali, ma non viceversa. Intesa

---

<sup>2</sup> Come invece sostiene Rasmussen 1992: 466-467!

<sup>3</sup> La definizione strutturalista “classica” di forma, intesa come totalità eccedente la somma delle parti. Significativamente, nel dare tale definizione, Hjelmslev si rifà soprattutto a P. Guillaume 1925 (: 797), al *Vocabulaire technique et critique de la philosophie* di A. Lalande (cf. Lalande 2010), ovvero al retroterra psicologico-gestaltico dello Strutturalismo.

come forma, ovvero come principio correlativo, la legge di partecipazione si presta ad essere manifestata da una particolare classe di fenomeni a cui Hjelmslev si riferisce talvolta come “*partecipazioni*” (*al plurale, cf. Hjelmslev 1956a; Hjelmslev 1856b*). È probabile che questo utilizzo disinvolto del termine per designare sia le correlazioni (il livello formale) sia le opposizioni che dalle prime dipendono (il livello sostanziale)<sup>4</sup> abbia contribuito non poco ad aumentare la connotazione “mistica” di cui la nozione di “partecipazione” già soffriva e, di conseguenza, la diffidenza da parte della comunità scientifica dopo gli Anni Trenta.

Dal punto di vista glossematico, è sempre possibile ricondurre ad un rapporto *formale* di tipo partecipativo le *partecipazioni* intese come fenomeni (per esempio, a livello lessicologico, le partecipazioni che si riscontrano nel sistema aggettivale in una data lingua studiato dal punto dell’apprezzamento collettivo), così come è sempre possibile arrivare a definire intensionalmente in modo più o meno adeguato (tramite la sostanza del contenuto) le definizioni estensionali partecipative tra membri di categorie plerematiche (la forma del contenuto) – e questo senza che i due ambiti vengano confusi.

2. In merito alla sua stessa teoria della partecipazione, Hjelmslev sembrava nutrire una sorta di “indecisione teorica”: da un lato egli ha sempre sostenuto risolutamente l’idea per cui la logica fondata sui principi di bivalenza, terzo escluso e non-contraddizione (o su una loro combinazione) non potesse trovare applicazione in ambito linguistico ma fosse essa stessa una derivazione del linguaggio; dall’altro lato, tuttavia, vi sono alcune testimonianze che mostrano come talvolta questa risoluta certezza sia venuta meno: in alcuni momenti della propria riflessione Hjelmslev sembra suggerire cautela nell’imporre “normativamente” la validità incondizionata del principio partecipativo. Una tale oscillazione si coglierebbe bene nella *querelle*, tutta accademica, tra Hjelmslev e Uldall in merito al tipo di calcolo (all’algebra) di cui la Glossematica si sarebbe dovuta dotare:

II. 3.5. [Uldall’s] very elaborate system (with 16 duplex and 27 triplex categories) had, according to Uldall, two main sources: (1) Hjelmslev’s three glossematic functions and (2) Hjelmslev’s system for participative oppositions as presented in *Cas I* 1935. This system, which was devised for the description of semantic

---

<sup>4</sup> Sulla differenza tra “correlazione” e “opposizione”, *cf. Hjelmslev 1991: 149-155.*



Uldall cioè trascura la necessità di un cammino lento e progressivo che parta da quel tipo particolare e privilegiato di istituzione – la lingua – che solo rende possibile e legittimo l’ampliamento della prospettiva teorica fino a raggiungere le “*humanitas et universitas*” espresse dal noto motto hjelmsleviano in chiusura ai *FTL*:

In Uldall’s treatment, glossematics becomes a more explicitly general theory. This is connected with the fact that Uldall was not trained as a linguist, but as a phonetician and social anthropologist. Hjelmslev would only apply the theory to languages, and therefore would have it only implicitly applicable to other humanistic disciplines – simply opening up its quite general perspectives, as in *OSG*. Uldall wished to work out a qualitative theory for the humanities sciences corresponding to the quantitative theory of the natural sciences. Hjelmslev is somewhat doubtful about this, and does not believe that the dividing line between natural and humanistic science can be drawn to coincide with a boundary between the quantitative and the qualitative. *The starting point for Uldall’s tables of relations and correlations was Hjelmslev’s system of correlations ( $\alpha A \beta B \gamma \Gamma$  – see *La catégorie des cas*, I), but this is not considered by Hjelmslev as forming part of the linguistic theory, but as an empirical (hypothetical) law [...] (BCLC VIII-XXXI: 76-77; c.vo ns.).*

Così anche in Fischer-Jørgensen:

Hjelmslev did not approve of this, partly because he found Uldall’s system too complicated to be useful in practical linguistic work<sup>3</sup>, partly *because (at any rate in 1958) he considered his system of oppositions as an empirical hypothesis which he would not like to include into the theory itself* (Fischer-Jørgensen 1967: XXI; c.vo ns.).

Si presti attenzione ai passaggi citati: di primo acchito è impossibile non restare disorientati.

Ma come? Hjelmslev ha sempre puntato sul carattere prelogico del linguaggio e sulla costituzione partecipativa delle opposizioni linguistiche, e qui sostiene invece di non aver mai voluto includere tale ipotesi nella teoria sottoforma di criterio di analisi. In fondo, anche solo osservando gli epiteti a cui il linguista danese ricorre per designare la partecipazione, definita di volta in volta “principio” o “legge”, ci sembra legittimo supporre che, giusto al contrario, l’intenzione del linguista danese fosse quella di

introdurre la teoria partecipativa non solo all'interno della teoria linguistica, ma proprio al suo cuore – estendendola poi da lì agli altri sistemi semiologici.

Quale soluzione ermeneutica possiamo ipotizzare per comporre questa apparente contraddizione? Potremmo innanzitutto dubitare della fedeltà dei due passaggi citati, che si limitano a riportare indirettamente il punto di vista di Hjelmslev: il testo citato dai *BCLC*, in effetti, è un rapporto redatto dalla Fischer-Jørgensen ma successivamente non controllato da Hjelmslev, al contrario di quanto egli soleva invece sempre fare. Potremmo poi affrettare alcune interpretazioni che puntino a ridimensionare la portata e il ruolo della partecipazione nella teoria glossematica, ritenendo la teoria partecipativa un'apparato concettuale tutt'altro che pacificamente acquisito da Hjelmslev.

Oppure potremmo prendere atto di tale oscillazione notando, con Zinna (*cf.* Zinna 2001: 259) che, nonostante gli scrupoli espressi dal linguista danese nei passi sopra citati,

<sup>3</sup> [...] Hjelmslev's system of participative oppositions is, however, included in the rules and definitions of his Summary (Fischer-Jørgensen 1967: XXI, n. 3; c.vo ns.).

È insomma “probabile che Hjelmslev non abbia avuto ripensamenti tradivi, come sembra suggerire l'inciso. Piuttosto egli sembra aver mantenuto una netta separazione tra l'atteggiamento pubblico da tenere sulle opposizioni partecipative in rapporto alle convinzioni personali e private” (Zinna 2001: 259). Tanto più che la partecipazione si trova *esplicitamente* all'interno di *TLR*: e non in un suo oscuro recesso, in un settore marginale e particolare dell'intera procedura (\*Gg), né nel Componente Generale (\*GgB), ma nel Componente Universale (\*GgA), il cui compito è precisamente quello di garantire che le operazioni ivi contenute siano eseguibili “su un qualsiasi oggetto” (*TLR*, Def 1). Insomma, anche a dispetto dei dubbi privati di Hjelmslev, riteniamo che la scelta di assegnare alla teoria partecipativa una posizione centrale in un testo esplicitamente progettato per costituire una guida univoca e inequivocabile per ogni successiva applicazione, non possa essere trascurata: essa parla da sé. In effetti, la disposizione interna dei componenti di *TLR* non è casuale né priva di implicazioni: il fatto stesso che Hjelmslev abbia deciso di collocare il dispositivo partecipativo (in senso lato<sup>5</sup>) nel

---

<sup>5</sup> Ci riferiamo a quella “totalità teorica” costituita dalle correlazioni partecipative ed esclusive, dalla costruzione del sistema sublogico, dalle dimensioni, dall'insistenza, dall'orientamento che abbiamo ricostruito in § 2. e che in *TLR* viene ulteriormente arricchita e specificata.

Componente Universale ci pare una prova sufficiente per poter affermare che evidentemente anche Hjelmslev, e non solo Uldall, doveva nutrire l'ambizione di utilizzare il sistema delle correlazioni partecipative (e l'analisi che le include)

*to compute so to speak all possible values for categories valid for all possible linguistic worlds* (Canger, Gregersen 2001: 48; c.vo ns.).

Ecco allora in che senso intendiamo definire questa terza fase del pensiero hjelmsleviano come “fase di formalizzazione”: in tale fase la partecipazione viene

1. interdefinita rispetto a tutti i concetti teorici che essa richiede e presuppone; e
2. “messa in procedura”.

Nel lento percorso di riformulazione che sfocerà in *TLR*, Hjelmslev situa la (micro)teoria partecipativa all'interno del sistema di definizioni esplicite che fonda la (macro)teoria glossematica.

Questa operazione di collocazione comporta la selezione di alcuni “ingredienti teorici”, ritenuti pertinenti per la procedura (per esempio, le nozioni di “dimensione”, “correlazione semplice”, “partecipazione”, “esclusione”, “insistenza” si ritrovano tutti in *TLR* e ricevono una precisa definizione) e l'esclusione di altri (i concetti di “logica”, “prelogica” e “sublogica”, per esempio, non rientrano nel sistema delle definizioni; ma ciò non significa che siano incompatibili con la nuova teoria: semplicemente, non sono ritenuti necessari o sufficientemente univoci da limitare le interpretazioni soggettive).

Pertanto, esaminare come il concetto di partecipazione venga definito in *TLR* ci offre l'occasione per osservare da vicino un luogo privilegiato di elaborazione teorica: la stessa *TLR* intesa come *testo* costituisce infatti una sorta di *optimum relativo* a cui il pensiero linguistico e semiologico del linguista danese doveva approdare. *TLR* appare come una sorta di secondo binario, “esoterico” per più di un verso, che Hjelmslev percorre tentando di sistematizzare definitivamente il primo percorso, costituito dai suoi studi per così dire “essoterici”. A nostro parere, questo secondo binario si presenta come “distillato” delle esperienze linguistiche, semiologiche ed epistemologiche, delle analisi empiriche e delle proposte teoriche di un'intera carriera.

Tale “opera alchemica” di distillazione teorica lascia naturalmente traccia: per quanto sia un testo unico nel suo genere, non si può pensare che la *TLR* nasca dal nulla né che la sua costruzione venga condotta schizofrenicamente in completa astrazione dagli altri testi. È ancora l’esame della “partecipazione” che ci conduce a tale considerazione: la scelta di assegnare alla teoria partecipativa una portata universale non resta confinata a *TLR*, ma traspare da un’altra opera: *FTL*.

Vi sono indizi consistenti che permettono di rintracciare la partecipazione anche in questo testo, in cui tradizionalmente si ritiene che essa sia assente. Compriamo dunque questa breve ricognizione non per esplorare l’estensione del concetto in *FTL* – visto che la analizzeremo affiancando tale testo a *TLR* – ma solo per mostrare che in *FTL* la teoria partecipativa viene richiamata nel suo aspetto *procedurale*, che è esattamente il “guadagno” di questa terza fase del pensiero hjelmsleviano.

### 3.1. *Il caso FTL: scomparsa (e ritrovamento) di un concetto*

Può apparire quanto mai strano affermare la centralità di un concetto e ritrovarsi poi a doverne riconoscere l’assenza in un testo a cui molto spesso si è guardato e si guarda come il più rappresentativo della Glossematica<sup>6</sup>. D’altra parte, se ci si limita ad osservare la semplice occorrenza testuale del termine “partecipazione”, non si può che convenire: in *FTL* tale termine non occorre.

Crediamo tuttavia di aver mostrato come il concetto di partecipazione includa (e in qualche modo sincretizzi) molti ingredienti teorici, talvolta anche ritenuti solo indirettamente connessi con tale nozione: è a questi “ingredienti” che è necessario guardare. Si vedrà allora che se in *FTL* è assente l’idea (filosofica, antropologica) di partecipazione, risulta invece ben presente la partecipazione intesa come criterio di analisi, collocata nel § 20 relativo alle *Entità dell’analisi* (*FTL*: 103). Si tratta di un paragrafo centrale e teoricamente molto denso, visto che viene affrontata la questione “ontologica” della natura algebrica delle entità che entrano nel calcolo e risultano dall’analisi. Anticipando le posizioni che si ritrovano chiaramente espresse in Hjelmslev

---

<sup>6</sup> Si è talvolta propensi ad ammettere la proporzione per cui Saussure starebbe a *CLG* come Hjelmslev sta a *PGG*. Inutile dire che, anche solo a prescindere dalle differenze “editoriali”, tale prospettiva risulta sviante per diversi aspetti teorici: per esempio, potremmo (provocatoriamente) sostenere che dal punto di vista della teoria morfologica hjelmsleviana i *FTL* sono un’opera del tutto secondaria.



1957, egli torna sul carattere formale della procedura descrittiva, che non si caratterizza come semantica o fonetica ma come condizione di possibilità per questi due ulteriori fasi della descrizione: definite da un punto di vista algebrico, le entità con cui opera il procedimento non hanno alcuna “designazione naturale” direttamente accessibile o oggettivamente verificabile (si è visto, in fondo, che ciò potrebbe dipendere anche dallo statuto subcosciente, “profondo” delle grandezze grammaticali che, qualora esplicitate senza un’impostazione teorica ben definita tendono ad assumere una coloritura del tutto soggettiva e arbitraria), ma esse

[...] devono ovviamente essere chiamate in qualche modo; la loro denominazione è arbitraria e appropriata, in armonia con tutto il carattere della teoria linguistica. L’arbitrarietà dei nomi dipende dal fatto che essi non coinvolgono la manifestazione; il loro essere appropriati dipende dal fatto che essi sono scelti in maniera che si possa ordinare l’informazione che riguarda la manifestazione nel modo più semplice. In base alla relazione arbitraria fra forma e sostanza una stessa entità di forma linguistica può essere manifestata da forme di sostanza diverse, se passiamo da una lingua a un’altra; la proiezione della gerarchia formale sulla gerarchia sostanziale può essere essenzialmente diversa da lingua a lingua (*FTL*: 104).

L’analisi complessiva si configura dunque come un procedimento deduttivo che “deve muovere dalle invarianti che hanno la massima estensione concepibile [i piani semiotici – N.d.R.] alle invarianti che hanno la minima estensione concepibile, sicché fra questi due punti estremi si tocchi il maggior numero possibile di gradi di derivazione” (*FTL*: 105).

Con il procedere dell’analisi, la descrizione scenderà al di sotto degli elementi tradizionalmente considerati minimi e ridefiniti come “tassemi” (i morfemi del contenuto, per esempio: i portatori dei valori casuali, aspettuali, di genere-numero, di persona, e così via): sull’inventario di tassemi così ottenuto, spiega Hjelmslev

[...] di regola si può esercitare una partizione ulteriore, in base a una divisione *universale*, che si ha quando essi sono ordinati secondo regole speciali in sistemi di due, tre, o più dimensioni<sup>1</sup>. [<sup>1</sup> Cfr. per es. i sistemi stabiliti da chi scrive in *La catégorie des cas*, I e II, «Acta Jutlandica», VII, I e IX, 2, 1935-1937. Sistemi corrispondenti si possono stabilire per il piano dell’espressione]. Non possiamo qui addentrarci in queste regole speciali, che si fondano sul fatto che gli elementi

linguistici in una certa categoria sono non solo numericamente, ma anche qualitativamente diversi<sup>2</sup> [2 Cfr. *La catégorie des cas* cit., I, pp. 112 sgg. Cfr. JENS HOLT, *Etudes d'aspect*, «Acta Jutlandica», XV, 2, 1943, pp. 26 sg. Una ampia presentazione di questo lato della teoria linguistica (fatta al Circolo linguistico il 27 aprile 1933) sarà pubblicata col titolo *Structure générale des systèmes grammaticaux* nei «Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague»]. Dobbiamo limitarci a indicare soltanto, in linea di principio, il fatto, finora trascurato dai linguisti, che quando un inventario di tassemi è trattato «come un sistema», la conseguenza logica è un'ulteriore partizione del tassemi individuale. Poniamo ad esempio che si registri una categoria con un inventario di 9 tassemi, e che, in base alle regole speciali della divisione qualitativa, questi si possano porre in un sistema bidimensionale con tre membri per ogni dimensione, in modo che il 9 si possa descrivere come il prodotto di 3 x 3. I membri delle dimensioni saranno allora essi stessi parti di tassemi, poiché ognuno dei 9 tassemi apparirà ora come un'unità che comprende un membro di una dimensione e un membro dell'altra dimensione. I 9 tassemi si potranno allora descrivere come risultanti da  $3 + 3 = 6$  invarianti, cioè i 6 membri delle dimensioni, e si arriverà così a una descrizione più semplice, soddisfacendo meglio la formulazione perfezionata del principio di riduzione [p. 67]. Le due dimensioni saranno, come categorie, solidali, e ogni membro di una dimensione avrà combinazione con ogni membro dell'altra dimensione. I membri delle dimensioni appariranno così come parti di tassemi e varianti [sic! *invarianti* – N.d.R.]. La possibilità di trattare un inventario di tassemi «come un sistema» dipende essenzialmente dalla misura dell'inventario. Quando questo è possibile i membri delle dimensioni, e non i tassemi, saranno i punti di arrivo dell'analisi; noi chiamiamo *glossemi* tali punti di arrivo, e se poniamo che un tassemi di espressione sia generalmente manifestato da un fonema, diremo che un glossemi di espressione sarà generalmente manifestato da una parte di fonema (FTL: 107-108).

In questo passaggio, che si ritrova pressoché invariato anche in *FoS* e *GP*, Hjelmslev *condensa* (o “distilla”) tutto quanto egli ha più volte dimostrato nel caso delle categorie grammaticali fin dal 1933, e di quanto riproporrà ancora nei suoi ultimi lavori, chiarendo i criteri della partizione delle dimensioni. Dal passo citato, la teoria partecipativa nel suo complesso viene definita da un punto di vista operativo come: *divisione universale condotta secondo regole speciali, fondata su criteri sia quantitativi che qualitativi, tramite cui l'inventario di tassemi (una categoria) viene ridotto (analizzato, scomposto) in dimensioni e parti di dimensioni, ovvero glossemi.*

Ci sembra ciò sia abbastanza per poter sostenere che, nonostante Hjelmslev non si dilunghi affatto nei dettagli della teoria partecipativa ed anzi sia perlomeno laconico a riguardo, essa sia inequivocabilmente presente all'interno del testo, e per di più collocata in una posizione “significativa”: essa cioè viene introdotta al § 20 dopo una catena di paragrafi che include

- §§ 15 e 16, dedicati all'analisi formale delle varianti, fondamentale in relazione alla “partecipazione” intesa come comunanza di varianti e in relazione all'*insistenza*;
- § 17 dedicato alla discussione dei concetti di “funzione e somma”, in cui viene introdotto il tipo di analisi successivamente definito *articolazione legata*; si tratta di un tipo di analisi gerarchicamente superiore e “più superficiale” rispetto all'analisi dimensionale prevista dalla teoria partecipativa, il cui compito è precisamente quello di fornire gli inventari tassematici (le unità semi-minimali o “pre-glossemiche” su cui interverrà la definitiva partizione dimensionale o *articolazione libera*) attraverso un intreccio di categorie (le *categorie funzionali* e le *categorie funzionali*);
- §§ 18 e 19, dedicati rispettivamente a ciò che potremmo chiamare il “lessico partecipativo” (ovvero ai concetti di “sincretismo”, “dominazione”, “implicazione”, “fusione” – fenomeni che, una volta definiti da un punto di vista formale, sono sintomatici della *sovrapposizione* e possono così costituire dei criteri guida per cogliere la distribuzione interna delle categorie) e all'operazione di catalisi, tramite la quale si rende completa una catena da analizzare in modo da rispondere meglio al requisito di esaustività.

Naturalmente, è lecito chiedersi perché Hjelmslev non scenda nei dettagli, né parli mai esplicitamente di “partecipazione”: le risposte possono essere molte; personalmente riteniamo plausibile che richiamarsi al concetto di “partecipazione” avrebbe significato introdurre un concetto troppo denso, che avrebbe richiesto una spiegazione troppo lunga. Si sarebbe reso necessario distinguere l'idea filosofico-antropologica che funge da ipotesi generale, la sua critica e la sua riformulazione in ipotesi linguistica dal valore pancronico e generale, la sua traduzione sottoforma di legge, le correlazioni possibili.

Si tratta di un'argomentazione che Hjelmslev ha di fatto già affrontato per lo meno in parte in *CdC* – a cui infatti il linguista danese rimanda<sup>7</sup>; per il resto, l'argomentazione può essere dedotta dall'andamento complessivo delle riflessioni di Hjelmslev. In fondo, lo si è visto in § 2: la descrizione del concetto di partecipazione non può prescindere dalla sua contestualizzazione all'interno di un "apparato" piuttosto complesso, una vera e propria "teoria nella teoria", in lenta evoluzione e costituita da una costellazione minima di nozioni interdipendenti che ne garantiscono l'intelligibilità ("sublogica", "dimensioni", "calcolo delle varianti", "correlazioni", "estensionalità" e "intensionalità", "tensione", "insistenza", "orientamento").

Una discussione esaustiva di tale concetto avrebbe richiesto un notevole ampliamento teorico e avrebbe in definitiva trasceso gli scopi per cui *FTL* è stato pensato: fornire una base introduttiva alla teoria glossematica del linguaggio. È Hjelmslev stesso a spiegare ciò, in chiusura di capitolo:

La scienza delle categorie può presupporre un apparato terminologico e definitorio tanto ampio e strettamente coerente, che i suoi particolari non si possono descrivere se non la si presenta nella sua interezza; tale scienza, come anche quella delle unità che la determina, non può essere trattata nei prolegomeni della teoria (*FTL*: 108).

La presunta scelta di Hjelmslev di tacere i dettagli teorici sulla partecipazione si è rivelata invece essere una sorta di "*silentium loquens*": Hjelmslev semplicemente suggerisce al lettore una sede di discussione più adeguata a tali questioni così specifiche e complesse. È altresì probabile, e personalmente riteniamo questa l'ipotesi più plausibile, che in *FTL* Hjelmslev si sia limitato ad accennare al sistema partecipativo in quanto proprio in quegli anni egli ne stava affrontando una profonda revisione che avrebbe portato al più complesso apparato teorico di *TLR* (con la riformulazione estensionale di  $\alpha$  e l'introduzione di  $\Gamma_2$ , con l'esplicita distinzione tra "articolazione libera" e "articolazione legata", con il chiarimento di quali correlazioni agiscono tra campi e quali tra partecipanti, ecc.).

---

<sup>7</sup> Un'ulteriore indizio di tale "presenza" lo si può infatti cogliere nel richiamo esplicito ai testi in cui la legge di partecipazione e le correlazioni che essa stabilisce vengono maggiormente discusse: la *CdC*, il testo di Holt sull'aspetto (Holt 1943) e il saggio del 1933 dedicato alle correlazioni morfologiche – saggio che nel 1943 doveva ancora essere pubblicato.

In *FTL* si coglie solo qualche indizio, superficiale ma significativo, di tale riformulazione: se da un lato Hjelmslev rimanda ai principi (ma probabilmente non alle configurazioni dei partecipanti) esposti nel 1935, egli sembra ampliare l'iniziale prospettiva morfologica a cui tale sistema era originariamente legato, suggerendo una pertinenza universale dell'analisi partecipativa.

### 3.2. *Un sentiero nel labirinto: la partecipazione in TLR*

Non c'è modo migliore di descrivere la partecipazione in *TLR* che esaminarne la posizione all'interno del testo, studiare la rete di definizioni che la costituiscono e che in qualche caso riformulano alcuni suoi elementi, identificarne il ruolo nell'economia complessiva della procedura, ricostruire i passi teorici che essa presuppone o a cui dà accesso.

In breve, descrivere la “microteoria partecipativa” collocandola all'interno della macroteoria glossematica significa compiere due operazioni: un'operazione *sintetica* e un'operazione *analitica*

Un oggetto può essere compreso (descritto, capito) solo attraverso la comprensione delle sue funzioni, cioè da un lato attraverso la sua divisione in parti aventi funzione reciproca (analisi) e, dall'altro, attraverso il suo inserimento in un complesso ordinato, le cui parti hanno funzione reciproca (sintesi). Nel primo caso l'oggetto stesso è concepito come un complesso funzionale; nel secondo l'oggetto è concepito come parte di un complesso funzionale più ampio (Hjelmslev 1988: 128-129).

Ora

Se un procedimento consiste sia di analisi che di sintesi, il rapporto fra l'analisi e la sintesi sarà sempre una determinazione in cui la sintesi presuppone l'analisi, ma non viceversa [...]. Da questo segue che un procedimento puramente induttivo (necessariamente con deduzione implicita) non potrebbe soddisfare il principio empirico nella sua esigenza di una descrizione esauriente [...] <sup>8</sup> (*FTL*: 35).

---

<sup>8</sup> “[...] Il metodo deduttivo del resto non impedisce che la gerarchia sia poi ripercorsa nella direzione opposta. Non si otterranno risultati nuovi, ma solo un nuovo punto di vista, che a volte può convenire adottare per gli stessi risultati (*FTL*: 35).

Per descrivere la partecipazione si può dunque innestare sinteticamente quel nucleo teorico che abbiamo delineato in § 2 all'interno di una classe più ampia di operazioni, o si può esaminare analiticamente di quali componenti teorici essa consista. L'operazione sintetica trascura il fatto che le unità (sezioni di testo, classi di principi, insiemi di definizioni, ecc.) all'interno delle quali si sintetizza la porzione di teoria in esame sono a loro volta un prodotto di un'analisi implicita.

È la scelta esplicita a fare la differenza in questo caso: si tratta di identificare (analizzare) una base adeguata in modo che possa costituire il primo complesso ordinato utile alla sintesi della teoria partecipativa.

Questa *analisi prima* è l'esame dell'articolazione delle sezioni di *TLR*: si tratta cioè di osservare la partizione interna del testo “*TLR*”, operazione facilitata dalle indicazioni di Hjelmslev stesso (i Segnali testuali che marcano ogni sezione).

Per arrivare allo snodo in cui si colloca e viene descritto il sistema partecipativo, è necessario percorrere le articolazioni presentate nella tabella seguente<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> Per una sintesi del percorso glossematico, cf. Mano 1997: 39, 63.

<u>*Gg</u> Glossematica <sup>10</sup>	(* <u>Gg0</u> <sup>11</sup> )				
	<u>*GgA</u> componente universale <sup>12</sup>	(* <u>GgA0</u> )			
		* <u>Gga</u> <sup>13</sup>		(* <u>Gga0</u> )	
				* <u>Gga1</u>	
				* <u>Gga2</u>	
				* <u>Gga3</u>	
				* <u>Gga4</u>	
			* <u>Gga5</u>		
		* <u>Ggb</u> <sup>14</sup>		(* <u>Ggb0</u> )	
				* <u>Ggb1</u> <sup>15</sup>	
				* <u>Ggb2</u> <sup>16</sup>	
	* <u>Ggb3</u> <sup>17</sup>		* <u>Ggb3.1: Articolazione libera</u>		
			* <u>Ggb3.2: Articolazione legata</u>		
	* <u>GgB</u> componente generale				

<sup>10</sup> Cf. “\*Gg si suddivide in due componenti: un componente universale, \*GgA, presupposto, ed un componente generale, \*GgB, presupponente” (TLR: \*Gg0C).

<sup>11</sup> Sezione dedicata ai principi metodologici che orientano qualsiasi operazione all’interno della procedura; cf. “Le Opp numerate con 0 introducono le premesse necessarie e sufficienti per le catene di Op che seguono. Di conseguenza, \*Gg0 introduce le premesse necessarie e sufficienti per \*Gg” (TLR: \*Gg0A).

<sup>12</sup> Cf. “\*GgA è suddiviso in due componenti [...]. Non c’è alcuna relazione di priorità tra questi due componenti, ma il componente trattato per primo è quello che fa da premessa al numero più basso di Deff. A questo primo stadio della procedura, la scelta dell’oggetto da analizzare e la scelta delle basi di analisi sono entrambe puramente arbitrarie” (TLR: \*GgAC).

<sup>13</sup> Articolazione della classe degli oggetti; cf. “\*Gga, articolazione della classe degli oggetti (articolazione della classe di tutti gli oggetti (possibili); fornitura dei mezzi per determinare la ‘natura’ di un dato oggetto)” (TLR: \*GgA0C). In questa sezione vengono dati le definizioni e i criteri per la gerarchia delle semiotiche; cf. “\*Gga è ripartito in sei Opp, che verranno eseguite nel seguente ordine, con le Opp presupposte che precedono quelle presupponenti [...]. \*Gga3 non è presupposta dalle Opp che la seguono, ma presuppone quelle che la precedono; il suo posto rispetto a \*Gga4-6 risulta quindi arbitrario. Le altre Opp appaiono in ordine di presupposizione” (TLR: \*Gga0).

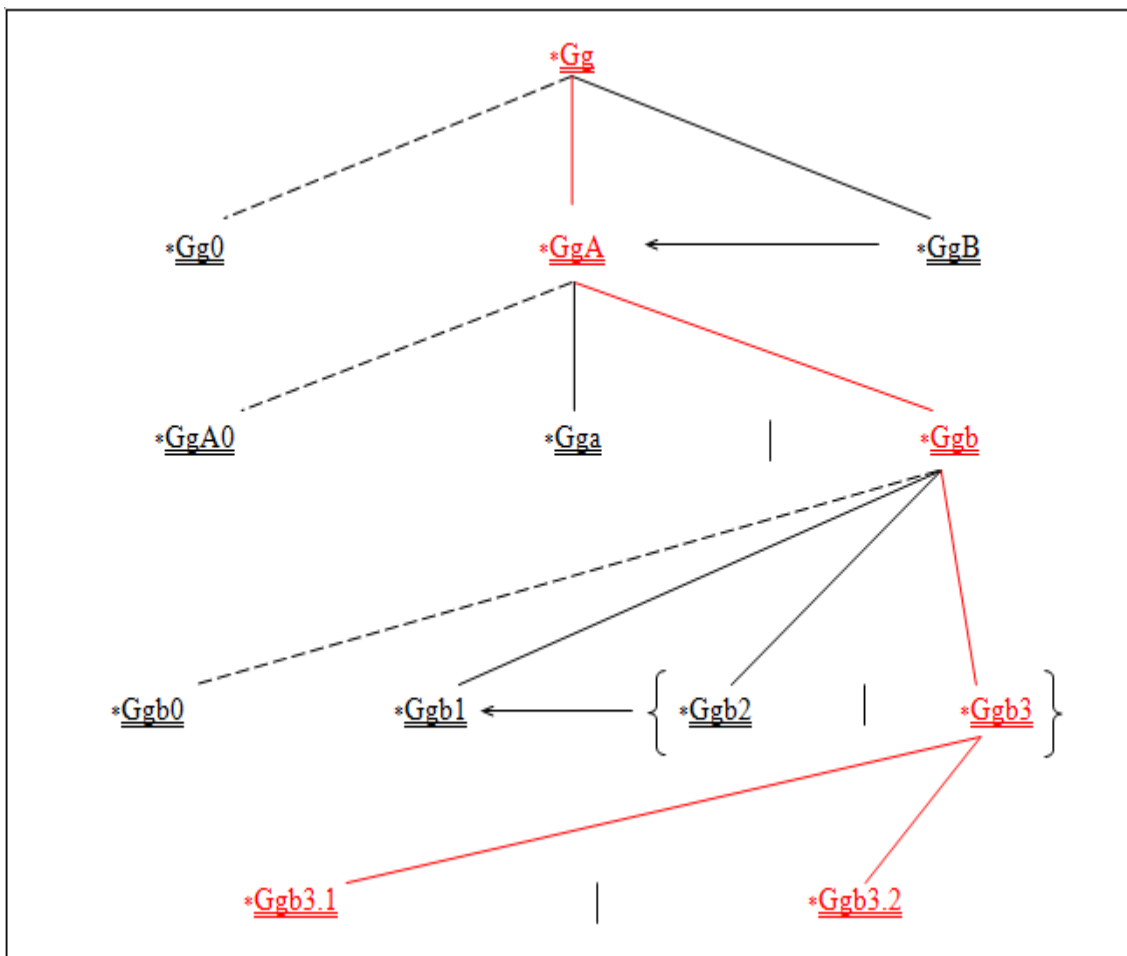
<sup>14</sup> Articolazione della classe dei funtivi; cf. “\*Ggb, articolazione della classe dei funtivi (articolazione della classe di tutti i funtivi (possibili); fornitura dei mezzi per determinare la ‘natura’ di un dato funtivo)” (TLR: \*GgA0C). Quanto all’articolazione interna, “\*Ggb è ripartito in tre Opp con selezione reciproca: una presupposta, \*Ggb1, [...]; e due presupponenti: \*Ggb2 [...], e \*Ggb3. [...] Non c’è selezione reciproca tra le ultime due Opp, ma la Op eseguita per prima è quella che determina il numero più basso di Deff (non introdotte in precedenza)” (TLR: \*Ggb0).

<sup>15</sup> Articolazione della classe dei funtivi in classe delle varianti e classe delle invarianti.

<sup>16</sup> Articolazione della classe delle varianti in classe delle varietà e classe delle variazioni.

<sup>17</sup> Articolazione di una classe funtitoriale data.

L'intero percorso è raffigurabile anche nel modo seguente:



La partecipazione si colloca dunque all'interno del componente universale (\*GgA) della procedura glossematica nel suo complesso (\*Gg), e più precisamente nella sezione dedicata all'analisi della classe di qualsiasi funitivo possibile (\*Ggb). Questa analisi è per così dire concorrente rispetto all'altra analisi, dedicata alla determinazione della natura "semiotica" dell'oggetto e suddivisa in 6 operazioni più specifiche: entrambe le analisi devono essere condotte sull'oggetto affinché la descrizione possa dirsi esaustiva ed empirica, ma non vi è priorità operativa tra le due.

La "priorità testuale" di \*Gga (che infatti è stabilita tramite *selezione*, ovvero una determinazione sintagmatica; cf. BCLC VIII-XXXI: 103) deriva dunque solo dall'applicazione del principio di semplicità: per introdurre il componente \*Gga sono richieste meno definizioni.



L'articolazione della classe dei funtivi (\*Ggb) si articola a sua volta in 3 operazioni più specifiche ordinate gerarchicamente:

1. la prima operazione da condurre è \*Ggb1 in cui i funtivi vengono classificati e distinti in *invarianti*, membri paradigmatici (correlati) che contraggono commutazione, e *varianti*, correlati che contraggono sostituzione ovvero assenza (più precisamente: sospensione) di commutazione;
2. la seconda e la terza operazione (\*Ggb2 e \*Ggb3) sono accomunate dal fatto di presupporre simultaneamente \*Ggb1, e dal fatto di essere concorrenti: non vi è alcuna necessità di intraprendere prima \*Ggb2 e successivamente \*Ggb3 (o viceversa) visto che la priorità è anche in questo caso sintagmatica o testuale, non intrinseca nel “senso” delle operazioni ma relativa alla propria complessità definitoria. In ogni caso, in quanto costituenti una classe di operazioni selezionante, \*Ggb2 e \*Ggb3 devono comunque essere eseguite poiché rappresentano due fasi chiave per una descrizione esaustiva di un qualsiasi oggetto:

a. \*Ggb2 articola ulteriormente le varianti in varietà e variazioni, a seconda della funzione che contraggono rispetto al “contesto” (ovvero alle altre varianti presenti nella *catena*): se le varianti contraggono *solidarietà*, e si presentano dunque reciprocamente interdipendenti nella catena, saranno definite *varietà*; se esse contraggono *combinazione*, presentandosi come indipendenti tra loro e dunque libere di occorrere e di realizzarsi a prescindere dal contesto, esse verranno definite *variazioni*. Quest'articolazione traduce in termini glossematici la distinzione tra “varianti legate” e “varianti combinate” della linguistica tradizionale;

b. \*Ggb3 articola una qualsiasi classe di funtivi in base alle dipendenze interne contratte dai funtivi stessi secondo due modalità: assumendo una determinata funzione come base o senza assumere una tale funzione – ciò significa, come vedremo, che se l'*articolazione legata* (Def 69) assume come criterio per le distinzioni che produce una particolare funzione (per esempio la commutazione, che è la base per la distinzione tra varianti e invarianti; o l'alternanza sistematica e la compresenza testuale, entrambe definibili come modalità fenomenologiche<sup>18</sup>,

---

<sup>18</sup> La definizione di Relazione e Correlazione come rispettivamente “Funzione e – e” e “Funzione o – o” rimanda ad un substrato intuitivo o fenomenologico, ovvero al “senso comune” veicolato dal linguaggio quotidiano. Si tratta dunque di una sorta di “conoscenza tacita”, uno sfondo in cui si collocano i cosiddetti “indefinibili” della teoria (ma non della procedura).

base per la distinzione tra correlazione e relazione), l'*articolazione libera* (Def 68) procede secondo un diverso criterio e, per lo meno secondo la definizione data, non assume una funzione data come base di analisi. È nel gioco di questi due tipi di analisi, è più precisamente nell'*articolazione libera*, che trova la sua collocazione il sistema di definizioni a cui fa a capo la partecipazione. Vale la pena notare come la suddivisione in \*Ggb2 e \*Ggb3 chiuda il componente universale \*GgA: la teoria dispone ora di tutti gli strumenti metodologici necessari per condurre un esame più approfondito dell'oggetto, e sul banco del linguista giacciono gli utensili indispensabili al suo lavoro scientifico. La procedura dunque prosegue in \*GgB prescrivendo la serie di prove necessarie all'applicazione concreta (o meglio all'interpretazione) delle operazioni pianificate: in questa fase il linguista apprende le tecniche specifiche per utilizzare i propri strumenti in relazione alla natura dell'oggetto che lentamente affiorerà.

È bene insistere su questo punto: la successione testuale dei componenti in cui rientrano le definizioni che cerchiamo non rappresenta *l'ordine generale della procedura*. Hjelmslev sta organizzando i concetti, disponendo i pezzi secondo la strategia definitoria migliore. La "messa in moto" del sistema, invece, viene affrontata successivamente.

Una volta ricostruito il percorso testuale per arrivare alla partecipazione, possiamo ora stabilire da quale sezione sarà utile partire per descrivere adeguatamente il sistema partecipativo: la nostra analisi sarà circoscritta al componente \*Ggb. Si potrebbe avere anche qui l'impressione di "prendere il problema alla lontana"; in realtà, riteniamo che questo approccio specificante sia richiesto in qualche modo dall'oggetto stesso: abbiamo visto in § 2 che l'ideazione della partecipazione, nel corso degli anni Trenta, richiede l'esame di "ingredienti teorici" apparentemente distanti dallo studio delle opposizioni, eppure indispensabili ad una sua adeguata descrizione.

Il tortuoso percorso *à rebours* che la comprensione della definizione di "partecipazione" in *TLR* impone al lettore sembra confermare l'utilità di questa strategia di avvicinamento.

### 3.2.1. *Il componente \*Ggb e le sue articolazioni*

Se diamo fede alla funzione di *costellazione* che Hjelmslev ci dice essere contratta dai due componenti \*Gga e \*Ggb rispetto al loro comune componente di provenienza \*GgA, la classe delle operazioni \*Ggb1-2-3 deve poter essere pensata come *paradigmaticamente* successiva a \*GgA0: in altri termini, \*Ggb deve poter essere (se non testualmente, almeno idealmente) posizionato dopo la definizione di Articolazione (Def 20). Meglio ancora: un ipotetico scambio di posizione tra \*Gga e \*Ggb non dovrebbe comportare alcun cambiamento nella forma del contenuto della teoria (mentre potrebbe comportare cambiamenti sul piano della sostanza dell'espressione della teoria, ovvero nell'ordine sintagmatico delle definizioni).

In effetti, la Def 20, che chiude il componente \*GgA, “genera” le due definizioni di Articolazione Libera (Def 68) e Articolazione Legata (Def 69): queste non si trovano nel componente immediatamente e testualmente successivo, ma in quello dopo. Dal punto di vista della procedura, tuttavia, la Def 20 costituisce il “presupposto cognitivo” necessario a mettere il linguista in grado di condurre due classi di operazioni di articolazione – o di analisi di un sistema e dei suoi derivati: l'articolazione della classe degli oggetti (\*Gga) in base alla gerarchia delle semiotiche e l'articolazione della classe dei funtivi (\*Ggb). Nel primo caso, un oggetto qualsiasi viene processato onde riconoscerne la natura semiotica (o meno); nel secondo caso, un oggetto qualsiasi è *già assunto* come un *funtivo*: si tratta solo di stabilire di che funtivo si tratti.

La possibilità di considerare un qualsiasi oggetto come funtivo deriva dalle definizioni stesse di funtivo e funzione:

Def 6. Una FUNZIONE (simbolo :  $\varphi$ ) è una dipendenza che adempie le condizioni per una analisi [...].

Def 13. Un FUNTIVO (simboli:  $p, q, r \dots$ ) è un oggetto che ha funzione rispetto ad altri oggetti [...];

ma tale possibilità trova adeguata e più estesa discussione in *FTL*: tramite la distinzione tra *funzione* e *somma* (ovvero tra funzione e classe interpretabile come *funtivo*), è possibile stabilire che

[...] ci sono sempre delle funzioni presenti, fra somme o fra funzioni; in altri termini, *ogni entità è una somma*. Un tratto che contribuisce a rendere possibile

questo punto di vista è, naturalmente, che il numero delle varianti è illimitato, e che l'articolazione in varianti può essere continuata indefinitamente, sicché ogni entità può essere considerata una somma, cioè, in ogni caso, una somma di varianti. Questo punto di vista è reso necessario dell'esigenza di una descrizione esauriente. *Nella teoria questo significa che un'entità non è altro che due o più entità con funzione reciproca*, ciò che conferma che solo le funzioni hanno esistenza scientifica [...] (FTL: 92; c.vo ns.).

Ciò significa che, a priori, non esistono oggetti che non siano costituiti da funzioni ovvero che non siano passibili di analisi: un oggetto qualsiasi è passibile di analisi nel momento in cui è interpretato funzionalmente. Più precisamente, un oggetto sarà passibile di analisi o di frammentazione a seconda di come è stato concepito: non si da mai il caso che un oggetto A sia costituito da funzioni e un altro oggetto B da non-funzioni cosicché A sia passibile di analisi e B invece no.

La presenza di funzioni non è un tratto “realista” che viene scoperto nell'oggetto e che determina l'applicabilità o meno dell'analisi: è un tratto che dipende dal modo in cui l'analisi costruisce il proprio oggetto, ovvero dal metodo, e che dunque viene postulato come valido per qualsiasi oggetto a titolo di ipotesi (il carattere ipotetico di qualsiasi metodo non impedisce che un metodo possa essere valutato come “più semplice” o “più complesso” di un altro, e che una teoria possa essere definita “immanente” a differenza di un'altra). Se si rifiuta l'ipotesi, l'intero impianto di analisi cesserà di essere applicabile.

L'esempio migliore di ciò ci viene da Hjelmslev stesso. In Hjelmslev 1939c, il linguista danese discute i requisiti che un'analisi deve soddisfare per essere chiamata “funzionale” chiarendo il modo in cui gli “occhiali” dell'analisi strutturale pertinentizzino gli oggetti da descrivere. Posto che per struttura si intenda una totalità di parti interdipendenti, se si vuole analizzare un oggetto in modo strutturale è necessario analizzare le dipendenze (la *mereologia*) contratte dalle parti tra esse, e da queste con la totalità dell'oggetto stesso:

In virtù del principio generale (valido per ogni operazione scientifica) secondo il quale, a parità di condizioni, la soluzione più semplice è preferibile a tutte le soluzioni più complicate, è superfluo descrivere separatamente le dipendenze la cui esistenza è la conseguenza logica o meccanica di altre dipendenze, e che esistono solo grazie a queste ultime. L'imperetto indicativo francese ha, alternativamente,

sia il significato di passato imperfettivo sia quello di “irrealtà” ipotetica. In francese questo fenomeno costituisce una dipendenza fra i due significati; ma essa esiste solo in quanto c’è una dipendenza, a parte, fra ciascun significato e l’imperfetto indicativo. Ciò che unisce i due significati non è altro che la forma grammaticale: senza di essa non ci sarebbe in francese alcuna dipendenza fra i due significati. È sufficiente constatare perciò la dipendenza fra l’imperfetto indicativo da una parte, e i due significati dall’altra, per essere in grado di dedurre logicamente e con un’operazione immediata la dipendenza che esiste fra i due significati. La descrizione di una struttura si esaurisce dunque nella descrizione di quelle dipendenze che non sono puramente dipendenti, e il principio di semplicità vuole che la struttura sia ricondotta a un reticolo di dipendenze di questo tipo. Chiamo *funzioni* queste dipendenze e *rapporti* le dipendenze puramente dipendenti. Nella fattispecie, si ha una funzione tra l’imperfetto indicativo francese da una parte e i due significati di passato imperfettivo e di “irrealtà” ipotetica dall’altra; tra questi ultimi c’è invece un rapporto che risulta meccanicamente dalla funzione constatata. È dunque sufficiente rilevare l’esistenza della funzione per dedurre quella del rapporto. Si descrive una struttura, se ne scopre il meccanismo, riconducendo le dipendenze che essa implica a *funzioni* (Hjelmslev 1991: 110-111).

Dall’assunto ipotetico per cui “[...] è scientificamente legittimo descrivere il linguaggio come costituito *essenzialmente* da un’*entità autonoma di dipendenze interne* o, in breve, come una *struttura*” (Hjelmslev 1988: 197), segue insomma una catena di operazioni tramite cui l’oggetto *viene costruito in modo da poter essere studiato* appunto come struttura.

Dunque, assumere l’oggetto come *funtivo* (operazione implicitamente presupposta dall’articolazione di cui in \*Ggb) non pregiudica “ontologicamente” l’analisi e non predetermina la natura dell’oggetto rispetto alle analisi che si condurranno in \*Ggb1-2-3: esattamente come nel caso di \*Gga, dove la natura semiotica o meno dell’oggetto emergerà come risultato dell’analisi, anche nel caso di \*Ggb, la natura del funtivo in questione risulterà ad analisi compiuta.

Utali alle operazioni previste in questa fase sono le seguenti definizioni:

\*Ggb1:

Def 53. Un CORRELATO è un Funtivo che Contrae Correlazione [...];

Def 54. La COMMUTAZIONE [...] è la Mutazione tra i Componenti di un Paradigma [...];

Def 55. La SOSTITUZIONE [...] è l'assenza di Mutazione tra i Componenti di un Paradigma;

il risultato della deduzione, e il primo risultato dell'articolazione prevista in \*Ggb1, è che

Def 56. Le VARIANTI (simbolo: var.) sono Correlati con Sostituzione reciproca;

Def 57. Le INVARIANTI sono Correlati con Commutazione reciproca.

La funzione-base che orienta le operazioni previste in questa sezione sarà dunque la *commutazione tra correlati* (o tra membri di un paradigma);

\*Ggb2:

Def 58. La SOLIDARIETÀ è una Relazione tra due Costanti [...];

Def 59. La COMBINAZIONE è una Relazione tra due Variabili [...];

Def 60. Un RELATO è un Funtivo che Contrae Relazione [...];

Def 61. I Relati SOLIDALI [...] sono relati che Contraggono Solidarietà [...];

Def 62. I Relati COMBINATI [...] sono relati che Contraggono Combinazione [...];

da questo gruppo di definizioni segue che

Def. 63. Una varietà (simbolo: ~var.) è una Variante Solidale [...];

Def. 64: Una variazione (simbolo: -var.) è una Variante Combinata [...];

N 20. ~var. corrisponde approssimativamente alla 'variante combinatoria' della linguistica classica, e -var. alla 'variante libera'.

In questo caso, la funzione pertinente di tali definizioni è una relazione di interdipendenza (tra costanti), che “genera” le varietà, e una relazione di costellazione (tra variabili), che “genera” le variazioni. Ma l’articolazione (ovvero l’operazione tramite cui si suddividono e registrano varietà e variazioni) è comunque un’operazione paradigmatica, sebbene condotta su catene sintagmatiche.

Fermiamoci per il momento a questo rango di analisi: l’articolazione in invarianti/varianti e quella in varietà/variazioni costituiscono uno snodo cruciale nella procedura glossematica. La collocazione di tali articolazioni in seno al componente universale conferma quanto suggerito in *FTL*: esse sono universali – cioè possono essere condotte su qualsiasi oggetto – e sono interne allo schema linguistico. Sul fatto che l’articolazione delle varianti sia *formale*, ovvero interna allo Schema, Hjelmslev si era pronunciato già in *FTL*, al § 16 eloquentemente intitolato “varianti nello schema linguistico”:

Nello schema, come nell’uso linguistico, certe entità si possono ridurre a repliche di certe altre (cfr. capitolo 14). Qualunque funtivo nello schema linguistico può, *entro lo schema*, e senza fare riferimento alla manifestazione, essere soggetto a un’articolazione in varianti. Ciò deriva dalla definizione stessa di variante (p. 80). Inoltre l’articolazione è universale, non particolare (p. 44), poiché qualunque funtivo può essere sempre articolato, un illimitato numero di volte in un numero arbitrario di varianti. Le varianti sono dunque, di regola, virtuali, come le varianti [sic! *invarianti* – N.d.R.] irriducibili, secondo le definizioni date (p. 44), mentre solo le invarianti riducibili sono realizzate (*FTL*: 88).

Come a voler ribadire l’importanza del concetto, il linguista danese tornerà su questa considerazione nella seduta del Circolo Linguistico di Copenhagen del 16.11.1954, dove chiarirà una volta per tutte che

1. The variants, as well as the invariants, belong to the linguistic structure. This thesis is maintained in opposition to the Prague School, which conceived of variants as entities of substance. The variants can be computed by means of a calculus (the invariants cannot). An invariant has just as many varieties (bound variants) as its relations. Each of these varieties has infinitely many variations (free variants). The form includes commutable entities together with varieties and variations, which are set up by pure calculation. A substance can be assigned to all these entities (*BCLC VIII-XXXI*: 102).

In *TLR*, è la Reg 1 a chiarire i risvolti teorici ed operativi delle articolazioni previste in \*Ggb:

Reg 1. L'articolazione di un funtivo in varianti [dunque sia l'articolazione in invarianti e varianti, sia l'articolazione in variazioni e varietà – N.d.R.] è universale, poiché lo stesso metodo di articolazione applicabile ad un funtivo è applicabile a qualunque altro funtivo:

1°. Da ogni funtivo che in se stesso non appaia come risultante finale di una articolazione completa in varietà – a condizione che il funtivo possa entrare in una catena che include tre o più relati – è possibile registrare  $n(n - 1)$  varietà.

2°. Le *variazioni* possono essere registrate attraverso l'articolazione continuata. Se, ad esempio, le variazioni possono essere registrate conformemente alla formula binomiale, è possibile costituire due –var.1 – vale a dire le due metà della curva di Gauss – di qualunque funtivo che non sia esso stesso la risultante finale di un'articolazione completa in variazioni, e ciascuna di queste variazioni di primo grado può essere ulteriormente articolata in un numero indefinito di variazioni – ad esempio, attraverso una partizione continuata.

In casi speciali, tuttavia, questa articolazione universale in varianti può essere integrata da una articolazione particolare (Reg 63, 68, 73, 143, 145, 146, 147, 149 e 150). Un'articolazione in varianti si dimostra essere particolare è impossibile fissare arbitrariamente il numero di varianti.

A parte questi casi, l'articolazione in varianti, conformemente al Pr 2, non va eseguita nelle singole Opp di \*GgB, ma viene eseguita una volta per tutte nelle Op in corso.

Proviamo a parafrasare la Reg 1.

### 3.2.2. *L'articolazione in varietà*

Innanzitutto è importante chiarire che, nonostante l'articolazione in variazioni e varietà implichi una distribuzione sintagmatica dei funtivi in gioco, nozioni come quelle di “catena” e “processo” non hanno ancora alcunché di sostanziale, si costituiscono cioè ancora a ridosso della *manifestazione* definendosi per semplice compresenza:

Nella moderna scienza dell'espressione, che è orientata foneticamente, è abituale distinguere fra due tipi di varianti, le cosiddette varianti «libere», che si presentano indipendentemente dal contesto, e le cosiddette varianti «legate» o «condizionate»



[...], che si presentano solo in certi contesti nella catena. In un'analisi compiuta si può dire che qualunque entità dell'espressione abbia tante varianti legate quante sono le sue possibili relazioni nella catena. E, in un'analisi compiuta, si può dire che qualunque entità dell'espressione abbia tante varianti libere quante sono le sue possibili repliche, poiché ad una registrazione fonetica sperimentale sufficientemente precisa due repliche di uno stesso suono non saranno mai esattamente le stesse. Chiameremo qui *variazioni* le varianti «libere», e *varietà* le varianti «legate». Le *variazioni* si definiscono come varianti combinate, poiché non presuppongono nessuna particolare entità come coesistente nella catena, e non sono da una tale entità presupposte [...]. Le *varietà* si definiscono come varianti solidali, poiché una data varietà presuppone sempre un'altra data varietà di un'altra invariante (o di un'altra replica di un'invariante) nella catena, ed è da essa presupposta: nella sillaba *ta* entrano due varietà di due invarianti, cioè una varietà di *t* che può presentarsi solo insieme ad *a*, e una varietà di *a* che può presentarsi solo insieme a *t*; fra esse si ha una solidarietà (*FTL*: 88-89).

Il linguista danese si esprimerà negli stessi termini in Hjelmslev 1963:

Quando si analizza una lingua, alla registrazione degli elementi bisogna aggiungere la registrazione delle loro *varianti*. Ne esistono due specie: le *varietà*, che sono legate a ciò che le circonda da una relazione di presupposizione reciproca, e le *variazioni*, che variano liberamente e con ciò che le circonda hanno soltanto una relazione senza presupposizione. Vedremo forse più facilmente l'importanza di questa divisione delle varianti se pensiamo alla designazione degli elementi dell'espressione nella scrittura a mano. Una lettera può prendere forme diverse a seconda delle lettere che la precedono o la seguono; ciascuna di queste varianti presuppone un certo contesto: questa è dunque una varietà. Ma la forma delle lettere varia anche ogni volta che si scrive: queste sono variazioni. Si può dimostrare sperimentalmente che lo stesso avviene per i suoni della pronuncia. Dal punto di vista della struttura della lingua, questa divisione in varianti è generale; ossia è possibile, con un calcolo preliminare, applicarla a qualsiasi grandezza: qualsiasi grandezza ha tante varietà quante sono le possibilità di relazione, e ciascuna di queste varietà si può suddividere in un numero infinito di variazioni” (Hjelmslev 1970: 130).



Ogni funtivo è passibile di tale scomposizione universale a patto che esso stesso non sia una *varietà localizzata* (Def 66), ovvero che non appartenga all'ultimo rango dell'articolazione in varietà in cui le varietà non possono essere ulteriormente analizzate in varietà. Nel nostro esempio, a partire da 4 funtivi (invarianti) si possono generare  $4(4 - 1) = 12$  varietà, ovvero varianti solidali rispetto all'invariante di riferimento ma contraenti tra loro combinazione.

La Reg 1 aggiunge una restrizione "sibillina": l'articolazione in *varietà* è possibile solo se il funtivo entra in una catena di tre o più relati. Difficile capire a cosa Hjelmslev facesse riferimento in questo caso, visto che sembra plausibile articolare la catena /to/ in 1. (t) ~ o e 2. (o) ~ t.

Vale la pena, in questo caso, di affidarsi a quanto notava già Withfield ricostruendo *TLR* a partire dalle note manoscritte di Hjelmslev: riferendosi proprio a questo passaggio, egli rilevava come

Nel ms., la frase qui inserita fra trattini è stata inserita tra parentesi e in margine compare "[ ]?". Propongo di correggerla e leggere così: "1°. È possibile registrare *varietà* di qualsiasi funtivo che non sia esso stesso il risultato finale di un'articolazione esaurita in varietà. Una catena che comprende n relati darà  $n(n - 1)$  varietà (*TLR*: 222).

È plausibile insomma che Hjelmslev stesso fosse dubbioso circa la pertinenza di tale clausola restrittiva, tanto che Withfield stesso propone di ometterla. In ogni caso, l'analisi in varietà rimane un'operazione universale:

The universal analysis into varieties belongs in the relational linguistic structure. To these are added an unlimited number of variations, to each of which a fragment of substance can be ordered. Entities of linguistic structure are defined independently of the substance, by their membership in a definite category, and, within the category, by their correlation to other members of the category (*BCLC* VIII: 103).

### 3.2.3. *L'articolazione in variazioni*

Dall'esempio dato sopra, esempio che ricalca quanto suggerito in Canger 1969 (: 21), si vede bene che nell'analisi in variazioni si possono registrare  $n$  variazioni: il risultato sarebbe un'insieme infinito di possibili occorrenze. Ma se fosse così, l'analisi di una classe infinita di oggetti non sarebbe per nulla proficua e dovrebbe essere abbandonata<sup>19</sup>. In realtà, non bisogna affrettare i giudizi: l'analisi delle variazioni non produce immediatamente classi infinite, ma deve essere condotta gradualmente, a tappe, ognuna delle quali non è detto sia per forza infinita o costituente inventari necessariamente aperti.

In altri termini, anche l'analisi in *variazioni* è regolamentata, e risponde a criteri generali:

1. il “grado o rango di analisi”;
2. il principio della distribuzione statistica delle occorrenze, e
3. il principio dell'articolazione a fisarmonica tra varietà e variazioni, una sorta di analisi continuata indirettamente.

1. Innanzitutto, l'articolazione in variazioni presuppone l'articolazione in varietà, non viceversa<sup>20</sup>: ciò significa che alle variazioni si accede attraverso il calcolo, di volta in volta finito<sup>21</sup>, delle varietà. Il calcolo delle variazioni segue le esigenze di un'analisi esauriente e semplice: siccome tanto le variazioni quanto le varietà procedono da un'articolazione delle invarianti, l'articolazione in variazioni potrà essere terminata in base alla “natura” degli oggetti in analisi e ai principi metodologici che guidano le operazioni. Così, certamente la varietà  $(c) \sim a$  potrà essere articolata in infinite variazioni  $(c) - a$  (simbolizzate come  $(c_n) - a$ ), ma i criteri di pertinenza devono e

---

<sup>19</sup> “Lo scopo della scienza è sempre di registrare coesioni, e se un oggetto offre solo la possibilità di registrare costellazioni o assenze di funzioni, una trattazione esatta non è più possibile. Dire che il fine della scienza è la registrazione di coesioni significa, se eliminiamo la terminologia da noi introdotta, che una scienza cerca sempre di comprendere un oggetto come conseguenza di una ragione o effetto di una causa. Ma se un oggetto si può risolvere solo in oggetti che si possono tutti indifferentemente considerare conseguenze o effetti di tutte le cause, o di nessuna, un'analisi scientifica continuata diviene infruttuosa” (FTL: 90).

<sup>20</sup> “Inoltre per tutti e due i piani della lingua, in omaggio all'esigenza della descrizione più semplice possibile, è importante insistere sul fatto che l'articolazione in variazioni presuppone l'articolazione in varietà, poiché un'invariante deve essere prima articolata in varietà, e poi le varietà in variazioni: le variazioni specificano le varietà” (FTL: 89).

<sup>21</sup> Il calcolo è finito dal punto di vista della quantità delle varietà a cui si giunge assumendo un determinato criterio, m bisogna notare che i criteri-base dell'articolazione sono di per sé infiniti. Dunque, per così dire, sono possibili *infinite articolazioni finite* (cf. FTL: 90).

possono limitare l'ampiezza dell'operazione. In che modo? Ordinando un'apparentemente unica, lunghissima operazione in *gradi*. L'analisi di una varietà non si presenterà come un sommatoria infinita del tipo

$$\begin{array}{c}
 1^\circ \text{ grado dell'analisi} = [-\text{var}^1. + -\text{var}^2. + -\text{var}^3 + -\text{var}^n \dots] \\
 \uparrow \\
 2^\circ \text{ grado dell'analisi} = [-\text{var}^1. + -\text{var}^2. + -\text{var}^3 + -\text{var}^n \dots] \\
 \uparrow \\
 n^\circ \text{ grado dell'analisi} = [-\text{var}^1. + -\text{var}^2. + -\text{var}^3 + -\text{var}^n \dots] \dots
 \end{array}$$

ma come una partizione infinitesimale e progressiva del dominio della variante:

-var.1				-var.1			
-var.2		-var.2		-var.2		-var.2	
-var.3	-var.3	-var.3	-var.3	-var.3	-var.3	-var.3	-var.3

In questo caso, si parte da due variazioni di primo grado; ma è possibile anche partire da 3 variazioni di primo grado (e talvolta, come si vedrà, è necessario – cf. Reg 3 e Reg 23), nel modo seguente:

-var.1			-var.1			-var.1		
-var.2	-var.2	-var.2	-var.2	-var.2	-var.2	-var.2	-var.2	-var.2
-var.3	-var.3	-var.3	-var.3	-var.3	-var.3	-var.3	-var.3	-var.3

Ovviamente, non è detto che si arrivi a articolazioni così complesse: l'articolazione potrebbe portare subito all'identificazione di due *individuali* (Def 67) arrestandosi così al primo rango, oppure implicare un affollamento molto maggiore di individuali.

2. La suddivisione in due variazioni di primo grado (–var.1) segue l'indicazione – anche in questo caso piuttosto laconica – contenuta nella Reg 1 e riguardante la possibilità di distribuire le variazioni conformemente alla formula binomiale, secondo la curva di Gauss. Si tratta di una considerazione che Hjelmslev ricava dagli studi fonometrici degli

Zwirner, che egli tenne sempre in grande considerazione<sup>22</sup>. Con A. Bjerrum, possiamo riassumere le ricerche degli Zwirner come sperimentazioni nell'ambito dell'ampiezza di variazione (*Variationsbreite*), concetto che non giocava alcun ruolo nella fonologia di Trubeckoj (cf. Bjerrum 1939: 40): la misurazione della lunghezza delle vocali ha permesso di constatare come le vocali lunghe e le vocali brevi venissero rappresentate da suoni di diversa durata e come gli indici della loro durata di emissione si disponessero attorno a due valori medi in conformità con la curva degli errori di Gauss. Hjelmslev sembra dunque ipotizzare un "trattamento fonometrico" anche per le variazioni, pur con qualche riserva:

*A priori* non è impensabile che una scienza che tenti di attenersi ai punti di vista che abbiamo proposto per la teoria linguistica, arrivi, alla conclusione della deduzione, ad una situazione finale in cui non si scorgono conseguenze di ragioni o effetti di cause. Allora non resta che la possibilità di un trattamento in termini di statistica delle variazioni, come quello che Eberhard Zwirner ha cercato di applicare sistematicamente all'espressione fonetica delle lingue. Ma se si vuol compiere questo esperimento seriamente, come oggetto di questo trattamento «fonometrico» si dovrebbe prendere non una classe di suoni scoperta

---

<sup>22</sup> In alcuni casi, si tratta di stima espressa direttamente: la seduta del Circolo Linguistico di Copenhagen 10 marzo 1938 fu infatti dedicata ad una comunicazione di E. Zwirner "*Phonologischen und phonometrische Probleme der Quantität*". La comunicazione raccolse – verrebbe da dire inaspettatamente – il consenso di Hjelmslev, il quale propose le seguenti osservazioni: "HJELMSLEV spricht prinzipiell den Zwirnerischen Gesichtspunkten und Methoden gegenüber seine unbedingte Zustimmung aus. Als besonders erfreulich begrüsst er die rein sprachwissenschaftliche Grundlage; durch die Phonometrie werde nach ihm der Apriorismus und Induktivismus der klassischen wie der kritischen Phonetik (»Phonologie«) endgültig überwunden, und die Lautwissenschaft als deduktive Disziplin den empirischen Ergebnisse der reinen Sprachwissenschaft zugeordnet und unter ihre Herrschaft gerückt. Hjelmslev hebt den Gegensatz der Phonometrie zur bisherigen Experimentalphonetik einerseits zur Phonologie andererseits hervor und versucht eine Begriffsbestimmung der Zwirnerischen Lautklasse verglichen mit dem bisherigen (hauptsächlich von Daniel Jones vertreten) Begriff des objektiven Phonems. Als eine ausdrücklich und ausschliesslich auf der Beschreibung des Sprachgebrauchs werde durch die Phonometrie die Lautwissenschaft zum erstenmal der Sprachwissenschaft als solcher direkt förderlich sein" (*BCLC* IV: 11). Cf. anche la seduta di 16 febbraio 1939, dedicata alla relazione di Hjelmslev sullo stato della fonetica sperimentale: Hjelmslev descrive la strumentazione utilizzata anche dagli Zwirner, osservando come "L'ensemble de l'outillage décrit ne se trouve encore dans aucun laboratoire, mais, une fois coordonné et mis en oeuvre, il permettra au linguiste d'établir pour la première fois une science phonétique irréprochable à tous les égards, une *phonématique* qui prend son point de départ dans les données immatérielles de la linguistique pour procéder à l'investigation à la fois déductive et empirique de leurs manifestations physiques. Cette nouvelle discipline remplace heureusement la phonétique classique, y compris et l'ancienne phonétique expérimentale avec ses »objectivations« imaginaires et ses problèmes inutiles, et la phonologie dans toutes les nuances, qui hypostasie également les faits physiques en les appréciant subjectivement et en négligeant les fonctions linguistiques. Enfin la nouvelle phonématique expérimentale fournira les correctives nécessaires à la phonétique myocinétique, dont le problème reste capital, surtout au point de vue pratique, mais qui, même en utilisant le radiofilm sonore, n'est pas à même de donner par elle-même des résultants solides" (*BCLC* V: 10-11; ma cf. anche Hjelmslev 1991: 232).

induttivamente, ma una varietà linguistica localizzata, del grado più alto, scoperta deduttivamente (*FTL*: 90-91).

Naturalmente, se la cosa può apparire possibile in fonetica, per il dominio semantico la cosa è tutt'altro che evidente. Da un certo punto di vista, è *necessario* considerare che, poste tali articolazioni come universali, esse *devono essere concepite come applicabili* tanto al contenuto che all'espressione, pena una cattiva interpretazione del pensiero hjelmsleviano<sup>23</sup>.

In altri termini, la facilità con cui si producono esempi preferibilmente sul piano dell'espressione non deve trarre in inganno, poiché le stesse articolazioni valgono – e devono valere – anche sul piano del contenuto: “[...] è importante sottolineare che un'articolazione in varianti è altrettanto possibile e necessario nella scienza del contenuto che nella scienza dell'espressione” (*FTL*: 89). Da un altro punto di vista, tuttavia, la rarità con cui si incontrano esempi sul piano del contenuto (come per converso la “disinvoltura” con cui si producono esempi “cenematici”) è sintomatica: per quanto riguarda il contenuto, infatti, la questione dell'articolazione in varianti/varietà/variazioni appare indubbiamente più complessa, se non altro perché essa presuppone alcune considerazioni in merito alla possibilità

- a. di riconoscere quali significati (qualità semantiche, usi, ecc.) sono legati al contesto e quali invece si presentano come repliche libere, di volta in volta evenemenziali;
- b. di disporre gli elementi del contenuto in un ordine sintagmatico, cosa che – a differenza di quanto accade sul piano dell'espressione, istintivamente “linearizzabile” – non è affatto intuitiva.

(a) Un suggerimento per il primo problema ci proviene da Hjelmslev stesso, che afferma come “Tutti i cosiddetti significati contestuali manifestano delle varietà, e i significati speciali al di là di essi manifestano delle variazioni” (*FTL*: 89); inoltre, va tenuto presente che per Hjelmslev il piano del contenuto è inclusivo del “mondo stesso”, poiché qualsiasi sezione di “mondo” si presta ad esser posta nel linguaggio e a rivestire un significato particolare all'interno della struttura linguistica.

---

<sup>23</sup> Questo tuttavia non premunisce da critiche o falsificazioni al metodo hjelmsleviano: il punto qui è a monte, poiché si tratta solo di *comprenderne* le “intenzioni teoriche”.

La questione dell'articolazione è dunque più complessa sul lato del contenuto in quanto l'approccio hjelmsleviano *include il referenzialismo* nel proprio modello<sup>24</sup>, reinterpretandolo proprio sulla base di tale articolazione invariante/varianti/varietà/variazioni:

Il contenuto del linguaggio è il mondo stesso che ci circonda; i significati particolari di una parola, quei significati particolari che abbiamo chiamato individui [...] sono le cose stesse del mondo: la lampada che è sul mio tavolo è un significato particolare della parola *lampada*; io stesso sono un significato particolare della parola *uomo* (Hjelmslev 1970: 138)<sup>25</sup>.

Per quanto riguarda (b), Jens Holt ha contribuito a chiarire questo aspetto, per la soluzione del quale risultano decisivi proprio i rapporti correlativi tra categorie linguistiche che Hjelmslev aveva abbozzato già in *SoS*, con la differenza che qui, oltre al sincretismo – sempre valido – si ha a che fare con le funzioni sintagmatiche (*government* e *rection*). Contrariamente alle critiche di Siertsema e Martinet (ormai quasi tradizionalmente condivise)<sup>26</sup>, non solo gli elementi del contenuto sono riducibili

<sup>24</sup> Curiosa dialettica: il modello glossematico non è referenziale non perché escluda il referenzialismo, ma perché lo include reinterpretandolo in modo non referenziale. In più, è un errore pensare che la progressiva stratificazione del metalinguaggio tenda all'astrattezza: è esattamente il contrario. La semiologia è il livello più astratto, e con il graduale aumento dei piani metalinguistici si tende sempre di più alla "concretezza": "Det er ikke saadan, at jo flere Meta-Meta vi sætter foran, des mere abstrakt bliver det; snarere kommer man længere med paa Jorden" (*FoS*: 138); "En Ting vil sige Manifestationen af et Inholdsindivid" (*FoS*: 139).

<sup>25</sup> Si tratta di un'affermazione che, lungi dall'essere ingenua, punta a fondare sulla linguistica la tipologia delle scienze. Hjelmslev infatti prosegue: "Ma naturalmente tutte queste cose si classificano in categorie di tutti i generi. Ora, un'altra difficoltà è che non si sa affatto qual è la scienza che si occupa di definire queste categorie. Non sarebbe errato dire che tutte le scienze se ne occupano; tutte le scienze, eccettuata la linguistica, sono, a rigore, teorie relative al contenuto linguistico studiato indipendentemente dalla struttura della lingua, esattamente come la fisiologia dei suoni e l'acustica fisica sono le scienze dell'espressione linguistica. Sembra ragionevole pensare che la psicologia, in particolare, potrà fornire una classificazione delle esperienze vissute suscettibili di essere messe in corrispondenza con il sistema di categorie che la linguistica presenta [...]. Si dovrà rimanere più scettici rispetto ai tentativi, fioriti specialmente in passato, di fondare una scienza del contenuto linguistico sulla base della logica concettuale [...]. Le speranze di una tipologia del significato sono dunque ancora molto tenui. E ci si deve render conto fin d'ora che essa avrà da affrontare le stesse difficoltà della tipologia fonetica: nel mondo delle cose e delle idee la lingua pone i propri limiti, un segno di una lingua non corrisponde ad un segno dell'altra [...]. Tutt'al più, qui come per la tipologia fonetica, si tratterà di stabilire delle correlazioni di presupposizione, non fra i significati, ma fra i limiti di significato determinati dalla lingua" (Hjelmslev 1970: 139-140).

<sup>26</sup> "The ingenious idea that the plane of content, as a principle, may be analyzed to the same extent as the plane of expression was advanced more than twenty years ago by Professor Louis Hjelmslev [...]. The idea also goes under the name of Isomorphism [...]. In recent years it has been challenged by some excellent linguists. According to them it would be an absurdity to work in this field. Here we are thinking of Dr. Siertsema's book *A study of Glossematics* (1955) and Professor A. Martinet's paper *Arbitraire linguistique et double articulation*, CFS 15 (1957), pp. 105ff. It follows from the hypothesis of isomorphism that language may be regarded as a structure built up from a definite number of entities not only as regards the plane of expression but also as regards the plane of content. Now, the forenamed



a figure del contenuto appartenenti a inventari limitati, ma essi sono anche ordinabili secondo una successione non spazio-temporale ma logico-funzionale, ovvero in termini di determinazione “costante ← variabile”<sup>27</sup>. L’argomentazione di Holt corre parallela alle investigazioni di Hjelmslev circa l’utilità di studiare la semantica a partire dal dominio ristretto della linguistica (*in casu*: la morfologia) e allargare progressivamente la prospettiva<sup>28</sup>; così facendo, si costruirà una scienza semantica a partire da settori funzionalmente già ben organizzati e si procederà per catalisi sempre più ampie, lasciando che il “modello morfologico” *informi di sé* domini che tradizionalmente si ritiene non strutturati o di più difficile analisi.

Si tratta, come si vede, di applicare il principio secondo cui è necessario assumere la lingua (la sua “morfologia”) come “totalità e principio di classificazione” (*cf. CLG*: 19). La possibilità che non solo gli elementi dell’espressione ma anche gli elementi del contenuto possano disporsi in un ordine logico-lineare, e la conseguente possibilità di articolare gli elementi varianti presenti in tali catene in variazioni e varietà, è insomma una caratteristica “microstrutturale” garantita a livello di “macrostruttura” linguistica, ovvero da quel dimensionamento di paradigma e sintagma che la stessa mutazione sugella.

3. È in fondo significativo che uno dei rari esempi dell’articolazione in variazioni e varietà sul piano del contenuto provenga dalla discussione della terza caratteristica di tale articolazione: la cosiddetta “specificazione transitiva”<sup>29</sup>.

---

scholars, Dr. Siertsema and Professor Martinet, do not accept this hypothesis; in their opinion is impossible to continue the content analysis inside the minimum sign, and mainly for two reasons. First, it cannot be foreseen where such analysis will come to an end; this argument, however, is not very strong, and we have discussed it in another paper, *Pleremics* [...]. The critics’ second argument is much more serious. They affirm that the content of a minimum sign is to be taken as a whole because we are unable to isolate such smaller entities from each other in so far as it cannot be shown that they are arranged in a certain order, such smaller entities forming no chain to be compared with the order the phonemes display in a chain of expression” (Holt 1961: 65-66).

<sup>27</sup> “Certainly, it goes without saying that the words “chain” or “order” are not to be understood here in the terms of time and space; we are taking them in the purely logical meaning of a logical dependence. That means that either nominative presupposes the existence of singular or viceversa” (Holt 1961: 67).

<sup>28</sup> “Now a vast field of research open to our eyes. In order not to lose our way in the wilderness it is very important to choose a safe ground from which we can start. In our opinion content analysis must begin with the study of morphemes. For their number is limited and they are comparatively well defined in respect of their connections in the chain” (Holt 1961: 70).

<sup>29</sup> “Se l’articolazione di un’invariante in varietà si compie ad ogni particolare «posizione», si giunge ad una varietà irriducibile, e l’articolazione in varietà è esaurita. Chiameremo varietà *localizzata* una varietà che non può essere ulteriormente articolata in varietà. Se l’articolazione di una varietà localizzata in variazioni è portata avanti fino alla replica singola, si arriva a una variazione irriducibile, e l’articolazione in variazioni è esaurita. Chiameremo *individuo* una variazione che non può essere ulteriormente articolata

Tale caratteristica viene discussa più esaustivamente dalla Reg 2:

Reg 2. Dal Pr 2 consegue, inoltre, che le variazioni devono essere costituite solo di varietà (e di variazioni che possono essere articolate in variazioni), ma non di invarianti. L'esperienza dimostra che l'articolazione di un funtivo in ~var. e in -var. viene esaurita alternativamente, ma può essere continuata come un'articolazione in -var. e ~var. rispettivamente;

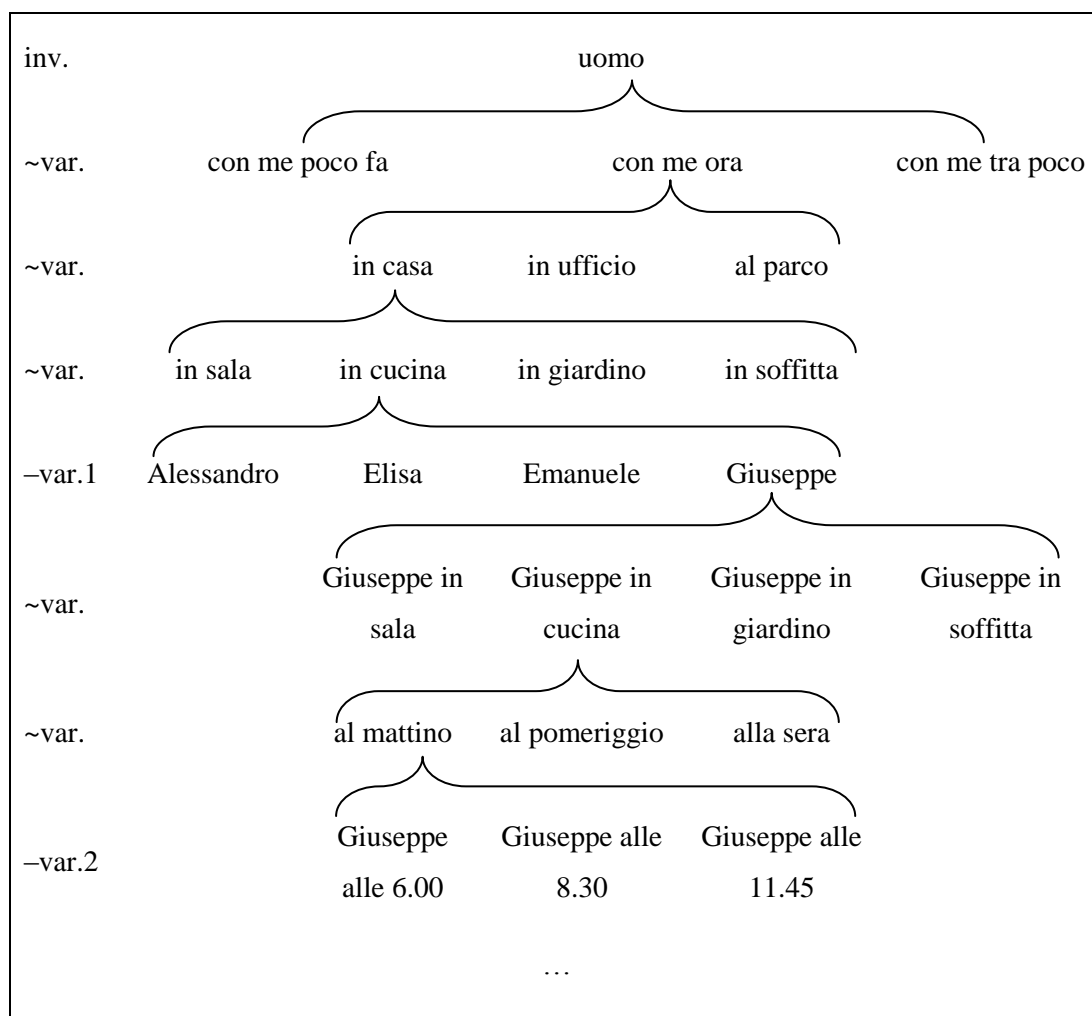
tale regola costituisce dunque il presupposto per definire le due nozioni reciprocamente correlative di *varietà localizzata* (Def 66. Una varietà LOCALIZZATA è una Varietà che non può essere Articolata in varietà) e di *individuale* (Def 67. Un'INDIVIDUALE è una Variazione che non può essere Articolata in variazioni). In *Sproget. En Introduktion* il linguista danese riformula il concetto di "specificazione transitiva" in modo meno criptico:

Un fatto caratteristico è che la divisione in varietà e la divisione in variazioni si esauriscono a turno, di modo che, continuando l'analisi, viene il momento in cui non si possono più dividere le varietà in varietà, ma soltanto in variazioni, e poi il momento in cui non si possono più continuare a dividere le variazioni in variazioni, ma soltanto in varietà e così via. Lo vedremo meglio se consideriamo le varianti delle grandezze del contenuto. Prendiamo il contenuto di un segno come la parola *uomo*: lo possiamo dividere in varietà fino ad ottenere per esempio la categoria degli uomini che si possono trovare nel luogo dove mi trovo io in questo momento; a questo punto non possiamo più continuare a dividere in varietà, ma possiamo dividere queste varietà in variazioni, distinguendo tutti i vari uomini che si possono trovare in questo luogo; la divisione in variazioni diventerà allora impossibile, ma si può di nuovo dividere in varietà, considerando ciascuno di questi uomini in luoghi diversi; poi si possono di nuovo registrare le variazioni, se ci si interessa a ciascuno di questi uomini in ciascuno di questi luoghi, in momenti diversi; una divisione in varietà tornerà possibile se si distinguono per ogni uomo dei punti di vista diversi, e si ridividerà ancora tenendo conto, per ogni punto di vista, dei diversi spettatori possibili [...]. Come risulta dall'esempio dato, esistono individui e varietà localizzate di gradi diversi (Hjelmslev 1970: 130-131).

---

in variazioni. Ora, sarà a volte possibile articolare un individuo di nuovo in varietà, secondo le diverse «posizioni» in cui l'individuo può presentarsi; in questi casi si ha una specificazione transitiva [...]. Se la specificazione transitiva non può essere continuata, e la gerarchia finisce esaurendosi in un'articolazione di varietà in variazioni che non si possono articolare di nuovo in varietà, sarà possibile dire che in un certo senso epistemologico l'oggetto in esame non è suscettibile di ulteriore descrizione scientifica" (FTL: 90).

Ciò significa che sarà possibile rappresentare tale “rimballo di punti di vista” nel modo seguente:



La “specificazione transitiva” dipende insomma sia dall’adeguatezza della teoria, che deve poter produrre un’analisi esaustiva di tutti i punti di vista a partire dai quali si può “interpretare” l’invariante-oggetto, sia dall’arbitrarietà con cui si scelgono i punti di vista a partire da cui condurre ciascun “passo” dell’articolazione continuata.

Naturalmente, il criterio di adeguatezza (e le numerose Regole che ne costituiscono frequenti “corollari pratici”, *cf.* ad esempio Reg 41) costituirà una sorta di condizione restrittiva dell’arbitrarietà: nell’esempio dato da Hjelmslev, potremmo essere indotti ad assumere criteri che plausibilmente articolino in ulteriori varietà l’analisi della presunta varietà localizzata derivante dalla classe degli “uomini che si possono trovare nel luogo dove mi trovo io in questo momento” (nel nostro esempio: la ~var. “uomo ~ con me ora in cucina”), introducendo altre specificazioni.

È tuttavia importante che l'analisi non perda di vista la propria invariante-segno da cui dipendono tanto le varietà quanto le variazioni (in questo caso: il segno "uomo").

Senza dubbio, il valore esemplificativo dell'analisi del contenuto proposta da Hjelmslev non può essere sottovalutato: la riduzione progressiva che viene condotta sul contenuto "uomo" vale solo a livello "figurativo" e non segue i passaggi della procedura. Considerando le variazioni come repliche empiriche "oggettive", per di più, a partire da questo esempio risulta impossibile concepire la distribuzione gaussiana o il "trattamento fonometrico" delle varianti: per esempio si fa qui astrazione dal principio – non indifferente – per cui l'analisi ha a che fare con *virtualità*<sup>30</sup>, così come dalla distinzione tra varianti universali, stabilite una volta per tutte nel corso dell'analisi, e varianti particolari, come quelle che dipendono per esempio dai *connotatori* (cf. le Regg previste per le variazioni in Reg 1):

Particular variants are specific to certain invariants, and they cannot be found by an analysis that can be performed on any object whatsoever. In discussing connotators I said that steal and swipe were reduced to variants of one invariant when their connotators were removed. They are examples of particular varieties solidary with the connotators. Particular variants cannot be described and taken care once and for all in the theory, they are registered as such and in the further analysis they are kept apart and described separately. It is perhaps especially obvious that this is necessary if one considers schemata that have been found to be particular varieties solidary with different national languages (Canger 1969: 34).

Ma se pensiamo all'analisi morfologica dei significati assunti dai casi, vedremo che l'articolazione si presta meglio a descrivere la gerarchia di significati contestuali (varietà) che per esempio il significato dell'*ablativo* del latino può assumere (la classe di significati del caso in dipendenza sintagmatica da preposizioni, la classe dei significati in dipendenza da costruzioni verbali passive, la classe dei significati espressi dalla costruzione dell'"ablativo assoluto", ecc.), così come i significati particolari (variazioni) che ciascuna varietà sussume sotto di sé (in relazione alle preposizioni: i significati o "complementi" di compagnia o unione, di modo, di allontanamento, uscita o moto da luogo, privazione, discesa, argomento, materia, tempo; in relazione a verbi passivi: causa impersonale, agente personale, mezzo, limitazione; in relazione alla

---

<sup>30</sup> "Le varianti sono dunque, di regola, virtuali, come le varianti irriducibili, secondo le definizioni date [...], mentre solo le invarianti riducibili sono realizzate" (FTL: 88).

costruzione dell'ablativo assoluto: i significati particolari di tempo, causa, motivo, unione, concessione, condizione, ecc.). In questo caso, d'altra parte, l'esempio trascura la distinzione tra schema e uso, e la riduzione omogenea che gli elementi che entrano nelle articolazioni hanno già subito.

La questione centrale dell'articolazione "gaussiana" delle variazioni è come condurre un'articolazione/riduzione squisitamente *formale* delle variazioni, visto che esse non possono risultare da un calcolo come invece accade per le varietà. La riduzione delle variazioni – per lo meno quelle di grado 1 – può essere compiuta grazie al registro (sublogico) della matrice, articolato in campi, secondo i criteri stabiliti in \*Ggb3 dalle articolazioni libera e legata. È questo quanto si trova accennato alla Reg 3, nella parte dedicata alle variazioni:

Reg 3. Dal Pr 4 consegue che si è obbligati ad operare con il numero più basso possibile di varianti [...].

2°. In riferimento alle *variazioni*, consegue che:

a) ad ogni stadio dell'analisi devono essere registrate le –var. che sono di numero inferiore. Tale numero sarà spesso due e solo due. Ma l'esperienza dimostra che in \*Gg è talvolta necessario registrare tre –var.1 (Reg 23), e, inoltre, il numero di individuali può variare da due a moltissimi [...].

La Reg 23, che tra l'altro chiude la sezione del componente \*Ggb3.1 dedicata all'articolazione libera, esprime la necessità di considerare i campi della matrice (*a*, *b* e/o *c*) come variazioni di primo grado delle varietà dei partecipanti (sia del contenuto che dell'espressione): un procedimento che, come abbiamo fatto notare *supra*, era stato già adombrato nell'articolazione del correlato estensivo :A nelle sue varianti in Hjelmslev 1933. Hjelmslev si chiarisce in un passaggio tratto da *GP*. Qui Hjelmslev articola la procedura complessiva in quattro passi, la cui distinzione segue le regole dell'articolazione legata.

Le quattro classi di operazioni vengono cioè suddivise in base alle combinazioni logiche che si ottengono assumendo la distinzione "relazione-correlazione" come base. Così, Hjelmslev prevede quattro deduzioni 1. solo sintagmatica (:β), 2. solo paradigmatica (:B), 3. sia sintagmatica che paradigmatica (:γ), alternativamente sintagmatica e paradigmatica (:Γ). L'ulteriore articolazione in varietà/variazioni dei

glossemi<sup>31</sup> è collocata in quest'ultima deduzione (:Γ) e diviene possibile interpretando i campi della matrice sublogica come varianti:

:Γ.3. Division of each hypoglossemes into categories of varieties [probabilmente: *variations* – N.d.R.]. The Zwirners have shown that «free variants» always distribute themselves according to a symmetrical curve (the Gauss curve) so that the number of «variants» on one side of the average exactly equals the number on the other side: if, for instance, the average length of a given vowel is 5, then the number of instances of greater length than 5 will be exactly the same as the number of instances of smaller length than 5. Also, if there is a «variant» of 7, then there will also necessarily be a «variant» of 3 with the same number of occurrences. This, being translated, means that each hypoglosseme divides into *three categories of varieties: one plus, one minus, and one indifferent (the average itself)*. Observe that we are still not talking about substance but only about form: the form will remain the same whatever substance is put into it (*GP*: 12; c.vo ns.)

#### 3.2.4. *L'articolazione di una classe funtivala data*

Nel componente \*Ggb3 vengono definiti i principi fondamentali che organizzano la procedura stessa. Si nota, qui, che le due articolazioni, libera e legata, sono presentate in ordine *opposto* a come invece devono intervenire nella procedura concreta di descrizione – questo conferma quanto detto *supra* circa il carattere “preparatorio” di tali componenti: il presupposto necessario per applicare un procedimento è infatti definirne e conoscerne ogni sua parte. Dal punto di vista della procedura, l'*articolazione legata*, in quanto assume una funzione come base, è gerarchicamente presupposta dall'*articolazione libera*, che invece rappresenta l'ultimo stadio dell'analisi, il passo più delicato in quanto ci si appresta all'ulteriore riduzione condotta secondo criteri speciali. Essa costituisce per più di un verso una sorta di “pietra dello scandalo” per chi crede nel rigido formalismo hjelmsleviano – come nota giustamente Mano:

[...] non sembra concepibile, ad una prima interpretazione di *Articolazione Libera*, un'analisi di un sistema (paradigma) senza basarsi su una ben definita funzione, quantomeno quella di relazione-correlazione (cioè quella che individua un processo

---

<sup>31</sup> Le varietà dei glossemi vengono chiamate qui *hypoglossemes* – “ipoglossemi”; la teoria degli ipoglossemi in ambito cinematico tradurrebbe glossematicamente la cosiddetta “coarticolazione” di Menzerath (cf. *GP*: 11).

ed un sistema nell'oggetto dell'analisi, quindi la pregiudiziale minima per poter parlare di lingua) (Mano 1997: 73-74)<sup>32</sup>.

Mano ha senza dubbio ragione di ricordare che si tratta in entrambi i casi di un'articolazione universale, non particolare né generale<sup>33</sup>; ma soprattutto si tratta pur sempre di *articolazione*, ovvero di un'*analisi* che può anche essere definita, in base alle definizioni date, come “dissezione conforme al principio empirico” (cf. Def IV), e *non* dunque una frammentazione<sup>34</sup>.

Un'interpretazione fondata sul presunto rapporto tra frammentazione e partecipazione determinerebbe innumerevoli problemi teorici, derivanti per esempio dal fatto che i glossemi – ovvero le invarianti irriducibili – potrebbero essere “trasmessi” e fatti oggetti di un'ulteriore analisi da parte delle scienze non linguistiche, gerarchicamente dipendenti dalla linguistica. Se al nucleo della riduzione dei tassemi linguistici agisse la frammentazione, la prosecuzione dell'analisi non potrebbe avvenire in quanto gli elementi ultimi non sarebbero affatto omogenei e non potrebbero costituire così l'oggetto di un'analisi continuata o di un complesso di analisi.

Onde evitare interpretazioni svianti è necessario dunque attenersi ai (pochi) appigli che Hjelmslev stesso fornisce, limitandosi – qualora necessario – non a ristrutturare il pensiero hjelmsleviano ma attestando le eventuali criticità come quelle derivanti dal fatto che il sistema partecipativo delle opposizioni prelogiche viene incorporato *nella*

---

<sup>32</sup> Mano (1997: 73) sostiene anche che non vi siano tracce della distinzione tra articolazione libera e articolazione legata in *FTL*: abbiamo visto che, nonostante non vengano chiamate così, *FTL* sembra invece suggerire una tale distinzione nel momento in cui distingue l'analisi in classi funzionali e funzionali (articolazione legata) dall'analisi universale dei tassemi condotta secondo “criteri speciali”, qualitativi e quantitativi (articolazione libera).

<sup>33</sup> Come invece sembra sostenere Galofaro (2010: 7) affermando che in *TLR* “[...] le opposizioni partecipative non sono parte della componente universale della teoria – che registra le operazioni possibili su qualunque oggetto – ma di quella generale – che registra i fenomeni reperibili entro le semiotiche oggetto. Non è dunque parte della parte “metateorica” del metalinguaggio glossematico”.

<sup>34</sup> Contrariamente a quanto affermano Paolucci: “La *frammentazione* è invece la descrizione opposta all'analisi, e cioè “la descrizione di un oggetto da esso e l'uno dall'altro” (R, Def. 4), come avviene esattamente nelle relazioni partecipative e nell'analisi per dimensioni (rete)” (Paolucci 2010: 73 sgg.); e Zinna: “Parmi les questions qui mériteraient une réflexion plus approfondie, il y a certainement celle du rapport entre *fragmentation* et *participation*, qu'on arrive pas bien à saisir, même si on a l'intuition d'une problématique commune. Une distinction possible réside par exemple dans le fait que la fragmentation est caractéristique de la façon de procéder d'un métalangage, alors que la structure participative serait une prérogative du résidu pré-logique du langage objet [...]. La disparition du modèle en réseau, lié à la participation, s'expliquerait donc par la nécessité glossématique de fonder l'analyse par opposition à la fragmentation” (Zinna 1993: 187-188).

teoria a partire dalla lingua (*cf.* Picciarelli 1998b: 127) – con tutti i problemi (reali o apparenti che siano) che ciò può implicare<sup>35</sup>.

L'articolazione libera è riservata alla fase in cui l'analisi continuata o i complessi di analisi che risultano dall'articolazione legata è conclusa. Hjelmslev inserisce queste considerazioni nella densa Reg 4:

Reg 4. L'articolazione libera non è applicabile alla classe dei funtivi nel suo complesso (la totalità di tutti i funtivi), la quale è suscettibile solo di articolazione legata: con correlazione-relazione come base dell'analisi, essa può essere universalmente articolata nella classe dei correlati e nella classe dei relati e, con mutazione come base dell'analisi, essa può essere particolarmente articolata nella classe delle varianti e nella classe delle invarianti. Se ciascuna delle classi dei correlati e dei relati viene ulteriormente articolata attraverso l'articolazione libera, l'articolazione porterà alla registrazione dei medesimi derivati nelle due classi.

L'articolazione libera deve quindi essere equivalente all'articolazione di una classe funti vale che è un derivato della classe dei funtivi nel suo complesso. Poiché l'articolazione universale della classe dei funtivi nel suo complesso è un'articolazione in classe dei correlati e in classe dei relati, ne consegue che

---

<sup>35</sup> Per esempio, si potrebbe pensare a un conflitto tra il requisito di non-contraddizione e il fatto che si possano registrare opposizioni (semplici, partecipative) che violino proprio tale requisito. Più cauta, in questo, la formulazione di Rasmussen, per cui nel caso della logica partecipativa in azione nell'articolazione libera si tratterebbe di una sospensione locale del principio di non-contraddizione: “La conséquence extrême en est qu’il faudrait rechercher une linguistique qui ne soit ni la peinture exclusive de la pensée (une logique) ni la langue comme dispositif privé des traits de la pensée. Cette linguistique existe pourtant, bâtie sur l’idée hjelmsévienne de “participation” (empruntée à Lévy-Bruhl, cf. Rasmussen 1992: 107-09), qui comporte la suspension locale de la loi de contradiction: la participation est la voie qui suit la pensée prélogique, et en réduisant sa richesse on obtient la loi de contradiction” (*TCLC XXIV*: 119 sgg.). In realtà, potremmo forse affermare che il tentativo di Hjelmslev è (di nuovo) di tipo “descrittivo”: la teoria deve cioè potersi dotare di una modalità di descrivere opposizioni non-logiche senza interpolare con una razionalità esterna, che si imponga normativamente ad esse, deformandole. Ciò può essere attuato non arroccando l'analisi su posizioni escludentiste di tipo logico-formale, ma abbracciando intimamente la sublogica (prelogica) come terreno d'intesa comune tra teoria (intesa come *semiotica metasemiotica*) e il proprio oggetto (linguaggio). Una volta incorporati pienamente i principi correlativi di tipo prelogico nella teoria, essi ne diventano parte costitutiva a tal punto che i presunti casi di contraddittorietà nell'analisi partecipativa potranno essere valutati come tali solo a partire da un punto di vista *esterno* alla teoria stessa. Con questo si vuole dire che produrre descrizioni che contravvengano al principio di contraddizione è contraddittorio solo da un punto di vista esclusivista della logica. L'interpretazione dei requisiti esposti nel Principio Empirico andrebbe a nostro avviso ripensata alla luce di ciò: un'interpretazione logicista del requisito di non contraddizione potrebbe causare la tendenza a concepire l'analisi a cui l'articolazione libera dà accesso come non-empiricamente fondata e che dunque sia una frammentazione *tout court*. Non è così, anzi: alla partecipazione come articolazione libera Hjelmslev giunge proprio *attraverso* la necessità di rispettare i requisiti di una descrizione semplice, esauriente e possibilmente libera da contraddizioni. Vale la pena di notare, una volta di più, che propriamente parlando la prelogica (come la sublogica) si colloca *a ridosso della contraddizione*: essa opera cioè in una “fase” anteriore alla valutazione di contraddittorietà. Il criterio di contraddizione insomma diviene pertinente solo una volta che a partire dalla ricchezza correlativa propria della partecipazione si *condensano* le leggi logico-esclusive.



nessuna classe funti vale soggetta ad articolazione libera può includere sia i correlati che i relati. Di conseguenza, l'articolazione libera sarà anche un'articolazione di una data classe dei correlati (o di un dato paradigma) senza una correlazione data come base d'analisi, oppure un'articolazione di una data classe di relati (o di una data catena) senza una relazione data come base d'analisi.

L'analisi della classe dei funtivi deve venire prima “processata” in termini di articolazione legata, costituendo, per ciascuna funzione-base pertinente, una categoria funzionale e suddividendo quest'ultima in tante categorie funtivali quante sono le possibilità logiche della funzione-base.

Ciò significa che, qualora si voglia applicare l'articolazione libera nel rispetto dei principi della Glossematica, essa deve intervenire quando si è stabilito un inventario limitato di elementi semi-minimali e virtuali, sulla base di analisi prima universali poi particolari ripetute per ciascuna funzione (interdipendenza, dipendenza e costellazione, sia dal punto di vista paradigmatico che dal punto di vista sintagmatico) (cf. Regg 24, 74).

L'articolazione libera avrà il compito di stabilire quali dipendenze tali elementi contraggano (cf. Canger 1969: 32), rendendo possibile la “riduzione dimensionale” accennata già in *FTL* e descritta anche alla Reg 124<sup>36</sup>.

Risulta difficile interpretare i requisiti e le condizioni poste dalla Reg 4. Possiamo tentarne una spiegazione osservando come, evidentemente, l'articolazione libera non sia *di per sé* né solamente paradigmatica né solamente sintagmatica ma, come osservano Mano e Picciarelli, coinvolga tanto il livello sintagmatico quanto il livello paradigmatico (cf. Mano 1997: 74).

Questo ci sembra trovare conferma da un lato in *GP*: la terza deduzione (: $\gamma$ ) riguarda proprio l'operazione di riduzione dimensionale che ci interessano, ovvero una

division of the taxemes of each subtype separately into *glossemes*. This is at once a syntagmatic and a paradigmatic operation, because its result is a division of the

---

<sup>36</sup> Cf. *TLR*: “Reg 124. Poiché tutte le analisi *particolari* concepibili vengono esaurite dopo questa redistribuzione, si proverà, per soddisfare il Pr 7, ad eseguire un'analisi *universale* che possa servire a ridurre ulteriormente, quanto possibile, il numero degli elementi. Questa analisi universale consisterà in una scomposizione del numero di tassemi registrato in fattori primi [...]. Le entità in cui i tassemi vengono infine scomposti, assieme ai tassemi che entrano in ordini non-scomponibili, costituiscono i *glossemi* (Def 183)”.

taxemes into syntagmatically smaller units, and this is attained through a study of the correlations within subtypes (*GP*: 10);

in questo caso, la deduzione è marcata come “sia sintagmatica che paradigmatica” e viene marcata con  $\gamma$  in obbedienza alla definizione estensionale del termine (“sia *a* che *b*”, ma con esclusione – e non partecipazione – tra campi). Non è escluso che ciò possa dipendere, per lo meno in parte, dal fatto che le dipendenze riscontrabili sul livello morfologico – la cui analisi si è dimostrata determinante nella genesi e nell’evoluzione di tale teoria – includono sia relazioni che correlazioni (come dimostrerebbe, tra l’altro, l’interdipendenza tra sintassi e morfologia, idea sempre sostenuta da Hjelmslev).

Naturalmente, il fatto che Hjelmslev abbia derivato il carattere simultaneamente sintagmatico e paradigmatico di questo tipo di analisi dallo studio morfologico rimane una pura speculazione, ma ci pare significativo che proprio l’analisi dimensionale, nata in e per la morfologia, si riproponga qui con lo stesso tratto fondamentale valido per tale settore grammaticale.

È altrettanto vero che l’articolazione libera si applica all’inventario di tassemi a prescindere dalla loro “funzione generatrice” di base: una volta che le unità sono state determinate tramite le funzioni-base scelte, l’articolazione libera le articola reciprocamente *in quanto entità* (Def 137; *cf.* anche la sezione di testo “anonima” compresa tra le Deff 138 e 139, *TLR*: 87-88).

Questa potrebbe essere una spiegazione del fatto che la classe funtivale soggetta all’articolazione libera debba essere un derivato della classe dei funtivi nel suo complesso, così come – a rigore – del fatto che tale articolazione possa applicarsi ad una classe di correlati senza una correlazione come base e ad una classe di relati senza una relazione come base.

In effetti, le correlazioni previste e definite dal componente  $\ast\text{Ggb3}$  sembrano essere per così dire un “tipo speciale” di correlazioni<sup>37</sup>, suscettibili di *trasformarsi* l’una nell’altra<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> L’analisi che Herreman offre della definizione di correlazione, sfruttando il “complesso di analisi”, sembra permettere la stessa considerazione (*cf.* Herreman 2013). In fondo, è lo stesso Hjelmslev a suggerire il carattere speciale delle correlazioni partecipative e esclusive: riferendosi ad esse, il linguista danese parla di “certain types of correlations” (*cf.* *BCLC* VIII-XXXI: 102). Aggiungiamo, come ulteriore

Ma se davvero (come d'altra parte sembra potersi dedurre dalle Regg 7 e 10) le correlazioni alla base dell'articolazione libera sono suscettibili di trasformarsi l'una nell'altra, secondo modalità che vedremo più oltre (cf. § 3.2.5.2.), esse non si prestano ad essere assunte come base stabile e definita una volta per tutte per l'analisi legata.

In altri termini, l'articolazione libera non assume una funzione data come base di analisi perché può far variare "liberamente" la propria configurazione di base, ovvero i punti di vista da cui inquadrare le dipendenze tra le *entità* che deve analizzare. Insomma, un'articolazione legata non potrebbe prevedere la trasformazione della funzione-base (un'esclusione contraria) in un'altra (per esempio in una partecipazione contraddittoria, secondo la Reg 8), pena la confusione dell'analisi.

Ma come garantire allora l'uniformità di un'analisi così proteiforme? Tramite il rispetto dei 7 Principi, a cui una tale analisi può sempre adeguarsi (cf. per esempio la Reg 11), e tramite la particolare collocazione operativa dell'articolazione libera: nell'ambito della procedura, infatti, essa viene applicata una volta conclusa l'articolazione legata. In *FoS* leggiamo:

Mere om Korrelaters indbyrdes Forhold: Jeg havde valgt mine Eksempler paa Korrelater væsentligt fra morfemkategorien, altsaa noget der fremkommer, naar man inddeler efter Selektion. Naar aldrig samme Størrelse forekommer i flere Paradigmer, skal man definere de enkelte Størrelser, som indgaar i disse Paradigmer:

Singularis	Nominativ	Positiv
<del>Akkusativ</del>	<del>Pluralis</del>	<del>Komparativ</del>
Pluralis	Akkusativ	Komparativ

Haar man gør det, foretager man altsaa en Leddeling (Inddeling af en Paradigmatisk). (Hvis det er en Tekst, siger vi, at vi foretager en Deling.) Denne Inddeling er foretaget udelukkende paa Grundlag af den Funktion, vi forefinder imellem disse Størrelser indbyrdes eller mellem disse Størrelser og nogle andre; Funktioner er f. Eks. ogsaa indbyrdes Sammenfald og Dominans overfor andre Kategorier. Men vi har ikke paa Forhaand sagt noget om, hvorledes vi vilde definere disse Størrelser. Noget helt andet er det, der foregaar, naar vi deler

---

spunto interpretativo, che secondo Canger (1969: 32) l'articolazione libera "[...] is analysis based not to presupposition, but on oppositions and the suppression of oppositions".

<sup>38</sup> È bene chiarire subito che si tratta di trasformazioni non equivalenti: per esempio, nella trasformazione da una partecipazione ad un'esclusione, qualcosa va perduto (la vaghezza). Dunque è necessario sottomettere la trasformabilità al criterio di adeguatezza e, più in generale, al Principio Empirico.

Teksten, idet vi siger, naar vi tager en Tekstdel for os, at den vil vi ~~indele~~ i selekterende, selekterede, baade selekterende og selekterede Dele, og hverken selekterende eller selekterede Dele, samt nogen der er skiftevis selekterende og selekterede. Der har vi saa paa Forhaand sagt: Jeg vil vælge Selektion som Inddelingsgrundlag. Men noget saadant har vi ikke sagt her; denne Inddeling foretages lige ud i Luften, uden at vi paa Forhaand er bundet af nogen Inddelingsgrund. Det kalder vi fri Leddeling (*FoS*: 125-126)<sup>39</sup>.

### 3.2.5. *La sublogica dell'articolazione libera*

Le definizioni che seguono la Reg 4 sono quelle che cerchiamo:

Def 70. Un'ESCLUSIONE è una Correlazione in cui nessuno dei Correlati ha Varianti comuni [...].

Def 71. Una PARTECIPAZIONE è una Correlazione in cui i Correlati hanno Varianti comuni [...].

Def 72. Un CAMPO (simboli: :a, :b, :c) è un Correlato che Contrae Esclusione [...].

Def 73. Un PARTECIPANTE (simboli: : $\alpha$ , :A, : $\beta$ , :B, : $\gamma$ , : $\Gamma$ , : $\beta_2$ , :B<sub>2</sub>, : $\gamma_2$ , : $\Gamma_2$ ) è un Correlato che Contrae Partecipazione [...].

Def 74. Una Correlazione viene detta CONTRARIA (simbolo: a:b) se essa è Contratta da due Correlati ciascuno dei quali viene definito come 'qualunque cosa

<sup>39</sup> “Ancora sui correlati interdipendenti: ho significativamente scelto i miei esempi di correlati dalle categorie morfematiche, dunque da ciò che risulta quando dividiamo tramite selezione. Qualora una stessa entità non occorra mai in più paradigmi è necessario definire ciascuna di tali entità come inclusa in questi paradigmi:

Singolare	Nominativo	Positivo
Plurale	Accusativo	Comparativo

Lo facciamo eseguendo un'articolazione (una divisione di una paradigmatica). (Nel caso di un testo, diciamo che si esegue una partizione). Tale articolazione viene eseguita esclusivamente sulla base della funzione che troviamo tra queste entità reciprocamente o tra queste e certe altre entità; per esempio le funzioni, come anche il mutuo sincretismo o dominazione su altre categorie. Ma *a priori* non abbiamo detto alcunché su come vogliamo definire tali entità. Qualcosa di completamente diverso avviene quando dividiamo un testo – come si è detto – prendendo una parte di testo per noi e la dividiamo in parte selezionante, parte selezionata, parte sia selezionante che selezionata, e parte selezionante o selezionata come anche in parte alternativamente selezionante e selezionata. Infatti si era stabilito prima che avrei preso la selezione come base di articolazione. Ma non abbiamo detto ciò in questo caso; questa articolazione è eseguita nell'aria, senza che noi fossimo vincolati in anticipo da una qualsiasi base di analisi. La chiamiamo articolazione libera” (trad. ns.).

che (all'interno del Paradigma dei correlati) non sia l'altro correlato, tranne ciò che (all'interno del paradigma dei correlati) non sia né l'uno né l'altro correlato' [...].

Def 75. Una Correlazione viene detta CONTRADDITTORIA (simbolo: ab:c) se essa è Contratta da due Correlati ciascuno dei quali viene definito come 'qualunque cosa che (senza eccezione all'interno del Paradigma dei correlati) non sia l'altro correlato' [...].

Def 76. Una partecipazione estrema è una Partecipazione in cui i Partecipanti possiedono il maggior numero possibile di Varianti comuni [...].

Def 78. Una CORRELAZIONE SEMPLICE (simbolo: a:b(c)) è una Correlazione che, considerata come Esclusione, può essere costruita indifferentemente come Contraria o Contraddittoria [...].

In questo caso, proponiamo la seguente rappresentazione:

correlazione	::	}	esclusione	(Def 70)
			partecipazione	(Def 71)
			[partecipazione estrema]	(Def 76)
		}	contraddittoria	(Def 75)
			contraria	(Def 74)
			semplice	(Def 78)

correlati	::	campo	(Def 72)
		partecipante	(Def 73)

### 3.2.5.1. Partecipazione : Esclusione

Concentriamoci su un primo blocco di definizioni: le Deff 70, 71 e 76. – Una volta chiarita la posizione che tale distinzione assume rispetto agli altri componenti \*Ggb1 e \*Ggb2, si vede bene che l'analisi in varianti/varietà/variazioni è necessaria (presupposta):

1. per la teoria partecipativa *tout court*; l'articolazione in invariante/varianti/varietà/variazioni diventa dunque un ingrediente teorico a pari diritto di quelli da noi descritti in § 2; Hjelmslev stesso lo ha adeguatamente sottolineato:

La théorie de la participation et la statistique des variations prévues toutes deux dans la théorie, servent à répondre aux exigences d'une description qui rend compte des transitions graduelles entre classes, là où de telles transitions existent (*BCLC VIII-XXXI: 73*);

2. per il riconoscimento di una correlazione come partecipativa o esclusiva: in effetti, l'opposizione tra partecipazione e esclusione si basa sulla condivisione (diffusione) o della non condivisione (concentrazione) da parte di due o più correlati delle loro qualità o proprietà particolari in cui essi si concretizzano.

Lungi dal risultare frammentato per il semplice fatto di essere disciolto e sottoarticolato in varianti dipendenti, il partecipante è legato alle sue proprie qualità particolari allo stesso modo in cui un'invariante si articola in varianti senza che queste sia *altro* da essa. Naturalmente, l'articolazione in varianti *può* essere anche un mezzo per discretizzare i "rispetti" a partire da cui si può risolvere un'apparente contraddizione secondo il modello della logica classica. Ma in questo caso si sta operando all'interno di una prospettiva esclusivista: "distinguere per separare logicamente" è una delle possibili operazioni garantite dalla flessibilità sublogica dell'articolazione stessa.

Allo stesso modo e sulle stesse basi, infatti, sarebbe possibile (e di fatto è metodologicamente più conveniente in quanto semiologicamente più adeguato) "distinguere per riunire prelogicamente", tenendo cioè presente e sfruttando la stessa struttura partecipativa del linguaggio:

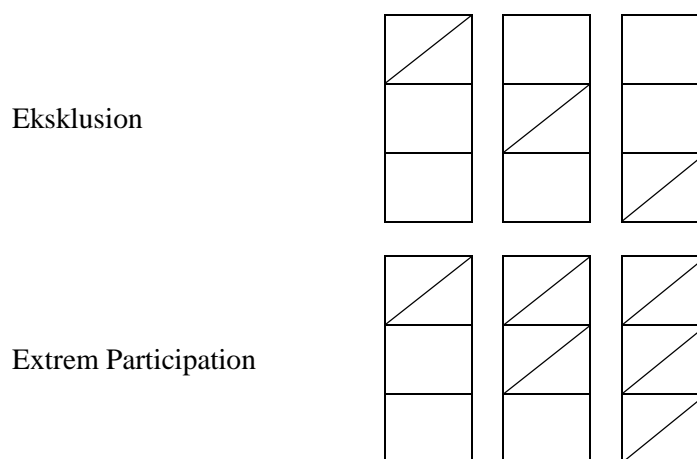
Disse participative Modsatninger spiller en ikke helt ringe Rolle i Sproget Modsatningsforhold. Betegnelsen Participation er laant fra den franske Sociologi, hvor man har hævdet, at der findes Mentaliteter, der er indrettet anderledes end den

moderne vesteuropæiske. Der finder hos primitive Folkeslag en Tankeform, som følger andre Grundlove end vor Tænkning, og hvor Participationen skulde spille en Rolle i Stedet for Eksklusionen. Det skulde forklare mange af de Mærkværdigheder, man møder i disse Folk religiøse Forestillinger: a er bade a og ikke-a; jeg er den grønne Papegøje, der sidder ude i Træet, og samtidig ikke denne Papegøje. Hvad der er mere overraskende er (udover dette; som blev hævdet for de primitive Folkeslags Vedkommende af den frankse Sociolog L. Lévy-Brühl [sic]), at maa ogsaa i den ældste europaiske Tænkning kan paavise Participation (FoS: 99-100)<sup>40</sup>.

Una tale condivisione di varianti (e dunque la permeabilità reciproca delle invarianti o correlati) può variare: per darsi una partecipazione è sufficiente che i correlati condividano da *una* variante in su, fino al maggior numero possibile (eventualmente: tutte); in questo caso, si avrà una “identificazione” completa tra i correlati.

Questo implica, come conseguenza diretta, che è possibile pensare ad una gradualità della partecipazione, ovvero a partecipazioni più o meno complete, di maggiore o minore estensione (cf. anche Reg 11):

Man kan nu tænke sig Participationer af forskellige Grader:



(FoS: 101).

<sup>40</sup> “Queste opposizioni partecipative giocano un ruolo non trascurabile nelle opposizioni linguistiche. Il termine ‘partecipazione’ è preso in prestito dalla sociologia francese, secondo la quale vi è un tipo di mentalità organizzato in modo differente dalla moderna mentalità europea. Presso i popoli primitivi si troverebbe una forma di pensiero che segue altre leggi fondamentali rispetto al nostro pensiero, e in cui la partecipazione giocherebbe un ruolo decisivo al posto dell’esclusione. Essa potrebbe spiegare un buon numero di particolarità che si riscontrano nei sistemi di idee religiose di questi popoli: *a* è al contempo *a* e *non-a*; io sono il pappagallo verde che è appollaiato sull’albero, e al contempo non lo sono. Ciò he è ancora più sorprendente (oltre a ciò, come è stato sostenuto nel caso delle peculiarità dei popoli primitivi dal sociologo francese L. Lévy-Bruhl) è che si può dimostrare la presenza della partecipazione anche nel pensiero occidentale antico” (trad. ns.).

Si tratta di una considerazione importante, che giustifica la Def 76: la *partecipazione estrema* è infatti la possibilità più inclusiva di tutte, in quanto per così dire “ricapitola” al suo interno tutte le differenti combinazioni con o senza varianti comuni, ma a fronte di essa sono concepibili anche forme di minor grado partecipativo, forme che si costituiscano per esempio tramite la condivisione anche di una sola variante su un solo campo. Questa considerazione ha profonde ripercussioni in diversi punti della teoria: in particolare nella scelta della “base” più conveniente di registrazione, nella questione delle trasformazioni tra forme partecipative e forme esclusive, nell’intrecciare l’apparente “irrazionalità” prelogica all’altrettanto apparente rigidità metodologica dei principi glossematici.

In termini non strettamente glossematici, la sovrapposizione tra le entità coinvolte dal legame partecipativo può arrivare ad essere, ma non è necessariamente, totale: tra me e il pappagallo, oppure tra Dio e il Suo Nome, vi può essere una limitata influenza reciproca, un’unione mistica in cui le due entità rimangono tuttavia ancora riconoscibili, oppure una completa indistinguibilità<sup>41</sup>.

La gradualità è (solo) un primo passo verso la partecipazione.

### 3.2.5.2. *Correlazione contraria : contraddittoria : semplice*

Analizziamo ora il secondo blocco delle Deff 72, 73, 74, 75 e 78. – Il corrispettivo funtivale delle funzioni di partecipazione e di esclusione è costituito, rispettivamente, dal “partecipante” e dal “campo”: ciò significa che i correlati, ovvero le entità che vengono analizzate secondo articolazione libera, assumono una loro definizione e sono denominate “partecipanti” o “campi” a seconda che contraggano partecipazione o esclusione – ovvero a seconda che tendano a diffondere le varianti anche oltre i loro confini o, al contrario, a concentrare le varianti all’interno dei confini senza varcarli mai. Ma nessun correlato è *a priori* campo o partecipante: dal punto di vista dell’articolazione libera, non esistono campi o partecipanti precostituiti, ma solo

---

<sup>41</sup> Si badi a non confidare troppo in tale suggestione, facendola retroagire “con effetto di ritorno” sulla teoria glossematica: si potrebbe cioè essere tentati di interpretare “partecipativamente” il legame tra tutto e parte. Così, l’entità “Dio” (tutto) contrarrebbe una partecipazione estrema con l’entità “Suo Nome” (parte), tanto da coincidere con esso. Ma, dal punto di vista glossematico, il legame tutto-parte è piuttosto quello contratto tra le invarianti (tutto) e le rispettive varianti (parti). A rigor di termini, dunque, le entità “Dio” e “Suo Nome” vano piuttosto interpretate come totalità che condividono delle parti (qualità, varianti) comuni.



correlati suscettibili di divenire campi o partecipanti. Si tratta di una considerazione importante al fine di comprendere la definizione di Configurazione (Def 77. Una CONFIGURAZIONE è la Funzione tra Partecipanti e Campi in una Correlazione) che intreccia (o Redistribuisce) i partecipanti sui campi.

Si è visto, in § 2, che è stato spesso necessario scindere il comportamento funzionale della *matrice* e delle relative *caselle* che costituivano il registro (sub)logico su cui riportare i termini del sistema, dal comportamento funzionale (prelogico) dei *termini* stessi. Qui Hjelmslev sembra fare lo stesso: possiamo infatti distinguere la partecipazione e l'esclusione da una parte, accomunate dal loro riferimento al calcolo delle varianti, e le correlazioni contraria, contraddittoria e semplice, ognuna simbolizzata da una diversa combinazione degli stessi simboli che contraddistinguono i “campi” (le lettere latine *a*, *b* e *c*, precedute dal simbolo della correlazione “:”) e accomunate da una differente “gestione” dei campi stessi.

Nonostante le definizioni delle correlazioni contraria e contraddittoria chiamino in causa solo i “correlati”, senza specificare se si tratti di campi o di partecipanti (suggerendo così che si possa trattare di entrambi), la loro formulazione sembra essere di tipo “esclusivo”<sup>42</sup>: le correlazioni di contrarietà e contraddizione sembrano cioè basarsi proprio sui campi.

In effetti, in *FoS* queste definizioni sono leggermente diverse proprio riguardo questo aspetto:

KONTRÆR: En Korrelation siges at være kontrær, naar den indgaas af to *Felter*, *a* og *b*, af hvilke det ene, *a*, er defineret som alt hvad der (inden for Korrelaternes Paradigme) ikke er det andet Korrelat *b*, med Undtagelse af (*c*), hvad der (inden for Korrelaternes Paradigme) hverken er det ene eller det andet Korrelat, – og omvendt. *Kontrære Korrelationer er 3-Feltskorrelationer.*

KONTRADIKTORISK: En Korrelation siges at være kontradiktorisk, naar den indgaas af 2 *Felter*, af hvilke det ene er defineret som alt hvad der (unden Undtagelse inden for Korrelaternes Paradigme) ikke er det andet Korrelat, – og

---

<sup>42</sup> La correlazione contraria si basa su correlati reciprocamente definiti come “qualsiasi cosa non sia l'altro correlato, tranne ciò che non è né l'uno né l'altro”; la correlazione contraddittoria implica invece correlati definiti come “qualsiasi cosa, senza eccezioni, che non sia l'altro correlato”.

omvendt. *Kontradiktoriske Korrelationer er altsaa 2-Feltskorrelationer* (FoS: 103, c.vo ns.)<sup>43</sup>.

Così, d'altra parte, si legge anche alla Reg 5:

[...] Una esclusione contraddittoria comprende solo due campi,  $:ab$  e  $:c$ , i quali vengono definiti come opposti [...] Una esclusione contraria comprende tre campi,  $:a$  ed il suo opposto  $:b$  insieme ad un campo  $:c$  che viene definito come 'né  $:a$  né  $:b$ , ma collocato nel paradigma dei correlati' [...] (Reg 5).

In alcuni punti della teoria, dunque, Hjelmslev suggerisce che sia l'organizzazione dei "campi" (le "caselle" della matrice) ad determinare la natura contraria o contraddittoria della correlazione. Nelle Deff 74 e 75, invece, il linguista danese sembra farsi in qualche modo più generico.

Il problema allora è il seguente: se davvero la natura contraria e contraddittoria della correlazione (per il momento facciamo astrazione dalla correlazione semplice) viene stabilita a partire dai campi, ovvero a partire da grandezze esclusive, non dovrebbe essere un non-senso parlare di "partecipazione contraria" o "partecipazione contraddittoria"? La risposta è: no. Innanzitutto, non specificando se i correlati che contraggono contraddizione o contrarietà siano da considerarsi "partecipanti" o "campi", Hjelmslev ammette la possibilità che le correlazioni di contraddizione e di contrarietà valgano tanto per la struttura "a caselle" della matrice che per i termini che su di essa vengono mappati. Così per esempio, non vi è solamente la possibilità di osservare una correlazione contraria tra campi (tale per cui  $a : c : b$ ), ma anche una correlazione contraria tra partecipanti (del tipo  $\beta : B$ ), essendo il criterio soggiacente a tali configurazioni lo stesso: la gestione o la manipolazione delle caselle della matrice, preferibilmente distinte secondo opposizione esclusiva in modo che la dinamica partecipativa emerga più facilmente, quasi per contrasto.

La distinzione tra correlazione contraria, contraddittoria e semplice sembra dunque essere *trasversale* a quella tra partecipazione e esclusione. In fondo, anche solo dal punto di vista di una "storia della teoria glossematica", Hjelmslev ha sempre parlato della possibilità di reperire una variante logica (esclusiva) ed una prelogica (partecipativa) delle stesse correlazioni: già in *SoS* e *CdC*, le esclusioni logiche contrarie

---

<sup>43</sup> La correlazione contraddittoria dovrebbe potersi anche interpretare come  $ab : c$ ,  $ac : b$ ,  $bc : a$  (abbiamo già fatto più volte presente questa possibilità).

e correlative vengono ammesse a livello teorico ma non vengono utilizzate a fini descrittivi, in quanto non adeguate e non pertinenti. Hjelmlev invece sfrutta le varianti prelogiche in tutta la loro complessità.

Dall'analisi del sistema di definizioni che regge la formalizzazione di tali correlazioni, l'impressione che l'intenzione di Hjelmlev fosse di progettare le distinzioni 1. "partecipazione : esclusione" e 2. "correlazione contraria : correlazione contraddittoria : correlazione semplice" come due parametri da intrecciare<sup>44</sup> sembra venire confermata. In effetti, le due istanze devono per così dire essere *dimensionate* tra loro (ovvero *configurate* – Def 77).

La distinzione tra comportamento dei termini e comportamento tra le caselle della matrice che Hjelmlev aveva intrapreso nel 1933 ma che allora era ancora implicita, trova qui la sua organica ricomposizione:

		<i>incorporamento o scorporamento dei campi</i>		
		un terzo campo è considerato come intermedio tra gli estremi = 3 campi	un terzo campo è indifferente (può costituire campo autonomo come no) = 2 o 3 campi	un terzo campo "non gioca alcun ruolo" <sup>45</sup> oppure è opposto all'unione degli estremi = 2 campi
<i>varianti comuni</i>	<b>esclusione</b> (= i correlati non hanno alcuna variante comune)	esclusione contraria (a 3 campi)	esclusione semplice (a 2 o 3 campi) ?	esclusione contraddittoria (a 2 campi)
	<b>partecipazione</b> (= i correlati hanno varianti comuni)	partecipazione contraria (a 3 campi)	partecipazione semplice (a 2 o 3 campi)	partecipazione contraddittoria (a 2 campi)

<sup>44</sup> E non da ridurre unilateralmente sulla base dell'esclusione, distinguendo due modalità di correlazione esclusiva (contraria e contraddittoria) *opposte* alla partecipazione.

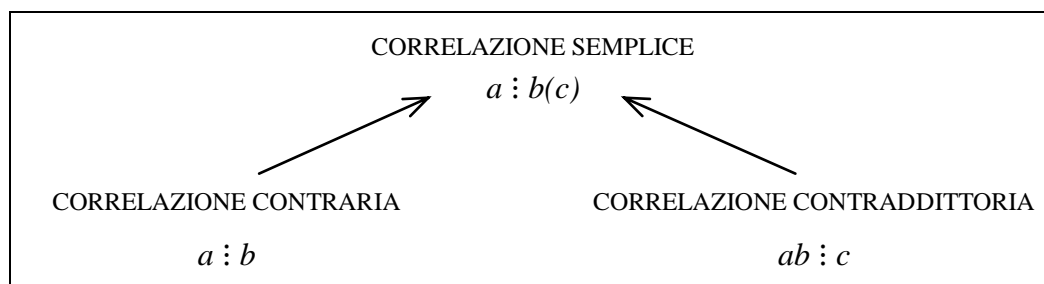
<sup>45</sup> Cf. § 2.5.2.3.3.3 e relativi passi di *FoS* ivi citati.

La tabella permette di identificare i criteri fondamentali attorno ai quali si costruisce il sistema glossematico delle correlazioni; in particolare, permetterebbe di comprendere l'intreccio dei due aspetti relativi alla “vaghezza prelogica” che Hjelmslev ritiene fondamentale per qualsiasi sistema semiologico:

- a. il fatto che gli elementi contraenti correlazione possano condividere parte o tutte le proprie qualità, fino ad una confusione (identificazione) completa;
- b. l'indifferenza alla legge di contraddizione.

Ma anche in questo caso la *Correlazione semplice* turba l'apparente simmetria del sistema: il suo posto all'interno del sistema non è affatto pacifico, ed essa sembra presentarsi come una sorta di correlazione “totipotente”. La sua stessa simbolizzazione sia un espediente grafico “eloquente”: la possibilità di far collassare indifferentemente la correlazione semplice in una delle due configurazioni logiche “classiche”, è espressa dalla messa tra parentesi del campo *c*. Un ulteriore indizio è la collocazione stessa della Def 78, testualmente non successiva alle altre due (Def 74 e Def 75), nonostante la definizione di “correlazione” si articoli sul medesimo rango in queste tre definizioni.

È possibile che la sua collocazione in un contesto sintagmatico diverso sia Segnale di una sua maggiore complessità: dal punto di vista del sistema delle definizioni, la Def 78 presuppone le altre due, visto che introduce i termini di “correlazione contraddittoria” e di “correlazione contraria” come suoi *definienda*. Dal punto di vista del sistema delle opposizioni, invece, essa sembra costituirne la condizione di possibilità – lo sfondo sublogico (prelogico) comune a partire dal quale l'*articolazione* in contrarietà e contraddizione, nonché la reciproca *trasformabilità*, assumono senso:



Infine, la stessa formulazione di Def 78 è significativa: a differenza delle altre due definizioni, la formulazione della correlazione semplice introduce un'indicazione in più: *è a patto di considerare la correlazione semplice come esclusione che emerge la sua possibilità di costruirsi come contraria o come contraddittoria*. Ciò implica che:

1. da un lato, la correlazione semplice può essere considerata sia dal punto di vista della partecipazione che dal punto di vista dell'esclusione (la specificazione, altrimenti, non avrebbe senso);
2. dall'altro, è proprio quando si interpreta la correlazione semplice dal punto di vista dell'esclusione, cioè quando si cerca di stabilire una correlazione esclusiva tra i campi che la costituiscono, che emerge il carattere vago (o prelogico) dell'*indifferenza* a contrarietà e contraddizione: dal punto di vista del sistema correlativo, entrambe le possibilità vanno bene – come se le sue due varianti contraria e contraddittoria contraessero Sostituzione.

Questo naturalmente legittima la domanda: come si configurerebbe allora la correlazione semplice intesa come partecipazione?

Proponiamo la seguente soluzione: la correlazione semplice è *già partecipativa*, in quanto prende “naturalmente” la forma di un'opposizione del tipo  $\alpha:A$ . In questo tipo di correlazione, infatti, i due aspetti a) dell'indifferenza alle leggi logiche e b) della condivisione di varianti. In quanto intimamente partecipativa, la correlazione semplice di per sé non avrebbe nemmeno il problema di distinguere tra contrarietà e contraddizione – donde la necessità di esplicitare sotto quale rispetto si ponga invece il “problema”.

Questa lettura sembra essere suggerita anche da *FoS*, in cui in più punti l'opposizione  $\alpha:A$  e la correlazione semplice sembrano essere identificate, e da Hjelmslev 1938e.

Hvis vi har det meget simpel Tilfælde, at der kun er to Parter, fattig og rig, tolker vi det altsaa som en Participation af denne Art:

	fattig	rig
:a		
:b		

(hvor rig er han egentlig?)

	$\alpha$	A
$a$	/	/
$c$		/
$b$		/

Her har vi at gøre med en Participation, hvis tilsvarende Eksklusion vi uden Forskel kan opfatte som kontradiktorisk eller kontrær.

SIMPEL: En simpel Korrelation er en Korrelation, hvis tilsvarende Eksklusion indifferent lader sig opfatte som kontrær eller som kontradiktorisk.

Saa længe vi kun har 2 Parter i Korrelation, vil det dreje sig om en simpel Korrelation. Parterne i en saadan simpel Korrelation betegnes  $\alpha$  og A. Parten  $\alpha$  besætter eet Felt i Modsætning til de øvrige; Parten A besætter derimod alle de øvrige i Modsætning til denne ene. Naar vi altid regner med extrem Participation og anvender 3-Feltskonfiguration, kan vi sige, at Parten  $\alpha$  besætter Feltet  $a$ , mens Parten A besætter samtidig eller skiftevis Felterne  $a$ ,  $b$  og  $c$  (FoS: 103-104)<sup>46</sup>;

Modsætningen mellem  $\alpha$  og A er en simpel Korrelation (der er neutral over for Forskellen mellem kontrær og kontradiktorisk (FoS: 105-106)<sup>47</sup>.

Insomma, il caso che dovrebbe corrispondere ad un'esclusione semplice<sup>48</sup> nasconderebbe un elemento di vaghezza, e precisamente la possibilità di configurarsi come correlazione contrarietà e come correlazione contraddittoria (donde la nostra scelta di marcare nella tabella riassuntiva la casella corrispondente all'esclusione semplice con una linea tratteggiata).

<sup>46</sup> "Se siamo di fronte a un caso molto semplice di due partecipanti, *ricco* e *povero*, possiamo interpretare la loro opposizione come una partecipazione del tipo  $\alpha : A$  (quanto è ricco in realtà?). In questo caso abbiamo a che fare con una partecipazione la cui corrispondente esclusione può essere intesa indifferentemente come contraddittoria e come contraria.

SEMPLICE: una correlazione semplice è una correlazione la cui esclusione può essere indifferentemente interpretata come contraria o come contraddittoria.

Fintantoché abbiamo due partecipanti in una correlazione, avremo sempre una correlazione semplice. I partecipanti di una tale correlazione semplice sono designati come  $\alpha$  e A. Il partecipante  $\alpha$  occupa un campo in opposizione agli altri; il partecipante A d'altra parte occupa tutti i campi in opposizione al primo. Nel caso in cui si abbia a che fare con una partecipazione estrema o si utilizzi una configurazione a tre campi, possiamo dire che il partecipante  $\alpha$  occupa il campo  $a$ , mentre il partecipante A occupa simultaneamente o alternativamente i campi  $a$ ,  $b$  e  $c$ " (trad. ns.).

<sup>47</sup> "L'opposizione tra  $\alpha$  e A è una correlazione semplice, che è neutrale rispetto alla differenza tra correlazione contraria e contraddittoria" (trad. ns.).

<sup>48</sup> In effetti, definiti secondo esclusione, i correlati  $\alpha$  e A riproducono una correlazione contraddittoria: cf. TLR, Reg 13.

In più, una correlazione esclusiva semplice, contratta da  $a:A$  potrebbe essere ottenuta solo per “impoverimento”<sup>49</sup> della corrispettiva versione partecipativa, definita come  $a : a+b+c$  (*CdC*) o  $a+c : a+b+c$  (*TLR*).

Non crediamo sia possibile intendere altrimenti la questione: *de facto* l’esclusione, in conformità con la propria costituzione logica, può essere solo contraria o contraddittoria; la partecipazione, in conformità con la propria costituzione prelogica, può invece declinarsi come contraria, contraddittoria e semplice. Detto più precisamente, l’esclusione logica non “supporta” (o “soppotta”?) la *correlazione semplice* intesa come *sincretismo non risolto* (*class as one*, cf. *FTL*: 100) di contrarietà e contraddizione, ma solo la sua *risoluzione* (*class as many*, cf. *FTL*: 99): essa deve far collassare la correlazione semplice in una o l’altra delle due configurazioni (deve cioè assumere una o l’altra come varianti realizzate di un’invariante virtuale), senza che l’adozione di una o l’altra delle due cambi abbia una qualche pertinenza sul sistema. Lo stesso invece non vale per la prelogica, per la quale il problema non si pone: la correlazione semplice non deve scindersi nelle due alternative ma può rimanere “confusa”, perfettamente sincretizzata e per così dire “celata” nel potere estensivo di  $:A$ .

La rappresentazione che rende meglio questo complesso intreccio fra tipi correlativi è probabilmente lo schema proposto da Picciarelli (1998b: 139), che qui riproponiamo, dietro sua gentile concessione, tenendo in più presente la riformulazione che il termine  $:a$  riceve in *TLR*:

	+	0	÷
+		esclusione contraria $a : b$	
0	partecipazione contraria $\underline{a}+c+b : a+c+\underline{b}$	correlazione semplice (partecipativa): $a+c : a+c+b$	partecipazione contraddittoria $\underline{a}+c+\underline{b} : a+\underline{c}+b$
÷		esclusione contraddittoria $a : c+b$	

<sup>49</sup> Rasmussen parla di “riduzione della ricchezza della partecipazione” (cf. Rasmussen 1995: 107-09).

Come le forme grammaticali del nominativo nei casi, dell'indicativo nei modi, del presente nei tempi, ecc., la correlazione (partecipativa) semplice si presenta come “forma neutra per eccellenza”: intesa nella forma-base di  $\alpha:A$ , essa riunisce o “sincretizza” sia le forme participative più complesse<sup>50</sup>, sia le forme esclusive. È significativo, infatti, che, quando si tratterà di descrivere la variante esclusiva della correlazione  $\alpha:A$ , (alle Regg 13 e 14), i due correlati verranno definiti come opposti sulla base di due configurazioni, alternative ma indifferenti: una contraria e una contraddittoria<sup>51</sup>.

### 3.2.5.3. *Le Regole di trasformazione*

L'incrocio reciproco delle due distinzioni (partecipazione/esclusione, da un lato, e correlazione contraria/contraddittoria/semplice, dall'altro) non consente solo di calcolare i possibili tipi di correlazione ammessi dal sistema (1. esclusione semplice, 2. esclusione contraria, 3. esclusione contraddittoria, 4. partecipazione semplice, 5. partecipazione contraria, 6. partecipazione contraddittoria) ma anche di stabilire le transizioni tra i tipi.

Abbiamo già accennato alla possibilità che l'articolazione libera si distingua dall'articolazione legata per il fatto di non poter assumere a priori una funzione stabile e predeterminata a causa del carattere proteiforme di tali “correlazioni speciali”. In effetti, il *set* di Regg 5, 6, 8, 9 sono deputate a chiarire i *sensi* di trasformazione tra un tipo correlativo e un altro.

Regg 5, 6 – La Reg 5 stabilisce la trasformabilità di una partecipazione in una esclusione, posto che entrambe condividano la stessa modalità di gestione dei campi (cioè che entrambe siano contraddittorie o contrarie):

Reg 5. Qualunque partecipazione (correlazione di partecipanti) può essere trasformata in una esclusione (correlazione tra campi) [...]. Una partecipazione contraddittoria può dunque essere trasformata in una esclusione a due campi [...].

<sup>50</sup> Il termine  $\alpha:A$  costituisce per così dire la “base” per le partecipazioni estreme, il loro *casus princeps*.

<sup>51</sup> In effetti, se sciogliessimo la partecipazione  $\alpha:A$  escludendo dal correlato  $\alpha:A$  la variante comune che occupa il campo  $\alpha$ , ne risulterebbe una correlazione del tipo  $a : c+b$ , ulteriormente manipolabile sia in direzione di una correlazione contraria (tramite esclusione di  $c$ ), sia in direzione di una correlazione contraddittoria (tramite inglobamento di  $c$  in  $b$ , in modo da costituire l'unità di campo  $cb$ ).



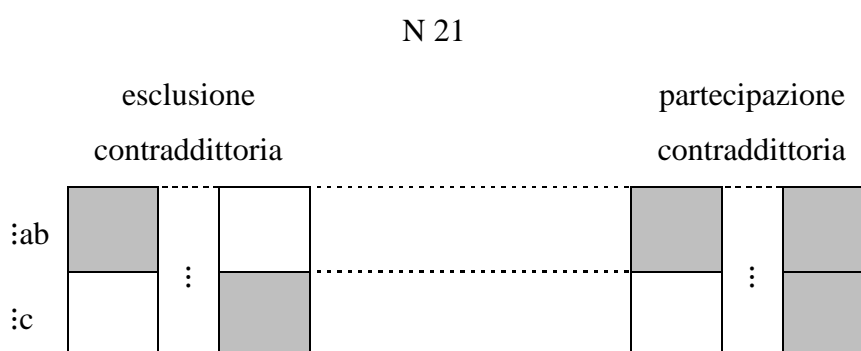
Una partecipazione contraria può quindi essere trasformata in un'esclusione a tre campi.

La Reg 6 stabilisce la reversibilità della trasformazione descritta alla Reg 5, poiché afferma che ciascuna esclusione può essere trasformata in una partecipazione, posto che entrambe siano contraddittorie o contrarie:

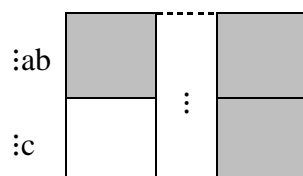
Reg 6. Qualunque esclusione può essere trasformata in una partecipazione. Una esclusione a due campi, ad esempio, può essere trasformata in una partecipazione in cui un partecipante occupa il campo :ab e l'altro partecipante occupa il campo :c e anche quello :ab. Un'esclusione a tre campi, poi, può essere trasformata in una partecipazione in cui il primo partecipante occupa il campo :a, il secondo partecipante occupa il campo :b ed il terzo il campo :c ed anche i campi :a e :b.

Secondo le Regg 5 e 6, dunque, a parità di numero di campi (2 o 3), una partecipazione e un'esclusione sono reciprocamente trasformabili. Gli esempi che Hjelmslev dà alla N 21, N 22 e N 23 e che, come si può osservare dal testo, mancano del tradizionale espediente grafico della barra diagonale per indicare l'occupazione di un campo da parte di un partecipante, possono tuttavia essere reinterpretati secondo tale modalità.

Qui, invece della barra diagonale, decidiamo di segnalare l'occupazione marcando la casella di riferimento con un colore:

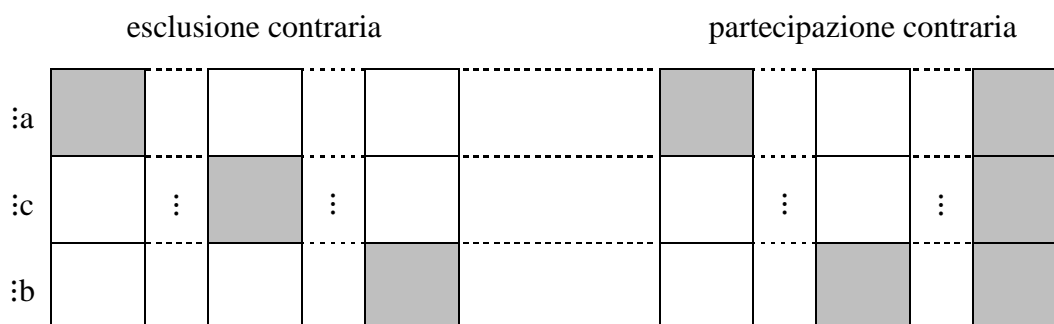


Questo caso viene descritto anche in *FoS*, secondo cui, di fronte all'interpretazione partecipativa dell'opposizione contraddittoria tra due termini del tipo



Størrelsen til højre har to Varianter; den ene foreligger under Eksklusionen (nemlig den nederste). Under Participation vil en Form besætte flere Rubrikker (*FoS*: 101)<sup>52</sup>.

In una partecipazione, il correlato di destra contrae dunque una variante (:ab) che dal punto di vista di un'esclusione è "ridondante". Una trasformazione in esclusione manterrebbe dunque solamente la variante :c, escludendo – appunto – quelle possibilità ridondanti comuni che fanno per così dire da "ponte di passaggio" partecipativo tra una forma e l'altra.



Nel secondo esempio proposto in N 21, si vede bene il caso di una partecipazione minore o non-estrema: non solo nessun partecipante copre tutti i campi :a, :b e :c, ma ciascun partecipante li occupa in modo differente; solo l'ultimo partecipante satura l'intera zona sublogica.

Nonostante ciò, siccome i termini condividono anche solo una variante (il primo partecipante condivide la variante :a con l'ultimo, mentre il secondo la variante :b con l'ultimo), e solo parzialmente tra loro, la correlazione partecipativa rimane valida. Possiamo sfruttare questo caso particolare per osservare come la partecipazione si presti a costituire l'omologo glossematico della "somiglianza di famiglia" (*Familienähnlichkeit*), che secondo Wittgenstein è propria del gioco linguistico (cf.

<sup>52</sup> "L'entità di destra ha due varianti, una esiste anche in esclusione (cioè la variante sottostante). In partecipazione, una forma occupa molti campi" (trad. ns.).

Zinna 2004; Mazzeo 2009), o i modelli della semantica prototipica (cf. Rastier 1991). Per formare una classe (famiglia), nessun correlato *deve* per forza (ma naturalmente, *può*) condividere tutte le caratteristiche di un altro:

66. Considera, ad esempio, i processi che chiamiamo «giuochi» [...]. Che cosa è comune a tutti questi giochi? – Non dire: «*Deve* esserci qualcosa di comune a tutti, altrimenti non si chiamerebbero ‘giuochi’» - ma *guarda* se ci sia qualcosa di comune a tutti. – Infatti, se li osservi, non vedrai certamente qualche cosa che sia comune a *tutti*, ma vedrai somiglianze, parentele, e anzi ne vedrai tutta una serie. [...] E così possiamo passare in rassegna molti altri gruppi di giuochi. Veder somiglianze emergere e sparire. E il risultato di questo esame suona: Vediamo una rete complicata di somiglianze che si sovrappongono e si incrociano a vicenda. Somiglianze in grande e in piccolo.

67. Non posso caratterizzare queste somiglianze meglio che con l’espressione «somiglianze di famiglia»; infatti le varie somiglianze che sussistono tra i membri di una famiglia si sovrappongono e s’incrociano nello stesso modo: corporatura, tratti del volto, colore degli occhi, modo di camminare, temperamento, ecc. ecc. – E dirò: i ‘giuochi’ formano una famiglia. E allo stesso modo formano una famiglia, ad esempio, i vari tipi di numeri. [...] Ed estendiamo il nostro concetto di numero così come, nel tessere un filo, intrecciamo fibra con fibra. E la robustezza del filo non è data dal fatto che una fibra corre per tutta la sua lunghezza, ma dal sovrapporsi di molte fibre l’una all’altra [...]. Allo stesso modo si può dire: un qualcosa percorre tutto il filo, – cioè l’ininterrotto sovrapporsi di queste fibre (Wittgenstein 1999: 46-47).

Per far parte, nell’esempio wittgensteiniano, della stessa famiglia dei giochi è sufficiente che sia possibile collegare due membri qualsiasi attraverso una serie di altri membri che abbiano ognuno almeno una caratteristica comune con quelli che lo seguono e lo precedono, secondo il modello di una catena o piuttosto di una rete.

La necessaria cautela ci premunisce tuttavia dallo spingere troppo oltre l’analogia tra i modelli citati, vista la complessità delle grandezze in gioco: le “caratteristiche” degli elementi di una classe, per esempio, nella Glossematica verrebbero tradotte come varianti, le quali non sono affatto scindibili dall’invariante di riferimento ed anzi ne sono una declinazione; allo stesso modo, la partecipazione non ha a che fare tanto con l’istituzione di *classi* sfumate (visto che a rigore la partecipazione contratta dai termini

non è una classe o un paradigma ma una funzione), quanto con i *termini* (invarianti) che sono vaghi in se stessi e sfumati a tal punto da poter *partecipare* di altri<sup>53</sup>.

L'istruzione contenuta alla Reg 6 stabilisce che ogni campo presente in un'esclusione venga essere rappresentato/occupato da un partecipante in gradi diversi, cosicché la correlazione esclusiva si trasforma in una partecipazione. Insomma, in questo *set* di Regole si stabilisce che per ogni campo vi sia (o sia possibile stabilire) un partecipante, nonostante il *modo* in cui il campo viene rappresentato possa variare notevolmente (:c potrebbe essere rappresentato da un partecipante che si costituisca su :bc, su :ac, su :abc). Così, la correlazione esclusiva dell'esempio potrebbe anche assumere *configurazioni* alternative, come la seguente:

	esclusione contraria			partecipazione contraria		
	I	II	III	I	II	III
:a						
:c						
:b						

o

	esclusione contraria			partecipazione contraria		
	I	II	III	I	II	III
:a						
:c						
:b						

e così via, fintantoché i requisiti delle definizioni date in \*Ggb3.1 vengono rispettati.

<sup>53</sup> Abbiamo visto che la stessa definizione di “vaghezza prelogica” è complessa, intrecciando tra loro i due aspetti della a) condivisione di varianti tra correlati e b) dell’occupazione “illogica” dell’intera zona sublogica da parte di un correlato. Si noti che, a rigore di termini, *entrambi gli aspetti sono definibili come “partecipazione”* (Def 71). Su questo cf. anche §.

Regg 8, 9 – Se le Regole 5 e 6 stabilivano le trasformazioni possibili a parità di correlazioni contraria o contraddittoria (ovvero a parità di campi rappresentati), le Regole 8 e 9 si presentano come trasversali rispetto a tale condizione. Non solo un'esclusione contraria o contraddittoria può diventare una partecipazione rispettivamente a tre o a due campi e viceversa, ma un'esclusione contraria può diventare una partecipazione contraddittoria (e viceversa) così come un'esclusione contraddittoria può diventare una partecipazione contraria (e viceversa).

Si vede, dunque, che nel caso del passaggio tra esclusione e partecipazione, la trasformazione è garantita dalla stessa partecipazione, che ammette ciò che per la logica è ibridazione di campo e ridondanza. Il passaggio da una forma all'altra è dunque immediato.

Nel caso del passaggio tra contrarietà e contraddizione, invece, la trasformazione è indiretta: le forme contraddittorie e contrarie non possono trasformarsi mai l'una nell'altra di per sé, per così dire “in purezza”, a prescindere dal costituirsi come esclusioni o partecipazioni. La loro trasformazione può avvenire solo sul “substrato” costituito dalla distinzione permeabile tra esclusione a partecipazione – *e più precisamente sulla base del presupposto invisibile della Correlazione Semplice* (Def 78)<sup>54</sup>. Quest'ultima dunque assume, assieme alla Def 71, il ruolo di vera e propria “chiave di volta” sublogica della teoria partecipativa.

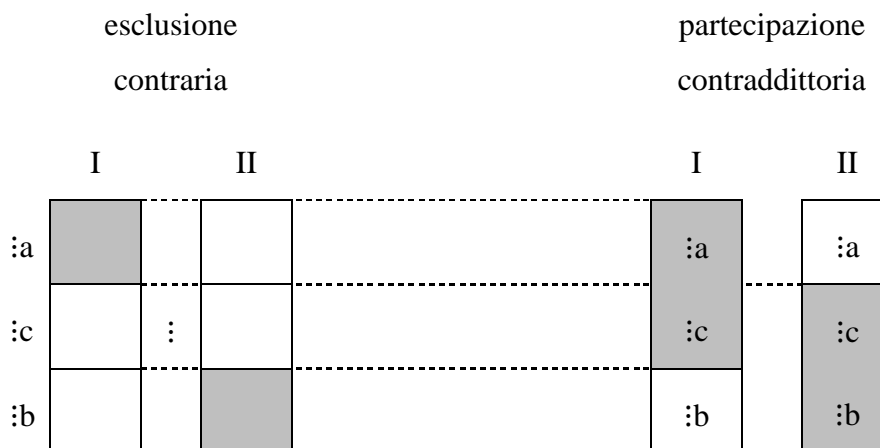
Reg 8. Qualunque esclusione contraria può essere trasformata in una partecipazione contraddittoria, e qualunque partecipazione contraddittoria in una esclusione contraria.

Reg 9. Qualunque esclusione contraddittoria può essere trasformata in una partecipazione contraria, e qualunque partecipazione contraria in una esclusione contraddittoria.

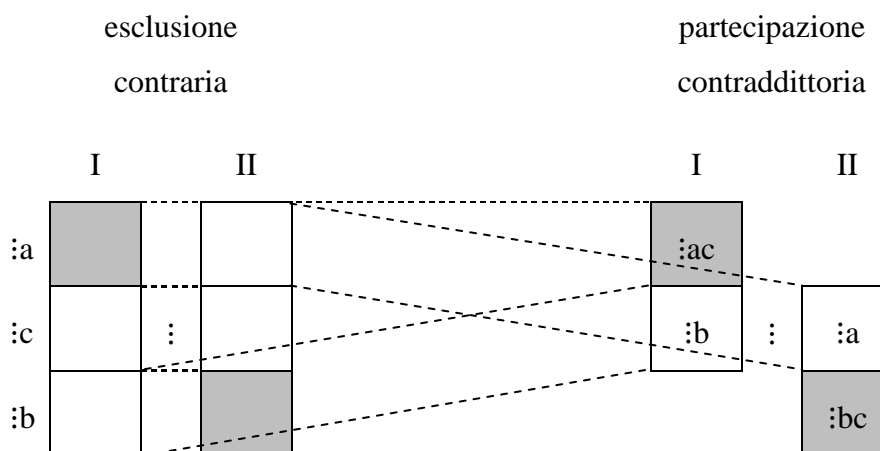
---

<sup>54</sup> Dunque è vero che “Man kan altid transformere fra 3 til 2 Felter og omvendt” (*FoS*: 103), ma sempre attraverso la distinzione (sublogica) tra partecipazione e esclusione.

Anche in questo caso, gli esempi forniti in N 22 e 23 (rispettivamente per la Reg 8 e per la Reg 9) sono interessanti. Nel caso della N 22, la trasformazione di una coppia esclusiva avviene nei termini di una partecipazione “non-estrema”. Proponiamo di riformulare l’esempio nel modo seguente:



ulteriormente riformulabile nel modo seguente:

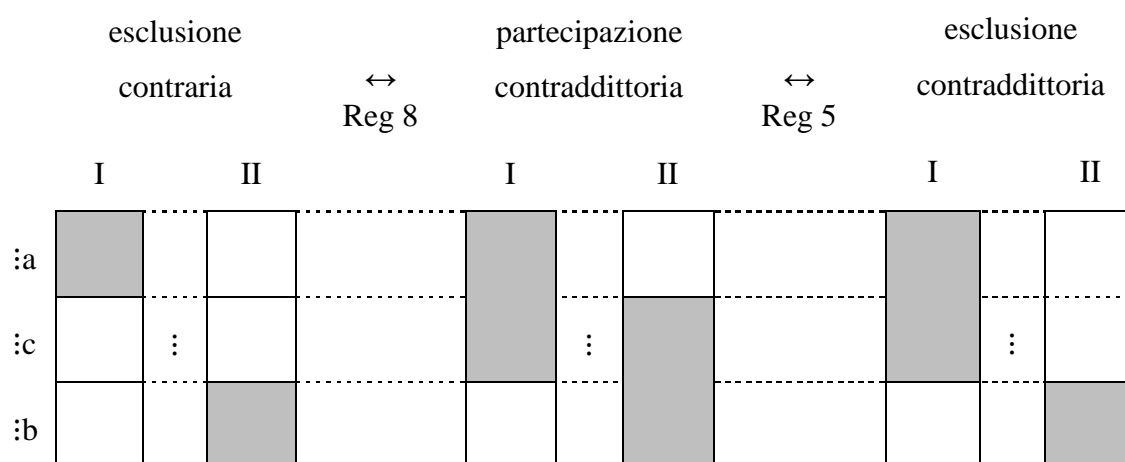


a seconda che si visualizzi l’opposizione partecipativa dal punto di vista del campo :c (come unità a se stante che può essere condivisa – il primo schema) o dal punto di vista della struttura contraddittoria a due campi.

Alla forma partecipativa si arriva sfruttando il campo :c (che nell’esclusione era considerato a se stante ma non occupato): esso viene assunto come punto intermedio comune ai due termini e “compresso” rispettivamente in :a, nel caso del termine I (formando un tutt’uno: l’unità di campo :ac), e in :b nel caso del termine II (formando un tutt’uno: l’unità di campo :bc).

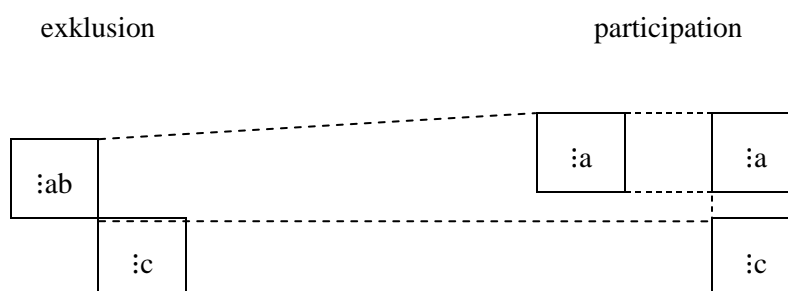
La doppia modalità di visualizzazione dipende dal fatto che una correlazione contraddittoria (a due campi) può essere mappata a partire da una correlazione contraria (a tre campi), ma non viceversa<sup>55</sup>.

Una nota interessante: applicando alla configurazione partecipativa contraddittoria la Reg 5, è possibile interpretare (trasformare) l'esclusione contraria di partenza in un'esclusione contraddittoria, sfruttando la partecipazione contraddittoria come forma di passaggio, per esempio in questo modo:



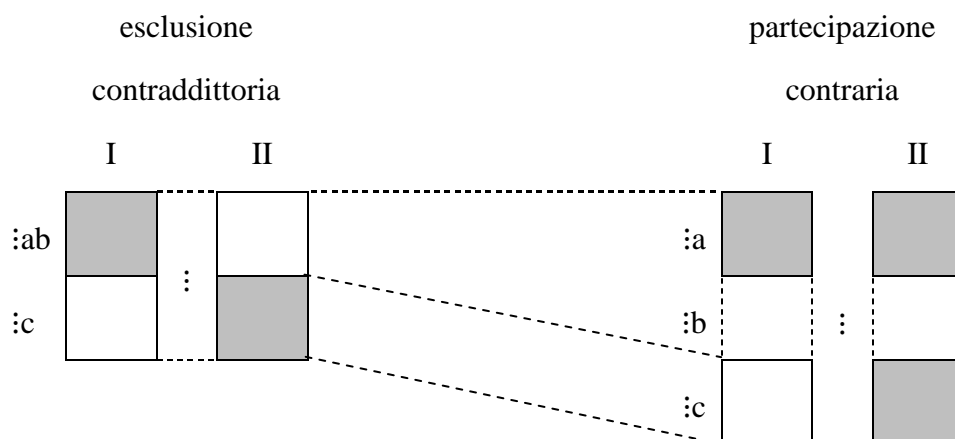
Ancora più interessante, per alcuni aspetti, l'esempio della N 23.

La rappresentazione adottata in *TLR* non rende bene il processo trasformativo, che invece è più evidente nella versione manoscritta, che riproduciamo di seguito:



<sup>55</sup> “Man kunde ud fra det foregaaende slutte, at to-Feltszonen lader sig betragte som et Særtilfælde af tre-Feltszonen” (*FoS*: 98): “Da quanto detto in precedenza, si potrebbe concludere che la zona a due campi possa essere concepita come una particolare zona a tre campi” (trad. ns.).

Proponiamo di reinterpretare la configurazione qui sopra nel modo seguente:



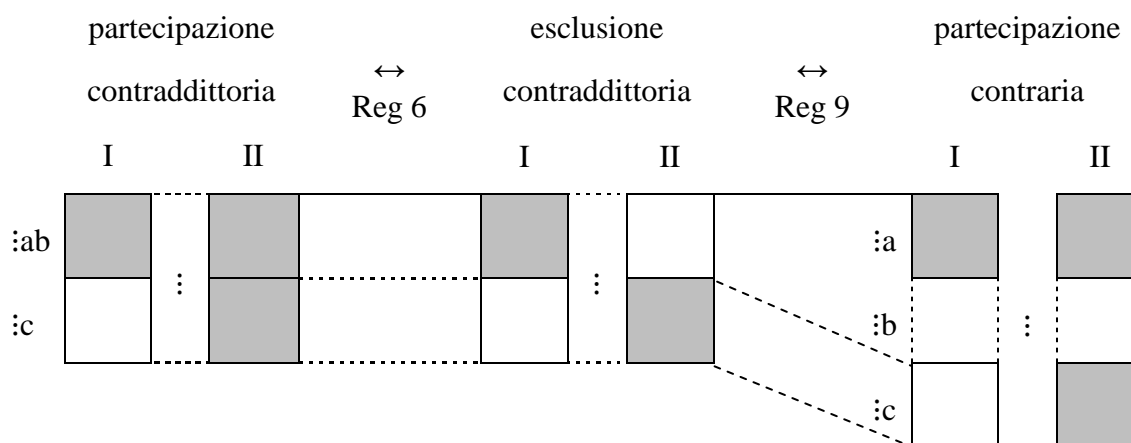
In questo caso, già nel manoscritto, si vede molto bene il “gioco” dei campi, ovvero le loro possibili modalità di manipolazione: essi passano dall’essere inclusi, compresi o sincretizzati in un unico polo (*unità di campo*) all’essere individuati – come attraverso un prisma ottico – e isolati come campi indipendenti ma puramente latenti, virtuali (dove le linee tratteggiate della casella :b nella partecipazione contraria), o ancora all’essere isolati come campi indipendenti realizzati ed occupati dalle configurazioni.

L’esempio è prezioso perché permette di osservare come non sia solo il campo :c a poter essere manipolato, in virtù della sua intrinseca complessità: anche gli altri campi sono passibili di riconfigurazione: in una correlazione contraria, è sufficiente avere tre campi isolati – la disposizione dei tre campi è indifferente. A nostro parere ciò giustificerebbe il fatto che la correlazione contraddittoria non si presenti solo come ab:c (il suo simbolo), ma anche come ac:b e bc:a. Allo stesso modo, anche la correlazione semplice potrebbe assumere le forme a:b(c) (forma canonica con cui tale correlazione è stata simbolizzata), a:c(b) e b:c(a).

Come nel caso dell’esempio dato in N 22, anche quello della N 23 si presta ad una doppia trasformazione.



Potremmo per esempio sfruttare la stessa configurazione esclusiva di partenza per arrivare, invece che ad una partecipazione contraria, ad una partecipazione contraddittoria applicando la Reg 6:

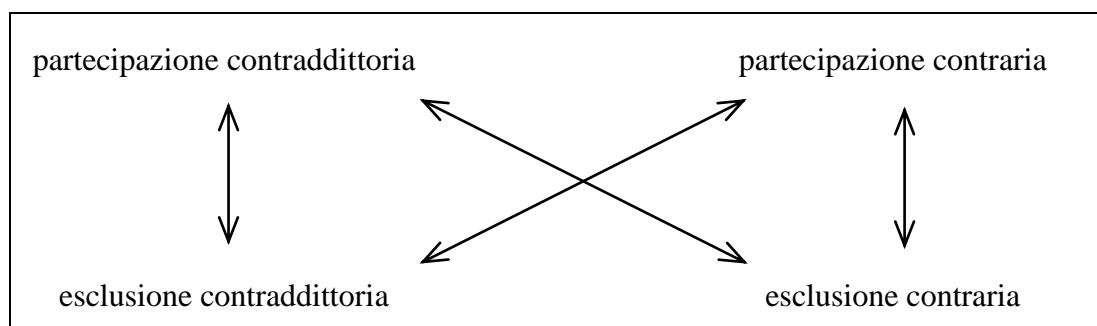


Si noti che in nessun esempio Hjelmslev fa leva sulla *partecipazione estrema* (che per alcune forme richiederebbe il concetto di “insistenza”, definito alla Def 79).

A nostro avviso, questo è significativo circa il problema delle rappresentazioni grafiche (cf. Picciarelli 1999: 45-47, Badir 2009) e degli esempi in *TLR* (cf. Herreman 2013: 253): si tratta di muoversi lungo quella sottile linea che separa la proposta di un esempio dalla sua assunzione come “norma interpretativa”. Negli esempi dati sopra, Hjelmslev sembra prediligere la rappresentazione delle possibilità minori (le partecipazioni incomplete, o non-estreme) onde evitare il rischio che tutti i casi vengano interpretati alla luce della partecipazione estrema<sup>56</sup>.

<sup>56</sup> Da un certo punto di vista, tale considerazione riguarda tutti gli esempi (grafici) di *TLR*. Relativamente alla rappresentazione grafica (N 17) della definizione di “manifestazione” (Def 28), per esempio, Whitfield osserva che “Nel ms., in una nota a margine accanto al diagramma si legge: “Le gerarchie nel diagramma devono piuttosto essere costruite come non uniformi”” (*TLR*: 222). Per semplificare la rappresentazione e far comprendere l’intreccio delle grandezze coinvolte dalla manifestazione, Hjelmslev associa ad ogni elemento formale un elemento sostanziale, in modo contrappuntistico. Così facendo, tuttavia, si rischia di suggerire che l’esempio fornito valga per tutti i casi di manifestazione. Giusto al contrario, invece, la manifestazione non è *quasi mai* uniforme.

I *sensi possibili* delle trasformazioni previste dalle Regg 5, 6, 8, 9 sono di seguito rappresentati sinteticamente:



Questa trasformabilità (mediata o immediata) tra forme correlative è ciò che giustifica – a nostro avviso – la necessità di un’articolazione libera. Spieghiamo in questo modo le Regg 7 e 10:

Reg 7. Dalle Regg 5-6 consegue che le Deff 70-71 in se stesse non portano ad un’articolazione legata, ma solo ad un’articolazione libera.

Reg 10. Dalle Regg 8-9 consegue che le Deff 74-75 in se stesse non portano ad un’articolazione legata, ma solo ad una articolazione libera.

Osserviamo che questa permeabilità trasversale tra le forme correlative non modifica direttamente l’assetto delle unità dell’inventario, ma la loro definizione estensionale a partire dalla quale è possibile darne descrizione compiuta. Trasformare un’esclusione in una partecipazione non significa alterare gli equilibri morfologici di un sistema, interpolando forme nuove laddove prima non vi erano (cambiando “concretamente” e “arbitrariamente” un sistema oppositivo di tipo maschile : femminile introducendo una forma neutra); significa solo trasformare il modo di interpretare i loro rapporti reciproci, ovvero la modalità della loro descrizione, in modo più o meno adeguato rispetto ai fenomeni di fluidità che si registrano tra le forme grammaticali (sincretismi, dominazioni, sovrapposizioni) e che diventano così pienamente apprezzabili.

L’articolazione libera si applica a inventari già stabiliti tramite commutazione e articolazione legata: è un modo di ricostruire la fluidità del sistema scomposto durante l’analisi.

Ad essere in gioco è dunque la flessibilità della teoria. Arroccandosi normativamente sul polo logico, la teoria tenderà sempre a irrigidire il sistema in favore di un'interpretazione esclusivista, per così dire “prescissiva”, volta ad una *riduttivismo* spregiudicato: posta la possibilità (sublogica) di trasformare una forma nell'altra,

Logikken er tilbøjelig til altid at fortolke Participationer som Eksklusioner  
(*FoS*: 103)<sup>57</sup>.

Esattamente al contrario, invece, la teoria linguistica, empirica e descrittiva, dovrà dotarsi degli strumenti necessari per 1. legittimare teoricamente tali possibilità trasformative e 2. interpretare partecipativamente le esclusioni:

I Sprogteorien transformeres Eksklusioner til Partecipationer (*ibid.*)<sup>58</sup>.

Si tratta di una scelta per molti aspetti controintuitiva: una volta stabilito il terreno sub- e prelogico su cui si muove il linguaggio, la teoria linguistica non può più prescindere. Il problema dunque diviene quello di regolamentare attraverso principi metodologici di carattere apparentemente logicista le sfuggenti e proteiformi dinamiche dei sistemi semiologici. Insomma, su quale *base correlativa* si costituisce la teoria partecipativa?

#### 3.2.5.4. *Prelogica e istanze metodologiche*

La risposta è naturalmente: sulla forma partecipativa più inclusiva – la partecipazione estrema. In *TLR* tale posizione trova conferma a partire da tre luoghi teorici: le Regg 11, 12, 23, deputate a chiarire il rapporto tra la procedura nel suo insieme e la “lunga”<sup>59</sup> parentesi delle trasformazioni correlative ovvero, più precisamente, ad “ancorare” la teoria partecipativa rispetto ai 7 principi della Glossematica.

Reg 11. In articolazione libera, per attenersi al Pr 2 (e al Pr 3), una partecipazione estrema viene assunta come base per la registrazione di tutte le correlazioni. (Ne consegue che tutti i correlati vanno considerati come partecipanti.) È questa la ragione per cui la partecipazione estrema include tutte le altre configurazioni (sia tutte le partecipazioni minori concepibili, sia l'esclusione) come casi speciali (cioè

<sup>57</sup> “La logica tende sempre a interpretare le partecipazione come esclusioni” (trad. ns.).

<sup>58</sup> “Nella teoria del linguaggio, le esclusioni vengono trasformate in partecipazioni” (trad. ns.).

<sup>59</sup> Per la verità si tratta di una questione che merita un'ampia discussione e che in *TLR* viene liquidata nello spazio di 4 Regole.

come variazioni e/o catene di variazioni ma non *vice versa*, e quindi la descrizione più semplice è ottenuta assumendo la partecipazione estrema come base, poiché in caso contrario si dovrebbe assumere come base più di una configurazione.

Le varianti partecipative estreme di ciascuna correlazione (semplice, contraria e contraddittoria) costituiscono dunque la base operativa, il nocciolo del sistema: come tali sono direttamente dipendenti dal *Principio di Semplicità* (Pr 2) e dal *Principio di Economia* (Pr 3). Si tratta di una mossa teorica di non poca rilevanza visto che Hjelmslev si presta a coniugare secondo un metodo rigorosamente controllato un'idea – come quella della *partecipazione prelogica* – che sembra essere del tutto *antieconomica* e *complicata* (non-semplice), decisamente resiliente al “rasoio di Ockham”: due o più grandezze qualsiasi possono infatti condividere il massimo di qualità, fino ad una reciproca vaghezza completa.

Ma è proprio tale vaghezza a costituire la peculiarità fondamentale su cui l'intero sistema si costruisce: in base alle indicazioni contenute nel *Principio di Generalizzazione*, una volta assunto e risolto il caso più complesso e basilare, tutto il resto viene da sé – o per trasformazione. È su questa base dunque che è necessario fare leva, anche dal punto di vista della procedura: in fondo, la paradossalità di un'articolazione definita “libera” da qualsiasi base funzionale ma costruita su *base* partecipativa la dice lunga sul felice cortocircuito teorico all'opera qui.

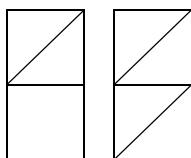
Una procedura (teoria) sarà semplice ed economica nella misura in cui non escluderà il *monstrum* della partecipazione ma, giusto al contrario, lo porrà al proprio centro in quanto caratteristica essenziale del proprio oggetto: se poi l'oggetto (il linguaggio) è tale da poter farsi teoria di se stesso (essendo la teoria del linguaggio *essa stessa linguaggio*), l'ultimo passo teorico verso l'immanenza della partecipazione si compie, e il cerchio si chiude.

In *Fos* Hjelmslev sembra più propenso a discutere il modo in cui la partecipazione si combina con i requisiti epistemologici della teoria, soprattutto il *Principio empirico* (Pr 1, nel requisito di descrizione esauriente), il *Principio di Semplicità* (Pr 2) e il *Principio di Generalizzazione* (Pr 5).

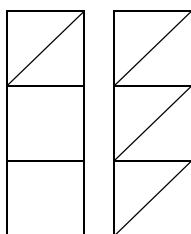
Le Regole di trasformazione dimostrano come la partecipazione includa l'esclusione e la partecipazione estrema includa le altre configurazioni partecipative minori.

Vi vil gerne generalisere til samtlige Tilfælde fra det ene; vi kan ikke generalisere fra Eksklusionen, men vi kan generalisere Participationen til at gælde for samtlige Tilfælde. Hvis vi lægger Participationen til Grund ved Registreringen af enhver Korrelation, vil vi altid deri kunne indbefatte Eksklusionen som et Særtilfælde [...]. Den Participation, som det er hensigtsmæssigt at lægge til Grund for i den at kunne indbefatte de flest mulige Eksklusioner, er den extreme Participation, hvorved i forstaar den Participation, i hvilken Parterne har det højest mulige Antal fælles Varianter (FoS: 101)<sup>60</sup>.

En extrem Participation indbefatter som Særtilfælde alle andre Konfigurationer (f.Eks. Eksklusionen), men ikke omvendt [...]. Den simpleste Beskrivelse opnaar vi ved at lægge en extrem Participation til Grund, fordi man ellers vilde være nødt til at lægge mere end een Konfiguration til Grund. Adjektiverne rig og fattig, som forholder sig eksklusivt overfor hinanden, betragtes som Særtilfælde af Konfigurationen:



manifesteret paa den Maade, at kun det ene Felt til højre (nederst) er dækket. Hvis man kun har to Parter i en Modsætning, vil man altid kunne faa den extreme Participation til at se saaledes ud:



(FoS: 102)<sup>61</sup>.

<sup>60</sup> “Vorremmo generalizzare riducendo tutti i casi ad uno; ma non possiamo farlo a partire da un'esclusione, possiamo invece farlo a partire da una partecipazione in modo che si applichi in tutti i casi. Se assumiamo la partecipazione come base per la registrazione di qualsiasi correlazione, potremo includere sempre l'esclusione come un caso speciale [...]. La partecipazione più appropriata per costituire da base onde poter includere nel più gran numero possibile di casi l'esclusione è la partecipazione estrema, con la qual nozione intendiamo una partecipazione i cui partecipanti hanno il più alto numero possibile di varianti comuni” (trad. ns.).

<sup>61</sup> “Una partecipazione estrema comprende come casi specifici tutte le altre configurazioni (per esempio, l'esclusione), ma non viceversa [...]. La descrizione più semplice si ottiene assumendo la partecipazione come base, poiché altrimenti bisognerebbe assumere più configurazioni come base. Gli aggettivi *ricco* e *povero*, che si oppongono esclusivamente l'uno con l'altro, sono rappresentati dalla configurazione speciale (cf. figura) concepita in modo che solo un campo di destra (quello inferiore) è occupato. Se si hanno solamente due partecipanti in opposizione, è sempre possibile ottenere che la partecipazione estrema si strutturi in questo modo (cf. figura)” (trad. ns.).

Il rispetto della semplicità in linguistica sembra dunque implicare un processo inverso che per la logica: laddove una semplificazione aprioristica conduce ad escludere le ridondanze e la vaghezza intrinseca di alcune forme (per esempio, la complessità del campo :c), una semplificazione empirica non implica ancora uno “sfrondamento” automatico di tali fenomeni, né una meccanica riduzione quantitativa delle grandezze in gioco. In Glossematica, il requisito della semplicità *specificata* (ovvero presuppone) il requisito di una descrizione esauriente.

La semplicità è dunque sottomessa ad una valutazione di adeguatezza:

Vi har set, at man altid har to Muligheder, naar man vil opstille Korrelationer, nemlig Korrelationer med tre og Korrelationer med to Felter. Hvilken af de to Ting man vælger, afhænger af, hvad man kan gøre, og hvad der er det hensigtsmæssigste men det er klart, at den simpleste Løsning er at regne med to Felter. Sempelhedens Princip forlanger, at man skal regne med Tofeltsinddeling eller Transformation til Tofeltsinddeling overalt hvor dette lader sig gøre (hvor man altsaa ikke kommer i Kollision med Empiri-principets Krav om udtømmende Beskrivelse). Dernæst har vi set, at en Korrelation kan være en Eksklusion eller en Participation. Man skal da vælge en Eksklusion, naar dette kan lade sig gøre, thi derved er de færreste Felter besat. Men den maa kun vælges, hvis ikke det derved gaar udover Kravet om udtømmende Beskrivelse. Disse to Erfaringer slaar vi sammen i følgende Regel: Man skal en Tofelts-Eksklusion overalt hvor det kan lade sig gøre uden at slaa a paa Kravet om udtømmende Beskrivelse (*FoS*: 126-127)<sup>62</sup>.

Dalla combinazione tra partecipazione ed esaustività segue una considerazione fondamentale dal punto di vista della procedura di riduzione che dalle unità tassematiche conduce ai glossemi ed alle varianti di glossemi (ovvero all'articolazione dei partecipanti in varietà e variazioni che abbiamo visto essere fondamentale al concetto di insistenza.

---

<sup>62</sup> “Abbiamo visto che abbiamo sempre due possibilità quando si voglia stabilire delle correlazioni, ovvero una correlazione a tre e correlazioni a due campi. Quali delle due correlazioni scegliere dipende da ciò che si può fare e da quale è la più adeguata, ma è chiaro che la soluzione più semplice è di operare con due campi. Il Principio di Semplicità richiede che dove sia possibile si operi con una suddivisione a due campi o con una trasformazione ad una suddivisione a due campi (laddove ciò non collida con il requisito sancito nel Principio Empirico di una descrizione esaustiva). Successivamente, si è visto che una correlazione può essere un'esclusione o una partecipazione. A questo punto bisognerà selezionare un'esclusione dove possibile, per il fatto che in un'esclusione sono occupati meno campi. Ma essa può essere selezionata solamente se ciò non entra in conflitto con il requisito di una descrizione esaustiva. Uniamo queste due esperienze nella regola seguente: ‘si deve operare con un'esclusione a due campi, laddove sia possibile e quando non si violi il requisito di una descrizione esauriente’. Possiamo dunque immaginare” (trad. ns).

La Reg 23 chiarisce infatti quale “posto” nella teoria occupi l’articolazione (sub)logica dei campi (la “matrice”) su cui è possibile registrare il comportamento prelogico dei correlati. Prima della Reg 23<sup>63</sup>, infatti, si aveva quasi l’impressione che l’intero sistema partecipativo fosse disancorato rispetto alla rigida procedura di analisi in invarianti/varianti/varietà e variazioni esposta nei componenti precedenti \*Ggb1 e \*Ggb2:

Reg 23. Poiché tutti i correlati sono considerati come partecipanti (Reg 11), i campi (:a, :b, :c) e le unità di campo (p. es., :ab, :abc) vanno registrati come variazioni di primo grado. Per soddisfare la Def 79, la registrazione sarà diretta in modo tale che un campo, su cui insiste un partecipante, entri in tutte le variazioni di primo grado del partecipante. Poiché (conseguentemente alla Reg 11 e al requisito di descrizione esauriente nel Pr 1) la partecipazione estrema richiede l’operazione con un’analisi a tre campi, consegue che, se risulta impossibile registrare categorie di varietà reciprocamente esclusive (in modo tale che ciascuna varietà occupi uno ed un solo campo), le variazioni di primo grado delle varietà di tutti i partecipanti, eccetto :a (:a’, :a), devono essere registrate in numero di tre (corrispondenti ai tre campi). Se si richiede un’ulteriore registrazione delle unità di variazione :ab e/o :ac e/o :bc e/o :abc, queste non vanno registrate, concordemente alla Reg 3 2°<sup>64</sup>, come variazioni distinte, ma come :a–:b, :a–:c, :b–:c, ed :a–:b–:c rispettivamente. Un calcolo completo delle unità di variazione di primo grado appartenenti a ciascun partecipante può essere compiuto.

È probabile che questo sia uno dei punti più importanti dell’intera sezione: qui ci viene detto “che cosa ne dobbiamo fare” di tutte le complesse definizioni fin qui. Recuperiamo l’articolazione in invarianti/varianti/varietà e variazioni. Un qualsiasi inventario di glossemi può essere inteso come una categoria di elementi invarianti (le “invarianti irriducibili”), ulteriormente *articolabile* (ma *non riducibile*) in termini di “ipoglossemi”, ovvero varietà e in variazioni – analisi richiesta per stabilire l’*insistenza*.

Nei termini di *GP*, si tratta di individuare – posto che sia necessario – una varietà subglossematica intesa come “the representative of a glosseme in a particular context, or rather, one of its representatives” (*GP*: 11) e di calcolare la distribuzione delle rispettive

<sup>63</sup> Si noti che la Reg 23 chiude l’articolazione libera!

<sup>64</sup> La esponiamo qui di seguito, visto che precedentemente abbiamo citato solo il punto a): “2°. In riferimento alle *variazioni*, consegue che: [...] b) se, in aggiunta alle variazioni *p* e *q* è presente una variazione *pq*, quest’ultima non va registrata come una terza –var., ma come var. *p–var.q*. [...]” (*TLR*: Reg 3).

variazioni sub glossematiche secondo il metodo zwirneriano. Ciò può essere compiuto considerando *i campi* come *componenti non indipendenti* dei glossemi/partecipanti: i correlati che contraggono esclusione (campi) sono dunque una *variante* dei correlati che contraggono partecipazione (partecipanti) – cosa che conferma l'ipotesi sempre sostenuta da Hjelmslev. E questo non solo da un punto di vista definitorio, ma *operativo*: se davvero l'esclusione è una variante della partecipazione, significa che è possibile sfruttare i campi come unità discrete che costituiscono la massa delle variazioni singole e non indipendenti – una sorta di “nuvola elettronica” o di “orbitale” che, al contrario di quanto accade nel modello fisico, consente di individuare esattamente la posizione del partecipante, a scapito della sua definizione generale, sincronica e vaga. In effetti, anche in questo caso, è necessario adottare la metafora con cautela: il parallelismo con il modello probabilistico della fisica nucleare rischia di avallare inconsapevolmente l'idea per cui l'atomo sta al partecipante come il componente subatomico sta al campo. Non è così. Le variazioni (i campi) non saranno *qualcos'altro* rispetto ai partecipanti invarianti (i *glossemi*), ma le loro localizzazioni particolari e individuali.

Un partecipante qualsiasi può essere inteso come modalità peculiare di occupazione della matrice: ciò significa che esso potrà essere analizzato a partire da tutte le combinazioni di campi che esso occupa.

*I campi costituiranno dunque le variazioni di primo grado del partecipante* – in conformità con la definizione e le regole per stabilire l'*insistenza* (Def 79). Ecco il perché della criptica nota circa l'eventuale necessità di operare con tre variazioni contenuta alla Reg 3 2° a): nonostante il Principio di Semplicità richieda il minor numero di grandezze, dunque una matrice a due unità di campo, i criteri di descrizione esauriente e di generalizzazione (a cui la Reg 23 si richiama esplicitamente) rendono spesso necessario il ricorso ad una matrice a tre campi :a, :b e :c. Già dal 1933, infatti, era risultato chiaro che la matrice a tre campi potesse “includere” una matrice a due, ma non viceversa.

Un solo partecipante è esente da questa articolazione: si tratta del correlato : $\alpha$  (indipendentemente che esso si presenti in *varietà* sintagmatiche, per esempio in un sincretismo), che costituisce il termine intensivo per eccellenza. La sua analisi darà sempre le stesse variazioni, gli stessi campi, visto che : $\alpha$  *non si estende mai sull'intera*



*zona sublogica*<sup>65</sup>. Con il progredire dell'articolazione (in variazioni di secondo grado) qualsiasi unità di campo occupata dal partecipante sarà comunque riconducibile ai tre campi fondamentali: così, ad esempio, la variazione :ab a cui si giunge analizzando il partecipante :γ non costituirà una variazione ulteriore e distinta da :a e :b, ma una loro combinazione, registrabile ad un grado diverso. L'unità di campo :ab sarà dunque analizzabile come :a contraente *costellazione* con :b. Su queste basi, dunque, il “calcolo completo delle unità di variazione di primo grado appartenenti a ciascun partecipante” descritto alla Reg 23 può essere compiuto su base *empirica*, ovvero in modo più inclusivo possibile (esauriente) e a partire da un inventario limitato di grandezze (semplice).

La Reg 12 costituisce un altro punto in cui i requisiti del *Principio Empirico* sono esplicitamente messi in relazione alla teoria partecipativa. Dal momento che la semplicità non è un requisito “assoluto” ma inserito in un contesto deduttivo ben determinato (*cf.* Cigana 2013b), è possibile stabilire che tra A) una teoria “semplice”, fondata su un ristretto numero di grandezze, e B) una teoria “non semplice” ma esaustiva, la teoria più semplice sarà proprio il tipo B), ovvero quella che coniuga semplicità quantitativa a esaustività descrittiva:

Reg 12. Il requisito di descrizione esauriente, contenuto nel Pr 1, dispone l'obbligo di ottenere il maggior numero possibile di correlati nella registrazione delle correlazioni. Operando con la correlazione semplice, così come con quella contraria e quella contraddittoria, il numero possibile cresce di due. Ma inoltre, in ordine al Pr 2, la correlazione semplice deve essere assunta come base per la registrazione delle correlazioni con due e solo due correlati.

Parafrasiamo questa Regola.

### 3.2.5.5. *Le sette (o cinque) “forme semplici”*

La Reg 12 contiene le prime indicazioni riguardo l'aspetto *quantitativo* di una classe funtival. Il riferimento al “numero possibile di correlati” va sciolto mettendo in relazione la Reg 12 con la Reg 13, che sviluppa il sistema delle sette possibilità

---

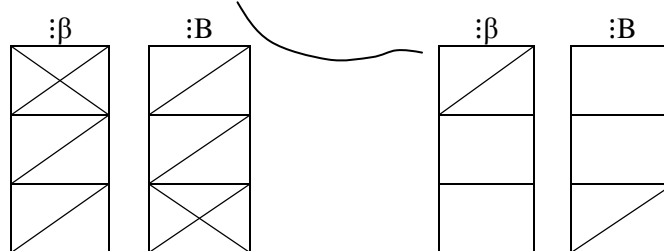
<sup>65</sup> Questo ha delle implicazioni interessanti: ciò significa, per esempio, che un'analisi del correlato :α definito come ‘occupante solo il campo :a’ si presenterà come diagramma ad albero avente una sola linea di deduzione (*cf.* la nota di Whitfield in *TLR*: 222, riferita a *TLR*: N 2).

fondamentali (logiche e prelogiche), e con la Reg 25, che descrive le cinque possibilità ammesse nell'articolazione legata. Abbiamo visto come Hjelmslev scelga la base più complessa ma al contempo più esaustiva di registrazione: la partecipazione estrema. Paradossalmente, questo consente alla teoria di semplificare le configurazioni possibili, riducendole ad un numero (combinabile) di 7 correlati fondamentali (in articolazione libera) o 5 (in articolazione legata). Queste "forme semplici" o "possibilità teoriche" (*teoretiske Muligheder*) sono ottenute mappando tre tipi di correlazioni contraria, contraddittoria e semplice sulla partecipazione estrema, ovvero costruendo *Configurazioni* per cui ciascun correlato contrae contrarietà, contraddizione o correlazione semplice (quest'ultima solo in articolazione libera) a partire da un massimo possibile di varianti comuni. In questa fase, prendiamo in considerazione solo l'analisi libera.

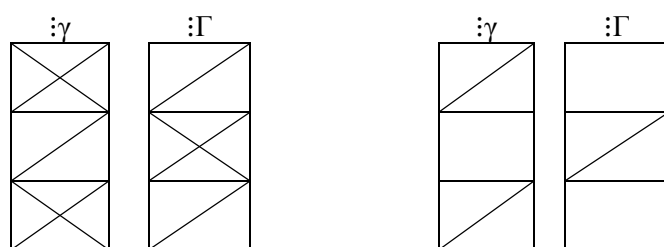
In *CdC* (dove ancora non compare la distinzione tra articolazione libera e legata) e nell'articolazione libera di *FoS*, queste forme sono 6. Naturalmente, anche per queste forme "estreme" valgono le regole di trasformazione, che sfruttano in alcuni casi il concetto di *insistenza*:

Den kontradiktoriske [sic! leggi: kontrære – Omsat til Eksklusion:  
N.d.R.] Modsætning transformeret til en  
extrem Participation

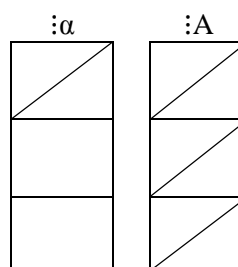
(Zonen er ikke udtømt):



Kontradiktorisk Modsætning (Zonen er Omsat til Eksklusion:  
udtømt):

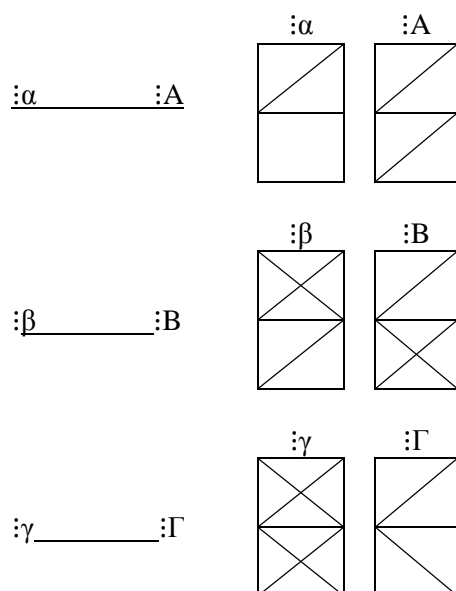


Extrem Participation af en Modsætning, der forholder sig indifferent over for Forskellen kontrær:kontradiktorisk, saaledes at vi ikke kan afgøre om det er kontradiktorisk eller kontrært, da det berør paa, om vi medregner Midterfeltet.



(*FoS*: 106)<sup>66</sup>.

Hvis vi har at gøre med en Korrelation, hvor det viser sig hensigtsmæssigt at operere med 2 Felter, faar vi:



dette falder sammen med det forrige, da Midterfeltet ikke spiller nogen Rolle.

$:\gamma$  insisterer paa begge Felter, d.v.s. at baade Feltet a og b skal være repræsenteret i samtlige 1.Grads Variationer.

$:\Gamma$  kan besætte begge to Yderfelter uden at insistere paa noget af dem. Man kunde mene, at det var A, men det drejer sig om en Part, der skiftevis, men ikke samtidig

<sup>66</sup> "Partecipazione contraria trasformata in partecipazione estrema:  $:\beta :B$  / tradotta in esclusione (la zona non è saturata):  $:\beta :B$

Opposizione contraddittoria (la zona è esaurita).  $:\gamma :\Gamma$  / tradotta in esclusione:  $:\gamma :\Gamma$

La partecipazione estrema di un'opposizione è un'opposizione indifferente rispetto alla distinzione contraria:contraddittoria, cosicché non possiamo stabilire se sia contraddittoria o contraria, visto che ciò dipende dall'inclusione del campo neutrale" (trad. ns).

besætter Felterne a og b. Bemærk  
altsaa, at Stregerne gaar hver sin  
Vej!”

(FoS: 107)<sup>67</sup>.

In questa sintesi delle partecipazioni estreme e delle loro trasformazioni, rubricata in data 25/11.1942, non trovano ancora spazio le “innovazioni” costituite dalla riformulazione di  $:\alpha$  e dall’introduzione di  $:\Gamma_2$ . Cionondimeno, vengono qui già esposte le “configurazioni migliori” (in quanto concepite come partecipazioni estreme) attraverso cui interpretare funzionalmente ciascun correlato in una classe funtivale. In *TLR*, questa esposizione spetta alle Regg 13 e 14, che descrivono le sette possibilità dandone rispettivamente la definizione in termini di esclusione (Reg 13) e la definizione partecipativa (Reg 14):

Reg 13. L’articolazione libera, concordemente alle Deff fornite, comporta sette possibilità logiche complessive per determinare un dato funtivo nella sua correlazione con altri funtivi all’interno della medesima classe funti vale. Considerate come esclusioni, esse possono essere descritte come segue (ammettendo come possibilità sia l’esclusione a due campi che quella a tre campi):

Def op 80.  $:\alpha$  = occupante il campo :a, in opposizione a :b oppure a :bc;

Def op 81.  $:\Lambda$  = occupante il campo :b oppure :bc, in opposizione a :a;

Def op 82.  $:\beta$  = occupante il campo :a, in opposizione a :b o in opposizione a :b e a :c;

Def op 83.  $:\mathbf{B}$  = occupante il campo :b, in opposizione a :a o in opposizione a :a e a :c;

Def op 84.  $:\gamma$  = occupante i campi :ab, in opposizione a :c o senza opposizione di campo;

Def op 85.  $:\Gamma$  = occupante il campo :c, in opposizione a :a e a :b;

Def op 86.  $:\Gamma_2$  = occupante in modo alterno i campi :a e :b con opposizione reciproca e entrambi in opposizione a :c o senza opposizione di campo.

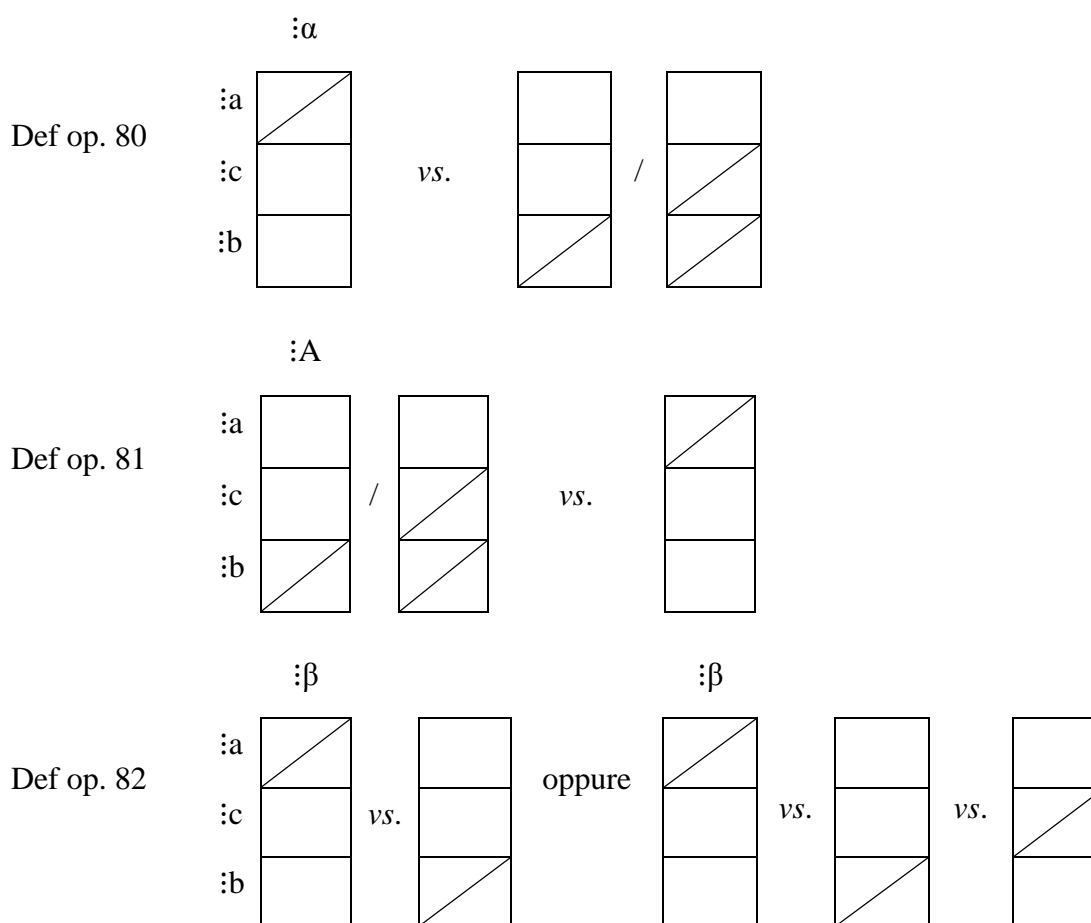
---

<sup>67</sup> “Se abbiamo a che fare con una correlazione in cui è appropriato operare con due campi, avremo:  $:\alpha :A$ ,  $:\beta :B$  coincidono con le configurazioni precedenti, visto che il campo intermedio non gioca alcun ruolo.

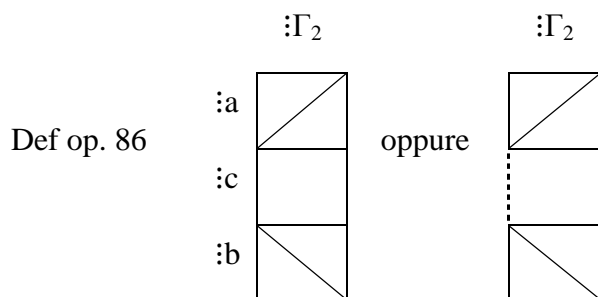
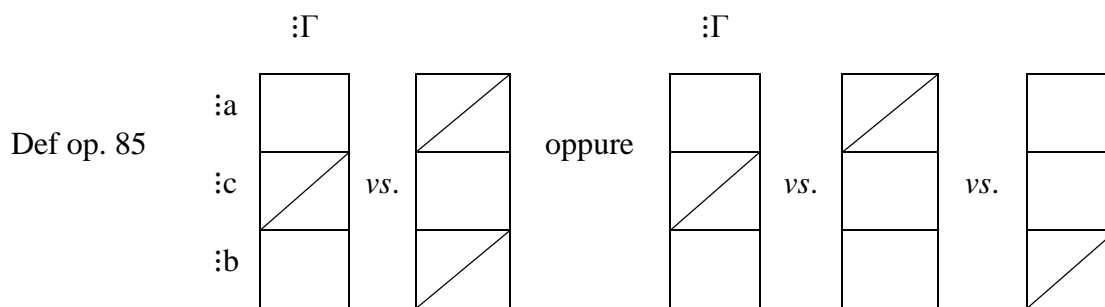
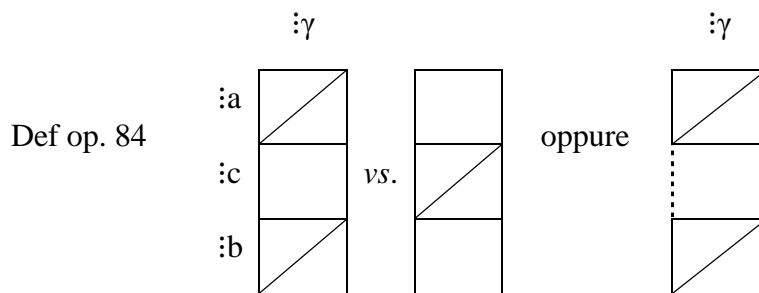
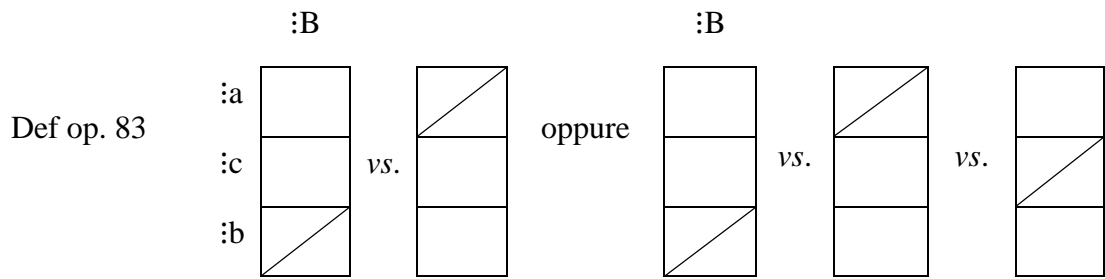
$:\gamma$  insiste su entrambi i campi, ovvero sia a che b devono essere rappresentati in tutte le variazioni di primo grado.

$:\Gamma$  può occupare entrambi i campi estremi senza insistere su nessuno dei due. Si potrebbe pensare che allora si abbia a che fare con A, ma in questo caso si tratta di un partecipante che occupa i campi a e b alternativamente e non simultaneamente. Si noti la linea diagonale che è tracciata in direzione opposta” (trad. ns.).

La formulazione di tali correlazioni non è forse delle più felici visto che costringe il lettore a studiare attentamente il modo in cui ciascuna definizione operativa (Def op) è costruita, onde poter ricavare – anche contrastivamente – le indicazioni necessarie alla sua comprensione. Innanzitutto non è da sottovalutare la scelta di differenziare l'espressione “in opposizione a :bc” (ovvero rispetto ad un'unità di campo o a due campi considerati uniti)<sup>68</sup> dall'espressione “in opposizione a :a e a :c” (ovvero tra due campi considerati tra loro distinti). Inoltre, non è da escludere che la dicitura “in opposizione a x o in opposizione a y” sia da ritenersi differente dalla dicitura “in opposizione a x *oppure* y” – quest'ultimo caso sembra indicare un'alternativa (simbolo: /) tra due forme *indifferentemente* equipollenti e coesistenti in potenza in un unico rapporto correlativo – e infatti è questo il caso di una correlazione semplice tra  $\alpha:A$ . Proviamo a rappresentare graficamente le 7 esclusioni, assumendo sempre una matrice a tre campi (sempre passibile di trasformazione):



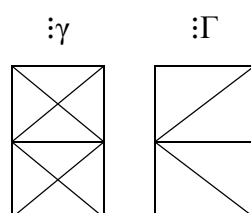
<sup>68</sup> Si tratta delle due facce della stessa medaglia: :ab può significare sia l'occupazione di :a e di :b su una matrice a tre caselle o il campo :ab in una matrice a due caselle. A nostro avviso questa differenza marca, ancora una volta, la possibilità di mappare una correlazione contraddittoria (a due campi) su una correlazione contraria (a tre campi), tramite la fusione di due campi in un'unità complessa.



Quali considerazioni si possono trarre da questi schemi?

La considerazione lampante è che la definizione estensionale di queste forme non ha più quella spiccata “simmetria” posseduta invece dalle corrispettive definizioni della “seconda fase” (e in *FoS*). In particolare, l’introduzione del correlato  $\text{:}\Gamma_2$  pone delle questioni interpretative inedite: questo termine sembra voler racchiudere in se stesso, quasi a riprodurre nel suo microcosmo, l’alternanza propria delle classi paradigmatiche (cf. Rasmussen 1992: 208-209).

L'espedito grafico segnala bene questa "novità". Infatti, la barra obliqua contraria alla tradizionale direzione, tipica esclusivamente di questa forma, si presta a marcare una modalità particolare di occupazione della zona sublogica: il partecipante occupa alternativamente ma non simultaneamente i campi  $a$  e  $b$ . Non si può negare la sensazione che qui Hjelmlev abbia costruito una forma *ad hoc*, in grado di rispondere alle esigenze della teoria: va infatti notato (e si può notare dalle trasformazioni presentate in *FoS* citate sopra) che la particolarità dell'"occupazione alternativa" era tipica del correlato  $:\Gamma$  nella variante di una partecipazione a due campi:



A partire da *TLR*, tuttavia, cambiano i "rapporti di potere" tra i correlati:  $:\gamma$  stesso viene ridefinito, e la stessa dicitura "senza opposizione di campo" può lasciare sconcertati se si trascura il fatto che tale dicitura fa riferimento alla configurazione di  $:\gamma$  su due campi – essendo l'opposizione di campo marcata dall'opposizione "campo occupato" vs. "campo non-occupato".

Il correlato esclusivo  $:\gamma$  satura due campi: ciò significa che in una configurazione contraddittoria qualsiasi ( $ab:c$ ,  $ac:b$ ,  $bc:a$ ) *entrambi i campi* saranno saturati (*cf.* per esempio Reg 27, 2°). Questo deriva dal fatto che  $:\gamma$  esclusivo traduce la congiunzione "e ... e". Ora, l'opposto della congiunzione è costituito da due varianti: una disgiunzione completamente esclusiva ("né ... né") e una disgiunzione inclusiva ("o ... o"). Nel primo caso, ricorrendo ad una matrice contraria, il correlato che si fa portatore di tale valore logico è il correlato esclusivo  $:\Gamma$ , che infatti occupa il campo  $:c$ ; in una correlazione a due campi, invece, tale correlato non è ammesso e viene sostituito da  $:\Gamma_2$ , sempre nella sua formulazione esclusiva.

Di fronte a soli due campi saturabili (per la precisione un'unità di campo e un campo semplice), e di fronte al fatto che  $:\gamma$  satura entrambi contemporaneamente, l'unico termine che gli si poteva opporre era un termine in cui le caselle della matrice fossero sempre saturate, ma in modo alterno e non simultaneamente (in effetti, la possibilità di un correlato  $:\Gamma$  mappato su due campi non è presa in considerazione da Hjelmlev).

*Esclusione*

$$:\gamma \quad \text{vs.} \quad \left\{ \begin{array}{l} :\Gamma \quad \text{“né } a \text{ né } b” \text{ (dunque } c) \quad \rightarrow \text{ in caso di una matrice a 3 campi} \\ :\Gamma_2 \quad \text{“o } a \text{ o } b” \quad \rightarrow \text{ in caso di una matrice a 2 campi} \end{array} \right.$$

Si noti che ciò vale per la correlazione tra le forme esclusive  $:\Gamma$ ,  $:\Gamma_2$  e  $:\gamma$ . Sotto un altro punto di vista, ovvero rispetto all'intera *area* ( $\gamma$ ) (cf. Def 87),  $:\Gamma_2$  potrebbe essere infatti definito come “né  $:\gamma$  né  $:\Gamma$ ” (cf. Rasmussen 1992: 208).

Un'ulteriore osservazione riguarda il correlato  $:\alpha$ , che, concepito in termini esclusivi, rimane ancora formulato nel modo consueto – ovvero come occupante un solo campo.

La definizione estensionale dei due correlati “innovativi” cambia una volta riformulato l'intero sistema delle “forme fondamentali” dal punto di vista della partecipazione estrema:

Reg 14. Considerate come partecipazioni estreme, le sette possibilità date nella Reg 13 possono essere descritte come segue, con tre campi, piuttosto che due, prese come basi in osservanza al requisito di descrizione esauriente contenuto nel Pr 1:

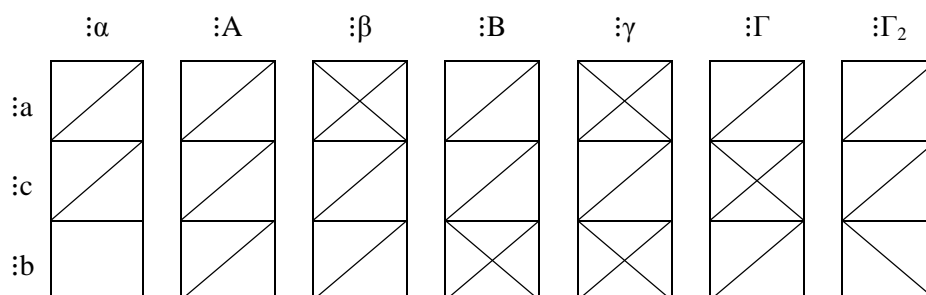
- $:\alpha$  = occupante i campi  $:ac$  senza insistere su nessun campo;
- $:A$  = occupante i campi  $:abc$  senza insistere su nessun campo;
- $:\beta$  = occupante i campi  $:abc$  ed insistente su  $:a$ ;
- $:B$  = occupante i campi  $:abc$  ed insistente su  $:b$ ;
- $:\gamma$  = occupante i campi  $:abc$  ed insistente su  $:ab$ ;
- $:\Gamma$  = occupante i campi  $:abc$  ed insistente su  $:c$ ;
- $:\Gamma_2$  = occupante in modo alterno i campi  $:a$  e  $:b$ , e in entrambi i casi anche  $:c$ , senza insistere su nessun campo.

In formulazione concisa:

- $:\alpha = :ac$
- $:A = :abc$
- $:\beta = :a\underline{bc}$
- $:B = :a\underline{bc}$
- $:\gamma = :a\underline{bc}$
- $:\Gamma = :a\underline{bc}$
- $:\Gamma_2 = :ac$   
 $\quad b$



In formulazione grafica:



In conformità con la definizione di “partecipazione estrema”, i partecipanti *tendono a estendere più possibile il proprio valore sulla zona sublogica*. È questo il motivo per la ridefinizione di  $\alpha$ , che ora si estende a includere anche il campo  $\gamma$  (cf. Rasmussen 1992: 208-210; Vykypl̆el 2006: 184).

Si tratta, a nostro parere, di una (ulteriore) dimostrazione indiretta della “complessità” intrinseca di  $\gamma$ :  $\gamma$  rappresenta infatti il campo neutrale e intermedio che “partecipa” degli estremi a tal punto da costituire preferibilmente il “termine di passaggio” da una configurazione correlativa ad un’altra, oppure da potersi rendere autonomo rispetto agli estremi. In questo modo, *il correlato  $\alpha$  può estendere il proprio valore anche su  $\gamma$  in modo da essere più inclusivo possibile (in conformità con i requisiti della partecipazione estrema) senza compromettere la propria natura di termine ben delimitato, intensivo per eccellenza*.

Allo stesso modo, anche  $\Gamma_2$ , la cui formulazione esclusiva lasciava scoperto  $\gamma$ , ora invece occupa questo stesso campo come se fosse una sorta di “emanazione” o “espansione” di  $\alpha$ . La peculiarità – e il vantaggio – della formulazione partecipativa di  $\Gamma_2$  consiste non solo nel poter occorrere isolatamente all’interno di una classe funtival (come del resto fanno giustamente notare Rasmussen 1992: 209-210; e Vykypl̆el 2006: 184), ma, grazie a ciò, *anche nel rendere possibile un’analisi di inventari di qualsiasi estensione, inclusi quelli di 7, 11 e 13 termini che in base ai principi del ‘34-‘35 “resistevano” alla riduzione dimensionale*. In quanto variabile libera,  $\Gamma_2$  è pertanto in grado di entrare in combinazione con qualsiasi altro correlato o con nessuno di essi, *salvo nel caso di un’opposizione a due termini che richiede esplicitamente e necessariamente di assumere la forma  $\alpha:A$* . Si tratta di un’osservazione che a nostro avviso dovrebbe limitare la suggestione della “totipotenza” di  $\Gamma_2$ : al contrario di Rasmussen, pensiamo che  $\Gamma_2$  rappresenti una sorta di opposizione nucleare, interna allo

stesso correlato e ancora non esteriorizzata a livello di sistema, laddove invece  $:A$  si presenta come vero e proprio correlato indistinto per definizione, privo di ogni opposizione interna. Il grado di *estensività* di  $:\Gamma_2$  è dunque tutto sommato *minore* di quella di  $:A$ <sup>69</sup>: mentre quest'ultimo tiene *simultaneamente* “sincretizzate in sé” tutte le altre possibili configurazioni, in  $:\Gamma_2$  almeno una parte di esse è *alternante*.

### 3.2.5.6. “all possible values for categories valid for all possible linguistic worlds”

In *TLR* Hjelmslev rimodella il calcolo già esposto in *SoS* e in *CdC*, ampliandone le possibilità. In base all'estensione quantitativa dei termini all'interno della classe funtivale (che non ha restrizioni a priori), quest'ultima potrà venire analizzata secondo i criteri della moltiplicazione dimensionale – ovvero scomponendo l'inventario in *dimensioni* (non più limitate a 3) in modo da ridurli in *partimenti* (correlati che entrano in una dimensione). In questo modo, ciascuna dimensione conterrà fino a 7 correlati, ciascuno di essi a sua volta ridefinibile come una delle 7 possibilità logiche partecipative (Reg 13, 14), secondo le istruzioni date nel seguente *set* di definizioni:

Reg 15. Se il numero dei correlati lo permette o lo richiede, la classe funtivale può, o deve, rispettivamente, essere registrata come un prodotto moltiplicativo delle possibilità date.

Def 88. Una DIMENSIONE è una Classe che Entra in una classe come fattore moltiplicativo.

Def 89. I PARTIMENTI sono dei Correlati che Entrano in una Dimensione.

Alla Reg 16, le stesse leggi di solidarietà vengono rimodellate conformemente alla nuova possibilità logica costituita da  $:\Gamma_2$ :

$$\left. \begin{array}{c} :\alpha \\ \updownarrow \\ :A \end{array} \right\} - \left\{ \begin{array}{c} :\beta \\ - \\ :B \end{array} \right\} \leftrightarrow \left\{ \begin{array}{c} :\gamma \\ - \\ :F \end{array} \right\} - :\Gamma_2$$

<sup>69</sup> Si potrebbe anche dire che l'*estensività* di  $:\Gamma_2$  è *derivata* (da quella di  $:A$ ). In termini “metafisici”, la sua “indipendenza” sembrerebbe in qualche modo segno del fatto che  $:\Gamma_2$  rappresenta la “soglia di differenziazione” di  $:A$  nelle altre possibilità logiche.

Invece di limitarsi a indicare le 15 combinazioni delle 7 possibilità logiche ammesse in ciascuna dimensione (Vykypěl 2006: 184), Hjelmslev procede ad un vero e proprio “calcolo aperto”: a partire dalle configurazioni più semplici, il linguista danese esamina le possibili distribuzioni dei correlati fino a sistemi a 13 termini. Dato che il calcolo riposa sull’operazione ricorsiva consistente nell’applicare le leggi di solidarietà simultaneamente a ciascuna dimensione via via introdotta, esso “può essere continuato indefinitamente” (*TLR*: 74).

La Reg 16 dà insomma al semiologo gli strumenti necessari per operare la scomposizione di una categoria in dimensioni – o, per usare la terminologia di *TLR* – per identificare una Somma (Def 90) come Semplice (ovvero includente una sola somma di un determinato grado; cf. Def 92) o Complessa (includente due o più somme di un determinato grado; cf. Def 91). In questo modo, Hjelmslev sembra aver voluto suggerire che la *categoria* da scomporre e le *dimensioni* in cui essa viene scomposta non costituiscono qualcosa di ontologicamente differente, ma di *funzionalmente* diverso: categoria, dimensioni e correlati sono tutti definibili come *classi*, con la differenza che categoria e correlati sono *classi che contraggono funzione con altre classi* (Somme), mentre le dimensioni sono *classi che costituiscono dei Derivati della classe di partenza utili a “complessificare” quest’ultima*.

In altre parole, le dimensioni entrano nella categoria come una sorta di stadio intermedio tra la grandezza e i propri membri, come grandezza mediatrice tra l’univocità della categoria e il suo inventario quantitativo. Tali classi permettono cioè di distribuire l’insieme dei correlati in modo omogeneo e strutturale, svolgendo dunque un ruolo di *filtro*.

Il numero delle dimensioni viene stabilito dal semiologo in conformità con i requisiti di arbitrarietà e adeguatezza: nonostante Hjelmslev non fissi mai l’*optimum* dimensionale a 3, è chiaro (soprattutto dagli esempi, che non riportano mai casi in cui si superino le 3 dimensioni) che il criterio di mantenere più basso possibile il numero delle dimensioni va considerato una sorta di tacita convenzione. Si noti, peraltro, che mantenendo il requisito delle 3 dimensioni espresso in *SoS* e in *CdC*, il *maximum* teorico di una categoria di innalza a  $7^3 = 343$  termini.

Infine, dal punto di vista della “pratica teorica”, alla Reg 16 è affiancata la Reg 17 che stabilisce la necessità di testare tutte le possibili configurazioni dimensionali, scegliendo arbitrariamente ma adeguatamente quella che meglio risponde rispondente a fattori 1° formali e 2° sostanziali:

Reg 17. In articolazione libera, tutte le configurazioni concepibili devono essere previste in ciascun caso singolo. Nell’esposizione, quando la procedura viene applicata ad un dato oggetto, se si presenta più di una configurazione concepibile, ognuna potrà essere scelta arbitrariamente.

Il rimando alla Reg 59, che descrive il modo di operare una *Mappatura* (ovvero un’assegnazione di elementi da una categoria funtivale all’altra, tramite una scelta regolamentata – cf. Def 151 e Regg. 56-60), è qui esplicitato – in effetti, entrambe le Regg 17 e 59 riposano sulla stessa necessità di una scelta arbitraria e adeguata onde rendere il procedimento il più cauto<sup>70</sup> ed esaustivo possibile:

Reg 59. Nel corso della mappatura, si deve provvedere per tutte le riduzioni concepibili, a due a due, in ogni singolo caso. Nella descrizione, quando la procedura viene applicata ad un dato oggetto e due o più pre-elementi<sup>71</sup> di una stessa ed unica categoria funtivale possono essere sottoposti a mappatura, può essere effettuata una scelta arbitraria per tale riduzione. (Cfr. la Reg 17.).

### 3.2.5.7. Polarità e omologia, ovvero: estensivo e intensivo... ed altro ancora

Abbiamo visto che i principi di riduzione dimensionale presentati in *TLR* sono in sostanziale continuità con quelli enunciati nel 1934-1935: essi vengono solo riformulati per il fatto di entrare in un sistema formalizzato, in una *procedura*. Le variazioni, per quanto significative (come l’introduzione di  $:\Gamma_2$ , la ridefinizione del concetto di  $:\alpha$  e del concetto di “dimensione”) si lasciano apprezzare a livello di dettaglio e vanno più in direzione di un potenziamento del calcolo generale che di una rivisitazione.

---

<sup>70</sup> Il concetto di “pre-elementi” contenuto nella Reg 59, così come per esempio le nozioni di “pre-relati” (Def 145) o di “pre-semiotica” (Def 205), riflette la particolarità della procedura glossematica, in cui una volta che si sia stabilita la natura di una grandezza qualsiasi, essa va assunta in via preliminare come ipotetica (dove l’utilizzazione del prefisso *pre-*, simbolizzato con  $?$ ) e va quindi confermata nel corso delle successive operazioni di Riduzione (Def 146).

<sup>71</sup> Cf. nota precedente.

Il nostro compito – che consisteva nel rintracciare in *TLR* l'apparato partecipativo descritto in *CdC* e *SoS* – sembrerebbe essere concluso ... o no? In realtà, il componente che racchiude i principi dell'articolazione libera e, con essi, della teoria partecipativa, non è ancora terminato. Quali ingredienti dell'articolazione libera restano ancora da trattare? Innanzitutto, manca la menzione ai termini estensivi e intensivi: fino ad ora, nel delineare le forme partecipative che possono occorrere nel sistema, Hjelmslev non ricorre mai alle designazioni tanto frequenti nei saggi degli Anni Trenta. In realtà, le definizioni di *estensivo* e *intensivo* compaiono anche in *TLR*, sebbene non siano direttamente associate – contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare – alle 7 forme logiche in cui è scomponibile una categoria attraverso ciascuna dimensione.

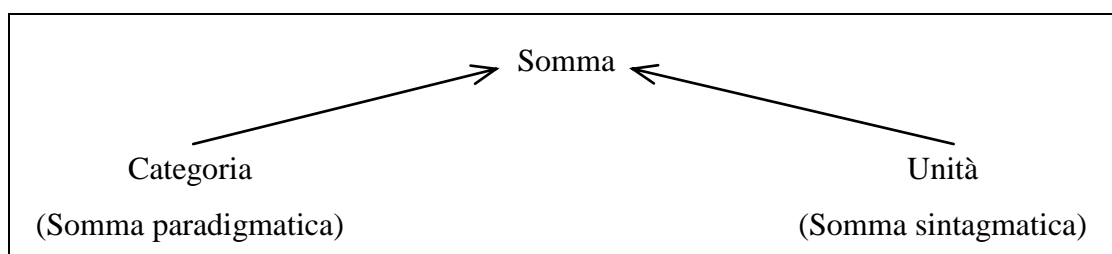
A questo riguardo, il *set* di definizioni pertinenti è dato nelle sottosezioni F e G del componente \*Ggb3.1, sottosezioni immediatamente successive a quelle in cui l'apparato partecipativo viene descritto nel suo complesso (\*Ggb3.1A, B, C, D, E). Si tratta di due sottosezioni che discutono le dinamiche strutturali a partire da cui si costituisce una categoria semiologica<sup>72</sup>, e che comprendono le Deff che vanno dalla Def 97 alla Def 122, e le Regg dalla 18 alla 22. Il *corpus* che include le Deff 97-100 è stato più volte riveduto e riformulato: dal momento che l'esame di queste sezioni è solo cursorio e finalizzato a ricostruire il sistema delle definizioni presupposto dalle nozioni di *estensivo* e *intensivo*, prenderemo in considerazione solo *en passant* la questione filologica.

In *TLR*, ai concetti di *Estensivo* (Def 117) e *Intensivo* (Def 116) si affiancano le nozioni di *Cotensivo* (Def 118), *Pseudointensivo* (Def 119), *Pseudoestensivo* (Def 120), *Inestensivo* (Def 121) ed *Esintensivo* (Def 122): la costellazione, anche in questo caso, si amplia in modo da includere tutte le forme necessarie ad un calcolo teorico esauriente. I tratti definatori comuni a tutte queste nozioni sono i concetti di *Polarità* (Def 101) e *Dominio* (Def 109), definiti rispettivamente nella sottosezione F e nella sottosezione G del componente \*Ggb3.1.

---

<sup>72</sup> Mano 1997 fa giustamente notare come, affrontando queste sottosezioni, “[...] ci si addentra in un territorio insidioso, in cui la trama concettuale delle definizioni introdotte non è sempre ben delineata” (Mano 1997: 80). In effetti, si nota qui l'accavallamento (filologico, ma anche necessariamente teorico) di diverse versioni – il sotterraneo processo di revisione e di riformulazione del testo emerge qui con particolare chiarezza. Rimandiamo a Mano 1997 la discussione delle differenti formulazioni (cf. *TLR*: 74-75, n. 4).

La definizione che apre la sezione F è la nozione di *Categoria* (Def 97): abbiamo già visto come tale nozione rivesta un ruolo centrale nella teoria glossematica, intesa sia come descrizione semiologica che come descrizione linguistica. La sua collocazione all'interno del componente universale mostra la trasversalità di tale nozione, che qui abbandona le connotazioni a cui dava adito in precedenza<sup>73</sup> (per esempio: le analogie più o meno suggestive con la nozione di “insieme”). La sua ridefinizione come “Paradigma che ha Correlazione con uno o più altri paradigmi entro lo stesso Rango” (Def 97) basta per rendere la nozione di “categoria” variante correlativa della nozione di Somma (Def 90), suo iperonimo, e termine opposto alla nozione di *Unità* (Def 133); così:



A questo punto il problema di Hjelmslev è capire quali correlazioni – ovvero quali combinazioni di forme correlative – hanno la “forza sufficiente”, la facoltà di *fondare* una categoria, e non più solo di calcolare le modalità di distribuzione interna dei termini di una categoria.

In effetti, le Deff 98, 99 e 100 riguardano proprio il concetto di *fondazione*, punto che dovette costituire anche per Hjelmslev un nodo teorico particolarmente cruciale, come testimoniano le numerose revisioni e riformulazioni a cui il linguista danese sottopose tali definizioni (cf. al riguardo *TLR*: 74, n. 6, 7; *TLR*: Def 97a; Mano 1997: 80-84; Whitfield 1985: 21-28).

<sup>73</sup> Cf. per esempio Mano 1997: 79.

Per semplicità di comprensione, ci atteniamo alla versione “canonica” di tale *corpus* di definizioni:

Def 98. Una FONDAZIONE è una Relazione esistente tra una Somma e una Funzione che Entra nella somma, e che la funzione Contrae come Costante [*FTL* omette quest’ultima indicazione – N.d.R.]<sup>74</sup>.

Def 99. La Funzione che ha Fondazione con una Somma è detta FONDANTE [...].

Def 100. La Somma che ha Fondazione con una Funzione è detta FONDATA [...].

La Def 97a riguarda invece un concetto che entra solo nelle successive riformulazioni di tali definizioni – lo citiamo dunque solo in ragione di una considerazione interessante: la Def 97a stabilisce che per Campo Funzionale si debba intendere una “Funzione con tutti i suoi possibili Funtivi”. In conformità con *FTL*, dunque, Somma e Campo Funzionale rappresentano due punti di vista diversi, due modalità di pertinentizzazione dello stesso “oggetto”: la definizione di *Somma* definisce un reticolo di dipendenze appartenenti ad uno stesso rango mettendo a fuoco le *classi* che contraggono funzioni, a prescindere dalla natura di queste ultime; al contrario, la definizione di *Campo funzionale* si riferisce allo stesso reticolo di dipendenze ma dal punto di vista di una determinata funzione (un determinato tipo di funzione) insieme ai funtivi (le classi che contraggono quella funzione).

Così, nel primo caso si considerano le classi che possono contrarre determinazioni, interdipendenze siano esse correlazioni o relazioni; nel secondo caso si considerano una tra queste funzioni (una combinazione, una selezione, ecc.) *insieme ai funtivi che ne costituiscono gli estremi*.

Allo stesso modo si comportano anche le Def 99 e 100: esse ridefiniscono la nozione di Fondazione ponendo il rilievo rispettivamente sulla Funzione (Fondante) e sulla Somma (Fondata); in questo modo, una *correlazione* che contrae una *relazione* con la categoria in cui entra (la somma in questione) verrà definita *Polarità*; qualsiasi altra

---

<sup>74</sup> Nella versione del 2 dicembre 1957, Hjelmslev sembra semplificare notevolmente il nodo concettuale: si avrà una Fondazione nel caso di una Relazione tra il campo funzionale nel suo complesso e la funzione determinata che esso assume come pertinente (per esempio: una correlazione). È possibile che Hjelmslev abbia notato che la definizione di Campo Funzionale includeva già le Somme, intese come estremi della funzione di riferimento, e che dunque il richiamo alle Somme era ridondante. In questo modo, possono esserci tanti campi funzionali (ovvero tante somme) quante le funzioni prese in considerazione.

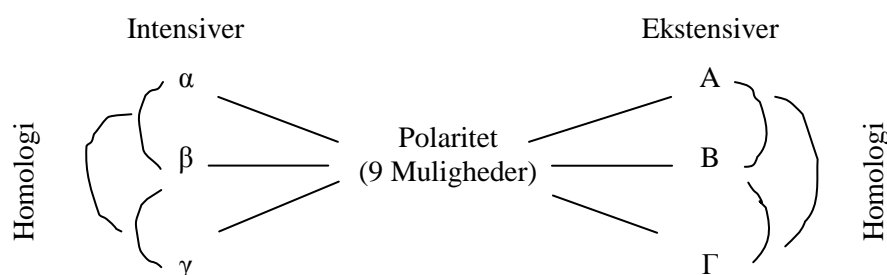
correlazione – che dunque non contrae tale relazione e non fonda la categoria – sarà definita *Omologia*:

Def 101. Una POLARITÀ è una Correlazione che Fonda una Categoria [...].

Def 102. Una OMOLOGIA è una Correlazione che non Fonda una Categoria [...].

Ora, tra le combinazioni possibili delle 7 forme correlative ( $:\alpha, :A, :\beta, :B, :\gamma, :\Gamma, :\Gamma_2$ ) ve ne sono alcune che risultano per così dire *significative*: si tratta di correlazioni su cui il sistema può radicarsi – che possono cioè supportare l'istituzione di una categoria; altre combinazioni sono invece “sterili”, non sono portatrici di valore determinante per l'istituzione di una categoria. Ritroviamo qui, sotto altra veste, la tesi del 1933 secondo cui le categorie grammaticali, linguistiche e più in generale semiologiche non si costituiscono tra correlati logicamente definiti ma tra correlati precisi e vaghi. Le combinazioni “fruttuose” e quelle “sterili” vengono già elencate in *FoS*, sulla base del sistema ancora limitato a 6 possibilità correlative:

Korrelationen mellem Intensiv og Ekstensiv er den Korrelation, der etablerer en Kategori, ogsaa hvis der findes flere, f. Eks. to ekstensive, men en intensiv, eller omvendt. En Kategorietablerende Korrelation vil vi kalde en Polaritet (i Praksis: mellem Intensiv og Ekstensiv). Ved en Homologi forstaas en ikke-kategorietablerende Korrelation (mellem to Intensiver eller mellem to Ekstensive).



Imellem hver af de tre intensive paa den ene Side og mellem hver af de tre ekstensive paa den anden Side bestaar der Polaritet. Mellem en af de intensive og en anden af de intensive bestaar der Homologi, ligesaa vel som mellem to ekstensive (*FoS*: 121)<sup>75</sup>.

<sup>75</sup> “Una correlazione tra un termine intensivo e un termine estensivo è una correlazione che fonda una categoria, anche se vi sono – poniamo – due termini estensivi e un solo estensivo o viceversa. Una correlazione fondante una categoria sé definita Polarità (in pratica: tra un intensivo e un estensivo). (Cf. figura) Con Omologia intendiamo una correlazione che non fonda una categoria (tra due intensivo o tra due estensivi)” (trad. ns).



In *TLR* sono le Regg 18 e 19 a chiarire rispettivamente quali siano le combinazioni “fruttuose” e quali quelle “sterili”:

Reg 18. La polarità viene registrata tra ognuna delle possibilità  $:\alpha$ ,  $:\beta$ ,  $:\gamma$  e ognuna delle possibilità  $:A$ ,  $:B$ ,  $:\Gamma$ ,  $:\Gamma_2$ . Vi sono così dodici polarità:

$\alpha:A$

$\alpha:B$

$\alpha:\Gamma$

$\alpha:\Gamma_2$

$\beta:A$

$\beta:B$

$\beta:\Gamma$

$\beta:\Gamma_2$

$\gamma:A$

$\gamma:B$

$\gamma:\Gamma$

$\gamma:\Gamma_2$

Reg 19. L'omologia viene registrata tra le possibilità  $:\alpha$ ,  $:\beta$ ,  $:\gamma$  e tra le possibilità  $:A$ ,  $:B$ ,  $:\Gamma$  e  $:\Gamma_2$ . Vi sono così nove omologie:

$\alpha:\beta$

$\alpha:\gamma$

$\beta:\gamma$

$A:B$

$A:\Gamma$

$A:\Gamma_2$

$B:\Gamma$

$B:\Gamma_2$

$\Gamma:\Gamma_2$

Su questa base, Hjelmslev può stabilire le seguenti definizioni:

Def 114. Un POLARE è un Funtivo che Contrae Polarità [...].

Def 115. Un OMOLOGO è un Funtivo che Contrae Omologia [...].

Si tratta di indicazioni che vengono date qui senza ulteriori chiarimenti: non è immediatamente chiaro, per esempio, il motivo per cui i correlati vengano riuniti in coppie (polari o omologhe), se non per il fatto di costituire delle correlazioni *minimali* o *nucleari*, ovvero per ragioni di *riduzione* (cf. Reg 20, 22). In questo senso, dunque, si tratterebbe di stabilire quali siano le configurazioni correlative più semplici che possono dar luogo ad una categoria: tutte le altre configurazioni più complesse sono in effetti interpretabili a partire da una loro complessificazione. L'obiezione che si può subito sollevare è che queste coppie in realtà contravvengono alle combinazioni ammesse dalle leggi di solidarietà.

A ciò si può rispondere facendo notare che i rapporti di polarità valgono all'interno della categoria di riferimento (per esempio: la categoria di caso) e in molti casi consentono di dedurre la distribuzione interna della categoria. Ma una questione è il rapporto tra due termini di un sistema (in cui si può registrare sincretismo, per esempio) e un'altra questione è ricostruire e mappare l'intera categoria. Polarità e omologie valgono per così dire *al di sotto* delle leggi di solidarietà, tra singoli termini e solo indirettamente in relazione al sistema nella sua globalità. Esso sono per così dire espressioni particolari della legge di solidarietà.

In generale, l'analisi interna di una categoria permette di osservare che vi è una sorta di "correlazione-soglia", un requisito minimo per il costituirsi di una categoria: la *polarità*, ovvero una correlazione tra un termine intensivo e un termine estensivo. Ora, è necessario osservare che

[...] all'interno di ciascuna dimensione possiamo avere categorie o correlazioni più piccole, costituite per sincretismi e fenomeni analoghi. Tali categorie e correlazioni sono di natura differente [rispetto alle categorie che vengono scomposte dimensionalmente – N.d.R.]. Senza preesistere nel linguaggio, si costituiscono in ogni singola lingua. Esse vengono stabilite, in una data lingua, dai fenomeni di difettività e dalle semplificazioni [...]. Si può dimostrare che i *sincretismi*, risultanti dalla semplificazione, possono verificarsi solo fra un termine intensivo e un termine estensivo [...]. Dire che ogni sincretismo e ogni correlazione, stabiliti dalla semplificazione, non preesistono nel linguaggio, non significa dunque negare la predominanza di un principio strutturale (Hjelmslev 1991: 108-109);

non significa cioè che tali fenomeni possano essere spiegati *attraverso la stessa teoria partecipativa*, di cui Hjelmslev ha dato precedentemente le definizioni. Anzi: questa sezione rappresenta per così dire le “istruzioni per l’uso” onde poter “mettere in moto” le definizioni precedenti, consentendo di stabilire, per esempio, a quali termini competano le definizioni estensionali espresse dalle 7 possibilità logiche ( $:\alpha$ ,  $:\mathbf{A}$ , ecc.).

La mappatura di una “macro-categoria” (come le categorie morfologiche, per esempio) secondo i criteri dimensionali non può prescindere dalla considerazione delle “micro-categorie” che talvolta si istituiscono *al di sotto* delle dimensioni e trasversalmente rispetto a queste, e viceversa:

N 27. La giustificazione e la necessità di questo sta nel fatto che un *sincretismo* è una categoria che, secondo il requisito della descrizione esauriente inclusa nel Pr 1, deve essere considerata come fondata (Def 100) sia dalla sovrapposizione (Def 105) sia dalla correlazione tra i correlati che entrano nel sincretismo (c.vo ns.).

Da qui la necessità di stabilire un calcolo esaustivo di quelle “linee di frattura” – costituite dalle omologie o dalle polarità – che caratterizzano l’elasticità strutturale del sistema. L’enunciazione di queste coppie nucleari, omologhe o polari, serve insomma come guida o come griglia interpretativa per poter descrivere la complessa fenomenologia delle forme che derivano dalla *sovrapposizione*, come sincretismi, domini, difettività, implicazioni, fusioni, ecc. Le Deff pertinenti di tale “fenomenologia” vengono date nella sottosezione G. La definizione chiave di questa sottosezione è proprio la definizione di *Sovrapposizione*:

Def 105. Una SOVRAPPOSIZIONE (simbolo: /) è una Mutazione Sospesa tra due Funtivi [...].

Si tratta di uno dei motivi per cui la commutazione non può essere applicata in modo meccanico (cf. Hjelmslev 1991: 113-115): in certe circostanze, infatti, la commutazione può essere sospesa (o non applicarsi, cf. Deff 103-104) nonostante le grandezze (i funtivi) che la contraggono normalmente siano *invarianti* (cf. FTL: 95). In questi casi, le grandezze vengono definite comunque varianti in modo che a rivestire il ruolo di invariante sia la categoria istituita dalla loro *sovrapposizione*, ovvero il *Sincretismo*:

Def 106. un SINCRETISMO è la Categoria Fondata da una Sovrapposizione [...].

Ciò significa per esempio che

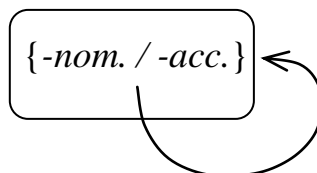
in latino, in presenza del genere neutro come fattore contestuale, si verifica un caso di fusione tra due diverse entità del contenuto come ‘nominativo’ ed accusativo’, alle quali dovrebbero corrispondere due desinenze differenziate (nel maschile, ad es. *-us/-um*, e nel femminile *-a/-am*); il sincretismo agisce quindi sul piano cematico (precisamente a livello della forma dell’espressione) neutralizzando la commutazione tra i due morfemi desinenziali e dando luogo, conseguentemente, ad esiti coincidenti:

*templ* {-um} = [nominativo + singolare + neutro + grado positivo];

*templ* {-um} = [accusativo + singolare + neutro + grado positivo].

La sospensione, qui, della distintività morfologica tra nominativo ed accusativo sotto il dominio del neutro lascia il posto ad un sincretismo che si presenta come una *sostituzione* (assenza di commutazione) [più propriamente una *sovrapposizione* – N.d.R.], resa necessaria proprio in virtù della condizione sintagmatica determinata dal neutro: i due esiti vanno quindi registrati come Varianti del sincretismo (Mano 1997: 85).

In base alla definizione di Fondazione, possiamo rappresentare graficamente il rapporto tra sincretismo e sovrapposizione in questo modo:



la funzione di *sovrapposizione* (tra i due valori casuali, ovvero tra le due *varietà* di nominativo e accusativo espresse da *-um*) contrae una *relazione* con la *somma* di riferimento, fondandola. La funzione di *relazione* è dovuta al fatto che

[...] le condizioni [per la sovrapposizione – N.d.R.] si trovano nei rapporti che le entità date contraggono nella catena: la commutazione fra nominativo e accusativo in latino (che si applica, per esempio, nella prima declinazione) è sospesa quando, per esempio, nominativo e/o accusativo contraggono relazione col neutro; e la commutazione fra *p* e *b* in danese (che si applica per esempio in posizione iniziale: *pære* ‘pera’ – *bære* ‘portare’) è sospesa quando, per esempio, *p* e/o *b* contraggono relazione con una precedente parte centrale di una sillaba (FTL: 95).

Il sincretismo risulta dunque rappresentabile anche così (assumendo ‘*var*’ per *variabile* e ‘*invar*’ per *invariante*):

$$\begin{array}{c} \text{Invar.} \\ \boxed{\text{Var. / Var.}} \end{array}$$

L’entità o il funtivo che condiziona il sincretismo – che è dunque condizione “sintagmatica” per lo stabilirsi di un sincretismo (nell’esempio: la varietà di neutro, appartenente alla categoria di genere, sul lato del contenuto; o una precedente parte centrale della sillaba, sul lato dell’espressione) – è chiamata Dominante (Def 112. Una DOMINANTE [...] è la variante che contrae Dominio), così come il funtivo costituito dalla sovrapposizione (o dalla Segiunzione, da cui facciamo deliberata astrazione) è chiamato Dominato (Def 113. Una DOMINATA [...] è la Sovrapposizione o Segiunzione che Contrae un Dominio); questo sulla base della definizione generale di *Dominio* (nelle fasi precedenti anche chiamato *Dominazione* o *Dominio*):

Def 109. Un DOMINIO è una Solidarietà tra una Variante, da una parte, e una Sovrapposizione o una Segiunzione, dall’altra [...] <sup>76</sup>.

Così si esprime Hjelmslev in *FTL*, ripercorrendo il sentiero di definizioni tracciato fin qui:

È necessario capire che la relazione pertinente in questi casi è una relazione rispetto a *varianti*. L’entità la cui presenza è una condizione necessaria per la sovrapposizione fra nominativo e accusativo è la varietà di neutro che è solidale col nominativo-accusativo; e l’entità la cui presenza è una condizione necessaria per la sovrapposizione fra *p* e *b* è la varietà di parte centrale di sillaba che è solidale con un *p/b* seguente. Chiamiamo *dominio* questa solidarietà fra una variante da una parte e una sovrapposizione dall’altra; diciamo che la variante data *domina* la sovrapposizione e che la sovrapposizione è *dominata dalla* variante data (*FTL*: 95-96).

Rispetto al Sincretismo, il Dominio è allora così rappresentabile:

$$\boxed{\text{Var. / Var.}} \sim \text{Var.}$$

<sup>76</sup> Definito in questo modo, il *Dominio* è iperonimo di *Sincretizzazione* (Def 110. Una SINCRETIZZAZIONE è una Solidarietà tra una Variante e una Sovrapposizione [...]) e *Difettivazione* (Def 111. Una DIFETTIVAZIONE è una Solidarietà tra una Variante e una Segiunzione [...]). Si noti che una Solidarietà è una interdipendenza sintagmatica.

Così, traducendo lo schema nei termini dell'esempio di Hjelmslev valido sul piano del contenuto, avremo la seguente rappresentazione:

$$\boxed{\text{nom. / acc.}} \sim \text{neutro}$$

Ci preme dare una descrizione generale di come in *TLR* vengano definiti il *Dominio* e *Sincretismo*, in quanto essi costituiscono i due fatti funzionali determinanti nella definizione di *intensivo* ed *estensivo*. Una volta appurata che la *polarità* è quel tipo di correlazione in grado di fondare una categoria e che il *dominio* è il rapporto tra un funtivo e il sincretismo tra altri due funtivi, la serie di definizioni che ci interessano (Deff 116-122) sorge per *combinazione*:

Def 116. Un INTENSIVO (simboli:  $:\alpha, :\beta, :\gamma$ ) è un Polare che possiede Varianti Dominanti e che Contrae Polarità con un polare che non possiede varianti dominanti [...].

Def 117. Un ESTENSIVO (simboli:  $:\Lambda, :B, :\Gamma, :\Gamma_2$ ) è un Polare che non possiede Varianti Dominanti e che Contrae Polarità con un polare che possiede varianti dominanti [...].

Def 118. Un COTENSIVO (simboli:  $:\alpha', :A', :\beta', :B', :\gamma', :\Gamma', :\Gamma_2'$ ) è un Polare che non Contrae alcuna Polarità e che si lascia definire come Intensivo o come Estensivo [...].

Def 119. Uno PSEUDOINTENSIVO (simboli:  $:\alpha', :\beta', :\gamma'$ ) è un Cotensivo che occupa il posto di un Intensivo in una Correlazione [...].

Def 120. Uno PSEUDOESTENSIVO (simboli:  $:\Lambda', :B', :\Gamma', :\Gamma_2'$ ) è un Cotensivo che occupa il posto di un Estensivo in una Correlazione [...].

Def 121. Un INESTENSIVO (simboli:  $:\alpha,, :\beta,, :\gamma,,$ ) è un Estensivo che occupa il posto di un Intensivo in una Correlazione [...].

Def 122. Un ESINTENSIVO (simboli:  $:\Lambda,, :B,, :\Gamma,, :\Gamma_2,,$ ) è un Intensivo che occupa il posto di un Estensivo in una Correlazione [...].

In *TLR*, dunque, l'attribuzione delle definizioni di “estensivo” e “intensivo” ai termini inclusi nelle dimensioni non è automatica e immediata: non basta aver stabilito l'inventario di una categoria tramite *commutazione*, ma è necessario anche intraprendere l'analisi per *sovrapposizione*, considerando i rapporti qualitativi tra i termini.

La valutazione del ruolo funzionale (ovvero della *definizione estensionale*) da assegnare a ciascun termine va compiuta passo dopo passo: non è un caso se in *TLR* Hjelmslev non *parta* dalle definizioni di “estensivo” e “intensivo” ma *arrivi* ad esse dopo un paziente lavoro di definizioni e di ritaglio concettuale. E non è un caso che, laddove non si tratti di dare una veste formale alla teoria ma di presentarla e discuterla, Hjelmslev compia il cammino argomentativo opposto<sup>77</sup> – ricapitoliamo dunque il percorso genetico che ci permette di giungere al *set* di definizioni che ci interessa (Deff. 116-122) sfruttando la *linearità espositiva*<sup>78</sup> di *FoS*:

1. a priori, senza esaminare ancora la struttura nel suo complesso, ma esaminando i singoli casi di sincretismo, si può stabilire che un sincretismo sia contratto tra un termine estensivo e un intensivo (in qualsiasi proporzione reciproca), ma non tra due intensivi né tra due estensivi; si tratta tuttavia ancora di una regola empirica che occorre consolidare, tanto più che, dal punto di vista della sostanza, è sempre possibile “manipolare” i fenomeni *ad hoc*:

Vi kan med det samme iagttagelse, at dette Sammenfald finder Sted mellem en intensiv og ekstensiv. Det lader sig gøre i en stor Mængde Tilfælde at opstille et System ret plausibelt fra Betydningskonfigurationens Side, saaledes at man kun faar Sammenfald mellem intensiv og ekstensiv, ikke mellem to Ekstensiver eller mellem to Intensiver. Dette er en empirisk Regel. Jeg siger kun, at det lader sig gøre at opstille det, saa det ser plausibelt ud – saalænge vi betragter Substansen, er der Plade for flere Opfattelser [...]. Det har sin Interesse, at man stadig ad en eller anden Vej kan gøre en Opstilling plausibel, der lader en ekstensiv og en intensiv falde sammen (*FoS*: 114-115)<sup>79</sup>;

[...] Meningen er tværtimod den, at vise 1) at det kan lade sig gøre at opstille et mere eller minder overbevisende, plausibelt, maaske demagogisk Ræsonnement, som fører til dette morsomme Resultat og 2) at videre kan man ikke naa ad den

<sup>77</sup> Sui due possibili approcci di esposizione della teoria e sulle modalità di entrare nel *linguist's workshop* di Hjelmslev, cf. Whitfield 1985: 21-22.

<sup>78</sup> A cui naturalmente si oppone la *sistematicità definitoria* di *TLR*.

<sup>79</sup> “Possiamo immediatamente osservare che questo sincretismo si stabilisce tra un termine intensivo e un termine estensivo. In un grande numero di casi è possibile stabilire un sistema perfettamente plausibile sul lato della configurazione del significato cosicché si ottenga un sincretismo tra un intensivo e un estensivo, e non tra due estensivi e tra due intensivi. Si tratta di una regola empirica. Intendo solo dire che è possibile costruire un sistema in modo che sembri plausibile – fintantoché si considera la sostanza, c'è spazio per molte interpretazioni [...]. È di un qualche interesse il fatto che sia sempre possibile trovare un arrangiamento alusibile che permetta al termine intensivo e al termine estensivo di sincretizzarsi” (trad. ns.).

Vej. Al Substansdiskussion, naar aldrig videre end til den Slags mere eller mindre aandfulde og demagogiske Foregøgling af Resultater (*Id.*: 115)<sup>80</sup>;

Hvis man tetativt, nærmest i Overensstemmelse med den traditionelle Grammatiks hele Tendens, opstiller Definitioner af Korrelationer udelukkende paa Grundlag af Betragtning af Sprogbrugen, Substansen, altsaa Betydningerne og tilsvarende Lydene, naar vi ikke til fuld Klarhed. Det er det normale Tilfælde, at der er flere mulige Fortolkninger, det afhænger af, hvorledes man rent substansmæssigt definerer den paagældende Kategori, saavel indholdsmæssigt som udtryksmæssigt (*Id.*: 118)<sup>81</sup>;

2. il procedimento migliore consiste nel partire dalla forma linguistica (schema) per arrivare alla sostanza linguistica (uso): una volta riconosciuti i sincretismi, possiamo porre arbitrariamente che questi siano contratti da un termine intensivo e un termine estensivo, osservando nella sostanza come tale definizione si comporti. È in questo punto che Hjelmlev ricorre ai concetti di *affinità* e *tensione*, visto che la sostanza potrà discostarsi anche notevolmente dal comportamento funzionale posto per definizione:

Men jeg har jo talt om, adskillige Gange tidligere, at der er god Grund til at gaa ud fra Sprogbygningen, Sprogforme, og derfra deduktivt gaa til Sprogbrugen [...]; vi skal sige først: vi konstaterer, at vi har de og de Sammenfald, det er et funktionelt Faktum, og naar vi har disse Sammenfald, skal vi vedtage en Maade, hvorpaa vi kan formulere dem [...]. Ved Intensiv og Ekstensiv vil vi forstaa to, der kan falde sammen (*FoS*: 116)<sup>82</sup>;

3. d'altra parte, al fine di ricostruire la struttura di una categoria, l'esame dei *sincretismi* non è sufficiente visto che in certi casi il sincretismo non permette di dedurre alcunché (oltre alla presenza di una correlazione fondante categoria, o *polarità* – il che

---

<sup>80</sup> “Il mio intento è piuttosto di mostrare che 1) è possibile costruire un'argomentazione più o meno convincente, plausibile, forse perfino demagogica che porti a questo interessante risultato e 2) che su questa strada non si può andare lontano. Ogni argomento basato sulla sostanza non conduce più lontano, in questo genere di questioni, di soluzioni più o meno ingegnose e demagogiche” (trad. ns.).

<sup>81</sup> “Fintantoché si tenterà di stabilire, in conformità con la tendenza generalizzata propria della grammatica tradizionale, definizioni di correlazioni basate solamente sulla considerazione dell'uso linguistico, ovvero della sostanza (ovvero il significato e i suoni corrispondenti), non si otterrà mai piena chiarezza. La circostanza normale è che vi siano diverse possibili interpretazioni, e ciò dipende da come definiamo la categoria in questione puramente in conformità alla sostanza (sia dal punto di vista del contenuto che dell'espressione)” (trad. ns.).

<sup>82</sup> “Ma ho già detto più volte che ci sono buone ragioni per partire dalla forma linguistica e proceder deduttivamente in direzione dell'uso linguistico [...]. Per prima cosa dobbiamo dire: ‘abbiamo registrato questo e quel sincretismo, che è un fatto funzionale, e laddove vi sia tale sincretismo dobbiamo essere d'accordo sul modo di definirlo [...]. Per intensivo e estensivo intendiamo due termini che possono contrarre sincretismo’” (trad. ns.).



naturalmente è già tanto); è allora necessario includere anche l'esame dei *domini*: infatti, come i sincretismi, anche i domini si basano sulla stessa dinamica “intensivo vs. estensivo”. Dal punto di vista del dominio, potremo così riformulare i termini definendo “intensivo” il termine dominante rispetto alle categorie soggiacenti e che dunque domina i sincretismi; e “estensivo” come il termine che non è dominante (o non così in alto grado) e dunque non domina i sincretismi:

Hvis man kun har Sammenfaldene at regne med, bliver der en Mængde Tilfælde, hvor Sprogbygningen ikke fører til noget som helst Resultat. Man maa naturligvis da benytte sig af andre Tilfælde. Deriblandt er der er Tilfælde, som har særlig Interesse, nemlig Dominansen. Naar man har et klart System af intensive og ekstensive, er den intensive dominerende over for underliggende Kategorier, den ekstensive ikke, eller ikke i saa høj Grad (*FoS*: 117)<sup>83</sup>;

Ogsaa denne Erfaring (med Hensyn til Dominansen) kan vi trække paa, og vi kan konkludere foreløbigt med at sige, at vi man kunne bestemme det, der fra Sprogbygningens Synspunkt er den intensive, som det, der dominerer nogle Sammenfald, og bestemme den ekstensive, som den, der ikke dominerer Sammenfald. Saa ser det ud til, at vi har faaet Has paa Sagerne, saa at vi kan gøre Rede for en eksakt Registrering med eksakte Betegnelser for Parterne i en Korrelation (*FoS*: 117-118)<sup>84</sup>;

4. tuttavia, è necessario prevedere uno stato di *tensione* tra forma e sostanza; alla “legge generale” per cui un intensivo domina un sincretismo, potrebbero sempre esserci “eccezioni”: un termine “palesemente” estensivo potrebbe ritrovarsi a dominare un sincretismo; inoltre, non è detto che ciò che sia intensivo nella forma lo sia anche nella sostanza. Onde far fronte alla discrasia tra forma e sostanza, è insomma necessario ampliare il calcolo, ammettendo nella forma anche casi più complessi:

---

<sup>83</sup> “Se si ha a che fare solamente con sincretismi, vi saranno diversi casi in cui la struttura linguistica non conduce ad alcun risultato. È necessario allora ricorrere ad altri casi. Tra tali altri casi ve ne sono alcuni di particolare interesse: i domini. Una volta ottenuto un quadro chiaro dei termini intensivi e di quelli estensivi, l'intensivo sarà quello che domina le categorie soggiacenti, l'estensivo sarà quello che non domina tali categorie, o non in così alto grado” (trad. ns.).

<sup>84</sup> “Possiamo basarci anche quest'esperienza – reattiva ai domini – e possiamo concludere provvisoriamente dicendo che siamo in grado di stabilire quale sia il termine intensivo dal punto di vista della struttura linguistica, in quanto termine che domina il sincretismo, e quale sia il termine estensivo, in quanto termine che non domina il sincretismo. Così sembra che abbiamo sbrogliato la questione, cosicché siamo in grado di dare un resoconto di una precisa registrazione con designazioni precise dei partecipanti e delle correlazioni” (trad. ns.).

Det passer jo dejligt i mange Tilfælde, men der vil altsaa blive nogle Tilfælde, hvor Substansbestemmelsen ikke er eentydig, eller hvor den vilde føre til andre Resultater. Selvom det i Reglen er Substansintensiven, der har Sammenfald under sig, er der altsaa Undtagelser herfra, siden det bliver sagt, at det gælder i Reglen (*FoS*: 119)<sup>85</sup>;

En rent foreløbig Betragtning af Substansen viser, at det er det almindelige Tilfælde at kun intensive og ekstensive kan falde sammen. Det er den almindelige Erfaring, men her bygger vi paa Sandgrund; vi maa regne med endnu en Mulighed, nemlig at det fra Substansen Synspunkt er intensivt kunde falde sammen med noget der fra Substansen Synspunkt er en Intensiv (*FoS*: 122)<sup>86</sup>;

in effetti, termini come *cotensivo* e *inestensivo* si prestano proprio a coprire questi casi di *tensione* – i casi dubbi o “devianti” possono cioè essere adeguatamente rubricati e registrati grazie a queste definizioni:

En Kategori kan ikke bestaa af lutter Intensiver eller lutter Ekstensiver. Ved Kontensiver forstaas Størrelser, om hvilke man ikke kan afgøre, hvilken der er den intensive, og hvilken den ekstensive. Vi ved, at det er en Polaritet, der foreligger, men ikke hvilken der er hvilken. Fra Sprogbygningens Synspunkt vil det sige, at ingen af dem dominerer noget Sammenfald. En Kategori, hvoraf ingen af Leddene dominerer noget Sammenfald kan vi fra Sprogbygningens Synspunkt ikke udlede noget af. Kontensiver er da polære, af hvilke alle eller ingen har Varianter, der er Dominanter. Vi er nødt til af formulere det som her og sige Varianter, idet vi maa forudse den Mulighed, at de kun dominerer under visse Betingelser (*FoS*: 121)<sup>87</sup>;

---

<sup>85</sup> “Questo funziona in molti casi, ma vi saranno alcuni casi in cui la determinazione di sostanza non è univoca, o casi in cui questa conduce ad altri risultati. Sebbene la regola sia che è il termine intensivo dal punto di vista della sostanza a dominare il sincretismo, vi sono delle eccezioni, per il fatto che si è detto che si tratta di una regola” (trad. ns).

<sup>86</sup> “Un’osservazione puramente cursoria della sostanza mostra che è un caso generale che il sincretismo si stabilisca tra un termine intensivo e un termine estensivo. È esperienza comune, ma qui stiamo costruendo sulla sabbia: è necessario aspettarsi un’altra possibilità – e precisamente quella per cui ciò che è intensivo dal punto di vista della sostanza possa contrarre sincretismo con ciò che sempre dal punto di vista della sostanza è altrettanto intensivo” (trad. ns.).

<sup>87</sup> “Una categoria non può consistere di puri intensivi o di puri estensivi. Per cotensivi si intendono entità di cui è impossibile stabilire quale sia intensiva e quale estensiva. Sappiamo che c’è una polarità, ma non sappiamo cosa sia cosa. Dal punto di vista della struttura linguistica, ciò significa che nessuna di esse domina alcun sincretismo. Di una categoria in cui nessuno dei membri domina un sincretismo non si può inferire alcunché da un punto di vista della struttura linguistica. I cotensivi sono polari di cui tutti o nessuno hanno varianti dominanti. Dobbiamo metterla in questo modo e parlare di ‘varianti’, dal momento che dobbiamo anticipare la possibilità che essi dominino solo sotto certe condizioni” (trad. ns.).

Hjelmslev propone un esempio tratto dal latino:

Vi kan godt træffe Sprog, hvor baade Singularis og Pluralis dominerer visse Kasussammenfald, men kun i visse Deklinationer. Vi kan f. Eks. tænke paa Latin. Hvis vi regner med, at der kun er 5 Kasus i Latin (der er i Virkeligheden mange flere) vil vi finde, at der er Sammenfald i første Deklination i nogle Tilfælde i Singularis, medens f. Eks. *consul* er uden Sammenfald i Singularis. Det er altsaa kun visse bestemte Stammer, Deklinationsskemær, som har disse Sammenfald, hvilket altsaa igen vil sige, at det kun er de Singularisvarianter og kun de Pluralisvarianter [sic], der optræder i Forbindelse med disse bestemte Deklinationer, der dominerer disse Sammenfald. Altsaa har i Latin Singularis og Pluralis Varianter, derer Dominanter. Disse Kontensiver kan jo betegnes ved:  $\alpha'$   $\beta'$   $\gamma'$   $A'$   $B'$   $\Gamma'$ . Dette Indekstegn er af meget stor Betydning. Det siger, at jeg lige saa godt kunde betegne det omvendt (med Hensyn til stor og lille Bogstav) at vi her har et reversibelt Forhold (*FoS*: 121-122)<sup>88</sup>;

in *FoS*, dunque, Hjelmslev include solo 4 categorie di polari (e sempre a partire da 6 partecipanti), ovvero i polari *estensivi*, *intensivi*, *cotensivi* (appena introdotti) e gli *inestensivi*:

Ekstensive er polære, der ikke har dominerende Varianter. Hvis vi finder en Kategori som bliver tilbage, naar vi er færdige med Analysen, bestående af en Række Størrelser, der er defineret paa samme Maade, kalder vi dem altsaa Kontensiver; er de derimod defineret forskelligt med Hensyn til at have dominerende Varianter, kalder vi de polære, der ikke har dominerende Varianter, for Ekstensiver.  $\alpha$   $\beta$   $\Gamma$

Intensive er polære, der har dominerende Varianter, og som ikke indgaar Sammenfald med en polær, der har dominerende Varianter.  $\alpha$   $\beta$   $\gamma$

<sup>88</sup> “Potremmo trovare una lingua in cui sia il singolare che il plurale dominato certi sincretismi casuali, ma solo in determinate declinazioni. Per esempio possiamo pensare al latino. Se assumiamo che vi siano solo 5 casi in latino (in realtà ce ne sono molti di più), troveremo che c'è un sincretismo nella prima declinazione in alcuni casi del singolare, mentre, per esempio, *consul* non ha sincretismi al singolare. Dunque solo certe basi, certe classi di declinazione sincretizzano; cosa che, a sua volta, implica che sono solo le varianti del singolare e le varianti del plurale che occorrono in connessione con tali declinazioni a dominare questi sincretismi. Così, in latino, il singolare e il plurale hanno varianti dominanti. Questi cotensivi possono anche essere descritti anche tramite  $\alpha'$   $\beta'$   $\gamma'$   $A'$   $B'$   $\Gamma'$ . Questi segni d'indice hanno un'importanza fondamentale: indicano che potrei anche designare allo stesso modo il corrispettivo (in termini di correlato maiuscolo o minuscolo), che si ha un rapporto reversibile” (trad. ns.).

Inekstensive er polære, der har dominerende Varianter, og som indgaar i Sammenfald med en polær, der har dominerende Varianter [...].  $:\alpha, :\beta, :\gamma$ , (FoS: 122)<sup>89</sup>;

5. la valutazione (l'analisi) prende la forma di un'indagine: una volta predisposte una casistica teorica più ampia e comprensiva possibile, si passa alla vera e propria "interpretazione" del modello, osservando quali casi siano *virtuali* e quali invece siano *realizzati*. Il vantaggio di aver incluso a monte, a livello di teoria, le definizioni che ricoprono i casi in cui la determinazione dei polari rimane "ambigua", consiste nel rendere apprezzabile e registrabile dall'analisi la *tensione* tra la forma (schema) e la sostanza (uso):

Ved hvert Led spørger vi: Har det dominerende Varianter, kan det dominere Sammenfald inden for andre Kategorier?

1. hvis Svaret er, ja, for alle Led: Kontensiver.
2. hvis Svaret er, nej, for alle Led: Kontensiver.
3. hvis nogle Led dominerer, andre ikke gør det. kalder vi den dominerende Intensiv, den ikke-dominerende ekstensiv (FoS: 123)<sup>90</sup>.

In *TLR* la conduzione di questo tipo di indagine viene affidata ad un *corpus* di tre Regg (Regg 20-22), il cui compito è stabilire una sorta di "protocollo operativo", fornendo al semiologo l'indicazione dei passi (ciascuno dei quali viene definito *Tempo*, cf. Def VIII) da seguire per verificare e stabilire progressivamente la natura dei funtivi coinvolti in questo "gioco strutturale" tra *sincretismo* e *dominio*:

Reg 20. Per soddisfare la Def 101 [di *Polarità* – N.d.R.], i correlati che possono entrare assieme in un sincretismo entro la categoria sottoposta ad articolazione libera devono essere registrati come *polari*.

<sup>89</sup> "Gli estensivi sono polari che non hanno varianti dominanti. Se troviamo una categoria che rimane una volta che abbiamo terminato l'analisi, comprese una serie di entità definite nello stesso modo, le chiameremo cotensivi; chiamiamo estensivi anche quelli che sono definiti per contrasto in modo differente in relazione all'avere varianti dominanti.  $:\alpha :B :\Gamma$

Gli intensivi sono polari che hanno varianti dominanti, e che non entrano in sincretismi con polari aventi varianti dominanti.  $:\alpha :\beta :\gamma$

Gli inestensivi sono polari che hanno varianti dominanti, e che entrano in sincretismi con polari aventi varianti dominanti.  $:\alpha, :\beta, :\gamma$ ," (trad. ns.).

<sup>90</sup> "Per ciascun membro domandiamo: ha esso varianti dominanti? può dominare sincretismi in altre categorie?

1. se la risposta è sì, per tutti i membri: cotensivi.

2. se la risposta è no, per tutti i membri: cotensivi.

3. se alcuni membri dominano e altri no, chiamiamo i membri dominanti intensivi e i membri non dominanti estensivi" (trad. ns.).

Reg 21. Per soddisfare la Def 102 [di *Omologia* – N.d.R.], i correlati che non possono essere definiti polari, concordemente alla Def 101 e/o alla Reg 20, e che possono contrarre seggiunzione reciproca [una funzione che non fonda una categoria: cf. N. 26, 28 – N.d.R.] entro la categoria soggetta ad articolazione libera vengono registrati come *omologhi*.

Reg 22. I correlati sotto la classe sottoposta ad articolazione libera sono sottoposti alla seguente procedura:

*Tempo 1.* Le coppie di correlati che è possibile definire, concordemente alla Def 101 e/o alla Reg 20, come composte di due polari vanno trattate come segue:

1°. Se uno dei polari in tale coppia di correlati possiede varianti dominanti e l'altro ne è privo, allora, concordemente alle Deff 116-117, il polare che possiede varianti dominanti viene registrato come *intensivo* e quello che ne è privo come *estensivo*.

2° Se entrambi o nessuno dei due polari in tale coppia di correlati possiedono varianti dominanti, allora:

a) se uno di essi può essere definito intensivo in un'altra simile coppia di correlati, l'altro viene registrato come *estensivo*;

b) se uno di essi può essere definito estensivo in un'altra simile coppia di correlati, l'altro viene registrato come *intensivo*;

c) se nessuno dei due può essere definito intensivo o estensivo in un'altra simile coppia di correlati, essi vengono entrambi registrati, concordemente alla Def 118, come *cotensivi*.

*Tempo 2.* I correlati che non possono essere definiti polari, concordemente alla Def 101 e/o alla Reg 20, e che non possono essere definiti omologhi, secondo la Reg 21, vanno trattati come segue:

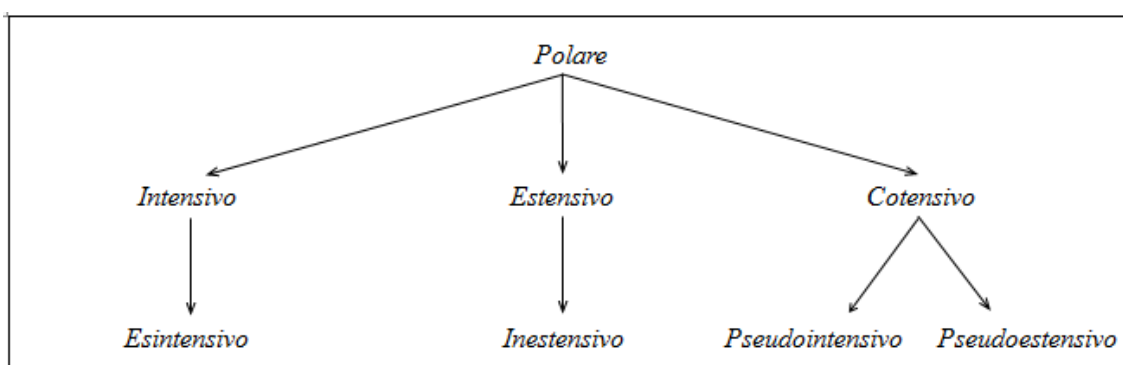
1°. Se tale correlato possiede varianti dominanti, esso viene registrato come *intensivo*, concordemente alla Def 116.

2°. Se tale correlato non possiede varianti dominanti, esso viene registrato come *cotensivo*, concordemente alla Def 118.

*Tempo 3.* In riferimento alle correlazioni della Reg 16, vengono fornite le designazioni ai correlati che scaturiscono dalla articolazione libera, cosicché il maggior numero possibile di *intensivi* viene indicato con  $:\alpha, :\beta, :\gamma$  ed il maggior numero possibile di *estensivi* viene indicato con  $:A, :B, :\Gamma, :\Gamma_2$ , mentre – a seconda di quello che le correlazioni richiedono – i *cotensivi* vengono registrati, concordemente alle Deff 119-120, in parte come *pseudointensivi* (ed indicati come  $:\alpha', :\beta', :\gamma'$ ) e in parte come *pseudoestensivi* (ed indicati con  $:A', :B', :\Gamma', :\Gamma_2'$ ).

Gli estensivi, che le correlazioni richiedono che occupino nelle correlazioni il medesimo posto degli intensivi, vengono registrati come *inestensivi* (e indicati con  $:\alpha,$   $:\beta,$   $:\gamma,$ ) concordemente alla Def 121. Gli intensivi, che le correlazioni richiedono che occupino nelle correlazioni il medesimo posto degli estensivi, vengono registrati come *esintensivi* (e indicati con  $:A,$   $:B,$   $:\Gamma,$   $:\Gamma_2,$ ) concordemente alla Def 122.

L'intera procedura (per molti aspetti simile alla *Mappatura* sopra menzionata) consta di tre *Tempi* e riflette l'articolazione delle Deff 116-122. La classe dei *Polari* può dunque essere suddivisa nel modo seguente:



Curiosamente, la definizione di *cotensivo* come *polare* che non contrae alcuna *polarità* sembra cozzare con altri luoghi teorici in cui si dice che tra termini cotensivi la *polarità* è di fatto presente ma non si sa come *direzionarla* onde identificare in modo non ambiguo quale dei due termini sia intensivo e quale estensivo.

Ma com'è possibile definire due termini *cotensivi* se non si registra tra di essi una *polarità*? Non siamo in grado di rispondere: possiamo solo ipotizzare che nel caso dei cotensivi si presenti una *polarità* perfettamente *reversibile* o *simmetrica* (per esempio, del tipo  $\alpha:A \equiv A:\alpha$ ) che come tale potrebbe definirsi come una sorta di polarità-zero, un caso intermedio che non è riconoscibile né come *omologia* né rientra univocamente nelle combinazioni previste di *polarità*. In tale polarità reversibile, i due termini che la contraggono possono *indifferentemente* essere definiti come *intensivi* o *estensivi* – ciò significa che la loro natura non può essere nemmeno dedotta indirettamente dal confronto con altri termini simili nel sistema, né dall'esame delle funzioni di dominio (cf. Reg 22. *Tempo 1*. 2°: “Se entrambi o nessuno dei due polari in tale coppia di correlati possiedono varianti dominanti [...]”; Reg 22. *Tempo 1*. 2°. c: “se nessuno dei due può essere definito intensivo o estensivo in un'altra simile coppia di correlati, essi

vengono entrambi registrati, concordemente alla Def 118. come *cotensivi*”). D'altra parte, la categoria dei *cotensivi* è progettata per essere la più inclusiva possibile: in essa infatti ricadono anche i correlati che non possono essere definiti polari *ma nemmeno omologhi* (cf. Reg 22. *Tempo 2. 2°*). In breve, sembra che la definizione di *cotensivo* assommi in se stessa non solo un tratto “oggettivo”, proprio cioè dell’oggetto analizzato (ovvero il grado massimo di flessibilità strutturale, derivante dal fatto che nell’economia del sistema due grandezze sono perfettamente sovrapponibili), ma anche un tratto “epistemico”, riguardante se si vuole una “impossibilità pragmatica” (il semiologo si trova nell’*incapacità* di stabilire la polarità di un correlato).

In *FoS*, Hjelmslev aggiunge un’importante considerazione circa il ruolo teorico dei *cotensivi* all’interno della procedura globale che dai “piani” conduce progressivamente alle “specie”, ai “tipi”, e così via:

Der kan være Tilfælde, hvor vi ikke kan afgøre om en given Størrelse er ekstensiv eller intensiv; saa taler vi om kontensive. I Beskrivelsen af Sprogbygningen kan man fra Sprogbygningens Synspunkt ikke afgøre, hvilken der er intensiv, og hvilken der er ekstensiv; altsaa er ogsaa Fordelingen paa  $\alpha$  og A ganske arbitrær. Men vi vælger som den hensigtsmæssigste den Fordeling, som vil vise sig at bekræftes, naar der tilordens et Metasprog (Substansbeskrivelse). Der er nemlig saaledes, at inden for det enkelte Sprog manifesteres de to Planer participativt, saaledes at Udtryksplanet er intensivt, Indholdsplanet ekstensivt. Udtryksplanet og dets Derivater kan indgaa i Indholdplanet; man kan i selve Dagligsproget tale om dets Udtryksplan, man ikke omvendt. Man kan f.Eks. tale om Bogstavet a. Jeg siger ikke, at denne Regel gælder for alle Sprog, men den gælder for alle Sprog, der kan være deres eget Metasprog, og derfor for alle Dagligsprog (der jo manifesteres af alle Meninger). Men fra et alment Synspunkt ligger Sagen helt anderledes. Ethvert Indhold kan gøres til Udtryk, et hvilket som helst Indholdsderivat kan gøres til Udtryk, idet der paa denne Maade kan laves et nyt Sprog. Hvis en eller anden Ting bruges som Udtryk, har vi et Eksempel herpaa (hvis man f.Eks. lader dette Lommetørklæde betyde et eller andet). Fra Sprogbygningens Synspunkt findes der altsaa ikke noget Middel til af afgøre hvad der er hvad, her er Tale om Kontensiver (*FoS* 182)<sup>91</sup>.

<sup>91</sup> “Vi possono essere dei casi in cui non possiamo stabilire se una certa entità sia estensiva o intensiva: in questo caso parliamo di cotensivi. Nella descrizione della struttura linguistica, dal punto di vista della struttura linguistica, non si può decidere quale grandezza sia intensiva e quale estensiva; dunque anche la

Abbiamo qui un chiaro esempio di come il modello prelogico-partecipativo *informi* di sé l'intera struttura linguistica, a qualsiasi livello di articolazione, nonché di conseguenza la struttura analitica che deve ricostruirla. La distinzione tra la forma semiotica della lingua storico-naturale e quella degli altri linguaggi *passa anche* attraverso una differenza di *polarità*: in entrambi i casi il rapporto tra i due piani è partecipativo, ma mentre nel primo caso la polarità è chiaramente determinabile, nel caso di altre semiotiche la polarità biplanare, ancorché presente, non è chiaramente orientabile ma perfettamente reversibile. Nel primo caso avremo un piano del contenuto estensivo (:A) e un piano dell'espressione intensivo (:α); nel secondo caso avremo due piani cotensivi, definibili indifferentemente come :α' e :A'.

Sembra dunque che la partecipazione prelogica, in quanto modalità-base per un'adeguata descrizione di sincretismi, domini e polarità, si presti *anche* a descrivere la funzione metalinguistica. L'inclusività di un piano rispetto all'altro – tratto tipico del metalinguaggio – viene qui reinterpretata come facoltà manifestata da un piano *di condividere le varianti dell'altro, ovvero di contrarre varianti comuni*. Si tratta di una riformulazione interessante, in quanto permette di spiegare l'inclusività “metalinguistica” non più ricorrendo ad una distinzione tra piani posti su livelli diversi (il piano del contenuto in L<sub>2</sub> *include* i due piani di L<sub>1</sub>) ma ad una dinamica che intercorre tra piani coordinati posti sullo stesso livello. In altri termini, la distinzione tra intensivi, estensivi e cotensivi come termini partecipativi permette di descrivere 1) la predisposizione strutturale di qualsiasi lingua storico-naturale a farsi metalinguaggio di se stessa senza “perdere qualcosa di se stessa” o essere per questo “meno” lingua-storico naturale; 2) la tipica “versatilità” delle semiotiche a costituirsi in termini di

---

distinzione tra α e A è del tutto arbitraria. Pertanto si sceglierà la distinzione più adeguata, quella che si dimostrerà confermata una volta che le sia stato coordinato un metalinguaggio (una descrizione della sostanza). Infatti, all'interno di ciascun linguaggio, i due piani vengono manifestati partecipativamente cosicché il piano dell'espressione è intensivo e il piano del contenuto è estensivo. Il piano dell'espressione e i suoi derivati possono essere inclusi nel piano del contenuto: nel proprio linguaggio quotidiano, infatti, si può parlare del relativo piano dell'espressione e non viceversa. Si può, per esempio, parlare della lettera a. Non voglio dire che questa regola si applichi a tutti i linguaggi, ma si applica a tutti i linguaggi che si possono costituire a proprio metalinguaggio, dunque a tutti i linguaggi quotidiani (che sono manifestati da tutte le materie). Tuttavia da un punto di vista generale la situazione è differente: qualsiasi contenuto può essere reso espressione, così come qualsiasi derivato del contenuto può essere reso espressione, cosicché in questo modo può costituirsi un nuovo linguaggio. Se consideriamo che qualsiasi altra cosa può essere utilizzata come espressione (se per esempio consideriamo come si possa far sì che questo fazzoletto significhi qualcosa), avremo un esempio di ciò. Dal punto di vista della struttura linguistica, pertanto, non vi è alcun modo di stabilire cosa sia cosa, motivo per cui parliamo di cotensivi” (trad. ns.).



valore, ovvero indipendentemente dalle basi “materiali” assunte come componenti del segno.

Nel 1954(b), dunque in una sede teorica piuttosto distante cronologicamente da *FoS*, Hjelmslev ritornerà sulla questione discutendo le dipendenze e le reciproche sovrapposizioni tra i livelli delle sostanze:

Si ottiene come conseguenza che una tale delimitazione dei settori nei livelli inferiori della sostanza condiziona la molteplicità delle sostanze. Qualora questa suddivisione cessi di prodursi e la sostanza copra integralmente l'ambito dei livelli inferiori, senza limitarsi in un settore particolare, si ottiene soltanto una sostanza. È possibile osservare questo caso soprattutto nei confronti del piano del contenuto delle semiotiche linguistiche; è per questa ragione che i linguisti non sono in grado di riconoscere che una sola sostanza per il contenuto di queste strutture. La ragione non è lontana: una lingua è per definizione una semiotica *paspartout*, destinata a dare forma a qualsivoglia materia, a qualsivoglia senso, quindi una semiotica nella quale ogni altra semiotica può essere tradotta, senza che il contrario valga. Questo carattere integrale della sostanza del contenuto di una lingua arriva al punto di includere in questa sostanza la sostanza dell'espressione e d'altronde anche le forme della stessa lingua; il che costituisce la condizione necessaria per poter usare la lingua come la meta-lingua di cui ci si serve per poter descrivere la lingua stessa. *La correlazione fra la sostanza del contenuto e quella dell'espressione è allora, nel caso di una semiotica linguistica, una partecipazione unilaterale completa, secondo la formula*

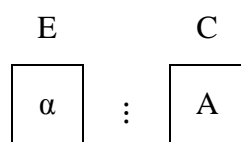
$$\alpha : A.$$

Nelle semiotiche non linguistiche, al contrario, i livelli sono costantemente rappresentati da settori; di conseguenza è possibile una molteplicità di sostanze del contenuto: una stessa forma del contenuto ammette diverse «interpretazioni» (Hjelmslev 1988: 239).

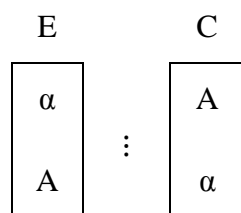
Come si vede, la solidarietà semiotico-linguistica tra i piani non implica alcuna “simmetria strutturale” (a parte la natura di costanti di entrambi i funtivi), anzi: tale relazione si configura nei termini tipicamente *asimmetrici* e *vaghi* propri di una correlazione semplice.

Nelle semiotiche non-linguistiche, la relazione segnica aumenterà ulteriormente il grado di vaghezza reciproca: qualsiasi cosa può farsi contenuto così come qualsiasi cosa può farsi espressione – non vi è nulla nel linguaggio che sia già precostituito una volta per tutte, che costituisca “a priori” una classe espressiva o una classe di contenuto, ma qualsiasi cosa è passibile di trasformazione. Insomma, non esistono distinzioni prestabilite e immutabili.

Ecco perché, da questo punto di vista, il fatto che normalmente una sostanza cenematica sia fonico-fonetica e una sostanza plerematica sia concettuale è da considerarsi nulla di più che un *accidente*. Intesi come *polari* (all’interno di una semiotica linguistica), i due piani avranno la seguente definizione estensionale:



Intesi come *cotensivi* (all’interno di una semiotica non-linguistica), i due piani avranno invece la seguente configurazione estensionale:



Ci preme infine sottolineare il caso dei termini *Inestensivi* e *Esintensivi*. Al riguardo, Whitfield fa notare che

Un altro esempio di particolare interesse è la nota laconica del 2 dicembre 1951 al paragrafo conclusivo della Reg 22 concernente gli *inestensivi* e gli *esintensivi*:  
 “Non possono occorrere” (TLR: 221).

Si tratta, come in altri casi simili, del frutto della revisione critica che Hjelmslev e Uldall stavano conducendo insieme sulla procedura glossematica (*ibid.*). In questo caso, purtroppo, la nota non aiuta all’interpretazione di tali definizioni: anche in questo caso, avanziamo l’ipotesi che Hjelmslev (o Uldall) abbia voluto chiosare così le due definizioni per il fatto che per riconoscere un termine come *inestensivo* o come *esintensivo* è necessario esaminare il livello della manifestazione; è cioè necessario esaminare come i termini si comportino a livello di sostanza, valutando così la distanza o *tensione* tra il “comportamento atteso” (a livello di forma o schema) e il

“comportamento realizzato” (a livello di uso). Possiamo pensare che l’“impossibilità di occorrere” dipenda dal fatto che tali definizioni non riguardano solamente la forma ma (anche e soprattutto) la manifestazione, e che per questo tali definizioni non possano di per sé occorrere a livello di schema puro.

### 3.2.6. *La sublogica dell'articolazione legata*

L'articolazione legata chiude la sezione che ci siamo proposti di analizzare. Si è già visto che, a dispetto della sua collocazione nella sintagmaticità di *TLR*, nel corso della procedura essa in realtà interviene *prima* dell'articolazione libera, costituendo per così dire il metodo *standard* di analisi. Sappiamo anche che la scelta di collocare l'articolazione legata (\*Ggb3.2) dopo l'articolazione libera (\*Ggb3.1) non obbedisce solamente ad un criterio di semplicità nella gestione del sistema delle definizioni<sup>92</sup>, ma anche ad una concezione teorica precisa: l'articolazione legata sfrutta e rende applicativa solo *una parte* del complesso sistema di correlazioni presentato in \*Ggb3.1, e più precisamente le correlazioni *logico-esclusive*.

Hjelmslev sembra dunque suggerire una sorta di sdoppiamento nei livelli di analisi semiologica, per alcuni aspetti metaforicamente assimilabile all'interazione tra il modello newtoniano e il modello quantistico: l'analisi “macroscopica” può venire condotta mantenendo la logica esclusiva come criterio pertinente, ma una volta raggiunto il livello “microscopico” o “microfisico” – in cui si tratta di esaminare la resa funzionale degli elementi fondamentali (i “tassemi”) – le leggi logiche non sono più sufficienti a produrre descrizioni conformi al Principio Empirico ed è necessario ricorrere alle leggi prelogico-partecipative. In base allo stesso Principio Empirico, tuttavia, sarebbe contrario ai requisiti di semplicità far intervenire troppo presto o indiscriminatamente l'articolazione libera, che interviene come ultima e definitiva (universale) operazione di riduzione laddove le altre analisi sono esaurite.

---

<sup>92</sup> L'articolazione libera, più complessa, richiede più definizioni; siccome, inoltre, l'articolazione legata si fonda sullo stesso sistema correlativo descritto nell'articolazione libera, una volta che quest'ultima sia stata introdotta e definita, la prima potrà essere descritta con più semplicità, visto che presuppone definizioni già introdotte.

È significativo che in *FoS* Hjelmslev concluda la descrizione dell'articolazione libera, preparandosi alla presentazione dei criteri dell'articolazione legata, proprio con una considerazione relativa al “momento opportuno” in cui ricorrere all'articolazione libera:

Alt det, jeg her har underholdt Dem om, vedrører altsaa egentlig et af de allersidste Stadier i den Procedure, gennem hvilken man analyserer en Tekst. Først naar man naar ned til Kategorier med et meget begrænset Antal Led, faar vi Brug for disse Definitioner, men ikke saa længe vi har at gøre med produktive, aabne Rækker, i hvilke der er et uendeligt Antal, f.Eks. Kapitler, Paragraffer, Sætninger, Hovedsætninger og Bisætninger [...]. Naar jeg har omtalt alt dette her, er det fordi selve Betegnelserne for Korrelater, har vi ogsaa Brug for til andre Ting (*FoS*: 123)<sup>93</sup>.

In questo passaggio, che in *FoS* introduce la lunga descrizione del metodo dell'articolazione legata, riecheggia la Reg 24 di *TLR*, regola che – evidentemente non a caso – chiude la sezione \*Ggb3.1:

Reg 24. Se risulta impossibile identificare in modo non ambiguo ciascun correlato come appartenente ad una categoria attraverso delle articolazioni legate, il risultato dell'articolazione libera fornisce la sola designazione dei correlati. *Nel corso di \*GgB, questa designazione di correlati come partecipanti potrà essere introdotta ovunque risulti impossibile identificare ciascun correlato in modo non ambiguo attraverso articolazione legata. Se la classe data include un numero illimitato di correlati, la designazione potrà essere introdotta all'interno di qualunque sezione di qualsiasi classe (c.vo ns.)*.

Si noti che la Reg 24 sembra in parte aggiornare quanto sostenuto in *FoS*: l'affermazione per cui l'articolazione libera non può applicarsi fintantoché si ha a che fare con inventari aperti o illimitati viene in qualche modo rivisitata in *TLR*, cosicché ora ci viene detto che l'articolazione libera può intervenire *anche nell'analisi di*

---

<sup>93</sup> “Tutto ciò che vi ho detto riguarda in effetti uno degli ultimi passaggi della procedura attraverso cui si analizza un testo. Solo quando si raggiungono le categorie con un numero molto limitato di membri, si utilizzano queste definizioni, ma non fintantoché abbiamo a che fare con serie aperte e produttive in cui vi è un infinito numero di membri, per esempio: capitoli, paragrafi, periodi, principali, subordinate [...]. Ho menzionato tutto questo perché utilizzeremo queste designazioni dei correlati anche per altre cose” (trad. ns.).

*inventari illimitati*, posto che non sia applicabile alcun'altra soluzione descrittiva fondata su articolazione legata<sup>94</sup>.

In cosa consiste dunque il metodo dell'articolazione legata? La procedura viene discussa – peraltro in modo laconico – già in *FTL*, al già citato § 17. *Funzione e somma* (*FTL*: 91-94). Partiamo dunque da qui, facendo gioco di sponda tra la discussione più ampia e approfondita, ma informale, contenuta in *FoS* e la a posizione formalista di *TLR*.

L'analisi glossematica non assume mai direttamente un elemento o un'entità individuale, ma cerca sempre di stabilire categorie di somme o funzioni (virtuali o realizzate) a partire da cui dedurre le singole unità – che in questo modo saranno già sempre *sintetizzate* nel rispettivo contesto paradigmatico. L'analisi procede attraverso un gioco articolatorio di scomposizione e ricomposizione di classi fondate di volta in volta da diverse funzioni pertinenti (la cosiddetta *base di analisi*; *Inddelingsgrund*). Attraverso questo gioco, gli elementi registrati vengono “riversati” e progressivamente raffinati secondo una griglia di possibilità logiche, un vero e proprio “setaccio logico” le cui maglie sono costituite dall'intreccio di due tipi di categorie, le *categorie funzionali* e le *categorie funtivali*:

L'analisi deve procedere in maniera tale che in primo luogo si scelga la base di analisi appropriata con riferimento al principio empirico e ai principî da esso derivati. Immaginiamo che si scelga come base di analisi la selezione. Allora nella prima operazione la catena data è analizzata in unità di selezione di primo grado; chiamiamo *categoria funzionale* la categoria che si ottiene da tutte queste unità. Con questo intendiamo dunque la categoria dei funtivi registrati in una singola analisi con una funzione data come base di analisi. Entro tale categoria funzionale si possono immaginare quattro tipi di funtivi:

- 1) funtivi che possono presentarsi solo come selezionati;
- 2) funtivi che possono presentarsi solo come selezionanti;

---

<sup>94</sup> Tale istruzione verrà anche ribadita alla Reg 74: “Qualora l'articolazione legata con commutazione come base dell'analisi non conduca ad una determinazione univoca di ogni singolo elemento, ciascuna categoria funtivale può essere sottoposta ad articolazione libera secondo la reg 24. Il requisito di descrizione esauriente contenuto nel Pr 2 implica che l'articolazione libera è necessaria se gli elementi di una categoria funtivale sono di numero ristretto”.

3) funtivi che possono presentarsi sia come selezionati che come selezionanti

4) funtivi che non possono presentarsi né come selezionati né come selezionanti (cioè funtivi che contraggono solo solidarietà e/o combinazioni, o che non contraggono affatto relazione).

Chiameremo *categoria funtival*e ognuna di queste quattro categorie; con categorie funtivali intendiamo dunque le categorie registrate grazie a un'articolazione di una categoria funzionale secondo possibilità funtivali. L'operazione dell'analisi consiste nell'investigare quali di queste quattro possibili categorie funtivali *a priori* siano realizzate e quali virtuali – analizzando ognuna delle categorie funtivali in membri in base alla prova di commutazione; questi membri gli abbiamo chiamati *elementi* (FTL: 92-93).

Fa parte del compito della linguistica costituire un calcolo generale per le relazioni fra elementi che corrispondono a certe relazioni fra categorie funtivali.

Se la base dell'analisi è una solidarietà o una combinazione, cioè una reciprocità sintagmatica, le categorie funtivali saranno:

- 1) funtivi che possono presentarsi solo come solidali;
- 2) funtivi che possono presentarsi solo come combinati;
- 3) funtivi che possono presentarsi sia come solidali che come combinati;
- 4) funtivi che non possono presentarsi né come solidali né come combinati (cioè funtivi che contraggono solo selezioni o che non contraggono alcuna relazione).

(FTL: 94).

In *FoS* Hjelmslev si sofferma in più punti su questo tipo di articolazione, ritornandovi più volte come a voler ribadire con forza l'importanza di questo aspetto della teoria. Il linguista chiarisce così i concetti di categoria funzionale e categoria funtival, mostrandone la natura di “caselle” (*Kasser*, cf. *FoS*: 123) o “rubriche” (*Rubrikker*, cf. *FoS*: 129, 130) in cui distribuire le unità registrate in corrispondenza di ciascuna combinazione di funzioni (incluse le unità 0):

Vi samler derefter en Gang de forskellige Tekstdele i Kategorier. Hvis vi inddeler Teksten efter Selektion [...], kan vi sige, at vi egentlig først opstiller en Kategori,

der bestaar af de Funktiver, der overhovedet mistænkes for at indgaa Selektion; denne Kategori kalder vi Funktivkategorien. Herved forstaas altsaa Kategorien af de Funktiver, der registreres ved en enkelt Inddeling med en given Funktion som Inddelingsgrund. Funktionskategorien inddeles dernæst efter Funktivmuligheder (selekeret, selekerende, baade-og, hverken-eller) og disse fire Muligheder kalder vi Funktivkategorier: De Kategorier, der registreres ved Inddeling af en Funktionskategori efter Funktivmuligheder. Funktivkategorier kan vi igen inddele i et angiveligt Antal, eventuelt uendelig mange, eller atten o.s.v. Disse enkelte Størrelser vil vi kalde Elementer. Ved Elementer forstaas en Funktivkategoris Led og disses specielle Derivater (denne Tilføjelse er hensigtsmæssig for det Tilfælde, at Leddene igen lader sig inddele) (*FoS*: 130)<sup>95</sup>.

Lad os tænke os, at vi vælger Selektion som Inddelingsgrund. I den første Operation, vi foretager, gælder det saa om at dele den foreliggende Kæde i Selektionsenheder af 1. Grad. Den Kategori, der udgøres af samtlige disse Enheder, benævner vi Funktionskategorien: Kategorien af de Funktiver, som registreres ved en enkelt Inddeling med en given Funktion som Inddelingsgrund. Indenfor denne kan vi forudsætte fire Slags Funktiver [...]. Hver af disse fire Kategorier kalder vi Funktivkategorier. (De registreres ved Inddeling af en Funktionskategori efter Funktivmuligheder.) (*Id.*: 159-160)<sup>96</sup>.

Leddene der fremkommer, kaldes Elementer: En Funktivkategoris Led og disses partikulære Derivater (*Id.*: 160)<sup>97</sup>.

---

<sup>95</sup> “Raccogliamo le diverse parti di testo in categorie. Se dividiamo il testo in base alla selezione [...], possiamo dire che stabiliremo una categoria consistente dei funtivi che contraggono presuntamente selezione; chiameremo tale categoria categoria funzionale. Con ciò intendiamo la categoria dei funtivi che vengono registrati in un'unica suddivisione con una data funzione come base di analisi. La categoria funzionale è suddivisa sulla base di possibilità funtivali (selezionato, selezionante, sia-sia, o-o), e ciascuna di queste quattro possibilità è chiamata categoria funtivale: categorie registrate tramite analisi della categoria funzionale secondo le possibilità dei funtivi. Le categorie funtivali possono poi essere nuovamente divise un numero determinato di volte, anche infinito, o diciotto volte, e così via. Queste diverse entità, le chiamiamo elementi. Con elementi intendiamo un membro di una categoria funzionale e i suoi derivati (aggiungere cioè necessario nel caso in cui i membri a loro volta possano essere suddivisi)” (trad. ns.).

<sup>96</sup> “Immaginiamo di scegliere la selezione come base di analisi. Nella prima operazione, dividiamo la catena in unità di selezione di I grado. La categoria che è costituita da tutte queste unità viene denominata categoria funzionale: si tratta di categorie dei funtivi che sono stati registrati da una singola analisi con una data funzione come base di analisi. Al suo interno, possiamo postulare quattro tipo di funtivi [...]. Ognuna di queste quattro categorie viene definita categoria funtivale (ese vengono registrate tramite analisi della categoria secondo le possibilit dei funtivi)” (trad. ns.).

<sup>97</sup> I membri che risultano da tale analisi vengono chiamati elementi: per elemento si intenderà dunque un membro di una categoria funzionale e i suoi derivati” (trad. ns.).

In *TLR*, in realtà, il *corpus* costituito dalle definizioni di *categoria funzionale*, *categoria funtivale* ed *elemento*, nonché dalle ulteriori definizioni e regole che descrivono l'interazione di tali concetti, non si trovano in \*Ggb3.2 ma nel Componente Generale \*GgB:

Def 140. Una Classe viene detta REALIZZATA (simbolo: X) se può essere assunta come oggetto di Analisi Particolare [...].

Def 141. Una Classe viene detta VIRTUALE se non può essere assunta come oggetto di Analisi Particolare [...].

Def 142. Una CATEGORIA FUNZIONALE è la Categoria dei Funtivi che vengono registrati in una singola Analisi con una data Funzione assunta come base dell'analisi.

Def 143. CATEGORIE FUNTIVALI sono le Categorie che vengono registrate dall'Articolazione di una Categoria Funzionale conformemente alle possibilità Funtivali.

Def 144. ELEMENTI (simbolo: *\*ll*) sono i Membri di una Categoria Funtivale ed i loro Derivati Particolari.

Reg 32. La categoria funzionale è articolata in categorie funtivali, e queste sono articolate in elementi.

Ciò non inficia quanto pertiene all'articolazione legata, né toglie qualcosa al carattere universale della sezione \*Ggb3.2: semplicemente, nel Componente Universale Hjelmslev si limita a inserire le istruzioni, i principi metodologici su cui si fonda la procedura di analisi tramite categorie funzionali e funtivali – infatti, dal punto di vista applicativo, tale analisi non è universale, ma *generale*.

Una volta predisposta la griglia descrittiva (costituita dalle categorie intese come “caselle” o “rubriche”), si tratterà di esaminare in quali di queste “rubriche” si distribuiscono i membri effettivamente registrati e quali rimangono invece vuote – ovvero quali possono definirsi *virtuali* (non consentendo ulteriori analisi “dedicate”, in quanto la categoria funtivale di riferimento non contiene elementi) e quali invece *realizzate* (ovvero non-vuote, consentendo un'analisi ulteriore degli elementi ivi rubricati).



Questa operazione di *interpretazione* della griglia, che viene “calata” nella sostanza da descrivere, presuppone la posizione dei principi universali su cui si fonda questo tipo di analisi, riguardanti soprattutto i criteri per il calcolo delle possibilità logiche.

Con la riserva della “novità” costituita da  $:\Gamma_2$ , in questo punto *FoS* e *TLR* collimano a tal punto che, nel confrontare i due testi, si ha l'impressione che in *FoS* Hjelmslev “sciolga discorsivamente” quanto è impegnato a sistematizzare in *TLR* (e viceversa). La Reg 25 apre la sezione dedicata all'articolazione legata, ritornando e specificando quanto anticipato alla Reg 12:

Reg 25. In articolazione legata, le possibilità logiche per l'identificazione di un dato funtivo nella sua correlazione con gli altri funtivi sotto la medesima classe funtivala sono cinque in tutto; esse possono essere descritte nello stesso modo in cui si è fatto per le corrispondenti designazioni nella Reg 13:

$$:\beta \ :B \ :y \ :F \ :F_2$$

Contrariamente a quanto accade nell'articolazione libera, l'articolazione legata non opera con la correlazione semplice – possiamo parafrasare la Reg 12 che prevedeva un aumento di 2 nel numero possibile delle correlazioni, adattandola al nuovo tipo di analisi, in questo modo: “non operando con la correlazione semplice, ma solo con quella contraria e quella contraddittoria, il numero possibile diminuisce di 2”. Invece che sfruttare tutte e sette le possibilità logiche descritte alle Regg 13 e 14 ( $:\alpha$ ,  $:\text{A}$ ,  $:\beta$ ,  $:\text{B}$ ,  $:\gamma$ ,  $:\Gamma$ ,  $:\Gamma_2$ ), l'articolazione legata fa a meno della coppia “semplice” (o “partecipativa”)  $:\alpha$ ,  $:\text{A}$ , confermando indirettamente l'assunto per cui l'analisi di tipo logico (articolazione legata) si costituisce a variante inclusa nell'analisi di tipo prelogico (articolazione libera).

Anche l'articolazione legata riposa dunque sulla teoria partecipativa e su alcuni dei suoi concetti fondamentali (due o tre “campi”, “partecipanti”, tipi di “correlazione”; ovviamente, invece, non si troveranno concetti come quello di “insistenza”). L'apparato teorico dell'articolazione legata si fonda dunque sulla scelta e sull'“attivazione” (*realizzazione*) di solamente alcune delle seguenti possibilità:

1. è possibile assumere una “matrice” a due o a tre campi;
2. è possibile assumere una correlazione partecipativa o una correlazione esclusiva: si è visto che la possibilità di impostare una correlazione partecipativa è legata al requisito

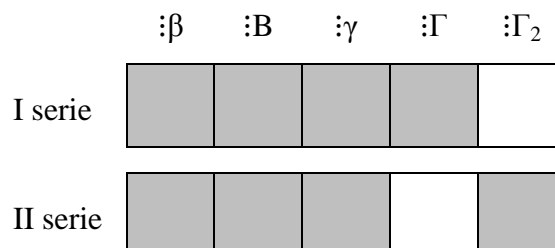
di descrizione esauriente, mentre la possibilità di scegliere una configurazione esclusiva sempre piuttosto essere legata al requisito di semplicità (*cf. FoS: 126-127*).

In *TLR*, questo si trova “sinteticamente” espresso alla Reg 26:

Reg 26. Nella registrazione delle correlazioni, allo scopo di soddisfare il Pr 2, è necessario operare con un'esclusione a due campi oppure con trasformazione ad un'esclusione a due campi laddove questo non contrasti con il requisito di ordine superiore della descrizione esauriente formulata nel Pr 1 (*cfr. le Regg 14 e 23*).

Rispetto alla scelta tra partecipazione ed esclusione, l'articolazione legata realizza definitivamente un solo polo: l'esclusione. Rispetto alla scelta tra correlazione a due campi o a tre campi, la questione invece è più complessa: essa non si realizza mai definitivamente; la scelta rimane sempre aperta, le due possibilità rimangono entrambe alternative simultanee, previste a livello di calcolo. In questo modo, nel corso dell'analisi si potrà adottare la soluzione più adeguata all'oggetto, meglio rispondente ai requisiti di esaustività e semplicità. A questo riguardo, per di più, vale la pena di ricordare che la stessa *possibilità di scegliere* la configurazione di campi più adeguata, optando per una correlazione a due campi (contraddittoria) o per una correlazione a tre campi (contraria), riposa su un presupposto di tipo sublogico rappresentato dalla correlazione semplice. Dunque, anche una volta esclusa la coppia “semplice” in favore di configurazioni logico-esclusive, l'articolazione legata rimane pur sempre fondata sulla sublogica.

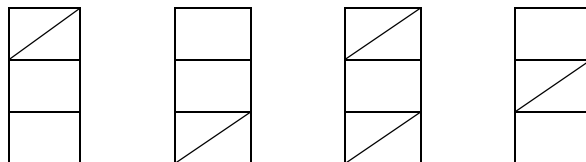
A partire dalle cinque possibilità logiche, l'articolazione legata prevede dunque due configurazioni esclusive alternative: una serie di 4 partecipanti organizzati su tre campi ( $:\beta, :B, :\gamma, :\Gamma$ ) ed obbedienti alle rispettive definizioni logiche di “*a*”, “*b*”, “sia *a* che *b*”, “né *a* né *b*”; ed una seconda serie di altrettanti 4 partecipanti organizzati su due campi ( $:\beta_2, :B_2, :\gamma_2, :\Gamma_2$ ) obbedienti alle definizioni logiche di “*a*”, “*b*”, “sia *a* che *b*”, “alternativamente *a* o *b*”. Così:



Così Hjelmslev si esprime in *FoS*:

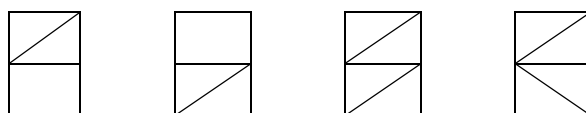
Vi kan altsaa tænke os, naar vi har at gøre med bunden Leddeling, at opstille to Konfigurationer:

1) En Konfiguration, hvor Antallet af Parter er højst fire, og hvor Antallet af Felter er tre:



f. Eks. selekterende, selekteret, selekteret af en Størrelse samtidig med at være selekterende overfor en anden Størrelse, og endelig overhovedet ikke indgaaende Selektion [...].

2) En Konfiguration, hvor Antallet af Parter er højst fire, men hvor Antallet af Felter er to:

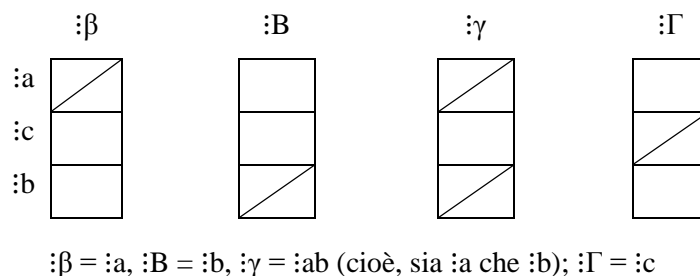


(altsaa Eksklusion:) F. Eks. selekterende, selekteret, baade selekterende og selekteret; selekterende i nogle Forbindelser, selekteret i andre (*FoS*: 127)<sup>98</sup>.

Si confronti la formulazione appena citata con la Reg 27 di *TLR*:

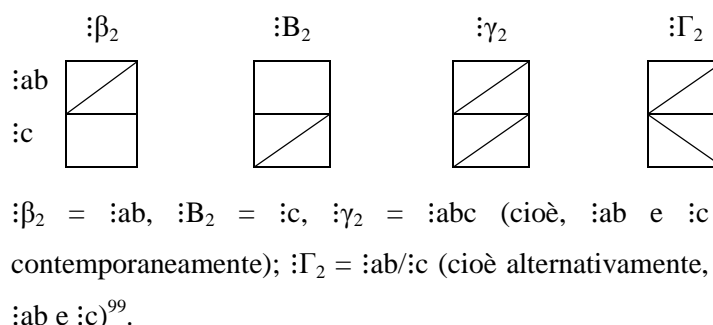
Reg 27. Concordemente alle Regg 25-26, si devono prevedere due configurazioni in articolazione legata:

1°. una correlazione in cui il numero massimo dei partecipanti quattro e il numero di campi è tre (direttamente o attraverso trasformazione):



<sup>98</sup> “Quando operiamo con l’articolazione legata, possiamo immaginare due tipi di configurazione: 1) una configurazione in cui il numero dei partecipanti non è maggiore di quattro, e il numero di campi è tre (*cf.* figura) per esempio selezionato, selezionante, selezionato rispetto ad un’entità e selezionante rispetto ad una differente entità, e infine non contraente affatto selezione [...]. 2) una configurazione in cui il numero dei partecipanti non è maggiore di quattro e il numero di campi è due (*cf.* figura) (dunque si tratta di esclusione): per esempio, i funtivi selezionanti, i funtivi selezionati, entrambi i selezionati e i selezionanti, i funtivi che sono selezionati in alcune connessioni e selezionanti in altre” (trad. ns.).

2°. una correlazione in cui il numero massimo di partecipanti è quattro e il numero di campi è due (direttamente o attraverso trasformazione):



Il pedice  $_2$  in questo caso non marca solo la presenza di un partecipante ulteriore, come nel caso di  $:\Gamma_2$  nell'articolazione libera, ma anche lo sdoppiamento degli altri correlati in due serie. Come mostra giustamente Vykypěl, le definizioni estensionali di  $:\beta$ ,  $:\mathbf{B}$  e  $:\gamma$  cambiano solamente in relazione al tipo di correlazione (contraria o contraddittoria, ovvero a 3 o a 2 campi) e sono dunque *varianti*, laddove invece  $:\Gamma$  e  $:\Gamma_2$  costituiscono correlati differenti dal punto di vista estensionale:

Es gibt also fünf mögliche Glieder von gebunden gegliederten Kategorien:  $\beta$  mit einer Variante  $\beta_2$ ,  $\mathbf{B}$  mit einer Variante  $\mathbf{B}_2$ ,  $\gamma$  mit einer Variante  $\gamma_2$ ,  $\Gamma$  und  $\Gamma_2$ ; sei stehen in folgenden Beziehungen zueinander ( $\leftarrow$  = Dependenz):

$$\begin{array}{ccccccc}
 (\beta \leftrightarrow \mathbf{B}) & \leftrightarrow & (\gamma \leftrightarrow \Gamma) & & & & \swarrow \Gamma \\
 \updownarrow & & \updownarrow & & \Rightarrow & [(\beta \leftrightarrow \mathbf{B}) \leftrightarrow \gamma] \leftrightarrow & ( \quad ) \\
 (\beta_2 \leftrightarrow \mathbf{B}_2) & \leftrightarrow & (\gamma_2 \leftrightarrow \Gamma_2) & \text{(nach der Reduktion)} & & & \nwarrow \Gamma_2
 \end{array}$$

(Vykyepěl 2006: 185).

Dobbiamo tuttavia rimanere più scettici rispetto alla rappresentazione grafica delle dipendenze reciproche tra tali forme proposta da Vykypěl: la distribuzione delle parentesi e delle funzioni di interdipendenza tra i correlati, che Vykypěl utilizza anche per descrivere le leggi di solidarietà (cf. *Id.*: 184), a nostro avviso rischia implicitamente di suggerire la presenza, anche nelle due serie dell'articolazione legata, di una qualche variante delle leggi di solidarietà del tipo espresso alla Reg 16; in particolare, le parentesi che racchiudono le aree (cf. Def 87)  $:(\beta)$  e  $:(\gamma)$  sembrano indicare una qualche forme di opposizione nucleare *per coppie*; inoltre il simbolo dell'interdipendenza  $\leftrightarrow$  rischia di avallare un'interpretazione per cui le categorie funtivali devono essere sempre

<sup>99</sup> Per la precisione, nell'edizione originale i campi di  $:\Gamma_2$  sono indicati uno sull'altro. Qui abbiamo adottato l'espedito della barra /.

concepito come costanti anche dal punto di vista sintagmatico. Conviene sgombrare subito il campo da possibili malintesi: a quanto ci risulta, e a quanto risulta dal testo stesso di *TLR*, le leggi di solidarietà valgono *solamente* nel caso delle forme dell'articolazione libera, dove cioè si tratta di intrecciare l'aspetto quantitativo all'aspetto qualitativo all'interno di un'operazione *universale*. Esse invece *non valgono* nel caso dell'articolazione legata: se è vero che, considerando la sola definizione estensionale, le categorie funtivali si costituiscono sempre nei termini di due serie da quattro partecipanti, in realtà all'interno di ciascuna categoria funzionale esse contraggono reciproca *autonomia*, e non interdipendenza (né dunque solidarietà: cf. Reg 36); ciascuna categoria funtivale può infatti realizzarsi o meno a seconda dell'oggetto analizzato e indipendentemente l'una dall'altra.

D'altra parte, la presenza di leggi di solidarietà nell'articolazione legata non avrebbe senso: nel caso dell'articolazione legata, si tratta di offrire al semiologo la possibilità di incasellare senza ambiguità<sup>100</sup> (o, forse, con minore ambiguità possibile) gli elementi via via registrati nel corso dell'analisi. Prima dell'applicazione (che può solo essere generale o particolare), l'articolazione delle categorie funzionali in quattro categorie funtivali è una struttura invariante e rigida: essa rappresenta uno strumento di analisi precostituito, che produrrà risultati diversi solo a valle, cioè in fase di interpretazione. Il semiologo interviene dunque solo nella scelta della base dell'analisi, cioè nell'istituzione della corrispondente categoria funzionale, e nella registrazione degli elementi nelle rispettive rubriche (categorie funtivali).

Così, la possibilità di articolare le due serie previste dall'articolazione legata in un numero minore di partecipanti<sup>101</sup> (ottenendo per esempio configurazioni “a tre termini” del tipo  $:\beta_2, :B_2, :\gamma_2$  oppure  $:\beta, :B, :\Gamma$ ; a “due termini” del tipo  $:\gamma, :\Gamma$ , e così via) è

<sup>100</sup> Donde l'utilizzazione delle configurazioni logico-esclusive.

<sup>101</sup> Possibilità che sembrava suggerita dall'espressione “højst fire” (cf. *FoS*: 127), ovvero “al massimo quattro” (cf. Reg 27): tale ambigua espressione sembra implicare la possibilità che vi siano combinazioni minori di quattro termini. A nostro avviso, ciò dipende dalle modificazioni che il sistema fondamentale a 4 possibilità può subire una volta che si consideri quali di tali 4 classi siano virtuali o realizzate. In effetti l'indicazione per cui le possibilità funtivali sarebbero “un massimo di quattro” entrerebbe in conflitto con l'affermazione per cui “Saa er der *altid fire logiske Muligheder* at regne med: en Størrelse kan være

1. kun selekterende,
2. kun selekteret,
3. baade selekterende og selekteret,
4. hverken selekterende eller selekteret (*FoS*: 123, c.vo ns.).

Traduciamo: “Così, vi sono *sempre quattro possibilità logiche* con cui fare i conti: un'entità può essere 1. solo selezionante, 2. solo selezionata, 3. sia selezionante che selezionata, 4. né selezionante né selezionata”.

esclusa a priori: a questo livello, si tratta di predisporre gli strumenti della teoria, non le leggi immanenti all'oggetto. In questa fase "macroscopica" dell'analisi, il metodo costruisce i propri strumenti stabilendo classi di possibilità logiche, anteriori ad ogni realizzazione. Le categorie funzionali corrisponderanno sempre e invariabilmente ai quattro poli del quadrato logico<sup>102</sup>, ovvero ai quattro partecipanti che occorrono in ciascuna delle due serie. Il comportamento dell'oggetto sarà osservabile a posteriori, tramite la registrazione di quali categorie funzionali e funzionali risultino realizzate ("piene", concretamente "attivate" o utilizzate) e quali invece virtuali:

Finally the functional categories are analyzed into elements. Imagine, for example, that I have performed a number of operations in \*GIII with selection as basis of analysis and that the elements or derivatives of the last operation were syllables, CV and V, which I now want to analyze further. I set up the functional category, divide it into functional categories, and in analyzing the functional categories into elements I find that only  $\{\beta\}$  and  $\{B\}$  are realized; the vowels appear only as selected and the consonants appear only as selecting. In other words,  $\{\gamma\}$  and  $\{\Gamma\}$  cannot be subjected to analysis, they are said to be virtual,

$\{\beta\}$	::	a, o, e, etc.
$\{B\}$	::	p, t, k, etc.
$\{\gamma\}$	::	
$\{\Gamma\}$	::	

(Canger 1969: 43-44).

Naturalmente, non è possibile prevedere quali categorie particolari saranno realizzate e quali solamente virtuali nell'analisi di un oggetto specifico, ed è per questo che l'applicazione della procedura è generale e non più universale. Tuttavia, assumendo come criterio base la sola distinzione tra *categoria virtuale* e *categoria realizzata*, è comunque possibile stabilire un calcolo di tutte le combinazioni possibili per le due serie di correlati – è ciò che fa Hjelmslev alla Reg 36, adottando la notazione "0" per *virtuale* e "n" per *realizzato*.

---

<sup>102</sup> Come già il sistema di opposizioni stabilito da Brøndal (Brøndal 1943c), anche il quadrato logico greimasiano è interpretabile nei termini di un "depotenziamento" del sistema correlativo originariamente costituito da sette possibilità ( $\alpha, A, \beta, B, \gamma, \Gamma, \Gamma_2$ ) descritto nell'articolazione libera: a partire dalla ricchezza prelogica dei sette correlati, se ne seleziona e realizza solo una parte, e precisamente quella governata da correlazioni di tipo logico-esclusive (per esempio tramite l'esclusione dei correlati partecipativi per eccellenza:  $\alpha$  e  $A$ ).

Non riproduciamo qui il calcolo – che d'altra parte è presentato in *TLR* alla Reg 36. Ci limitiamo ad osservare che si tratta di  $4^2 = 16$  combinazioni, ordinate da un massimo di “virtualità” (nessuna categoria realizzata – qualsiasi partecipante si articola in 0 elementi) ad un massimo di “realizzazione” (nessuna categoria virtuale – qualsiasi partecipante si articola in n elementi).

Le Regg 28, 29, 30 e 31 definiscono le condizioni di applicazione delle due configurazioni (a tre campi e a due campi), chiarendo le circostanze in cui la scelta tra la correlazione contraria e contraddittoria è condizionata da altri fattori, come per esempio la presenza costante di una data funzione in tutte le casistiche possibili (ovvero l'esclusione della possibilità di assenza funzionale rappresentata da  $\Gamma$ ).

Innanzitutto, la Reg 28 chiarisce che l'articolazione legata è istituita sulla base dei tipi di funzione e di funtivi, designati sempre tramite il ricorso ai partecipanti; anticipando la classificazione complessiva (comprensiva della distinzione tra punto di vista sintagmatico e paradigmatico) data in *TLR*: 87-88<sup>103</sup>, Hjelmslev articola la classe delle funzioni in termini di combinatoria a partire da una zona sublogica costituita nel modo seguente:

<i>a</i>	funtivo costante
<i>c</i>	funtivo 0
<i>b</i>	funtivo variabile

- { $\varphi$ } ::  $\varphi : \beta$  = avente costanti come funtivi: interdipendenza  
 $\varphi : B$  = avente variabili come funtivi: costellazione  
 $\varphi : \gamma$  = avente sia costante/-i che variabile/-i come funtivi:  
determinazione  
 $\varphi : \Gamma$  = non avente costanti né variabile come funtivi; cioè assenza della  
possibilità funzionale prevista

<sup>103</sup> Vale la pena di notare che, curiosamente, la classificazione delle funzioni e la relativa spiegazione vengono presentate in una sorta di chiosa non “codificata” in uno dei cinque tipi di enunciati di cui si compone *TLR* (definizioni, principi, regole, note, esempi).

Queste “basi funzionali” vanno assunte una dopo l’altra nel corso dell’analisi (più precisamente: del complesso di analisi).

Onde organizzare la procedura, alla Reg 30 la classe combinatoria data alla Reg 28 viene articolata in due sotto-classi<sup>104</sup>: una combinatoria basata su interdipendenza  $\varphi:\beta$  e costellazione  $\varphi:B$  (cf. Reg 30, 1°) e una combinatoria basata sulla sola determinazione  $\varphi:\gamma$  (cf. Reg 30, 2°). Entrambe queste combinatorie legate si costituiscono su una matrice contraria (a tre campi):

	<i>matrice</i>		<i>possibilità logiche</i>			
1°	<table border="1" style="border-collapse: collapse; text-align: center;"> <tr><td style="padding: 2px 10px;"><i>a</i></td></tr> <tr><td style="padding: 2px 10px;"><i>c</i></td></tr> <tr><td style="padding: 2px 10px;"><i>b</i></td></tr> </table>	<i>a</i>	<i>c</i>	<i>b</i>	funtivo interdipendente funtivo né... né... funtivo costellativo	{ $:\beta$ } = funtivo interdipendente { $:B$ } = funtivo costellativo { $:\gamma$ } = funtivo interdipendente e costellativo { $:\Gamma$ } = funtivo né interdipendente né costellativo
<i>a</i>						
<i>c</i>						
<i>b</i>						
2°	<table border="1" style="border-collapse: collapse; text-align: center;"> <tr><td style="padding: 2px 10px;"><i>a</i></td></tr> <tr><td style="padding: 2px 10px;"><i>c</i></td></tr> <tr><td style="padding: 2px 10px;"><i>b</i></td></tr> </table>	<i>a</i>	<i>c</i>	<i>b</i>	funtivo determinato funtivo né... né... funtivo determinante	{ $:\beta$ } = funtivo determinato { $:B$ } = funtivo determinante { $:\gamma$ } = funtivo determinato e determinante { $:\Gamma$ } = funtivo né determinante né determinato
<i>a</i>						
<i>c</i>						
<i>b</i>						

La Reg 30 chiarisce che, nella normale “prassi descrittiva”, dove cioè si tratti di applicare ed esaurire progressivamente tutti i vari passaggi richiesti dall’analisi *senza poter predeterminare alcun risultato né predeterminare la resa funzionale dell’oggetto analizzato*, si utilizzerà la prima configurazione (Reg 27), ovvero la serie di quattro partecipanti  $:\beta$ ,  $:B$ ,  $:\gamma$ ,  $:\Gamma$  contraenti correlazione contraria (a tre campi). Si è già visto come questa sia infatti la più “inclusiva” tra le correlazioni logiche, quella che permette il maggior grado di generalizzazione.

---

<sup>104</sup> È bene non confondere questo raggruppamento con la distinzione, affatto diversa, tra *reciprocità* (iperonimo per interdipendenza e costellazione, entrambe funzioni i cui funtivi sono o tutti variabili o tutti costanti; cf. Def IX) e *coesione* (iperonimo per interdipendenza e determinazione, entrambe funzioni che presentano almeno una costante come estremità; cf. Def 148).



L'utilizzazione della configurazione 1° va dunque ritenuta *standard*, poiché essa copre le esigenze più frequenti rappresentando la prima soluzione teorica da applicare. Essa infatti include la possibilità di assenza di “attività funzionale”: una categoria funtivale i cui membri non contraggano la funzione della rispettiva categoria funzionale andrà registrata come  $:\Gamma$  in base alle seguenti designazioni

$\{:\beta\}$  = che compare solo come costante

$\{:\mathbf{B}\}$  = che compare solo come variabile

$\{:\gamma\}$  = che compare come costante rispetto ad un funtivo e come variabile rispetto ad un altro funtivo

$\{:\Gamma\}$  = che non compare né come costante né come variabile, cioè che non contrae la funzione data

La Reg 29 esplicita, al contrario, i “casi speciali” in cui è necessario far ricorso alla seconda serie, ovvero alla configurazione 2° costituita dalle quattro varianti contraddittorie (a due campi); Hjelmlev prevede due tipi di casi:

1° una volta che si sia certificata la presenza di attività funzionale, è necessario poter stabilire se e in che modo i funtivi contraggano la funzione-madre – in questo caso, l'analisi diventa binaria e la zona sublogica si articola in due campi

$ab$	contraente la funzione data
$c$	non contraente la funzione data

dando origine alla seguente combinatoria di partecipanti

$\{:\beta\}$  = contraente la funzione data

$\{:\mathbf{B}\}$  = non contraente la funzione data

$\{:\gamma\}$  = contemporaneamente contraente la funzione data e non contraente la funzione data

$\{:\Gamma\}$  = alternatamente ora contraente e ora non contraente la funzione data

2° una volta che sia possibile stabilire che tutti i funtivi contraggono, come variabili o come costanti, la funzione-madre, e che dunque l'eventualità di “assenza di attività funzionale” è esclusa a priori: il caso designato da  $:\Gamma$  risulterebbe sempre non verificato (ovvero  $:\Gamma$  risulterebbe sempre essere una classe vuota).

Tuttavia, un'analisi che includa *necessariamente* una classe sempre vuota dimostra di non essere adeguata, contravvenendo ai requisiti empirici dei Principi. È dunque necessario ricorrere ad una base di articolazione più adeguata; insomma, in questo caso come nel precedente, “Un'analisi a tre campi risulterebbe qui impropria poiché la classe  $\{:\Gamma\}$  [...] sarebbe sempre vuota ed è necessario poter registrare quindi la possibilità  $:\Gamma_2$ ” (TLR: Reg 29, 1° e 2°). Nel 1° caso, infatti,  $:\Gamma$  è definito come partecipante che occupa il campo  $c$  della seguente matrice sublogica a tre campi:

$:\Gamma$	
$a$	contraente la funzione data
$c$	né contraente né non-contraente la funzione data
$b$	non contraente la funzione data

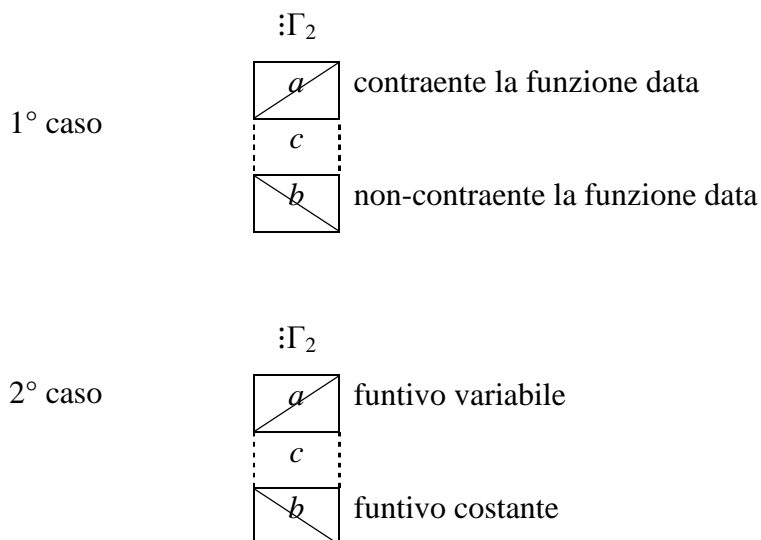
Nel 2° caso, la configurazione dei partecipanti è la stessa, varia solo la definizione della zona sublogica:

$:\Gamma$	
$a$	funtivo costante
$c$	funtivo né costante né variabile
$b$	funtivo variabile

Nelle particolari circostanze sopra descritte, l'occupazione del campo  $c$ , ovvero la possibilità che un funtivo sia al tempo stesso (1°) “né contraente né non-contraente la funzione data” e (2°) “né costante né variabile”, è un *impossibile logico*.

Ora, non potendo escludere l'occorrenza di un quarto partecipante nel sistema correlativo, si è reso necessario modificare la costruzione della zona sublogica, trasformandola da tre a due campi (in una correlazione contraddittoria), in modo che la definizione estensionale del quarto partecipante ammettesse non una *simultaneità* ma un'*alternanza* logica. A questo riguardo, possiamo ipotizzare l'introduzione di  $:\Gamma_2$  obbedisca *anche* alla necessità, esplicitata definitivamente solo a partire da TLR, di sdoppiare le quattro possibilità funtivali in due serie, ovvero a rendere possibile una modulazione tra un termine definito come neutrale tramite l'occupazione “stabile” del campo  $:c$  in una zona contraria ( $:\Gamma$ ) e il termine definito come neutrale tramite l'occupazione “alternante” degli unici due campi previsti in una zona contraddittoria ( $:\Gamma_2$ ).

Nei due casi in questione (1° = contrarre funzione vs. non contrarre funzione; 2° = funzione variabile vs. funzione costante), il quarto partecipante occuperà alternativamente i due campi della zona sublogica, rispettivamente:



Il *corpus* di Regg 28-31 conclude la sezione dedicata all'articolazione legata, chiudendo così anche il nostro esame ad essa dedicato. Riassumiamo lo snodarsi dei passaggi descrittivi prescritti dall'articolazione legata. Il dispositivo riduttivo dell'articolazione legata si compie attraverso i seguenti passi:

1. viene istituita una categoria funzionale per ogni funzione scelta come base di analisi (interdipendenza, determinazione, costellazione) – donde la necessità di completare l'inventario dei tipi fondamentale di funzione: ecco perché è nella sezione \*Ggb3.2 che Hjelmslev introduce le definizioni di *Interdipendenza* (Def 125), di *Costellazione* (Def 126), visto che la definizione di *Determinazione* (Def 16) era già stata introdotta, nonché quelle dei rispettivi funtivi (*Determinante* (Def 127), *Determinato* (Def 128), *Interdipendenti* (Def 129), *Costellativi* (Def 130));
2. per ogni categoria funzionale si istituiscono quattro categorie in base alle possibilità logiche di occorrenza dei funtivi corrispondenti alla/e funzione/i considerata/e;
3. per ogni categoria funtivali si rubricano in essa gli elementi riscontrati nell'analisi, tenendo sempre presente le regole di *Mappatura* e di redistribuzione (riassegnazione) degli elementi da una categoria all'altra; si notano le categorie funtivali dotate di un certo numero di elementi (realizzate), e si procede alla loro ulteriore scomposizione; si

notano le categorie funtivali vuote, non assegnate, dotate di elementi 0, registrandole come categorie puramente virtuali che non danno adito a ulteriori analisi (particolari).

### 3.2.7. Ancora domande

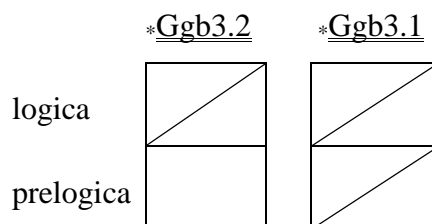
Giunti a questo punto, è forse legittimo chiedersi quale sia la concezione di fondo, o – se si vuole – la scommessa teorica su cui riposano l’articolazione legata e l’articolazione libera: su che base possiamo ritenere “immanente” una procedura tanto macchinosa ed elucubrata, se non addirittura criptica?

In effetti, nel corso delle sezioni \*Ggb3.1 e \*Ggb3.2, viene presentato una sorta di protocollo il cui alto grado di tecnicismo, i cui scrupolosi meandri, rischiano di far perdere la direzione generale dell’analisi, il “senso” complessivo delle operazioni messe in atto dal semiologo.

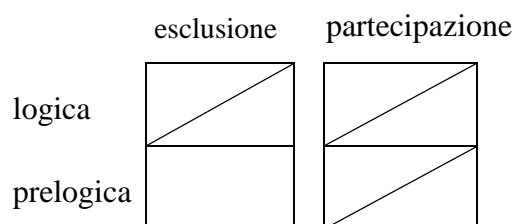
Ebbene, crediamo che la nostra posizione a riguardo sia emersa chiara nel corso del nostro discorso: a nostro avviso, la scommessa teorica sui cui si reggono i due tipi di articolazione è che sia possibile rintracciare nel linguaggio una (sub)logica in grado di costituirsi come criterio metalinguistico, come *ratio* immanente in grado di garantire al contempo il carattere arbitrario e adeguato dell’analisi.

In breve, la scommessa teorica è che l’intero “apparato” di *funzioni, funtivi, correlazioni, suddivisioni, classi di possibilità logiche, leggi combinatorie*, ecc. non sia una griglia “esterna” (trascendente) all’oggetto semiologico in analisi, un reticolo arbitrariamente e forzosamente apposto dal semiologo sull’oggetto onde poterlo descrivere, ma viceversa sia l’esplicitazione e l’utilizzazione metalinguistica di peculiarità sublogiche interne all’oggetto, realizzandone solo parte delle potenzialità (articolazione legata) o l’intera ricchezza di sfumature prelogiche (articolazione libera).

Possiamo sfruttare l'espedito "a matrice" per rappresentare il rapporto tra articolazione legata e articolazione libera. Sembra che la sezione \*Ggb3 (la classe costituita dai tipi di articolazione) costituisca un sistema a due termini (\*Ggb3.1, articolazione libera, e \*Ggb3.2, articolazione legata), i cui rapporti reciproci sarebbero così visualizzabili:

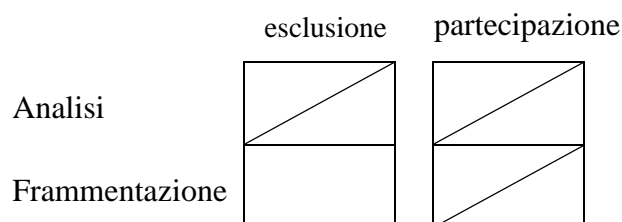


In questo modo, l'articolazione legata (\*Ggb3.2) sarebbe definibile come  $:\alpha$ , mentre l'articolazione libera (\*Ggb3.1) come  $:\Lambda$ . La distanza tra i due tipi di articolazioni sembra dunque essere significativamente proporzionale alla distanza che intercorre tra esclusione (logica) e partecipazione (prelogica):



Lo schema appena fornito costituisce una rappresentazione grafica del principio, ribadito instancabilmente da Hjelmslev, per cui la logica esclusiva rappresenta un caso particolare della (pre)logica partecipativa.

Ma la stessa proporzione, a nostro avviso, potrebbe valere assumendo come criterio distintivo l'opposizione tra Analisi e Frammentazione (a loro volta iponimi di Dissezione):



Una tale configurazione diverrebbe possibile sulla base della Reg 24, per cui l'articolazione libera e, in generale, la designazione dei correlati come partecipanti possono essere introdotte "all'interno di qualunque sezione di qualsiasi classe" (*TLR*: Reg 24)<sup>105</sup>.

Nonostante l'assetto apparentemente "prescrittivo" e "monolitico" della teoria sviluppata in *TLR*, le due sezioni sopra menzionate restano dense di implicazioni filosofiche (quale sia la "logica" del linguaggio), psicologico-fenomenologiche (le possibilità di gestione del "campo intermedio *c*", che ricordano operazioni cognitive di tipo costruttivista), epistemologiche (i rapporti tra una teoria metalinguistica definita logicamente e la natura prelogica del suo intrinseco substrato linguistico) e questioni "tecniche", ovvero specifiche della teoria in esame. Ci preme rilevarne qualcuna, proprio sulla scorta della considerazione sulla proporzione

ALg : ALb = logica : prelogica = esclusione : partecipazione

(in cui ALg = articolazione legata e ALb = articolazione libera).

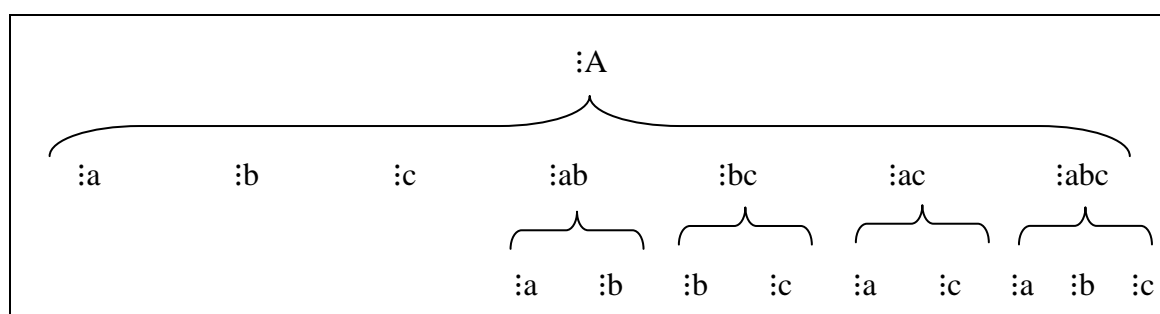
Dalle Deff 72 e 73 (Campo e Partecipante) prese isolatamente, sembrerebbe che *qualsiasi correlato* che contragga esclusione si definisca Campo e *qualsiasi correlato* che contragga partecipazione si definisca come Partecipante. Nel corso delle Deff e Regg seguenti, Hjelmslev sembra incline a ritenere le invarianti (i termini del sistema) come partecipanti, e le caselle della matrice come campi. Che statuto hanno le varianti, ovvero le varietà e variazioni in cui si articolano i termini del sistema?

La definizione di Partecipazione (Def 71) riposa sul criterio della comunanza di varianti: i termini che abbiano varianti comuni sono definiti partecipanti. Ma varianti comuni *rispetto a cosa*? Rispetto ad un altro termine (partecipante)? Oppure rispetto all'articolazione in varianti propria di ciascun termine preso per se stesso? Nel primo

<sup>105</sup> Dove per Sezione si intendono gli "oggetti che vengono registrati in una singola Dissezione come dipendenti dall'oggetto dissezionato e l'uno dall'altro" (*TLR*: Def 124), e per Dissezione si intende "la descrizione di un oggetto in base alla dipendenza di altri oggetti da esso e l'uno dall'altro" (*TLR*: Def 123); cf. anche Def IV: "Il termine comune per analisi e frammentazione è DISSEZIONE (def 123). Può essere dimostrato che una dissezione che soddisfi il Pr 1 dev'essere un'analisi". Su questa base potremmo anche proporre la seguente interpretazione, in cui la Dissezione è posta come termine neutro rispetto ad Analisi e Frammentazione:

	Escl.	Partec.
Analisi	/	/
Dissezione	/	/
Frammentazione	/	/

caso, il rapporto tra  $:\alpha$  e  $:A$  sarebbe *comunque* una partecipazione, dal momento che i partecipanti condividono una variante comune ( $a$ , in *TLR*:  $ac$ ), mentre il rapporto tra gli altri termini dipenderebbe dalla possibilità di occupare un campo in comune. Di qui la necessità di specificare le forme esclusive e partecipative delle correlazioni tra  $:\beta$ ,  $:B$ ,  $:\gamma$ ,  $:\Gamma$  (e  $:\Gamma_2$ ). Nel secondo caso, la valutazione della presenza di varianti comuni va condotta sull'articolazione del termine nelle proprie varianti particolari, ovvero sull'“albero” derivante dalla scomposizione del partecipante in varianti, per esempio:



All'interno di  $:A$  si “agitano” insomma unità ridondanti:  $:a$ ,  $:b$ ,  $:c$  si ritrovano quattro volte nell'analisi, in unità e modalità differenti. Lo stesso correlato  $:\alpha$ , che è partecipante in un grado minimo, in *TLR* risulta articolabile in tre varianti,  $:a$ ,  $:c$  e  $:ac$ , manifestando dunque il requisito di “comunanza”<sup>106</sup> valido per la definizione di “partecipante”<sup>107</sup>. In questo caso, il rapporto di comunanza viene valutato per così dire oltrepassando i “limiti ontologici” imposti dal fatto che, nonostante varianti e invariante di riferimento non costituiscano “cose diverse”, le diverse varianti possono essere fatte oggetto di indagine individuale – dipendenza e distinzione non significano ancora rispettivamente confusione e separatezza.

Quale delle due modalità di intendere la Partecipazione è quella giusta? A questo riguardo – e forse significativamente (*cf.* Prampolini 1998: 99) – la stessa definizione di Partecipazione rimane *vaga*. Naturalmente, non è detto che ciò sia per forza un difetto: la mancata specificazione potrebbe significare la contemplazione di *tutte le possibilità in cui si dia comunanza di varianti*, dunque a qualsiasi livello tale comunanza si presenti.

<sup>106</sup> In linguaggio glossematico: “un dato campo *entra* in tutte le varianti del partecipante”.

<sup>107</sup> Com'è ovvio, nelle fasi precedenti della teoria  $:\alpha$  si costituiva sul solo campo  $:a$ , e dunque includeva una sola variante. Il problema tuttavia non c'era ancora, visto la partecipazione non era ancora stata pienamente inserita in un contesto formale e era definita genericamente come *rapporto estensivo* tra  $A$  e il suo opposto “complesso”  $A + \text{non-}A$ .

Ciò è rilevante proprio laddove si tratti di stabilire la linea di divisione tra articolazione legata e libera: abbiamo visto che la prima esclude come possibilità pertinenti i due correlati  $:a$  e  $:A$  (cf. Regg 12, 25), contemplando esplicitamente solo le varianti esclusive dei 5 partecipanti pertinenti (Regg 13, 26). Proprio qui sta il nodo teorico che cerchiamo: nonostante l'articolazione legata riposi su forme esclusive, in quanto esclude sia la coppia prelogica per definizione, sia la possibilità che tra le forme in questione vi sia comunanza di varianti, sembra che un certo grado di comunanza sia *ineliminabile*. Le forme  $:\beta$ ,  $:B$ ,  $:\gamma$ ,  $:\Gamma$ ,  $:\Gamma_2$  restano definite come *partecipanti* (cf. Reg 27) nonostante il contesto sia invece definito da *esclusione*.

La questione emerge con particolare chiarezza nel caso del correlato  $:\gamma$ , per natura “complesso” in quanto costituito dall'occupazione di *due campi* ( $:a$  e  $:b$ ): se ammettiamo che il criterio della “comunanza di varianti” valga anche tra termini diversi, in ciascuna delle due configurazioni dell'articolazione legata vi sarebbe un grado minimo di partecipazione garantito dalla presenza di  $:\gamma$ . Nella prima configurazione,  $:\gamma$  contrarrebbe varianti comuni con  $:\beta$  e con  $:B$ , mentre nella seconda configurazione  $:\gamma_2$  contrarrebbe varianti comuni con tutti gli altri partecipanti ( $:\beta_2$ ,  $:B_2$ ,  $:\Gamma_2$ ) e per di più saturerebbe l'intera zona sublogica  $ab:c$ , comportandosi come l'equivalente funzionale di  $:A$ , con la differenza che nel caso di  $:\gamma$  l'occupazione della zona sublogica non è affatto vaga ma ben definita sulla base della funzione logica “sia ... sia”.

Ciò significa che, a prescindere dalle caratteristiche dinamiche di estensività e intensività<sup>108</sup>, il grado di inclusività di  $:\gamma$  è maggiore di quello degli altri termini: non è per caso, dunque, se le regole di *mappatura* (cf. Def 151, Regg 56, 57) prescrivano che, nella maggior parte dei casi ambigui (in cui i membri di una categoria funtivali contraggono sostituzione con membri di altre categorie funtivali o che possono indifferentemente essere assegnati a due diverse categorie funtivali) i membri possano venire trasferiti (= ridotti) prevalentemente alle categorie funtivali  $:\gamma$  e  $:\gamma_2$ <sup>109</sup>.

<sup>108</sup> In effetti, nonostante la maggior inclusività rispetto alle altre possibilità logiche, non va dimenticato che  $:\gamma$  è definito come termine intensivo.

<sup>109</sup> Questo è valido solo *per lo più*, e non per qualsiasi caso ambiguo: cf. Reg 58.



Le possibili alternative di spiegazione sono le seguenti:

1. escludere che il requisito delle varianti comuni valga *tra* termini e ammettere che la definizione di “partecipazione” riposi solamente sul calcolo delle varianti di *un dato termine*; anche in questo caso, tuttavia, l’articolazione del termine  $\gamma$  presenta comunque varianti, e dunque campi, comuni ( $\text{:a}$ ,  $\text{:b}$ ,  $\text{:ab}$ );
2. ammettere che, anche laddove si stabilisca la necessità di operare con la sola esclusione, sia possibile solamente arginare o ridurre al minimo la partecipazione, senza eliminarla totalmente.

Non ci è possibile stabilire una volta per tutte quella delle due soluzioni sia quella valida: la questione potrebbe essere risolta solo esaminando l’insieme delle implicazioni epistemologiche, filosofiche ma soprattutto tecniche nell’economia generale della procedura. Non è escluso che ulteriori indagini condotte sugli inediti possa contribuire a risolvere o quantomeno modificare i dubbi qui rilevati.

Ci preme, infine, porre nuovamente la questione dell’“assenza”. Si sarà notato che, scorrendo il testo di *TLR*, non si trova alcun accenno a due concetti che pure si erano dimostrati cardinali nel dispositivo partecipativo: le nozioni di *sublogica* e di *orientamento*, che avevamo inserito a pieno titolo nella costellazione concettuale ricostruita a partire da *SoS* e *CdC* (cf. § 2), non sembrano comparire esplicitamente in alcun enunciato formalizzato di *TLR* (Principio, Definizione, Regola, Nota, Esempio). E tuttavia, almeno per il concetto di *sublogica*, crediamo di averne dimostrato la pervasività: la sublogica del linguaggio, oltre che ideazione personale di Hjelmslev, rappresenta un’acquisizione teorica irrinunciabile – in quanto condizione di possibilità e presupposto invisibile – per le trasformazioni tra configurazioni correlative. Possiamo speculare sul fatto che l’introduzione del concetto di “sublogica” sarebbe potuta avvenire solo a livello di Definizione Operativa o di Nota, ma ciò che conta in questo caso è la presenza di formulazioni necessarie e sufficienti per la costruzione e l’applicazione della teoria. Il concetto di sublogica, che richiederebbe un *surplus* non indifferente di teoria, è semplicemente *ancorato* al sistema delle definizioni; la sua “traduzione formale” è l’intero *corpus* di Deff e Regg che costituisce l’articolazione libera e legata – a tal punto che, come rileva giustamente Mano,

Chiunque avesse constatato, nel *Résumé*, la scomparsa del sistema sublogico e delle opposizioni partecipative non ha letto con sufficiente attenzione questo testo.

[...] Il ruolo che Hjelmslev affida alla logica partecipativa è cardinale: essa sostiene l'esistenza stessa, nonché la consistenza, della metateoria così come è esposta nel Componente Universale [...] (Mano 1997: 101).

Lo stesso discorso vale per il concetto di *orientamento*: in *TLR* tale concetto non sembra costituire un criterio descrittivo esplicito; inoltre, le dimensioni, intese come “classi moltiplicative”, non sembrano richiedere l'identificazione del proprio orientamento. E tuttavia, nelle descrizioni linguistiche anche successive alla “seconda fase” del suo pensiero, Hjelmslev continua a ricorrere a tale criterio: si tratta di un elemento “pratico”, che Hjelmslev applica senza formalizzare o con la precisa intenzione di espungerlo dalla procedura (magari in quanto inerente all'oggetto), oppure si tratta di una “latenza”, di una tacita presenza che, proprio come il concetto di *sublogica*, organizza da dietro le quinte il lavoro descrittivo del semiologo? Propendiamo per quest'ultima ipotesi: l'orientamento *risulta* dall'organizzazione e dall'analisi dei partecipanti in varianti e variazioni (campi e unità di campo): una volta scomposti i tassemi in dimensioni e in glossemi (o parti di dimensioni), questi ultimi vengono designati secondo le combinazioni delle sette possibilità logiche ammissibili sulla base delle leggi di solidarietà *all'interno di ciascuna dimensione*.

Una volta designati i membri di un inventario in base alla loro estensione (valore), l'orientamento di ciascuna dimensione emergerà come prodotto di una tale valutazione condotta a partire da istanze oggettive (sincretismi, polarità) e da regole esplicite, *in primis* la Reg 23. Come abbiamo già visto, quest'ultima prescrive le modalità di articolazione in varianti dei partecipanti: le variazioni di I grado di ciascun partecipante (:A, :β, :B, :γ, :Γ e :Γ<sub>2</sub>) devono essere registrate in numero di tre (corrispondentemente ai tre campi :a, :b, :c); da tale calcolo è escluso il partecipante intensivo :α, che come noto manifesta la dinamica intensiva in grado maggiore: esso costituisce il partecipante a minor grado di “partecipatività” dell'intero sistema, e come tale si presenta come il più adatto a concentrare (= a manifestare, a esprimere in forma non vaga, meno ibridata) il valore dell'intera dimensione.

Dove la designazione estensionale lo consenta, è tendenzialmente la resa funzionale di :α a decidere l'orientamento della/e dimensione/i. Questa interpretazione ci sembra suffragata da alcune descrizioni particolari condotte da Hjelmslev sul sistema fonologico del danese (*cf.* Hjelmslev 1951) e del francese (*cf.* *BCLC* VIII-XXXI: 217-

223). Come nostro ultimo compito, prendiamo in esame questi rari casi di applicazione concreta della procedura riduttiva connessa alla teoria partecipativa, insieme all'esempio di articolazione libera (innestata nell'articolazione legata) che Hjelmslev discute in *GP*.

### 3.3. "Ragioni pratiche"

Concentriamoci per ora sulle due descrizioni linguistiche. Si tratta di due applicazioni assai importanti, per più di un aspetto:

1. sono condotte, rispettivamente, nel 1948 (francese) e nel 1951 (danese), ovvero entrambe negli anni in cui la riflessione teorica hjelmsleviana ha già maturato le questioni più strettamente formali della teoria partecipativa – in quegli anni, l'assetto epistemologico di *TLR* era già per così dire acquisito e stabilizzato;
2. costituiscono un perfetto esempio di quel progressivo ampliamento a cui Hjelmslev sottopone la propria teoria partecipativa, che, nata sotto auspici morfologici, ora si estende a includere a) il dominio della metateoria e 2) il dominio linguistico - semiologico, incluso il settore fonologico: senza l'aggiunta di alcuna ipotesi, di alcun teorema o principio di "aggiustamento", la procedura di riduzione che dai tassemi conduce ai glossemi attraverso le dimensioni viene sostanzialmente rispettata *per come essa era stata formulata già nel 1934-1935*. Ritroviamo dunque il problema dell'interpretazione semantica delle dimensioni, la questione del valore oppositivo, i sincretismi, i domini, i membri intensivi ed estensivi, l'adozione della caratteristica soluzione grafica a "matrice", i criteri di scomposizione quantitativa e qualitativa, le leggi di solidarietà, l'insistenza e – come anticipato – anche l'orientamento.

L'analisi del sistema cenematico del francese moderno viene condotta da Hjelmslev durante una relazione al Circolo Linguistico di Copenhagen, tenutasi il 16 dicembre del 1948. Viene riassunta e riprodotta in forma testuale grazie al lavoro ricostruttivo di Eli Fischer-Jørgensen, e pubblicata nei *BCLC VIII-XXXI*: 217-223. L'obiettivo di Hjelmslev è l'articolazione finale dell'inventario cenematico del francese, costituito da due classi – i tassemi centrali o vocali, e i tassemi marginali o consonanti – inventario a cui il linguista danese arriva tramite progressiva scomposizione (riduzione) delle unità

strutturali, come la sillaba<sup>110</sup>. Riassumiamo i punti in cui si snoda l'analisi del linguista danese:

1. il francese possiede due modulazioni, che caratterizzano l'unità nessuale: una continuativa e una conclusiva;
2. nel francese non esiste l'accento distintivo e, dunque, non esiste alcuna sillaba, intesa come unità definita da accento;
3. dando per scontato che esistano delle *parole* o “segni minimali interscambiabili” semplici, costituiti cioè da un solo tassema (come nel caso di *à, ai, y, eau, ou, eu*), è possibile sfruttare questa considerazione come base per stabilire delle *pseudo-vocali* (che possono costituire un tassema e possono combinarsi tra loro in un paradigma), delle *pseudo-consonanti* (che non possono costituire un tassema e che non si combinano se non con le pseudo-vocali), com'è anche possibile stabilire una *pseudo-sillaba* (unità minimale che non comprende se non una sola vocale);
4. le esigenze riduttive impongono che le differenze pertinenti, risultanti dalla prova di commutazione, non siano immediatamente assunte come tali, ma vengano “processate” (catalizzate) in modo che l'analisi possa mantenere l'unità più estesa possibile e ridurre a quest'ultima le altre unità di minor estensione, come varianti:

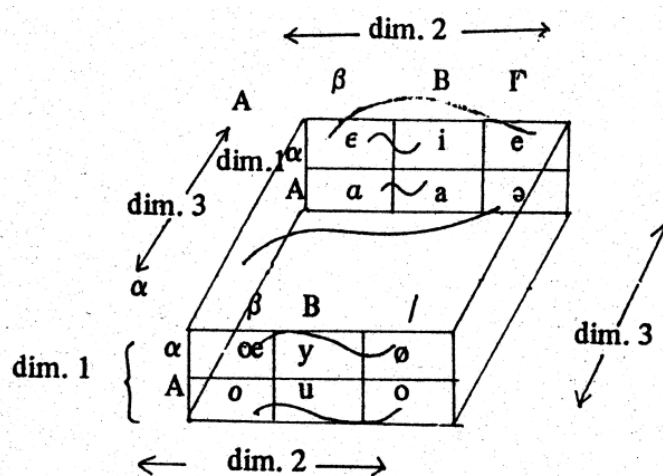
L'analyse doit aboutir à un inventaire aussi réduit que possible et par là au plus petit nombre possible d'expression de signes (cénématis). Si l'on trouve quatre prononciations différentes, telles que (la) *f'nêtr'*, (une) *fenêtr'*, (la) *f'nêtre* (fermée), (une) *fenêtre* (fermée), il ne faut donc pas enregistrer quatre formes différentes. C'est la forme la plus complète qu'il faut enregistrer et l'on doit considérer les autres comme dérivées au moyen de règles mécaniques. De là le besoin de notions comme *latence* et *facultativité* (voir *OSG* p.83) (*BCLC* VIII-XXXI: 217) ;

Hjelmslev passa quindi a stabilire gli inventari delle pseudo-vocali e delle pseudo-consonanti, analizzando per ciascun caso le possibilità riduttive, ovvero se le differenze commutative registrabili tra ciascuna unità siano obbligatorie, facoltative, se vi sia sincretismo, se questo sia risolubile o irrisolubile, se si possano ulteriormente scomporre<sup>111</sup>, ecc.

<sup>110</sup> Il “livello” di analisi immediatamente precedente a vocali e consonanti.

<sup>111</sup> È il caso delle vocali nasali, che, sulla scorta di un'analisi del tutto analoga a quella del *Mémoire* di Saussure, vengono assunte come interpretate “comme voyelle + /n/, /m/ ou /ŋ/; ainsi *bon, bonne* [bo], [bon] seront cénématiquement /bon, bonə/, *fin, fine* [fê, fin] seront /fin, finə/, mais *bain* [bê] est

L'inventario delle vocali è costituito da 12 unità [a a e e i o o u æ ø y ə]. Inizialmente, il linguista danese valuta la possibilità di dividere ulteriormente tale inventario in due categorie, possibilità scartata subito per via dell'impossibilità di stabilire uniformemente il taglio sillabico, visto che la maggior parte dei gruppi vocalici in francese può essere liberamente considerata come omosillabica o eterosillabica – in altri termini, i gruppi sillabici manifestano *indifferenza* al criterio del taglio sillabico, cosa che ne sancisce l'inutilizzabilità in articolazione legata (cf. *Id.*: 219). L'inventario resta dunque tale. Secondo i criteri di scomposizione quantitativa, che Hjelmslev applica facendo esplicito riferimento alla *CdC*<sup>112</sup>, un totale di 12 membri può essere distribuito su diverse soluzioni di dimensioni e membri. Hjelmslev opta per la scomposizione seguente: 3 x 2 x 2 (più precisamente sarebbe 2 x 3 x 2, ovvero sulla 1<sup>a</sup> dimensione: 2, sulla 2<sup>a</sup> dimensione: 3, sulla 3<sup>a</sup> dimensione: 2) – scomposizione che, tenuti presenti i sincretismi e i domini analizzati dal linguista danese in precedenza, determina il seguente schema:



Hjelmslev spiega eloquentemente i criteri di tale distribuzione: “Les voyelles sont placées dans les dimensions de façon à indiquer, en premier lieu les syncrétismes, en second lieu les faits de substance” (*Id.*: 220).

cénomatiquement [bẽ] à cause de *baigner*. [e] est un syncrétisme de i/e + n/m/η, qui peut se dissoudre différemment selon le cas (*BCLC* VIII-XXXI: 219).

<sup>112</sup> Cf. *BCLC* VIII-XXXI: 219, n. 1: “Pour une description plus détaillée du système des oppositions, voir *La Catégorie des Cas*, p. 98 sq. Toute opposition est en principe considérée comme une participation. Les lettres α, β et γ désignent les membres intensifs, A, B et Γ des membres extensifs, ayant un champ de variation plus large. Les arcs ~~ relient les membres de syncrétismes. L’expérience montre que les syncrétismes subsistent entre respectivement un membre intensif et un membre extensif et qu’ils sont souvent dominés par un membre intensif d’une autre opposition”.

Il sistema sublogico vocalico del francese moderno risulta dunque organizzato in tre dimensioni:

I dimensione	+	anteriore	in cui:	: $\alpha$ = anteriore
	0	né... né...		:A = indifferente (“non-anteriore” come polo inclusivo)
	÷	posteriore		
II dimensione	+	aperta	in cui:	: $\beta$ = (relativamente) aperta
	0	né... né...		:B = relativamente chiusa
	÷	chiusa		: $\Gamma$ = né aperta né chiusa
III dimensione	+	arrotondata	in cui:	: $\alpha$ = arrotondata
	0	né... né...		:A = indifferente (“non- arrotondata” come polo inclusivo)
	÷	non-arrotondata		

Un inventario di 12 elementi tassematici viene dunque ridotto a una classe di soli  $2 + 3 + 2 = 7$  glossemi:  $1\alpha$ ,  $1A$ ,  $2\beta$ ,  $2B$ ,  $2\Gamma$ ,  $3\alpha$ ,  $3A$ , i cui valori corrispondono alle definizioni estensionali dei rispettivi partecipanti descritte usualmente (A copre l'intera zona sublogica  $abc$ ,  $\beta$  insisterà su  $a$ , B insisterà su  $b$ ,  $\Gamma$  insisterà su  $c$ , ecc.) che potranno essere interpretati a partire dagli specifici valori attribuiti alle rispettive dimensioni (per esempio: l'insistenza su  $a$ , intesa come tratto formale del partecipante  $2B$ , è resa come “relativamente chiusa”).

L'inventario delle consonanti include 18 elementi:  $[p\ t\ k\ b\ d\ g\ m\ n\ \eta\ f\ v\ s\ z\ f/\zeta\ r\ l\ h]$ , mentre i loro rapporti interni sono così descritti:

1. a causa della *liaison*, le consonanti sono spesso latenti o facoltative (*cf. Id.:* 220);
2. la quantità consonantica è irrilevante, visto che essa può essere sia un “mezzo di espressione affettivo” (*cf. ibid.*), pertinente all'uso o alla sostanza, sia una modalità di articolazione eterosillabica, ovvero tra unità sillabiche differenti (*cf. “elles l'a dit”*);
3. Hjelmslev interpreta l'*assimilazione* in termini di partecipazione tra  $p/b$ ,  $t/d$ ,  $k/g$ ,  $f/\zeta$ ,  $s/z$ : “Normalement, la participation concerne la sonorité, tandis que la différence *fortis/lenis* reste intacte. Dans un certain usage, la différence *fortis/lenis* est également éliminée: il y a donc syncrétisme (*cf. Id.:* 221);

4. il linguista danese considera come tutte le consonanti possano trovarsi all'inizio di una (pseudo)sillaba e come tutte, salvo /h/ e /ç/ possano trovarsi alla fine;
5. infine, Hjelmslev procede ad un calcolo in base alle possibilità di occorrenza delle consonanti in gruppi (sulla base della distinzione tra posizione iniziale e posizione finale) – calcolo che, sulla base dell'articolazione legata, dà adito alle seguenti quattro *categorie realizzate* in cui vengono distribuite le 18 consonanti:

I	consonanti esclusivamente iniziali che non entrano in gruppi:	/h/, /ç/
II	consonanti iniziali e finali che non entrano in gruppi:	/m/, /j/
III	consonanti iniziali e finali sempre vicine a vocale:	/n/, /ŋ/, /r/, /l/
IV	consonanti iniziali e finali, vicine e non vicine alla vocale:	/p/, /t/, /k/, /b/, /d/, /g/, /f/, /v/, /s/, /z/

Possiamo supporre (tramite una sorta di catalisi) che tale tabella derivi da un complesso di analisi condotto secondo tre criteri in articolazione legata, in cui ogni categoria realizzata<sup>113</sup> viene ulteriormente scomposta in base a tre criteri successivi:

1<sup>a</sup> suddivisione: posizione all'interno della sillaba

{:β <sub>2</sub> }	consonanti solo iniziali
{:B <sub>2</sub> }	consonanti solo finali
{:γ <sub>2</sub> }	consonanti sia iniziali sia finali
{:Γ <sub>2</sub> }	consonanti alternativamente iniziali e finali

2<sup>a</sup> suddivisione: possibilità di occorrere in gruppi

{:β <sub>2</sub> }	occorrente in gruppi
{:B <sub>2</sub> }	non occorrente in gruppi
{:γ <sub>2</sub> }	occorrente e non occorrente in gruppi
{:Γ <sub>2</sub> }	alternativamente occorrente e non occorrente in gruppi

Si noti che le consonanti appartenenti alle categorie III e IV non vengono classificate secondo questa distinzione. Crediamo che esse possano ricadere in :γ<sub>2</sub>, ma si tratta tuttavia di una nostra ricostruzione dal valore puramente speculativo; per stabilire con sicurezza la categoria di appartenenza di tali elementi bisognerebbe a) essere certi che

<sup>113</sup> Negli schemi seguenti, segnaliamo le categorie realizzate tramite colore più scuro della casella corrispondente.

Hjelmslev *stia effettivamente applicando una serie di articolazioni legate* (cosa di cui non possiamo essere certi, visto che è difficile interpretare le lacune nelle denominazioni di I, II, III e IV) e b) esaminare se le operazioni di distribuzione rispondono a Regg di *mappatura* simili a quelle date in *TLR*; ciò vale anche per la suddivisione successiva:

3<sup>a</sup> suddivisione: posizione rispetto alla vocale

{:β <sub>2</sub> }	sempre vicina
{:B <sub>2</sub> }	sempre lontana
{:γ <sub>2</sub> }	sia vicina sia lontana
{:Γ <sub>2</sub> }	alternativamente vicina o lontana

Si noti che le consonanti appartenenti alla categoria I e II non vengono classificate rispetto a quest'ultima suddivisione: possiamo pensare che tale distinzione non sia pertinente, oppure che esse ricadano indifferentemente in :γ<sub>2</sub> (o in :Γ<sub>2</sub>?). In ogni caso, se davvero Hjelmslev procede per articolazione legata, tutte le entità analizzate devono rispondere uniformemente ai tre criteri, visto che ciascuna classe realizzata viene scomposta secondo gli stessi criteri e analizzata per così dire in parallelo, seppur con un diverso risultato di classi realizzate/virtuali.

La necessità che tutti gli elementi siano caratterizzati allo stesso tempo da tutti i criteri è in fondo diretta conseguenza del principio dell'*analisi per dimensioni*. Sempre ipoteticamente, le quattro categorie finali di analisi potrebbero essere analizzate come risultanti della progressiva articolazione (dimensionamento) dei tre criteri sopra menzionati, e definite in questo modo:

I	consonanti esclusivamente iniziali che non entrano in gruppi	= 1β <sub>2</sub> 2B <sub>2</sub> (3γ <sub>2</sub> ?)
II	consonanti iniziali e finali che non entrano in gruppi	= 1γ <sub>2</sub> 2B <sub>2</sub> (3γ <sub>2</sub> ?)
III	consonanti iniziali e finali sempre vicine a vocale	= 1γ <sub>2</sub> (2γ <sub>2</sub> ?) 3β <sub>2</sub>
IV	consonanti iniziali e finali, vicine e non vicine alla vocale	= 1γ <sub>2</sub> (2γ <sub>2</sub> ?) 3γ <sub>2</sub>

Una tale classificazione è importante perché l'ultima scomposizione secondo articolazione libera non viene applicata direttamente all'inventario complessivo dei 18 tassemi marginali, ma a ciascuna di queste categorie, separatamente.



Così, il sistema delle consonanti appartenenti alla categoria III sarà il seguente:

	II	$\alpha$	A
I	$\alpha$	<i>n</i>	<i>l</i>
	A	<i>\eta</i>	<i>r</i>

A partire da un inventario di 4 membri, Hjelmslev opta per una configurazione sublogica di tipo 2 x 2, su due dimensioni:

I dimensione	+	anteriore	in	$:\alpha$ = anteriore
	0	né... né...	cui:	$:A$ = indifferente (“non-anteriore” come polo inclusivo)
	÷	posteriore		
II dimensione	+	nasale	in	$:\alpha$ = nasale
	0	né... né...	cui:	$:A$ = indifferente (“non-nasale” come polo inclusivo)
	÷	non-nasale		

L'esempio mostra molto bene, a nostro avviso, come la riduzione non debba essere concepita come necessariamente quantitativa ma anche, e forse soprattutto, qualitativa. Se il procedimento di scomposizione venisse valutato un solo punto di vista quantitativo, non si vedrebbe alcuna utilità nel mappare 4 tassemi in un sistema di 2 x 2, visto che il numero di glossemi risultante sarà sempre 4. Il problema, più in generale, riguarda i sistemi monodimensionali, in cui ciascun tasema consiste di un solo glossema (cf. *GP*: 11): la nozione di “classe semplice” è stata introdotta proprio per risolvere tale “problema” (cf. *TLR*: 222, Nota al testo “p. 47 N 2).

Il sistema sublogico della categoria IV, composta da 10 membri, risulta invece organizzato su una matrice di 2 x 5, dunque sempre su due dimensioni:

	2	$:\alpha$	$:A$	$:\beta$	$:B$	$:\Gamma$
1	$:\alpha$	<i>p</i>	<i>t</i>	<i>f</i>	<i>k</i>	<i>s</i>
	$:A$	<i>b</i>	<i>d</i>	<i>v</i>	<i>g</i>	<i>z</i>

Le due dimensioni e le rispettive parti (glossemi) sono così descrivibili:

I dimensione	+	forte		: $\alpha$ = forte
	0	né... né...	in	:A = indifferente (si ha sincretismo
	÷	lene	cui:	potenziale)
II dimensione	+	anteriore		: $\alpha$ = nettamente anteriore
	0	né... né...	in	:A = indifferente
	÷	posteriore	cui:	: $\beta$ = relativamente anteriore
				:B = relativamente posteriore
				: $\Gamma$ = neutro

L'inventario di 10 tassemi appartenenti alla categoria IV è così ridotto ad un inventario di  $2 + 5 = 7$  glossemi:  $1\alpha$ ,  $1A$ ,  $2\alpha$ ,  $2A$ ,  $2\beta$ ,  $2B$ ,  $2\Gamma$ . Come si vede, l'interpretazione semantica delle dimensioni rientra in fondo nella loro descrizione specifica: la definizione estensionale non esclude a priori l'interpretazione sostanziale, ma ne costituisce il necessario presupposto. Anche ad una griglia formale del sistema cenematico è possibile coordinare una descrizione sostanziale che consti di contenuto (metalinguistico). Un tale investimento è adeguato in quanto necessario e sufficiente a rendere conto dello schema dell'espressione linguistica.

Lo stesso vale per le categorie I e II, di cui tuttavia Hjelmslev non propone alcuno schema sublogico: possiamo pensare che, essendo costituite da 2 membri ciascuna, tali categorie possano essere definite da un'opposizione del tipo  $\alpha : A$ ? Ma quale consonante rivestirà il ruolo di termine intensivo e quale il ruolo di termine estensivo? Possiamo addirittura pensare che i due membri siano *cotensivi*, e che dunque si registri semplicemente una polarità non orientata tra i membri delle due categorie: ma a partire da quali valori sublogici, sulla base di quale interpretazione dei campi? Il testo non ci offre ulteriori elementi per poter decidere e sembra che lo stesso Hjelmslev abbia tralasciato la descrizione glossematica di queste due categorie.

La descrizione del sistema cenematico del danese, proposta da Hjelmslev in un saggio di tre anni successivo (*cf.* Hjelmslev 1951) segue le stesse direttrici teoriche, con il vantaggio in più di incorporare il criterio dell'orientamento delle dimensioni. Tralasciando gli specifici problemi fonologici e fonemati affrontati da Hjelmslev (*in primis*: la definizione dello *stød*), ci concentriamo sull'applicazione dei criteri

partecipativi, ovvero sui passaggi argomentativi seguiti da Hjelmslev nella descrizione e nella riduzione dei tassemi dell'espressione danese. Innanzitutto, Hjelmslev suddivide l'analisi nelle categorie degli *esponenti* e dei *costituenti*.

La categoria degli esponenti o prosodemi del danese è ulteriormente analizzabile nelle due categorie degli *accenti* e delle *modulazioni*, due grandezze stabilite sulla differenza nell'estensione del tema: le modulazioni vengono definite esponenti *estesi* in quanto possono caratterizzare un intero enunciato (catalizzato), mentre gli accenti vengono definiti esponenti *intensi* in quanto non hanno tale facoltà, restringendosi entro confini omosillabici. Hjelmslev distingue una modulazione che si manifesta come discendente [ ` ] e una modulazione che si manifesta come non-discendente [ ´ ], entrambe non ulteriormente analizzabili:

Questa è la situazione postulata per il danese quando si prenda in considerazione la partecipazione fra ´ e ` , che si manifesta quando ´ può sostituire ` nel caso in cui più lesse si susseguano in una interconnessione relativamente stretta. Poiché ` non può d'altra parte sostituire ´ , possiamo concludere che ` è intenso [sic! forse: intensivo – N.d.R.] e ´ è esteso [sic! forse: estensivo – N.d.R.], e il sistema dei prosodemi fondamentali individuati si configura come segue:

:α	`
:A	´

(Hjelmslev 1991: 244-245)

Per quanto riguarda il sistema degli accenti, Hjelmslev ne postula di due tipi:

Di accenti è possibile, verosimilmente, postularne due:

!, manifestato con un “accento relativamente forte”

o, manifestato con un “accento relativamente debole”. [...]

Non è da escludere che sia possibile eseguire un'analisi che elimini gli accenti, separando una porzione del lessico con un tratto cematico distintivo (“parole straniere”); il materiale include in tale senso due sistemi: uno con due accenti e uno senza accenti. Coordinando i due sistemi in un sistema unico (il che è sempre possibile per due sistemi qualsiasi), ogni singolo sistema deve essere descritto come avente due accenti: che è quanto qui facciamo. Questo procedimento non impedisce l'eventuale formulazione di sistemi parziali, se si vuole (*Id.*: 245).

Il sistema accentuale ricostruito da Hjelmslev prevede anche diverse altre forme accentuali più o meno sfumate, più o meno particolari, che la descrizione può incorporare trattandole come varianti:

Il cosiddetto accento secondario viene considerato manifestazione di una variante di ' e di °, che si presenta rispettivamente nei composti cenematici, e sotto il dominio dello *stød*. L'accento ultra forte viene considerato come manifestazione di una variante di ', che inoltre è una cenematia (espressione segnica) per il rilievo alto (enfasi forte). Gli altri sottili gradi di enfasi che in linguistica nordica sono stati registrati con notevole incremento a partire da Axel Kock vengono considerati manifestazioni di varianti (*ibid*).

' e ° non possono essere ulteriormente analizzate e costituiscono dunque prosodemi fondamentali, contraenti una correlazione partecipativa:

Poiché ' può essere dominante, deve secondo la teoria (del resto niente l'impedisce) essere considerato intenso [sic! probabilmente: *intensivo* – N.d.R.], mentre ° è esteso [sic! probabilmente: *estensivo* – N.d.R.]. Il sistema dei prosodemi fondamentali individuati è il seguente:

:α	'
:A	°

(*Id.*: 247).

È solo una volta conclusa questa articolazione (libera), che Hjelmslev mostra l'articolazione legata da cui è possibile ricavare le categorie (realizzate) delle modulazioni e degli accenti, rispettivamente definibili come selezionate e selezionanti all'interno del tema:

In base a questo, possiamo definire le modulazioni (chiamate anche prosodemi estesi) come selezionate (:β), e gli accenti (chiamati anche prosodemi intensi) selezionanti (:B). A queste due categorie può inoltre venire aggiunta una categoria di prosodemi che allo stesso tempo sono selezionati (dagli accenti) e selezionanti (rispetto alle modulazioni) (:γ); un esempio di questo sono i toni in norvegese e svedese; questa categoria non è realizzata nel danese *standard* (*Id.*: 248).

Così, il calcolo completo dovrebbe – o potrebbe – essere il seguente (nello schema le categorie realizzate nel danese sono marcate dal colore più scuro):

{:β}	prosodemi selezionati
{:B}	prosodemi selezionanti
{:γ}	prosodemi selezionanti e selezionanti
{:Γ}	prosodemi né selezionati né selezionanti

Di seguito, Hjelmslev analizza la categoria dei costituenti cenematici o *tematie*, distinguendo quattro sotto-categorie tramite articolazione legata sulla base della *selezione entro il tema*:

{:β}	selezionata o centrale, chiamata <i>vocale</i>
{:B}	selezionante o marginale, chiamata <i>consonante</i>
{:γ}	presente sia come selezionata che come selezionante
{:Γ}	non presente né come selezionata né come selezionante

In danese, tutte e quattro queste categorie sono realizzate (dove il loro colore più scuro nello schema); al di là delle consonanti e delle vocali, di cui viene proposto il sistema sublogico, vi sono infatti elementi che ricadono anche in :γ e in :Γ:

Alla categoria :Γ appartengono entità come  $\dot{y}u$ ,  $\Phi$ ,  $\acute{\alpha}$  e  $\acute{\iota}$  (che possono essere usate come “interiezioni”). La categoria :γ ha solo un membro, cioè  $u$ , che è manifestato in funzione marginale da [v], in funzione centrale (qui anche come componente di dittongo) da [u] (*Id.*: 249).

Nel prosieguo dell’articolo, Hjelmslev analizza solamente le due categorie {:β} e {:B}, ovvero vocali e consonanti. A seguito dei procedimenti di trasferimento e riduzione, Hjelmslev giunge a un inventario di 10 consonanti [b d f g h l m n r s] e di 8 vocali [a e e v o ø y i]: anche in questo caso, entrambe le descrizioni sono condotte

sul principio che il sincretismo [...] ha luogo solo fra un termine intensivo (indicato con lettera minuscola) e uno estensivo (indicato con lettera maiuscola), cosicché per soddisfare il principio di semplicità si mira ad una esposizione che dimostri la maggior affinità possibile con la sostanza (*Id.*: 250-251).

E, anche in questo caso, il rimando esplicito circa i principi di tale analisi è a *CdC*.

Una volta stabilito che tutte le consonanti possono “apparire sia all’inizio che alla fine, sia vicino ad una vocale che lontano da una vocale” (*Id.*: 250), il sistema di 10 consonanti viene scomposto in uno schema bidimensionale di 5 x 2:

	2 ÷ :α	:A
1 +	:α	f
		b
	:A	s
		l
	:β	m
		d
	:B	h
		g
	:γ	n
		r

Come si vede, Hjelmslev in questo caso dà anche l’orientamento di ciascuna dimensione:

La prima dimensione (verticale) si basa sull’opposizione anteriore-posteriore ed è orientata positivamente, *cosicché :α consiste solo di consonanti anteriori*. La seconda dimensione (orizzontale) si basa sull’opposizione chiusa-aperta ed è orientata negativamente, *cosicché :α consiste solo di consonanti aperte* (*Id.*: 251, c.vi nss.).

L’intero sistema sublogico consonantico si baserà dunque su tali opposizioni:

I dimensione	+	<u>anteriore</u>	in cui:	:α = esclusivamente anteriore
	0	né... né...		:A = indifferente
	÷	posteriore		:β = relativamente anteriore
				:B = relativamente posteriore
				:γ = sia anteriore che posteriore
II dimensione	+	chiusa	in cui:	:α = esclusivamente aperta
	0	né... né...		:A = indifferente
	÷	<u>aperta</u>		

Come si può vedere dalla citazione, l’orientamento (marcato nello schema precedente dalla sottolineatura) è stabilito assumendo α come indicatore (o *Segnale*): cioè come termine in grado di manifestare con più chiarezza e meno ibridazione l’asse attorno a cui si dispongono le entità del sistema.

Il dubbio, tuttavia, torna: non avrebbe potuto Hjelmslev assegnare i valori della zona sublogica in modo da far risultare un orientamento positivo? Se la definizione estensionale prevede che  $:\alpha$  occupi  $a$ , basterebbe porre  $a (+) = \text{“aperto”}$  per ottenere un orientamento positivo. In fondo, se l’attribuzione dei valori della zona sublogica è arbitraria, è sicuramente sempre possibile farlo. Il problema è che una volta stabilita questa interpretazione, conviene mantenerla fissa per tutte le successive applicazioni.

In effetti, l’unico vincolo all’arbitrarietà della scelta dell’interpretazione dei campi proviene dalla volontà di mantenere *uniforme* la strutturazione della matrice sublogica a fini comparativi, in modo che si disponga di un registro generale stabile su le lingue particolari possono manifestare le proprie peculiarità (*in casu*: i differenti orientamenti). Ma proprio per questo, allora, la zona sublogica utilizzata nelle due analisi dei sistemi consonantici di francese e danese dovrebbe essere la stessa (come accade, in effetti, nel caso delle applicazioni del sistema alle categorie morfematiche in *SoS* e *CdC*; cf. § 2.5.9.): invece, nonostante sia in danese che in francese la seconda dimensione presenti termini intensivi concentrati sul campo  $a$ , le due seconde dimensioni hanno orientamento diverso. Questo perché la registrazione dell’orientamento avviene su basi differenti: l’assegnazione dei valori “chiuso”, “aperto”, “né... né...” avviene infatti in modo contrario. Per il francese Hjelmslev propone una zona sublogica del tipo:

+	aperta
0	né... né...
÷	chiusa

per il danese, invece, la zona è invertita:

+	chiusa
0	né... né...
÷	aperta

Hjelmslev sembra esprimere così le differenze tra il sistema consonantico francese e il sistema consonantico danese. Ma se la zona sublogica fosse mantenuta uniforme per le due lingue (adottando e mantenendo per esempio l’interpretazione per cui  $+$  = chiusa,  $0$  = né... né...,  $\div$  = aperta) la seconda dimensione del danese avrebbe orientamento negativo (poiché  $:\beta$  concentra sul campo  $a$  il maggior numero di varianti vocaliche

aperte), *esattamente come la seconda dimensione del sistema vocalico danese*, in cui le vocali aperte rappresentate da  $:\alpha$  si concentrano sul campo  $a$ .

Crediamo dunque che questa “svista” sia facilmente ovviabile: è sufficiente mantenere uniforme non solo la definizione estensionale dei partecipanti nella teoria (per esempio, evitando il caso in cui  $:\alpha$  occupi il campo  $b$  – visto che è proprio l’orientamento a permettere che  $:\alpha$  assuma sfumature semantiche diverse), ma anche l’interpretazione della zona sublogica nelle diverse applicazioni, in modo che a cambiare sia solamente, appunto, l’*orientamento* della dimensione. In caso contrario, la definizione dell’orientamento resta effettivamente arbitraria.

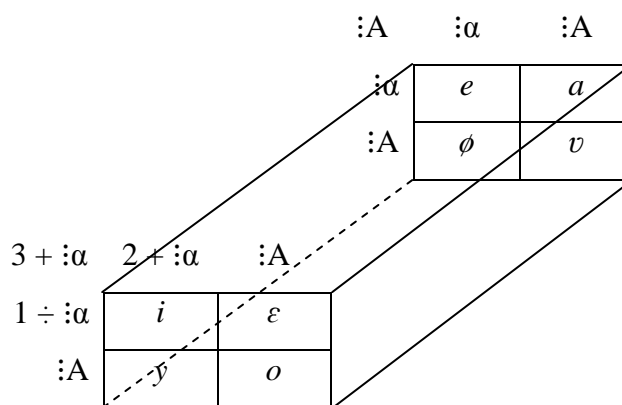
In ogni caso,  $:\alpha$  conferma il suo maggior gradiente di “esclusività”, cosa che colloca tale partecipante esattamente agli antipodi di  $:A$  e giustifica le “clausole” introdotte alla Reg 23: se è possibile concentrare su un solo campo esclusivo più variazioni – ovvero se è possibile riunire più variazioni tra loro coordinate entro un unico campo (per esempio: concentrare le consonanti aperte e le loro varianti entro un unico campo  $a$ ) – sarà possibile dedurre dal sistema i termini intensivi (per esempio:  $:\alpha$ ), e dunque l’orientamento della dimensione. La deduzione dell’orientamento avviene per sillogismo:

1. poniamo che in una lingua  $X$  le varianti aperte si concentrino (o sia possibile concentrarle) solo su un campo  $a$  in modo da essere definite come termine intensivo  $:\alpha$ ;
2. poniamo che in una lingua  $Y$  le varianti chiuse si concentrino (o sia possibile concentrarle) solo sul campo, in modo da poter essere definite come termine intensivo  $:\alpha$ ;
3. la definizione estensionale di  $:\alpha$  tuttavia non cambia: sia in  $X$  che in  $Y$ ,  $:\alpha$  rimane definito come occupante il campo  $a$ ;
4. d’altra parte, nemmeno l’interpretazione della zona sublogica può cambiare, una volta stabilito che  $a = \text{chiuso}$ ,  $c = \text{né... né...}$ ,  $b = \text{aperto}$ ;
5. a cambiare dev’essere l’orientamento della zona sublogica, cosicché in  $X$  la dimensione avrà orientamento *negativo* (il campo intensivo o “asse del sistema” sarà il campo  $b$ ); in  $Y$  la dimensione avrà invece orientamento *positivo* (il campo intensivo o “asse del sistema” sarà il campo  $a$ ).



Insomma, si ha quasi l'impressione che per Hjelmslev il sistema abbia bisogno delle ricostruzioni del semiologo per comprendere se stesso.

Le stesse considerazioni valgono per il sistema vocalico danese. Una volta ridotto l'inventario – e in particolare una volta che si sia riconosciuto che “Tutte le vocali possono apparire sia al di fuori di dittonghi, sia come primo o secondo membro di dittongo” (Hjelmslev 1951: 253) – gli 8 effettivi tassemi cenematici marginali vengono distribuiti su uno schema tridimensionale secondo la proporzione 2 x 2 x 2:



Il sistema viene così spiegato da Hjelmslev:

La prima dimensione (verticale) si basa sull'opposizione arrotondato-non arrotondato ed è orientata negativamente, cosicché  $:\alpha$  consiste solo di vocali non arrotondate. La seconda dimensione (orizzontale) si basa sull'opposizione anteriore-posteriore, ed è orientata positivamente, cosicché  $:\alpha$  consiste solo di vocali anteriori. La terza dimensione (trasversale) si basa sull'opposizione aperto-chiuso ed è orientata positivamente, cosicché  $:\alpha$  consiste solo di vocali chiuse (*Id.:* 253-254).

Di seguito, riassumiamo il sistema sublogico vocalico del danese (con orientamento marcato dalla sottolineatura):

I dimensione	+	arrotondato	in cui:	: $\alpha$ = non arrotondato
	0	né... né...		:A = indifferente
	÷	<u>non arrotondato</u>		
II dimensione	+	<u>anteriore</u>	in cui:	: $\alpha$ = anteriore
	0	né... né...		:A = indifferente
	÷	posteriore		
III dimensione	+	<u>chiuso</u>	in cui:	: $\alpha$ = chiuso
	0	né... né...		:A = indifferente
	÷	aperto		

Da un inventario di 8 vocali si passa ad un inventario di 6 glossemi. Per quanto riguarda l'orientamento, si vede bene, qui, che l'impostazione delle dimensioni è coerente con il sistema dimensionale delle consonanti danesi dato in precedenza: in particolare, la dimensione chiuso-aperto presenta orientamento positivo in quanto : $\alpha$  concentra su  $a$  le vocali chiuse, cosicché + rappresenta la casella intensiva della dimensione. Una volta arbitrariamente stabilita, è dunque conveniente mantenere coerente e fissa l'interpretazione scelta: nel nostro caso, quella per cui + = chiuso, 0 = neutro, ÷ = aperto (cosicché, se dovessimo rendere reciprocamente comparabili le descrizioni del danese e del francese, la descrizione del sistema dimensionale francese andrebbe corretta di conseguenza).

Da queste descrizioni dell'espressione linguistica ci pare di poter dedurre una considerazione importante, a riprova del fatto che anche la materia dell'espressione è passibile di formazione secondo le leggi della lingua e di riappropriazione metalinguistica (se non altro subconscia) da parte del parlante a livello di apprezzamento collettivo: *anche il sistema cenematico ha la propria sublogica.*

Il senso e i principi generali di questo tipo di analisi fonologiche vengono per così dire riassunti da Hjelmslev stesso, che, in Hjelmslev 1954, riflette proprio sull'interpretazione fonofisiologica dei sistemi ceneumatici. Gli stessi principi di analisi possono dunque essere fatti valere nel caso della descrizione dei livelli della sostanza:

Consideriamo come un primo esempio il livello socio-biologico della sostanza fonica, cioè la «fisiologia dei suoni», o fonologia articolatoria. *In questo caso ogni unità, ogni suono, deve venir caratterizzato in rapporto ad un repertorio di categorie (o se si vuole, dimensioni), ciascuna delle quali riflette un sistema sublogico, i cui poli sono ad esempio:*

sonoro : sordo  
 nasale : orale  
 rotato : non rotato  
 laterale : non laterale  
 ecc. ecc.

Allo stesso modo, al livello degli apprezzamenti della sostanza fonica, cioè al livello auditivo, ogni suono deve venir caratterizzato in rapporto ad un repertorio di categorie delle quali abbiamo tentato di dar sopra qualche esempio. Al livello fisico (acustico propriamente detto), la situazione è in linea di principio la stessa [...]. *Noi supponiamo che questo principio valga per ogni sostanza e per ogni livello e supponiamo di trovarci ovunque in presenza di categorie solidali l'un l'altra, cosicché ciascuna unità deve essere caratterizzata in rapporto a tutte queste categorie e viene definita come composta da un elemento proveniente da ciascuna di quelle categorie: ogni categoria è rappresentata in una qualsiasi unità di uno dei membri ad essa appartenenti (Hjelmslev 1988: 237, c.vi nss.).*

Ma la considerazione davvero interessante, che fa ulteriore luce sulle implicazioni più concrete e “pratiche” dell'inclusione dei criteri partecipativi nelle descrizioni semiologiche, viene aggiunta da Hjelmslev quasi in sordina, in nota al passaggio appena citato:

Va da sé che è necessario ipotizzare, in questo caso come ovunque, fenomeni di sincretismo e partecipazione, a seconda del sistema riconosciuto dalla semiotica specifica che costituisce l'oggetto dell'analisi. *Così un suono, in una data lingua, non è a priori necessariamente sordo o sonoro; può essere sia sordo che sonoro (sia che ciò avvenga alternativamente o a causa di uno slittamento nel corso dell'emissione) e può (almeno teoricamente) ricevere la definizione «né sordo né*

*sonoro», che rappresenta la casella neutra della categoria; anche nell'ultimo caso, la categoria è quindi rappresentata. In generale, non c'è mai assenza di una categoria in una unità di sostanza. Ci si rende conto che la nostra analisi differisce da quella dei seguaci della teoria dei «tratti distintivi» (Hjelmslev 1988: 237-238, n. 23, c.vo ns.).*

Il complesso apparato partecipativo dunque uno strumento di cui la teoria si dota in modo da essere più descrittiva possibile, più esaustiva; in modo da includere anche le forme più sfumate e “sottili”.

La struttura formale che includa la partecipazione sarà più adeguata rispetto al principio per cui, prima di “fare sistema”, la sostanza è amorfa, non pertinentizzata: le ibridazioni e le sfumature dipendono insomma in ultima analisi da quel tipo particolare di forma, di strutturazione che il linguaggio introduce nella materia. Per poter ricostruire adeguatamente la struttura linguistica è dunque necessario includere possibilità di classificazioni “illogiche” (è il caso di possibilità del tipo  $:\gamma$  = “al contempo sordo e sonoro”,  $:\Gamma$  = “né sordo né sonoro”, o  $:A$  = “indifferentemente sordo e/o sonoro”) a prescindere da una loro effettiva realizzazione nei sistemi concreti. Prova ne sia l'esempio di articolazione libera prodotto da Hjelmslev in *GP*:

The taxemes are arranged in the pigeon-holes of the scheme according to certain rules of syncretism and, for the rest, so that the division fits as well as possible with the substantials which are functions of the taxemes. Similarly a subtype of six marginals, say *b, p, d, t, g, k* might be analysed as follows:

	$:\alpha$ (voiceless)	$:A$ (voiced and/or voiceless)
$:\beta$ (front)	<i>p</i>	<i>b</i>
$:B$ (back)	<i>k</i>	<i>g</i>
$:\gamma$ (both)	<i>t</i>	<i>d</i>

so that instead of the six marginals taxemes we now have two metaglossemes (the two dimensions) and five glossemes (1.  $:\alpha$  and  $:A$  plus 2.  $:\beta$ ,  $:B$ , and  $:\gamma$ ). When there is more than one possibility of analysis (e-g-  $12 = 3 \times 4$  or  $3 \times 2 \times 2$ ), lowest number of glossemes and of metaglossemes (i.e. in case,  $3 \times 4$ ) (*GP*: 10).

Abbiamo già notato l'interesse di una definizione delle “dimensioni” come metaglossemi, definizione che – a quanto ne sappiamo – si ritrova solo in *GP*. Nonostante la nuova definizione, tuttavia, la forma della procedura non varia e il suo senso complessivo viene chiarito esplicitamente qui, in *FoS* e in *FTL* – confrontando le indicazioni contenute in queste citazioni, la continuità risulterà lampante:

:γ Division of the taxemes of each subtype separately into *glossemes*. This is at once a syntagmatic and a paradigmatic operation, because its result is a division of the taxemes into syntagmatically smaller units, and this is attained through a study of the correlations within subtypes. In accordance with the Principle of Simplicity the object is to explain the taxemes in terms of as few elements (glossemes) as possible. Suppose that in a given subtype, say plerematic intense subtype :β (case) there are 6 taxemes (six cases); the number of glossemes will then be reduced to five, if we consider the six taxemes the product of 3 x 2 (for illustrations see Hjelmslev: *La Catégorie des cas*), i.e. arrange our six taxemes in a two-dimensional scheme. The dimensions are called *metaglossemes*, and in our example the subtype of case will then consist of two metaglossemes of respectively three and two glossemes [...]. Among the metaglossemes belonging to the same subtype and among the glossemes belonging to the same metaglossemes there is multilateral determination (*GP*: 10);

così in *FoS*:

Naar man har en saa talstærk Kategori, slaar det jo, ikke til at regne med 6 Parter. Hvis man havde en Kategori paa 12 Led og skulde opstille en Korrelation med 12 Parter, maatte man nødvendigvis slaa den i Stykker saaledes at man opererede med 2 Gange 2 Gange 3 Parter. 8 slaas i Stykker til 2 Gange 2 Gange 2. Heraf følger som Konsekvens, at 4 skal opløses til 2 Gange 2 Parter. Dette er ikke mærkeligt, da det er den simplest mulige Løsning, som man derved faar frem. De smaa Tal, man opløser i, er jo blot Primfaktorerne; det maa man altid gøre, naar man har et gøre med Korrelater, hvis Tal ikke selv er Primal (ved 7 eller 13 foretager man sig noget helt andet) (*FoS*: 106)<sup>114</sup>;

---

<sup>114</sup> “Quando si ha una categoria così quantitativamente ricca [lett.: numericamente forte] e si tratta di scomporla, non possiamo contare sui 6 partecipanti [membri che contraggono partecipazione – N.d.T.]. Qualora avessimo una categoria di 12 partecipanti o dovessimo stabilire una correlazione tra 12 partecipanti, dovremmo necessariamente suddividerla in modo da operare con 2 x 2 x 3 partecipanti. 8 partecipanti dovrebbero essere suddivisi in 2 x 2 x 2. Da ciò segue che 4 dovrebbe essere suddiviso in 2 x 2 partecipanti. Questo non è nulla di sorprendente, visto che si tratta della soluzione più semplice che è possibile ottenere. I numeri più piccoli in cui si dissolve [la categoria – N.d.T.] sono semplici fattori

Negli stessi termini si pone anche Fischer-Jørgensen (2004) alla voce “Glossematica” della *Linguistic Encyclopedia*. Per descrivere la procedura di riduzione complessiva, Fischer-Jørgensen non si limita a discutere sommariamente l’articolazione legata (come Hjelmslev aveva fatto in *FTL*) ma riconosce il ruolo fondamentale di ciò che abbiamo chiamato “teoria partecipativa” per gli ultimi stadi dell’analisi in *piani* → *specie* → *tipi*, sia dal lato del contenuto che di quello dell’espressione:

Expression taxemes (vowels and consonants) are not analysed further into distinctive features, an analysis which is considered to belong to pure substance, but – both in content and in expression – taxemes within each category are arranged into dimensions in such a way that there is a minimal number of dimensional elements. These dimensional elements are called **glossemes**. The demand for a minimal number of glossemes being absolute, 6 taxemes are always arranged as 2 x 3, and 10 as 2 x 5, etc. Since the number of dimensions is thus fixed irrespective of the language involved, this is called a universal **analysis**. But the placement of the taxemes within the system is language-specific since it is governed by syncretisms, where such are found. [...] In cases where formal criteria are lacking, affinity to substance may be taken into account. Members of grammatical categories like case (i.e. nominative, accusative, etc.) are subjected to a similar analysis. Hjelmslev’s system of participative opposition is described in his book on case (1935: [...]); but note that in this pre-glossematic work he starts from semantics, not from formal facts like syncretisms). Each dimension may contain from two to seven members, so the oppositions need not be binary (Fischer-Jørgensen 2004: 215-216).

Il movimento complessivo – ovvero la direzione e, dunque, il “senso” – della procedura è finalmente tracciato. La fondazione epistemologica, filosofica e tecnica (linguistica) di un tale procedimento, che ci siamo apprestati a ricostruire fin qui, rappresenta l’universo concettuale che ogni applicazione – condotta con criterio – presuppone e che è destinata a riprodurre e perpetuare.

---

primi; si deve sempre fare così quando si ha che fare con correlati, posto che il loro numero non sia un numero primo (in caso di 7 o 13 è necessario fare qualcosa di completamente diverso)” (trad. ns.).

CONCLUSIONE

---

Una volta esaurita la sezione \*Ggb3.2 che chiude il *Componente Universale* della teoria glossematica \*Gg, il nostro compito può dirsi concluso. Non così, tuttavia, il nostro oggetto di studio. Nel corso dell'analisi condotta sul concetto di *partecipazione* e sul ruolo che essa riveste nella procedura, si è visto che indicazioni fondamentali alla sua comprensione sono contenute anche

1. in \*GgB (nel *Componente Generale*), responsabile della vera e propria descrizione di un oggetto semiotico: la classificazione delle funzioni avviene per *dimensionamento* (cf. *TLR*: 87-88); le definizioni di CATEGORIA FUNZIONALE e CATEGORIA FUNTIVALE, di ELEMENTI, di classi REALIZZATE e VIRTUALI – che è stato necessario sfruttare per chiarire alcuni punti del *Componente Universale* – si ritrovano in realtà in questa sezione, e lo stesso dicasi per le Regole del calcolo delle categorie funtivali realizzate e virtuali (Reg 36), le Regole per la scelta della *base dell'analisi* (Regg 42, 43), le indicazioni per condurre le operazioni di *Mappatura* (Def 151), per la risoluzione dei sincretismi in sincretismi-elemento e sincretizzatori, nonché per la registrazione di questi ultimi;
2. nella sezione denominata “\*GI -- \*gIV: *Schema generale della procedura*” (ovvero la prima delle due parti di \*GgB modellato sulle semiotiche – cf. Reg 104): i principi dell'articolazione legata e libera sono qui del tutto evidenti e pervasivi, visto che si tratta di una “messa in pratica” concreta della procedura – si veda per esempio lo schema proposto in *TLR*: 188 che riassume la paradigmatica della semiotica presa a campione da Hjelmslev<sup>115</sup>
3. nella sezione denominata “\*GI -- \*gIV: *Calcolo delle procedure*” (la seconda delle due parti in cui si articola il componente \*GgB qualora modellato sulle semiotiche – cf. Reg 104), in cui vengono presentate le diverse procedure (e le relative basi di analisi) a cui è necessario sottoporre l'oggetto volta per volta, fino all'esaurimento delle possibilità previste. Il richiamo esplicito è alla Reg 31, che come abbiamo visto chiude il *Componente Universale* nonché la sezione dedicata all'articolazione legata, esplicitando la necessità di condurre tante analisi quante sono le basi di analisi – ovvero

---

<sup>115</sup> Si tratta di una semiotica che “include due piani con solidarietà reciproca ed i cui ordini sono sottotagmi” (*TLR*: 187, \*gIV1.1)

le funzioni (R:β, R:B, R:γ ovvero rispettivamente *solidarietà*, *combinazione* e *selezione*); in effetti – come sostenuto alla Reg 201

La teoria linguistica ha il compito di eseguire tutte queste possibili procedure. Ma visto che il loro numero nel corso delle due articolazioni prescritte nella Reg 199 [ovvero una classe di procedure sulla base del numero di piani registrati (A) e una classe di procedure sulla base del numero di partizioni che è possibile condurre sulle *linee*<sup>116</sup> individuate (B) – N.d.R.] è illimitato, tale compito non verrebbe mai concluso. Il modo appropriato di procedere sarà quindi quello di eseguire una possibile procedura quando risulterà evidente che essa può essere realizzata;

è così che Hjelmslev passa all'ultima sezione di *TLR*, la “Classe della Procedura II5”: “Nelle prossime pagine eseguiremo quindi la procedura No 5 della Reg 199, che è quella che si rivela applicabile a tutte le lingue fin qui osservate” (*TLR*: Reg 201) – ovvero la classe di procedure che consta di una partizione avente R:β (*solidarietà*) come base e di una partizione basata su R:γ (*selezione*);

4. anche in questa sezione di testo (Classe della Procedura II5), i criteri di articolazione libera e legata sono del tutto evidenti una volta presa confidenza con il serrato e inclemente simbolismo di cui fa uso la Glossematica: si confrontino a titolo esemplificativo le classificazioni (articolazioni) degli *stili*.

Questa breve indagine non ha alcuna pretesa di esaustività: il nostro obiettivo non era quello di elencare i punti o gli snodi delle analisi (le *procedure*, *operazioni*, i *tempi*) in cui entrano i criteri partecipativi – non sarebbe stato possibile, visto che la struttura complessiva della procedura cambia a seconda delle necessità di analisi e delle istanze manifestate dall'oggetto.

Crediamo tuttavia di aver mostrato come i principi esposti nell'articolazione libera e legata – ovvero i principi che rientrano a pieno titolo nella “teoria partecipativa” – non costituiscano solo delle categorie che esprimono rapporti interni agli oggetti descritti, ma anche dei criteri metateorici, utilizzati in tutta l'estensione della teoria e volti a definire rapporti tra le stesse operazioni di descrizione.

---

<sup>116</sup> Dove per LINEA si intende una Parte di una Sintagmatica, ovvero *grosso modo* un Piano osservato dal punto di vista sintagmatico (il corrispettivo di un LATO, o Piano dal punto di vista del paradigma): cf. Def 189.



Ciò significa che, per esempio, con  $:\alpha, :A, :\beta, :B, :\gamma, :\Gamma, :\Gamma_2$  è possibile non solo designare particolari tipi di correlazioni che valgono – poniamo – tra i membri delle categorie morfologiche o tra glossemi, ma anche tra operazioni, fasi di analisi, funzioni, classi di procedure. Ecco perché le sette possibilità  $:\alpha, :A, :\beta, :B, :\gamma, :\Gamma, :\Gamma_2$  (tanto nella loro definizione partecipativa che esclusiva) costituiscono *forme universali* valide sia a livello teorico che metateorico.

A questo risultato, tuttavia, Hjelmslev perviene per così dire nell'ultima e più matura fase della propria riflessione: cristallizzata nel sistema di definizioni di *TLR*, la *partecipazione* resta un'idea a cui Hjelmslev torna spesso. Possiamo addirittura pensare che il linguista danese sentisse la necessità di adeguare e tradurre formalmente quanto sostenuto in *CdC* – sicuramente il testo più esplicito in quanto ai problemi relativi a *sublogica, dimensioni, insistenza, orientamento* e così via. È in questo senso che abbiamo utilizzato il termine “distillare”: laddove nelle applicazioni pratiche – soprattutto dal 1939 in poi – Hjelmslev rimandi il lettore a questo testo ormai “collaudato”, nel frattempo egli è da tempo “privatamente” impegnato nell'imponente progetto di dare veste operativa alle proprie idee.

Ricapitoliamo dunque il percorso compiuto fin qui: la nostra proposta ricostruttiva di una nozione che ha accompagnato Hjelmslev in quasi quarant'anni di pensiero sul linguaggio.

Nella prima fase, afferente ai *PGG*, abbiamo visto il linguista danese impegnato nell'opera fondativa di definire lo spazio autonomo della *grammatica* rispetto a discipline come logica, psicologia, etnoantropologia e sociologia. Tale fondazione, a favore di una grammatica interna al dominio della psicologia ma differenziata antesi da questa in quanto scienza oggettiva, avviene tramite la posizione di una quaterna di “ipotesi forti”:

1. le idee linguistico-grammaticali non sono idee pure, concetti psicologici, ma “rappresentazioni di rappresentazioni” (Steinthal), ovvero elaborazioni (“immagini”?) di sensazioni, percezioni, concetti, emozioni – ovvero di dati appartenenti a qualsiasi sfera esperienziale (affettiva, emotiva, e non solo logico-concettuale o razionale), essendo il linguaggio già concepito come funzione formatrice dell'esperienza nel suo complesso; qualunque sia l'originaria costituzione di tali “contenuti di coscienza”, essi vengono tutti processati allo stesso modo dal linguaggio;

2. le idee linguistico-grammaticali sono sempre idee espresse: già nel 1928 Hjelmslev assume come criterio di pertinenza per identificare le unità grammaticali le differenze di significato accompagnate da differenze nel significante; l'espressione delle idee, come tale, non coincide ancora con la loro comunicazione, ma con quel processo di *formazione* attraverso cui significati e significanti si associano, quasi per "proiezione" (termine che Hjelmslev utilizzerà in Hjelmslev 1954b), determinando categorie immanenti, linguistiche, di natura psicologico-oggettiva;
3. le idee linguistico-grammaticali sfuggono al controllo e alla costruzione cosciente da parte dei soggetti parlanti o di interventi regolatrici da parte di accademie, di grammatiche scolastiche e pedagogiche, e più in generale di tutte le istituzioni normative; l'attività linguistica è infatti subcosciente, ovvero solo potenzialmente cosciente. Le forme linguistiche si trovano cioè in uno stato di distribuzione e diffusione non solo e non tanto nella coscienza dei parlanti, quanto nel sistema, ovvero nella lingua stessa e nelle sue condizioni di possibilità (nel linguaggio). Il subcosciente è tale perché connota elementi celati per così dire nelle pieghe della microfisica della lingua, nel gioco del valore;
4. per la realizzazione dei propri atti di *parole*, il parlante si affida ad un sistema di meccanismi di tipo mimetico e mnemonico depositato a livello di *langage*, di *langue* (la lingua intesa come stato astratto) e modulato dalle singole *langues* concrete e particolari (ovvero la lingua intesa come stato concreto); proprio in quanto istituzione di tipo normativo, la logica – avvicinata alle norme sociali di tipo imperativo – è derivata rispetto ai fatti del linguaggio e dunque inservibile ad una sua descrizione: da qui la necessità teorica di una logica linguistica puramente descrittiva e "psicologica";
5. il vero, definitivo scarto che garantisce autonomia alla grammatica è costituito dal concetto di *prelogica*, mutuato dall'antropologia di Lévy-Bruhl ma riadattato in sincronia e generalità: la prelogica cessa di costituire un tipo di *mentalità* alternativo ad altri tipi e limitato ad uno specifico contesto socio-culturale (dove la connotazione di "primitività"), per divenire invece una *legge pancronica intrinseca del linguaggio* inteso proprio come facoltà cognitiva; allo stesso tempo, le "partecipazioni" diverranno non più dei *legami* o delle rappresentazioni collettive concrete, ma designeranno (preferibilmente al singolare) la *qualità* della funzione tramite cui si istituisce un qualsiasi valore semiologico.

È proprio sulla scorta di tale concezione della prelogica che – crediamo – Hjelmslev affronta il problema cardine della seconda fase della sua riflessione: quello dei criteri di istituzione e di distribuzione interna delle categorie morfologiche. Già a partire dal 1933 e soprattutto nei quattro anni successivi, Hjelmslev concentra le proprie ricerche sul reperimento di una proporzione tra il quantitativo dei membri di una categoria grammaticale e la qualità del loro reciproco opporsi – ovvero sulla *struttura generale delle correlazioni linguistiche*. La peculiarità essenziale di tale parametro viene reperita nel carattere *vago* delle correlazioni linguistiche, in quanto tali irriducibili ad una loro interpretazione logica o binaristica e indifferenti ai principi classici di non contraddizione, terzo escluso e bivalenza.

Nel 1933 il modello correlativo è definito dal semplice opporsi di un termine preciso ad uno vago, e solo qualche anno dopo sarà definito *partecipativo*. In ogni caso, rientra in questa fase l'approntamento del vero e proprio “bagaglio di strumenti concettuali” proprio e specifico della teoria partecipativa: i criteri dell'analisi *dimensionale*, la determinazione delle *leggi di solidarietà* tra i termini, l'utilizzo della zona concettuale (prima) o topologica (successivamente) come matrice *sublogica* su cui registrare il comportamento dei termini che entrano nel sistema (e dunque la distinzione<sup>117</sup> tra la ricostruzione estensionale della categoria di appartenenza e la definizione estensionale dei rispettivi membri, nonché la distinzione parallela tra *orientamento* ed *insistenza*<sup>118</sup>), il problema dell'interpretazione sostanziale della forma (in particolare della forma del contenuto) e dunque il rapporto tra *estensione* o *valore* e *intensione* o *significato*; la questione dell'evoluzione dei sistemi e della loro intrinseca dinamicità nonché, di conseguenza, dell'affinità possibile (incluse le tensioni o “derive, deviazioni” e gli equilibri o “giunzioni ottimali”) tra la loro costituzione formale e la loro sostanzializzazione.

---

<sup>117</sup> Ricordiamo che matrice a tre caselle rappresenta lo spazio su cui ciascun termine correlativo si muove: la matrice dunque rappresenta il supporto su cui registrare il comportamento estensionale dei termini della categoria.

<sup>118</sup> L'orientamento – lo si ricorderà – pertiene alla struttura dimensionale della categoria: è un criterio trasversale rispetto a tutti i termini che entrano nella categoria; l'insistenza invece pertiene alla costituzione estensionale di ciascun termine. Naturalmente, i due criteri non sono separabili e devono al contrario essere integrati onde rendere adeguatamente conto del sistema sublogico complessivo delle categorie.

In generale, la pretesa di una ricostruzione formale ed estensionale del sistema linguistico (morfologico *in primis*, ma, soprattutto a partire dal 1948, anche fonemico) non coincide mai con l'automatica esclusione della sostanza, ma giusto al contrario con una sua sempre possibile "catalisi": la sostanza può cioè essere sempre resa complementare alla forma. L'argomentazione di Hjelmslev, a tal riguardo, è sottile: la costituzione formale della struttura linguistica può venire ricostruita adeguatamente attribuendo una sostanza specifica, per esempio riconoscendo alle dimensioni morfologiche un'affinità, un rapporto "stabile", con determinate sostanze o "idee linguistiche". Torna il problema se le categorie morfologiche – il primo banco di prova della teoria partecipativa – abbiano un *significato* o siano piuttosto dei *modi significandi*.

Non ci può essere risposta *tranchante*: le categorie si costituiscono in termini di valore formale: i membri di ciascuna categoria si distribuiscono secondo *possibilità correlative di sostanzializzazione*; il fatto che, nella vita semiologica della lingua e nel laboratorio metalinguistico del grammatico, sia possibile riconoscere loro specifiche zone di sostanza, dipende dal fatto che tali sostanze "affini" si definiscono come *forma materiale*. Con l'introduzione di una sorta di "zona grigia" tra *forma* e *sostanza*, Hjelmslev sembra indicare la tendenza da parte dello schema linguistico a "polarizzare" l'apprezzamento collettivo: il linguaggio stesso, per propria costituzione, richiede che le categorie morfologiche privilegino determinate sostanze (le idee linguistiche di "consistenza", "realtà", "intensità" e "relazione"): costituendo i mattoni su cui il parlante organizza spontaneamente e in modo irriflesso il proprio atto di *parole*, tali idee linguistiche sembrano "influenzare" o *caratterizzare* i significati più ampi (lessicali, semantici) propri delle unità linguistiche "macroscopiche", che possono essere scelte liberamente dal parlante stesso.

È in questo senso che si può dire che "i fatti morfologici riguarderebbero, innanzitutto, un *modus significandi* piuttosto che un vero e proprio *significatum*" (Prampolini 1981c: 148; cf. Hjelmslev, *PSICL*: 423). In ogni caso, sul doppio rapporto (questo sì, *tensivo*) tra forma e sostanza, nonché su quello dei *livelli* delle sostanze, è possibile osservare un *recupero* o meglio una *reintegrazione* delle posizioni psicologiste espresse negli Anni Trenta. Infatti, nella nozione di "apprezzamento collettivo" – inteso come *sostanza semiotica immediatamente pertinente* – proposto nel 1954(b), Hjelmslev riformula l'equilibrio dinamico tra natura *psicologica* e natura *sociocollettiva* del

linguaggio, equilibrio condensato nella nozione di *subcosciente*. Non si tratta di uno “psicologismo di ritorno ma semmai di un “recupero dialettico” da parte di Hjelmslev del proprio percorso di riflessione: se, dopo l’esame delle posizioni espresse in 1928 e parzialmente in 1934, della critica del 1935 e del 1939, delle concessioni che pure l’impostazione formale del 1954 sembra avallare alla psicologia, riteniamo di poter dire che “Hjelmslev è più psicologista” di quanto sia stato sostenuto, è solo perché con il termine “psicologista” intendiamo “attento alle *ricadute* psicologiche di una struttura di per sé immanente, ovvero intrinsecamente linguistica e grammaticale”. Insomma, la psicologia di Hjelmslev è fin da subito una *psicologia della grammatica* o, se si preferisce, una *psicologia della semiotica*. Il modello interdisciplinare glossematico è infatti chiaramente centrifugo, e il centro spetta indiscutibilmente alla scienza semiotica.

Nella “seconda fase”, i contorni della teoria partecipativa si fanno particolarmente nitidi. La prelogica caratterizza in profondità il linguaggio a tal punto che, proprio come la lingua stessa si presta a farsi suo proprio descrittore, anche la prelogica può essere applicata riflessivamente: vi sono infatti delle buone *chances* che, così facendo, la descrizione risulti adeguata, immanente e, dunque, pienamente empirica. I principi di un tale tipo di descrizione vengono offerti man mano, quasi centellinati, nelle diverse opere di riferimento: l’obiettivo è costruire una procedura di riduzione che conduca – in modo non atomistico – alle unità minime dell’oggetto (e della teoria), i *glossemi* intesi non come entità sostanziali (fonetiche, semantiche, grafiche, ecc.) ma come *parti dimensionali* definite dalla *qualità* del loro potere combinatorio.

Questa “seconda fase” si dimostra dunque in piena continuità con le riformulazioni, più o meno di dettaglio, apportate nella “terza fase e riguardanti in particolare il numero di forme correlative che possono entrare in ciascuna dimensione (non più 6 ma 7 a seguito dell’aggiunta di  $:\Gamma_2$ ), la ridefinizione estensionale del partecipante  $:\alpha$ , l’ampliamento del calcolo che ora può includere  $n$  dimensioni (e non più solo tre, fatti naturalmente salvi i requisiti di descrizione esauriente e semplice che impongono il ricorso a meno dimensioni possibili), e più macroscopicamente la definizione formale degli “ingredienti teorici” indispensabili alla teoria partecipativa che diviene così *criterio universale di analisi*.

Non è solo l'oggetto a poter essere descritto secondo i canoni di fluidità e inclusività caratteristici del linguaggio, ma anche la teoria stessa: la coppia “articolazione libera” e “articolazione legata” costituisce infatti non solo il luogo teorico in cui viene ricapitolata e “fissata” l'intera esperienza teorica accumulata in questo ambito da Hjelmslev fin dal 1928, ma il vero motore descrittivo di *TLR*. Per più di un aspetto, la loro distinzione è “apparente”; più che come tipi separati di analisi, infatti, *articolazione libera* e *articolazione legata* si costituiscono come modulazioni diverse di un unico procedimento di scomposizione che si “polarizza” secondo due assi o direttrici:

1. a seconda che si assuma una determinata funzione come base di analisi o che si intenda calcolare il *valore* di elementi già dati;
2. a seconda che si intenda impostare la descrizione in termini di *separatezza* o in termini di massima *diffusione* tra le forme (ovvero sia le categorie dell'analisi che le categorie dell'oggetto).

Scegliendo una determinata funzione come base dell'analisi, si tratterà di costruire categorie in base alle possibili combinazioni del “darsi” di tale funzione: tali combinazioni vengono calcolate basandosi sulle sole quattro possibilità logiche (A, B, né A né B, sia A sia B; con la variante A, B, A e B, A o B). Il prodotto di un tale calcolo consisterà di categorie *concentrate* – come se l'analisi si apprendesse, scindendosi in quattro zone tra loro autonome e caratterizzate dal massimo grado possibile di separatezza.

Qualora si tratti di osservare quali elementi in un testo rispondono della funzione di *selezione*, ad esempio, sarà possibile istituire quattro classi di analisi in cui incasellare tutte le possibili occorrenze: una classe in cui verranno registrate le occorrenze possibili dei funtivi *selezionati* (A), una classe in cui verranno registrate le occorrenze possibili dei funtivi *selezionanti* (B), una classe in cui verranno registrate le occorrenze possibili dei funtivi *sia selezionanti che selezionati* (A e B), una classe in cui verranno registrate le occorrenze possibili dei funtivi *né selezionanti né selezionati* (né A né B) oppure *alternativamente selezionanti e selezionati* (A o B). Il compito di questa analisi è *discretizzare*, sottrarre ambiguità possibile all'analisi.

Viceversa, qualora si tratti di descrivere i rapporti tra le unità che risultano una volta esaurite tutte le precedenti analisi – ovvero qualora si tratti di descrivere le “interazioni fondamentali” tra le unità minime – riemerge con maggiore evidenza la necessità

strutturale secondo cui qualsiasi componente entra in una classe assumendo una propria “posizione”, un determinato valore oppositivo, costituendo un sistema. Ma tale sistema è lungi dall’essere fisso e rigido. Infatti, qualsiasi sia il numero delle unità a cui l’articolazione legata porta, è possibile proseguire l’analisi secondo un tipo di articolazione applicabile a qualsiasi oggetto (universale), assumendo come criterio guida uno stato di *massima diffusione*. Il compito di tale analisi è quello di garantire la descrivibilità di un tale stato: gli elementi che entrano in questo tipo di analisi vengono “(ri)costruiti” in modo che condividano reciprocamente il maggior numero di varianti, in modo cioè da contrarre il massimo grado di partecipazione (o “partecipazione estrema”) tra gli uni degli altri. In questo caso, la dinamica dell’analisi riproduce uno stato di estensività massimo: le forme coinvolte vengono descritte come possibilità strutturali, predisposte a sciogliersi, sovrapporsi, sincretizzarsi, sopprimersi, fondersi, implicarsi. Insomma, fino ad un certo livello di descrizione può essere corretto continuare ad affermare che gli elementi di un sistema “vivono” del proprio reciproco opporsi; ma se si prosegue l’analisi al di sotto della superficie si scopre che “l’opposizione non preesiste alla soppressione, anzi il contrario, essa è costituita dalla soppressione stessa. Il fatto primario è la *sovrapposizione* di due forme diverse” (Hjelmslev 1991: 155).

Ora, nonostante l’analisi preveda l’intreccio della dinamica macroscopica, logica, propria dell’articolazione legata, e della dinamica microscopica, prelogica, propria dell’articolazione libera, la loro permeabilità reciproca riposa sulla *sublogica*, è in particolare su una morfogenesi della diffusione, dell’estensione, della partecipazione. In ultima analisi è dunque ancora su quest’ultima che Hjelmslev fa leva: la scommessa teorica del linguista danese è infatti che nel linguaggio viga lo stato di massima vaghezza, di massima inclusività possibile. Puntando su tale caratteristica sarà poi sempre possibile recuperare la condizione di esclusività logica come variante implicata nella partecipazione: le quattro possibilità previste dall’articolazione legata non sono infatti che una *riduzione* delle sette possibilità partecipative originarie, una restrizione (temporanea) imposta a fini di analisi ad un sistema di per sé ben più ricco e complesso.

Il dispositivo teorico che Hjelmslev costruisce e ritocca nel lento procedere delle sue riflessioni porta l’esatto marchio della *vaghezza*. Per coglierla, è stato necessario mettere in campo un vasto apparato concettuale: da “indici” in grado di cogliere le sfumature preferenziali assunte dalle categorie e dalle dimensioni (l’orientamento); alle

sfumature su cui invece si concentrano ciascun elemento che può entrare in un sistema (insistenza); ai rapporti tra saturazione qualitativa e quantitativa della categoria (le leggi di solidarietà); all'approntamento di un registro (la zona sublogica), di uno spazio su cui poter vedere evolvere le possibilità del sistema, spazio che tra l'altro si è rivelato essere tutt'altro che arbitrario e puramente metalinguistico – anzi, i campi ritornano sottoforma di variazioni dei glossemi, mostrandosi dunque come espediente adeguato.

Il primo spaesamento, derivante dal fatto che – proprio al di sotto dei glossemi – sembravano intravedersi ancora i correlati esclusivi, ha lasciato ben presto spazio al riscontro per cui le forme profonde, le chiavi di volta di una qualsiasi struttura grammaticale, linguistica e – perché no? – semiologica, sono necessariamente le invarianti; e sono queste che *partecipano*, fondendosi, trasformandosi, sovrapponendosi.

Il modello di vaghezza hjelmsleviano è dunque composto. Possiamo immaginarlo come un edificio a due livelli: il primo piano è costituito dai mezzi per costruire gli oggetti da analizzare secondo un principio di *gradualità* (rientra in questo livello per esempio l'adozione del campo neutrale, la costruzione della zona sublogica, i tipi di correlazione contraria, contraddittoria, semplice); ma questo non basta; sfumare le categorie non è sufficiente per svincolarsi completamente dallo spettro del binarismo. La gradualità non è ancora *vaghezza*, ed è questa che è necessario cogliere per collocarsi a pieno titolo nell'immanenza linguistica. Ad essa si accede salendo (o scendendo?) al secondo piano dell'architettura, che contempla l'altrettanto ricco inventario di strumenti teorici per descrivere il comportamento prelogico degli termini del sistema: qui spicca senza dubbio la definizione estensionale del termine :A, che risponde ad una saturazione completa, ad un sincretismo indistinguibile delle proprie virtualità. La *vaghezza*, insomma, è ottenuta o ricostruita tenendo insieme i due piani, mappandoli uno sull'altro.

Nessuna “semplificazione” di tale modello è possibile: non ci sono scorciatoie interpretative, spiegazioni frettolose, facili suggestioni che rendano adeguatamente conto di questo complesso edificio e soprattutto che possano mettere in grado un eventuale semiologo, linguista, grammatico di applicarlo con rigore. Senza dubbio, la teoria partecipativa rappresenta nel suo complesso uno dei più interessanti, ricchi e “densi” contributi che il Maestro danese ha consegnato alla Modernità.



*APPENDICI*

---



**LA NOTION DE «PARTICIPATION»  
DANS LA GLOSSEMATIQUE DE LOUIS HJELMSLEV**

*RESUME*

---

En connotant le style épistémologique de L. Hjelmslev, Almeida avait déjà utilisé les mots « épistémologie du pari » (Almeida 1997), en tant que, selon Almeida, la théorie du glossématicien danois repose sur les paris de la *forme* et de l'*immanence*, ou bien sur la chance de fonder une approche descriptive *interne* au langage même.

À notre avis, la notion de « participation » pourrait bien être comptée parmi ces paris : l'hypothèse forte selon laquelle le langage, la *langue*, et par conséquent *les langues* sont constitutionnellement structurés selon la loi prélogique de participation dut représenter pour Hjelmslev pas seulement un pari « épisodique », limité à une période bien définie dans l'histoire de la linguistique structurale européenne (les années trente du XXe siècle) et à un objet empirique restreint (traditionnellement reconnue comme la catégorie générale des cas, ou – au plus – au système des catégories morphologiques), mais une véritable défi théorique pendant tout sa vie.

On peut arbitrairement identifier trois étapes dans l'évolution de la notion de « participation » :

1. les *Principes de Grammaire Générale* (1928), œuvre habituellement considérée valable surtout du point de vue de l'histoire des idées linguistiques, c.-à-d. en tant que source génétique pour les travaux subséquents et théoriquement plus accomplies ;
2. la phase 1931-1939, qui recueille les essais les plus explicitement liés à la fondation de la « théorie de la participation » (*Structure générale des corrélations linguistiques, Sprogssystem of Sprogforandring, La Catégorie des Cas* (I et II), *Essai d'une théorie des morphèmes, La structure des oppositions dans la langue*) mais aussi essais beaucoup plus tardes, comme par exemple les essais de 1951-1959 (*Outline of the Danish Expression System with Special Reference to the stød, Animé et inanimé, personnel et non-personnel, Om numerus og genus, Sémantique structurale*) ; par un curieux doublement dans le travail de Hjelmslev, ces essais n'apportent rien à l'idée de « participation », mais ils appliquent cette idée *telle qu'elle est conçue dans cette deuxième phase*. En effet, on peut retrouver dans ces travaux des références explicites surtout à *La Catégorie des Cas* et à ses outils conceptuels ;
3. la phase 1940-1965, caractérisé par le travail, souvent « privé », sur le projet du *Résumé of a Theory of Language*, c.-à-d., sur la « mise en forme » de la théorie comme une *procédure algorithmique*. Dans cette phase on analysera les œuvres les plus connues de ce période : les

*Prolégomènes*, le *Résumé* et aussi le tapuscrit inédit « *Sprogteori* » (Kps. 113 – 20/42 : 20/42 *Sprogteori* (Louis Hjelmslev)). Dans cette phase on peut trouver une reformulation générale de la « participation » et des enjeux théoriques qu'elle implique.

Par cette voie, on peut observer l'évolution théorique et la « morphologie » du concept analysé ici. L'idée de « participation » devient progressivement :

1. hypothèse sur la nature du langage,
2. type spécifique de corrélation,
3. loi panchronique et immanente,
4. principe d'analyse.

(1) En tant que *hypothèse sur le langage*, la participation est liée au concept lévy-bruhlien de « *prélogique* » et au concept de « *grammatisme subconscient* ». On a ici deux notions utilisées par Hjelmslev pour établir une science des catégories linguistiques « autarcique », ou bien distincte à la fois de la logique normative (la pensée consciente) et de la psychologique subjective. Pour étudier la langue on a donc besoin d'une « *logique élastique* » – Hjelmslev parle explicitement d'une « *logique descriptive, non-normative* » – qui puisse s'adapter à la caractéristique la plus frappante du langage : la non-coïncidence entre catégories grammaticales et catégories de la pensée. Plusieurs linguistes ont posé cette question (surtout Lazare Sainéan, Delacroix, Bloomfield, Sapir, Steintal), mais évidemment il ne suffit pas de registrer cette « *irrégularité* », il faut trouver un point d'Archimède qui consente de tenir ensemble deux aspects : 1) l'indifférence du langage vers les lois de la pensée consciente et normative et 2) le fait que, bien que le langage ne coïncide pas avec la pensée, il *est néanmoins pensée*, et plus précisément : pensée subconsciente, liée à un type de conventionnalisme « naturel », « spontané ». Les systèmes linguistiques sont établis par une norme convenue implicitement, radicalement différente du type de force impérative active dans les lois sociales.

En établissant les limites entre les catégories grammaticales, Hjelmslev formule un principe qui deviendra très important dans les étapes ultérieures : *l'hypothèse du contenu significatif des catégories*, selon lequel chaque système synchronique exige que n'importe quelle catégorie soit pourvue du contenu significatif ou de valeur, bien qu'il ne soit pas nécessairement perçu par le sujet parlant.

Par cette hypothèse, Hjelmslev peut déterminer l'extension de la catégorie d'*article* : l'article est donc défini comme *morphème de concrétisation*, qui est distribué sur la catégorie de la manière suivante :

article défini	+	<i>concrétisation</i> : l'objet est déjà connu au destinataire
article zéro	0	<i>abstraction</i> : ni... ni...
article indéfini	÷	<i>concrétisation</i> : l'objet n'est pas connu au destinataire

On voit ici le germe de la description sublogique et dimensionnelle des catégories formulé par Hjelmslev cinq ans plus tard (dans la deuxième phase).

(2) Depuis 1934, l'idée de participation prélogique est de plus en plus approchée à la *structure générale des corrélations linguistiques* (1933), c'est-à-dire au type de réseau corrélatif établi par le langage oppose une série de termes précises (intensives) et une série de termes vagues ou indéterminés (extensives) entre leurs selon la loi « A vs. A + non-A ». En analysant le système établies par Peskovski, Karcevksi et Jakobson, Hjelmslev il distingue a) la zone sublogique sous-jacente à une catégorie de b) le comportement des termes à l'intérieur de cette catégorie – comportement qui peut donc être enregistré sur la zone sublogique en l'exploitant come un « registre » métalinguistique (*cf.* « Den store Firkant betegner den Zone, indenfor hvilken Modsætningen udspiller sig [...] ; Zonen i sig selv er altsaa som en Stemmeseddel », *FoS* : 97-98).

Le fait que cette zone représente la signification fondamentale de la catégorie (et donc la substance plérematique affine a sa définition purement extensionnelle) ne pose pas de problème pour une description formelle du système : car la forme n'est pas définie par l'exclusion tranchante se la substance, mais par la possibilité de couvrir différentes substances (sémantiques, phonétiques, mais aussi métalinguistiques). La zone devient donc une domaine algébrique immanente, en tant que *forme du contenu*. Le caractère vague intrinsèque des systèmes linguistiques est donc reconstruit en superposant a) la dynamique prélogique qu'on rencontre entre les termes d'un système (dynamique définie par le faits d'orientation, d'insistance, de diffusion et concentration) sur b) la structure catégorielle de nature (sub)logique (ce que nous avons défini « matrice », constitué par deux ou trois cases :a, :b, :c)<sup>504</sup>.

<sup>504</sup> Comme le montre le système établi par Brøndal, la gradualité introduite par l'adoption d'un case "neutre" :c entre les valeurs extrêmes :a et :b de la zone (sub)logique n'est pas suffisante pour rendre compte adéquatement de le caractère vague et flou des corrélations linguistiques.

Pour cette procédure Hjelmslev définit six (*La Catégorie des Cas*) ou sept (*Résumé*) « formes corrélatives nucléaires » :  $:\alpha$ ,  $:\text{A}$ ,  $:\beta$ ,  $:\text{B}$ ,  $:\gamma$ ,  $:\Gamma$  et  $:\Gamma_2$ , dont leurs interactions et combinaisons possibles sont réglées par les lois de solidarité<sup>505</sup>. Elles expriment la proportion entre aspect *qualitative* (le degré de saturation de la zone) et *quantitative* (le nombre de termes admis dans le système), le subtil équilibre dynamique qui existe à l'intérieur de chaque catégorie et entre les catégories elles-mêmes.

(3) La théorie participative devient donc un appareil conceptuel complexe, constitué surtout par les notions de

*dimension* (sous-catégories, appelées aussi « métaglossèmes », dont la fonction est de permettre la description des systèmes avec plus de 7 termes et représenter les nuances de la signification fondamentale que résulte d'une telle richesse quantitative) ;

de *insistance* (la particulière configuration extensionnelle réservée seulement aux participants  $:\beta$ ,  $:\text{B}$ ,  $:\gamma$ ,  $:\Gamma$  – c'est une sorte de « limitation » du pouvoir extensif extrême de  $:\text{A}$  ; on a *insistance* quand le cas sur lequel insiste le terme est inclus dans toute les variations de I degré du terme ; par ici, on peut se figurer que l'insistance représente le valoir préférentiel du terme, qui peut être expliquée aussi par la fréquence statistique de sa substance) ;

de *orientation* (la véritable réponse à la question posée par Zilberberg 1987 : 66, n.15 à propos de la symétrie extensionnelle des couples  $\beta:\text{B}$  et  $\gamma:\Gamma$  aux dépens de leur différent rôle de intensif vs. extensif : l'orientation n'est pas une caractéristique des participants individuels, mais de l'organisation d'une dimension entière. Ce qui différencie les participants entre eux, c'est le fait que chacun participant insiste d'une façon différente sur les cases intensive ou extensives de chaque dimension).

Cet appareil conceptuel sert à Hjelmslev « to compute so to speak all possible values for categories valid for all possible linguistic worlds » (Canger, Gregersen 2001: 48).

(4) Il est certainement dans ce but que la théorie de la participation est introduit dans le Résumé : par ici on dispose d'une procédure universelle de réduction grâce à laquelle les taxèmes, auxquelles l'analyse est arrivé grâce à l'articulation liée (ou logique), sont encore articulés in glossèmes, par l'articulation libre. L'articulation libre exige explicitement la présence des participations extrêmes. Cela signifie que les entités

<sup>505</sup> Pendant sa réflexion, Hjelmslev donne trois formulations légèrement différentes de ces lois.

minimales de l'analyse (les « parties des dimensions », une autre définition de glossèmes) se définissent par la propriété « microphysique » de se transformer les unes dans les autres, en fonction d'un état de perméabilité flue mutuelle : le véritable caractère du prélogisme participatif chez Hjelmslev.





“Politiken”, 28 aprile 1931

## LUCIEN LÉVY-BRUHL

Dall'articolo di *Louis Hjelmslev*  
abbiamo ricevuto quanto segue

Ieri, durante la cronaca di *Politiken*, il dott. filosofo Joseph Davidsohn ha introdotto al pubblico danese con grande eleganza l'ospite della Fondazione Rask-Ørsted, il sociologo e filosofo francese Lucien Lévy-Bruhl. Dopo aver presentato un chiaro resoconto delle idee fondamentali di Lévy-Bruhl, egli ne ha dato ciò che si definisce una *critica supplementare*, portando l'attenzione sul fatto che vi sarebbe un residuo di mentalità primitiva perfino nelle società civilizzate e in particolare sul fatto che la legge di partecipazione giocherebbe un ruolo determinante in molti ambiti, soprattutto nella sfera della vita emozionale.

Senza che sia mia intenzione voler sollevare qualche discussione riguardo uno straniero che in questo momento è nostro ospite nazionale, mi sia concesso, in qualità di conoscitore ed estimatore dei lavori di Lévy-Bruhl, di richiamare l'attenzione sul fatto che si tratta di *qualcosa che Lévy-Bruhl stesso ha detto recentemente*. Già nel suo primo libro su tali argomenti (*Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures*, 1910) egli conclude con un capitolo in cui egli dimostra che la mentalità esiste nelle nostre società al giorno d'oggi. Egli sostiene (p. 455). “les représentations et les liaisons de représentations régies par la loi de participation sont loin d'avoir disparu. Elles subsistent, plus ou moins indépendantes ... côte à côte avec celles qui obéissent aux lois logiques”. Egli dimostra con esempi, tratti specialmente dalla vita religiosa, che la mentalità “prelogica” non è affatto estranea alle rappresentazioni del mondo delle moderne società civilizzate.

Non si può negare che Lévy-Bruhl abbia enfatizzato in modo molto marcato la differenza tra mentalità logica e prelogica; ma non ha mai sostenuto che vi fossero società in cui la mentalità logica regnasse sovrana. I suoi critici (tra i quali Raoul Allier

e Franz Boas stanno in prima linea) hanno sostanzialmente dovuto ammettere che egli ha chiarito con le sue stesse parole cosa gli si sarebbe potuto obiettare. Mi sembra che questo sia un aspetto che rende la grande ricerca di Lévy-Bruhl ancora più grande di quanto appaia dopo la presentazione del dott. Davidsohn e che dunque merita di essere segnalato al pubblico.

*Louis Hjelmslev*

## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

---

<i>BCLC</i>	“Bulletin du Cercle Linguistique de Copenhague”
<i>CdC</i>	Hjelmslev 1999
<i>CdC2</i>	Hjelmslev 1937b
<i>CFS</i>	Saussure 2008
<i>CLG</i>	“Cahiers Ferdinand de Saussure”
<i>FoS</i>	Hjelmslev 1942/43
<i>FTL</i>	Hjelmslev 1968
<i>PGG</i>	Hjelmslev 1998
<i>PSICL</i>	<i>Proceedings of the Sixth International Congress of Linguists (Paris, juillet 1948)</i>
<i>RACLC</i>	<i>Rapport sur l'Activité du Cercle Linguistique de Copenhague 1931-1951</i>
<i>SLG</i>	Saussure 2005b
<i>SoS</i>	Hjelmslev 1972
<i>SyC</i>	Hjelmslev 1976
<i>TCLC</i>	“Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague”
<i>TCLP</i>	“Travaux du Cercle Linguistique de Prague”
<i>TLR</i>	Hjelmslev 2009
Def	Definizione
Deff	Definizioni
Pr	Principio
Reg	Regola
Regg	Regole



*BCLC:*

- 1941 "Bulletin du Cercle Linguistique de Copenhague", VI (1939-1940), Copenhague, Ejnar Munksgaard.
- 1946 "Bulletin du Cercle Linguistique de Copenhague", VII (1940-1941), Copenhague, Ejnar Munksgaard.
- 1970 "Bulletin du Cercle Linguistique de Copenhague 1941-1965", VIII-XXXI, Copenhague, Akademisk Forlag.
- 1971 "Bulletin du Cercle Linguistique de Copenhague", I-IV (1934-1938), Amsterdam, Swets & Zeitlinger N.V.
- 1974 "Bulletin du Cercle Linguistique de Copenhague", V (1938-1939), Copenhague, Ejnar Munksgaard.

*TCLC:*

- 1949 "Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague", V, *Recherches structurales*, Copenhague, Nordisk prog- og Kulturforlag.
- 1952 "Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague", VIII, *Outline of Glossematics. A study in the methodology of the humanities with special reference to linguistics*, Copenhague, Nordisk Sprog og- Kulturforlag.
- 1954 "Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague", IX, *Recent Theories on the Nature of the Language Sign*, Copenhague, Nordisk Sprog- og Kulturforlag.
- 1957 "Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague", X<sub>1</sub>, *Outline of Glossematics. A study in the methodology of the humanities with special reference to linguistics*, 2nd ed. 1967, Copenhague, Nordisk Sprog og- Kulturforlag.
- 1959 "Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague", XII, *Essais linguistiques*, Copenhague, Nordisk Sprog- og Kulturforlag.
- 1972 "Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague", XV, *Sprogssystem og Sprogforandring*, Copenhague, Nordisk Sprog- og Kulturforlag.
- 1973 "Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague", XIV, *Essais linguistiques II*, Copenhague, Nordisk Sprog- og Kulturforlag.
- 1989 "Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague", XXII, *Linguistique et Sémiotique: Actualité de Viggo Brøndal*, Copenhague, Reitzel.

- 1993 “Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague”, XXIV, *Louis Hjelmslev et la sémiotique contemporaine*, Copenhague, Reitzel.
- 2001 “Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague”, XXXI, *To Honour Eli Fischer-Jørgensen. Festschrift on the occasion of her 90th birthday. February 11th, 2001*, Copenhague, Reitzel.

*PSICL*

- 1949 *Proceedings of the Sixth International Congress of Linguists (Paris, juillet 1948)*, Paris. Klincksieck.

*RACLC*

- 1951 *Rapport sur l'Activité du Cercle Linguistique de Copenhague 1931-1951*, Copenhague, Nordisk Sprog- og Kulturforlag.

HJELMSLEV, L.

- 1928 *Principes de grammaire générale*, *Det Kongelige Danske Videnskabernes Selskab. Historik-filologiske Meddelelser*, 16, 1, København, Bianco Lunos Bogtrykkeri; trad. it. Hjelmslev 1998.
- 1931 *Lucien Lévy-Bruhl. Kritik af en kronik*, in “Politiken”, 28.4; trad. it. qui in Appendice.
- 1932 *Études baltiques*, København, Levin & Munksgaard.
- 1933b *Structure générale des corrélations linguistiques*, in *TCLC*, XIV (1973): 57-98; trad. it. *Struttura generale delle correlazioni linguistiche*, in Hjelmslev 1991: 43-88.
- 1935 *La Catégorie des Cas. Étude de grammaire générale*, I, in “Acta Jutlandica”, 7; trad. it. Hjelmslev 1999.
- 1936a *On the Principles of Phonematics*, in *Proceedings of the Second International Congress of Phonetic Sciences. London, 22. – 26. july 1935*, Cambridge, U.P.: 49-54; trad. it. *Sui principi della fonematica*, in Hjelmslev 1991: 211-216.
- 1936b *Sprog og tanke*, in “Sprog og Kultur”, 5: 24-33; trad. it. 1936c.
- 1936c *Lingua e pensiero*, in Galassi, Morandina 2004: 11-20.
- 1937a *Accent, intonation, quantité*, in “Studi Baltici”, 6: 1-57; trad. it. *Accento, intonazione, quantità*, in Hjelmslev 1991: 291-336.
- 1937b *La Catégorie des Cas. Étude de grammaire générale*, II, in “Acta Jutlandica”, 9.
- 1937c *La nature du pronom*, in *Mélanges de linguistique et de philologie offerts à Jacques van Ginneken*, Paris, Klincksieck: 51-58; trad. it. *La natura del pronome*, in Hjelmslev 1991: 89-95.
- 1937d *La syllabation en slave*, in *Mélanges linguistiques et philologiques offerts à M. Aleksandar Belic*, Beograd, Mlada Srbija: 315-324; trad. it. *La sillabazione in slavo*, in Hjelmslev 1991: 281-289.
- 1938a *Essai d'une théorie des morphèmes*, in *Actes du quatrième congrès International des linguistes. København 27. august – 1. september 1936*, København, Munksgaard: 140-151; trad. it. *Per una teoria dei morfemi*, in Hjelmslev 1991: 97-109.

- 1938b *Études sur la notion de parenté linguistique. Première étude: relations de parenté des langues créoles*, in “Révue des études indo-européennes”, 2: 271-286; trad. it. Hjelmslev 1938c.
- 1938c *Studi sulla nozione di parentela linguistica*, in Galassi, Picciarelli 1999: 5-17.
- 1938d *La structure des oppositions dans la langue*, in *Onzième congrès International de psychologie. Paris, 25. – 31. juillet 1937. Rapports et comptes rendus*, Paris, Alcan: 241-242; trad. it. Hjelmslev 1938e.
- 1938e *La struttura delle opposizioni nella lingua*, in Galassi, Picciarelli 1999: 3-4.
- 1938f *Neue Wege der Experimentalphonetik*, in “Nordisk tidsskrift for tale og stemme”, 2: 153-194.
- 1938g *Über die Beziehungen der Phonetik zur Sprachwissenschaft*, in “Archiv für vergleichende Phonetik”, 2: 129-134, 211-222; trad. it. *I rapporti della fonetica con la linguistica*, in Hjelmslev 1991: 217-232.
- 1939a *Forme et substance linguistiques*, in *BCLC*, IV: 3-4; trad. it. *Forma e sostanza linguistiche*, in Hjelmslev 1988: 119-120.
- 1939b *La notion de rection*, in “Acta Linguistica”, I: 10-23; trad. it. *La nozione di rection*, in Hjelmslev 1991: 136-148.
- 1939c *La structure morphologique*, in *Cinquième congrès international des linguistes. Rapports*, Bruges, Imprimerie Sainte Catherine: 66-93; trad. it. *La struttura morfologica*, in Hjelmslev 1991: 110-135.
- 1939d *Le caractère “linéaire” du signifiant*, in *Cinquième congrès international des linguistes. Résumés de communications*, Bruges, Imprimerie Sainte Catherine: 25-26.
- 1939e *Note sur les oppositions supprimables*, in *TCLP*, VIII: 51-57; trad. it. *Nota sulle opposizioni sopprimibili*, in Hjelmslev 1991: 149-155.
- 1939f *The Syllable as a Structural Unit*, in *Proceedings of the Third International Congress of Phonetic Sciences. Ghent, 18. – 22. july 1938*, Ghent, Laboratory of Phonetics of the University of Ghent: 266-272; trad. it. *La sillaba come unità strutturale*, in Hjelmslev 1991: 233-240.
- 1941a *A Causerie on Linguistic Theory*, in Hjelmslev 1973; trad. it. *Conversazione sulla teoria linguistica*, in Hjelmslev 1988: 121-140.
- 1941b *De grammatiske kategorier*, in “Translatøren”, 3: 8-16; trad. it. Hjelmslev 1941c.
- 1941c *Le categorie grammaticali*, in Ghegin, Zorzella 2005: 11-18.



- 1942/43 *Sprogteori*: dattiloscritto inedito (forse una trascrizione di un alunno frequentante il ciclo di lezioni tenuto tra il 1942 e il 1943) depositato presso la Biblioteca Reale di Copenhagen, nella sezione “Kps. 113 – 20/42”, denominata “*Forelæsninger over Sprogteori*”. Il documento a cui ci riferiamo è contenuto nella cartella denominata “20/42 Sprogteori (Louis Hjelmslev)” e riporta la menzione “Kopi” sulla prima pagina. Il documento consta di un totale di 252 pagine<sup>506</sup>: “La rédaction en est étalée sur près de deux ans, comme en atteste la datation régulière du tapuscrit, avec une première mention en p. 10 («4/3/1942») et une dernière en p. 238 («20/12/1943»). Cette rédaction est en partie concomitante d’un cycle de conférences que Hjelmslev a données à Aarhus en 1943” (Badir 2014a).
- 1943a *Glossematic Procedure*: si tratta di un documento inedito in inglese, archiviato nella sezione “Kps. 114 – Sprogteori” della Kongelige Bibliotek di Copenhagen, di 13 pagine.
- 1943b *Langue et parole*, in *CFS*, 2: 29-44; trad. it. *Langue et parole*, in Hjelmslev 1988: 141-153.
- 1943c *Omkring Sprogteoriens Grundlæggelse*, København, Munksgaard; trad. it. Hjelmslev 1968; trad. fr. Hjelmslev 1971.
- 1947 *The basic Structure of Language*, in Hjelmslev 1973; trad. it. *La struttura fondamentale del linguaggio*, in Hjelmslev 1988: 154-196.
- 1948a *Le verbe et la phrase nominale*, in *Mélanges de philologie, de littérature et d’histoire anciennes offerts à J. Marouzeau*, Paris, Les Belles Lettres: 253-281; trad. it. *Il verbo e la frase nominale*, in Hjelmslev 1991: 157-184.
- 1948b *Structural Analysis of Language*, in “*Studia Linguistica*”, 1: 69-78; trad. it. *L’analisi strutturale del linguaggio*, in Hjelmslev 1988: 203-211.
- 1948c *Linguistique structurale*, in “*Acta Linguistica. Revue Internationale de Linguistique Structurale*”, IV: v-xi; trad. fr. in Hjelmslev 1959: 21-26; trad. it. *Linguistica strutturale*, in Hjelmslev 1988: 197-202.
- 1951 *Grundtræk af det danske udtrykssystem med særligt henblik på stødet*, in “*Selskab for nordisk filologi. Aarsberetning 1948-49-50*”: 12-24; trad. it. *Lineamenti del sistema dell’espressione danese con particolare riguardo allo stød*, in Hjelmslev 1991: 241-258.

<sup>506</sup> Per un’analisi descrittiva completa dell’archivio Hjelmslev, cf. Badir 2013.

- 1953 *Sprogets indholdsform som samfundsfaktor*, in “Det Danske Magasin”, 2: 1-7; trad. it. *La forma del contenuto della lingua come fattore sociale*, in Hjelmslev 1988: 269-275.
- 1954a *Almindelig fonetik*, “Nordisk lærebog for talepædagoger”, I: 233-307.
- 1954b *La stratification du langage*, in “Word”, 10: 163-188; trad. it. *La stratificazione del linguaggio*, in Hjelmslev 1988: 213-246.
- 1956a *Animé et inanimé, personnel et non-personnel*, in “Travaux de l’institut de linguistique”, 1: 155-199; trad. it. *Animato e inanimato, personale e non personale*, in Hjelmslev 1988: 276-317.
- 1956b *Om numerus og genus*, in *Festskrift til Christen Møller på 70-årsdagen 11 juni 1956*, København, Borgen: 167-190; trad. it. Hjelmslev 1956c.
- 1956c *Numerus et genus*, in Morandina, Rajnović 2003: 11-24.
- 1956d *Sur l’indépendance de l’épithète*, “Kongelige Danske Videnskabernes Selskab. Historisk-Filologiske Meddelelser”, 36; trad. it. *Sull’indipendenza dell’epiteto*, in Hjelmslev 1991: 185-195.
- 1957 *Pour une sémantique structurale* – intervento in risposta alla questione: *Dans quelle mesure les significations des mots peuvent-elles être considérées comme formant une structure?*, in *Reports for the Eight International Congress of Linguists. Oslo, 5. – 9. august 1957*, II, Oslo, Oslo U.P.: 268-286 e in *Proceedings of the Eight International Congress of Linguists*, Oslo, Oslo U.P. (1958): 636-654; ripubblicato con il titolo *Sémantique structurale* in Hjelmslev 1959: 96-112; trad. it. *Per una semantica strutturale*, in Hjelmslev 1988: 318-335.
- 1958a *Essai d’une critique de la méthode dite glotto-chronologique*, in *Proceedings of the Thirty-Second International Congress of Americanists. København, 8. – 14. august 1956*, København, Munksgaard: 658-666; trad. it. Hjelmslev 1958b.
- 1958b *Saggio critico sul metodo glottocronologico*, in Galassi, Picciarelli 1999: 47-56.
- 1959 *Essais Linguistiques*, TCLC, XII.
- 1961a *Some Reflexions on Practice and Theory in Structural Semantics*, in *Language and Society. Essays presented to Arthur M. Jensen on his Seventieth Birthday*, København, Det Berlingske Bogtrykkeri: 55-63; trad. it. Hjelmslev 1961b.
- 1961b *Alcune riflessioni sulla pratica e sulla teoria nella semantica strutturale*, in Galassi, Picciarelli 1999: 73-80.

- 1963 *Sproget. En Introduktion*, København, Berlingske Leksikon Bibliotek; trad. it. Hjelmslev 1970.
- 1968 *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- 1970 *Il linguaggio*, Torino, Einaudi.
- 1971 *Prolégomènes à une théorie du langage*, Paris, Minuit.
- 1972 *Sprogssystem og Sprogforandring*, *TCLC*, XV.
- 1973 *Essais Linguistiques II*, *TCLC*, XIV.
- 1975 *Résumé of a Theory of Language*, *TCLC*, XVI; trad. it. Hjelmslev 2009.
- 1976 *Sistema lingüístico y cambio lingüístico*, Madrid, Gredos.
- 1981 *Saggi di linguistica generale*, Parma, Pratiche.
- 1988 *Saggi linguistici*, I, Milano, Unicopli.
- 1991 *Saggi linguistici*, II, Milano, Unicopli.
- 1998 *Principi di grammatica generale (con note autografe)*, Bari, Levante.
- 1999 *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale*, (I), Lecce, Argo.
- 2009 *Teoria del linguaggio. Résumé*, Vicenza, Terra Ferma.



## BIBLIOGRAFIA GENERALE

AGUD, A.

1980 *Historia y teoría de los casos*, (tesi di dottorato), Madrid, Gredos.

ALLIER, R.

1927 *Le non-civilisé et nous*, Paris, Payot.

ALMEIDA, I.

1997 *Le stule épistémologique de Louis Hjelmslev*, in “Texto!” (online), URL: [www.revue-texto.net/Inedits/Almeida\\_Style.html](http://www.revue-texto.net/Inedits/Almeida_Style.html).

AMACKER, R.

1985 *La notion de ‘phonème’ dans les «Principes de grammaire générale»*, in “Il Protagora”, XXV, 7-8: 29-47.

ANDERSEN, H.

1989 *Markedness Theory – the First 150 Years*, in Tomić 1898: 11-46.

ANTOINE, A., LANCELOT, C.

1969 *Grammatica e logica di Port-Royal*, Roma, Ubaldini Editore.

ARRIVÈ, M.

2005 *Linguaggio e Psicanalisi. Linguistica e Inconscio. Freud, Saussure, Pichon, Lacan*, Milano, Spirali.

AUROUX, S., KOERNER, E.F.K., NIEDEREHE, H.-J., VERSTEEGH, K.

2006 *Histoire des sciences du langage. Manuel international sur l'évolution de l'étude du langage des origines à nos jours*, 3 voll., Berlin, Walter de Gruyter.

BADIR, S.

2000 *Hjelmslev*, Paris, Les Belles-Lettres.

2001 *La théorie d'après Hjelmslev*, in Galassi, De Michiel 2001: 145-159.

2009 *Les graphiques chez Hjelmslev*, in “Cahiers parisiens”, V: 523-535.

2012 *Entre édition, traduction et interprétation de l'inachevé. Problèmes rencontrés lors de l'édition de «La structure fondamentale du langage» de Hjelmslev*, in “Genesis”, 35: 109-117.

- 2013 *La typologie des objets sémiotiques dans le Résumé. Exercice de lecture*, in Badir, Cigana, Galassi, Zorzella 2013: 151-162.
- 2014a *Le fonds d'archives Louis Hjelmslev*, in *Archives et manuscrits de linguistes: études et état des lieux*, Louvain-la-Neuve, Academia Bruylant (in corso di pubblicazione).
- 2014b *Epistémologie sémiotique. La théorie du langage de Louis Hjelmslev*, Paris, P.U.F. (di prossima pubblicazione).

BADIR, S., CIGANA, L., GALASSI, R., ZORZELLA, C.

- 2013 *I. Glossematica: principi e applicazioni, II. Actes du colloque "Reading the Résumé of a Theory of Language / Lire le Résumé d'une théorie du langage"*. *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 11/12, Treviso, Zel Edizioni.

BALLY, C.

- 1905 *Précis de stylistique. Esquisse d'une méthode fondée sur l'étude du français moderne*, Genève, Eggimann.
- 1913 *Le Langage et la Vie*, Genève.
- 1922 *La pensée et la langue*, in "Bulletin de la Société de linguistique", XXIII: 117-137.

BASTIDE, R.

- 1953 *Contribution à l'Étude de la Participation*, in "Cahiers Internationaux de Sociologie", 14: 30-40.

BECHTEREV, W. VON

- 1913 *Objektive Psychologie: Oder Psychoreflexologie. Die Lehre Von Den Assoziationsreflexen*, Leipzig.

BENVENISTE, É.

- 1949 *Le système sublogique des prépositions en latin*, in *TCLC*, V: 177-184.
- 1956 *Remarques sur la fonction du langage dans la découverte freudienne*, in "Psychanalyse: Revue de la Société Française de Psychanalyse", 1: 3-16.
- 1958 *Catégories de pensée et catégories de langue*, in "Les Études philosophiques", 4: 419-429.
- 2010 *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore.

BJERRUM, A.

1939 *Über die phonematische Wertung von Mundartaufzeichnungen*, in *BCLC V*: 29-52.

BLOOMFIELD, L.

1933 *Language*, New York, Holt.

BOAS, F.

1911a *Handbook of american indian Languages*, vol. I, Washington.

1911b *The mind of primitive man*, New York, Macmillan Company.

1922 *Handbook of american indian Languages*, vol. II, Washington.

BOER, C. DE

1926 *Essai sur la syntaxe moderne de la préposition en français et en italien*, Paris.

BOURDIEU, P.

2009 *Ragioni Pratiche*, Bologna, Il Mulino.

BRANDT, P.AA.

1993 *De la linguistique structurelle à la linguistique cognitive. Avec Hjelmslev*, in *TCLC*, XXIV: 9-25.

2013 *Analytique, sémiotique et ontologie dans le projet glossématique* in Badir, Cigana, Galassi, Zorzella 2013: 191-204.

BRÉAL, M.

1868 *Les idées latentes du langage*, Paris.

BRØNDAL, V.

1932 *Morfologi og Syntax*, København, G.E.C. Gad.

1936 *La structure des systèmes vocaliques*, in *TCLP*, VI: 62-74.

1939 *Lucien Lévy-Bruhl (nécrologie)*, in "Acta Linguistica", I, 2: 138-141.

1943a *Essais de linguistique générale*, Copenhagen, Einar Munskgaard.

1943b *Le système de la grammaire*, in Brøndal 1943a: 1-7.

1943c *Structure et variabilité des systèmes morphologiques*, in Brøndal 1943a: 15-24.

1943d *Définition de la morphologie*: in Brøndal 1943a: 33-40.

1943e *Les oppositions linguistiques*, in Brøndal 1943a: 41-48.

1943f *Langage et logique*, in Brøndal 1943a: 49-71.

1943g *Linguistique structurale*, in Brøndal 1943a: 91-97.

- 1943h *Le concept de «personne» en grammaire*, in Brøndal 1943a: 98-104.
- 1943i *Compensation et variation, deux principes de linguistique générale*, in Brøndal 1943a: 105-116.
- 1943j *Délimitation et subdivision de la grammaire*, in Brøndal 1943a: 134-140.
- BRUNOT, F.
- 1922 *La pensée et la langue. Méthode, principes et plan d'une théorie nouvelle du langage appliquée au français*, Paris, Masson.
- CAMMOZZO, A.
- 2012 *Né rizoma né albero: metafore auto poetiche nella rappresentazione della conoscenza*, in Cigana, Galassi, Zorzella 2012: 75-96.
- CAMPOGIANI, M.
- 1998 *L'elemento logico del linguaggio: grammatica e logica nella riflessione filosofica da Hegel a Steintal*, (tesi di dottorato), Palermo.
- CANGER, U.R.
- 1969 *Analysis in outline of Mam, a mayan language* (Ph.D. Dissertation), California.
- 2001 *Le rôle de Francis Whitfield*, in Galassi, De Michiel 2001: 229-243.
- CANGER, U.R., GREGERSEN, F.
- 2001 *Honoris causa. Tribute to Eli*, in *TCLC*, XXXI: 23-73.
- CANTINEAU, J.
- 1951 *Les oppositions significatives*, in *CFS*, X: 11-40-
- 1955 *Le classement logique des oppositions*, "Word. Journal of the Linguistic Circle of New York", 11, 1: 1-9.
- CAPUTO, C.
- 1981 *Considerazioni in margine a «La stratification du Langage» di Louis Hjelmslev*, in "Quaderni. Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Lecce", 1: 241-255.
- 1986 *Il segno di Giano. Studi su Louis Hjelmslev*, Milano, Unicopli.
- 1993 *L'image de l'histoire de la linguistique chez Hjelmslev*, in *TCLC*, XXIV:4 26-35.
- 1999 *Grammatica, logica e psicologia nei «Principes de grammaire générale» e ne «La catégorie des cas» di Hjelmslev*, in Quarta, A., Pellegrino, P. (a cura di),



- Humanitas. Studi in memoria di Antonio Verri*, Galatina-Lecce, Congedo, vol. I: 71-92.
- 1999a *Categorie e grammatica generale in Hjelmslev*, in Hjelmslev 1999: 57-68.
- 1999b *La "forma" nella glossematica di Hjelmslev*, in Galassi, Picciarelli 1999: 91-105.
- 2003 *Semiotica del linguaggio e delle lingue*, Bari, B.A. Graphis.
- 2006 *Semiotica e linguistica*, Roma, Carocci.
- 2010a *Hjelmslev e la semiotica*, Carocci, Roma.
- 2010b *Il fondo e la forma. La semiosi, la semiotica, l'umano*, Lecce-Brescia, Pensa Multimedia.
- 2012 *Introduzione. Lo Strutturalismo fuori moda*, in "Versus. Quaderni di studi semiotici", 115: 3-10.
- CARDONA, G.R.
- 1985 *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Bari, Laterza.
- CAVALLIN, M., DITTADI, U.
- 1999 *Metodo natura e teoria glossematica*, in Galassi, Picciarelli 1999: 81-87.
- CIGANA, L.
- 2009 *Per un'interpretazione costruttivista della Glossematica: come la teoria costruisce i propri oggetti*, (tesi di laurea), Padova.
- 2012a *Definire è costruire: il sistema delle definizioni nella Glossematica di Hjelmslev*, in Cigana, Galassi, Zorzella 2012: 47-74.
- 2012b *Immanenza e commutazione*, in Cirino, R., Givigliano, A. (a c. di), *Oggetti e metodo. Spunti di dibattito tra scienza e filosofia*, Roma, Aracne: 171-212.
- 2013a *Morfologia dell'empirico*, in Fadda E., Givigliano A. (a c. di), *Esercizi empirici. Filosofia, scienze, linguaggio*, Roma, Aracne: 99-136.
- 2013b *Il Principio di Semplicità*, in Badir, Cigana, Galassi, Zorzella 2013: 11-31.
- CIGANA, L., GALASSI, R., ZORZELLA, C.
- 2012 *Glossematica e semiotica: loro espansioni. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 10, Treviso, Zel Edizioni.
- COSERIU, E.
- 1967 *Georg von der Gabelentz et la linguistique synchronique*, in "Word. Journal of the Linguistic Circle of New York", XXIII: 74-100.

1971 *Logicismo e antilogicismo nella grammatica*, in *Teoria del linguaggio e linguistica generale. Sette studi*, Roma-Bari, Laterza: 203-224.

DE DOMINICIS, A.

1987 *Tension et quantité: un point de vue sémiotique sur le travail linguistique*, in "Langage", 86: 111-127.

DE MAURO, T.

1988 *Introduzione a Hjelmslev* 1981: 7-11.

1999 *Introduzione alla semantica*, Roma-Bari, Laterza.

2005 *I casi greci e il nome del dativo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

DE PALO, M.

2001 *Memoria e significato. Linguistica e psicologia intorno a Saussure*, in *CFS*, 54: 359-383.

DELACROIX, H.

1930 *Le langage et la pensée*, Paris, Alcan.

DEVOTO, G.

1953 *Sémantique et syntaxe*, in "Conférences de l'Institut de Linguistique de Paris", 11: 51-62.

DIDERICHSEN, P.

1949 *Morpheme Categories in Modern Danish*, in *TCLC*, V: 134-155.

DONZELLA, C.

1986 *Storia e bibliografia del campo glossematico*, in "Versus. Quaderni di studi semiotici", 43: 113-127.

DOROSZEWSKI, W.

1933 *Sociologie et linguistique (Durkheim et de Saussure)*, in *Actes du Deuxième Congrès International de Linguistes. Genève 25-29 août 1931*, Libraire d'Amérique et d'Orient Adrien Maisonneuve, Paris: 146-147.

DRAGO, A.

2010 *La doppia negazione secondo la logica matematica. Tipologia e suo uso per la analisi di testi*, in *Forme e formalizzazioni. Atti del XVI congresso nazionale. Cagliari, 10-12 settembre 2009*: 257-268.

DUCROT, O.

1967 *La Commutation en glossématique et en phonologie*, in “Word. Journal of the Linguistic Circle of New York”, XXIII: 101-121.

1979 *Dire e non dire. Principi di semantica linguistica*, Roma, Officina.

DURKHEIM, É.

1893 *De la division du travail social*, Paris, Félix Alcan.

1912 *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris, Félix Alcan.

DURKHEIM, É., MAUSS, M.

1903 *Des quelques formes primitives de classification*, in “Anée sociologique”, VI: 1-72.

ECO, U.

2007 *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*, Milano, Bompiani.

FADDA, E.

2006 *Lingua e mente sociale. Per una teoria delle istituzioni linguistiche a partire da Saussure e Mead*, Roma, Bonanno Editore.

2008 *La morphologie dans la tête. ‘Parallélie’ dans «De l'essence double du langage»*, in *CFS*, 61: 101-112.

2010 *Forma, prassi e coscienza linguistiche: una (nuova) prospettiva saussuriana*, in *Forme e formalizzazioni. Atti del XVI congresso nazionale. Cagliari, 10-12 settembre 2009*: 103-113.

2013a *Il parlare come esperienza. Brevi riflessioni a partire dall'uso dell'aggettivo ‘empirico’ in Saussure*, in Fadda E., Givigliano A. (a c. di), *Esercizi empirici. Filosofia, scienze, linguaggio*, Roma, Aracne: 13-29.

2013b *‘Sentiment’ entre mot et terme. Quelques notes sur le travail et la langue de Ferdinand de Saussure*, in *CFS*, 66 (in stampa).

FADDA, E., RUSSO CARDONA, T.

2008 *Système et cognition. Quaternions et parallélie dans «De l'essence double du langage»*, in *CFS*, 61: 77-86.

FISCHER-JØRGENSEN, E.

1967 *Introduction*, in Uldall 1967: I-XXII.

- 1997 Hjelmslev et le Cercle Linguistique de Copenhague, in Zinna 1997: 24-36.  
2004 *Glossematics*, in *The Linguistics Encyclopedia*, (ad vocem): 208-217.
- 1965 *Louis Hjelmslev. October 3, 1899 – May 30, 1965 [Obituary]*, in “Acta Linguistica Hafniensia”, IX: III-XXII.
- 2006 *Form and substance in glossematics*, in Galassi, Morandina, Zorzella: 19-48.
- FLOURNOY, T.
- 1900 *Des Indes à la planète Mars*, Genève.
- FOREL, C.
- 2008 *La linguistique sociologique de Charles Bally*, Genève, Droz.
- FREI, H.
- 1955 *Compte rendu à Viggo Brøndal, Théorie des prépositions*, in *CFS*, XIII: 45-50.
- GADET, F.
- 1994 *La genèse du concept de marque (1926-1931)*, in “Cahiers de l’ILSL”, V: 81-92.
- GALASSI, R.
- 1985 *Louis Hjelmslev e la morfologia*, in “Il Protagora”, XXV, 7-8: 49-63.
- 1988 *Il pensiero semantico di Louis Hjelmslev*, in Hjelmslev 1988: 249-268.
- 1991a *Prefazione a Hjelmslev 1991*: 9-11.
- 1991b *Il pensiero morfologico di L. Hjelmslev*, in Hjelmslev 1991: 13-42.
- 1998 *Morfologia e teoria grammaticale in Louis Hjelmslev*, in Hjelmslev 1998: VII-XXXVI.
- 1999 *Il problema dei casi in Hjelmslev*, in Hjelmslev 1999: 11-29.
- 2001 *Valeur linguistique et valeur sémiotique du principe “Grund/Folge”*, in Galassi, De Michiel 2001: 25-42.
- 2003 *Semantica e semiotica nella Logica Ingredientibus di Pietro Abelardo*, in Morandina, Rajnović 2003: 137-153.
- 2004 *Alla ricerca del Glossema, ovvero: del labirinto*, in Galassi, Morandina 2004: 149-162.
- 2009 *Introduzione a Teoria del linguaggio. Résumé di Louis Hjelmslev*, in Hjelmslev 2009: 5-20.

GALASSI, R., DE MICHIEL, M.

2001 *Louis Hjelmslev a cent'anni dalla nascita. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 2, Padova, Imprimitur.

GALASSI, R., MORANDINA, B.

2004 *Lingua e pensiero. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 4, Padova, Il Poligrafo.

GALASSI, R., MORANDINA, B., ZORZELLA, C.

2006 *Studi in onore di Eli Fischer-Jørgensen. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 6, Padova, Terra Ferma.

2007 *Filosofia del linguaggio e semiotica. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 7, Padova, Terra Ferma.

GALASSI, R., PICCIARELLI, M.

1999 *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 1, Padova, Imprimitur.

GALASSI, R., ZORZELLA, C.

2010 *Semiotica glossematica, Strutturalismo e dintorni. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 8/9, Treviso, ZeL Edizioni.

GALOFARO, F.

2010 *Una semiotica glossematica. Cosimo Caputo rilegge Hjelmslev. Guardando al domani*, in "Ocula. Rivista online di Semiotica e di analisi della comunicazione / contrAppunti", URL: [www.ocula.it/files/hjelmslev\\_e\\_la\\_semiotica\\_\[250,049Kb\].pdf](http://www.ocula.it/files/hjelmslev_e_la_semiotica_[250,049Kb].pdf).

2005 *Metasemiotiche. Una ricognizione epistemologica*, (tesi di dottorato), Bologna.

GAMBARARA, D.

1999 *Semantica. Teorie, tendenze e problemi contemporanei*, (a cura di), Roma, Carocci.

2005 *Mente pubblica e tempo storico. Per una lettura del terzo corso come teoria delle istituzioni sociali*, in "Forme di vita", 4: 173-181.

GARRONI, E.

1998 *L'indeterminatezza semantica*, in Leoni, Gambarara, Gensini, Lo Piparo, Simone 1998: 49-77.

1972 *Progetto di semiotica*, Roma-Bari, Laterza.

2007 *Immagine, Linguaggio, Figura. Osservazioni e ipotesi*, Roma-Bari, Laterza.

GHEGIN, F., ZORZELLA, C.

2005 *Lingua e conoscenza. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 5, Padova, Il Poligrafo.

GODEL, R.

1953 *La question des signes zéro*, in *CFS*, XI: 31-41.

GRAFFI, G.

1971 *Linguistica e epistemologia in Hjelmslev*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", I, 2: 455-479.

1974 *Struttura, forma e sostanza in Hjelmslev*, Bologna, Il Mulino.

1985 *Louis Hjelmslev e le frasi nominali*, in "Il Protagora", XXV, 7-8: 65-89.

1991 *La sintassi tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino.

2002 *Preistoria delle concezioni cognitive del linguaggio*, in "Lingue e linguaggio", 1: 59-78.

2010 *Due secoli di pensiero linguistico. Dai primi dell'Ottocento a oggi*, Roma, Carocci.

GREENBERG, J.-H.

1975 *Universali del linguaggio*, Firenze, La Nuova Italia.

GREGERSEN, F.

1991 *Sociolingvistikkens (u)mulighed. Videnskabshistoriske studier i Ferdinand de Saussures og Louis Hjelmslevs strukturalistiske sprogteorier*, København, Tiderne skifter.

GRIMM, J.

1819 *Deutsche Grammatik*, Göttingen, Bei Dieterich.

GUARIENTO, T.

2013 *La struttura della rete come forma ideologica*, in Badir, Cigana, Galassi, Zorzella 2013: 115-135.

GUILLAUME, P.

1925 *La théorie de la forme*, in "Journal de Psychologie", 22: 768-800.

HERBART, J.F.

1850-1852, *Sämtliche Werke*, Leipzig.

HERREMAN, A.

2001 *La glossématique et les systèmes de symboles*, in Galassi, De Michiel 2001: 211-227.

2011 *Analyser l'analyse, décrire la description. Une introduction au Résumé d'une théorie du langage de L. Hjelmslev*, in "Texto!" (online), XVI, 2, URL: [www.revue-texto.net/index.php?id=2875](http://www.revue-texto.net/index.php?id=2875).

2013 *Les analyses des définitions dans le Résumé d'une théorie du langage de Hjelmslev et le "problème fondamental" de la linguistique*, in Badir, Cigana, Galassi, Zorzella 2013: 253-267.

HOLT, J.

1943 *Études d'aspect*, København, Ejnar Munksgaard.

1961 *Order of content entities*, in *Language and Society. Essays presented to Arthur M. Jensen on his seventieth birthday*, Copenhagen, Det Berlingske Bogtrykker.

1967 *Contribution à l'analyse fonctionnelle du contenu linguistique*, in "Langages", VI: 57-69.

HORÁLEK, K.

1964 *A propos de la théorie des oppositions binaires*, in *Proceedings of the ninth International Congress of Linguists, Cambridge, Mass, August 27-31*, The Hague, Mouton & Co.: 414-417.

IACONA, F., PICCIARELLI, M.

1999 *Osservazioni sul metodo glottocronologico: il saggio di Hjelmslev*, in Galassi, Picciarelli 1999: 57-71.

IVIĆ, M.

1965 *Trends in linguistics*, The Hague, Mouton.

JAKOBSON, R.

1984a *Russian and Slavic Grammar Studies 1931-1981*, Berlin, Walter de Gruyter & Co.

1984b *Structure of the Russian Verb*, in Jakobson 1984a: 1-14.

- 1984c *Contribution to the General Theory of Case: General Meanings of the Russian Cases*, in Jakobson 1984a: 59-103.
- 1984d *Zero Sign*, in Jakobson 1984a: 151-160.
- 1984e *Shifters, Verbal Categories, and the Russian Verb*, in Jakobson 1984a: 41-58.
- 1984f *The Relation between Genitive and Plural in the Declension of Russian Nouns*, in Jakobson 1984a: 135-140.
- 1984g *Morphological Observation on Slavic Declension (the Structure of Russian Case Forms)*, in Jakobson 1984a: 105-133.
- 1984h *The Gender Pattern of Russian*, in Jakobson 1984: 141-143.
- 2008 *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli.

JESPERSEN, O.

- 1922 *Language; its nature, development and origin*, Londra, Allen & Unwin.
- 1965 *The Philosophy of Grammar*, New York, The Norton Library.

JORDAN, L.

- 1933 *La linguistique et la logique*, in *Actes du Deuxième Congrès International de Linguistes. Genève 25-29 août 1931*, Librairie d'Amérique et d'Orient Adrien Maisonneuve, Paris: 148.

JORGENSEN, H., STJERNFELT, F., LAFYTTE, M.

- 1987 *Substance, Substrat, Structure*, in "Langages", XXII, 86: 79-94.

JOSSELIN DE JONG, J.P.B. DE

- 1913 *De warderingsonderscheiding van 'levend' en 'levenloos' in het Indogermaansche vergeleken met hetzelfde verschijnsel in enkele Algonkintalen. Ethno-psychologische studie*, Leida.

KALEPKY, T.

- 1901 *Konträre oder kontradiktorische Gegensätze*, in "Zeitschrift für Romanische Philologie", XXV: 339-340.
- 1928 *Neuaufbau der Grammatik*, Leipzig, Teubner.

KALINOWSKI, G.

- 1969 *Querelle de la science normative. (Une contribution à la théorie de la science)*, Paris, R. Pichon et R. Durand-Auzias; trad. it. 1982, *Disputa sulla scienza normativa. (Un contributo alla teoria della scienza)*, Padova, Cedam.



KARCEVSKI, S.

1927 *Système du verbe russe. Essai de linguistique synchronique*, Prague.

1929 *Du dualisme asymétrique du signe linguistique*, in *TCLP*, I: 88-92.

2000 *Inédits et introuvables*, Leuven, Peeters.

2004 *Système du verbe russe. Essai de linguistique synchronique*, Paris, Institut d'études slaves.

KHLEBNIKOVA, I.

1973 *Oppositions in morphology*, The Hague-Paris, Mouton.

KUIPERS, A.H.

1962 *The Circassian nominal paradigm: a contribution to case-theory*, in "Lingua", XI: 231-240.

LALANDE, A.

1929 *Logique normative et vérités de fait*, in "Revue Philosophique de la France Et de L'Étranger", 107: 161-173.

2010 *Vocabulaire technique et critique de la philosophie*, Paris, PUF.

LEKOMCEV, JU.K.

1974 *The Glossematic Theory of Linguistic Oppositions and Differentiation Theory in Semantics and Descriptive Semiotics*, in "Linguistics. An International Review", 134: 37-71.

LEONI, A., GAMBARARA, D., GENSINI, A., LO PIPARO, F., SIMONE, R.

1998 *Ai limiti del linguaggio. Vaghezza, significato e storia*, (a cura di), Roma-Bari, Laterza.

LEPSCHY, G.C.

2000 *La linguistica del Novecento*, Bologna, Il Mulino.

LÉVI-STRAUS, C.

2009 *Antropologia strutturale*, Milano, Il Saggiatore.

2010 *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore.

LÉVY-BRUHL, L.

1922 *La mentalité primitive*, Paris, Félix Alcan.

1927 *L'âme primitive*, Paris, Félix Alcan.

1951 *Les fonctions mentales dans les sociétés inférieure*, Paris, Félix Alcan.

LIBÉRA, A. DE

1976a *La sémiotique d'Aristote*, in F. Nef (a cura di), *Structures élémentaires de la signification*, Bruxelles, Ed. Complexe: 28-48.

1976b *Note sur «On binary opposition» d'Arild Utaker*, in F. Nef (a cura di), *Structures élémentaires de la signification*, Bruxelles, Ed. Complexe: 49-55.

MACHETTI, S.

2006 *Uscire dal vago. Analisi linguistica della vaghezza*, Roma-Bari, Laterza.

MAIER, H.

1896-1900 *Die Syllogistik des Aristoteles*, 3 voll., Tübingen, Laupp.

1908 *Psychologie des emotionalen Denkens*, Tübingen, J.C.B. Mohr Verlag.

MAISANO, M.A.

2004 *L'influsso della Völkerpsychologie di Heymann Steinthal sui Principi di grammatica generale di Louis Hjelmslev*, in Galassi, Morandina 2004: 21-50.

MANCINA, S.

1989 *Da Lévy-Bruhl all'antropologia cognitiva. Lineamenti di una teoria della mentalità primitiva*, Bari, Dedalo.

MANO, S.

1997 *Résumé of a theory of language: proposte per un'interpretazione complessiva della teoria glossematica di Louis Hjelmslev*, (tesi di laurea), Padova.

MARTINET, A.

1985 *Contribution à l'histoire des «Prolégomènes» de Louis Hjelmslev*, in "Il Protagora", XXV, 7-8: 15-28.

MARTY, A.

1916-1920 *Gesammelte Schriften*, Halle.

MAZZEO, M.

2001 *"Esprit de langue et esprit de géométrie": Ludwig Wittgenstein legge Johannes Hjelmslev*, in Galassi, De Michiel 2001: 135-143.

2004a *Les voyelles colorées: Saussure et la synesthésie*, in *CFS*, 57: 129-143.

2004b *Perché i conti non tornano: modularità massiva e intelligenza matematica*, in “*Forme di vita*” 2/3: 176-185.

2005 *Del limite uno e bino: la proposizione 5.6 del Tractatus*, in “*Forme di vita*”, 4: 199-210.

2009 *Contraddizione e melanconia. Saggio sull’ambivalenza*, Macerata, Quodlibet.

MEILLET, A.

1921 *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris.

MELI, M.

1988 *Louis Hjelmslev e la linguistica danese*, in Hjelmslev 1988: 17-33.

1991 *Osservazioni sui principi della cematica*, in Hjelmslev 1991: 199-209.

MEY, J.L.

1993 *Review. Frans Gregersen: Sociolingvistikkens (U)mulighed*, in “*Nordic Journal of Linguistics*”, 16, 1: 71-79.

MISTELI, F.

1893 *Charakteristik der hauptsächlichsten Typen des Sprachbaues. Neubearbeitung des Werkes von Prof. H. Steinthal*, in Misteli, F., Steinthal, H. (a cura di), *Abriss der Sprachwissenschaft*, II, Berlin, Dümmler.

MORANDINA, B.

2004 *Osservazioni sul saggio di Louis Hjelmslev: I rapporti della fonetica con la linguistica (1938)*, in Galassi, Morandina 2004: 121-147.

MORANDINA, B., RAJNOVIĆ, O.

2003 *Glossematica e semiotica. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 3, Padova, Il Poligrafo.

NICOLAE, D.

1970 *Storia della sintassi generale*, Bologna, Pàtron.

NORMAND, C.

1993 *Les Principes de grammaire générale: genèse d’un modèle abstrait*, in *TCLC*, XXIV: 65-77.

ORFANO, E.

2006 *Osservazioni sul principio Grund/Folge e confronto con il principio di Causa/Effetto*, in Galassi, Morandina, Zorzella 2006: 169-184.

PAOLUCCI, C.

2010 *Strutturalismo e Interpretazione. Ambizioni per una semiotica "minore"*, Milano, Bompiani.

PARRET, H.

1976 *Le débat de la psychologie et de la logique concernano le langage: Marty et Husserl*, in *History of Linguistic Thought and Contemporary Linguistics*, Berlin-New York, Walter de Gruyter: 733-771.

1987 *Hjelmslev on binarism*, in *Aspects of Language. Studies in honor of Mario Alinei: Theoretical and Applied Semantics, II*, Amsterdam: 373-388.

1990 *La semiotica strutturale dopo Jakobson*, in *Roman Jakobson*, Roma, Editori Riuniti: 317-342.

1997 *Préhistoire, structure et actualité de la théorie hjelmslevienne des cas*, in Zinna 1997: 73-98.

PERCONTI, P.

1996 *Grammatica universale pura e Intenzionalità del linguaggio. Introduzione a Georg Michael Roth*, in *Language Philosophies and the Language Sciences: A Historical Perspective in Honor of Lia Formigari*, Münster, Nodus Publikationen: 211-223.

PERRI, A.

2001 *Hjelmslev e l'operazione dimenticata: dalla catalisi all'interpretazione in semiotica*, in Galassi, De Michiel 2001: 115-134.

PETITOT-COCORDA, J.

1990 *Morfogenesi del senso*, Milano, Bompiani.

PETTOELLO, R.

1988 *Introduzione a Herbart*, Roma-Bari, Laterza.

PICCIARELLI, M.

1991 *Proposte ad un commento storico-critico dei "Principes de grammaire générale" di Louis Hjelmslev*, (tesi di laurea), Padova.

- 1998a *Louis Hjelmslev e la storia della grammatica generale*, in Hjelmslev 1998: XXXVII-LXXVII.
- 1998b *Spazio e linguaggio: dalle relazioni morfologiche alle relazioni topologiche. Proposte per un'interpretazione dinamica della teoria hjelmsleviana dei casi*, tesi di dottorato, Padova.
- 1998c *Breve nota intorno ad un episodio della vita scientifica di Louis Hjelmslev*, in "Idee", XIII, 37/38: 265-268.
- 1999a *Lo statuto delle unità minime in glossematica*, in Galassi, Picciarelli 1999: 125-140.
- 1999b *Note sul rapporto tra categoria dei casi e teoria delle catastrofi*, in Galassi, Picciarelli 1999: 141-150.
- 1999c *Topologia, sistema sublogico e rappresentazione schematica nella teoria hjelmsleviana dei casi*, in Hjelmslev 1999: 31-56.
- 2003 *Les réflexions sur les cas chez les grammairiens byzantins*, in *Syntax in Antiquity*, Louvain, Peeters: 255-282.
- PILA, M.
- 2010 *S.I. Karcevskij: il dualismo asimmetrico del segno linguistico*, in Galassi, Zorzella 2010: 69-83.
- POS, H.J.
- 1939 *Perspective du Structuralisme*, in *TCLP*, VIII: 71-78.
- PRAMPOLINI, M.
- 1981a *Nota a L'analisi strutturale del linguaggio*, in Hjelmslev 1981: 26-33.
- 1981b *Nota a La stratificazione del linguaggio*, in Hjelmslev 1981: 73-89.
- 1981c *Nota a Per una semantica strutturale*, in Hjelmslev 1981: 147-149.
- 1981d *Nota a La struttura morfologica*, in Hjelmslev 1981: 183-189.
- 1981e *Nota a Il verbo e la frase nominale*, in Hjelmslev 1981: 220-222.
- 1990 *Jakobson e Hjelmslev: due logiche, una struttura*, in *Roman Jakobson*, Roma, Editori Riuniti: 57-71.
- 1997 *Quel vocabolario capriccioso*, in Zinna 1997: 99-120.
- 1998 *Il concetto di vaghezza*, in Leoni, Gambarara, Gensini, Lo Piparo, Simone 1998: 97-109.
- 2001 *La sostanza immediata tra certezza e paradossi*, in Galassi, De Michiel 2001: 183-209.

- 2005 *Osservazioni sull'immanenza glossematica*, in Ghegin, Zorzella 2005: 105-132.
- 2007 *Implementazioni di oggetti glossematici*, in Galassi, Morandina, Zorzella 2007: 23-46.
- 2013 *Osservazioni sul Principio di generalizzazione in Glossematica*, in Badir, Cigana, Galassi, Zorzella 2013: 63-75.

PRIETO, L.J.

- 1964 *Principes de néologie. Fondaments de la théorie fonctionnelle du signifié*, Den Haag, Mouton & Co.

PROSDOCIMI, A.

- 1966 *Ricordo di L. Hjelmslev*, in "Lingua e stile", I, 1: 107-116.

RAJNOVIĆ, O.

- 2003 *Appunti sulle funzioni in glossematica*, in Morandina, Rajnović 2003: 49-66.
- 2004 *Note sulla 'realizzazione' in glossematica*, in Galassi, Morandina 2004: 111-119.

RANULF, S.

- 1924 *Der eleatische Satz vom Widerspruch*, Kjøbenhavn, Nordisk Forlag.

RASMUSSEN, M.

- 1992 *Hjelmslevs sprogteori. Glossematikken i videnskabshistorisk, videnskabsteoretisk og erkendelsesteoretisk perspektiv*, Odense Universitetsforlag.
- 1993 *La situation de l'observation en linguistique. Une comparaison entre Louis Hjelmslev et Niels Bohr*, in *TCLC*, XXIV: 112-130.
- 1997 *Hjelmslevs et le rationalisme*, in Zinna 1997: 121-139.

RASTIER, F.

- 1985 *L'oeuvre de Hjelmslev aujourd'hui*, in "Il Protagora", XXV, 7-8: 109-125.
- 1991 *Représentation des connaissances et analyse lexicale*, in "Sémiotiques", I, 1: 59-68.

RAYNAUD, S.

- 1990 *Il Circolo Linguistico di Praga (1926-1939)*, Milano, Vita e Pensiero.

RIBOT, T.

- 1919 *L'Évolution des idées générales*, Paris, Félix Alcan.

RICCI, V.

2007 *Materia o Materie? L'ipotesi glossematica della stratificazione semiotica*, in Galassi, Morandina, Zorzella 2007: 47-88.

ROSS, A.

1941 *On the Illusion of Consciousness. Do Mental Data («Phenomena of Consciousness») Exist?*, in "Theoria. A Swedish Journal of Philosophy and Psychology", VII: 171-202.

ROTH, G.-M.

1815 *Grundriss der reinen allgemeinen Sprachlehre*, Frankfurt am Main, 2006, Elibron, Adamant Media Corporation.

RUSO CARDONA, T.

2008 *Négativité, récursivité et incalculabilité. Les quaternions dans «De l'essence double du langage»*, in *CFS*, 61: 87-99.

SAINÉAN, L.

1891 *Raporturile între gramatică și logică c'o privire sintetică asupra partilor cuvintului. Studiu de lingvistică generală*, București.

SAPIR, E.

1944 *Grading, a study in Semantics*, in "Philosophy of Science", 11: 93-116.

2007 *Il linguaggio*, Torino, Einaudi.

SAUSSURE, F. DE

1970 *Introduzione al Secondo Corso di Linguistica Generale (1908-1909)*, Roma, Ubaldini Editore.

1993 *Troisième Cours de Linguistique Générale (1910-1911)*, Oxford, Pergamon.

1994 *Manoscritti di Harvard*, Roma-Bari, Laterza.

1996 *Premier Cours de Linguistique Générale (1907): d'après les cahiers d'Albert Riedlinger*, Oxford, Pergamon.

1997 *Deuxième Cours de Linguistique Générale (1908-1909)*, Oxford, Pergamon.

2002 *Écrits de linguistique générale*, Parigi, Gallimard.

2005a *La lingua è l'opera dell'intelligenza collettiva. Due lezioni*, in "Forme di vita", 4: 165-172.

2005b *Scritti inediti di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza.

2008 *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza.

SAVIGNY, F.K. VON

1834 *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, Heidelberg, Mohr.

SCHUCHARDT, H.E.M.

1922 *Brevier. Ein Vademecum der allgemeinen Sprachwissenschaft*, Halle, Niemeyer.

SECHEHAYE, A.

1926 *Essai sur la structure logique de la phrase*, Paris, Champion.

SIERTSEMA, B.

1955 *A study of glossematics. Critical survey of its fundamental concepts*, The Hague, Martinus Nijhoff.

SIGWART, C.

1873 *Logik. I. Die Lehre vom Urtheil, vom Begriff und vom Schluss*, Tübingen, Heinrich Laupp.

1878 *Logik. II. Die Methodenlehre*, Tübingen, Heinrich Laupp.

1895a *Logic. I. The judgment, concept, and inference*, London, Swan Sonnenschein & Co.

1895b *Logic. II. Logical Methods*, London, Swan Sonnenschein & Co

SOMMERFELT, A.

1930 *Louis Hjelmslev: Principes de grammaire générale*, in "Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap", 4: 442-448.

SØRENSEN, H.C.

1949a *Aspect et temps en slave*, København, Ejnar Munksgaard.

1949b *Contribution à la discussion sur la théorie des cas*, in *TCLC*, V: 123-133.

1968 *The problem of linguistic basic elements*, in "Acta Linguistica Hafniensia", XI: 67-80.

STATI, S.

1985 *Un'ipotesi di semantica lessicale: forma-sostanza-materia*, in "Il Protagora", XXV, 7-8: 91-105.

STEINTHAL, H.H.

1855 *Grammatik, Logik, Psychologie, ihre Prinzipien und ihr Verhältnis zu einander*, Berlin, Dümmler.



SÜTTERLIN, L.

1913 *Werden un Wesen der Sprache*, Leipzig, Quelle et Meyer; (2012): Bremen, Outlook Verlagsgesellschaft.

SWIGGERS, P.

1986 *Grammaire française et linguistique générale chez L. Hjelmslev*, in “Bulletin de la Société de Linguistique de Paris”, LXXXI, 1: 1-42.

1995 *Le programme d'une linguistique générale chez Louis Hjelmslev*, in “Bulletin de la Société de Linguistique de Paris”, XC, 1: 53-83.

TATSUKAWA, K.

1995 *Louis Hjelmslev le véritable continuateur de Saussure*, in “Linx” (online), 7, URL : [linx.revues.org/1241](http://linx.revues.org/1241).

1997 *Sous le signe de Saussure : la correspondance L. Hjelmslev - É. Benveniste (1941-1949)*, in “Linx” (online), 9, URL: [linx.revues.org/1013](http://linx.revues.org/1013).

THE LINGUISTICS ENCYCLOPEDIA

2004 London-New York, Routledge.

THOM, R.

2006 *Morfologia del semiotico*, Roma, Meltemi.

TOGEBY, K.

1965a *Louis Hjelmslev*, in “Studia Neophilologica”, 37: 269-278.

1965b *Structure immanente de la langue française*, Paris, Larousse.

1968a *Immanence et Structure. Recueil d'articles publiés à l'occasion du cinquantième anniversaire de Knud Togeby*, Copenhague, Akademisk Forlag.

1968b *Grammaire, lexicologie et sémantique*, in Togeby 1968a: 39-43.

1968c *Theodor Kalepky et les oppositions participatives*, in Togeby 1968a: 45-50.

1968d *Lois phonétiques et lois sémantiques*, in Togeby 1968a: 51-62.

1968e *Le neutre en roumain et en albanais*, in Togeby 1968a: 150-164.

TOMIĆ, O.M.

1898a *Markedness in Synchrony and Diachrony*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter.

1898b *Introduction*, in Tomić 1898a: 1-10.

TRAGER, G.L.

- 1941 *Review: La catégorie des cas: Étude de grammaire générale. By L. Hjelmslev, in "Language. Journal of Linguistic Society of America", XVII: 172-174.*

TRUBECKOJ, N.S.

- 1936 *Die Aufhebung der phonologischen Gegensätze, in TCLC, VI: 29-45.*  
 1971 *Fondamenti di fonologia, Torino, Einaudi.*

ULDALL, H.J.

- 1952 *Outline of glossematics. A study in the methodology of the humanities with special reference to linguistics, TCLC, VIII.*  
 1967 *Outline of Glossematics. A study in the methodology of the humanities with special reference to linguistics, TCLC, X<sub>1</sub>, 2nd ed.*

UTAKER, A.

- 1974 *On the Binary Opposition, in "Linguistics. An International Review", 134: 73-93.*

VAN GINNEKEN, J.

- 1907 *Principes de Linguistique psychologique. Essai de synthèse, Paris, Marcel Rivière.*

VARZI, A.C.

- 2008 *Vaghezza e ontologia, in Storia dell'ontologia, Milano, Bompiani: 672-698.*

VENDRYES, J.

- 1921 *Le langage. Introduction linguistique à l'histoire, Paris, La Renaissance du Livre.*

VIEL, M.

- 1983 *N. S. Trubetzkoy et R. O. Jakobson: à l'origine de la notion de «marque» en linguistique et de sa fortune depuis cinquante ans, in "Revue des études slaves", LV, 2: 375-382.*  
 1984 *La notion de «marque» chez Trubetzkoy et Jakobson. Un épisode de l'histoire de la pensée structurale, Paris, Didier Erudition.*

VOGT, H.

- 1949 *L'étude des systèmes de cas, in TCLC, V: 112-122.*

VOSTOKOV, A.KH.

1831 *Russkaja grammatica* [Grammatica russa].

VYKYPĚL, B.

2003 *Das phonologische Inventar und seine morphologische Klassifizierung (einige Bemerkungen)*, in "Acta Linguistica Lithuanica", XLVIII: 159-175.

2004 *Zum lettischen Ausdruckssystem*, in "Histoire Épistémologie Langage", 26, II: 105-119.

2005 *Glossematikstudien. Unzeitgemäße Betrachtungen zu Louis Hjelmslevs Sprachtheorie*, Hamburg, Verlag Dr. Kovač.

2006 *Hjelmslevs freie Gliederung*, in "Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft", 16: 179-194.

WACKERNAGEL, J.

1920-1924 *Vorlesungen über Syntax. Mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch*, Bâle.

WAUGH, L.R.

1984 *Introduction*, in Jakobson 1984a: ix-xvi.

WEBER, M.

2003 *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi.

WHITFIELD, F.J.

1966 *Louis Hjelmslev*, in "Language. Journal of the Linguistic Society of America", 42, 3: 615-619.

WHITFIELD, F.J.

1956 *For Roman Jakobson*, The Hague, Mouton: 670-676.

1985 *In the theoretician's workshop: a note on Hjelmslev's definitions of 'establishment'*, in "Il Protagora", XXV, 7-8: 21-28.

WHITNEY, W.D.

1880 *La vie du langage*, Paris, Baillière.

WINDELBAND, W.

1907 *Präludien. Aufsätze und Reden zur Einleitung in die Philosophie*, Tübingen, Mohr.

WITTGENSTEIN, L.

1977 *On Certainty*, Oxford, Blackwell.

1999 *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi.

WITTWER, J.

1966 *Glossématique, logistique et psychologie*, in “*Études de linguistique appliquée*”, IV: 28-38.

WÜLLNER, F.

1827 *Die Bedeutung der sprachlichen Casus und Modi. Ein Versuch*, Münster.

1831 *Ueber Ursprung und Urbedeutung der sprachlichen Formen*, Münster.

WUNDT, W.M.

1921 (1904) *Völkerpsychologie I, 1-2: Die Sprache*, Stuttgart.

1885 *Die Sprache und das Denken*, in *Essays*, Leipzig: 244-285.

1886 *Eine Untersuchung der Thatsachen und Gesetze des sittlichen Lebens*, Stuttgart, Ferdinand Enke.

1897 *Ethics: An Investigation of the Facts and Laws of the Moral Life*, vol. I: *Introduction: the facts of the moral life*, London, Swan Sonnenschein & Co.

ZILBERBERG, C.

1985 *Connaissance de Hjelmslev (Prague ou Copenhague?)*, in “*Il Protagora*”, XXV, 7-8: 127-169.

1987 *Relation et rationalité. Actualité par Brøndal*, in “*Langages*”, 86 59-77.

1986 *Le “Mémoire” de Saussure lu par L. Hjelmslev*, in “*Versus. Quaderni di studi semiotici*”, 43: 59-90.

1993 *Description de la description*, in *TCLC*, XXIV: 151-172.

1997 *Une continuité incertaine: Saussure, Hjelmslev, Greimas*, in *Zinna 1997*: 165-192.

2001 *Forme, fonction, affect*, in *Galassi, De Michiel 2001*: 79-100.

ZINKERNAGEL, P.

1967 *Impératifs de description*, in “*Langages*”, VI: 129-134.

ZINNA, A.

1986a *Introduction*, in “*Versus. Quaderni di studi semiotici*”, 43: I-X.

- 1986b *La théorie des formants. Essai sur la pensée morphématique de Louis Hjelmslev*, in “Versus. Quaderni di studi semiotici”, 43: 91-111.
- 1993 *La glossématique entre théorie et objet*, in *TCLC*, XXIV: 173-193.
- 1997 *Hjelmslev aujourd’hui*, (a cura di), Turnhout, Brepols.
- 2001 *Il concetto di “forma” in Hjelmslev*, in Galassi, De Michiel 2001: 245-263.
- 2004 *Le interfacce degli oggetti di scrittura. Teoria del linguaggio e ipertesti*, Roma, Meltemi.
- ZWIRNER, E., ZWIRNER, K.
- 1970 *Principles of Phonometrics*, Alabama, the University of Alabama Press.